BIBLIOTECA CIVICA BERIO GENOVA
Riv.
78

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

Lettere, Scienze, Arti e Mestieri in Liguria

DEDICATO

ALLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Fondato e diretto dall'ex-Cappellano Militare

Cav. LUIGI GRILLO

ANNO IV (1872) — 1.º SEMESTRE

Vol. Settimo.

Prezzo per gli Associati L. 6.

GENOVA
TIPOGRAFIA SOCIALE
Soziglia, Vico del Fieno N. 1.
1872.

Proprietà Letteraria

Lavori compilati e stampati a spese di Luigi Grillo presso il quale si vendono in Genova, Via Albergo dei Poveri, N. 14.

Grillo Luigi, L'Amico dei Fanciulli, traduzione dal Francese, Genova 1835	L.	1 50
— Novelliere Infantile; Genova 1839	»	1 —
— Tanole sinotiche della linguo latina; Genova 1839	»	— 20
— Un Poveruomo, almanacco popolare pel 1844	»	— 30
— Un Poveruomo almanacco popolare pel 1845	»	— 30
— La Povera donna, almanacco popolare per l'anno 1845.	»	— 30
— Il Poveruomo e la povera donna, almanacco popolare pel 1846	»	— 30
— Omnibus, strenna ligure per l'anno 1844 a benefizio delle scuole Infantili	»	1 50
— Omnibus, strenna ligure pel 1845	»	1 50
— Omnibus pel 1846 ed Abbozzo di un Calendario storico-letterario della Liguria, ossia fatti e biografie liguri per ogni giorno dell'anno; Genova, 1846, un vol. in-16 di pagine 452	»	3 —
— Elogi di Liguri illustri; 2.a ediz. corretta ed accresciuta; Genova e Torino, 1846, vol. 3, in-8, facc. 1260, con ritratto di C. Colombo	»	12 —
— È in corso di stampa l'*Appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi e la Tavola alfabetica generale dei nomi e delle materie più notabili* dell'opera. Sarà un tomo di circa 600 pagine	»	5 —
— La polizia del Circolo Italiano di Genova ed i sedicenti Repubblicani odierni; 3.a edizione; Genova, 24 Ottobre, 1848	»	— 20
— L'Armistizio Salasco con documenti relativi; Ancona, 1849, un vol. in-12 di pag. 202	»	2 —
— Malafede della Democrazia Italiana, Torino 1849, in 16 facc. 16	»	— 20
— Il Novelliere Infantile, 7.a edizione, in-16; Genova 1852 Contiene 280 novellette e 16 dialoghi.	»	1 —
— Pregi e difetti dei Cappellani-Militari, delle scuole, e del Corpo Sanitario e degli Uffiziali superiori e subalterni nel R. Esercito Piemontese; Torino 1 Gennaio, 1855; un vol. in-16 di pag. 226	»	— 20
— I Fasti Cattolici del Soldato per ciascun giorno dell'anno, nelle vite dei Santi, Beati e Giusti che appartennero alla milizia; Genova 1858, un vol. in-16 di pag. 440	»	3 —

6857

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Anno IV. — 1.º Semestre, 6 Gennaio 1872. — N.º 1

IL GENOVESATO

È TUTTORA
MANCANTE DI UNA DESCRIZIONE
DE' SUOI LUOGHI
E NON NE CONOSCE I PIÙ DEGNI FIGLI

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui.

Omnes omnium caritates patria una
complexa est.

INTRODUZIONE AL 1872

Anzitutto vogliamo render pubbliche grazie a quegli egregi scrittori che ci hanno procurato un buon numero

di associati i quali sborsando per la maggior parte prontamente le 12 lire dell'annuo abbuonamento, ci portarono quasi intero il bisogno a sostenere le spese della stampa di questa pubblicazione che oggi entra nel IV anno di sua vita. Da parte nostra promettiamo che se gli Abbuonati aumenteranno, noi ordineremo al Tipografo una miglior qualità di carta con maggiore abbondanza di pagine. E i buoni Genovesi dovrebbero andar a gara nell'aiutarci in questa patriottica illustrazione.

Nel volume I e VI abbiamo dato delle Carte Topografiche e altre ne daremo, non ostante i *morosi* che oggi ascendono a ben *sessanta*, pur tacendo le non gloriose imprese di *sei* famosi individui che con detti e fatti artifiziosi trassero la nostra Amministrazione in inganno e gravemente la danneggiarono nell'avere e nei diritti. E per giunta comunicarono contro il Direttore alla più malvagia stampa anonimi libelli calunniosi.

Di costoro e di certi individui ci vendicheremo col fare al possibile ogni cosa per appagar le persone veramente studiose ed oneste, pur rassegnandoci a perdere quegli altri Associati che vedendo, a cagion d'esempio, la riproduzione di qualche antica epigrafe latina aggrottano le ciglia, mentre invece pretenderebbero la inserzione dei loro inediti sonetti. Vogliamo essere fedeli al nostro *Programma* anche col non mettere in evidenza le sconcezze ed i vizi della società che vanno a genio degli animi frivoli e disoccupati. Per tessere effemeridi di tal fatta basta una fervida e sregolata immaginazione, nonchè un abituale commercio col bel mondo, nè sono necessarie le veglie ed i libri.

Ma pur troppo non bastano a noi per la continuazione del solo *Dizionario della Liguria* tutti quei Dizionari Geo-

grafici, storici e statistici che finora videro la luce colle stampe. La *Gazzetta Militare Italiana* in Torino gentilmente così l'annunziava nello scorso Dicembre:

« I nostri commercianti si aiutano col *Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia* per spedire le proprie circolari, ma una maggiore comodità ora presenta il *Giornale degli Studiosi* che si dovrebbe acquistare anco dai Municipi e dagli altri pubblici e privati Uffici.

« In questo ebdomadario foglio si pubblica anche un **Dizionario della Liguria** utilissimo a tutte le professioni eziandio per la indicazione degli *Uffizi Postali* per tutti i villaggi, parrocchie e città comprese nelle diocesi di Genova, Nizza Marittima, Isola di Corsica, Albenga, Bobbio, Brugnato, Sarzana, Massa, Pontremoli, Savona, Noli, Tortona, Ventimiglia, ecc. Esso accenna tutti i rivi, fiumi, monti, con tutte le frazioni dei Comuni, la loro popolazione, i Santi titolari delle Chiese, la circoscrizione religiosa, amministrativa, elettorale-politica e giudiziaria con ragguaglio delle distanze dei Comuni dal loro capoluogo di Mandamento, dei luoghi ove trovansi uffici postali, telegrafi, stazioni dei carabinieri, ecc. — Opera nuovissima di BARTOLOMEO CAMPORA e di LUIGI GRILLO.

« Il Giornale contiene eziandio carte topografiche, e ciascun semestre forma un tomo di oltre 416 pagine in-8° grande con *Indice* alfabetico. L'annuo prezzo è di L. **12** per Vaglia Postale: A DON LUIGI GRILLO, **Genova**.

« Nella pag. 345 del fascicolo 16 dicembre 1871 comincia la lettera *B* del *Dizionario*, cioè BABULANA — *Adiacenza di Novi-Ligure*, ecc. Se per la lettera *A* nel più completo e recente Dizionario dei Comuni si possono trovare i soli Airole, Alassio, Albaredo, Albenga, Albèra, Al-

bissola, Altare, Alzano, Ameglia, Andora, Apparizione, Apricale, Aquila, Arcola, Arena, Arenzano, Argine, Armo, Arnasco, Arquata, Arzeno, Aulla, Aurigo, Avegno, Avolasca, nel Dizionario della Liguria già si legge l'illustrazione di 661 luoghi! »

La continuazione della lettera **B** si darà nell' ultimo sabbato del corrente mese in carta colorita per distinguere più facilmente il *Dizionario* che poi con nuova impaginazione, corretto ed accresciuto si ristamperà in un bel volume per dono a quegli Associati che ci avranno pagato le annate 1871 e 1872.

Nuovamente preghiamo i lettori a volerci presto spedire le proprie osservazioni, correzioni, aggiunte e notizie di luoghi degni di essere notati.

SUI NOMI DI GENOVA, DI SAVONA E DI CHIAVARI

Memoria di G. B. F. RAGGIO (1)

L'antichità è un titolo di gentilezza che spesso per una facile illusione d'amor di patria l' uomo arroga follemente alla sua terra natìa, ma che sarebbe ingiustizia voler rapire ad una città quando si conoscano fondate le sue ragioni. La illustre città di Savona pretende ad un tal titolo, ma se con saldi argomenti od a torto, io scendo, secondo le mie deboli forze, a esaminarlo. — Veramente un uomo grandissimo, Cristoforo Cellario, (contraddicendo a un suo

(1) Questa memoria è annunziata nel Diario dell' VIII Congresso degli Scienziati, ma non fu letta dall' autore. Taluno poi la cerca invano nei Cataloghi, giacchè fu rannicchiata solamente in forma di nota ad una delle 444 pagine intitolate Roma, *Discorsi due di G. B. F. Raggio chiavarese;* Torino 1848.

pari o maggiore, il Cluverio), parve che gliela negasse rincacciando dentro terra il *Savo* di Tito Livio per lo aggiunto di *Alpino* che lo storico gli attribuisce; e un nostro eruditissimo archeologo di desiderata memoria sbalestrò nella Contea di Nizza, e per avventura infino a Saorgio, il *Savone* di Livio, perchè intese in un suo modo particolare la frase *sub angulo Alpium* che lo storico latino adoperava (1). — Io credo che non sia difficile dissipar gli obbietti dell'uno e dell'altro. — La prima cosa non so trovare difficoltà nell'epiteto *alpino*, perchè, come osserva l'eruditissimo Alessandro Tonso, le terre della Liguria marittima son così poste a piè dei monti che possono giudicarsi a quelli appartenere; e poi che più monta, Magone fra-

(1) Probabilmente l'autore allude alle seguenti parole con cui il P. Giambattista Spotorno conchiudeva a facc. 14 la sua *Lettera di un socio corrispondente della Società patria di Chiavari al signor Giuseppe Pira d' Oneglia* (Genova 7 febbraio 1829, Tipografia Pagano).

« Io trovo che T. Livio e Plinio e la geografia naturale, e la serie de' fatti ne conducono alle Alpi marittime per trovare in esse il *Savo castello alpino*. Che se altri mi domandasse in qual parte precisamente della Contea di Nizza fosse porto *Savone*, risponderei di non saperlo: come per molti secoli non si seppe la vera *ubicazione* di Velleia, d' Industria, di Libarna, città più ragguardevoli di *Savo;* come quattro o cinque anni fa ignoravasi ove fosse il *Vasto*, che diede il titolo ad una illustre prosapia nella Liguria; come Jacopo Durandi ignorò sempre la posizione di *Germanicia* città da lui scoperta in Piemonte. Potrebbe il tempo quando che sia, condurre in luce marmi, o documenti che illustrassero questo punto dell'antica Geografia. Io penso che da *Savone* prendesse origine *Saorgio*: gli eruditi Nizzardi vedranno quanta sia la probabilità di questa mia opinione ».

Lo stesso Spotorno aveva fatto di sua mano alcune postille contro le venti pagine del Belloro in un esemplare che ora trovasi nella Civica Beriana Biblioteca col titolo « *Sulla intelligenza di alcuni passi di T. Livio relativi alla situazione dell'antica Savona, osservazioni dell' avv. G. B. Belloro* (Savona 1827) in cui questo Savonese morde l' illustre autore della *Storia letteraria della Liguria* il quale poi nelle sue annotazioni agli *annali della Repubblica di Genova* del Giustiniani (Genova 1834) disse: « *Sabion* è il *Savo*, o *Savone*, detto da T. Livio castello alpino; e *catena del mondo* è la traduzione della frase liviana *angulus alpium* ». Nota di Luigi Grillo.

tello d'Annibale vi pose 10 navi in istazione; dal che s' inferisce che quella terra fosse veramente sul mare; e si conferma, aggiungo io, da che il Cartaginese avendovi deposto il bottino di Genova da lui mandata a ruba e smantellata, dovette scegliere a tal fine un luogo sulla marina, per poter a un bisogno salvarè le ricche spoglie sulle veloci sue navi. — Ma dell' *oppidum alpinum* v' è una ragione pù forte, se riguardiamo dove ponesse Tito Livio stesso il confine delle Alpi e dell' Appennino. Io vi trasporto, signori, colà dove lo storico la terribile giornata della Trebbia da suo pari descrive. Egli dice così: *Erat forte brumae tempus et nivalis dies in locis alpibus apenninoque interiectis:* la campagna dunque dove quella battaglia fu combattuta giaceva a parere di Livio in quella regione dove l'Appennino dalle Alpi si svolge, *in locis alpibus apenninoque interiectis;* il che concorda presso a poco con la sentenza di Strabone che le Alpi han termine ne' Sabazj, e da Genova incominciano gli Appennini: *to apenninon apo Genouas aî de alpeis apo toon Sabbatoon exousi tén arxén,* e dicendo da Genova non vorrà dire per certo dalla piazza Sarzano o dell'Acqua Verde; ma si più largamente dalla contrada de' Genuati. Come intendessero i termini dell'Alpi e dell'Appennino altri scrittori a me non importa di ricercare; basta per la presente quistione come le intendesse lo storico Padovano. Nella sentenza di Livio pertanto i Liguri occidentali a cominciare almen che sia dai Sabazj pertenevano alle Alpi; dunque alpina potè chiamare a buon diritto Savona. Aggiungerò, benchè forse non sia necessario, che Strabone sovraccitato (lib. IV) dice, parlando di Ventimiglia, *Albio Intemelio quasi alpino* (*oion alpeion*) il che vale parimente per *Albingaunum*, o *Albium Ingaunum;* cosicchè se si poterono chiamare *Alpine* Ventimiglia ed Albenga, perchè non potrebbe Savona? — Vengo alla seconda obbiezione. L' illustre archeologo sovraccennato, (dal quale se in alcune cose dissento, tanto più mi gode l'animo di poter in cento altre lodandolo esaltare la sua memoria), si faceva forte contra Savona di questo passo di Tito Livio: *Marcus Livius etc. si Mago ex Liguribus propius urbem moveat obviam ire parat; si Poenus sub angulo alpium quietus se contineat, et ipse in eadem statione circa Ariminum Italiae praesidio futurus.* Su questo passo, ho detto, s'appoggia, perchè di-

cendo Livio, *sub angulo alpium*, il dotto uomo non vede che i monti facciano gombito nè promontorio notabile da Genova infin oltre Savona; egli trova quest'angolo nella Contea di Nizza pei due rami delle Alpi, l' un dei quali divide il Piemonte dalla Francia, e l'altro al lido Ligustico si rivolge. Ma la parola *angulus* ha un significato prezioso che non fu dal dottissimo scrittore avvertito. *Mare velis florere videres ultra angulum gallicum*, dice un frammento di Catone che da Carisio ci fu conservato, ed è chiaro che indica il seno Gallico. Tuttavolta varrà meglio, secondo la frase d' un amico mio di singolar gentilezza e dottrina, spiegar Livio con Livio. Alle mani. *Trans Padum omnia loca*, dice egli ragionando della Etrusca nazione, *trans Padum omnia loca*, *excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere*. Qua significa manifestamente il golfo più interno di Venezia, ossia quel giro delle terre intorno che gli dà forma. Da ciò si deduce che la intelligenza più credibile e vera del luogo preallegato di Tito Livio dove dice *sub angulo Alpium*, sia questa: nel compreso del seno Ligustico e delle terre che in certo modo lo abbracciano. Ciò si conferma, notando esprimersi da Livio una medesima cosa in due modi: scrive che il comandante Romano non pensava di levare il campo da Rimini, qualora Magone *sub angulo alpium* si contenesse; e scrive altresì che *si Mago ex Liguribus moveat*, esso Marco Livio allora gli correrebbe all' incontro. — Resterebbono alcune più lievi obbiezioni. Leggiamo nello storico Padovano che alquanti legni cartaginesi con messaggi a Magone presero terra tra Genova e gli Albingauni; e aggiunge che in que' luoghi Magone allora teneva per sorte l'armata navale, *forte tenebat classem*. Ecco dunque, secondo il detto oppositore, indicato il sito della odierna Savona, e Magone trovarsi quivi *per avventura*, *per sorte*. Io rispondo che le parole di Livio non definiscono il luogo, ma dicono largamente fra Genova e gli Albingauni: ora per questo tratto della riviera i luoghi eran molti, benchè niuno a Savona guari lontano. Magone dunque non si discostava di troppo da questa città per tenersi alla posta; ma che allora per colà s'abbattesse dove capitarono i nuovi legni cartaginesi era ventura. *In iis locis* pertanto io intendo e ho diritto d' intendere non tutto il litorale dagl' Ingauni infino a Genova, e nè anche pre-

cisamente il sito della moderna Savona, ma quelle parti dove i messaggi cartaginesi arrivarono. E quantunque la postura di Savona si volesse propriamente indicata, si può dir tuttavia che Magone vi si trovasse per sorte, giacchè le navi del Cartaginese non erano scogli. Per certo elle qua e colà s' aggiravano, e dovettero servirgli in ispecie nella guerra che collegato cogl' Ingauni mosse agli Epanterii lor confinanti, e secondo il Tonso, eziandio de' Sabazii. Ma se trasferiamo il *Savone* di Livio nella Contea di Nizza a Saorgio, e il Cartaginese avesse veleggiato fin sopra la moderna Savona, indugiandosi quivi a parlamentare con Liguri e Galli, non so chi vorrebbe lodarlo di tenersi bene *in statione ad praesidium*. Un' altra difficoltà si vuol trarre di nuovo dall' esser detto il Savone liviano *oppido alpino;* perchè, dice, quantunque io volessi concedere che all'Alpi pertenesse Savona, tuttavia non erano chiamati Liguri Alpini i Sabazii. Ma Tito Livio non dice *oppido*, terra dei Liguri Alpini, bensì *oppido alpino* ch'è sentenza di gran lunga diversa, ed esprime la postura del luogo, non il nome proprio dei popoli. Vaglia un esempio dall'oppositore stesso arrecato. Non si sarebbe potuto dire al tempo dell' Impero Francese che Pistoia e Città di Castello fossero del dipartimento degli Appennini, ma dirle pertenenti allo Appennino sarebbe stato proprio e verissimo. Per tutto il ragionato fin qui se conchiudo che il *Savone di Livio* risulta veramente un medesimo colla Savona de' nostri dì, credo che sia di gran lunga più probabile dell'opposta la mia conclusione. E se ormai agli argomenti recati aggiungiamo nella bilancia il riscontro del nome, e questo non mille miglia lontano, ma sulla contrada, e collegato con quelli di Genova e degl' Ingauni, il probabile, credo si converte presso a poco in certezza. — Non mi par poi da far caso che la illustre Città di cui fo parola, non più *Savone* ma *Saona*, correndo i secoli dell'età di mezzo, si nominasse; perchè altrimenti converrebbe dire che Bojano nell'Abruzzo fosse diverso dall'antico *Bovianum*, e negare la identità tra *Faventia* e Faenza; di più far due fiumi dell'antico *Savone* e del moderno Saone (non la Saona) che corre di mezzo tra il Volturno ed il Liri. E quanto alla terminazione in *ona* tutti sanno che il *Salo* e il *Narbo* degli antichi divennero Salona e Norbona. Piuttosto osserverò che siccome Savona

sotto il nome di *Savo* molto sale nella romana antichità, vuolsi dire almeno infino ai tempi della seconda guerra Punica, così anche sotto il nome di *Saona* nell'età di mezzo cioè fino ai tempi del Re Rotari (secolo VII), essendo annoverata da Fredegario come una delle città che quel nostro feroce nemico flagellò e quasi distrusse.

Sarò molto più breve quanto al nome a tutti onorando, e a me sopra modo caro di Genova. Non io certo starò a dire a questo dotto consesso che i Latini ed i Greci *Genua*, od anzi *Ghenua* giusta il profferire di quelle nazioni, la nominassero: che poi nell' età di mezzo *Janua* e non molte volte *Jenua* fosse chiamata; e il nome adoperato dai classici Greci e Romani, dal secolo X in poi occorra così di rado, che quasi paia messo in obblio. Or quando è che questo nome di *Janua* sottentrò invece di *Genua?* I nostri dotti citan Liutprando; sicchè parrebbe un frutto uscito dagli odorosi giardini de' Longobardi. Oltracciò in tutto il secolo X, che è quello stesso di Liutprando, così l' appellano e il privilegio di Re Berengario II del 958, e le altre pergamene che ci rimangono. — Ma il nome *Janua* è molto più antico. Infin dallo scorcio del V secolo o dal cominciare del VI, il famoso Stefano di Bisanzio attestava correre di Genova un nuovo nome. Vuolsi nondimeno avvertire che di quella dottissima opera soltanto si conserva un compendio abboracciato indi a cinquant'anni o là intorno da un gramatico per nome Ermolao. Ed è forte a dolersi che il luogo prezioso ove si tocca di Genova sia stato sconciamente corrotto dagli amanuensi ivi appunto dove quel nuovo nome era espresso. Nulla ostante che fosse *Janua* ovvero *Jenua* chi può dubitarne? e l' immortale Cluverio con facile e credibilissima emendazione lo restituiva. L' autorità di Stefano o vuoi di Ermolao, verso la metà parimente del secolo VI, con quella incrociandosi di Procopio, ricevono l' una dall'altra ineluttabile forza. *En Janoua*, leggiamo nettamente nel libro III, cap. 10 della guerra Gotica. Il qual passo riguardante il nome *Janua* fu risvegliato altresì per diligenza di Filippo Cluverio, e dietro a lui tornò anche il Lamartiniere a ricordarlo. Aggiungo io che nello storico stesso, lib. II, capo 12, la nostra città è *Genua* non *Janua* chiamata; dal che si vede che, correndo il secolo VI, siccome nel geografo Stefano, così in Procopio l'antico ed il nuovo nome lottavano. Verso l' uscita del

secolo stesso o sull'entrare del VII S. Gregorio Magno scriveva *Genua*. Fredegario nel secolo VIII *Genava maritima* per distinguerla da Ginevra: Paolo Diacono nella seconda metà del secolo stesso *urbs genuensis;* e *Genua* Lotario I Imperatore nelle sue leggi (*in additamentis*), secolo IX. Finalmente nel secolo X abbiam veduto che il nome *Janua* quasi del tutto prevalse. — Toccherò qui alla sfuggita che Ginevra parve che perseguitasse in ogni tempo la nostra Città per farsi proprio il nome di lei: *Geneva* presso gli antichi; nel medio evo *Genava* e *Genua;* ed anche *Janoba* in Gregorio di Tours, correndo appunto la seconda metà del detto secolo VI, pochi anni dappoi che la nostra *Janua* era cominciata a parer fuori ne' libri. — Ma qual fu dunque la ragione del mutamento di nome onde vi ho ragionato? È impossibile, credo, a determinarlo con intera certezza; ed è anche malagevole a farne probabile conghiettura. Io dirò nondimeno quello che a me pare più verisimile. Credete voi, onorandi Signori, che se in Italia nelle lingue dei Romani e dei Greci solamente il *gamma* era in vigore, e il *gi* si rigettava, non sonasse questo al contrario nelle lingue di molte fra l'altre genti che fiorivano nella nostra penisola? Certamente veggiamo che quando il popolo Romano fu sciolto, e nuove schiatte d'ogni maniera nel Lazio ed in Roma coi vecchi abitatori si mescolarono, anche quivi il *gi* s' introdusse, sicchè poi divenne vulgato nel parlare di tutta Italia. Io penso pertanto, ossia congetturo, che il *gi* un po' crasso e aspirato valesse tra i Liguri, e che con tal lettera il nome di questa nobil Città, secondo ch' essi lo profferivano, cominciasse. Or come questo elemento ai Romani e ai Greci mancava, essi dovettero far uso del *gamma*, dicendo *G(h)enua*. Ma quando i Classici furono a un di presso dimenticati, allora i natii volendo scrivere il nome di lor città, procacciarono di esprimere la vera pronunciazione; e stantechè il *gi* il quale poi dopo i secoli XI e XII si vede occupare generalmente il luogo dell' *I* consonante doveva fin dal secolo VI cominciare a ingenerarvisi, eglino presero nell'alfabeto latino questo elemento, e acconciandolo al loro bisogno scrissero *Janua*. Veramente non abbiamo scritture patrie del secolo VI; sì vale non pertanto la testimonianza dei Greci autori, siccome di tali la cui nazione qua in allora signoreggiava. Se l'opinione da me proposta, od anche dicia-

mola fantasia, pur vi paresse avere bricciol di forza, che cosa alfine se ne dedurrebbe? Questo: che il nome *Genua* fosse il più antico nelle scritture, ma nel vero il più nuovo; laddove quello di *Janua*, o di *Jenua* collo schiacciamento dell'*a*, fosse il più nuovo nello scritto, ma nella viva lingua de' popoli il primo e vetusto. — Aggiungerò un curioso riscontro, e vaglia se vi piace per uno scherzo. In Israele nella tribù di Efraimo era una terra per nome *Janoah* dalla radice *Janah* che s' interpreta stabilire, locare. Si vede che convengono quasi perfettamente *Janua* e *Janoah*. — Non più del nome di questa nobil città.

Ho avuto cortesissimo invito da un valente giovane che in luogo onorevole qua risiede, di non tacere al tutto di Chiavari nostro luogo natio. — Concedetemi ancora, vi supplico, un minuto di tempo affinchè io corrisponda a una sì dolce provocazione. — Il nome di Chiavari pensarono alcuni che allora primamente nascesse quando i Genovesi fra il torrente del Rupinaro e l' Entella fabbricarono quel felice castello in 1167. Ma e' s' ingannarono a gran partito. Quel castello più propriamente chiamossi *Clavarum*, benchè poi nell' uso del popolo l'antico nome in *i* prevalesse. Alcuni altri con moderna leziosaggine male afforzata da un' erronea lezione di Dante, voleano dir Chiaveri; e chiosavano, dottamente, *chiave di Ri*, che è villuzza su al monte, cosicchè la chiave sarebbe stata maggiore della casa non che della porta. Ma il nome di Chiavari, *Clavaris*, già molto prima si stendeva in tutto quel piano, e forse un buon tratto per le coste de' monti a ponente e tramontana. Io nelle mie illustrazioni al breve del Consolato politico di 1143, ove del detto luogo si fa menzione 24 anni prima che il castello surgesse, ricordai un lascito di Oberto Chierico alla Chiesa di S. Pietro *de Clavari*, la quale sotto il nome di S. Pietro di Canne giace sul fossato del Rupinaro due miglia o più da quella ridente Città. Ora siffatto lascito essendo del 1164, precede ancora di tre anni all' accennata edificazione. Notai parimente nel 1162 i due Consoli di Chiavari, Anselmo di Costa e Giovan de Serra; e nel 1127 una cartina di San Siro ove del luogo stesso si fa ricordanza. Aggiungo in altra cartina di S. Siro del 1066 mentovarsi Chiavari nuovamente; da ultimo in cartina del 980 di S. Marcellino. Ora lo spaziare di cotal nome

per un ragguardevole tratto di quelle campagne, tanto prima che il castello esistesse dà quasi a presupporre che ivi fosse fin dai tempi romani una non grande tribù di Liguri col detto nome, la quale agli storici e geografi antichi non sia occorso di rammentare. — Ho finito. — Queste brevi parole sulla terra che mi raccolse bambino si perdonino a un affetto pietoso ed onesto. E chi me ne terrebbe in colpa fra voi, uomini civilissimi e generosi? Per altro io non mi crederei degno d'amare nè il mio luogo natio, nè questa tanto preclara città, se non abbracciassi in un medesimo affetto quanta è, e quanta fu ne' tempi antichissimi tutta la grande e fortissima gente dei Liguri; e questo medesimo amore stimerei vile, se non si confondesse in un inesprimibile affetto verso tutta la gloriosa, la cattolica, la immortale nazione italiana.

MEMBRI DEL CLERO SECOLARE
DELLA CITTÀ E DIOCESI DI GENOVA
morti negli anni 1870-1871.

Bacigalupo Giovanni Battista, Confessore nella parr. di S. Margherita di Sori, d'anni 76, il 12 febbraio 1870.

Barbieri Agostino Maria, già dell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino, parrocchia di N. S. della Consolazione in Genova d' anni 50, morto il 13 dicembre 1870.

Basso Girolamo, semplice Sacerdote Professore nelle Scuole Civiche, nella parr. di S. Teodoro in Genova, d'anni 60, nel luglio 1870.

Boggiano Domenico, Confessore, da S. Maria di Borgonovo, d'anni 70, li 11 luglio 1870.

Bontempo Cesare, ex rettore di S. Pancrazio in Genova, d'anni 50 il 5 marzo 1870.

Bosio Antonio, ex gesuita, nella parr. di N. S. delle Vigne d'anni 79, li 10 giugno 1870.

Brignardello Francesco, Curato nella parr. di S. Stefano in Genova, d'anni 69, li 29 giugno 1870.

Campodonico Ambrogio, Canonico nella colleg. dei SS. Gervasio e Protasio nella città di Rapallo, d'anni 60, il 18 giugno 1870.

Capelli Ferdinando, Rettore in S. Lorenzo di Castagnola, d' anni 75, li 27 luglio 1870.

Casaretto Lazzaro, Rettore della parrocchia di S. Pietro in Avegno, d'anni 85, morto il 27 febbraio 1870.

Colatto Giovanni Battista, (P. Antonio da Boissano) Confessore, ex provinciale dei Min. Rif. di S. Franc. morto nella parr. di N. S. della Consolazione in Genova, d'anni 66, li 22 ottobre 1870.

Corsiglia Giuseppe, Confessore, della parrocchia di S. Siro di Struppa, d'anni 65, morto il 20 dicembre 1870.

Debarbieri Stefano, Confessore di S. Margherita di Moconesi, d' anni 45, li 11 gennaio 1870.

Festa Pietro, Confessore (già dell'Ordine dei Cappuccini, nella parr. di Sant'Agnese in Genova, d'anni 48, li 21 giugno 1870.

Figari Francesco, Prete della Massa nella parr. di N. S. delle Vigne in Genova, d'anni 70, li 17 luglio 1870.

Gobba Giuseppe, semplice sacerdote, (ex frate nato nella Diocesi di Tortona), morto nella parr. di Santo Stefano in Genova, d'anni 64.

Guidi Antonio, semplice sacerdote di S. Pietro di Pino, d'anni 77, li 24 aprile 1870.

Isolabella Giacinto, Curato della parr. di S. Donato in Genova, di anni 56, li 17 giugno 1870.

Masnata Giacomo, semplice sacerdote, della parrocchia di S. Stefano di Larvego, d'anni 47, morto il 12 dicembre 1870.

Migliorini Carlo, semplice sacerdote, della parrocchia di S. Siro in Genova, d'anni 74, morto il 21 dicembre 1870.

Parodi Giuseppe, Canonico della Basilica di S. M. di Carignano in Genova, d' anni 62, li 7 febbraio 1870.

Pellas Francesco, Confessore, nella parr. di S. Donato in Genova, d'anni 47, li 19 marzo 1870.

Perasso Bartolomeo, Confessore, nella parr. di S. Lorenzo in Fiaccone, d'anni 64, li 14 marzo 1870.

Piuma marchese Gio. Batta, semplice sacerdote della parr. di San Donato in Genova, d'anni 59, 17 gennaio 1870.

Pizzorno Francesco, Prevosto della Chiesa della SS. Concezione nei Cavi di Lavagna, li 18 giugno 1870.

Podestà Lazzaro, Canonico di S. Stefano a Lavagna, d'anni 97, li 22 luglio 1870.

Raggio Giovanni, Confessore, professore in Teologia nel Seminario della città di Chiavari, d'anni 59, li 20 ottobre 1870.

Razzore Giuseppe, Custode nella succursale di Sant'Alberto di Sestri Ponente, d'anni 62, li 5 agosto 1870.

Rossi Giacinto, semplice sacerdote, nella parr. di N. S. Assunta a Sestri Ponente, d'anni 54, li 30 maggio 1870.

Rubado Gio. Batta, semplice sacerdote, nato nella Diocesi di Albenga, morto nella parr. di S. Giacomo della città di Chiavari, d'anni 33, li 30 marzo 1870.

Sturla Stefano, semplice sacerdote nella parr. di S. Quirico di Rivarola, d'anni 27, li 9 settembre 1870.

Valente Carlo, Confessore, nella parr. di S. Maria in Canepa, d'anni 61, li 14 ottobre 1870.

Zerega Stefano, Arciprete della Coll. dei SS. Gervasio e Protasio della città di Rapallo, d'anni 69, li 19 luglio 1870.

Bajardo Giuseppe, Confessore, già dei PP. Crociferi, nel Convitto Ecclesiastico di Genova, d'anni 75, morto il 15 aprile 1871.

Balestreri Giuseppe, semplice sacerdote, della parrocchia di S. Gio. Battista di Sestri Ponente, d'anni 42, morto il 15 giugno 1871.

Banchero Maurizio, Confessore, della parrocchia di San Giorgio di Busalla, d'anni 63, morto il 1.o marzo 1871.

Bassi Carlo, Confessore, già dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, morto nella parr. di S. Siro in Genova, d'anni 60, il 9 giugno 1871.

Biggio Stefano, semplice sacerdote, della parrocchia di Sant' Ambrogio di Orero, d' anni 84, morto nel settembre 1871.

Bocciardo Andrea, Confessore, nei Preti dell'Oratorio di S. Filippo in Genova, d'anni 54, morto il 25 febbraio 1871.

Boggiano Giovanni, Confessore, nella parrocchia di S. M. Maddalena in Genova, d' anni 54, morto il 12 febbraio 1871.

Borzone Antonio, Suddiacono, della parr. di S. Vincenzo di Favale, d'anni 26, morto il 13 luglio 1871.

Bottaro Giovanni Battista, Confessore, Cappellano dell'Oratorio del Suffragio nella parroc. di S. Donato in Genova, d'anni 70, morto il 13 gennaio 1871.

Cafferata Nicolò, Confessore, della parr. di S. Margherita di Sori, d'anni 44, morto il 16 giugno 1871.

Canale Giovanni Battista, Canonico della Metropolitana di S. Lorenzo in Genova, d'anni 73, morto li 5 dicembre 1871.

Caprile Agostino Luigi, Abbate di S. Defendente, Protonotario Apostolico, Prevosto di San Luca in Genova , d' anni 58, morto li 18 dicembre 1871.

Cardinale Antonio , Confessore , nella parrocchia di S. Maria delle Nasche, d'anni 69, morto li 25 settembre 1871.

Casella Nicolò, già dell'Ordine dei Cappuccini, nel Convitto Ecclesiastico in Genova, d'anni 70, morto li 5 marzo 1871.

Cereghino Antonio, semplice sacerdote, nel Convitto Ecclesiastico in Genova d'anni 92, morto li 22 novembre 1871.

Crestadoro Bernardo, già delle Scuole Pie, nel Convitto Ecclesiatico in Genova, d'anni 67, morto li 7 novembre 1871.

Cuneo Emanuele (ex-frate nei Minori Osservanti col nome di Padre Isaia), morto in Genova, 59 anni, addì 3 agosto 1871.

Curotto Pietro, Confessore, nella parr. di S. Salvatore in Genova, d'anni 83, morto li 3 luglio 1871.

Curotto Giovanni, Rettore di Santa Maria di Temossi, anni 87, 29 dicembre 1871.

Dagnino Francesco, Confessore e Curato della chiesa di Sant' Ilario di Nervi, d'anni 40, morto il 16 gennaio 1871.

Dagnino Giacomo, Confessore e Curato nella parr. di N. S. Assunta in Sestri Ponente, d'anni 65, morto li 10 giugno 1871.

D'Albertis Giuseppe, già Prevosto di S. M. della Castagna, morto nella parr. di S. M. della Consolazione in Genova, d' anni 65, li 19 novembre 1871.

Denegri Abramo, Rettore di S. Martino di Bargone, d'anni 28, il 1.o febbraio 1871.

Falcone Lazzaro, Canonico di S. Giovanni Battista della città di Chiavari, d'anni 67, morto li 22 settembre 1871.

Garibaldi Antonio, Confessore e Curato in S. Giulia in Centaura.

Garibaldo Gio. Battista, Rettore di S. M. in Ziona, d'anni 67, morto li 25 luglio 1871.

Ginocchio Antonio, ex-Cappuccino, morto nella parr. di N. S. della Consolazione in Genova, d' anni 78, il 2 maggio 1871.

Gnecco Ignazio, Confessore, dei PP. Crociferi, morto nella parrocchia di S. Stefano in Genova, d'anni 68, li 6 aprile 1871.

Guido Francesco, Confessore, morto in età di 67 a Voltaggio, li 19 dicembre 1871.

Guido Giacomo, già dell'Ordine dei Cappuccini, nel Convitto Ecclesiastico, d'anni 68, 25 novembre 1871.

Marcone Vincenzo, già Rettore di Sant'Anna, Valletti, morto nella parrocchia di N. S. della Consolazione in Genova, d'anni 56, li 9 maggio 1871.

Massone Silvestro, Confessore e Curato nella chiesa dei Diecimila Crucifissi, d'anni 62, li 28 ottobre 1871.

Mellini Cav. Luigi, già dell' Ordine dei Servi di Maria, Cappellano di Marina morto, nella parr. di S. Salvatore in Genova, d'anni 62, li 26 gennaio 1871.

Musante Carlo, semplice sacerdote nella parr. di S. Martino d' Albaro, d'anni 74, li 25 luglio 1871.

Oggero Vincenzo, Prete della Massa e Sacristano di N. S. delle Vigne in Genova, d'anni 56, li 19 ottobre 1871.

Olivieri Antonio, semplice sacerdote nella parr. di N. S. Assunta di Voltaggio d'anni 57, li 15 giugno 1871.

Palmieri Giuseppe, Arciprete di Sant'Ambrogio di Uscio, d'anni 74, li 12 agosto 1871.

(*Continua*)

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 13 Gennaio 1872. Anno IV, N. 2.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

MEMBRI DEL CLERO SECOLARE

DELLA CITTÀ E DIOCESI DI GENOVA

morti nell'anno 1871.

———

(Continuazione e fine, vedi le pagine 14-16),

Pannesi Francesco, Rettore della parr. di S. Bartolomeo in Campodesasco, morto in età d'anni 34, addì 28 marzo 1871.

Parodi Tommaso, Confessore, morto nella parr. di Sampierdarena, di anni 69, nel mese di giugno 1871.

Perasso G. B. Francesco M., Confessore, nella parr. di S. Maria di Maissana, d'anni 91, addì 7 aprile 1871.

Pescia Giuseppe da Roccatagliata, già Rettore della parrocchia di S. Maria di Vallenzona, in età di 92 anni, morto li 10 gennaio 1871.

Pittaluga Giovanni Battista, Confessore, morto nella parr. di N. S. delle Vigne in Genova, d'anni 38, 17 aprile 1871.

Poggi Filippo, Canonico della Collegiata di N. S. del Rimedio, ex Arciprete di Santa Maria a Rivarolo Ligure, già Professore di Rettorica nel Seminario Arcivescovile e Dottore aggregato alla classe di Belle Lettere nella R. Università di Genova, morto in età di 66 anni, li 19 dicembre 1871.

Raffo Leopoldo, Confessore, Prof. di Filosofia nel Seminario Arcivesc. di Chiavari, morto nella parr. di S. Gio. Battista in Chiavari di anni 57, addì 14 febbraio 1871.

Ramognino Carlo, già della Missione di S. Vincenzo de' Paoli, morto nella parr. di S. Siro in Genova, d'anni 53, addì 30 aprile 1871.

Ravano Domenico, Custode del Santuario di N. S. della Guardia, nella parr. di S. Bartolomeo di Livellato, d' anni 41, morto il 18 gennaio 1871.

Revello Gio. Battista, Confessore, morto nella città di Piacenza ove era per causa di malattia, d'anni 60, 1 dicembre 1871.

Rolla Francesco, Arciprete della Collegiata di N. S. Assunta in Palmaro (Prà), d'anni 64, il 2 ottobre 1871.

Scionico Pietro, Confessore, morto nella parr. di S. Rocco in Genova, di anni 70, li 19 febbraio 1871.

Tagliero Giuseppe, semplice sacerdote, Professore supplente nel Civico Ginnasio di Genova, Cappellano nella Chiesa della SS. Annunziata, nativo di Stella Santa Giustina, morto in Bolzaneto in età di 56 anni, il 20 ottobre 1871.

Tiscornia Giuseppe, semplice sacerdote, morto nel distretto della parr. di S. Stefano in Lavagna, d'anni 56, li 27 agosto 1871.

Vassallo Girolamo, Confessore, morto nella parr. di S. Maria in Apparizione, d'anni 61, addì 27 agosto 1871.

CHIERICI CHE NEGLI ANNI 1870-71 FURONO PROMOSSI AL SACERDOZIO.

1870.

1. Badino Giacomo.
2. Brizzolara Giuseppe.
3. Bruzzone Carlo.
4. Cordano Gio. Batta.
5. Costa Giacomo.
6. Danese Cesare.
7. Debarbieri Agostino.
8. Demicheli Davide.
9. Ghione Felice, del Collegio delle Missioni, Brignole Sale-Negroni per le Missioni estere.
10. Lanata Giacomo.
11. Manitto Giuseppe.
12. Musante Carlo.
13. Olivieri Giuseppe.
14. Pomati Francesco.
15. Repetto Pietro.
16. San Martino Bartolomeo del Collegio delle Missioni.
17. Semino Giambattista.

1871.

1. Balangero Giovanni Battista allievo del Collegio Brignole Sale-Negroni per le Missioni estere.
2. Bergeretti Andrea, id.
3. Canevello Paolo.
4. Caviglia Niccolò, dei PP. delle Scuole Pie.
5. De Franchi Girolamo.
6. Guelfi Enrico.
7. Isola Paolo, dei PP. delle Scuole Pie.
8. Lastrico Carlo.
9. Parodi Tommaso.
10. Pertica Benedetto.
11. Ratto Francesco.
12. Remaggi Ludovico.
13. Schiaffino Giovanni.
14. Soffientino Pietro, allievo del Collegio Brignole Sale-Negroni per le Missioni estere.

Avvertendo che non tutti i decessi dei Sacerdoti Liguri furono dai RR. Parrochi consegnati alla Curia Arcivescovile di Genova, quelli noti pel 1869 sono 26

I promossi al Sacerdozio nello stesso anno... . . . 15

Nell' anno 1870 se ne conoscono defunti.. 33

Promossi al sacerdozio. 17

Nel 1871 i defunti 52

Promossi al Sacerdozio 14

Se non fosse altro che per l'età, il numero dei morti crescer deve ogni anno nel clero. Perchè adunque nel Regno d'Italia per forza della Leva Militare s'impedirà che altrettanti sacerdoti si creino pel servizio religioso, giacchè la maggior parte della popolazione vuole almeno morire col conforto dei Sacramenti della Chiesa Cattolica Apostolica e Romana?

LA XX ESPOSIZIONE

DELLA SOCIETA' PROMOTRICE DI BELLE ARTI

IN GENOVA.

Nelle tre precedenti annate del nostro giornale non ci occupammo di proposito dell' Esposizione che la Società Promotrice di Belle Arti suole fare da venti anni nelle sale della nostra Accademia Ligustica che nel p. p. anno chiudevasi il giorno 10 decembre. Eppure sarebbe stata cosa ben analoga al nostro programma, il quale è di conservare memoria di tante patrie cose che facilmente sono dimenticate; e cotesta è cosa patria, e di patrie vedute suole andare fregiata. È bensì vero che dettagliate relazioni, soglionsene leggere nel foglio uffiziale di Genova, ma in generale quelle relazioni sono scientifiche, e s'occupano o del merito delle opere o del progresso o della decadenza delle arti. Oggi noi amiamo cercare solo lo spirito che informa queste esposizioni, e indicare poi que' lavori di cose nostre che meritano se ne tramandi la memoria. Cominciamo pertanto con modeste osservazioni morali, lasciando ai professori ed ai periti il giudizio sul merito artistico.

Per prima cosa vorremmo sapere cui incomba redigere il *Catalogo degli oggetti* che suolsi vendere ai visitatori per la pronta intelligenza dei lavori esposti. L' indicazione dell' argomento scolpito o dipinto è degli artisti o della Commissione? Se di quelli sapendo il *pictoribus atque poetis* di Orazio, lor menoremo buono che come imbizzarriscono nell' invenzione del lavoro, così lo facciano nell' indicarlo: se invece è opera della Commissione che grave e seria dee mostrarsi nel suo operato, disapproviamo altamente quel mettere alla tortura l'altrui cervello, per indovinare che un *Prima di venderli*, che *un ladro domestico*, o *l'ora di pranzo*, o *l'ore perdute* e simili bisticci indichino *un pescatore, un gatto ladro, una contadinella*, e *alcuni disegni* d' acquarello. Oh sappiam bene che un indovinello o una intestazione arcaica stuzzica la curiosità! Vogliam

però osservare che quando sopra 200 quadri motivati questo avviene oltre le settanta volte, stanca, rompe i nervi, genera fastidio e più quando il motto arcaico riesce ad una delusione. In generale si desidera che l'argomento sia chiaro ed evidente. La chiarezza in ogni cosa è dote prima: primissima poi in un catalogo il cui scopo è di spiegare non già porgere indovinelli.

Entriamo all' Esposizione. Ogni buon padre di famiglia che ama menare i cari suoi figli a godere coteste mostre suole da prima farvi da solo una scorsa per accertarsi non forse gli innocenti col sollazzo corran pericolo di bervi il veleno, e sappiamo di buon luogo che più giovanetti e vispe zitelle in certi anni dal loro babbo non furon soddisfatte in queste innocenti curiosità.

Eppure sta lì nel programma l'articolo 16 che assicura come i lavori immodesti e lascivi non saranno accettati dalla Commissione, ma non sempre i Signori che la compongono si attengono al programma; e sappiamo che a questo riguardo già suscitaronsi forti dissapori nel seno della Commissione stessa. Se noi nulla vediamo, ci pare che se nella discussione sull'ammettersi o no un lavoro presentato può aver luogo un po' d' indulgenza, il possa avere quando si tratta di merito artistico non quando di costume: imperocchè se sarà esposto un lavoro meschino in punto d' arte la censura cadrà infine più sull' autore che non sulla Commissione, non così se inverecondo, colla giunta alla derrata d' allontanare i visitatori. Credete voi, o Signori, che la mala impressione che quel quadro fa sopra qualcuno della Commissione nol faccia sull'animo d'altrettanti padri? Lo scopo vostro è di mostrare a quanti potete le opere di arte, e nelle vostre sedute un voto solo contrario all'esposizione di un dato quadro, vi deve bastar per argomentare, che esponendolo vi allontanerebbe dieci e cento cui ugualmente rincrescerebbe. Nell'Esposizione di quest'anno, non diremo che fossero lavori a dirittura riprovevoli come già altre volte, ma se la Commissione su questo punto fosse stata severa come pur le si addice per mille ragioni, oh certo che non sarebbero state ammessse nelle sale, nè le *vergognose*, nè le *amanti dei fiori*, nè le *Nidie*, e simili, sulle quali ogni pudica donzella arrossiva, per non parlare del dipinto del Vacca torinese, sul quale non avremmo che dire, se egli o chi per lui non

avesse insudiciata l' indicazione nel catalogo. Anche le satire sul clero non dovrebbero essere ammesse. Buono che non vi scorgemmo laidi frizzi o caricature contro le spose di Cristo, come in altre esposizioni, ma tant' è un pizzico al prete a preferenza d' altri ceti è il solluchero di certi pittori a nostri giorni. Oh non parliamo del *giuoco delle bocce* dei PP. Agostiniani, ove poteansi sostituire con più effetto o un nucleo di Guardie Nazionali o una camerata da Liceo; parliamo del quadro del sig. Crosio Luigi, il quale se invece di porre un prete sulla tela v' avesse posto un vecchione di nonno, o un Generale in ritiro colla sua più o meno gloriosa spada, ed i suoi cavallereschi ciondoli, riusciva a cento doppi più bello; ma certo che i curiosi vedendolo non avrian potuto sghignazzare dicendo: oh guarda il prete! Parliamo del *dilemma politico* del sig. Orfei al quale se andò a genio quel contrasto di varii colori, poteva ben soddisfare al vivace suo genio sostituendo ai preti altre fantastiche figure. Sopra ogni altro però censuriamo il sig. Giani Giuseppe per l' insulsa sua satira la *Nipote del Curato.* Forse che quel furtivo portalettere è esclusivamente delle nipoti dei preti, o non invece d'ogni putta male educata, la cui razza più abbonda altrove che non presso degli zii reverendi per carattere? Eh, pittori pretofobi, deridete pure il clero, ma se sperate vivere sul prodotto de' vostri pennelli, come pare dica il prezzo unito a'vostri quadri, v'è forza inchinarvi ai preti, i quali a nostri dì sono quasi i soli che promuovano la bell'arte dei Sanzi. Ma eglino non cercheranno giammai un Crosio, un Orfei, un Giani e compagnia, ma un Semino, un Gandolfi, un Barabino che dipingono i preti in venerazione e non in satira, e i pretofobi deggion far loro di cappello.

Ma cerchiamo delle cose patrie. E qui dobbiam lamentare la scarsezza di patrie memorie, benchè tanti monumenti che a poco a poco distruggonsi, porgano continuata materia a conservarci le località dell' antica nostra patria: appena una piccola tela ci presentava gli ultimi avanzi delle Brignole alla Stazione Orientale. Ciononostante vi scorgemmo alcuni bei lavori, ed accenniamo ai precipui. Sia lode al sig. Agostini Guido che ci diede la veduta del decantato castello di Fosdinovo: lode a Giuseppe Dellepiane pel porto di Genova, non che al march. Raggi pel suo S. Francesco d'Albaro, ma

sopratutti al Cambiaso la cui bella veduta del volta-strada da *Cornigliano a Coronata* non solo attirò la nostra attenzione, ma quella della signora marchesa Silvia De-Mari che volle farne l'acquisto, e sempre più degni di lode perchè in generale di cotesti lavori ligustici son moderate le richieste di prezzo, mentre che per lo più esorbitanti son quelle di satire inverecondе. Si scosta alquanto dagli altri quel quadro che rappresenta *il cortile del Palazzo Podestà*, ma era un'offa pel dovizioso nostro Sindaco e Barone il quale infatti l'acquistò con fama di Mecenate. Nella sala VI vedemmo un lavoro del sacerdote Marcello Remondini che ci ricorda un prezioso volume del sacerdote Francesco Maria Accinelli esistente nella Biblioteca della Missione Urbana. Quel volume è prezioso perchè ci conserva, quantunque mal disegnate, le piante di pressochè tutte le chiese di Genova a suoi tempi: il lavoro del Remondini, come si scorge dal *Saggio* esposto, promette una *collezione archeologica delle piante e facciate delle chiese della Diocesi di Genova* disegnate in acquarello in scala metrica. Da informazioni prese sappiamo che sopra 274 chiese parrocchiali della Diocesi, oltre 80 disegni son belli e compiuti, più gli altri relativi ai molti nostri Santuarii: altri 77 disegni facilmente possono essere ultimati. Auguriamo che tutta la collezione possa toccare il suo termine. In questa sala istessa scorgemmo con piacere un altro lavoro del giovine sig. Angelo Costanzo che può riuscire a grande utilità: egli espose un quadro tutto eseguito a punta di penna raffigurante un tronco simmetrico di foglie e fiori, intramezzate da parecchie vedutine che in gran parte sono ideate. Se colla dimostrata precisione e longanimità usasse la sua penna a copiare dal vero, potrebbe rendersi utile alla storia.

Non indichiamo nè il numero nè il nome dei liguri espositori che si possono avere dal Catalogo a stampa; ci duole che non figurassero opere de' più celebri. Ci congratuliamo però con non poche gentili signore le quali fecero conoscere non tanto l' evidente loro abilità in questo genere di occupazione signorile, quanto la castigatezza de' temi da esse trattati; in questo le donne son maestre a' maestri loro.

Ora basti. Quanto esponemmo, ci viene suggerito da amor di patria, affinchè queste pubbliche mostre, di loro natura cotanto

proficue, possano essere visitate senza morale pericolo da ogni fatta persone e 'l trasporto ai patrii argomenti vada coll' arte e collo studio crescendo. Per questo modo agli autori e commissioni e buona fama auguriamo, anzi assicuriamo che le future loro esposizioni se non potranno essere onorate dalla presenza d' un Imperatore, come lo fu cotesta visitata da D. Pedro II imperatore del Brasile, lo saranno dalla presenza di tutte le ben nate persone, da chiunque ha un retto pensare, anzi dall' intera nostra Città.

GAZZETTE, GIORNALI E FOGLIETTI

CHE SI PUBBLICARONO IN GENOVA NEL 1871

L'Ameno Politico, giornale settimanale politico letterario (anno I, cessò nella Tipografia D'Aste).

Annali dell'Opera della Santa Infanzia, pubblicazione bimensile, Tip. della Gioventù.

Balilla, giornale per tutti, in dialetto genovese (anno IV, due volte alla settimana, Tipografia del Commercio).

Bollettino del Comizio Agrario del Circondario di Genova, (anno III, Tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti).

Bollettino della Prefettura di Genova pel 1871, (ogni 15 giorni, anno I, Tipografia Ferrando).

Bollettino della Società di S. Vincenzo de Paoli, pubblicazione mensile (Tipografia della Gioventù).

Borsa (La) giornale ebdomadario, (anno VII, Tipografia Sociale).

Çittadin (O), giornale ebdomadario in dialetto genovese, (anno I, cessò nel 24 giugno, dopo 35 numeri, nella Tipografia D'Aste).

Il Corriere Genovese, giornale politico quotidiano illustrato (se ne pubblicarono 41 numeri sino al 26 febbraio nello Stabilimento Lavagnino).

Corriere Genovese, gazzetta della sera (se ne pubblicarono VII numeri nel marzo dallo Stabilimento Lavagnino).

Corriere Mercantile, politica e commercio (quotidiano, anno 47, Tipografia Pellas).

Il Commercio di Genova, giornale politico commerciale marittimo quotidiano, (anno IX, Tipografia del Commercio).

La Donna e la Famiglia, scritti d'istruzione (anno X, mensile, Tipografia della Gioventù).

Il Dovere, giornale politico sociale per la Democrazia (anno IX, addì 31 ottobre si fuse coll'*Unità Italiana*, quotidiano, Stabilimento degli Artisti Tipografi).

L'Educatore, foglio ebdomadario, (anno IX, Tipografia Sambolino).

Effemeridi della Società di letture e conversazioni scientifiche, (anno II, mensile, Tipografia del Commercio).

Faust, giornale artistico teatrale con caricature (se ne stamparono solo 27 numeri fino al 13 agosto nella Tipografia d'Aste).

Il Folletto, giornale infernale umoristico settimanale (anno I, cessato nella Tipografia d'Aste).

Gazzetta dei Tribunali (anno XXII, ebdomadario, Tipografia dei Tribunali).

Gazzetta di Genova (anno LXXIV) giornale ufficiale per le inserzioni, Tipografia dei Fratelli Pagano).

La Ginnastica, giornale della Federazione Ginnastica Italiana. (Si pubblica 2 volte al mese, (anno V. Tipografia degli Artisti Tipografi).

Giornale delle Biblioteche (anno V, due volte al mese, Tipografia Rocci Faziola).

Giornale delle Leggi, periodico didattico settimanale di dottrina, giurisprudenza e consulti (anno II, Tip. Sordo Muti).

Giornale degli Studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri in Liguria (anno III, ebdomadario, Tipografia Sociale).

Giurisprudenza Commerciale Italiana, (anno X, mensile, Tipografia Ferrando).

La Giustizia, Gazzetta dei Dibattimenti (non se ne pubblicarono che 3 numeri il 2, 11 e 19 novembre 1871 dalla Tipografia Faziola).

L'Iride di Genova, giornale d'avvisi, pubblicazioni ed annunzi (anno I, due volte la settimana, Tipografia Santamaria e poi D'Aste).

La Maga, giornale politico, satirico, settimanale con caricature, (anno I, e cessò nella Tipografia d'Aste).

Il Movimento, giornale politico quotidiano (anno XVIII) Tipografia Moretti.

La Nuova Liguria Medica, giornale di scienze mediche (anno XVI, mensile, Tipografia dei Sordo-Muti).

Letture Cattoliche di Genova, pubblicazione mensile, anno VI, Tipografia dello Stendardo Cattolico).

La Lanterna, giornale quotidiano per le persone serie (se ne pubblicarono 13 numeri nella Tipografia Santamaria).

L'Orticultore Ligure, periodico bimensile (anno VII, Tipografia Rocci-Faziola).

La Giovine Italia, foglio politico settimanale (anno III, cessò il 2 ottobre nella Tipografia Artisti Tipografi.)

L'Italia del Popolo, foglio politico settimanale, se ne pubblicarono due numeri nell'aprile dalla Tipografia Sociale.

La Salute, giornale d' igiene (anno V, ebdomadario, Tipografia dei Sordo Muti).

La Scuola e la Famiglia, (anno VI, ebdomadario, Tipografia dei Sordo-Muti).

La Settimana Religiosa, (anno I, ebdomadario, Tipografia della Gioventù).

Lo Specchio, giornale umoristico, satirico settimanale, con caricature (anno V; cessò col 2 luglio nella Tipografia D'Aste).

Lo Staffile, giornale ebdomadario potitico teatrale (cessò col II numero del 3 settembre nella Tipografia D'Aste).

La Strega, giornale infernale, umoristico, settimanale (se ne pubblicarono in giugno 4 numeri nella Tipografia Sociale).

Lo Stendardo Cattolico, giornale quotidiano (anno XXIII, Tipografia di Luigi Marcone).

Lo Studente, ogni quindici giorni (anno I, cessò col settimo numero, Tipografia Sociale).

Il Telegrafo del Perchè dei lavori pubblici e dell' amministrazione del Municipio di Genova (se ne pubblicarono nel mese di novembre soltanto VII numeri dalla Tipografia Faziola).

L' Unità Italiana e Dovere, anno I, quotidiano, Tipografia degli Artisti Tipografi).

La Varietà, giornale Artistico, Teatrale e Letterario settimanale, (anno I, Tipografia Sociale).

La Voce Pubblica, giornale politico quotidiano, (anno I, Tipografia Sociale, poi Santamaria e adesso Tipografia propria).

Quantunque in nessun tempo Genova abbia avuto penuria di preclari ingegni e di persone studiose, oggidì sta in grande carestia di Mecenati e perciò i buoni studi e l'arte tipografica ivi sono nel massimo decadimento. Che se in questa città ove abbondano i danarosi ed i ricconi che vogliono colle loro speculazioni diventare prestamente straricchi, qualcuno pensasse a fondare anche una Società editrice di buoni libri, le Tipografie di Torino, di Milano, di Firenze, di Napoli, ecc., non ci potrebbero rimproverare la meschinità del seguente Catalogo di

TUTTO CIO' CHE SI È STAMPATO IN GENOVA

nei primi due mesi dell' anno 1871.

1. Orazione funebre per Mons. Andrea Charvaz letta nella Metropolitana di Genova dal Can. Prev. Gaetano Alimonda il 15 Dicem. 1870. — Tip. della Gioventù . Pagine 52
2. L'amore alla perfezione religiosa. — Libri tre del P. Giuseppe Bayma D. C. D. G. (Traduzione dal latino) — Tip. della Gioventù. . . . . » 314
3. Statuto della Società mutua cooperatrice per provvista di viveri e di abitazioni in Sestri Ponente. — Genova, Stabilimento Artisti Tipografi. . . . . . . » 12

4. Alla Egregia damigella Cesio Luigia nel dì dei suoi sponsali col signor Domenico Garibaldi il cognato Nicolò Saccone. — Tip. del Commercio. . . . . Pagine 6

5. Cassa di Sconto Camogliese — Società anonima per sconti e depositi, con sede a Camogli. — Genova, Tip. del Commercio. . . . . » 18

6. Programma delle lezioni di diritto internazionale dell' avv. Cav. Uff. A. G. Bozzo prof. nella Università di Genova — 1870-1871 — Tip. Gazzetta dei Tribunali. » 52

7. Sedan 4 Settembre 1870 — Atto di contrizione di Napoleone III ex-imperatore dei Francesi alla battaglia di Sedan. — Tip. Vedova Faziola. . . . . Foglietto

8. Congregazione di Carità del Comune di Genova amministrante l'Albergo dei Poveri — Relazioni pel 1869. — Tip. Sordo-Muti . . . . Pagine 47

9. Bando per vendita di stabili alla pubblica asta — Fontana e Canevaro contro Fratelli Fontana. — Tip. Gazzetta dei Tribunali. . . . .

10. Bando per vendita di stabili all' asta pubblica in giudizio di divisione dei beni del fu Nicolò Dodero — Tip. Gazzetta dei Tribunali . . . . » 4

11. Bando per vendita volontaria di stabili sulle istanze di Luigi Rossi, qual tutore della interdetta Felicina Demartini Celesia, rappresentata dal Procuratore Capo Federico Odero. — Tip. Gazzetta dei Tribunali . . . . » 1

12. Statuto della Società anonima per le assicurazioni marittime col titolo – *Genova* — costituitasi in Genova il 5 Novembre 1870 con istrumento del Notaio Gerolamo Enrile, approvato dal Governo con Regio Decreto 15 Dicembre 1870. — Tip. Gazzetta dei Tribunali . . . . » 13

13. Corte d' Appello di Torino — Causa Sommaria — Cassa invalidi della marina mercantile di Genova contro Castoldi Filippo, Cav. Barbavara ed altri. — Genova, Tip. Gazzetta dei Tirbunali . . . . » 11

Nella seconda quindicina di Gennaio.

14. Il primo libro dei giovinetti e degli adulti analfabeti, parte seconda — Tipografia Sambolino, un volume di Pag. 92
15. Index Seminum Regii Horti Botanici Genuensis anno 1870 — *Ex Typ.* Sordo-Muti . . . . » 42
16. Rivista sanitaria marittima per l'anno 1870 per Santo Risso — Tip. Sordo-Muti . . . . » 96
17. Della Nuova Tariffa Municipale (sete) — Tip. Schenone » 14
18. Religione e Culto per P. P.; Stab. Artisti Tipografi. . » 31
19. Della Amministrazione della Giustizia nel 1870 — Relazione del cav. Tito Carbone. . . . . » 47
20. Legge, Decreto e Regolamento per l'applicazione della imposta sui redditi della Ricchezza Mobile — Tip. del Commercio. . . . . » 56
21. Relazione della Commissione del Consiglio Comunale di Genova 9 dicembre 1870 per la revisione del Progetto di Bilancio dell'anno 1871 — Tip. del Comm. » 46
22. Osservazioni di Eugenio Nervi sulla pretesa scomunica, — Tip. Ferrando . . . . » 45
23. Ecc. Corte d'Appello di Genova — Causa Fratelli Massa contro Fratelli Penco — Tip. Gazzetta dei Tribunali » 34
24. Progetto di un Regolamento per la Società di Mutuo Soccorso fra i Medici, Chirurghi, Farmacisti e Veterinari della provincia di Genova — Tip. Ferrando » 10
25. Ricorso dei negozianti e fabbricatori Genovesi al Ministero in Firenze contro il nuovo progetto di dazio comunale -- Tip. dei Fratelli Pellas . . . . . » 9
26. Rapporto della Commissione composta dei Deputati Cavasola, Podestà e Rossi, incaricata dalla Deputazione Provinciale di combinare colle Provincie cointeressate di Piacenza e di Pavia, e di proporre il modo di dare il concorso richiesto dal Governo per la ultimazione della strada carrettiera da Genova a Piacenza per Bobbio . . . . » 6

27. Notizie dei Professori del Disegno in Liguria, del cav. Federico Alizeri -- Tipografia Sambolino; fascicolo 2º di sei fogli del 1.º volume il quale in tutto l'anno giunse alla pagina 196.
28. Codice della Liguria, diplomatico, storico ecc., Tipografia de' Sordo-Muti. Dispensa 5.ª che colla 8.ª pubblicata nel Dicembre 1871 giunse alla pagina 360).

Nella prima quindicina di Febbraio.

29. Reminiscenze sulla guerra Franco-Prussiana, dell'Avv. Luigi Zerbino — Tipografia Schenone . . . Pagine 16
30. Dio e i popoli nella guerra del 1870 e 1871. Due Conferenze recitate nella Metropolitana di Genova dal Can. Prev. Gaetano Alimonda, Tip. della Gioventù. » 66
31. Aggregazione alla pia unione del Sacro Cuore di Gesú canonicamente stabilita nella Chiesa dei PP. Cappuccini di S. Gio. Batta di Novi-Ligure — Genova, Tip. dello *Stendardo Cattolico* . . . . » 22
32. Discorso del Prof. Emanuele Rossi letto il 29 dicembre 1870 nella Sala Sivori per la distribuzione di premi agli alunni del Collegio-Convitto dei Professori Fratelli Debarbieri -- Tip. Gaetano Schenone . . . . » 20
33. Lettera del Can. Antonio Campanella al Can. Enrico Jorioz autore della Biografia di Monsignor Arcivescovo Andrea Charvaz -- Tip. Gaetano Schenone . » 28
34. Della Amministrazione della Giustizia nell' anno 1870. Relazione letta nell'Assemblea generale della Corte d'Appello di Genova il 2 Gennaio 1871 dal Cav. Avv. Tito Carbone Sostituto Procuratore Generale -- Tipografia Sordo-Muti . . . . » 47
35. Osservatorio della R. Università di Genova — Osservazioni magnetiche fatte in occasione degli eclissi totali di soel del 22 dicembre 1870 e di quello par-

ziale di luna del 6 gennaio 1871 — Relazione del Prof. P. M. Garibaldi Direttore dell'Osservatorio — Tip. Sordo-Muti (con 3 carte) . . . .

36. Bando per vendita d'immobili — causa Piccardo Rosa contro Caviglia Gio. Batta — Tip. Gazz. dei Trib. Un foglio
37. Ai miei Colleghi nel Consiglio Municipale di Genova per Girolamo Gavotti — Tip. Sordo-Muti . . . . . Pagine 4
38. Bando per vendita all'asta pubblica di stabile della minore Gemma Granello — Tip. Gazz. dei Trib. . » 4
40. Pastorale di Monsignor Magnasco Vicario Generale Capitolare dell'Archidiocesi di Genova, per la Quaresima del 1871 — Tip. Arcivescovile. . . . . » 16
41. Eccellentissima Corte d'Appello di Genova — Comparsa conclusionale in giudizio formale tra Luigi Guillaume tutore dei minori Truchetti e la Società concessionaria della Ferrovia della Riviera Ligure nella persona del cav. Ing. Giovanni Argenti — Tip. della Gazz. dei Tribunali . . . . » 45
42. Eccell. Corte d'Appello di Torino -- Causa tra la Società Concessionaria della Ferrovia Ligure, e l'Impresa Talachini e Laschi -- Tip. della Gazz. dei Tribunali . . . . » 15
43. Eccellentissima Corte d'Appello di Torino, Causa tra l'Impresa Talachini e Laschi e la Società Concessionaria delle Ferrovie Liguri — Tip. Gazzetta dei Tribunali . . . . » 16
44. Nanti l'Eccell. Corte di Genova — Causa tra la Compagnia Generale dei canali d'irrigazione italiana (Canale Cavour) e le Ditte Bancarie fratelli Ceriàna e Dupré ed altri -- Tip. Gazzetta dei Tribunali. . » 12
45. Nanti l'Eccell. Corte d'Appello di Genova -- Causa tra la Compagnia Generale dei Canali d'irrigazione italiana (Canale Cavour) e le Ditte Bancarie fratelli Ceriana e Dupré ed altri -- Tip. della Gazz. dei Tribunali . . . . » 7

Nella seconda quindicina di Febbraio.

46. Il Crocifisso in Sestri Levante, Panegirico del Can. Prev. Gaetano Alimonda -- Tip. *Stendardo Cattolico* Pagine 60
47. Dialoghi dilettevoli di Catechismo dedotti dalla Storia Sacra per D. L. B. Amerigo, Maestro Normale Superiore nelle scuole civiche di Genova -- Tipografia del R. Istituto de' Sordo-Muti . . . . . . » 162
48. Il Mondo rovescio, ovvero Una mascherata in sogno, Scherzo storico-favoloso-satirico-umorista, con vignette, per L. P. -- Tipografia Faziola . . . . . » 24
49. La divinità di Gesù Cristo, del P. Andrea da Varazze cappuccino, in un Triduo solenne celebrato in Camogli contro le bestemmie del Renan il 31 Dicembre 1863 -- Tipografia della Gioventù. . . . . . » 22
50. Il Papa e l'Italia -- Tipografia della Gioventù . . . » 24
51. Tre Programmi della R. Scuola Navale - Tip. Ferrando.
52. Nella solenne distribuzione dei premi agli alunni delle Scuole Tecniche di Chiavari, Parole lette dal Professore Giuseppe Balbi il giorno 8 Gennaio 1871 -- Tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti . . . . » 18
53. In morte della cognata Alba Cicala ne' Queirolo, Canzone del Cav. Giovanni Daneo — Tip. Pellas . . . » 6

Non vogliamo continuare la noiosa pubblicazione di questo saggio della condizione degli Autori e dei Tipografi in Genova, ma

« . . . . . . *Fia suggel che ogni uomo sganni.* »

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 20 Gennaio 1872. Anno IV, N. 3.

Pezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

ARTE DI RESTAURARE
E DI CAVARE LE MACCHIE AI LIBRI

L' arte di restaurare i libri e di far sparire le macchie che s' incontrano sui fogli vecchi non è quella facil cosa che certuni si figurano; queste due operazioni presentano entrambi non piccola difficoltà per riuscirvi lodevolmente.

Più che al librajo ed al bibliofilo esse appartengono al legatore di libri, essendo strettamente collegate con l' arte della legatura, come la chirurgia e l' anatomia lo sono alla medicina, stantechè sono specialità che hanno fra di loro un nesso inseparabile. Il difficile sta nel trovare riunite nel legatore tutte le abilità richieste per essere perfetto, essendo frequente il caso che chi è valente in una parte non lo sia nelle altre, e viceversa.

L' arte del restauro consiste nel saper bene imbiancare la carta annerita, nel conoscere la maniera di levare ogni sorta di macchie, e nel saper reintegrare un libro dal guasto portatovi dagli insetti, riducendo nel pristino stato tutto ciò che loro servì di pascolo; insomma, a dir breve, consiste nel fare in modo che i caratteri riacquistino lo smarrito colore, che le vignette o stampe, ond' è

adorno il libro, vengano ritornate alla loro primiera freschezza, e per ultimo nel ridonare alla carta la perduta forza e consistenza.

V' hanno alcuni legatori ed amatori di libri in Italia, i quali sono siffattamente pazienti ed abili in questo genere d' industria, che con una prontezza ammirabile ritornano alla primiera venustà i libri i più guasti dal morso degli insetti e da schifose macchie (1).

L' arte di restaurare i libri fu portata a' nostri tempi ad alto grado di perfezione da' signori Vialard e Heudier. Secondo gli attestati meno equivoci delle persone più intelligenti di Parigi (vien detto nel Dizionario delle Origini, Invenzioni e Scoperte (2), essi giungono a ristaurare le opere più maltrattate dal tempo, fanno da esse sparire le macchie di muffa, o di scoloramento avvenuto per mezzo dell' aria fissa (che da noi non male a proposito dicesi *scarbontire*, riferendosi quell' operazione all' acido carbonico); ristabiliscono nel loro primo splendore l' inchiostro alterato, turano tutti i buchi prodotti da' tarli, e quelle parti di un foglio guasto che non potevansi da prima toccare senza pericolo di un' immediata distruzione, trovansi ristaurate con una pasta bianca e solida, che rinforza sensibilmente la carta preesistente, e talvolta ne tiene il luogo. Alcune delle edizioni più antiche, le quali avevano maggiormente sofferte le ingiurie del tempo, sono uscite dalle loro mani con tutta la freschezza e tutto lo splendore delle edizioni primitive.

Gran diligenza si ricerca in oltre nel ben rappezzare i libri in varie guise deteriorati ed offesi. Conviene scegliere, suggerisce il Volpi, carta dello stesso colore, come pure di simigliante tessitura e pasta.

Questa rovina, che tanto frequentemente vediamo ne' libri e nelle legature, proviene dalla qualità de' cartoni e della colla di cui

(1) Tenendo i libri aperti, come fanno alcuni librai, per presentarli agli sguardi del pubblico, restano esposti alle ingiurie di varii insetti, e principalmente delle sporche ed insolenti mosche, che alle volte ricamano tutti i frontispizi di essi co' loro escrementi, alcuni de' quali si levano, altri riescono indelebili. I naturalisti sapranno addurre di ciò le ragioni, dice il Volpi, al quale appartiene questa osservazione.

(2) Milano, Bonfanti, 1828, vol. 4 in-8, con Appendice del 1833.

si servono i legatori. Questa colla d' ordinario vien fatta con farina nericcia, in luogo della fioretta, o con altre materie di cui gl' insetti sono ghiottissimi.

Si è fatto il tentativo di mescolare nella colla certe materie amare, come sarebbe, p. es., assenzio, coloquintide, ec. ec.; ma senza alcun buon successo. Il rimedio migliore, e che sortì ottimo effetto, si è trovato ne' sali minerali, come sarebbe, p. es., nell' allume, nel vetriolo, ec. ec., mentre i sali vegetali, vale a dire la potassa, il sale di tartaro, e tanti altri ingredienti di tal sorta, non produssero alcun buon frutto. All' opposto mescolando, come abbiam detto, nella colla un poco di sale minerale, gli insetti divoratori si astengono dal rodere e dal penetrare ne' libri. Il signor Prodiger, che pubblicò nell'anno **1741** estese istruzioni pe' legatori, è di parere che si debba far uso dell' allume polverizzato, mescolato con un poco di pepe ben fino.

Quanto alle macchie d' inchiostro e di olio, si levano assai facilmente, le prime con l' acido muriatico ossigenato; le seconde, con lisciva appositamente preparata. Essendo quest' ultimo spediente quello di cui più spesso si fa uso, perchè il più opportuno a levare diverse qualità di macchie, ci faremo più sotto a dimostrare la maniera con cui si eseguisce questa operazione, attenendoci ai mezzi avvisati nel *Dizionario dell' industria.*

Il più volte menzionato Volpi, che fu tanto versato nella scienza bibliografica, volle dare egli pure alcuni insegnamenti sul modo di levare le macchie a' libri; e siccome questi possono essere di qualche giovamento ai novelli legatori e agli stessi bibliofili dilettanti, così li riportiamo qui per intero.

« Si possono lavare i libri dalle macchie che imprime frequentemente in essi l' acqua dolce o salsa, ovvero l' orina di varj animali, cagionate dalla prima quando non bagna tutte intere le carte, ma solamente una parte di esse, restando tra l' asciutto ed il bagnato un certo sedimento o segno gialliccio deformante i volumi: dalla seconda poi, e per la stessa cagione, e per il sale che in sè contiene; ma quando i libri da gran tempo sono impregnati di essa o di nitro, benchè si lavino, sempre restano come umidi, avendo fatto io di ciò qualche esperienza. Per lavar i libri conviene in primo

luogo osservare che la carta di essi sia soda e consistente, perchè se fosse assai debole e floscia, com' è moltissima della moderna, ovvero dal lungo umido resa quasi marcia e con certe macchie rossigne, non occorrerebbe arrischiarla alla lavanda, se non con estrema cautela, e a corto tempo; lo che certamente non fa per tutti, ma solo pe' diligentissimi e amantissimi de' buoni libri, e desiderosissimi di riparare anche quelli in simil guisa deteriorati, alla meglio che possono. Risoluto che s' abbia di lavarli, si sciolgano affatto, levando i fili e voltando i cartocci de' margini. Politosi poi tutto il libro dalla polvere, mettasi in un catino, od altro vaso capace, in maniera che ci resti comodamente disteso e ivi si lasci finchè l' acqua in esso insinuata lo tiri al fondo, ove dee stare per tanto tempo che si vegga l' acqua esteriore ben tinta. Dopo di ciò alcuni il levano, e premonlo fra due tavolette, o meglio, in torchietto, da cui uscendo alcun poco asciutto, lo ripongono un' altra volta nello stesso vaso ripieno d' acqua netta; la quale di nuovo ancor tinta, l' estraggono, e premono come innanzi. Poscia alcuni usano distendere i fogli, o i quinternetti, aperti nel mezzo, sovra spaghi o cordicelle; ma perchè si perde in far ciò molto tempo, e in aprirli così umidi si arrischia di lacerarli, e che dal peso, cagionato dalla lunga tratta di esse, si rompano, o staccandosi i chiodi che sostengono, cadano le dette cordicelle in terra insieme co' fogli distesi con evidente pericolo di rompersi, e bruttamente sporcarsi di nuovo e di macchie indelebili, come più volte è accaduto; perciò altri meglio consigliati e avvertiti, sogliono con più sicurezza levare e separare per le schiene i fogli de' libri lavati, e, senza aprirli, riporli sovra di letti o di banchi nettissimi; dico così, perchè posti alle volte su banchi o tavole tinte, o d' antico untume imbrattate, benchè apparissero nette, contrassero irremediabili macchie nell' asciugarsi. Questa maniera ricerca più tempo per asciugare i detti fogli; i quali, asciugati che sieno, si uniscono (e con maggior facilità e perfezione de' distesi sugli spaghi, a cagione del muoversi così alquanto le carte), e premonsi con qualche peso; ed è la lavanda bella e compiuta. La quale non è faccenda per tutti, e prima di riuscirvi si pagherà, come suol dirsi, il maestro e si romperanno più fogli.

« In questo genere di lavoro conviene pertanto aver riguardo e pazienza; anzi sarà bene, giova ripeterlo, che innanzi di accingersi all' opera si faccia precedere qualche esperimento sopra qualche libro vecchio e di nessun valore; imperocchè sarebbe temerario intraprendimento l' incominciare il noviziato con libri rari o di lusso.

« Quanto alle macchie di frutta e di tabacco, si levano, sia facendo imbevere i fogli macchiati nell' acqua pura, sia aggiungendo a quest' acqua alcune gocce d' acido muriatico ossigenato. Si avverte però, che tutte le volte in cui si fa uso di quest' acido, bisogna avere la cura di levare i fogli dall' acqua stessa, maneggiandoli con leggerezza, perchè facilmente la carta si lacera allorch'essa è umida.

« Molti libri s' incontrano, i quali hanno su i margini un' impronta di grasso che venne dalle dita de' lettori, e sopratutto di quelli che fanno grand' uso di tabacco. La lisciva caustica distrugge questo grassume, ma occorre del tempo per farlo sparire interamente. Hannovi delle macchie ne' libri, le quali, non si possono levare se non dopo una lunga permanenza de' fogli macchiati nel liquido proprio a tal uopo. Questa permanenza non nuoce mai all' inchiostro, nè alla carta. Una stampa affumicata, per esempio, può essere ritornata in uno stato di bianchezza più brillante d' una nuova, mediante una permanenza prolungata nell' acqua con acido muriatico ossigenato, senza che i tratti più dilicati di essa ricevano la minima alterazione.

« La lisciva per levare le macchie ai libri, e sopratutto quella sopraccennata, si dispone e si adopera anche nel seguente modo.

« Si allestisce una lisciva atta a cavare le macchie da' libri, con cenere di *sarmento di vite*, osservando ch' essa non riesca nè troppo densa, nè troppo leggiera. Si porrà pertanto uno stajo di cenere sopra quattro secchie di acqua di fiume. Ciò disposto, si pone a bollire per parecchie ore, onde l' acqua si condensi de' sali della cenere stessa. In appresso si leva dal fuoco la caldaja e si lascia riposare il contenuto pel tratto di sette od otto giorni; passati i quali si riduce a chiarezza per pendìo o scolo. Con questa lisciva si può pulire ogni sorta di libri e di stampe macchiate, quando queste però non sieno scritte o imbrattate di certe qualità d' inchiostro da scrivere, nè dipinto di colori gommati, perchè non havvi

che l' inchiostro di stampa, il quale regga a tal sorta di bucato (1). E siccome di sovente avviene che l' olio contenuto nella composizione dell' inchiostro di cui si servono gli stampatori, si separa dall' inchiostro medesimo, e si espande insensibilmente e ne insucidisce la carta, si propone anche per ciò un tal ripiego.

« In progresso prendesi il libro che si vuol liscivare, gli si toglie d' intorno la copertura; si spiegano i fogli che sono macchiati, e si pongono fra due cartoni ben fini, cucendo al d' intorno questi con una cordicella in modo che i fogli del libro non sieno di troppo in essi cartoni serrati, affinchè la lisciva possa penetrarvi e circolare. In questo stato si pongono a bollire per lo spazio d' un quarto d'ora entro la caldaja, ove si è colata la lisciva. In seguito se ne estraggono; si leva da' cartoni la funicella, si pongono in soppressa, sotto la quale si comprimono strettamente, per trarne tutta l' acqua contenutavi, la quale sarà carica di grassume. In quella guisa stretti, si lasciano circa un altro quarto d' ora, e poscia si pongono a bollire di nuovo nell' acqua pura, facendo però attenzione di non la-

(1) Il Volpi prescrive una ricettina anche per levare l' inchiostro da scrivere; ed ecco quanto egli dice a tal proposito. « *Acqua forte:* Utilissima è una tal'acqua per le librerie, mentre con essa si levano le inutili scritture che spesso deformano li ottimi libri: si mondano le coperte loro di pergamena, levandone dalle schiene i replicati titoli, numeri e che so io. Bisogna però avvertire che sia legittima di zecca, fatta apposta per partire i metalli; altrimenti riesce inefficace, e promove, come suol dirsi, senza risolvere; cioè fa smarrire alquanto la scrittura, e divenire rosseggiante, o gialliccia, e non levandola viene piuttosto a viepiù deformare gli stessi libri. Una tal forza acquista essa dal nitro, di cui è composta; del quale chi gli ha data la proprietà, dice pur in Geremia, 2, 21. *Si laveris in nitro, maculata es.* Asterse che sieno le dette scritture, o coperte una o più volte, secondo la resistenza degli inchiostri, convien raddolcirle con l'acqua semplice, immergendo in essa le prime per breve spazio, e astergendo con piccola spugna le seconde ». Diligenza ci vuole nell'adoperarla, guardandone li occhi e le mani, per non ferir quelli, e abbruciare le dita di queste. Le scritture, principalmente ne' frontispizj, si possono con essa lavare anche senza staccarli, ponendovi sotto duplicate carte, e poi con grande industria e cautela immergendoli nell'acqua, lo che certamente non è per tutti.

sciarveli un tempo maggiore dell' indicato; imperocchè, trascurando quest' avvertimento, lo stampato potrebbe rimanere offeso. Per ultimo, estraendoli di là, si pongono di bel nuovo nello strettojo, per estrarne ogni residuo di lisciva sporca; all' ultimo si fan passare ancor caldi come sono entro un catino pieno di acqua parimente di fiume, ma bollente e limpida, la quale finisce di toglierne tutte le macchie di untume, senza che la carta o l' impressione rimanga menomamente danneggiata. Se per caso, dopo tutto ciò, vi restasse ancora qualche parte, la quale non fosse bastantemente pulita, sarà d' uopo replicare l' operazione espressa. Siccome poi, in queste ripetute lavature, la lisciva leva una buona parte della colla alla carta, e avendo questa perciò perduto ogni sua consistenza, sarebbe soggetta a lacerarsi, vi si rimedia ponendo il libro per ben due volte nell' acqua d' allume. »

Condotta a tal punto l' operazione, si fanno asciugare in seguito i fogli sopra cordicelle bianche, tenendoli separati gli uni dagli altri; o sopra un letto, come opportunamente c' insegna lo stesso Volpi; imperocchè se si dovessero lasciar seccare disposti gli uni sopra gli altri, correrebbero rischio d' incollarsi assieme, e di lacerarsi allorchè si debbono separare. Per ultimo, bisogna aver riguardo che il luogo ove si pongono, non sia nè troppo esposto ad una impetuosa ventilazione, nè agli ardenti raggi del sole, poichè fa di mestieri ch' essi asciughino lentamente.

Abbiamo qui riprodotta una parte degli *Avvertimenti* del dotto letterato padovano Gaetano Volpi, perchè si possono seguire con buon successo conservando ancora dopo tanti anni tanta freschezza di dettato e d' insegnamento da tornare utilissimi.

I suggerimenti ch' egli porge a chi fa professione e a chi si diletta di tali occupazioni sono ancora molto autorevoli. La chimica applicata alle arti ha fatto grandi progressi dappoi e suggerisce nuovi metodi sul modo di levare le diverse specie di macchie ai libri; ma ad onta delle modificazioni che si sono introdotte, le pratiche insegnate dal Volpi saranno sempre opportune pel novello legatore e pel dilettante bibliofilo, stantechè i suoi elementari suggerimenti sono il frutto di lungo esercizio fatto sopra molte opere di grande valore della sua privata libreria.

Fra i recenti autori che scrissero sull'arte di ristaurare e di levare le macchie ai libri meritano di essere citati e studiati, il celebre Chaptal, l' inglese Imison, il Lenormand, ed il bibliofilo A. Bonnardot. Per comodo di chi può interessare questa specialità, porremo alla fine di questo cenno un elenco di alcune opere che possono essere consultate utilmente.

Siccome la parte che riguarda il ristauro e quella di levare le diverse qualità di macchie vanno unite, così ci arresteremo un istante ancora sulle medesime, non per condurre le mani de'novelli legatori, che ciò si addice ai legatori istruiti e ai bibliofili, ma piuttosto per additare loro le fonti dove possono attingere cognizioni e direzione, giacchè siamo d' opinione che non si può divenire legatori di qualche grido se non si fa precedere alla pratica un po' di teorica, e perchè la pratica senza lo studio dà risultati imperfetti. Non è che per lo studio che si perviene a conoscere le diverse maniere di preparazioni chimiche; delle loro manipolazioni e del modo di farne uso. Si è collo studio che i menzionati legatori di Francia e d' Inghilterra s' innalzarono in quell' alta rinomanza cui li vediamo saliti da formare quasi specialità industriali.

Da 40 anni in poi anche in Italia, e specialmente in Milano, l' arte di ristaurare e di levare le macchie ai libri ha di molto progredito, come se ne sono veduti molti saggi nelle esposizioni di oggetti d' industria che ebbero luogo in Milano, in Firenze, e in Torino; e se per avventura questo ramo d' industria è ancora lungi dal raggiungere quella perfezione che basti ad accontentare i difficili amatori e bibliografi, non bisogna totalmente attribuirlo a mancanza di abilità nei nostri principali operaj, ma piuttosto alla soverchia passione che alcuni hanno per le manifatture straniere a scapito delle buone produzioni indigene.

È d' uopo convenire però, che dove vi è tanta attitudine all' imitazione, ivi può nascere anche il genio della invenzione che poi può sollevarsi ad alta meta.

Potrebbero far risorgere questo ramo d' industria nazionale i nostri amatori delle eleganti legature. Coi loro lumi e con i loro mezzi molto si potrebbe fare, mentre ora questa nobile arte avvi-

lita non può innalzarsi al livello di que' grandi maestri che vanta la Francia e l' Inghilterra.

Non vi è grande città d' Italia dove non vi sieno distinti raccoglitori delle edizioni più acclamate per rarità e alto prezzo ; ma non dappertutto vi sono legatori valenti come il Tarditi a Torino, il Chiari a Firenze. Dove ancora vi è maggior genio per questa professione, è, senza contrasto, Milano, per cui qui più che altrove frutterebbe l' eccitamento, e gli amatori di libri sparsi per la penisola saprebbero dove rivolgersi per avere ben ristaurati e ben legati i loro libri di valore.

E qui più che altrove vivono bibliofili e bibliografi assai facoltosi e intelligenti la cui assistenza avvantaggerebbe notabilmente l' arte. I lavori lasciati dal giustamente compianto Giuseppe Cecchetti, sono altrettanti modelli degni di essere imitati dai novelli legatori che vogliono distinguersi ; come degni di essere imitati sono i lavori d' impegno che escirono dalle mani dei valenti legatori nostri Antonio Alberti, Michele Ghisalberti, Antonio Sordelli e qualche altro.

Oltre ai citati, vi sono i fratelli Binda che meritano speciale menzione non solo come legatori, ma ben anche come ristauratori. Essi occupano un posto distinto, e gli stessi amatori che fanno tanto calcolo delle legature e dei ristauri che si eseguiscono a Parigi, sono concordi nel tributare ai loro lavori lode grandissima (1).

Anche dall' officina del librajo-bibliografo sig. Teodoro Laengner escono lavori tali in materia di legature e di ristauri da destare meraviglia negli intelligenti di più difficile accontentatura.

Come abbiamo dimostrato, elementi di abilità ne abbiamo in Milano a dovizia, e quando vi sia il soccorso dei ricchi amatori di libri, i voti degli artisti non possono fallire, tanto più in questi mo-

(1) Questi distinti artisti furono premiati con medaglia d' argento dal Real Istituto Lombardo, il 7 agosto 1861, per legature diverse di libri e ristauri ad antichi stampati. E lo furono di nuovo con medaglia del merito per libri legati con eleganza, in occasione dell' Esposizione di Firenze, il 30 novembre dello stesso anno ; e nel 1864, nella circostanza della prima esposizione dell' associazione generale di mutuo soccorso degli operaj di Milano e CC. SS., fu loro aggiudicata una medaglia d' onore per legatura di libri lavorati in mosaico.

menti che con l' estendersi dei confini dello Stato sotto l' egida di libere istituzioni, le industrie per impulso di emulazione si dilatano e vanno ovunque prendendo consistenza.

Tra le notabilità che potrebbero prestarsi efficacemente a pro di questa nobile industria, vi è un marchese Girolamo D' Adda, il quale, oltre ad essere uno dei più dotti in bibliografia, come n' è prova la preziosa sua raccolta di edizioni rare e rarissime formata di esemplari sceltissimi, in legature di valore e di un gusto squisito, con la sua intelligenza vasta e sicura in materia di legature di ogni secolo, potrebbe dirigere col consiglio quanto può convenire ad allargare il campo dell' arte. Altra persona di alta autorità sopra questo argomento è l' erudito bibliografo Paolo Antonio Tosi (1), valentissimo egli stesso, come amatore, in materia di ristauri, tanto da ricordare i ristauri di quadri che escono dallo studio dell' egregio signor Brison.

ELENCO DI OPERE

CHE SI POSSONO CONSULTARE UTILMENTE.

1732. — *Dictionnaire economique etc.* par Noël Chomel, 2 vol. in-fol. — In questo dizionario sono indicati diversi preparati per levare le macchie sopra i libri e le stampe.

1751. — *Catalogue des Estampes gravées d'après Rubens . . . . avec une secret pour blanchir les Estampes et en ôter les taches*

(1) Alla dotta e paziente cura di questo sapiente bibliografo, la letteratura italiana va debitrice di alcune pregevoli pubblicazioni degne di essere ricordate. Fra queste vi sono le *Cento Novelle antiche* secondo l' edizione del 1525. Milano, 1825 (*citate dagli accademici della Crusca*): — le *Lettere di Paolo Manuzio* da lui copiate sugli autografi. Parigi, Renouard, 1834, in-8. — le *Lettere sopra Dante*, di Giovanni Battista Brocchi. Milano, 1835, in-16. A lui è pure dovuto il volumetto pubblicato nel 1865 in Milano dagli editori, signori G. Daelli e C., con il seguente titolo: *Varietà Bibliografiche; scritti in diversi tempi.* Il detto volumetto, di soli 100 esemplari nel formato in ottavo, è fregiato del ritratto di Lodovico Ariosto, sotto al quale havvi il *fac simile* della firma, e l' effigie di Aldo Pio Manuzio nel centro del frontespizio.

d'huile, par R. Hocquet, graveur. Paris, in 12. — In un'Appendice l' autore spiega il suo segreto il quale consiste nell' impiego di acqua bollente combinata con l' azione dei raggi solari.

1779. — *Traités des Archives, dans lequel on enseigne le moyen de faire revivre les anciennes écritures*, par Mr. Mariée. Paris, in-8.

1787. — *Mémoires de l'Académie des Sciences.* — Nel volume di quest'anno si trovano delle osservazioni di Chaptal sopra l'acido muriatico ossigenato (cloro liquido) applicato all'imbiancamento delle stampe.

1801. — *Essai sur le blanchiment des papiers*, par O'Roilly, in-8. — Alla pagina 110 si tratta della politura delle stampe secondo i preparati di Chaptal, mediante l' acido muriatico gazoso.

1802. — *Recherches chimiques sur l'encre, les causes de l'altérabilité et les moyen d'y rémédier etc.*, par C. N. Alexandre Haldat, in-8. di pag. 45.

1807. — *Chimie appliquée aux arts*, par Chaptal. — Nel tomo terzo è trattato dell' arte d' imbiancare le stampe ; nel tomo quarto, pag. 274 si parla dell' inchiostro da scrivere; e alla pag. 390, dell' inchiostro da stampa e delle incisioni.

1808. — *Principes chimiques de l'art du teinturier*, par Chaptal, in 8. — Il signor Bonnardot ritiene che si possano ricavare utili cognizioni anche da quest' opera intorno alla materia in discorso.

1812. — *Essai sur l'histoire du parchemin et du velin*. Paris, in-8., senza nome d'autore.

1819. — *Manuel pratique de l' art du degraisseur*, par Séb. Lenormand. Paris, in-12.

1821. — *Procédés pour nettoyer les estampes, indiqués dans la V.me partie du Manuel des amateurs d'estampes*, par I. C. L. M. Paris, Faucault, in-12.

1824. — *Saggi chimici di Parkes e Martin;* traduz. con note di Luigi Bossi. Milano, tipografia del Commercio, 5 vol. in-8. — Fra questi saggi ve ne sono alcuni opportuni al nostro argomento.

1828. — *Dizionario delle Origini, Invenzioni e Scoperte.* Milano, Bonfanti, 4 vol. in-8., con appendice, 1833.

1829-1847. — *Trattato di chimica applicata alle arti*, di G. B. Dumas. Milano, Stella, 8 vol. in-8.

1830-1861. — *Nuovo dizionario universale d'Arti e Mestieri*,

compilato dai signori Leonard, Payen, Molard, Laugier, Francoeur, Robiquet , Dufresnoy , ecc. ecc. traduz. , dal francese di Gio. Minotto, con Supplemento. Venezia, Antonelli, 62 vol. in-8., con Atlante separato di 1150 tavole. — Merita di essere consultato quanto si trova alla pag. 127 del tomo 26.

1834. — *Mémoire sur les faux en écriture et les moyens de les reconnaître et de les prévenir*, par A. Chevalier, Paris, in-8., di 43 pagine.

1846. — *Manuel du blanchiment, etc.*, par Julia de Fontenelle. Paris, Roret, 2 vol. in-18. — Esistono pure degli elementi dell'arte delle tinture, con una descrizione dell' arte d' imbiancare mediante l'acido muriatico ossigenato, di Berthollet.

1853. — *Manuel complet du Relieur dans toutes ses parties*, par Séb. Lenormand et M. R. Paris , Roret, in-18. — Nella XIII sezione sono indicati i mezzi d' imbiancare la carta ingiallita per la vetustà, e la maniera di levare le macchie d' inchiostro, di olio, di grasso e d'altre specie che s' incontrano sulla carta.

1854-1855. — *Manuale di tecnologia generale* del prof. Giuseppe De-Volpi, aumentato dal dottor Ferdinando Tonini. Milano , Silvestri, 3 vol. in-16.

1858. — *Essai sur l'art de restaurer les estampes et les livres, etc.*, par A. Bonnardot. Paris in-16.

1858. — *De la réparation sur vieilles reliures, complement de l'Essai sur l'art de restaurer les estampes et les livres, suivi d'une Dissertation sur les moyens des duplicata de manuscrits*, par A. Bonnardot. Paris, Castel, in-16. — Il distinto bibliofilo, autore di questi due libri, porge ai legatori, agli amatori e ai librai con questa sua operetta, diversi utili avvisi e insegnamenti intorno alla politura delle coperture, delle riparazioni delle lacune, delle laceratare , ecc. nonchè delle riparazioni alle dorature dei libri.

1861. — *Manuale teorico-pratico di Bibliografia*, di Giuseppe M. Mira. Palermo , Piola e Tamburelli , 2 vol. in-8 — Osservisi quanto egli dice dalla pag. 564 alla 568 intorno alla maniera di ristaurare e di levare le macchie ai libri.

— *Avvertimenti, ecc.* di Gaetano Volpi. Senza alcuna indicazione (Padova, Comino) in-12.

N. B. Anche nel volume I della nuova raccolta di *Opuscoli scelti* da Carlo Amoretti, stampati in Milano dal Marelli, si trovano avvertimenti sul modo di levare le macchie ai libri e alle stampe; e così pure nelle *Notizie degli Intagliatori* di Gorio Gandellini, stampati in Siena, come nel supplemento al medesimo di Luigi de Angeli.

Un Vecchio Libraio in Milano.

Le pubblicazioni oscene.

La Vespa, *giornale serio faceto* in Firenze, 17 gennaio 1872, così dipinge i sedicenti restauratori dell'ordine morale e religioso in Roma

Asinacci, **B**uzzurri, **C**amorristi,
Despoti, **E**picurei, **F**acinorosi,
Galeotti, **I**gnoranti, **L**ibellisti,
Marmittoni, **N**orcini, **O**rgogliosi,
Pagliacci, **Q**ueruloni, **R**ubacristi,
Soverchiatori, **T**emerari, **U**ggiosi,
Vampiri, **Z**ucchevuote... ed ecco intero
Fatto col **Alfabeto** un Ministero.

E noi ben volontieri ristampiamo tali versi perchè i Ministri si rendono complici degli Autori, degli Editori e dei Venditori delle pubblicazioni di figure, canzonette e novelle oscene, le quali impunemente circolano nell'archidiocesi di Genova, non ostante la circolare seguente che nel mese di aprile 1865 fu indirizzata ai Prefetti dal Ministro dell' Interno.

Signor Prefetto,

« Per avidità di sordidi e disonesti guadagni, pur troppo nelle singole provincie italiane, dove più, dove meno apertamente, dell'arte nobilissima della stampa e della fotografia si fa mercato turpissimo di corruzione.

« Osceni libercoli sfacciatamente diffusi offendono la morale ed il costume, laide fotografie riproducono schifose sconcezze. E queste scandalose produzioni sono esposte in pubblica mostra e si portano attorno per lo smercio nei pubblici luoghi. Tutti gli onesti e discreti riconoscono e lamentano il danno onde la diffusione di queste figure oscene e di questi volumetti di narrazioni licenziose sono cagione per la gioventù, e quanto siffatta licenza contribuisca a corrompere il costume e a fomentare ne' giovani vizi e funeste abitudini nocive non meno alla morale che al loro sviluppo fisico ed intellettuale; e veramente così turpe speculazione è indegna ed intollerabile in popolo civile di nobili e libere aspirazioni. Il corrompimento del costume segna decadenza delle nazioni.

« Per la qual cosa il sottoscritto sente profondamente il dovere di richiamare tutta la più severa attenzione dei signori prefetti su questo importante argomento, e loro raccomanda di impartire le più energiche disposizioni perchè sia fatta accurata, incessante sorveglianza ad impedire la mostra in pubblico di libri, o stampe, e specialmente di fotografie, le quali offendano il pudore e la morale; e perchè possibilmente siano colti in flagrante coloro che ne facciano smercio aperto o clandestino, massime collo andare attorno ne' pubblici luoghi di ritrovo, e, sequestrando quelle brutture, siano tosto denunciati all' autorità giudiziaria.

« E come per avventura pochi sono gli editori, stampatori o negozianti che si appiglino a questa turpe speculazione, la quale naturalmente è esercitata, colla stampa clandestina(1), e pochi altresì sono gli esercenti della fotografia che discendono a prostituire l' arte loro, sarà facile ai signori Prefetti fare sorvegliare specialmente coloro che e per la loro equivoca condizione nel commercio e nell' industria, e pe' loro antecedenti possono essere sospettati di cotale traffico, affinchè quella rea cupidigia non vada impunita.

« Quegli altri poi, o stampatori o librai o fotografi che senza pravo proposito risultassero facili nella impressione, nello spaccio o

(1) La più abbondante e perfida raccolta di componimenti erotici fu da un Tipografo in Genova stampata colla data di *Roma 1854* a spese di un libraio che poi ugualmente in Genova fu colpito da morte improvvisa.

nella riproduzione di stampati o di figure licenziose, dovranno essere con buoni modi invitati e fatti persuasi a desistere da commercio siffatto, che tanto danno può arrecare alla popolare e giovanile educazione.

« Confida lo scrivente di trovare nei signori Prefetti tutto il loro concorso a raggiungere lo scopo importantissimo cui tende la presente e li prega di favorire un cenno di ricevuta, e delle disposizioni che avranno dato in proposito, ed a suo tempo del loro risultato.

« *Pel Ministro* — Zini ».

Alla nota che abbiamo dato nelle pagine 24-27 giova aggiungere il titolo di queste altre

PERIODICHE PUBBLICAZIONI NELLA LIGURIA

Alassio. — *L'Alassino*, giornale popolare, satirico, politico, commerciale della città di Alassio. Se ne pubblicò un solo numero addì 3 settembre 1871 dalla Tipografia Craviotto.

Albenga. — Bollettino del Comizio Agrario del Circondario di Albenga.

Chiavari. — *Il Chiavari* e *L' Entella.*

Massa. — *L'Apuano*, Giornale settimanale-ufficiale per gli atti amministrativi e giudiziari della Provincia di Massa-Carrara.

Novi Ligure. — *La Società*, periodico settimanale del Circondario di Novi Ligure. — Tip. Camusso, (anno V) — foglio di 4 pagine, Direttore Andrea Reale.

Oneglia. — *L'Unione*, foglio ufficiale per gli atti amministrativi e giudiziari della Provincia di Porto Maurizio — con Bollettino del Comizio Agrario del Circondario — anno I (1871). Si pubblica il Giovedì e la Domenica d'ogni settimana. Foglio di pag. 4 — Tip. Luigi De Maurizi — Direttori: Avv. Gio. Doneaud, Avv. Vincenzo Massabò, Luigi Raineri, Avv. Gio. Batta Siccardi, Prof. L. Angeli, Avv. Anastasio Sulliotti.

San Remo. — *Il San Remo.*

San Remo. — *Il Confine Ligure* — Direttore Parodi Gio. Batta.

— *La Liguria Agricola* — si pubblica una volta al mese in 16.° pagine 16 — anno II — Tip. di Carlo Puppo — Direttore Capponi Domenico, Presidente del Comizio Agrario del Circondario.

Sarzana. — *La Lunigiana*, giornale ebdomadario — in 4.° di pagine 4. — Si pubblica ogni Domenica — anno III (1871) — Tipografia Luigi Ravani in Sarzana — Direttore Pasquale Devoto.

Savona. — *La Gazzetta di Savona*, foglio politico e letterario. — Si pubblica il Martedì e il Sabato d'ogni settimana. Formato in foglio di pag. 4 — anno VIII — Tip. Gio. Sambolino. — Direttore della Gazzetta Buscaglia Andrea.

— *Il Cittadino*, giornale politico-quotidiano — Formato in foglio di 4 pagine. — Anno II — Tip. di Gio. Sambolino. — Direttore Gozzo Giuseppe.

— *Il Cristoforo Colombo*, giornale politico, commerciale e scientifico. — Formato in foglio di pagine 4. — Si pubblica il Martedì, Giovedì e Domenica d'ogni settimana — anno I (1871) — Tip. Francesco Bertolotti.

— *Bollettino del Comizio Agrario* Circondariale di Savona. — Si pubblica alla fine d'ogni mese. — Formato in 16° di pag. 16. — Anno III — Tip. Francesco Bertolotti — Direttore del Giornale P. Brunengo.

— *Rivista mensile del Mandamento di Millesimo.* Si pubblica una volta al mese — in 8° di pag. 8 — Tip. Gio. Sambolino in Savona — anno V, — Non ne conosciamo il Direttore.

Spezia. — *Il Filomate*, giornale artistico, scientifico, letterario. — Si pubblica due volte al mese. Anno II (1871). — Tip. di Gio. Monticoni, Spezia. Diretto da Gio. Bertolucci.

— *La Spezia*, giornale politico, commerciale, marittimo, agricolo della città di Spezia e Circondario di Levante — anno IV (1871), piccolo formato di pag. 4. — Si pubblica il Giovedì e la Domenica d'ogni settimana. — Tipografia Gio. Monticoni in Spezia. — Direttore del periodico Avv. Eugenio Boncinelli.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 27 Gennaio 1872. Anno IV, N. 4.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Vedi le pagine 229-232 del Fascicolo 7 Ottobre 1871).

§ VI. — Priorato di S. Giuliano in Albaro.

Nel ricercare l' origine dell' antico Cenobio di S. Giuliano in Albaro a levante di Genova, già abitazione dei Cisterciensi, ci è forza dilungarci da quanto ne scrissero e il P. Aurelio, e il Giscardi e lo Spotorno, ed anche il Prof. Fedele Luxardo, il quale nel 1864 ne pubblicava le più compiute notizie che si conoscano. Essi generalmente tolsero quale epoca di fondazione, l' anno in cui v' entrarono i Cisterciensi, ma constando che prima di questi vi ebbero stanza i frati minori, è forza rimontare per lo meno a sessant' anni avanti.

Che i monaci Cisterciensi entrassero ad abitare il Cenobio in discorso nel 1308 lo asseriscono tutti gli storici nostri, e ne conveniamo anche noi, asseriamo però che egli esisteva prima che essi lo avessero. In fatti con la data dell' anno 1268, benchè ora più non si trovi il marmo, abbiamo una iscrizione sepolcrale, che Domenico Piaggio nella sua Raccolta *Monumenta Genuensium* alla

pag. 294 del vol. VII riporta, tra le esistenti epigrafi di S. Giuliano, ed è del tenore seguente:

SEPULCRUM NICOLAI
DE . MARCO . ET . HEREDUM
SUORUM . ANNO
MCCLXVIII.

Il P. Spotorno nel vol. 2, del *Nuovo Giornale Ligustico,* asserì che era stato fondato pei frati minori nel 1304, ma la sbagliò: nel Casalis lo dice fondato nel 1308 pei Benedettini e peggio: i reduci moderni Benedettini vieppiù errarono di grosso quando nel 1844 in l' epigrafe commemorativa di loro ripristinazione col pennello scrissero le prime linee così:

HOC . COENOBIVM
A . MONACHIS . O . S . B. MCCC . CONDITVM etc.

Il Cenobio ebbe origine non nel 1308 quando vi entrarono i Cisterciensi, non nel 1304 che darebbe appena quattro anni di dimora ai PP. Francescani: non nel 1300 che leggesi solo nella moderna epigrafe, ma intorno al 1240.

Abbiamo sotto gli occhi la copia di una Relazione sulla parrocchia di S. Francesco d' Albaro che il P. Ginocchio Min. Conv. nato in Albaro, e vissuto nel Convento di detta Parrocchia, colla seguente conclusione dichiarava essere sua *hanc qualemcumque rapsodiam sub censura dabat ex conventu S. Francisci de Albario die* 28 *decembris* 1826, *ex commissione R. P. M. Victorii Bruno Commissarii generalis Franciscus Dominicus Ginocchio M. C. S. Th. D. nativus Albarii,* la quale conservasi nel Parrocchiale archivio, e da cui ricaviamo al primo verso *a non dissito, sed minus apto S. Juliani monasterio, quo primi franciscales, Paschalini de Albario favore convenerant, annuente Pp. Clemente V testamentaria Gaspalis de Jsu,* (*sive de Insulis*) *munificentia in hoc translati fuerunt anno* 1308, ed in una nota aggiunge *in quadam cartula inveni nostrales religiosos tenuisse S. Juliani monasterium sexaginta circiter annos, unde Albarium venisse videntur circiter anno* 1240.

Spotorno ci conferma che qui furono i PP. minori: il P. Ginoc-

chio ci dà approssimativamente l' anno in cui entraronvi per cura di Pasqualino d' Albaro dicendoci che vi fossero circa sessant' anni prima che Gaspare dell' Isola li traslocasse a S. Francesco ove sono tuttora, dunque intorno al 1240, o 48, se non forse anche avanti avvenne la fondazione di questo antico priorato. Ci duole che al Profess. Fedele Luxardo nella sua *Badia di S. Giuliano; Genova tipogr. della Gioventù* 1864, ove innestò belle ed interessanti notizie d' ogni genere, sia sfuggita questa relazione del P. Ginocchio, non che l' asserzione dello Spotorno.

Occupandoci noi solo dei Cisterciensi siamo paghi di poter asserire che questo cenobio non fu per essi costrutto, sì l' ebbero alla dipartita dei PP. Minori nel 1308, i quali secondo il Giscardi lo tennero per cento ventun anno cioè fino al 1429 col titolo di Priorato. Che i subentrati ai Minori fossero i Cisterciensi l'abbiamo da tutti gli storici, il solo Luxardo non li chiama tali, egli si esprime con queste parole, *sin da quest' anno* (1308) *lo troviamo abitato dai monaci benedettini,* non a torto però, poichè i Cisterciensi son riforma de' Benedettini. Ma che dire di questo corso d' anni, e dei religiosi abitatori, mentre che con troppa ragione il Luxardo scrive, *della fondazione* (de' Cisterciensi a S. Giuliano) *sino a tal anno* (1429) *non ne sappiamo altro essendoci la storia scarsissima di documenti sino a quest' epoca?* Lo Schiaffino ci conservò il nome dell' ultimo Priore Cisterciense che ivi morì in carica, e fu Fra Nicolò. Lo Spotorno ci informa che ai tempi del nostro Arcivescovo Pileo De Marini il Cenobio di S. Giuliano già dipendeva dai Benedettini di S. Fruttuoso a Capo di Monte senza però che la cessione fosse stata fatta canonicamente, e che perciò deperiva: che egli l'Arcivescovo potè ottenere che il Priore Fra Gregorio da Camogli Cisterciense, lo rinunziasse nel 1429 al P. Giacomo Vallardi, o Ballardi Benedettino di detta vicina congregazione di S. Fruttuoso (1), dalla quale, continuano il Semeria, il Luxardo ed altri, poco dopo cioè nel 1433 per dissensi incontrati dal P. Giacomo, il S. Giuliano fu incorporato al Cenobio della Cervara ove fiorivano altri Bene-

(1) Da qui forse l' asserzione dell' Alizeri, *Relazione dei Monumenti degni di cura* pag. 32, che S. Fruttuoso fosse Cenobio de' Cisterciensi.

dettini, e il Priorato verso quest' epoca, giusta il Luxardo mutossi in Abbadia.

Dal 1433 al 1798 S. Giuliano e Cervara corsero una medesima sorte: in appresso non più, che la Cervara perì, S. Giuliano, corsi estremi pericoli, si riebbe e vive. Nel monastero ai Benedettini cacciati dal satanico odio dei democratici, subentrarono famiglie di pescatori: nella chiesa ai profumi dell' incenso succedè il micidiale fetore di una fabbrica di biacca, non però la distruzione, come disse, e poi disdisse lo Spotorno (1).

Nel 1842 il proprietario Luigi, non Gio. Batta come altri dice, ma Luigi Rolla cedè chiesa e monastero ai monaci Certosini, i quali alla loro volta nel 1844, come riferisce Luigi Rodino nella Vita di S. Benedetto, rilasciarono ogni cosa ai PP. Cassinesi. Il ligure Reverendissimo abb. Pietro Casaretto fu l' anima di questa ripristinazione, ritornando il tutto quasi allo stato primiero, accogliendovi eziandio una eletta di nobili giovani da educare alla Religione e alle lettere, nel periodo che corse dal 1848 incirca al 1855.

La chiesa merita una visita particolare. Benchè ne parli estesamente il Luxardo pure per alcuni appunti che vi fece il comm. Varni, e che ci pervennero per mano gentile crediamo bene parlarne anche noi alcun poco, rimettendo però all' Opuscolo di Luxardo chi più estesamente volesse saperne. La chiesa mostra purtroppo traccie molteplici delle subite devastazioni, ma pei nuovi restauri, operativi col magistero del prefato Varni vi si trovano belle e care memorie. Dall' unico e principale ingresso ti si para innanzi una chiesa, forse mutilata, d' una nave, di diciannove metri in lunghezza, per quasi sei di larghezza, ai quali aggiugnendo lo sfondo delle quattro cappelle di cui è adorna, si ha un totale di metri undici per larghezza. Da qui si scorgono tosto le subite variazioni: il corpo della chiesa è totalmente diverso, e col vôlto molto più basso che non il presbitero, il quale a detta del Luxardo è di stile bisantino, e il Giscardi lo dice fabbricato dai Moneglia nel 1524; anzi questa istessa prima parte della chiesa solo per metà ha la sua vôlta a sesto acuto con

(1) Vedi le note dello Spotorno all' edizione del Giustiniani, fatta per cura del Canepa nel 1834, vol. I, pag. 522 — e Nuovo Giornale Ligustico 1838.

cordonata di data antica, lo che non ha l' altra metà. Prima d'inoltrarci fissiamo un momento lo sguardo sugli stipiti della porta maggiore. Essi sono di pietra di lavagna, ed hanno quinci e quindi graziosissimi intagli a fogliami, uccelli, puttini, e simili, l'uno diverso dall' altro, ma entrambi di squisito lavoro del xv secolo, non del xiii, dice Varni, e più pregevoli per essere tuttavia discretamente conservati bene. Le prime due cappelle entrando, sono chiuse da belle cancellate di marmo a colonnini composte di antichi marmi che il prefato Varni potè comperare in Genova, avanzi di belli religiosi monumenti delle distrutte nostre chiese, e cementolli insieme compiendole con altri nuovi.

Quella a destra proprietà dei Rolla, sacra a Maria *Auxilium Christianorum*, ha parecchi antichi telamoni di marmo bianco: nell' interno poi vi sono alcuni moderni monumenti mortuari di Michele Romagnino scultore, coperti da un vôlto gajamente dipinto: ivi una lunga epigrafe, riportata come ogni altra dal Luxardo, ti dice che qui si venera una Imagine di Maria già cara all' immortale Pio VII, resa più preziosa perchè in Cesena campata da un incendio; di là portolla il ristoratore del Cenobio, l' Abb. Casaretto. La cappella di contro, proprietà degli Adorno, è sacra alla Croce. La magnifica cancellata è composta da marmi già spettanti a qualche stupendo sepolcreto. Sopra i pezzi che ne formano l' ingresso stanno bellissimi bassirilievi che dalle appaiate testine del bambolo neonato ai cranii spolpati del cimitero ti indicano le varie età dell' uomo: *infantia, pueritia, adolescentia, iuventus, senectus, decrepitas,* sta scritto sotto ciascuno emblema in altrettante tavolette, ma deggion essere mutilati. L' architrave porta emblemi mortuari, e i motti *omnia tempus; nos nostraque:* lo sormonta poi un marmo semicircolare con iscolpito un S. Francesco d' Assisi in atto di ricevere le stimmate, bassorilievo del xvi secolo, però totalmente estraneo ai marmi che gli stan sottoposti. L' altare, almeno il paliotto, già era nella distrutta chiesa di S. Benigno, come chiaramente l'indica l' iscrizione dedicatoria sopra scolpitavi, in caratteri longobardi

AD . HONOREM . DEI . BTE . VIRGIS . MARIE . SCOR . PAVLI . APOSTOLI . ET . BENIGNI . MARTIRIS . TOTIVSQ . CVRIE . CELESTIS .

ed ha in alto rilievo nel suo centro il Redentore adorato dagli Angeli. Sopra l' altare poi, chiama a sè tutta l' attenzione la tavola di legno ov' è il Crocifisso con Angeli e Santi, magnificò dipinto, acquistato in Genova dal Prof. Giuseppe Isola, e da lui ceduto per questa cappella al march. Agostino Adorno, di scuola lombarda del XV secolo, scrive Varni, non certo del B. Angelico come ha il Luxardo, ma piuttosto del perugino Mantegna, come ci disse il P. Guglielmo Comanedi attuale custode di questa chiesa, aver ricavato dai documenti esistenti presso gli Adorno. Qui per mensola si vede un' antica pila di marmo tolta a qualche chiostro o giardino: il finestrone a vetri colorati è d' un magnifico effetto, perchè ha di contro una gran lastra di bianco marmo con perfezione scolpita e perforata dal medesimo Varni; il vôlto finalmente con trapunto di stelle è un bel lavoro di Candido Leonardi.

Seguono le altre due cappelle, ma troppo semplici al confronto delle prime. L' una è sacra al protomartire dell' Ordine Benedettino S. Placido, la cui tela l' anno pp. fu riprodotta col bulino dall' autore delle *Letture Cattoliche* di Genova unito alla vita che ne scrisse: l' altra al Crocifisso, la cui statua al naturale il Luxardo attribuisce al Maraggiano (1), e' la dice già in grande venerazione nella distrutta Chiesa di S. Domenico dei PP. Predicatori, ma ne dubitiamo grandemente, tanto più che dopo il Luxardo, benchè nell' anno stesso il P. Amedeo Vigna pubblicando la sua *Illustrazione di S. M. di Castello* a pag. 202 ci assicura che l' *antico* Crocifisso già venerato in S. Domenico è là in quella chiesa de' PP. Predicatori, all' ingresso della Cappella d' Ognissanti, e riscuote tuttavia grandissima venerazione.

Finalmente ci si para innanzi il presbitero. Oltrepassato il marmoreo moderno balaustro, il pavimento ti mostra tuttora i segni delle ammosse predelle dei Certosini, quinci e quindi i nuovi scanno e cattedra di noce pei Pontificali, e nel mezzo, quando prima era pressochè appoggiato al muro, un moderno altare di marmo. Sotto la mensa riposa il corpo della V. e M. S. Irene qui traslocata dalle

(1) Una statua del Maraggiano ossia Maragliano, la *Concezione*, qui vedesi nelle scale che dal Cenobio mettono in chiesa.

catacombe di Roma, in un all' antico marmo dell' epoca che dice:

IRENE IN PACE

In coro avvi un piccolo organo dei Serassi da Bergamo e in alto nel mezzo del muro sta affissa una tela dipinta nel 1844 dal giovane Costa poco prima che finisse la breve sua vita. Qui vedemmo con piacere, quasi fosse il loro proprio luogo, gli scanni del coro della testè distrutta chiesa di S. Teodoro in Genova, tanto vi furono ben aggiustati nel 1871. Giusta la *Istruzione* di Carlo Giuseppe Ratti in antico erano a S. Giuliano tre belle tele del Cambiaso, ma più non vi esistono, sì veggonsi nel presbitero quattro piccoli quadri con Sant' Anna, la Sacra Famiglia, S. Placido, e S. Pietro in carcere, quest' ultimo il Luxardo lo dice della celebre scuola dei Piola.

(*Continua*).

Parecchi Associati ci eccitano a voler far conoscere almeno i principali lavori pubblicati in Genova nel 1871 per

CONTINUAZIONE DEL CATALOGO A FACC. 27-32

Cenni biografici del Prof. Cav. Giacinto Della Beffa di Sannazzaro Lomellina. — Tipografia della Gioventù — pagine 84.

Annali delle cose dei Genovesi di Jacopo Bonfadio volgarizzati da Bartolomeo Paschetti aggiuntavi la traduzione della Miloniana, le lettere e le poesie volgari con nuovi documenti per cura del cav. L. T. Belgrano — a spese di V. Canepa. — Tipografia Ferrando — un volume di pag. 400.

Combattimento alla scuola della signora Europa mostrando come il fanciullo *Tedesco* ha battuto il garzone *Francese* e come l'*Inglese* li stava a vedere. — Tipografia Sordo-Muti — pag. 94.

Canti Biblici, Versione di Giuseppe Bigonzo. — Tip. di L. Sambolino — pagine 16.

La Liguria, strenna delle Letture Cattoliche. — Tip. dello *Stendardo Cattolico* — pag. 94.

Cenni sulla vita del martire S. Cristoforo. — Ivi, pag. 16.

La parola di Pio IX, parte 2.ª — Ivi. pag. 264.

Alcuni versi d' Isnardo Guarco. — Tip. Ferrando — pag. 114.

Nella festa commemorativa di Dante Alighieri celebrata nel Liceo C. Colombo il 17 marzo 1871, orazione del Prof. Federico Alizeri. — Tip. Sordo-Muti — pag. 14.

A Mons. Andrea Charvaz, Inno per l'Avv. Giuseppe Serra. — Tipografia Rocci-Faziola, pag. 48.

Storia del Medio Evo dell'Avv. Michele Giuseppe Canale. — Tipografia L. Sambolino, pag. 232.

L' elettrobiologia pel Dott. Pietro Gatti. — Tip. Schenone — pag. 56.

Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova pubblicati per cura di Giacomo Doria. — Tip. Sordo-Muti — Pag. 84 con tavole.

Le donne della Bibbia nel loro rapporto profetico a Maria per il P. Piccone dei Cappuccini. — Tip. della Gioventù — pag. 82.

Sulle pensioni dei Religiosi che furono soppressi dalla legge 29 maggio 1855. — Tip. della Gioventù — pag. 60.

Osservatorio della R. Università di Genova, Stato Meteorologico della Città di Genova per l' anno 1870. — Tip. Sordo-Muti — pag. 16 con Tavola.

Atti del Consiglio Provinciale di Genova — Sessioni ordinarie e straordinarie, anno 1870. — Tip. Ferrando — pag. 116.

(Continua).

Questa dispensa è di sole 8 pagine per causa indipendente dalla Direzione che compenserà gli Associati in uno dei prossimi numeri col quale sarà distribuita la fine della ***Tavola Alfabetica*** del VI volume che subisce un ritardo cagionato dal compilatore Gian Domenico Tosi. — Se ne distribuirà anche la copertina stampata e frattanto oggi si danno le pagine 369-376.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 3 Febbraio 1872. Anno IV, N. 5.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Vedi le pagine 49-55 del Fascicolo 4).

Erano per tal modo ritornati a convenevole stato la chiesa e il Cenobio di S. Giuliano, quando le leggi subalpine del 1855 colla soppressione di pressochè tutti gli ordini religiosi vennero a porre ogni cosa in pericolo. I monaci furono sbanditi, e la Congregazione Cassinese stava per perdere nuovamente questa ristabilita dimora, ma l' Abb. Casaretto tanto seppe e potè che il tutto venne a mani del grande suo benefattore il sullodato marchese Agostino Adorno: ma in poco l' Adorno fu tratto al sepolcro, ed ecco nuovi pericoli di sbandeggiamento, pure l' esistenza almeno fu salva perchè dagli eredi del suddetto patrizio riscattollo l'abbate intorno al 1870 e 'l ridusse in sua proprietà, ed al presente sotto la custodia del prelodato cassinese P. Comanedi vi hanno ricetto alcuni giovani, speranza della ligure chiesa.

Non vogliamo abbandonare questo cenobio senza far cenno d'una religiosa memoria, della quale non comprendiamo come abbia affatto taciuto il dotto Luxardo. Tutte le nostre ecclesiastiche istorie ci parlano delle sacre Reliquie di S. Beda, e del B. Martino che conservavansi nella distrutta chiesa di S. Benigno già de' Benedettini, non che di quelle del B. Nicolò da Prussia ugualmente benedettino, che visse e morì a S. Nicolò del Boschetto in Polcevera. Ora queste dalla solerzia del suddetto abbate furono raccolte e ricevute a S. Giuliano, dobbiamo parlarne.

S. Beda giuniore (per distinguerlo dal celebre e dottissimo inglese Ven. Beda che tutto il mondo onora, e le cui reliquie dice il Mabillon *ex Anglia nullatenus asportatas fuisse pro comperto est*) fioriva nel IX secolo. Per la grande dottrina che anch' egli possedea, Carlo Magno lo volle alla sua corte, ove visse più anni. Potè finalmente partirne, e ricusato un Vescovato ritirossi tra i Benedettini di S. M. di Gavello presso Adria a dodici miglia da Ferrara, ove visitato da cecità santamente finì i suoi giorni sugli ottant' anni. Quivi a quanto il Papebrochio ne scrisse nell' opera dei Bollandisti e il P. Semeria riportò nel vol. 2 dei *Secoli Cristiani della Liguria* donde ricaviamo la presente esposizione; quivi diciamo era venerato qual Santo, e 'l suo corpo tenuto qual preziosa reliquia. Intorno al 1224 o 1225, in occasione di certo straripamento d' acque, il genovese Fra Giovanni Bevilacqua, non so se mi dica per salvarlo da quella inondazione, o di quella inondazione profittando tolse di là quel venerato corpo, e in poco lo depose tra noi a S. Benigno. Qui ebbe culto speciale con cappella sul cui altare era scritto:

HAC SUNT IN FOSSA BEDAE VENERABILIS OSSA (1).

e l' ancona che lo rappresentava, dice il Ratti, era dipinta da Gio. Andrea Ferrari. La festa vi si facea al 10 aprile, con indulgenze concesse da Innocenzo IV, e 'l suo nome trovavasi, dice il Mabillon, nel calendario dei Santi genovesi pubblicato dall'Arcivescovo Stefano Card. Durazzo nel 1640. Cacciati da S. Benigno i Benedettini nel 1799 e soppressa la chiesa, i monaci vollero salvare le reliquie del Beda depositandole nel propinquo palazzo dei Magnetti, ove l' Arcivescovo Luigi Lambruschini le riconobbe per vere, ma

(1) Da qui l'opinione del volgo che queste Reliquie fossero proprio quelle del famoso Ven. Beda inglese. Il medesimo P. Spotorno nel suo articolo *Genova* pubblicato dal Casalis a pag. 679 del vol. 7.º ha qualche parola per cui pare aderirvi, e si appoggia a quanto leggesi nei *Saggi Cronologici* del 1692 al 27 maggio: ma quelli del 1743 al 27 maggio, e al 10 aprile in un col Ratti riportato da Spotorno stesso stanno col Papebrochio.

chiestele non le potè ottenere: si le ottenne intorno al 1850 il Casaretto, e le portò a S. Giuliano, da dove per salvarle da nuove depredazioni le trasferì al celebre monastero di Subiaco.

Del B. Martino parla ugualmente il Papebrochio, come leggesi nel tratto riportato dal Semeria luogo citato. Egli era di Rimini a confini della Marca d' Ancona, era del nobil lignaggio degli Ansa; ed era dedito alle armi. In un impeto di sdegno commise omicidio, e colla fuga salvossi in Liguria in un deserto tra Pegli e Voltri alla riva del mare, ed ivi eresse un suo romitaggio che al presente è il convento de' Minori Oss. con Chiesa dedicata a S. Antonio Abate. Qui menò vita penitente e santa occupandosi nell' arte sartoria. Da quando a quando portavasi presso i monaci Benedettini di S. Benigno per conferirvi delle cose dell' anima, e benignamente v' era accolto, a segno che dopo lunghi anni sentendo avvicinarsi il fine della vita sua, colà si ridusse ospitato per carità, e soprappreso dalla febbre vi morì li 8 aprile del 1344, *et juxta campanile seu turrim sacram humi traditus fuit*, così il citato Papebrochio, il quale aggiugne, che dopo parecchi mesi fiammelle prodigiose viste sopra quell' umile sepolcro indussero a fare in esso ricerche, e alla salma trovata intatta fu data da quel dì più onorevole sepoltura nella cappella di contro a quella di S. Beda, ove cominciò ad aver culto e venerazione. L' arte dei sartori lo scelse a patrono, lo volle sull' altare, e vi pose questa doppia iscrizione:

MCCCCXXXXVIIII.
HOC OPUS FECIT FIERI ARS TALIATORUM VESTIUM
ET JUPONORUM CIVITATIS JANUAE INCEPTUM TEMPORE CONSOLATUS
MARTINI DE IVERA ET PETRI DE CASTILIONO ET FINITUM
TEMPORE BAPTISTAE GUIDI ET PETRI DE CAVA

MARTINUS IACET HIC MILES EREMITA BEATUS
SARTOR QUIPPE FUIT NUNC PATER DICITUR ARTIS.
ECCE QUI DUM VIVERET CLARUIT VIRTUTIBUS AMPLIS
EMICUITQUE SIGNIS SICUT EJUS LEGENDA TESTATUR
DEIN POST VITAM, SUI CORPORIS IN TRANSLATIONE
MULTA MIRANDA FECIT VARIOS CURANDO LANGUORES

Nel 1449 l' arcivescovo Giacomo Imperiale ne autenticò le reliquie, e di questo beato si celebrava la festa, giusta i *Saggi cronologici,* li 8 aprile. Ma soppressa la Chiesa come dicemmo, per lunghi anni non si parlò più, nè si seppe notizia di queste Reliquie. E il Semeria che parlò di quelle del Beda, pubblicava nel 1843 colle stampe, che da Genova gli era scritto sotto il giorno 23 decembre 1842 *delle ossa del B. Martino eremita non le posso dir un iota.* Una vaga memoria però rimase che fossero state portate nella piccola chiesa parrocchiale di Santa Croce in Sarzano, la quale chiesa poi fu soppressa sotto l' arcivescovo Cardinale Spina (1). L' abbate Casaretto riaprendo la Badia di S. Giuliano, e amando accumularvi entro più che ei poteva degli avanzi de' soppressi Benedettini, tenne dietro alla tradizione, e potè venir a conoscere che da S. Croce le dette ossa passarono nella Sacristia della Parrocchia del SS. Salvatore ivi attigua. Di là egli potè estrarle nel 1865 e trasportarle al suo S. Giuliano, ove in un con quelle del Beda conservansi nella cappella interna del cenobio.

Qua finalmente il benemerito abbate potè anche accogliere i pochi avanzi dell' altro beato benedettino per nome Nicolò, il quale benchè oriondo di Prussia, pure visse nel monastero di S. Nicolò del Boschetto in Polcevera, e vi morì li 23 febbrajo del 1456. Ci narra l' Accinelli che egli facesse introdurre in Genova l' uso di suonare a mezzodì l' *Angelus Domini* onde si pregasse per la prosperità dell' armi cristiane che combattevano contro le schiere turchesche. Soppresso quel monastero dall' Imperator francese nel 1810, d' ogni cosa fu fatto sperpero, e l' altare di questo beato o almeno il suo paliotto, ricco d' un bello bassorilievo rappresentante la salma del Beato con la scritta

HIC JACET BEAT . NICOLAUS MONACHUS HUJUS MONASTERII
QUI OBIIT ANNO MCCCCLVI.

trasmeò nella riviera orientale di Genova in S. Lorenzo di Cogorno sopra Lavagna. Le Reliquie del Beato furono riacquistate non sap-

(2) Di questo illustre nostro Pastore diamo più innanzi la biografia.

piam donde li 19 febbrajo 1860 dall' indefesso abbate, il quale le unì a quelle del Beda, e del B. Martino.

E tanto basti di questo ripristinato cenobio de' Benedettini, già antica dimora de' loro confratelli Cisterciensi, e reso anche celebre per la lunga dimora che vi fece Angelo Grillo, l'amico dell' infelice Torquato Tasso.

§ VII. — Vicaria di S. Michele di Coronata.

La antichissima parrocchia di S. Michele, ora S. Maria di Coronata, che sorge sopra amenissima collina (alle cui falde sta Cornigliano) presso la foce, e, alla destra della Polcevera, non fu certamente nè Abbadia, nè Priorato dei Cisterciensi; ma pure perchè da essi uffiziata per un secolo e mezzo, crediamo possa aver luogo nella nostra raccolta.

Questa parrocchia che prima era uffiziata ed assistita dal clero secolare in sugli suoi esordi dovea essere ben poca cosa, imperocchè il Giustiniani che facea la descrizione della Liguria al principiare del decimosesto secolo, di Coronata dice: *contiene Coronata venticinque case di paesani e quindici di cittadini*, ora che cosa dovea essere verso la metà del secolo decimoquarto della qual' epoca dobbiamo parlare? Vicino a questa chiesa sin dal 1297 eravi un monastero di Vergini Cisterciensi, come diremo, naturalmente assistite e dirette dai Cisterciensi che avevano sede nella vicina abbadia di Sant' Andrea di Sestri: ma ciò dovea riuscire loro di gravissimo incomodo in quell' epoca specialmente, nella quale non v' erano le comodità di strade, e comunicazioni di oggi giorno, dacchè ha una popolazione stabile d' un migliaio e mezzo di persone. Troppo naturale adunque pensiamo noi che per alleviarsi disagio, avvenuta la vacanza di questa cura, l' abbate di Sant' Andrea ottenesse dall'arcivescovo di Genova che i suoi monaci avessero l'amministrazione di questa piccola parrocchia, e più agevolmente potessero così assistere le loro monache. Quando entrassero i Cisterciensi a Coronata, e quanto vi perdurassero lo diremo colle parole di Carlo Tomaso Piuma, il quale consono a quanto ne scrissero l' Accinelli ed il Giscardi, così parla nel suo *Elogio Storico di N. S. Incoronata*,

pubblicato dal Casamara nel 1849. « Nel 1341 di nostra Redenzione il Cardinale Guglielmo del titolo dei Santi Quattro Coronati « Legato Apostolico, ardendo di zelo per l'onore di Dio, e per « facilitare maggiormente la spirituale salute di quelle genti, che « dalla Sede Romana erangli state affidate, incorporò la chiesa parrocchiale, e la unì col titolo di Vicaria all'abbazia di Sant'Andrea « sopra Sestri, spettante in quei tempi ai RR. Monaci Benedettini « dell'Ordine Cisterciense, i quali provvedendola di sacerdoti zelanti, « ed eruditi, ne diedero il governo ad un monaco col chiamarlo « Vicario perpetuo.

« Per lo spazio di 144 anni continuò la chiesa anzidetta sotto « la direzione dei RR. Monaci benedettini, che giusta il costume « loro in un colla pietà instillarono nell' animo degli abitanti l'amore « alla fatica, e dall'ozio neghittoso sollevandoli, gli ammaestrarono « nelle scienze e nelle arti, ed in quella specialmente, che al dissodamento appartiene ed alla coltura dei terreni.

« Il Sommo Pontefice Innocenzo VIII con suo Breve del 17 « marzo 1485 formonne una Commenda, della quale investì il cardinale Paolo Fregoso, Arcivescovo di Genova. Accrescevasi per « tal guisa il lustro della chiesa anzidetta e la divozione dei popoli « ognor più si dilatava.

« Tale Commenda fu nell' anno seguente 1486 rinunciata dal « Card. Fregoso nelle mani del Card. Guglielmo del titolo di San « Pietro *in Vinculis*, Legato Apostolico, che per pontificia missione « trovavasi in Genova. Questi usando di sue facoltà e al lodevole « scopo di eccitare maggiormente i popoli alla divozione verso Maria, « eresse la chiesa in abazia, ed unitamente ai suoi redditi e beni, « consegnolla li 4 giugno 1486 ai RR. Canonici Lateranensi, i quali « la governano tuttavia, promuovendone colla voce e coll' esempio « il lustro ed il decoro ». Sin qui il Piuma, al quale null' altro aggiugniamo se non che tuttavia i detti Canonici uffiziano questo antico Vicariato cisterciense.

§ VIII. — Abbazia di S. M. del Porale o Preallo.

Ci resta a parlar tuttavia di un antico Cenobio fondato a mezzo il XII secolo per i monaci Cisterciensi. Il manco di notizie ce ne

fece ritardare sino ad ora la relazione. Egli ci bisognò studiare e pel nome e sulla postazione. Questo Cenobio intitolato a S. Maria viene diversamente chiamato. Lo Schiaffino lo chiama di Preallo; Spotorno nella sua *Storia letteraria,* e Roberto Rusca di Praello: il Semeria nei *Secoli Cristiani* lo dice di Pervallo, lo storico Pennoto di Prevallo, e di Peroaldo, Perosallo, e Perogallo alcuni istrumenti antichi del XIII secolo. Roberto Rusca cisterciense segna troppo larga estensione di terreno per ricercarne la postazione, dicendosi che l' Ordine Cisterciense vicino a Genova ebbe l' Abbazia di Praello la quale però è presso a Voltaggio. Nulla ci soccorre la indicazione dello Spotorno, che certo non vide mai la località di questa Abbazia dicendoci che i Cisterciensi *ebbero quello* (monastero) *vicino ad Ottaggio nominato di Praello.* Venne in nostro aiuto lo indefesso segretario della Società ligure di Storia Patria, Cav. Luigi Tomaso Belgrano, il quale alla prima parte della *Illustrazione del Registro Arcivescovile,* da lui pubblicata nel p. p. anno, unì il Catalogo delle nostre chiese tassate da Urbano VI nel 1387, ove il *Monasterium de Proallo* traduce per monastero di *S. M. del Porale, o di Prevallo fra Voltaggio ed Arquata.* Or Porale infatti è località che risponde all' antico *Mons Cetae* nella plebania di Borgo de' Fornari al presente su quel di Ronco indicato in alcune memorie antiche qual sede del ricercato cenobio. Fummo quindi sul luogo, e trovammo quel poco che puossi trovare ove più nulla esiste. Alla sinistra della Scrivia, e a ponente della prepositurale chiesa di San Martino di Ronco è la così detta montagna del Puà; su questa una borgatella piccola con chiesuola. Questa cappella detta ora S. M. del Puà, rustica anzi che no, non è di antica costruzione. Un grande affresco rappresentante Maria SS. col sacro Infante, e a lati San Benedetto ed altro Santo che non potemmo distinguere, dipinti sopra un pezzo di muro che isolato e a modo di pala è sull'altare, dice chiaro che qui prima dell' attuale era un' altra cappella. Ma nè questo meschino fabbricato, nè l'accennato affresco possono ascendere all' epoca dei Cisterciensi. Interpellato un vecchio di quel luogo, non che altri abitanti, ci menarono ivi poco lungi quanto è un trarre di pietra, ci mostrarono un largo piano detto *il lago* perchè già conca d' acqua stagnante, e qua, dissero, è tradizione

antica fosse chiesa e convento dei frati di S. Teodoro di Genova. Questo collima con quanto afferma il Pennoto che dice subentrati in S. M. di Prevallo a Cisterciensi i Canonici lateranensi che appunto avean casa a S. Teodoro: altro collassù non potemmo trovare e ci fu forza tornare a' libri.

Dalle parole dello Schiaffino pare che i Cisterciensi qui cominciassero ad abitare l'anno **1153**, infatti lo Spotorno dopo aver accennato che nel **1131**, entrarono nel monastero di S. Andrea di Sestri, come si disse, aggiunge *più tardi ebbero quello vicino ad Ottaggio nominato di Praello;* ed il medesimo ripete il Poch (MS. alla Beriana) cavandolo dal citato Roberto Rusca *Gallia Christiana* con queste parole: « Roberto Rusca cisterciense scrive che vicino a Genova ebbe (l'Ordine Cisterciense) l'Abbazia di S. M. di Preallo la quale però è presso Ottaggio la cui origine pone nel **1153**, ed è notata nelle tasse romane scuti **35**. » Qualunque sia l'epoca di loro entrata, non può altrimenti essere che verso la metà del XII secolo. Ma che dire intorno all'epoca e alla causa di loro partenza da questo luogo? solo sappiamo che al principio del secolo XV vi erano ancora, e che i Canonici lateranensi, come dicemmo già, successero ad essi. Infatti e lo storico P. Spotorno, e il Semeria nei *Secoli Cristiani* dicono « da un atto del **1401** stipulato in Genova nella Curia Arcivescovile, si raccoglie che D. Gasparre abate del Tiglieto costituisce D. Manfredi abate Cisterciense di Santa Maria di Pervallo, diocesi di Genova, in suo Vicario generale. » Ed il Pennoto, nella sua *Historia tripartita canonicorum lateranentium,* lib. 3, cap. 38, n. 8 (ripetendo poi il nostro Montaldo a pag. 82) dice che nel **1481** con Bolla di Sisto IV del **27** ottobre a S. M. di Prevallo, già da **150** anni circa abbandonata dai Cisterciensi suoi primi abitatori, entrarono i suoi Canonici lateranensi. Non sapremmo come armonizzare la data della Bolla e i **150** anni di assenza de' Cisterciensi coll'atto di procura del **1401**, se non ricorrendo a qualche errore di data o di computo; lo veggano gli archeologi. Frattanto resta confermata la tradizione da noi trovata viva sul luogo che i Canonici Lateranensi successero in Preallo a'Cisterciensi.

Con queste poche notizie poniamo termine alla Prima Parte

delle memorie relative ai Cisterciensi in Liguria avendo discorso de' Cenobii abitati da que' monaci antichi. Rimane ora a vedere quali abitassero le Vergini del medesimo Ordine, lo che forma l' argomento della Seconda Parte assai più copiosa che non la prima.

VITA DI GIUSEPPE SPINA

CARDINALE ED ARCIVESCOVO DI GENOVA (1)

Dalla nascita di Giuseppe Spina sino alla rinuncia sua all'ascivescovato di Genova

PARTE PRIMA

Capo I.

Introduzione alla vita di Giuseppe Spina. — Sua patria e suoi studi legali in Pisa ed in Roma, ove Papa Pio VII lo crea Prelato Domestico e Votante di Segnatura. — Pio VI è condotto prigioniero in Francia e monsignor Spina lo seguita ed assiste alla morte di lui.

Giuseppe Spina, ornamento del cardinalizio collegio ed Arcivescovo di Genova, Legato di Forlì e di Bologna e infine Vescovo di Palestrina negli Stati papali merita d' essere annoverato tra i più insigni personaggi che illustrarono i tempi suoi nello scorcio del secolo XVIII e sui principj del secolo XIX. Egli si fece amare per dolcezza d' indole, per cortesia di maniere, per generosità di cuore, dai suoi famigliari, amici e concittadini; Egli stimare per le sue virtù pastorali, per la prudenza, per la vigilanza, per la carità, dai suoi diocesani; Egli ammirare per l' acume dell' ingegno, per la conoscenza degli uomini, per la perizia degli affari nei conventi dei

(1) Questa vita pubblicata nel *Cattolico* di Genova e ristampata nel 1862 nella *Liguria*, fu dal suo autore, il Prof. Don Fedele Luxardo riordinata, corretta ed accresciuta pel *Giornale degli Studiosi* in cui dopo si darà quella del cardinale arcivescovo Luigi Lambruschini.

La Direzione.

diplomatici e nelle aule dei Principi. Che se non ispiegò sempre quel cristiano coraggio e quella santa fermezza che si esigeva da lui in tempi infestissimi alla Religione, e se piegossi qualche volta ai voleri del Despota che allora tiranneggiava l' Europa, non deviò però mai dai sani principj che sono la vita d' un sano governo ecclesiastico, nè mai venne meno ai doveri che propri sono d' un vescovo zelante. Che se ottenne la grazia dei potenti, non ne usò Egli che a vantaggio della sua Diocesi, e se non fece tutto quel bene che era nel desiderio dei buoni, ovviò a molto male che si voleva operare. Noi ne discorreremo la vita e le azioni, parlando degli avvenimenti dei quali fu parte e dei personaggi che vissero a lui coetanei, nè tralasceremo alcuna cosa, venuta a nostra cognizione, che lo riguardi. La storia narra i fatti con sincerità e giudica gli uomini senza pregiudicii; e noi ci proponiamo scrivere una biografia e non un panegirico.

Giuseppe Spina nacque in Sarzana addì 11 di marzo del 1756 dal conte Francesco e dalla signora Eugenia Gnecco genovese; e i suoi genitori non avendo altri figli maschi che lui, hanno potuto riunire tutte le loro sollecitudini in esso solo per ben educarlo ed istruirlo (1), secondo la loro condizione. Dapprima lo fecero ammaestrare in patria, poscia in Pisa, ove attese in quello Ateneo alla Giurisprudenza sotto il magistero del celebre Urbano Lampredi; e fuvvi in essa addottorato. Indi, nuovo giurista, portossi a Roma, affine di perfezionarsi in tali studi e specialmente nel Giure Canonico; frequentando presso monsignor Corradini da Modena, allora segretario della Sacra Congregazione del Concilio, poi Cardinale di Santa Chiesa. Tanta fu l' integrità de' suoi morali portamenti e la eccellenza dei suoi dettati legali che in breve levò gran fama di sè in quella stessa Roma, ove sono molti i cultori di siffatte scienze, e pressochè tutti di grande rinomo. Questi studi per lo più in Roma dischiudono assai presto la via agli onori; ma non fu così dello

(1) Di figlie non ne ebbero parimente che una, chiamata Maria che poi accasossi nella gente degli Amati la quale noi in Sarzana abbiamo conosciuto nella estrema vecchiezza ed ammirato quale specchio di virtù cristiane, trovandoci addetti alla istruzione letteraria della studiosa gioventù in quel vescovil Seminario.

Spina che giunto al lustro ottavo dell' età sua non era che Uditore del Maggiordomo e solo qualche anno appresso fu creato da Pio VI suo Prelato Domestico e Votante di Segnatura. Non dobbiamo qui preterire che il 1796 s' era recato in Sarzana per ricevervi l' Ordinazione Sacerdotale dal suo Vescovo, monsignor Vincenzo Maggiolo e che dopo ciò s' era tosto restituito a Roma da dove non dovea più muovere che per accompagnare lo stesso Pontefice in Francia.

Intanto s' appropinquavano quei giorni di sempre funesta memoria nei quali dovevano essere posti a gravi cimenti, a dure prove la Chiesa di Dio e il suo Capo Visibile. Abbattuta in Francia la Monarchia secolare dei Capetingi, martirizzato re Luigi XVI, scattolicizzato quel Regno e proclamatavi la più demagogica delle Repubbliche, i figli della Convenzione Nazionale s' apprestarono a propagare sul resto d' Europa le loro empie dottrine, i loro iniqui disegni. Discesi anche in Italia, tutto vi manomisero; spodestarono re, distrussero governi, atterrarono istituzioni; a Genova, secondati da così detti *patrioti*, proclamarono la Repubblica Ligure, appiè delle Alpi la Cisalpina, a Napoli la Partenopea, sul Campidoglio la Romana. E Pio VI il quale avea fatto i sagrifici più penosi al suo cuore per ammansare quelle bestie feroci, venne costretto pur esso, al paro degli altri Sovrani della Penisola, ad esulare. Divelto prepotentemente dalla sua Sede il 20 febbrajo del 1798, fu trascinato a Siena, ove giunse il 25 dello stesso mese e dove dimorò in un convento de' PP. Agostinani sino addì 25 di maggio e quinci condotto alla Certosa di Firenze, nella quale fermossi sino addì 27 di marzo dell' anno seguente In questo frattempo monsignor Spina, consigliatosi col suo cuore generoso, accorse da Roma ed esibì al tribolato Pontefice i suoi servigi. Egli li accettò e creollo Arcivescovo di Corinto (1). Il cardinale Lorenzana (2)

(1) Così leggiamo in un libretto dell' epoca intitolato: *Viaggio del Sommo Pontefice Pio VI da Roma a Valenza di Francia:* edito in Roma e in Genova nel 1800.

(1) La memoria di questo Cardinale è tuttavia in benedizione nei fasti della Chiesa Cattolica per i molteplici servigi a lei resi in tempi dolorosissimi. Morì in Roma d' anni 82 nel 1804 e v' è sepolto in Santa Croce presso San Gievanni in Laterano.

arcivescovo di Toledo, consigliere ed amico di Pio VI nelle diverse vicende da lui sostenute e che allora si trovava nella Certosa con esso, lo consacrò, e il Papa assistette alla solenne funzione. Quindi innanzi lo troveremo associato alla sorte del Sommo Pontefice. Spina infatti, scelto dalla Divina Provvidenza per esserne il confidente, lo seguì per le vie dell' esilio a Bologna, a Parma, a Piacenza, a Torino, a Briançon, a Grenoble, a Valenza sul Rodano, ove ebbe fine il loro disastroso viaggio. Il Santo Padre qua giunse il 14 di luglio; e qui venne dato in custodia al governatore della Fortezza. Spina fu per lui come l'angiolo del conforto, essendosi condotto da ministro veramente fedele, ognor pronto ai suoi voleri, ognor presto ai suoi bisogni sino alla morte. Nel vero, Spina, caduto mortalmente infermo il Pontefice, con tutta sollecitudine soccorse a lui in quel supremo travaglio, gli amministrò i Sacramenti dell' Eucarestia ed Estrema Unzione, ricevendone anche il testamento che il moriente accompagnava con queste parole: *soprattutto raccomandate al mio successore di perdonare ai Francesi siccome io loro perdono di tutto cuore.* E moriva la notte del 28 al 29 agosto 1799.

Capo II.

Elezione di Papa Pio VII. — Concordato del Sommo Pontefice con Napoleone Bonaparte pel ristabilimento della Religione Cattolica in Francia. — Parte che ebbe Monsignor Spina a questo Concordato. — Monsignor Spina ritorna in Francia e conduce le spoglie mortali di Pio VI in Roma. — Monsignor Spina è eletto Cardinale di Santa Chiesa e creato Arcivescovo di Genova.

Ma Iddio non aveva abbandonata la sua Chiesa. Le truppe repubblicane della Francia, dopo molte vittorie riportate, toccarono anch'esse gravi danni e dolorose disfatte. In conseguenza di queste una parte d' Italia restò libera dalle loro armi; e la Chiesa ebbe alcuni istanti di triegua per cui i cardinali ch'erano stati in diversi luoghi dispersi, poterono congregarsi in Venezia e dare un nuovo Capo al Cattolicismo nella persona del cardinale Barnaba Gregorio Chiaramonti di Cesena, il quale si volle chiamare Pio VII. Questa

elezione avvenne il 12 marzo del 1800; e il nuovo Pontefice non indugiò a muovere per alla volta di Roma a riporvi la sua Sede.

Qui cominciano i nuovi trionfi delle armate francesi. Napoleone parte dall'Egitto, colla rapidità della folgore giunge a Parigi e distrutto il governo del Direttorio, si reca in mano la somma delle cose e crea sè stesso Primo Console. Volendo riconciliare la Francia colla Chiesa per i suoi occulti disegni, rende i dovuti onori alle spoglie mortali di Pio VI come Re e come Pontefice, le quali tuttavia giacevano in Valenza; restituisce alla libertà e alla patria ventimila e più sacerdoti o carcerati od esuli; fa cessare la guerra civile che insanguinava alcune provincie di Francia, e tosto discende dalle Alpi, raccoglie il suo esercito nelle pianure di Marengo e vince gli Austriaci, e l'Italia diviene un'altra volta Francese. Allora Napoleone addomandò a Pio VII un Concordato; e Pio a cui null'altro stava più a cuore che gl'interessi della Chiesa, piegossi alle richieste di lui; e spedì Monsignor Spina, valente canonista, a Parigi per iniziarlo e gli diede a teologo, affinchè soccorresse a lui nell'ardua impresa, il P. Carlo Francesco Caselli, dell'Ordine dei Servi di Maria, Consultore della Santa Sede, poi Cardinale e Vescovo di Parma. Monsignor Spina trovò il Primo Console molto esigente, nè valse a concludere il negoziato. Bonaparte impaziente agli indugi di Monsignore, ordinò che fosse distesa una proposta di Concordato e presentata a lui. « Due ecclesiastici schiericati, Talleyrand e d'Hauterive, scrive Adolfo Thiers, figlio anch'esso della Grande Rivoluzione (1) attesero negli Ufficii degli affari esteri a questa bisogna, ma per buona ventura tra loro e Monsignor Spina intromettevasi l'abile ed ortodosso Abate Bernier. La proposta scritta da d'Hauterive ed emendata da Bernier era semplice, chiara ed assoluta. Distesa a modo di legge contenea tuttociò che era stato proposto dalla legazione francese. Fu presentata al romano negoziatore che ne rimase forte turbato e dichiarò che l'avrebbe inviata alla sua Corte, ma non già soscritta. « Per qual cagione, gli fu richiesto, ricusate « voi di soscriverla? forse non avete le facoltà opportune? Ma se

(1) Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone; t. 3. Capolago, Cantone Ticino, tipografia Elvetica editrice, 1845. Lib. 12, Concordato; a pag. 196.

« ciò è, che fate voi qui da sei mesi? Per qual ragione ostentate
« la parte di negoziatore, se non potete sostenerla sino al termine
« necessario, cioè sino alla conclusione? Parvi forse la proposta
« esorbitante e da non potersi consentire? Ove ciò sia, dovete di-
« chiararlo; e il Gabinetto francese che non può accondiscendere
« ad altre condizioni, si ristarà dal trattare con Voi. Verrà o nò
« a rottura con la Santa Sede; ma nulla avrà più a fare con Mon-
« signor Spina. »

« L' astuto Prelato, così prosiegue l' Uomo della Rivoluzione, non sapea che rispondere. Affermò bene d' aver facoltà per conchiudere, ma non osando dir ch' egli avvisava le proposizioni francesi di tal natura da non potersi accettare, disse: che in fatto di Religione, il Papa solo, assistito dai Cardinali, poteva accettare un Trattato. Per conseguenza egli stringevasi a rinnovare l' offerta di mandare la fattagli proposta pel Primo Console a Sua Santità. *Sta bene*, eragli risposto, *ma dichiarate almeno nell' inviarla che voi l' approvate*. Monsignor Spina si schermì dall' apporvi qualsiasi formola approvativa e rispose che si faceva a indirizzare le sue istanze al Santo Padre per l' accettazione di un Trattato che dovea portare il ristoramento del culto cattolico in Francia » (1).

Partì tosto il corriere latore di tale proposta, la quale dal Papa venne accolta meglio che non si era sperato. Fu esaminata più e più volte dai più saggi dei Cardinali che allora si trovavano in Roma; e dopo siffatte disamine, il Papa confortato a ciò fare dall' Ambasciatore francese alla sua Corte, mandò a Parigi il Cardinale Consalvi, il quale vi giunse il 20 di giugno (1801). L' abate Bernier e monsignor Spina gli erano venuti incontro per rassicurarlo delle benevole intenzioni del Primo Console. Il Concordato fu concluso addì 15 luglio (1801), tal quale era uscito dalle mani dell' abbate Bernier e del cardinale Consalvi, e fu sottoscritto per parte del Governo Francese da Giuseppe Bonaparte, da Emanuele Cretet consigliere di Stato e dall' abbate Bernier suddetto, e per parte del Sommo Pontefice dal cardinale Consalvi, da monsignor Spina e dal Padre Carlo Francesco Caselli, sopralodato. E la Bolla di ratificazione fu pubblicata

(1) Pag. citata 196 dell' edizione citata.

in Roma da Pio VII nella Basilica di Santa Maria Maggiore addì 15 di agosto. Napoleone Bonaparte colse questa opportunità per domandare in quel giorno un *Te Deum* a tutta la Francia. Così la Festa di Maria SS. Assunta divenne anche la Festa del Concordato. Questa si disse poi la Festa dell' *Imperatore*, e ciò volle il Superbo, il quale surrogava sè stesso alla Gran Madre di Dio. — Gli *Articoli Organici* che rendono la Chiesa schiava dello Stato, furonvi aggiunti dal doppio Bonaparte dopo la ratificazione pontificia; ma Pio VII, appena n' ebbe contezza, protestò contro la violenza e la fraude; e il Furbo dissimulò la protesta.

Terminato questo importantissimo affare, non ebber fine i servigi che Monsignor Spina rendette alla Chiesa. Pio VI morendo avea raccomandato che il suo corpo venisse trasferito a Roma e sepolto in San Pietro nella Cappella sotterranea, detta la *Confessione*, ove egli sovente si raccoglieva ad orare; e Spina incaricato di questa commessione da Lui stesso e che n'era pur l' esecutor testamentario, ritornò a Valenza sui principii del 1802 e colla previa licenza del Bonaparte lo fe' trarre dai fondi della Cittadella, in cui giaceva da due anni e cinque mesi e seco riconducendolo, si mise in cammino verso l' Italia. Partito sulla filuca del padron Chiozza di Pegli, terra della nostra Liguria occidentale, per le acque del Rodano venne al mare e di là al Genovesato. Giunto nel porto della Metropoli, Spina volle aver la licenza del Governo prima di sbarcare il corpo del morto Pontefice, ed ottenutala, lo fe' notte tempo trasportare alla Chiesa di Santa Maria di Castello, officiata dai PP. Predicatori, ove rimase dai 25 sino addì 30 di gennaio. Nel corso di questi giorni la pietà genovese non venne manco a sè stessa. Clero e popolo trasse a quel tempio ed onorò con ogni maniera d'ossequi il defunto, il cui corpo nel successivo febbraio era accolto a Roma sulle soglie della Vaticana da Pio VII, dal Sacro Collegio e da una moltitudine immensa di persone. Il consolante avvenimento venne celebrato con sacre funzioni nell'Arcibasilica e con ogni dimostrazione di gioia nella Città. Così gloriosamente, quattordici secoli innanzi, erano ricevute a Costantinopoli in Santa Sofia le spoglie di San Giovanni Grisostomo, confessore della Fede e martire della libertà ecclesiastica, morto in esiglio. Dopo servigi sì preziosi, Monsignor Spina

venia pubblicato Cardinale di Santa Chiesa da Pio VII nel Concistoro del 29 marzo e da lui il 24 maggio dell'anno stesso creato Arcivescovo della Diocesi Genovese, vedova del suo Pastore per la morte di Monsignor Giovanni Lercari.

(Continua).

CONTINUAZIONE DEL CATALOGO A FACC. 55-56

Il Santo Rosario e la maniera di recitarlo, spiegazione del Teologo Antonio Maria Bellosio. — Tip. della Gioventù — pag. 144.

Delle convenzioni in generale secondo il diritto italiano per l'Avv. Antonio Virgilio. — Tip. Sordo-Muti — pag. 144.

Principii di Filosofia soprannaturale — libri tre, volume secondo, pagine 492. — Tip. Sordo-Muti.

Guida omeopatica del Dott. Antonio Trivulzi. — Tipografia Schenone — pagine 566.

In cerca d'oro, versione libera dal francese per Giacomo Del Bello. — Tip. Rocci Faziola — pag. 114.

Il fior del campo e il giglio delle valli, ossia l'Eucaristia e la Vita cristiana. di Mons. de la Bouillerie, trad. dal francese per l'ab. Antonio Fortini. — Tip. Rocci Faziola — pag. 32.

Sulla navigazione a vapore e sui mezzi per estenderla — sui Tribunali di Commercio, relazioni dell'Avv. Jacopo Virgilio. — Tipografia del Commercio — pag. 90.

Statuto organico dell'Opera pia Nicolò Aicardi eretta in Celle Ligure. Tip. dei Sordo-Muti — pag. 14.

Pesi e Misure antiche di Genova e del Genovesato, studi del cav. Pietro Rocca pubblicati per cura ed a spese del Municipio di Genova, con 6 tavole litografate. — Tip. dei Sordo-Muti — pag. 122.

(Continua).

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 10 Febbraio 1872. Anno IV, N. 6.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

« Il Carneval de' pazzi è tutto l'anno ».

Il nostro compositore-tipografo il quale protesta di non voler affidare i suoi risparmi alle moltiplicantesi *Banche*, ma piuttosto spenderli allegramente in questi giorni del Carnovale — rifiutasi per la corrente settimana a far il consueto lavoro. Ma promette che nei primi due sabbati della prossima Quaresima si potranno da noi dare agli Associati niente meno che 48 pagine, compreso un fascicolo del *Dizionario della Liguria* ! ? ! ?

L' Aurora Boreale.

Verso le ore cinque e un quarto (4 corrente mese) tempo medio di Roma, cominciò in Genova lo spettacolo di una magnifica Aurora Boreale di gran lunga più bella che quella descritta nel nostro Giornale, 29 ottobre 1870.

Alla lunga esposizione che ne fa nella *Gazzetta di Genova* il chiarissimo P. M. Garibaldi Direttore dell' Osservatorio di questa Università, noi rimandiamo il lettore. Ma giova riprodurne il primo alinea:

« Le luci zodiacali segnalate nella sera del 31 p. p. gennaio e

in quella del 1.° corrente delle quali è stato fatto cenno nella *Gazzetta di Genova*, e che si rinnovarono sensibilissimamente nelle sere successive del 2 e 3, le perturbazioni che il declinometro presentava da molti giorni e lo stato irrequieto del medesimo nel giorno d' ieri, e finalmente la superficie del sole che si mostrava assai mossa ed agitata, ci fecero sospettare che forse era imminente qualche fenomeno cosmico che richiedeva che con speciale attenzione si spiassero le apparenze celesti: infatti ieri sera non restammo delusi nelle nostre aspettative e fummo spettatori di uno dei più stupendi fenomeni di luce polare che siansi mai osservati e descritti nelle nostre latitudini, e che per grandezza di proporzioni, moltiplicità di fasi, ricchezza e varietà di tinta, lasciando molto addietro quello già così ammirando avvenuto nell' ottobre dell' anno 1870 ricopiava assai davvicino quelli che si succedono nelle più alte latitudini polari ».

CONTINUAZIONE DEL CATALOGO A FACC. 72.

Val d'Olivi, racconto di Anton Giulio Barrili — un vol. di pagine 371 — Tipografia di A. Moretti,

Saggio di Notizie statistiche intorno al Pontificato Romano per Luigi De Persiis — Tip. dello *Stendardo Cattolico* — pagine 25.

Storia del Santuario di N. S. delle Grazie per Antonio Pitto — Ivi — pagine 32.

Il Papa in Italia — Omaggio al glorioso Pio IX pel 16 giugno 1871 per Gaetano Alimonda — Tip. della Gioventù — pagine 72.

Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1871. Parte prima, Agricoltura-Bachicoltura nel 1870 — Tip. Sordo-Muti — pagine 182.

Nostra Signora di Caravaggio, Orazione panegirica recitata nella Prepositurale di S. Giacomo in Chiavari il 26 maggio 1871 dal canonico Antonio Rivara — Tipografia Sordo-Muti — pagine 19.

Il Commendator Paolo Farina — Inno per l'Avv. Giuseppe Serra — Tipografia Faziola — pagine 19

Pier dalle Vigne, tragedia — Il Camposanto di Genova, carme per Antonio Puppo — Tip. Lavagnino — pagine 70.

Dio, Canto di Giovanni Daneo al Barone A. Podestà — Tip. Sordo-Muti — pagine 16.

Il Quadro parlante, Melodramma giocoso in 3 atti, pagine 48 — Tip. Pagano.

Les pierres du Temple, Sermon preché le 4 juin 1871 à l'inauguration de la Chapelle Protestante de la rue Curtatone à Gênes par Amedée Bert fils, pasteur — Tip. Pellas — pagine 18.

Riccardo di Valbruna, Romanzo in versi di Gaspare Buffa — Tipografia del Commercio. — Queste 20 pagine che furono molto lodate da tutti i periodici liberali di Genova nei mesi di luglio e agosto 1871 ebbe il suo complemento nelle pagg. 285-309 del volume II, fasc. V delle *Effemeridi della Società di Letture Scientifiche* pubblicato nel 1872 colla data 1871.

Poesie di Giovanni Daneo — Tip. Sordo-Muti, pagine 314.

Linda, Racconto del Giovinetto David Gianelli-Castiglione — Tipografia della Gazzetta dei Tribunali — pagine 47.

Memorie intorno alla vita del Sac. Luigi Sturla per Giuseppe Frassinetti — Tip. Gioventù — pagine 95.

Conclusione dell'anno scolastico 1870-1871 addì 16 agosto 1871 nel Collegio Paganini in S. Francesco d'Albaro — Tipografia Schenone — pagine 9.

Atti della Società Ligure di Storia Patria, Vol. VII, parte prima, fasc. I — Tip. Sordo-Muti — pagine 316.

LE CONSUETE RIME

PER LE NOZZE DEI CRISTIANI

Quel santo vincolo che quando non è indegnamente bruttato fa ricca la società di una nuova famiglia, e pel quale l'uomo perde la sua libertà mentre la donna l'acquista, è egli un bene? è egli un male? Se lo chiedete alle persone che appartengono al così detto

bel mondo vi risponderanno: essere la sorgente di ogni infortunio; se lo domandate ai genitori delle ragazze vi diranno: esser la fonte di tutte le terrene beatitudini. Che se vi consultate coi Teologi vi insegneranno essere veramente e propriamente uno dei sette Sacramenti della legge Evangelica istituito dal Divin Redentore, e però matrimonio tra fedeli non potersi dire che al tempo istesso Sacramento non sia. Ma se vi restringete a domandar ai sarti, alle modiste, ai confettieri, che cosa sia il maritaggio, vi risponderanno che è la più favorevole occasione per far loro guadagnare molti denari.

E noi con piacere sentiamo che i tipografi vogliono protestare contro quei sedicenti scienziati che si sforzano di far credere altro l' uomo non essere che una scimia perfezionata alla quale niente affatto interessa che il proprio nome passi alla immortalità, non fosse altro che nei libri più o meno voluminosi. E perchè questa scienza bestiale fa progressi specialmente nelle alte sfere della società; l' arte tipografica più non vede nelle occasioni di nozze quella nobil gara che nei tempi andati era fra i ricchi nell' accettare le dediche di certe opere importanti delle quali gli Sposi facevano le spese.

E mentre nelle pubbliche e nelle private librerie di Genova abbiamo molte opere di non poca importanza, le quali per difetto di mezzi pecuniari degli autori o per avarizia od ignoranza degli eredi non videro la luce, nessuno le salva dalle tarme col metterle a stampa intitolandole ai ricchi sposi a vece degli ordinari foglietti che in versi cantati e ricantati invocano quel benedetto ***Imeneo*** al cui nome, omai sì vieto, nemmen più riscuotonsi le fanciullette, versi che in carta più o meno sottile riescono ben presto utili alle tabaccaje e peggio.

E che cosa abbiam noi finora letto per le tante, cospicue e faustissime nozze già celebrate in Genova nel corrente anno? Una dozzina di Sonetti e di Odi, fra cui non si vogliono passar sotto silenzio i 14 *obbligati* versi del nostro Direttore pei suoi amici Sposi Emilia Lorenzina Bignone e Giacomo Tubino! Che se già abbiano dato il titolo delle varie pubblicazioni fatte nel 1871, ora vogliam riferire per intiero il più importante fra gli epitalamici componimenti che nel 1870 dal Dottor Collegiato F. M. Balestreri fu intitolato:

AGLI SPOSI

GIACOMO del Barone GIULIANO CATALDI

ed

ANNA del Cav Giuseppe CATALDI

Senatore del Regno.

Bravissimo soldato, un Generale,
Dicea con matematica ragione,
In pieno Parlamento,
Che, una Rivoluzione
Non è, che più o men lento
Di un giro il compimento.
Ma se è ver, che o di scelto o di coatto,
Quanto va preso in questo movimento,
Al punto, onde parti, ritorna ognora,
Io non so ben, se ancora
Si possa dir ben fatto,
L'offrire a nuovi Sposi
Le nostre schiette congratulazioni.
Omai, presso i Sapienti,
Che voglion stare in riga col Progresso,
Non vi è bisogno alcun di un Dio Fattore;
Il caso, e gli accidenti,
O la *derivazione*,
Sono la Dea Ragione
Che vi spazza ogni errore
Con le credenze, che gli vanno appresso,
E vi spiana la via,
Per aver di ogni cosa il *quare* e il *quia!*
Per questo i nostri Dotti,
A furia, non direm, di ragionare,
Ma di sottilizzare,

Si parvero condotti
A dir, che sotto sopra
L'uomo non è di Dio la più bell'opra,
Mentre è cosa passata in giudicato,
Che, per linea diretta e naturale,
Egli è sol della **Scimia** un *derivato*,
Dond'è, che in conseguenza principale,
Come abbiam tante ancor scimie genuine,
Che forse della lor *derivazione*
Sono parte al principio, e parte al fine,
Così, dovrà un bel giorno
Fare a sì illustre origine ritorno!
  Ora, s'io penso al punto,
A cui, nella parabola coatta,
L'uomo nel corso di tanti anni è giunto,
La maggior parte dovrebbe esser fatta.
E, pel resto, s'io guardo
La *rubata* autocratica asserzione
Dell'*omnibus* Boccardo,
E della Società *cointeressata*
Di mutuo elogio e mutua ammirazione,
E se aggiungo alla classica brigata
Quei talenti giganti,
Spiriti-forti, *Spiritisti*, ed altri
Illuminati, *Liberi pensanti*,
Razza di illustri scaltri,
Che a Dio più non tien fede,
Ma al Diavolo ancor crede,
Parmi, che si farà probabilmente
Precipitevolissimevolmente!
Perciò, *rebus sic stantibus*,
Per chi non si ribelli alla scienza,
Il fare un che di elogio e riverenza
Ai nostri cari Sposi,
Non mi par cosa da pigliare a gabbo!
Dacchè, a gran passi l'uom ritorna al babbo,

Vi è un rischio dïabolico,
Che, chi si fa a pescar nel matrimonio,
Invece di angioletti,
Che de' suoi casti affetti
Sien vivo testimonio,
Un orrido così, quanto simbolico
Sozzo gorillo e gramo
Trovi attaccato all'amo! . . .
Altro, che lieti auguri! altro che evviva!...
S'io mi ammutissi a questa prospettiva,
Son certo, che nessun per la mia scusa
Mi manderebbe in *Camera d'Accusa!*
Ma via, speriam,... finora il nostro scibile
Non visa all' infallibile!
Si videro già tante verità
Così a vicenda capitombolarsi,
E in lor difesa i Dotti accapigliarsi,
Che, omai prima di bere,
Conviene dar ben d'occhio
Al fondo del bicchiere,
E facilmente vi si scoprirà
L'invidia, l'ambizione e l'interesse,
Quando non è arroganza
Doppiata di ignoranza.
Nè questo derivato,
Di quel, che a Dio l'uom prende e a Dio lo torna
È meno annuvolato;
E per quanto sovente
Ci voglia proprio tutta l' indulgenza
Per passarlo animale intelligente,
Pur questo è il parer mio,
Lasciar la scimia, ed attenersi a Dio.
Che se l'umana scienza,
Già tante volte e tante
In sè medesma si volgea co' denti,
Spero, che, in altrettante,

Tutta questa scimiogena dottrina,
Più presto, che non nacque andrà in rovina.
Così, cibati di speranza buona,
Possiam più fiduciosi,
E in nome dello stesso
Odïerno Progresso,
Applaudire agli Sposi.
Perchè, una cosa è desso,
Ed altra le utopie, che alcun ne induce,
E Voi, nella domestica parete
Cresciuti alla virtù, fatti all' amore
Di quel Vero, che crea più che non suona,
Voi dell' altro saprete
Scegliere e côrre il vero
Nei versi strani, e nella falsa luce.
Ed io son ben sicuro,
Che se quei Dotti e quelle lor dottrine
Han messo l'uomo con le spalle al muro,
Al suo nobil principio e nobil fine,
Voi lo conforterete,
E, a prove di palpabile evidenza,
Farete rinsavir quella scïenza,
Che è frutto della nostra eterna smania
Di scimiottar la Francia e la Germania.

F. M. Balestreri.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 16 Febbraio 1872. (*Straordinario*) Anno IV, N. 7.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

RISPOSTA A PARECCHIE LETTERE.

In questo abbozzo del Dizionario si omette la sola indicazione dei Santi Titolari delle chiese parrocchiali dei 353 comuni e loro frazioni del già nostro *Regno di Corsica*, perchè siamo tuttora in aspettativa di una esatta nota che ne abbiamo domandato al Reverendissimo Vicario Capitolare di quella Diocesi. Che se troppo ritarderà la risposta della Curia Vescovile di Ajaccio, speriamo di ottenere tale notizia anche per mezzo di altri nostri corrispondenti che hanno domicilio in quell'isola. — E allora in carta di buona qualità ristamperemo con aggiunte e correzioni questo Dizionario per dono ai soli *Associati* che avranno pagato anticipatamente le annate 1871 e 1872.

DIZIONARIO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL'ISOLA DI CORSICA A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ECC.

CONTENENTE

TUTTI I RIVI, FIUMI, MONTI, PARROCCHIE, BORGATE E CITTA'
LA POPOLAZIONE, LA CIRCOSCRIZIONE
RELIGIOSA, AMMINISTRATIVA, ELETTORALE-POLITICA E GIUDIZIARIA
CON INDICAZIONE DELLE DISTANZE DEI COMUNI
DAL LORO CAPOLUOGO DI MANDAMENTO
DEI LUOGHI OVE TROVANSI UFFICI POSTALI, TELEGRAFI
STAZIONI DEI CARABINIERI, ECC.

OPERA NUOVISSIMA DI **BARTOLOMEO CAMPORA E DI LUIGI GRILLO**

Continuazione della Lettera **B**

(Vedi a facc. 346 del fasc. 56, 16 Dicembre 1871)

Bagarello — Fraz. del com. di Montecalvo Versiggia, dioc. di Tortona; ufficio postale *Soriasco*.

Baggi — Sorgente d'acqua, ampia caverna, e grotta dell'Appennino in capo alla Polcevera (Pontedecimo).

Baghini — *v. Cà Baghini.*

Baggiosecco — Rio in quel di Valloria; separa il com. di Cosio d'Arroscia da quel di Pornassio; mette nell'Arroscia.

Bagnago — Monte a destra del Vara.

Bagnaia — Villaggio della Corsica, già detto Procario Bagnanino, sulla strada che da Bastia mette alla Valle e quindi a Rostino.

Bagnanino — *v. Bagnaia.*

Bagnara — *v. Bagnaria.*

Bagnara — (in Parr. di Quinto al mare, di Genova, ab. 40) — fraz. del comune di Quinto al mare; ufficio postale *Quinto al mare.*

Bagnara — Fraz. della parr. e com. di Garbagna, ab. 560; ufficio post. *Garbagna.*

Bagnaria (già Bagnara) — Dist. km. 6. 80 da Varzi; 24. 80 da Bobbio; 111. 88 da Casale. — (Rett. di S. Bartolomeo, dioc. Tortona, ab. 845). — c. Bagnaria. Reg. Varzi. — Mand. Varzi. — Col. El. Bobbio. — circ. Bobbio. pr. Pavia. — Corte d' App. Casale; uff. post. *Bagnaria.*

Bagno — Fraz. c. Pieve Fosciana; uff. post. *Castelnuovo Garfagnana.*

Bagno antico. — Villaggio che già sorgeva, come vuolsi da alcuni, nel luogo ove ora sta Spezia, prima del sec. X.

Bagneira. — v. Bagnara (Quinto al mare).

Bagnola — Fraz. del Comune di Lerici; ufficio postale *Lerici.*

Bagnolino — Fraz. della parr. e com. Casei Gerola, dioc. Tortona; ufficio postale *Casei Gerola.*

Bagnone — Dist. km. 16,10 da Pontremoli; 69,93 da Massa Carrara; 190,89 da Genova, (parr. di S. Niccolò, dioc. di Pontremoli, ab. 970) c. Bagnone, m. Bagnone. Reg. Pontremoli, Col. El., Pontremoli, circ. Pontremoli, prov. Massa Carrara; C. App. Genova. Uff. Tel. e Stazione dei Carab. a Bagnone; ufficio postale *Bagnone.*

Bagnuoli — v. *Pitelli.*

Baiardo — Dist. km. 6,10 da Ceriana; 16,65 da S. Remo; 32,74 da Porto Maurizio; 161,43 da Genova; (parr. di S. Niccolò, dioc. Ventimiglia, ab. 1490), com. Baiardo, mand. Ceriana, reg. Taggia, Col. El. S. Remo; circ. S. Remo; pr. Porto Maurizio; C. App. Genova; ufficio postale — *Ceriana.*

Baiartum — v. *Baiardo.*

Baiga — Località con sorgente minerale nel com. di Altare.

Baissa de la Bles.
Baissa di Campo Argent.
Baissa di Lug.
Baissa di Petronel.
Baissa di Meiras.
} Giogaie, alture, colli che formano il Monte Aution delle Alpi marittime in quel di Sospello (Nizzardo).

Baissa di Lug — Rio che nasce dal Monte di tal nome; sbocca nella Roia rimpetto a Fontano di Saorgio.

BAIROLIS — v. *Bairols* (parr. e com).

BAIROLS — Rio che nasce dai monti Douinas, André, e Col des Bairols; mette nella Tinea a Bairols.

BAIROLS — Castello che sorgeva nel territorio di Boglio.

BAIROLS — (Parr. di S. Margherita, dioc. di Nizza marittima, ab. 257), c. *Bairols*. Cantone di Villars Varo, circ. Nizza (Alpi marittime).

BALAGNA — Una delle quattro antiche provincie nelle quali dividevasi l' isola di Corsica.

BALATONI — Popolo di Corsica che, secondo Tolomeo, abitava la parte occidentale dell' isola e propriamente il paese della Rocca.

BALAUCO — v. *Badalucco*.

BALAURA — Monte dell' Alpi marittime a confini del Nizzardo colla Francia.

BALBI — Borg. al Colle di Belvedere, adiacenza di Novi Ligure, da cui dista un' ora; ufficio postale *Capriata d' Orba*.

BALDICONE — Monte dell' Appennino sopra Pignone, nel com. di Levanto.

BALEANI — Fraz. del com. Sassello; ufficio postale *Sassello*.

Balenae — (COSTA) v. *Costa Balena*.

BALESTRINO — Dist. km. 9,10 da Loano; 19,70 da Finalborgo; 16,75 da Albenga; 91,40 da Genova. (Prep. dei SS. Andrea e Giorgio, dioc. Albenga, ab. 750). c. Balestrino; M. Loano; Reg. Loano, Col. El. Loano, cir. Albenga. (Trib. a Finalborgo). Pr. Genova; C. App. Genova; ufficio postale *Borghetto S. Spirito*.

Balestrinum — v. Balestrino.

BALISTRA — v. *Alista*.

BALLARINI — Fraz. del com. Corte Brugnatella, ufficio postale *Bobbio*.

BALLATINI — Casale del com. di Plodio (ab. 20); ufficio postale *Millesimo*.

BALLESTRA — (Parr. di Propata, dioc. Tortona, ab. 30). c. Propata; ufficio postale *Torriglia*.

BALMA — Fraz. del com. S. Andrea. Cantone Contes; Circ. Nizza (Alpi marittime):

BALMAS — Casale del com. di Lantosca. (Alpi marittime).

BALMELA (LA) — Fraz. del Com. Peona nelle Alpi marittime, Cantone di Guillaumes (Nizzardo); ufficio postale *Guillaumes*.

BALMETTA — v. *Beaumette*.

BALMETTE — Borg. di Nizza marittima, da cui dist. ore 0,28.

BALMIA — Spelonca nel Monte Grosso presso Villafranca (Nizzardo).

BALMEARIA — v. *Bagnara* ora *Bagnaria*.

BALNIA — v. *Balmia*.

Balogna — Comune in Corsica, Cantone di Vico (Aiaccio); dista a borea circa 39 km. da Aiaccio.

Balzo — Fraz. del com. S. Lazzaro Reale; M. Borgomaro; uff. post. *Borgomaro.*

Bama — Bricco dell' Appennino sopra Sassello.

Bana ligure — Borg. del Com. Camogli (ab. 30); ufficio postale *Camogli.*

Banca — Castagna. Fraz. del com. Bardinonuovo, ufficio postale — *Pietra Ligure.*

Banca — antico castello diruto in quel di Rapallo.

Banché — (Rocca dei). Rocca al sud del Colle di Arenzano.

Banchè — Monte nel Mand. di Sestri Ponente; alto m. 594.

Banchelle — Cas. del com. Staglieno; ufficio postale *Staglieno.*

Banchetta — Cas. nel com. e Parr. di Ronco Scrivia; ab 30; uff. post. *Ronco Scrivia.*

Banco — Torrente nel com. di Aurigo; mette nell' Impero.

Bancora — Borg. del Com. Parr. di Borzonasca (ab. 60); ufficio postale *Borzonasca.*

Bandia — Fraz. del Com. Ronco Scrivia (ab. 15); ufficio postale *Ronco Scrivia.*

Bandia — Rio nel Com. di Diano Arentino; mette nel torrente S. Pietro.

Bandia — Rio presso Sassello, mette nell' Erro.

Bandita — Monte nel Com. di Ameglia.

Bandite — Fraz. del Com. di Sassello; ufficio postale *Sassello.*

Bano — (*Bannum*) Località ove esistono gli avanzi di un antico monastero delle Vergini Cisterciensi, attualmente proprietà del sacerdote Don Pastore di Lerma. È nel distretto della parrocchia di Lerma, ma nel territorio del comune di Tagliolo, pretura di Ovada.

Bans de Forcas — Località dell' Alpi marittime ove nasce il Baracchin, presso Scros.

Bante — Fraz. del Com. Villanova d' Entraunes, circ. di Nizza Marittima, ab. 64.

Bantes — Rivo dell' Alpi marittime, che nasce dall' Aigle e mette nel Varo a sinistra.

Baracca — Casale sulla via regia tra Bonassola e Mattarana (Levante); ufficio postale *Mattarana (Carrodano).*

Baracche — Fraz. del Com. Ruino. Mand. Zavattarello; ufficio postale *Zavattarello.*

Baracchi — Fraz. della Parr. e Com. di Mallare, Dioc. Mondovì, ab. 30; ufficio postale *Altare.*

Baracchin — Rivo dell' Alpi marittime; nasce a Bans de Forcas, e mette nel Varo.

Baracchino — Località della strada nazionale presso il Monte San Niccolò, ai confini del Circ. di Chiavari con quello di Levante.

Baracchino — Fraz. della Parr. e Com. di Monleale, Dioc. Tortona; ufficio postale *Volpedo.*

Baracchino — Fraz. della Parr. di Montemarsino, Dioc. Tortona; ufficio postale *Volpedo.*

Baraccone — Fraz. della Parr. di Pancarana, Dioc. Tortona; ufficio postale *Voghera.*

Barado — Monte nel Com. di Lumarzo.

Baransolo — v. *Baranzuolo.*

Baranzuolo — (Rett. di S. Maurizio, Dioc. Genova, ab. 300). Comune S. Colombano Certenoli; ufficio postale *Chiavari.*

Barascione —(Ch. dei SS. Pietro e Rocco, in parr. di Toirano, Dioc. Albenga, ab. 250) Com. Toirano; ufficio postale *Borghetto S. Spirito.*

Barascione — Torr. che scorre a Toirano, Balestrino, e Borghetto Santo Spirito, Circ. d'Albenga.

Barassi — (Parr. di S. Pietro, d. Brugnato Sarzana. ab. 300) Com. Lavagna.

Barassi — v. *Barletti*, ufficio postale *Lavagna.*

Barassolo — Meglio e vedi *Baranzuolo.*

Barassone — v. *Barascione Torrente.*

Barassone — Torr. sopra Cadibona.

Baratti — Fraz. del com. di Bagnone; ufficio postale *Bagnone.*

Barba — Rio che mette in mare al Petit-Turin nelle adiacenze di Nizza.

Barba — Colle presso il Monte Romaceto.

Barbacana — Colle, guglia e varco dell'Alpi marittime tra il Nizzardo e il Piemonte, tra la Valle di Stura e quella del Tinea.

Barbagelata — (Santuario di N. S. nella parr. di Lorsica, dioc. Genova, ab. 39), borg. del c. di Lorsica; uff. post. *Cicagna.*

Barragelata — Colle al sud di Montebruno.

Barbagelato — Monte al Nord di Fontanabuona.

Barbaggio — Comune nell'isola di Corsica, cantone di S. Fiorenzo, circ. di Bastia, ab. 329.

Barbarasco — Fraz. della parr. e com. di S. Colombano Certenoli, dioc. Genova, ab. 25; uff. post. *Chiavari.*

Barbarasco — (Parr. di S. Quirico, dioc. Massa, 500), com. di Tresana; uff. post. *Tresana.*

Barbarino — v. Cà di Barbarino.

Barbassiria — (Ch. di N. S. dalla Neve nella parr. di Calizzano, dioc. Mondovì, ab. 200) com. di Calizzano; uff. post. *Calizzano.*

Barbavecchia — Borg. del C. S. Martino d'Entraunes nel Nizzardo.

Barbei — v. Borgata Barbei.

Barbelotta — Adiacenza di Novi Ligure da cui dista 2 miglia sui conf. di Serravalle; uff. post. *Novi Ligure.*

Barbena — v. Castelvecchio di Rocca Barbena.

Barbena — Rocca o Monte ai confini di Calizzano, Castelvecchio di Rocca Barbena, e Bardineto. — Alto m. 1081.

Barberi — Fraz. del c. di Carretto, m. Cairo Montenotte; uff. post. *Cairo Montenotte.*

Barberia — Cala in Corsica, situata fra il porto di Tizzani e la Mortula.

Barberis — (ab. 78). Fraz. del com. di Osiglia; uff. post. *Millesimo.*

Barbeville — Fraz. del c. di S. Martino d'Entraunes, cantone di Guillaumes, circ. di Nizza; uff. post. *Guillaumes.*

Barbesiglia — v. *Barbassiria.*

Barbianello — Dista km. 23,90 da Voghera; 26,35 da Stradella; 91,18 da Casal Monferrato; (Prev. di S. Giorgio, dioc. Tortona, ab. 1179). Comune e Mandam. Barbianello, Circ. Voghera; Corte d'App. Casale; Prov. Pavia; Coll. El. Stradella; uff. post. *Barbianello.*

Barbicaggia — Luogo situato nel golfo di Aiaccio in Corsica, al di là delle isole Sanguinarie prima di toccare alla punta di Ajaccio.

Barbieri — v. Casa dei *Barbieri.*

Barbigi — v. Torre dei *Barbigi.*

Barbigi — v. Punta dei *Barbigi.*

Barbon — Fraz. del C. di *Sospello.*

Barbone o Sciaccaree — Torr. presso Badalucco.

Barbori — Rivo nel territorio di Sarzana.

Barbelotto — Fraz. di Novi Ligure; uff. post. *Novi Ligure.*

Barbon — Fraz. del com. Sospello da cui dista un'ora.

Barca — (Case della) Fraz. del com. di Calice Ligure; uff. post. *Finalborgo.*

Barca — Località in vicinanza del Poggio nella parrocchia di S. Siro, com. di Struppa; uff. post. *Staglieno.*

Barca — Borg. del C. Ville S. Pietro; Mand. Borgomaro; Circ. Porto Maurizio.

Barca — Fraz. della parr. e com. di Rea, dioc. Tortona; uff. post. *Bressana d'Argine.*

Barca — Cas. com. Roccaforte Ligure; uff. post. *Rocchetta Ligure.*

Barca di Fiattone — Fraz. del com. di Gallicano; uff. post. *Gallicano.*

Barcaggio — (Marina di). È situata nel lato settentrionale dell'isola di Corsica, ad oriente di quella di Tolare.

Barcaletto (Capo). — Monte che si innalza a mezzodì di Carchello e a levante della Vaccaja nell'isola di Corsica.

Barcanello — Fraz. del com. di Capriata d'Orba; uff. post. *Capriata d' Orba.*

Barcari — o La Barcari. Fraz. della parr. e del com. di S. Colombano Certenoli, dioc. Genova; uff. post. *Chiavari.*

Barcaruolo — v. Ponte di Barcaruolo.

Barche — Fraz. del com. di Celle Ligure; uff. post. *Celle Ligure.*

Barcheo — Luoghi già dipendenti da Castelvecchio di S. Maria Maggiore, nel mandamento d' Oneglia, v. Barcheto.

Barcheto — (Ch. di S. Giacomo, parr. di Castelvecchio di S. Maria Maggiore, dioc. Albenga, ab. 80). Com. Castelvecchio di S. Maria Maggiore; uff. post. *Albenga.*

Barchetto — Fraz. del com. di Oneglia; uff. post. *Oneglia.*

Barchetta — (Sotto la Ch. succ. di S. Anna di Teglia, dioc. Genova, ab. 100). — c. Rivarolo Ligure; uff. post. *Rivarolo Ligure.*

Barchi = (Ch. di S. M. alla Prep. di Campi, Dioc. Tortona). c. Ottone; uff. post. *Ottone.*

Barcola — Fraz. del c. Lerici; uff. post. *Lerici.*

Barcone — M. dell' Alpi marittime nel c. di Boglio (Nizzardo).

Bardani.

Bardellone — M. dell' Appennino nel c. di Levanto, alto 650 m.

Barderina — Fraz. della parr. e c. di Rivanazzano; uff. post. *Rivanazzano.*

Bardine di Cecina e Bardine di S. Terenzo — (Ch. di S. Terenzo Succ. alla Parr. di S. Terenzo in Monti, dioc. Pontremoli, ab. 160). Fraz. del c. di Fivizzano; uff. post. *Fivizzano.*

Bardine — Fraz. del c. di Aulla; uff. post. *Aulla.*

Bardine — Fiumicello che scorre a levante di Fosdinovo e si getta nell'Aulla, dopo un corso di 13 km. da greco a libeccio. Dà il nome a varii casali.

Bardinellum — v. Bardineto.

Bardineo — v. Bardineto.

Bardineto — Dista km. 6,10 da Calizzano; 32,20 da Finalborgo; 29,40 da Albenga; 106,90 da Genova. (Parr. di S. Gio. Batta, dioc. Mondovì, ab. 1000). — C. Bardineto. — M. Calizzano. — Reg. Finalborgo. — Col. El. Cairo Montenotte. — Circ. Albenga (Trib. Finalborgo). — Pr. Genova. C. App. Genova; uff. post. *Calizzano.*

Bardino nuovo — Dista km. 6,50 da Pietra Ligure; 13,80 da Finalborgo; da Genova 85,50. (Arcip. di S. Sebastiano, dioc. Albenga, ab. 550). — C. Bardino Nuovo. — M. Pietra Ligore. — Reg. Loano. Col. El. Albenga. — Circ. Albenga. (Trib. Finalborgo). — Pr. Genova. — C. App. Genova; uff. post. *La Pietra.*

Bardino vecchio — Dist. km. 5 da Pietra Ligure; 12,30 da Finalborgo; 84 da Genova. (Arcip. di S. Gio. Batta, dioc. Albenga, ab.

400). — C. Bardino Vecchio. — M. Pietra Ligure. — Reg. Loano. — Col. El. Albenga. — Circ. Albenga. — (Trib. a Finalborgo). — Pr. Genova. — C. App. Genova; uff. post. *Pietra Ligure.*

BARDINUM VETUS — v. Bardino Vecchio.

BAREGIA — v. Bacezza.

BARELS — Dista 3 ore da Guillaumes. — (Rett. della Visitazione di M. V. Dioc. Nizza marittima, ab. 72). — C. Guillaumes.

BARESCIONE — v. Barascione.

BARESTE — Fraz. C. Propata; uff. post. *Torriglia.*

BARETIUM o VALETIUM — v. Varese Ligure.

BARETTALI — C. nella Corsica, Cantone di Luri, Circ. di Bastia, ab. 866.

BARETTI (I) — Casale sul confine di Ovada; uff. post. *Ovada.*

BARETTINI — Tre isolette adiacenti all' Isola maggiore nello stretto di Bonifacio (Corsica).

BAREVACCI — (Fiumana di). — Fiumicello della Corsica; mette nel golfo di Taravo presso porto Pollo nella costa di libeccio.

BAREZIA — v. Bacezza.

BARGAGGI — v. Bargagli.

BARGAGIA — Monte nel territorio di S. Colombano Certenoli. — (Chiavari).

BARGAGLI — Dista km. 10 da Torriglia; 22 da Genova. — (Arcip. di S. Maria, D. Genova, ab. 1400). — C. Bargagli. — M. Torriglia. — Reg. Torriglia. — Col. El. Pontedecimo. — Circ. Genova. — Pr. Genova. — C. App. Genova; uff. post. *Torriglia.*

BARGAGLI (Monte) — v. Bargagia.

BARGAGLIETTI — Cas. della Parr. e del C. di Bargagli; uff. post. *Torriglia.*

BARGAGLINO — Torr. che mette nel Bisagno.

BARGAGLIOTTI — Fraz. C. Montobbio; uff. post. *Montobbio.*

BARGALI — Fraz. del C. Bagnone; uff. post. *Bagnone.*

BARGE — (Sant. di N. S. di Barge). — C. Baiardo; ufficio postale *Ceriana.*

BARGECCHIA — (Parr. di S. Regolo, D. Massa-Carrara, ab. 150). — C. Pieve Fosciana; uff. post. *Castelnuovo Garfagnana.*

(Continua).

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. p

Genova, 17 Febbraio 1872. Anno IV, N. 8.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

Reminiscenze dell'anno 1871.

Ripetutamente nei quattro anni passati da che ha vita questo nostro *Giornale degli Studiosi* esternammo il desiderio che esso fosse quasi un Emporio di liguri memorie, affinchè nei tempi avvenire potesse servir di fonte a chi coscienziosamente volesse scrivere la storia de' nostri giorni. Da qui il nostro studio di indicare i principali avvenimenti, le controversie, le opere scientifiche, tutto quello insomma che a mano a mano va accadendo. Ora a questo scopo ci sembra molto a proposito una specie di rassegna anno per anno, ossia l' indicazione dei diversi avvenimenti, ciascun sotto una propria categoria per agevolarne la ricerca. Tanto ci sovvenne alla mente in sul finire dell' anno, e in difetto di meglio mettiam tosto mano a farlo col presente articolo intitolato *Reminiscenze.* I nostri lettori ci saran larghi di compatimento se scorgeranno l' ommissione di qualche successo degno a lor giudizio di memoria, appunto perchè ci ponemmo tardi al lavoro. Frattanto essi veggano il nostro pensiero, ci vengano in soccorso coi loro lumi e suggerimenti. Ricercando le cose precipue del p. p. anno 1871 noi le classifichiamo in reminiscenze religiose, bibliografiche, archeologiche, artistiche, secolaresche, edilizie, e via via a seconda delle materie che ci verranno tra mano.

Reminiscenze Religiose. — L' anno testè compiuto sarà memorabile nei fasti religiosi di Genova per l'elezione del presente nostro

Arcivescovo in quanto che il Romano Pontefice lo ritrovò nel seno del Capitolo Metropolitano. Vedova la nostra Diocesi dal 10 agosto 1869 per la rinunzia dell' ultimo Pastore Andrea Charvaz, l' immortale Pio IX nel Concistoro del 27 ottobre proclamava nostro Arcivescovo quel Salvatore Magnasco che Sua Santità medesima nel 1868 avea preconizzato Vescovo di Bolina *in partibus infidelium* e che da circa due anni ci reggeva come Vicario Capitolare. Nato nel 1806 in Portofino della nostra Riviera, e percorsa tra noi la carriera di Seminarista, di Parroco, di Lettore in divinità, reduce da Roma rientrava tra noi la sera del 23 novembre, e faceva solenne ingresso nella Metropolitana la domenica 26 detto mese. Il Capitolo nostro che diede alla chiesa due Pontefici (1), molti Cardinali, moltissimi Vescovi, acquistava, come già altrove mostrammo, nuova gloria per un suo membro eletto a sedere sulla cattedra di San Siro.

Consimile lieto avvenimento toccò alla nostra sorella la Diocesi d'Albenga ove in quest'anno il Canonico della sua Cattedrale Siboni Anacleto già Vicario Generale Capitolare della Diocesi, nel suddetto concistoro d' ottobre le veniva concesso a Vescovo, e così anche i fasti di quella ligure terra ebbero una nuova gloria a registrare.

Altre memorie religiose ma di genere diverso voglionsi segnalare a memoria imperitura. Una nuova casa di sicurezza e rifugio veniva aperta in quest'anno in Genova alle fanciulle pericolanti. La carità della Signora Eugenia Ravaschio, novella Bracelli, aperse questo

(1) Nel nostro articolo dell' 11 Novembre dicemmo *il nostro metropolitano Capitolo che somministrò tanti vescovi..... ed il Papa Innocenzo VIII al trono pontificio* ecc. I Papi genovesi che già appartenenti alla metropolitana di S. Lorenzo, governaron la Chiesa sono due; ci limitammo allora ad indicare il solo Innocenzo VIII (già Cibo Giambattista) perchè incontrastabile, ma vi fu anche Innocenzo IV (già Sinibaldo Fieschi) da altri invece detto dell'ordine Benedittino, tra quali dal nostro Montaldo, e più dal nostro Canonico Jacopo Grassi in questa materia espertissimo, a pag. 190 del suo catalogo inserto nel 1858 nei *Cenni Storici sulla Liguria.* La strettezza del tempo non ci permetteva appurare il vero, e noi anzichè eccedere, amammo andare a rilento. Ora appurammo il vero, e tanto il Cibo (Innocenzo VIII) quanto il Fieschi (Innocenzo IV) furono Canonici in S. Lorenzo, quegli Prevosto, questi semplice Canonico.

asilo nella propria sua casa N. 19 in Carignano a capo del ponte, già palazzo Gropallo, in un colla erezione di piccola ma sontuosa cappella. Iddio prosperi l'opera della carità.

Mentre questa casa si apriva, parve che un' altra si avesse a chiudere, ma invece fu traslocata. Il Conservatorio delle Figlie di San Giuseppe fondato dal Vernazza presso l' Acquasola si volle atterrato come diremo e le figlie furono traslocate nel suppresso monastero di Agostiniane detto di Sant' Ignazio nella salita di S. Rocchino sopra l' Acquasola. Edificato questo cenobio intorno al 1832 dalle superstiti Agostiniane del monastero di Sant' Ignazio di Carignano, stato chiuso per legge del 6 dicembre 1798, dovettero le monache che a quelle succedettero alla loro volta partirsi da questo secondo asilo nel gennaio del 1864 avendo voluto il Municipio tramutarlo in collegio femminile. Ora il medesimo Municipio nostro qui volle trasferite le Suore di S. Giuseppe, il che avvenne il giorno 3 agosto p. p., ma la Chiesa fu da esse riaperta al culto il 2 dicembre intitolandola nel loro Patrono San Giuseppe.

Nuova fondazione è il monastero di S. M. di Visitazione nell' insigne borgo di Quinto a mare per le monache Salesiane. Cominciata la fabbrica dietro disegno del sacerdote Marcello Remondini colla benedizione della prima pietra pel Monastero (che la chiesa si farà in seguito) il giorno 10 settembre 1868, Monsignor Magnasco inaugurava la nuova comunità, colonia genovese da S. Maria di Sanità li 12 luglio scorso.

La liturgia eziandio ha le sue memorie. Sant'Alfonso De-Liguori le cui dottrine sono seguite da presso che tutto il nostro Clero, li 23 marzo veniva dichiarato Dottore di Santa Chiesa da Sua Santità Papa Pio IX, Monsignor Magnasco con un suo *Monitum* del 6 luglio ne dava avviso alla Diocesi.

Il prefato Mons. Magnasco con sua lettera del 15 febbrajo annunziava che il gran Patriarca S. Giuseppe, già da padri nostri innanzi al 1683, (come dicemmo sin dal 17 settembre 1870 e confermò il prefato arcivescovo) eletto a protettore dei Genovesi, dal supremo Gerarca era stato dichiarato Protettore della Chiesa universale fin dal giorno 8 decembre dell' anno antecedente. Il medesimo Pontefice ne ordinava li 7 luglio di quest' anno la commemo-

razione nei così detti suffragi, non cosa nuova per noi Genovesi, dappoichè di questo i nostri antichi già avevano supplicata la S. Sede, e l' aveano ottenuto dall' immortale Pio VII con suo decreto del 17 settembre 1815, come ci consta dal calendario diocesano del 1820.

Nominiamo Pio IX, e non vogliamo omettere che occorrendo in questo anno il compimento dei 25 anni del Pontificato di Lui, si fecero feste e preghiere straordinarie, e non mai tra noi usate. Per feste intendiamo la straordinaria luminaria fatta in Genova e in tutte le valli intorno nella sera dei 16 giugno, con un tenero indirizzo al S. Padre accompagnato da una offerta di lire trentaseimila trecento (36300): per preghiere, non solo quelle universali ordinateci da Mons. Arcivescovo con sua lettera del 16 agosto, ma specialmente i pellegrinaggi di migliaja di supplicanti ai principali Santuari il 24 maggio, il 21 giugno anniversario dell' incoronazione, e 'l 23 agosto quando toccava e sorpassava gli anni di S. Pietro. Il solo pellegrinaggio del 21 giugno a N. S. della Guardia diede 7000 comunicandi sopra 10 mila pellegrini ivi accorsi. Tanto movimento religioso non si vide mai. Vogliamo tener memoria d' un graziosissimo Breve Pontificio, che il S. Padre inviava ai Genovesi sotto la data del 14 gennajo ringraziandoli *degli offici di pietà e di amore* che a lui aveano manifestati nella ricorrenza delle feste natalizie. — Finalmente è memorando il movimento degli occhi cominciato li 28 giugno, e continuato sino al presente, nella statua di N. S. delle Grazie che si venera nel suo Santuario a Rovereto presso Chiavari. L' autorità ecclesiastica di questo ha cominciato regolare processo, e non dubitiamo che la conclusione sarà: essere avvenuto un vero miracolo.

A queste dolci rimembranze dobbiamo aggiungere le dolorose. Tutti gli anni il clero genovese va scemando per morte di molti de' suoi, nel 1871 i mancati ai vivi toccarono una sì alta cifra (1) che a trovarne altra pari fa bisogno ascendere a que' tempi nei quali i Sacerdoti novelli equiparavano o superavano i deceduti, e nel

(1) Coi singoli nomi registrati a facc. 14-18 abbiamo provato che i morti nel 1871 sono 52 quantunque il Calendario della Diocesi ne indichi 49 ai quali aggiunge la notizia di altri 5 omessi nel Calendario dello scorso anno. Ma pro-

tempi dell' ultimo arcivescovo al numero di quest' anno non arrivarono mai.

(Continua).

Visioni al Monumento di Cristoforo Colombo Genovese — *Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1872 — *Prezzo L.* 1 50.

Ammesso pure che la parte più importante delle poetiche invenzioni, come la più conforme ai tempi che corrono, sia la drammatica, la quale, al dire della Stäel, deve migliorare col progredire della ragione, non sarà però detto che abbiasi a dare assoluto sfratto all'epica. E per vero, se l' Epopea toglie a celebrare i fasti della civiltà o le glorie dell' Italia nostra, qual monumento più degno della pubblica riconoscenza? Per essa il poeta inspirato esalta, vergine di servo encomio e di oltraggio codardo, le nobili geste degli avi e le imprese memorande di que' concittadini che resero venerata e temuta la patria. In tal modo i poemi diventano patrimonio della civiltà e titolo prezioso di ben meritato orgoglio alle nazioni. Ciò posto, qual nome più degno d'essere innalzato all'onore di poema di quello di Cristoforo Colombo Genovese? — Egli servirà sempre (così l'Abbate Poggi cav. Francesco, autore delle Visioni che prendiamo ad esame) di modello sublime come abbiasi a tener conto della religione in mezzo ai più grandi incentivi della gloria mondana,

babilmente non vi sono tutti compresi perchè non denunziati da chi ne ha l'obbligo.

Dal tempo che in Genova si pubblica questa statistica (e fu cominciata dall'Arcivescovo Luigi Lambruschini nel 1822 colle note relative al 1821) il numero dei deceduti nel p. p. 1871 appena tre volte fu superato, cioè nel 1826 con 58, nel 1830 con 60, nel 1842 con 66 morti. E quando avevamo Mons. Charvaz la cifra maggiore salì a 36, senza tener conto in questi computi dei morti sul finire dell' anno, cioè quando il Calendario è già stampato e che perciò li nota nella successiva sua pubblicazione.

come ad amare la patria anche ingrata, come a procacciarsi stima presso de' coetanei e dei posteri, anco veggendoli o sospettandoli malevoli e detrattori, come a tenere infine sempre soggette le passioni ai dettami della virtù, sperando nella giustizia di Dio e del tempo, giudice pur esso imparziale dei meriti e dei demeriti umani.

Non farà pertanto meraviglia, se a più di trenta sommano i poèmi, parte latini, parte italiani e d' altre nazioni destinati a immortalare la grande scoperta dell' eroe nocchiero, come lo chiama il mio Parini (1) — Ma la composizione d' un poema epico fu in ogni tempo e presso tutte le nazioni considerata per uno dei più ardui e prodigiosi concepimenti dell' ingegno umano. La mente che può ideare e trarre a fine una perfetta epopea vuol considerarsi come privilegiata e come inspirata daddovero dalla divinità. Imperocchè all' imaginoso poeta epico non basta primeggiare per fantasia, studio e arte; gli è pur necessario ch' egli sappia far contribuire al ben insieme del suo componimento le arti e le scienze tutte, le quali a guisa di obbedienti ancelle prestano la mano al sublime edifizio. Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, Milton e Klopstock non furono soltanto splendide fantasie, ma tutti, qual più qual meno, erano provveduti di molta eletta dottrina.

L' errore della maggior parte di coloro che si accinsero all' arduo còmpito di eternare in versi l'ardito concetto del massimo Genovese consiste in ciò che risguardarono il loro tema dal lato assolutamente eroico, nel significato inteso e svolto dal Vico, e però non tennero conto alcuno delle modificazioni a cui vanno soggette in ogni età le varie forme de' componimenti poetici per rispetto alla invenzione e alla espressione. Il Tassoni, dotato com'era di non comune criterio in ogni parte di scibile, s'era per il primo accorto che l'argomento del Colombo doveva ritrarre più dell' Odissea che dell' Iliade.

(1) Trovo sepolta nelle mie carte una lunga postilla bibliografica che per l'appunto vien enumerando i componimenti dei benemeriti che scrissero poeticamente intorno alla grande impresa di Colombo. Trattandosi di notizia esclusivamente rivolta a celebrare una gloria genovese non giungerà, spero, discaro ai lettori del *Giornale degli Studiosi*, segnatamente destinato a celebrare i fasti liguri, che io la comunichi loro in uno dei prossimi numeri.

Il ch. cav. Poggi con savio accorgimento ricorse a uno spediente che toglie di mezzo ogni difficoltà. Descrive il monumento innalzato dai suoi concittadini a Cristoforo Colombo (1), e dopo aver compianta la sventura degli uomini sommi, mostra vivo desiderio di conoscere tutte le peripezie a cui andò soggetto il suo eroe. Pronta a soddisfare alla brama del poeta, gli apparisce l'ombra evocata e per filo e per segno gli narra in diciannove visioni con ben tornite ottave i lunghi suoi patimenti dalla prima educazione marittima fino alla morte. Affinchè il lettore si possa formare un giusto giudizio del merito letterario dell'opera, meglio che le nostre povere parole, gioverà qui riferire le ottave in cui Cristoforo giunto a S. Domingo fa la descrizione di quell' isola.

O terra avventurata, o quanto ancora
Torni cara e leggiadra al mio pensiero!
La memoria di te di quel m' irrora
Dolzor, di cui non ebbi il più sincero!
Attonito al vederti, in sulla prora
Mi stetti incerto, se scorgessi il vero;
E a tanto di natura almo sorriso,
Credea s' aprisse in terra un paradiso.

Qui natura m' apria capace porto,
Dove trovato avrian ben mille legni
Da' nembi travagliati ampio conforto
A ristorarsi da' marini sdegni:
Luogo non v' ha dall' occidente all' orto,
Anche coll' arte degli umani ingegni,
Ove, tocche tra nembi aspre sciagure,
Più salde stien le navi e più sicure.

(1) Nelle note inserite nel n. 12, *Giornale degli Studiosi*, 19 marzo 1870, si parla dell'origine di questo monumento sulla piazza dell'Acquaverde in Genova, a proposito del Conte Francesco Felice Roselly de Lorgues. Questo illustre francese autore della migliore biografia di Cristoforo Colombo ora sta preparando in Parigi altri importantissimi lavori che ci daranno una novella prova della sua costanza nell'amare la vera gloria d' Italia.

Qui senza stento offre la terra a tutti
Liberalmente i molti doni suoi,
E d' ogni arbor raccôr ti lice i frutti,
Che sorridon più cari a' voti tuoi:
Nè i campi dal vicin vedi distrutti,
Qual da gelosa mano avvien tra noi;
Ma ciò che ognun per sè brama e richiede
Facile e generoso altrui concede.

Dolce un profumo di soavi odori
Spira da' vaghi fior sui colli e i prati,
Ignoti fior agli europei cultori
E più che i nostri di bei fregi ornati;
Tra verdi fronde quai di freschi allori,
Odi belli d' augei concenti e grati;
Ed un ve n' ha che te per nome appella,
E teco geme e ride e insiem favella.

Verdi ha le piume, adunco il rostro e chioccia
La voce, qual tra noi l' upupa, e pure
Non è mai che quel suon t' incresca, o noccia
Qual prenunzio di prossime sventure.
Lieto ei ti vola intorno, e a te s' approccia
Poste sul dorso tuo l' ale secure;
Nè da te parte, se una tua parola
Grata dell' amor suo non lo consola.

Sorge ne' pingui campi un' umil pianta
Che da cultori suoi Bombage è detta:
Di chiusa ciocca in picciol stel s' ammanta,
Che l' occhio del suo bel non punto alletta:
In sè pur chiude di virtù cotanta
Per entro il grembo una sostanza eletta,
Che sì sottile un fil ti dona e fino,
Cui cede i vanti suoi canape e lino.

Vid' io di questo fil tele conteste,
Onde convien la nostra oscura giaccia,
Che t' apprestan leggiera o salda veste,
Mentr' arde Sirio, o il crudo verno agghiaccia.

Nè avvi animal, che a intesserne di queste
Altra migliore il vello suo compiaccia,
Perchè all' uopo ti copra e ti difenda,
O dal sole o dal nembo entro una tenda.
  Qui un pomo ingrossa in soffice terreno,
Che dalla cara altrice il nome prende,
E tanti ne contien dentro del seno,
Quante le barbe son che in giro stende:
Di vital nudrimento esso è ripieno
E caro al gusto di ciascun si rende,
Di pasta qual di burro al par ridotto,
O dentro all'acqua o dentro al cener cotto.
  Ei cresce con lievissima fatica
E in copia tal che avanza ogn' altro germe;
L' umidor della terra lo nutrica,
E dal troppo olidor fa che si scherme:
In lui la gente a povertà nemica
Ama ripor le sue speranze inferme:
Accolga Europa sì fecondo pomo,
Nè l' uom da fame ria più mai fia domo.
  Frutti ed erbe qui pur care ad Igea,
A Macäone e Podalirio ignote,
A cui pari vantar la piaggia Idea
Più potenti a cacciar morbi non puote.
L'egro i spirti per lor desta e ricrea
Entro le membra di vigor già vuote:
Così sull' arte d' Epidauro oscura
Gode i suoi dritti ripigliar natura.
  Per l' una pigro il sangue affretta il corso,
Per l' altra troppo rapido l' arresta;
Questa il veleno del vipereo morso
Spegne, che infonde con la bava infesta:
Quella de' nervi al tremito soccorso
Porge e la febbre ammorza acre, molesta;
Virtude ha un' altra di sanar ferita,
Onde presta a fuggir stava la vita.

Quivi un arbusto dalle larghe foglie,
Che secche e involte, se l'un capo allumo,
L'altro la bocca se tra labbri accoglie
Così ne trae soave amabil fumo,
Che il soverchio umidor da lei discioglie,
Empiendo l'aria di gentil profumo,
Che col volatil suo vivace spiro,
Sopito a richiamar vale il respiro.
 Altre piante, altri fiori, altre radici
V' allignan atte a sciorsi in bei colori,
Che il lusso ai Sirii invano ed ai Fenici
Dell' ostro ad avvivar chiese i fulgori.
Sete e lane or qui son per tai felici
Ritrovamenti sôrte a' nuovi onori,
Mostrando entro di vario e pinto manto
D' ogn'erba, d'ogni fiore il vago incanto.
 Ma nelle chiostre de' petrosi monti,
Che sono schermo a queste piaggie amene,
Stanno i metalli più pregiati e conti,
In cui ripon l'avaro ogni suo bene.
Senza il sudore delle curve fronti
Farvi in brev' ora puoi tue voglie piene,
E côrre in riva a' fiumi e gemme e perle,
Che t' abbaglian lo sguardo al sol vederle.

A somministrare poi il vero concetto che si prefisse il poeta nel nobile suo lavoro invitiamo i lettori a meditare con animo attento la conclusione che altamente onora il senno di chi la ideò. I personaggi di Colombo, d' Isabella, dei fratelli e degli altri benevoli e malevoli verso il protagonista sono con maestria tratteggiati, come pure la verità storica è sempre con fedeltà esposta e conservata.

Le Visioni sono dedicate al Sacerdote Angiolo Paganini, benemerito direttore d' un privato collegio e agli egregi alunni dello stesso, ai quali non si poteva proporre miglior modello da imitare a vero trionfo della religione e della civiltà; e per tale modo l' autore, oltre aver arricchita la patria letteratura d' un pregevolissimo

lavoro, compiva una buona morale azione, di cui devongli essere riconoscenti i suoi concittadini.

MICHELE SARTORIO.

VITA DI GIUSEPPE SPINA

DALLA NASCITA DI GIUSEPPE SPINA SINO ALLA RINUNCIA SUA ALL'ARCIVESCOVATO DI GENOVA

(Continuazione V. a facc. 65-72).

PARTE PRIMA

CAPO III.

Il Cardinal Spina in Genova — Accoglienze a lui fatte dal Doge e dai Senatori della Repubblica Ligure — Due memorabili discorsi — Spina dà principio al suo governo — Riaprimento del Seminario — Sue prime elezioni — Visita la Diocesi.

La Repubblica di Genova, governata prima dai Consoli, poscia dai Podestà e dai Capitani del popolo e finalmente dai Dogi, più o meno libera formava la felicità dei Liguri quasi da dieci secoli, quando il 22 maggio 1797 mutò il pubblico reggimento e cadde in balia di uomini nuovi. Una libertà ch'era licenza, manomise tosto ogni cosa. Si professavano scandalose dottrine; la Fede venia combattuta e la Pietà derisa; l'Autorità stessa della Chiesa si presumeva assoggettare a quella dello Stato; tutto era pieno di confusione, di errori, d'enormezze; e l'avvenire non rassicurava di migliori speranze gli animi. La Francia volterriana volea assimigliare a sè stessa tutta Italia. Il Cardinal Spina, nuovo Arcivescovo di Genova, in tempi così procellosi recavasi a pigliar possesso della sua Diocesi;

fra tanto scapestrar di parti ed infuriare di passioni risoluto di portar pace nei cuori. Partito da Roma e fermatosi alquanto in patria, era giunto in Genova il 13 agosto dell'anno suddetto (1802) quando il dì vegnente credette bene visitare i Poteri che allora timoneggiavano la nave della Repubblica e condursi al Palazzo dei Dogi, ove avevan la sede. La descrizione di questo abboccamento e i discorsi tenuti fra le due Podestà, ecclesiastica e secolare, ci vennero trasmessi dalla stampa dell'epoca; e noi li riproduciamo colle stesse parole, per la loro importanza. « Essendosi radunato il Senato nel Circolo esistente nel gran Salone del Palazzo Nazionale, è comparso il Cardinale Arcivescovo di Genova il cittadino Giuseppe Spina con le insegne vescovili e cardinalizie preceduto dal Crocifero, dal suo Vicario generale il cittadino Pallavicini canonico della Metropolitana, e da altri Ecclesiastici; e da lui fatta riverenza al Senato, i di cui membri erano coperti e sedenti, il Cardinale Arcivescovo ha preso posto alla dritta del presidente il cittadino Doge (*Durazzo Girolamo q. Marcello, creato Doge li* 28 *giugno* 1802 *da Napoleone Primo Console)*, ed ivi copertosi Egli ha pronunziato il discorso che segue:

« Destinato dalla Provvidenza, sebbene io ne fossi affatto immeritevole, allo spirituale governo di questa illustre Chiesa Metropolitana, non potevo giungere in mezzo al mio popolo in un momento più fausto che questo, nel quale la sorte della Repubblica Ligure a più fermi stabilimenti è gloriosamente fissata.

« Vi prego, cittadino Doge e cittadini Senatori, di riguardarmi sempre, non solo come Pastore di questa dilettissima greggia, ma come cittadino di questa repubblica, e dovete esser ben certi, che uguale sarà sempre in me l' impegno di zelare e la santa nostra cattolica religione e la dovuta ubbidienza al governo, e tutto ciò che potrà dipendere dal mio ministero, perchè conservata sia la tranquillità e la felicità dello Stato.

« Il carattere mio episcopale, queste insegne delle quali sono rivestito, vi devono essere garanti del mio candore e della lealtà dei miei sentimenti, come la vostra pietà, cittadino Doge, ed il vostro zelo per il bene pubblico, cittadini Senatori, lo sono a me della protezione speciale, che il Governo accorderà sempre alla

Religione Cattolica, Apostolica, Romana, non meno che a tutti i suoi ministri ».

Terminato il discorso, ha risposto il cittadino Doge con quest'allocuzione:

« Cittadino, Cardinale Arcivescovo,

« Il Senato della Repubblica Ligure vi aspettava con impazienza. Le virtù ed i talenti che vi distinguono, la fedeltà e la costanza colle quali avete eseguito in tempi difficili dei grandi doveri, la saviezza e la sagacità colle quali avete condotto a fine le più gravi commissioni, le fatiche e i meriti che vi hanno reso degno della sacra porpora, che vi adorna, ci fanno riguardare in Voi con vera compiacenza un nostro concittadino e concepire le migliori speranze nel riconoscervi per nostro Arcivescovo.

« Voi venite in tempo, che un governo nuovo, chiamato a fissare il destino della Repubblica, sente l'utilità della vostra cooperazione.

« Voi saprete quanto si sono distinti in ogni tempo i buoni Liguri nel loro attaccamento alla religione cattolica, apostolica e romana, che è sempre stata il principio fondamentale di tutte le loro Costituzioni, e ben vi è noto quanto è dolce e potente nel loro cuore la voce dei suoi ministri.

« Voi sapete secondare col vostro zelo e rinforzare col vostro esempio le premure del governo, che non sono certamente diverse dalle vostre, e non avranno mai altro scopo che la pubblica felicità, e il nostro accordo nel procurare il maggior bene del popolo coi nostri mezzi e attributi rispettivi, sarà perfetto e inalterabile.

« Compagno illustre degli ultimi giorni di Pio VI, ministro e nunzio dei voti savi e pacifici del Pontefice regnante, voi avete dei grandi modelli da imitare per la santità e prudenza. Il Senato della Liguria vi accoglie nel suo seno sotto i più belli auspici, e riguarda questo giorno come uno dei giorni fortunati della Repubblica ».

« Ogni volta che è stato nominato il Senato, la Cattolica Religione, il Pontefice, la Provvidenza, il Doge, i Senatori, si sono scoperti il Senato ed il Cardinale.

« Cessate queste allocuzioni, e dopo un breve piano colloquio fra il cittadino Doge ed il Cardinale, che si erano scoperti assieme coi

Senatori, questi si è licenziato risalutato dal Senato in piedi; e la guardia del governo che lo ha accompagnato dall'atrio del palazzo nazionale, all'andata ed al ritorno, gli ha reso gli onori militari» (1).

I nostri lettori hanno bene inteso che nel ricevimento descritto si usò molta cortesia, ciò richiedendo le circostanze dei tempi e le qualità dei Personaggi, che esagerate di soverchio furono le lodi largite a quello Stato, (e forse in tal anno eransi attenuate le trasmodanze di siffatto Governo): ma certamente nè il Cardinale, nè il Doge allora pressentivano la caducità di quella Repubblica, nè che Napoleone alcuni anni appresso avrebbe mosso guerra contro la Chiesa ed il Papato. Nulla però meno fu allora un confortante spettacolo vedere tanta osservanza di rispetto reciproco tra quegli eminenti personaggi; e ciò fece augurar bene delle condizioni future della Diocesi. Or ammireremo il coraggio e lo zelo onde lo Spina s'accinse a riparare ai mali sofferti dal suo popolo.

Il primo pensiero di un Vescovo è e debbe essere quello del Seminario, da questo dipende la sorte futura di tutta la Diocesi; e tale invero fu il sentimento del nostro nuovo Pastore. Ciò che questi fece per esso sin da principio stimiamo bene riferirlo colle parole stesse d' un sacerdote di santa memoria, qual fu il Canonico Giovanni Battista Cattaneo (2), Rettore del medesimo sotto il pontificato del Cardinale Arcivescovo Placido Maria Tadini.

« L'anno 1803, scrive egli, il Cardinale Spina riaperse il Seminario che per le vicende dei tempi calamitosi era stato chiuso nel... (3) Con tutto lo zelo si applicò a formarlo secondo lo spirito della Chiesa e ad onta delle cure innumerevoli onde era gravato e la difficoltà delle circostanze, lo riguardava come uno degli oggetti precipui del

(1) V. La *Liguria*, pubblicazione settimanale, anno secondo, Vol. VI — Genova, stabilimento tipografico di G. Caorsi; a pag. 267.

(2) *Memorie* MSS. del Seminario arcivescovile di Genova; il cui autografo si conserva presso il M. R. D. Angelo Remondini Rettore della Chiesa Parrocchiale di Sant'Antonino a Casamavari in Val di Bisagno.

(3) Qui non è detto in quale anno. Noi incliniamo a credere che tal chiusura sia avvenuta il 1800, durante il famoso blocco, onde Genova venne assediata dal generale francese Massena.

suo pastorale ministero; ne affidò la direzione al M. R. (Niccolò) Scassi Prevosto di San Pietro in Banchi che tenne l' uno e l' altro impiego fino all'anno... (1) in cui gli venne sostituito il canonico Marco Decotto il quale era insieme Lettore di Teologia. Quello che non avrebbe potuto fare a riguardo della Direzione del Seminario il canonico Decotto, attesa la sua età troppo avanzata e gli altri uffizi che disimpegnava, lo facea il canonico (Tommaso) Negrotto, altro dei deputati al Seminario il quale attendeva a promuoverne il bene con quell'affettuosa sollecitudine che la maggiore non potea desiderarsi, se egli medesimo ne fosse stato Rettore » (2). Sappiamo noi da sacerdoti educati e istruiti in questo Seminario che Spina sovente vi si recava, a vedere co' proprii occhi ogni cosa, a informarvisi dell' ingegno e dei costumi degli alunni, che visitava spesso tutte le scuole e vi si interteneva a disaminar ciascuno nei propri studii, incoraggiandoli e lodandone la diligenza. Sappiamo che vi era amato qual padre da tutti. Nè potea assere altrimente, mirabile, qual era, nel cattivarsi i cuori con quella bontà e gentilezza ch' era propria di lui. Onde avvenia che il giorno sacro a San Giuseppe le gioie di quei convittori erano divise tra il Santo e tra l'Arcivescovo che ne portava il nome; uso essendo egli in quel dì a rallegrarli con doni e presenti come suol fare un padre coi figli nella sua famiglia. Lo che fece ognora, trovandosi in Diocesi, e anche quando ne era assente per affari che lo chiamavano altrove, riguardanti il ben della Chiesa Universale. Sappiamo inoltre che s' adoperò a ristorarlo delle ruine sofferte per le sciagure dei tempi, avendo ricevuto per questa ragione una somma rilevante dalla Repubblica Ligure. Sappiamo che procurò allo stesso, anche presso i successivi Governi, altri vantaggi i quali il Seminario godette sino ai nostri

(1) Non è scritto in quale anno, ma si crede nel 1808 o nel 1809.

(2) « Diedé questo Canonico prova chiarissima del suo amore pel Seminario nel suo testamento, in cui lo lasciò erede della sua libreria e di tutti i suoi beni, che a quanto allora dicevasi sommavano a circa L. 200 mila, ma per una nullità nel Testamento, ch' era di lasciare erede prima il suo fratello e poi il Seminario, questo restò defraudato di tale eredità. Ebbe poi dal fratello generoso la Libreria ». Così il Cattaneo sopraccitato.

giorni. « Il Cardinale, dice il soprallodato Cattaneo, che mai non perdeva di vista il bene del suo Seminario tanto s' adoperò presso il Governo Francese che ottenne gli stabili e redditi del Collegio *Del Bene* i quali furono uniti al Seminario. Questi beni che consistono in un palazzo ove adesso è la Locanda di *Londra* (1) (piazza di San Marcellino), varii appartamenti e mezzani, produceva allora il reddito di L. ..... all' incirca. Questa aggregazione fu sanzionata dal Sommo Pontefice Pio VII ».

S'adoperò del pari affinchè il Seminario possedesse una ricca biblioteca sì per i professori, sì per gli alunni. « Quando furono soppresse le Religioni, dice lo stesso scrittore, il Cardinale ottenne dal Sovrano (correa il 1810) di poter formare una Biblioteca, scegliendo le opere più adattate all'uso del Seminario dalle librerie dei conventi aboliti: ma quelli a cui diede l' incarico di questa scelta lo servirono male assai, mentre null'altro raccolsero che una grande quantità di opere di Giurisprudenza la maggior parte scompite e tutte in pessimo stato. Avrebbe dovuto unire al Seminario la Libreria dell' Arcivescovo Lercari che avea legato ai Missionarii di Fassòlo colla condizione che, se mai venissero soppresse le Corporazioni Religiose, la Libreria medesima dovesse passare al Seminario. Le Corporazioni furono soppresse e i Missionarii di Fassòlo levati; ma la Libreria non si sa nè perchè nè come, al Seminario non venne, e rimase tuttavia nella Casa di Fassòlo ». Il fatto è che Spina ebbe sempre a cuore il suo Seminario di Genova, che da vicino e da lontano ne procurò i vantaggi e morendo lasciò in eredità allo stesso la sua Biblioteca di sei mila volumi, compresivi molti MSS. riguardanti i suoi tempi e le sue legazioni; come vedremo meglio più innanzi.

(*Continua*).

(1) Attualmente questo palazzo è diventato proprietà privata ed è affittato alla Intendenza di Finanza. In questo era il Collegio anzidetto del *Bene*.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 24 Febbraio 1872. Anno IV, N. 9.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luig Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

VITA DI GIUSEPPE SPINA

Dalla nascita di Giuseppe Spina
sino alla rinuncia sua all'Arcivescovato di Genova

Capo III.

(Continuazione V. a facc. 99-104).

Dopo il Seminario, il Cardinale volse le sue cure al Capitolo Metropolitano. In questo corpo che è il Senato del proprio Vescovo e al quale sogliono partecipare i più degni del Clero, vacavano alcuni posti. E Spina, non riguardando alle opinioni fattizie, alle indegne passioni, ai ciechi deliri di quegli anni, elesse i più saggi e ne fornì la sua Chiesa Cattedrale. Dopo la città distese le sue sollecitudini alla intera Diocesi. Volle visitarla. Ricorse alle due venerande Congregazioni dei Missionari Urbani e Rurali delle quali si gloria Genova nostra, e molti di questi uomini apostolici si recarono in cospicue terre ed oscuri villaggi a preparare le vie all'aspettato Pastore. Onde quando essi avevano ben disposti quei popoli a santamente accoglierlo, egli compariva in mezzo a loro come l'angiolo del conforto e dell'amore, e tutti illuminando colla parola, tutti edificando con gli esempli delle sue virtù, tutti innamorando con la più squisita bontà, poneva il suggello alle sacre missioni con inestimabile frutto delle anime. Spina veniva ciò operando in quel che grandi fatti si com-

pivano e altri più grandi ancora si preparavano nella Liguria, in Italia, in Francia, in Europa. Ma noi non parleremo se non di quelli che riguardano specialmente la nostra Liguria e il Cardinale nostro arcivescovo.

Capo IV.

La Liguria unita all' impero francese. — Condotta del cardinale Spina in questa contingenza. — Persecuzione mossa alla Chiesa ed al Papato. — Pio VII prigioniero in Savona. — Concilio di Parigi. — Parte che prende al medesimo il cardinale Spina.

Napoleone Bonaparte quanto cresceva in fortuna, tanto cresceva in ambizione. Creatosi imperatore dei Francesi, volle crearsi re d' Italia. Pertanto il maggio del 1805 si portava in Milano e là il 26 dello stesso mese incoronavasi della *Corona Ferrea*, la quale si conservava nella Basilica di Monza e che credesi la stessa la quale dalla piissima Teodolinda regina dei Longobardi fu posta in capo ad Agilulfo suo consorte. Ciò fatto, Napoleone si preparava a partire alla volta di Genova per aderire al voto pubblico della Repubblica Ligure, la quale spontaneamente, siccome dicevasi, avea spedito a Milano una deputazione d' illustri personaggi, presieduta dal Doge, affine d' ottenere il beneficio d' essere unita al grande Impero Francese. Prima però si volle un plebiscito; e per riuscire allo scopo, lo stesso anno e mese cioè il 25 maggio 1805 innanzi tutto si emanava una legge per la quale i *voti degli assenti si dovevano considerare affermativi.* E così avvenne. Ogni cosa piegò alla volontà del prepotente Imperante, e il Genovesato, sì bella appartenenza d'Italia, fu congiunto alla Francia; diviso in tre Prefetture e Spartimenti degli Appennini, di Genova e di Montenotte. Quindi il nuovo signore dei Francesi e degli Italiani veniva a Genova e vi facea solennissimo ingresso il 30 di giugno, entrandovi dalla parte del Faro, ove, « Spina, cardinale arcivescovo, scrive Carlo Botta, sulla soglia della « Chiesa di San Teodoro (1) aspettandolo, col sacro turribolo lo incen-

(1) *Storia d' Italia* dal 1789 al 1814, libro 22, ove il Botta soggiunge: « Cantossi l' inno Ambrosiano nella cattedrale di S. Lorenzo. Quivi giurarono

« sava » (1). Alla porta di San Tommaso il Sindaco Michel Angiolo Cambiaso gli offeriva le chiavi della Città, e Napoleone vi riceveva nella forma più solenne il giuramento di fedeltà e gli omaggi di sudditanza dai principali cittadini e dall' arcivescovo stesso. La magnificenza con cui celebrossi questo avvenimento, se non vinse, pareggiò quella vedutasi in Parigi il 2 dicembre del 1804, festeggiandosi la Incoronazione del nuovo imperatore dei Francesi e poc' anzi in Milano festeggiandosi il 26 maggio la incoronazione del nuovo monarca degli Italiani. Con tale pompa si volea ricoprire l' odiosità d' un fatto, col quale si toglieva a Genova, forse per sempre, la dieci volte secolare sua autonomia ed independenza. Nè certamente allora alcun prevedeva il rovescio di Mosca, la sconfitta di Lipsia, la disfatta di Waterloo, nè la relegazione dell'Elba, nè la cattività di Santa Elena.

Intanto i tempi si fanno più gravi; e forza è obbedire alle esigenze del nuovo Governo. I Proconsoli di Genova ossia Prefetti spesso erano di così rea natura che riuscì di non sopportevole pena ottemperare ai loro ordinamenti. Il più feroce e selvaggio fu Marco Antonio Bourdon De-Vitry, calvinista; e questi tanto afflisse il nostro Pastore e tanto n' esercitò la pazienza che ritornando dalla Prefettura all' arcivescovado, sovente nell' oratorio domestico gittarsi appiè del Crocifisso e lacrimare. E Napoleone volea che a costoro si prestasse obbedienza come a sè. Nè senza motivo; chè assai bene lo rappresentavano, ritraendone in sè stessi la prepotenza e l' orgoglio.

Ma la condizione di Spina si rese ancor più difficile, quando Napoleone, rompendo aperta guerra alla Religione, nel 1809 cacciò di Roma il più mansueto dei Pontefici, Pio VII, e mandò in esiglio i più zelanti dei Cardinali e dei Vescovi; quando nel 1810 espulse dai loro monasteri le sacre Vergini, dai loro conventi i Religiosi e volle asservire a sè stesso la Chiesa e padroneggiarla a talento. Spina

nelle parole dell' Imperatore l' arcivescovo, ed i vescovi. Poi dispensò le insegne della Legion d' Onore più eccelsa a Durazzo, Cambiaso, Celesia, Corvetto, Serra, Cattone, arcivescovo Spina. »

(1) Di questa antichissima Chiesa che fu distrutta addì 4 ottobre 1870 si legge la Storia nel n. 42, 8 ottobre 1870, di questo periodico.

allor pianse in secreto, è vero, ma al di fuori dissimulò il suo dolore; sospese le veglie che tenea con i suoi preti nell' arcivescovado, ma non levò la sua voce a protestar contro tante soperchierie ed iniquità; mandò, è vero, sussidi al Prigioniero della vicina Savona Pio VII, ma non osò prenderne la difesa, detestò in occulto tante ingiuste guerre che desolavano l' Europa, ma pure esortava con pubbliche Lettere pastorali i suoi diocesani ad accorrervi animosi e glorificarsi sotto lo stendardo del gran Capitano. Non sapremmo dire, se ciò provenisse da timidità o debolezza o piacenteria, ma certamente questi suoi comportamenti non furono lodati dai contemporanei nè lo saranno dai posteri. Solo ci consola ch' egli n' abbia fatto, all' epoca della pace, onorevole ammenda.

Giungeva intanto il 1810 al suo termine; e Napoleone, avendo nominato alle Sedi Episcopali vacanti i nuovi Titolari, domandava al Papa che e' desse a loro la instituzione canonica. Ma Pio VII negava concederla, non per demerito degli eletti, sibbene per costringerlo a cessare dalla persecuzione, da lui mossa contro la Chiesa. Nè l' Imperatore desistea perciò dall' usar tutti i mezzi per vincerne le resistenze. Noi, parlando di questa controversia, citeremo Adolfo Thiers giudice non sospetto. « Napoleone, scrive egli (1), gli aveva inviati i cardinali Spina e Caselli per ottenere primamente, con benevolenti colloquj l' instituzione canonica de' vescovi nominati, principale difficoltà esistente tra li due poteri; e secondamente per tastarlo dalla lunga intorno ad un aggiustamento di tutte le querele ancora vive tra l' Impero ed il Papato. Napoleone voleva sempre che Pio VII rinunciasse al potere temporale della Santa Sede; voleva la riunione di Roma all' Impero; voleva un Papato dipendente dai novelli Imperatori d' Occidente, che risiedesse in Parigi od in Avignone, godente magnifici palagi con la giunta di una dotazione di due milioni di franchi e di molti altri vantaggi; ma sottomesso all' autorità dell' Imperatore dei Francesi, siccome la Chiesa russa sotto l' autorità degli Czari, siccome l' islamismo sotto quella dei Sultani. »

(1) Opera citata, Torino, presso Giuseppe Cerutti 1856; tomo 13 lib. 41. — *Il Concilio* — a p. 256.

I due cardinali nulla ottennero e ritornarono alle loro diocesi, ma seco portarono la speranza che il Papa non sarebbe invincibile. E s' ingannarono. Pio VII proibì ai Capitoli delle Sedi vacanti di dar l' amministrazione della diocesi ai vescovi nominati; ed Egli fermo nei suoi propositi e forte dei suoi diritti ricusò costantemente di piegarsi ai voleri di Napoleone sino a che questi avesse soddisfatto alle ragioni del Papato e della Chiesa. Allora il Sire della Francia convocò in Parigi un Concilio di Vescovi per veder modo di provvedere senza il Papa alle Sedi che vacavano e ciò che più gli caleva, condurlo a rinunciare al civil Principato.

Ma prima che si raunasse il Concilio, una legazione di tre Vescovi francesi recossi in Savona affine di ottenere dal Pontefice con tutte le buone maniere ciò per cui si doveva lo stesso convocare. In questa occasione veggiamo di nuovo il Cardinal Spina comparir sulla scena. Paventando Pio VII di scandalizzare il Cristianesimo con troppo facili concessioni ed errare, umilissimo qual' era, rispondeva ch' Egli non poteva acconsentire con loro senza i suoi naturali consiglieri, quali sono i Cardinali, dispersi o carcerati. A questa ragione troppo vera non sapevano qual cosa ridire gli ambasciatori di Bonaparte. « Tacevansi con occhi lagrimosi, scrive Adolfo Thiers (1), o confortavanlo a consultarsi con un cardinale che dimorava poco discosto, il cardinale Spina, il solo che fosse autorizzato a prestargli assistenza. »

Il concilio si radunava il 17 giugno 1811 nella Metropolitana di Nostra Donna e lo presiedeva il cardinal Fesch, zio di Bonaparte. Faceva il discorso d' apertura Monsignor di Boulogne Vescovo di Thiers, e i Padri prestavano il giuramento d' obbedienza alla Santa Sede. Si compose l' ufficio dirigente i lavori del Concilio, e ciò fatto, fu letto un messaggio imperiale, in cui tutte le rimostranze che Napoleone volle fare contro la Chiesa, erano ricordate con trasmodante amarezza; cosa che afflisse e conturbò grandemente i Padri. Venne frattanto nominata una Commissione di dodici per istendere una risposta al messaggio imperiale. Di essa facevano parte i Cardinali Spina e Caselli, « personaggi illuminati, scrive il citato

(1) Opera citata, volume citato, lib. 41 pur citato; a pag. 338.

Thiers (1), ma intesi, siccome tutti gli Italiani membri di quest'assemblea, ad eludere le difficoltà più presto che a risolverle. » E tal commissione raccogliendosi presso il cardinal Fesch che dovea presiederla, discusse lo indirizzo il quale riuscì prudente verso Bonaparte e tutto pieno d' affetto per Pio VII. Dal che ne consegue che se, durante il governo di Napoleone, non fu sempre incolpevole la esterna condotta del Cardinal Spina verso il Sommo Pontefice, lo fu però sempre la sua intenzione ed il suo cuore. *(Continua).*

Domanda di un associato. — Perchè non ristampate di seguito tutta la interessantissima biografia di Giuseppe Spina scritta dall' egregio Prof. Fedele Luxardo?

Risposta. — Non è una ristampa, ma un lavoro rifatto per intiero e che ci viene consegnato a brani. Non ne daremo però la *Continuazione* fino al giorno in cui potremo pubblicarne anche la *Fine.*

Reminiscenze dell'anno 1871.

(Continuazione, v. facc. 89-93).

Fra questi morti specialmente 4 Genovesi chieggono un tributo particolare. *D'Albertis Giuseppe* rampollo d' antico e doviziosissimo casato genovese, nipote all'Arcivescovo di Nazianzo già Vescovo di Ventimiglia, Gio. Batta D'Albertis. Erogava le copiose sue rendite a sollievo degli indigenti. Lo sanno i ricoverati all'Albergo dei Poveri in Genova che per più anni resse in qualità di Parroco, e più lo sanno gli abitanti di Santa Maria della Castagna ai quali indi passò nell' anno 1844 a reggerli come Prevosto per quasi cinque lustri, ove mostrandosi facondo oratore era l' onore della plebania di San Martino. Tornato in patria, eccolo continuare assiduo nel ministero ecclesiastico nella Parrocchia della Consola-

(1) V. a pagina 356.

zione; eccolo intento alla carità specialmente nell' impiego del moderno e munifico lascito di Stefano Polleri (di cui era quasi unico amministratore) a pro di tutte le pie opere di Genova nostra. Vittima della sua predilezione alla cura omeopatica, fu sorpreso da fiero malore nella abitazione propria in via della Consolazione, ove spirava la sua bell'anima li 19 novembre in età di 65 anni, e la spoglia giace nel Civico Cimitero. Per le nequizie dei tempi la sua ultima volontà, che dicesi dovesse emulare per l' istituzione di benefiche opere quella dell'Arcivescovo zio fondatore in Marassi d'un collegio per le Sordomute, dovette essere commessa alla fiducia d'alcuni suoi amici, e fin'ora non si conosce; col tempo si farà la luce. Giova sperare che non imiteranno il cattivo esempio di quelli del sovramenzionato Arcivescovo di Nazianzo, i quali non si curano di mettere alla stampa alcuni suoi MSS. ch'egli mostrò di non voler che rimangano inediti!

Canale Gio. Batta, sin da fanciullo dal suo genio fu portato agli studii; nel 1820 sostenne pubbliche tesi di Teologia: nel 1821 ascese l'altare ed il pergamo. Fresco di sacerdozio ottenne un benefizio canonicale nell' insigne Collegiata delle Vigne, da dove l'Arcivescovo Charvaz nel 1857 traslocavalo alla Metropolitana. Egli si rese celebre per i libri che radunò sin dai verdi suoi anni, e che per Biblioteca di privato in Genova certo figurava tra le prime, oltrepassando, per quanto si dice, i dieci mila volumi, e avea le migliori opere e superbe edizioni assai ben legate, favorito anche per ciò da legati di ricche matrone. Dicevasi esser questa biblioteca destinata a qualche opera pia, ma invece corre voce che egli stesso ne abbia ordinata al fratello la vendita al minuto! Da più anni sofferente di podagra era stato confinato nel suo studiolo, ove lo sorprese una fiera infiammazione di fegato che lo spinse alla tomba ai 5 dicembre 1871 d'anni 73.

Poggi Filippo, nella sua gioventù avea dato il nome alla Compagnia di Gesù, ma dopo parecchi anni tornò alla casa paterna, ove si diede allo studio dei classici. Avuta in cura la Parrocchia di San Cipriano e poi quella di Santa Maria di Rivarolo ambe in Polcevera, nel 1837 il Cardinale Tadini affidavagli la cattedra di belle lettere in Seminario, da dove passò nel 1843 a quella di eloquenza latina

nella Regia Università. Fu in qeste cattedre ove mostrò la sua valentia nell'arte oratoria e nelle lettere. Di tanto personaggio gli amministratori della Collegiata di N. S. del Rimedio vollero onorato quel collegio canonicale, e nel 1855 gli conferirono la nomina di Canonico. Si ebbero da lui orazioni panegiriche e funebri elogi tra quali vuolsi annoverare quello che lesse in Santa Sabina al Priore Frassinetti Giuseppe suo condiscepolo, non che molteplici epigrafi che lo resero caro all'Angelini, al Vitrioli, al Rossi ed al Vallauri. Alla difficile scolaresca universitaria intorno al 1839 diede un corso di spirituali esercizii, e riuscì (cosa non comune) a farsi da essi ascoltare con rispetto e piacere.

Quantunque nel 1871 la morte di uno dei suoi fratelli il quale era domiciliato in America lo abbia fatto diventar ricco, pur lo colmò di amarezza, e inoltre da qualche tempo la sua salute era alterata. Laonde nel p. p. dicembre una breve ma fiera infermità portollo alla tomba il giorno 19, contando 66 anni di vita. Legava per testamento la somma di lire mile per compire il ristauro della suddetta Chiesa Collegiata in Genova. Fu ascritto alla Compagnia della Misericordia ed a non sappiamo quali Accademie letterarie. Solenni esequie gli furono celebrate li 30 del successivo gennaio con funebre elogio del collega canonico Jacopo Luigi Grassi. A noi duole il dire che mentre le salme degli amici De Albertis e Canale riposano a Staglieno negli avelli del cimitero chiamati colombaie, la sua vi giace nel campo coi poveri. Gli eredi di questo dovizioso canonico hanno deliberato di risparmiare la spesa della stampa del sovraccennato elogio funebre e Dio non voglia che anco gli inediti Mss. del nostro Poggi facciano le delizie di una qualche tabaccaia!

Credevamo di poter oggi parlare anche dell'ex-Scolopio Don Bernardo Crestadoro, ma non avendo potuto procurarci un certo suo scritto, ne faremo onorevole menzione in un'altra dispensa.

Non crediamo dover disgiungere dalle perdite fatte nel clero quella gravissima che faceano i poveri, i monasteri, Genova intera nella morte del patrizio Ignazio Alessandro Pallavicini tolto ai vivi li 17 settembre in età d'anni 71. Egli era una fonte inesausta di beneficenza ad ogni sorta di indigenti e bisognosi: i più dei monasteri, e amministratori di chiese facean capo a lui: ogni opera pia

l'avea o ad amministratore od a tesoriere, o ad altro che sia: la sua casa era il pubblico uffizio della carità; la memoria di lui sarà imperitura nel povero. Vogliam credere che l' unica figlia, erede dell'ottimo cuore e delle immense ricchezze di lui, consorte del March. Marcello Durazzo, ne farà scrivere una esatta Biografia affinchè gli altri ricchi nostri concittadini più facilmente lo imitino nelle opere di beneficenza, come la prefata Marchesa Durazzo segue il paterno esempio.

Reminiscenze Bibliografiche. L'anno trascorso esordiva colla pubblicazione d'un piccolo ma caro periodico, la *Settimana religiosa.* Oltre i sacri argomenti per le occorrenti solennità, è ricco di notizie pur religiose riguardanti le persone e i monumenti della Liguria.

Le *Letture Cattoliche* mantenendo inalterabile l'ottimo loro programma che data dal 1866, col tenue importo di lire 2 annue han dato un bel volume di 700 pagine ove oltre ad una raccolta di vite, di trattatelli morali, racconti storici e simili, si contiene una accurata cronaca che potrà col tempo essere utile assai per la nostra storia ecclesiastica.

Omaggio a Pio IX pel venticinquesimo anno del suo Pontificato: è questo un bel volume di squisite poesie che il clero di Genova umiliava al supremo Gerarca nella fausta enunciata occasione. Intorno a questo lavoro già abbiamo pubblicato nel V volume un articolo sotto il giorno 17 giugno.

Campanella canonico Antonio. Sua *Lettera* in risposta alle censure che il canonico Enrico Jorioz inflisse al clero di Genova, pubblicando una francese Biografia di Monsignor Charvaz. E siccome il detto Jorioz dopo più mesi ne fece riprodurre la traduzione con Note e Documenti, una *Lettera Seconda* mandò al pallio il Campanella che chiaro mostrò come trionfalmente si scriva difendendo la verità.

Registro Arcivescovile del XII secolo. Alacremente procede la *Società Ligure di Storia Patria* nelle sue annuali pubblicazioni, ma in modo speciale merita di essere notata la pubblicazione della *Illustrazione,* parte prima, del suddetto Registro fatta dall'indefesso socio cav. Tommaso Luigi Belgrano ove appoggia le opinioni del canonico Jacopo Luigi Grassi relativamente alla collocazione dei primitivi Vescovi di questa nostra Diocesi.

Biografie. Diverse vite o cenni biografici d'alcuni nostri Genovesi furono nel p. p. anno pubblicati sì in Genova che fuori, tra quali le *Memorie intorno alla vita del sacerdote Luigi Sturla* opera postuma del compianto Frassinetti Giuseppe. Un *Discorso* in onore di *Annetta Musso* d'Oneglia morta in Firenze. *Ritratto* di monsignor Gianelli Antonio vescovo di Bobbio pel Padre Pellicani Antonio. *Relazione* delle Sacre Reliquie di San Giorgio in Portofino. Sopra queste merita speciale menzione la *Vita d' Olivieri Domenico Francesco* Fondatore della Missione Rurale scritta dal prof. Luxardo Fedele, ed encomiata dal sacerdote Domenico Arduino nel n. 225 dello *Stendardo Cattolico.* Lo stesso diciamo della *Vita del padre Michelangelo Marchese* pubblicata da Antonio Pitto. E fra tutti questi lavori devesi tener in memoria ed encomiare l'opera voluminosa che il nostro Padre Gallo Tommaso della Compagnia di Gesù cominciò a pubblicare in Roma col titolo *Suppetiæ Evangelii præconibus qui Maduvensem Missionem excolunt.* Essa è meritamente raccomandata nel fascicolo del 16 dicembre della *Civiltà Cattolica* (serie VIII, vol. IV pag. 708). Quest'opera Teologica va di costa alle polemiche dissertazioni del suo condiscepolo, il nostro Prevosto Gaetano canonico Alimonda, i quali con questi loro lavori onorano il comune loro maestro l'arcivescovo nostro Salvatore Magnasco.

Reminiscenze Secolaresche. Solo per tener memoria in qual anno di grazia il sesso femmineo giunse a sfigurarsi, facciamo cenno dei *Chignons.* Le nostre donne in sul finire del 1870 aveano finalmente compreso il grande impaccio che recavano ad esse e ad altrui i mostruosi *crinolini* e codazzi che indossavano da qualche anno, ma si volsero a sfigurarsi coi *chignons.* Altro che i *tupé* delle bisavole nostre! in quest'anno tramutaronlo in un castello che portano in capo, e più son nane più l'innalzano, che se son svelte ti sembran giraffe: *vanità delle vanità,* scrisse lo *Stendardo Cattolico* nel suo numero 261 dell'anno ora scorso.

Reminiscenze edilizie. Nell' anno ora compiuto Genova vide cominciarsi la via intitolata *Rettilineo.* Fu inaugurata li 14 settembre cominciandosi, dopo un'esistenza di tre secoli e mezzo, colla demolizione della Chiesa e Conservatorio di San Giuseppe. L'opera fervea sino a continuarla nei giorni del Signore, forse non si volea che

l'anno nuovo avesse sott'occhi questa Chiesa; ne vide i ruderi. Tra poco toccherà la sorte medesima all'altra chiesa e monastero di San Sebastiano, e poi, giusta la voce che corre, il rettilineo dovrà soprassedere e fermarsi, ma certi voti saran soddisfatti. — Nel sestiere di S. Teodoro in quest'anno decorso, fu aperta al pubblico una porzione del *nuovo terrazzo* al disopra dei magazzini generali; speriamo che potrà esser utile ai forastieri che in Genova vorran vedere il mare; pei cittadini è opera sprecata. — In quest'anno fu aperto il muro, e furon cominciati i lavori per una nuova *Porta alle Grazie* per la comunicazione tra piazza Caricamento e piazza Molo o Cavour e 'l Borgo de' Lanieri: in questa occasione si pretese essersi scoperta l'antica chiesa di San Nazaro, quanto erroneamente lo dimostreremo in articolo apposito. — Nel *Civico Cimitero* a Staglieno nel p. p. 1871 fu eretto presso che tutto il fabbricato al *nord*, colla giunta al *sud* della grande entrata e uffizi ivi annessi per questo stabilimento.

Reminiscenze Artistiche. Ci duole che troppo scarsa sia questa messe, non avendo trovati che tre soli argomenti. L'*edicola* veramente magnifica che i sigg. Lazzaro Rebisso e Raffaele Rubattino eressero nella Necropoli di Staglieno sul disegno del cav Gio. Batta Resasco, con affreschi del cav. Nicolò Barabino. Ivi è una elaboratissima urna mortuaria opera del cav. Gio. Batta Cevasco, e fanno un effetto stupendo i vetri colorati fusi in Firenze su i cartoni del prefato Barabino, tanto alle due finestre, quanto nella acuminata cupola marmorea: solo le epigrafi avremmo desiderato di sapore più classico.

L' *affresco* del cavaliere Giuseppe Isola nel salone della Regia Università compiuto in quest' anno vuol essere visitato. Esso rappresenta il trionfo della Scienza in Liguria, ma surroga egli degnamente il trionfo del Nome di Gesù già dipintovi da Gio. Andrea Carlone perduto li 27 dicembre 1868 in conseguenza della rovina del soffitto cagionata dai proiettili ivi lanciati nel mese di aprile 1849 dal piemontese generale Alfonso Ferrero Della Marmora?

Un nostro valente poeta in un suo libretto stampato in Genova ne dà il seguente giudizio.

Caro Giuseppe Isola,

« Voi nel vostro mirabile Dipinto a Fresco, che adorna la grande aula della nostra Università, non foste pago di addimostrarvi, qual siete, valoroso Pittore, ma voleste eziandio che noi vi salutassimo col nome d' immaginoso Poeta.

« E veramente il vosto Dipinto è poema

Al quale ha posto mano e cielo e terra;

perchè in esso ha larga parte il soprannaturale; perchè ivi appaiono i principali eroi, che resero illustre la Liguria e col pensiero e coll'arte e coll'azione; perchè infine con potente slancio di giovine immaginativa avete per lo appunto saputo armoneggiare a credibile unità i personaggi allegorici e quelli della storia. E per meglio giungere a dignità di poesia nazionale, voi studiaste che il vostro Dipinto, vero in ogni sua parte, pigliasse nel complesso non so che d' ideale e di fantastico, che difficilmente può essere espresso dalla Pittura. Questa, e Voi lo sapete per prova, mal si acconcia alla rappresentazione di quelle idee mezzo sensibili e mezzo intelligibili, sfumate, indefinite, che pur vengono mirabilmente significate dalla quasi divina pieghevolezza del linguaggio poetico.

« Il vostro Dipinto è dunque la felice visione di un poeta pensatore, che sente Iddio, crede all' immortalità dell' anima, ed ama di santo amore il suo paese natale. Nel vostro Quadro la luce di Dio illumina la Sapienza: questa dà anima alle Scienze e alle Arti, le quali alla volta loro chiamano gli uomini ad eletto ed onesto operare: la Patria infine, da loro ingentilita, con ispettacolo squisitamente educativo, dispensa ai meglio benemeriti le immortali corone. Ma la vostra essendo, come ho detto, una visione poetica, ne segue che le figure allegoriche e gli eroi della storia che in essa campeggiano, comecchè spirino la vita, fanno comprendere a chi li riguarda, che non è vita di questo mondo; ma di un mondo migliore e più bello, ove tacciono le men nobili passioni, dove la parvenza delle forme si atteggia alla suprema finitezza dell' ideale, dove insomma si vive d' intelletto e di amore. I vostri eroi pertanto,

sebbene nella maggior parte conservino fedelmente la somiglianza del viso e della persona tramandati dai loro ritratti (testimonio la splendida figura del vostro Colombo!) pigliano sotto la potenza del vostro pennello un non so che di leggiero e quasi trasparente, che vi fa esclamare: eglino sono

Beati e gloriosi in loco degno!

« Voi vedete, caro Amico, che io non discendo ad analisi minuta: ammetto io pure che il Bello debba resistere all'analisi; ma volere o non volere, è soltanto la sintesi che ci fa battere il cuore. E però taccio le difficoltà degli scorci e di quelle altre, che derivano dalla convessità della superficie, campo del vostro poema; nulla dirò della naturale disposizione dei gruppi, della tranquilla movenza dei personaggi e del posto assegnato a ciascuno secondo il merito relativo; tacerò perfino degli effetti, che vengono dalla sapiente distribuzione delle ombre e della luce, i quali si fanno piacevolmente sentire nell'animo dell' osservatore. Per chi non ha visto il lavoro, le mie parole tornano quasi inutili, per chi vi conosce e per Voi non sarà meraviglia che sappiate adoperare tutti gli accorgimenti del Pittore.

« Permettetemi dunque, mio caro Giuseppe, di stringervi cordialmente la mano e di dirvi proprio di cuore: bravo! bravo! bravo!

« Ma se Voi avete voluto essere Poeta, io a mia volta (notate presunzione la mia!) ho tentato di farmi Pittore. Ho pertanto pensato di dedicare a Voi la mia *Sera,* canzone che contiene tanti bozzetti di quadri, copiati dal vero, quanti sono i ricordi più cari di mia fanciullezza e di mia virilità. Anzi la stessa Speranza ridur volli a dipintura: e l'ultima stanza della Canzone vi farà vedere, proprio nel nostro bel Camposanto, lo spirito dell'amico, il quale, se non seppe, come i vostri Eroi, meritarsi le immortali corone della Patria, ha la certa fiducia di essere seguito dal desiderio e dall' affetto di sua famiglia.

« Finisco con una predizione facilissima a farsi e con un desiderio vivamente sentito. Siccome io son certo che il vostro Quadro sarà stimato da quanti hanno sentimenti del Bello e rettezza di Giu-

dizio, così mi terrei felicissimo se io fossi riuscito tanto Pittore nella canzone, quanto voi siete Poeta nel vostro Dipinto.

« Amate il tutto

« Genova, addì 27 novembre 1871.

« *Vostro* — Giovanni Daneo ».

Reminiscenze Archeologiche. Negli scavi che si fecero in Carignano per la costruzione d' una casa, dove già s' innalzava il palazzo del famigerato Gian Luigi Fieschi, furono trovati due cippi romani assai ben conservati. Davane notizia lo *Stendardo Cattolico* nei suoi numeri 75 e 76, e riportavane le epigrafi.

DIS . MANIBVS
G . VABERIVS
STACHVS
VIXIT ANNOS LX
VABERIA CINNA
MIS PATRONO CONIVGIQVE SVO
BENEMERENTI POSVIT

PONTIAE
EGLOGE
L. PONTIVS
AMEMPTVS
CONIVG......CARISSI
ET L. PONTIVS
EANVARIVS
LIB
POSVER.

Nel tempo stesso faceva voti che il Municipio, il quale in quei giorni fissava alcune antiche epigrafi lungo le scale del suo palazzo, ivi volesse anche dar luogo ai suddetti cippi come pure che volesse riprodurre il catalogo di tutte le epigrafi là esistenti, in surrogazione di quello pubblicato nel 1865 ormai vieto, e assai mancante per le fatte aggiunte, e non poco errato: tutti voti inutili, intantochè lo stesso Municipio spende molti denari in alcune pubblicazioni inutilissime ai contribuenti.

In questo nostro Periodico li 10 novembre pubblicammo una epigrafe romana esistente a Polanesi, da aggiungersi alla Raccolta del Chiarissimo Prof. Angelo canonico Sanguineti.

Sin dal 10 novembre 1870 un nostro associato ci interpellava,

che cosa indicasse una epigrafe, per metà coperta da un muro lungo la salita di Oregina di contro alla porta segnata col civico numero 17. La domanda la pubblicammo a pagina 278 del nostro volume IV, e perchè l'epigrafe fu tolta nel giugno passato; la riproduciamo per tutta risposta al nostro associato: essa diceva

QVESTO *figura* IL LVOGO *do*
VE GIESV *cadde la* SECONDA VOL
TA A PORTA GIVDICIARIA

cioè era l' indicazione della VII stazione della *Via Crucis*, avanzo delle antiche indicazioni scolpite su pietra di Lavagna prima che intorno al 1820 la pittrice Rosa Bacigalupo Carrea coi suoi pennelli rinnovasse le iscrizioni e i quadretti. L' enunciata lavagna fu tolta sotto l'assistenza d' una guardia municipale, e tutta frantumata fu portata al nostro Municipio.

Chiesa di Protestanti. Solo come di produzione artistica parliamo della costruzione di questa chiesa. L'animo dei veri cattolici è addolorato nel vedere come nella città di Maria Santissima, oltre un tempio valdese si eriga alla sordina, si vegga quasi compiuto in un anno un tempio protestante. Gli anglicani non potendo compiere i loro riti nella chiesa valdese in via Assarotti, si costrussero in via Curtatone all'ombra del Politeama (già Teatro Diurno) e stanno compiendo un loro tempio. Non ci fu dato leggerne giammai su pei giornali cenno di sorta; e i cittadini stessi quasi nel sonno, e noi trovammo che il tipografo Pellas pubblicò un relativo sermone del pastore Amedeo Bert. Artisticamente parlando, ei ti mostra un tempio sullo stile della nostra Santa Maria in Vialata in Carignano, tutto a pietre quadre bicolori, e la rosa nel mezzo: un giorno i nostri posteri lo crederanno eretto anche prima de' tempi d' Enrico VIII.

Queste sono le principali *reminiscenze* che ci occorsero alla memoria, ne mancheranno altre; chiunque cui piaccia o prema ci invii una qualche appendice.

Nella città di Siena coi tipi dei Sordo-Muti il nostro caro scolopio Padre Luigi Revelli da Taggia pubblicò i seguenti versi per festeggiare il giorno 11 febbraio 1872 in cui il genovese *Tommaso Pendola delle Scuole Pie ed altri egregi primi inauguravano in Siena il periodico* DELL' EDUCAZIONE DEI SORDO-MUTI IN ITALIA. Il cav. Pendola è per certo quello che fra i discepoli del P. Ottavio Assarotti ne imita più fedelmente le virtù e lo spirito di carità a pro dei Sordo-Muti pei quali da 40 circa anni ha aperto in Siena un Istituto che è floridissimo. E questo Nestore dell'ateneo di Siena non contento di dirigere il doppio stabilimento maschile e femminile dei Sordo-Muti e dare agli alunni giornalmente lezioni, e dei pregevoli scritti che già fece di pubblica ragione, ora volle colmare una lacuna nella stampa italiana col pubblicare anche un giornale di cui non tralasceremo di occuparci quando sarà più innanzi nel suo corso.

Frattanto vogliam insieme col P. Luigi Revelli celebrare

I PIU' INSIGNI ISTITUTORI DI SORDO-MUTI

SONETTO.

L' immortal De l' Epée la Gallia vanti
Heinicke, Jäger, Hill vanti Lamagna;
Che al muto dier favella; e ponga innanti
A' primi il Ponce suo l' altera Spagna.

Fama pur bella tra splendori tanti
Al tuo nome, Assarotti, va compagna,
Nè fia che men l'alunno tuo decanti
La gentile città, cui l'Arbia bagna.

Che se un giorno la Ligure reina
Invidii a Siena il figlio, e nobil gara
Nasca fra lor di gloria cittadina;

« Di Assarotti e di Pendola la gloria
È mia » dirà l' Italia: e sì più cara
Avran le due cittadi insiem vittoria.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 2 Marzo 1872. Anno IV, N. 10.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

OSSERVATORIO DELLA R. UNIVERSITA' DI GENOVA

Ill.me Signor Direttore,

Le azioni cosmiche che diedero luogo alla grande aurora polare del 4 corrente si estesero fino in America dove essa fu visibile e disturbarono le trasmissioni attraverso il filo transatlantico; queste azioni durano tuttavia.

Il sole continua ad essere mosso e presenta delle enormi protuberanze, la cromosfera esagerata è centro attualmente di grandi eruzioni.

Gli Osservatorii del Nord d'Italia videro come noi nelle sere scorse luci zodiacali e aurore polari alcune delle quali molto belle.

Lunedì 26, alle ore 7, tempo medio di Roma, una luce zodiacale ad Ovest aveva trenta gradi di base e si appuntava in *beta* dell'ariete.

Ieri sera altra luce zodiacale identica, e una luce aurorale bianca che si estendeva per 25.° a E. e O. del meridiano magnetico e si innalzava a 25.° sull'orizzonte. La luce lunare impedì di tener dietro alle fasi della medesima.

Quest'oggi aghi più calmi.

Dall'Osservatorio di Genova,
28 febbraio 1872.

Il Direttore
P. M. Garibaldi.

POSTILLA BIBLIOGRAFICA

INTORNO AI POETI CHE CANTARONO EPICAMENTE

LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO (*)

Il trovare e conquistare tanta parte del globo da noi abitata, quanta e forse più, era la terra fino a que' dì conosciuta, onde la Spagna e il Portogallo andarono debitori a due insigni italiani Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, fu impresa così sublime e ammiranda, e accompagnata da eventi così insoliti e da concomitanze così nuove da non potere sì di leggieri sfuggire alla calda imaginazione de' poeti, i quali si pascono e abbelliscono del maraviglioso e dello straordinario. E primi tra costoro dovevano essere i Nostri, perchè naturalmente dotati di fervida fantasia e più famigliari, per così dire, col poetico linguaggio, sì per gli antichi esempi come per i recenti, ed oltre a ciò concittadini di que' due Sommi.

Il Tasso ben conobbe la magnificenza di tanto argomento, nè potè trattenersi dall'esclamare:

Tu spiegherai, Colombo, a nuovo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Che appena seguirà con gli occhi il volo
La Fama ch' ha mille occhi e mille penne,
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basta ai posteri tuoi che alquanto accenne,
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d' istoria.

E per verità le varie terre trovate, i varii modi adoperati per pigliarne il possesso e trasmetterne la sovranità a' principi d' Eu-

(*) Vedi la nota a facc. 94 del num. 8 del *Giornale degli Studiosi*, 17 Febbraio 1872.

ropa, la cambiatavi religione, i diversi viaggi accompagnati da conquiste sempre nuove offrono altrettanti argomenti di epopee svariate, a cui somministrano abbondanza di belli episodii i varii privati casi che le storie ci hanno trasmesso. Anche dopo Colombo hanno per fermo diritto di encomio speciale i Vespucci, i Cortez, i Pizzarri e tutti gli altri animosi che compierono la grande scoperta e ne assicurarono la conquista.

Importante sarà però il tener conto di tutti i poemi epici che furono parte incominciati e parte condotti a compimento dalla fine del secolo XV, in poi, cioè dal tempo che si seppe l'arrivo di Colombo ai lidi americani. A ciò provvedeva fin dal 1835 Vincenzo Lancetti, il traduttore di Petronio, con un suo articolo intitolato *il Poema desiderato,* inserito nel Ricoglitore Italiano e Straniero che si pubblicava in Milano dal libraio Stella, nel fascicolo d'ottobre di detto anno. Tolto tutto quanto poteva essere d'estraneo alla mera parte bibliografica, io ne presi nota fin d'allora e stesi la postilla che oggi offro ai benigni lettori del *Giornale degli Studiosi,* aggiungendo tutto quanto si è fatto da poi. A chi mi rimproverasse inesattezze o dimenticanze sarò riconoscente. Io mi limito a indicare i poemi epici più o meno tratti a compimento, chè troppo a lungo mi condurrebbe il discorrere dei componimenti drammatici e lirici. E però cito in ordine cronologico, stando pago a qualche osservazione più bibliografica che letteraria.

1. Isole trovate novamente per el re di Spagna. Firenze 1495.

È questa la prima poesia narrativa su tale argomento; non è però che la traduzione in meschine ottave della prima lettera che Cristoforo Colombo spediva in Europa, ridotta a poemetto. N'è autore Dati Giuliano di Firenze, di cui si conoscono due altri poemi, uno sul diluvio di Roma avvenuto nel 1445 e l'altro che contiene la vita della beata Giovanna da Spira. Della lettera abbiamo una buona versione poetica in lingua inglese.

2. Colombo, poema epico di Alberto Lavezzola Veronese. Il poema non ebbe, a quanto pare, che un tenue principio. Il poeta morto a Verona nel 1582 o 1583 è altresì autore di alcuni versi di buon gusto.

3. L'America, poema eroico di Giambattista Strozzi Fiorentino.

Egli realmente ideò un poema eroico in onore del Vespucci; ne scrisse il primo canto, che attesa la cecità da cui fu colpito l'autore, non venne mai in luce; nè gli succedettero altri canti. Di lui parlano il Quadrio, il Tiraboschi, l'Eritreo nella *Pinacotheca* (parte II. num. II), e il Salvini ne' Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina.

4. Il Colombo, canti quattro di Ambrogio Salinero, Savonese. Ecco un altro poema incominciato, ma rimasto imperfetto e inedito. Il Soprani e lo Spotorno che ci trasmisero le notizie degli scrittori liguri, ne hanno conservata memoria. Il Salinero morì nel 1613 in età d'anni 54.

5. La Araucana, de D. Alonso Ercilla y Zuniga, ecc. Madrid, 1578, in 4. Questo poema spagnuolo in ottava rima è diviso in due parti; contiene la prima quindici canti e quattordici la seconda. Informato che alcune provincie del Perù e del Chili si erano ribellate, il poeta volò in soccorso de' suoi nella provincia d'Arauco sulla frontiera del Chilì, la più bellicosa de' nuovi conquisti e la più ricalcitrante al nuovo giogo. Ebbe a sostenervi lunga guerra che finì con molta sua gloria e che formò l'argomento del suo poema, il quale manca d'unità nel disegno, di verisimiglianza negli episodii e di dignità nei caratteri. È in quella vece sparso di nuovi e arditi pensieri; e ha molto calore e verità nella descrizione delle battaglie. Non ne conosco alcuna traduzione, e pure meriterebbe d'averne. Vuol considerarsi più che poema, un episodio spettante alla impresa eroica del conquisto dell'America.

6. L'America, poema eroico di Raffaello Gualterotti. In Firenze, per Cosimo Giunti, 1611, in 12. Ne parla il Quadrio. Oltre non pochi altri versi lirici e drammatici, il Gualterotti compose anche *l'Universo*, ovvero il *Polemidoro*, poema di quindici canti in ottava rima, stampato nel 1600.

7. Os Lusiadas, de Luis de Camoens, segundo o legittimo texto. Avinahom, 1818, volumi due in 16. È il più bel poema che vantino le due lingue consorelle portoghese e spagnuola. Cantasi in esso la Scoperta e Conquista di quelle parti delle Americhe chiamate Indie Orientali; cioè quelle che il Vespucci trovò e che Vasco di Gama ridusse in potere del Portogallo. Parecchie versioni abbiamo di questo poema; la più antica delle quali stesa in versi latini da *Andrea*

Bajano. Poco felice accoglienza ebbe quella del genovese *Paggi*, uscita verso il 1650. *N. N.* piemontese, pubblicava la sua in ottava rima nel 1772 in Torino coi tipi dei Fratelli Reyunds, in 12. Parecchie edizioni vanta la buona versione di Antonio Nervi tanto superiore all'anonimo piemontese quanto questi fu al Paggi. Anche il conte di San Raffaele, parimente piemontese, aveva tolto a ridurre in versi sciolti la Lusiade, ma non molto più fece che darvi principio. La miglior traduzione senza alcun contrasto è ora quella in ottava rima di *Felice Bellotti*, lo splendido traduttore de' tragici greci, la quale ottenne un luminoso e ben meritato encomio da Carlo Cattaneo sul Politecnico.

8. Laurentii Gambarae. De Navigatione Christophori Columbi, libri IV; poema, Romæ 1581 e 1583 in-4 e 1585, in-8. Lorenzo Gambara Bresciano fu egregio scrittore latino; fiorì nel secolo XVI. Amico de' più illustri letterati italiani, compose varii poemi più o meno rilevanti; il principale è questo da lui dedicato al cardinal Perenotto. Ecco il giudizio che di sì valente letterato proferiva Paolo Manuzio (1): « Patavii dum eras, habebas in manibus egregium « illud poema de novis insulis a Columbo detectis: cuius ego cum « exordium, multis præsentibus legissem, admiratus gravitatem et « elegantiam carminis exclamavi, Cedite, Romani: in quo adhuc, « qui a me dissentiret inveni neminem, ecc. ».

9. Julii Cæsaris Stellæ, Romani, Columbeidos, Romæ, 1589. Questo non è che il principio del promesso poema, cioè i due primi libri. I favorevoli giudizii dai quali è accompagnato e che provengono da sommi letterati di que' giorni, quali erano il Mureto, Pier Vettori, Angiolo da Barga e simili giustificano le lodi che l'editore Francesco Benzi sparge a larga mano sull'autore, oriundo di Brescia e suo allievo. Si direbbe che con queste lodi abbiasi voluto offuscare il merito dell'altro poema pur latino, uscito in quei giorni, cioè del *Columbus* di Lorenzo Gambara. Il Mandosio nella Biblioteca Romana si lagna che lo Stella non continuasse nella gloriosa carriera intrapresa; gli è certo che il poema rimase nella sua primitiva imperfezione.

(1) Vedi il libro IV delle sue Epistole.

10. Il Mondo Nuovo del signor Giovanni Giorgini da Jesi, ivi stampato nel 1596, in 4, presso Pietro Farri. Libro molto raro. Consta di 24 canti in ottava rima più che passabilmente lunghi, sorpassando ciascuno il numero di cento ottave, in cui l'autore adoperò tutta la forza della sua imaginativa. Mette in azione la Trinità, la Madonna e i Santi da un lato, e Plutone, i Demonii e le Fate dall'altro. Anche la Beata Vergine ci ha la sua buona parte. Invano in tanta farragine di cose tu cercheresti proprietà di parole, aggiustatezza di stile, convenienza di rime, per nulla dire della stranezza di alcune idee tutt' altro che poetiche.

11. Copia del primo e secondo canto del Colombo, poema eroico di Giovanni Villifranchi Volterrano a Don Virginio Orsino. In Firenze, per il Sermatelli 1602, in 4. Il Tiraboschi non ne fa cenno; ma il Quadrio non lo dimentica. Il Tassoni nella lettera proemiale al suo canto dell'Oceano ne fa sapere che il Villifranchi « avea ri-« dotto a buon segno il suo poema quando morì ».

12. Del Mondo-Nuovo, del cavaliere Tommaso Stigliani, i venti primi canti coi sommarii dell' autore a ciascheduno d'essi, e con una lettera del medesimo in fine, la quale discorre sopra d'alcuni ricevuti avvertimenti intorno a tutta l'opera. In Piacenza, per Alessandro Bazacchi, 1617, in 12. Questa è l'edizione prima di un poema che destò gran rumore in Italia, e che tra parecchi difetti segnatamente di stile, non è privo di bellezze poetiche in molte sue parti. I partigiani del cav. Marini e l' Accademia della Crusca lo censurarono più o meno acerbamente, nè perciò l' autore si lasciò intimorire, che anzi compiuto in trentaquattro canti il suo lavoro lo ristampava in Roma per Giacomo Mascardi nel 1628 in forma di quarto e con lo stesso titolo di Mondo Nuovo. A chi non sono più che note le improvvide e ignobili gare tra il Marini e lo Stigliani, morto di ottant'anni dopo il 1625, e i vicendevoli strappazzi? Chi voglia però giudicare, al dire di Vincenzo Lancetti, fuor di passione, considerare la grandezza e le difficoltà inseparabili da un poema eroico e di tale argomento, e sostenerne con pazienza la lunga lettura, troverà, credo, troppo aspro e ingiusto il giudizio così del Quadrio, come del Tiraboschi, e v' incontrerà non rare bellezze d' invenzione e di fantasia, e non sempre bassamente espresse. L' Allacci nelle

Api Urbane scrive che se n'è fatta una buona traduzione in lingua spagnuola.

13. Dell'America, canti cinque, con un discorso sopra l'Adone del Marino, di Agàzio da Somma. In Roma presso Bartolomeo Zanetti, 1623, in 12. L'Agazio, ossia il Somma, perchè pare che questo fosse il suo vero cognome, era nativo di Catanzaro. Nel discorso unito al poema egli dà la preferenza all'Adone del Marini suo compaesano sopra la Gerusalemme di Torquato Tasso; opinione generalmente ammessa in quel secolo di generale gusto corrotto. Di lui non fanno parola nè il Mazzucchelli, nè il Tiraboschi; lo cita però l'abbate Quadrio nel tomo IV della sua storia.

14. Il Mondo Scoperto, poema eroico di Girolamo Tortoletti, Veronese. Il poeta lasciollo imperfetto, perchè morto in assai giovane età. Nè di questo poema parla il marchese Maffei nella Verona Illustrata, benchè nomini l'Autore. Il Quadrio ne fa un semplice cenno. Pare che il Tortoletti sia morto verso l'anno 1680.

15. L'Oceano, di Alessandro Tassoni. Il primo canto e la prima ottava del secondo rappresentano il felice pensiero di scrivere un poema eroico intorno la Scoperta dell'America. In una sua lettera proemiale egli avverte giudiziosamente come nessun poeta aveva fino allora composto su questo gran fatto una epopea che potesse meritar titolo di solenne e pareggiarsi alle più lodate, dacchè coloro che vi si applicarono vollero imitare Virgilio o il Tasso, anzi che la Odissea di Omero. Il primo canto dell'Oceano contiene il viaggio di Colombo dallo Stretto di Gibilterra alle isole Canarie. Questo canto condotto con molta bellezza d'imagini e di stile finisce all'ottava sessantesima quinta. La prima ed unica del secondo accenna il sorgere dell'alba e l'imminente partenza di Colombo,

. . . . . che piegando all'Orse
Dall'Atlantico mar le vele torse.

16. Il Mondo Nuovo, poema eroico di Giovanni Maria Vanti. Nato in Bologna, costui da fanciullo si trasferiva col padre in Venezia. Fattosi prete passò a Trevigi dov'ebbe alcune buone prebende. Lasciò onorata memoria di sè nelle rime col titolo di *Castore* e *Polluce.*

Tra le sue opere inedite si annovera la Farsaglia di Lucano da lui tradotta in ottava rima e l'epico poema su citato. Nel suo elogio è detto « che compose un poema intitolato il Mondo Nuovo, su la ma- « niera dell' Odissea d'Omero, protestando esser quella la strada che « doverebbonsi proporre avanti agli occhi per calpestare tutti quelli « che pretendono esercitare i loro talenti poetici intorno a quella « memorabile azione dello scoprimento dell' Indie ».

17. L' India Conquistata, poema del conte Fulvio Testi. Nelle edizioni degli anni 1648 e 1633 fatte in Modena delle poesie del Testi e precisamente nella terza parte di ciascuna di esse edizioni abbiamo un *Avanzo del primo canto dell' India Conquistata,* come ci ha il canto primo del *Costantino,* altro di lui poema egualmente incominciato e poi sospeso. Il Testi, per quanto appare dall' indicato frammento, mirava a celebrare il Vespucci; ben si può vedere dalle settantatrè ottave di esso ch' egli ha tolto a cantare delle sole parti orientali.

Peccato che l'ambizione abbia distolto il Testi da' suoi pacifici studi. Il Leopardi facendo il confronto tra i quattro principali poeti lirici nostri, il Testi, il Chiabrera, il Filicaja e il Guidi, dopo aver dato lo sfratto ai due ultimi, come di gran lunga inferiori, proseguendo il paragone, così si esprime: « E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un' ode, che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi, il quale giudico, che se fosse venuto in età meno barbara, e avesse avuto agio di coltivare l' ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino (1). Il Testi era nato più per la poesia lirica che per l'epica e a cotesti epici tentativi, probabilmente egli si accinse nella più matura sua gioventù, cioè dal 1630 al 1640; sta a vedere se la vivacità del suo carattere avrebbe potuto resistere alla lunga occupazione indispensabile per una anche non lunga epopea ».

18. Il Mondo Nuovo, poema eroico di Guidobaldi Benamàti da Gubbio. Fiorì nel secolo XVII e fu poeta di corte del duca Ran-

(1) Epistol. Vol. I, pag. 125. Lemonnier, 1849.

nuccio di Parma, dopo la morte del quale ritirossi alla sua patria. Egli vivea tuttora nell'anno 1647, in cui dalle stampe di Francesco Valvasense di Venezia fu pubblicato il libro intitolato *Le Glorie degli Incogniti*, all' accademia de' quali egli pure era ascritto. In esso a faccia 296 trovasi il ritratto di lui e a faccia 296 il catalogo delle sue opere stampate, tra le quali contasi un altro poema eroico intitolato *La Vittoria navale*, e di quelle già in ordine per stampare, prima tra le quali è il Nuovo Mondo. Inedito adunque a quel tempo era il menzionato poema, nè si sa se fu poi stampato. Ecco però un poema intero da affratellarsi agli altri del suo secolo.

19. L'America, poema eroico di Girolamo Bartolommei già Smeducci, Roma, 1650, nella stamperia di Lodovico Grignani, in-fol. Il poema è consacrato alle glorie di Amerigo Vespucci, che tanto contribuì a scoprire una nuova parte di mondo. Egli dichiara di seguire il Grande Omero nella Odissea, trattando soltanto viaggi e avventure, non mescolate con guerre che sono l'ordinario argomento de' poemi. Il poema consta di quaranta canti, a ciascuno de' quali è premesso l' argomento e l' allegoria. Il Bartolommei, accademico della Crusca, fu poeta pe' suoi tempi egregio e letterato di gran lena e morì d'anni 78 nel maggio 1662.

20. Atlantis Retecta, sive De Navigatione Christophori Columbi in Americam, poema — Hamburgi 1659, in-8. — Il Lancetti lo attribuirebbe a Vincenzo Placido, il celebre raccoglitore degli autori anonimi e pseudonimi. Ma egli era nato nel 1642, e se giovinetto passò a compiere i suoi studii da Amburgo sua patria a Elmstadt e a Lipsia, dopo i quali fece il viaggio d'Italia e di Francia, non pare che all' età di anni diciassette potesse avere non solo insegnato, ma scritto il poema mentovato; egli forse non ne fu che l' editore.

21. Columbus, carmen eminentissimo et reverendissimo principi Benedicto Pamphilio dicatum authore Ubertino Carrara, Societatis Jesu, Romæ typis Rocchi Bernabò 1715, in-8. Il P. Carrara, originario di Bergamo, nacque nel 1640 a Sora nel regno di Napoli e morì professore di belle lettere nel Collegio di Roma, l'anno appunto in cui fu stampato questo suo poema che forse appena ebbe il tempo di veder pubblicato. È diviso in dodici libri a somiglianza dell'*Eneide;* vi stette intorno non meno di quarant'anni. Il Lombardi a facc. 439

del tomo II della Storia della Letteratura Italiana di esso secolo ne loda la invenzione e la disposizione, ma non così la disposizione e lo stile. Invece lo Zeno non ne disapprova lo stile, e non fa gran conto della invenzione e disposizione, perchè nel dire che molti avevano *tentato di spiegare in poema epico l' impresa del Mondo Nuovo a fine ridotta da Cristoforo Colombo*, soggiunge, che *tutti ne sono usciti con poca fortuna*, non eccettuando lo stesso Carrara, del quale annuncia l'opera, come non ne aveva eccettuato nè lo Stigliani nè il Tassoni, nè il Villifranchi.

22. La Conquista del Messico, poema eroico di Gio. Battista Giorgi. — Il Quadrio conservò memoria di questo poema, dicendo che il Giorgi ebbe a lasciarlo imperfetto, perchè la morte lo sorprese al principio del secolo XVIII. Sarebbe questo, al dire del Lancetti, come un episodio del maggior poema, il quale versasse sulla occupazione di tutte le parti dell'America. Gli è ben vero che la impresa di Ferdinando Cortez è per sè medesima bastante a una magnifica epopea. Tal è parimente l'Araucana già menzionata.

23. L'Ammiraglio delle Indie, poema di Luigi Quirini, patrizio veneto. Nel tomo secondo della Letteratura veneziana del signor abbate Moschini a facc. 648 si legge: « Luigi di Marchiò Quirini, che nato era ai 26 di marzo 1699, tra gli Arcadi Ormildo Emeressio, autore di rime sparse fra le raccolte, fece uscire dai torchi del Pitteri in Venezia l'anno 1759 in un volume in-4. un suo poema intitolato: L'Ammiraglio delle Indie, perchè canta la navigazione in cui Cristoforo scoperse l'America. L' opera si trova giudiziosamente sparsa di morale dottrina e dettata con bell'andamento di versi; e intorno a tal lavoro v' ha una bella elegia fra le poesie del nostro Farsetti ». Così e non altro il Moschini. Il Lancetti esaminato il raro libretto de' versi latini del Farsetti vi trovava per lo appunto a facc. 54 il Carme che il Moschini chiama Elegia in onor del Quirini, autor del poema di cui si parla ed ivi in fatto è chiamato Luigi (*Aloysio Quirino poetae optimo*). L'abbate Chiari suo contemporaneo in una nota a una sua poesia per la monacazione di Riccarda Quirini, lo chiama Giovanni. Per comporre questa discrepanza di nomi, sempre attendibile in fatto di Storia letteraria, si potrebbe credere che il nostro poeta si nominasse Gian Luigi, e

perciò fosse indifferentemente chiamato or con l'uno or con l' altro nome.

24. La Conquista dell' America di Filippo Rosa-Morando, veronese. — Morte troppo immatura colpiva nel 1760 in età di soli 25 anni questo coltissimo giovine, che in breve corso di vita aveva posto mano a diversi componimenti di genere svariato. Di lui abbiamo alle stampe due tragedie e un canzoniere. Nella già citata storia del Lombardi (tomo III, facc. 370) troviamo che fra le inedite scritture lasciate dal Rosa-Morando trovossi l' orditura di un poema col titolo La conquista dell' America. Valga questa notizia ad aumentare la tessera de' poemi, se non eseguiti, almeno ideati intorno a così alto e veramente poetico tema.

25. La Colombiade, poema di Madame Du Boccage, tradotta dal francese. In Milano, 1771, nella stamperia del Marelli, in-8. Citiamo questa traduzione fatta nel 1758 da valenti letterati milanesi, mentre la chiara poetessa viaggiava in Italia. Il poema consta di canti dieci, ciascuno de' quali ebbe il suo traduttore, eccetto il nono, la cui prima parte fu volgarizzata dall'Abbate Parini e la seconda dal Barnabita Maineri.

Tra i poemi fin qui rammentati, questo è forse quello che più conservi il carattere della vera epopea; s'attiene alla storia, nè abusa del meraviglioso. Parecchi di coloro che vennero da poi se ne vantaggiarono nella loro invenzione. La Boccage fu una delle più amabili e dotte donne del suo tempo, e il Voltaire la chiamava la decima musa. Quando ella tolse a viaggiare per l' Italia, l'Arcadia di Roma la salutava a unanimità di voti per sua pastorella. Oltre la Colombiade scrisse il Paradiso Perduto e altre poesie liriche. Pubblicò parimente alcune lettere sopra l'Olanda e l' Italia che riscossero applausi. Cessò di vivere al principio del corrente secolo, e la signora Fanny de Beauharnais ne mise in luce nel 1803 un elegante elogio.

26. L'America Settentrionape, poemetto dell' Irico. Nel quinto volume de' Poemetti italiani pubblicati in Torino da una Società Letteraria sul finire dello scorso secolo, la cui raccolta consta di dodici tomi in forma di 12, è così annunciato il presente poemetto, il quale incomincia alla faccia 192 e termina alla 220 e consta di ottantatre ottave. Il componimento ritrae una rapida passeggiata

dalle Antille fin oltre il Messico, accennandone i più cospicui luoghi e le più utili produzioni della natura. Il poemetto, benchè di poca mole, è però leggiadro assai.

27. COLOMBIADE, poema di GIOELE BERLOW, Filadelfia, 1807. È un poema scritto in lingua inglese, di cui, come degli altri che verrò citando, non conosco che il titolo, la data e l'autore. In un libro prezioso stampato a Nuova York nel 1866 contenente un'ampia bibliografica enumerazione di quanto finora si scrisse intorno a Colombo trovo annunciato diverse edizioni di questo poema insieme con altre opere poetiche dello stesso autore, di cui offro qui i nudi titoli.

(Continua) MICHELE SARTORIO.

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Vedi le pagine 49-55 del Fascicolo 4).

PARTE SECONDA

I Monasteri delle Cisterciensi in Liguria.

§ I. — MONASTERO DI S. BENEDETTO A FASSOLO.

È indubitato che il primo monastero in Liguria abitato da monache cisterciensi fu quello di Fassolo. Fuor di dubbio parimente che queste surrogarono le Benedittine dell'Osservanza. Ma quanto è certo questo, altrettanto è incerto qual fosse veramente il monastero ove erano le Benedittine, ove poi subentrarono le Cisterciensi. A Fassolo, parte occidentale di Genova e in antico suo sobborgo, da remotissimo tempo esiste il monastero di S. Benedetto. Di esso si ha memoria dal 1129 al quale però *non potrebbesi negare* dice l'avv. Alizeri, *un' esistenza anteriore*. Poco lungi da questo esisteva anche un altro monastero per le Benedittine intitolato a N. S. delle Grazie. Consta che in questo delle Grazie nel 1110 fu deposto il corpo di Santa Consolata; che di questo nel 1364 era badessa suor Placenzia; che nel 1367 ebbe alloggio in quello di San Benedetto per qualche tempo Urbano V, e da un atto del notaro Vincenzo

Molfino in data del 11 agosto 1513 sembrerebbe che le monache da S. M. delle Grazie passassero ad abitare in San Benedetto: e consta in fine che il monastero delle Grazie fu demolito. Ma dove erano le Cisterciensi? Qualcheduno suppone avessero stanza in Santa Maria delle Grazie, altri invece in San Benedetto Noi volentieri ci atteniamo a questa ultima opinione che pare comunemente abbracciata dai moderni scrittori. In fatti così la pensano il Giustiniani, il Montaldo, l'autor de' *Saggi cronologici*, lo Schiaffino, il Giscardi, lo Spotorno, il Semeria e l'Alizeri. Di più asseriscono quest' ultimi tre che le Cisterciensi erano in San Benedetto sin dal 1129. Lo Spotorno, dice parlando di San Benedetto « fu in origine chiesa e monistero di vergini cisterciensi, avendosene memoria nel 1129 » il signor Alizeri pur parlando della chiesa di San Benedetto dice *fin da quei tempi* (cioè nel 1129 e prima anche) *la veggiamo occupata da monache cisterciensi:* e il P. Semeria *le cisterciensi ebbero abitazione in S. Benedetto sin dal* 1129: ma come mai a quegli anni poteano essere monache cisterciensi? Già vedemmo che la prima fondazione di quest'ordine in Liguria è in data del 1120, e fu a Tiglieto; vedemmo che la seconda fu a Sestri nel 1131, e che la riforma nelle vergini benedittine colla regola di Cistercio fu propagata da S. Bernardo intorno al 1133. Or come si accorda con queste date l'asserzione dello Spotorno, dell'Alizeri, del Semeria? Il documento riguardante l'anno 1129 cui citano, accenna alla dipendenza delle monache di San Benedetto dall'Abadia di Sestri, ma chi ne dice che non si riferisca alle Benedittine di San Benedetto a Fassolo pria che fossero Cisterciensi, e ai monaci della Badia prima che in essa vi fosse operata la riforma? Resta dunque a conchiudere che probabilmente questi rispettabili autori non avvertirono più che tanto la giusta epoca che hassi a fissare indubitatamente dopo del 1133, nel mentre stesso che aveano ragione di affermare essere state in San Benedetto le monache benedittine e poi cisterciensi.

Il Giscardi tesse il catalogo delle badesse di San Benedetto, e al 1303 dà per abbadessa Flora de Promontorio, e al 1449 indica Teodora Cattaneo col titolo di Priora, al 1479 Isola Vento, al 1496 ha una suor Bartolomea Lomellino di Gaspare che fa un legato ai PP. Carmelitani di Genova. Nel 1525 ancora una badessa per nome

suor Angela de Davania con quindici altre monache costituiscono loro procuratore Bernardo de Davania. In sul finire del secolo XV si cominciò a volere dall'autorità ecclesiastica e civile la regolare clausura nei monasteri, come dirassi più distesamente nell' articolo che a questo succede immediato, e il nostro di San Benedetto si arrese docile alle nuove prescrizioni; quindi riformato nella disciplina e fiorente si mantenne sino a quest'epoca; ma ecco che passati pochi anni, il Giustiniani, che scriveva intorno al 1528, parlando ne' suoi Annali di questo monastero, è costretto ad uscire in queste meste parole *il monastero di S. Benedetto nel quale solevano abitare monache dell'Ordine cisterciense . . . . . al presente è molto deserto.*

Troviamo poi pur in notaio Nicolò de Coronato sotto il 3 luglio 1542 che fu eletto amministratore di questa chiesa, deserta delle antiche religiose, Pier Francesco Pallavicino poi vescovo d'Aleria, successivamente Giannettino Doria di Gio. Andrea che poi fu cardinale. Costui ottenne dalla Santa Sede sul declinare del XVI secolo che tutti quei poderi Cenobio, Chiesa e terreni fossero concessi, a Gio Andrea suo padre. La moglie di questi Zenobia, introdusse in San Benedetto i PP. Trinitarii i quali vi ebbero stanza sino al 1798; e nel 1593 il di lei marito Gio. Andrea ristorò e ornò la chiesa a quel lustro nel quale è a noi dato vederla. Di questo parla la seguente lapide divisa in due lastre di marmo sulla facciata della chiesa da poco tempo ripulita dalla calce che le ricopriva dal 1798

IO . ANDREAS . AVRIA	INDIVIDVAE . TRINITATIS
PRINCEPS . MELPHIAE	MONACIS . HVC . A . D.
MARCHIO . TVRSII	ZENOBIA . EJVS . VXORE
TVRRILIAE . S. STEPHANI	DVM . VIVERET . DEDVCTIS
COMES . LODANI	AEDEM . HANC
REGNI . NEAPOLITANI	INSTAVRAVIT . EXORNAVITQ
MAGNVS . PROTONOTARIVS	VT . CVJVS . VIVAE . VOTIS
CARAVACCAE . ORD. D. JACOBI	SEMPER . ANNVIT . EJVSDEM
COMMENDATARIVS	QVOQVE . MORTVAE
AC. HISP . REGIS . CLASSIS	PIA . DESIDERIA . PERFICERET
PRAEFECTVS	A . S . M.D.XCIII

Più tardi cioè nel 1617 la principessa Giovanna Doria Colonna nuora di Gio. Andrea Doria, rinnovò in parte la fabbrica del monastero come consta dalla lapide che ancor si vede infissa nel muro esterno.

B. IOANNA AVRIA COLONNA PRINCIPIS ANDREAE CONIVGIS
ANIMAE PIE PROSPICIENS HAS AEDES EXTRVXIT ANNO DOMINI 1617

e in questa rinnovazione si rinvennero le sepolture delle monache che da più anni erano obliate. Dopo la cacciata dei Padri nel 1798 fu data ad uffiziare, come lo è al presente, al clero secolare col titolo di Prevostura, e con cura d'anime entro i confini di quel principesco palazzo e dell'altro attiguo entrambi del Principe Doria, eretti in parrocchia nel 1596 con Bolla di Papa Clemente VIII.

Borgo San Donnino, 1.o febbraio 1872.

Reverendo Signor Professore Don Fedele Luxardo,

La gentilezza che mi ha dimostrato fin da quando io mi trovava nel Seminario di Sarzana, e poscia a Genova, mi incoraggia a pregarla di un favore.

Diversi storici hanno parlato della mia Famiglia, e segnatamente di Baldassare Taravacci canonico, morto a Sarzana nel 1570, e di Serafino Taravacci vescovo di Reggio-Emilia nel 1379 (1); il primo è autore di molte poesie latine, fu nominato Conte Palatino dal Pontefice Paolo III, io ne conservo il Breve, e forse Ella lo ha veduto: fondò una cappella nella cattedrale di Sarzana adoperando marmi escavati nei terreni della famiglia a Luni: anche il suddetto

(1) Ferdinando Ughelli nell' *Italia Sacra* chiama questo Vescovo di Reggio nell' Emilia, *Serafino Tavacci di Trio*, non Taravacci di Vezzano, abbisognerebbero argomenti gravi per invalidare questa autorità.

vescovo Serafino lasciò dei dotti scritti, e per quanto mi sappia nessuno storico parlò della nomina di Baldassare a Conte Palatino.

Giorni sono leggendo una stampa, rilevai che Ella pure aveva scritta una storia (1) nella quale faceva cenno del Baldassare Taravacci: ho fatte molte ricerche della stessa, massime a Parma, e non mi fu dato di trovarla.

Bramando di leggerla, mi permetto di pregare V. S. del favore di dirmi dove la potrei acquistare, o di favorirmene un esemplare, di cui le spedirei l' importo anche prima, quando avesse la bontà di farmelo conoscere. Spero che Ella vorrà perdonarmi la libertà che mi son presa, ed alla quale mi ha spinto il pensiero che Ella mi dimostrò sempre benevolenza.

Io ho intrapreso già da diversi anni la carriera giudiziaria; dopo di essere stato Giudice in sei o sette mandamenti, ora mi trovo a Borgo San Donnino, città poco discosta da Parma... Ma mi conforta il riflesso che ho sempre fatto il mio dovere, e che in ogni mio atto brillò sempre la giustizia: abbandono il resto alla Provvidenza.

La prego di gradire i miei rispetti, e di credermi quale ho la fortuna di potermi dire.

Di V. S. Reverendissima.

Devotissimo e Obbedientissimo Servo
BALDASSARE TARAVACCI.

(1) Gli *Uomini illustri di Vezzano,* Castello della Lunigiana Genovese: Genova, Tipografia Faziola 1858, a pag. 34.

Qui si pubblica la soprapposta lettera del Pretore attuale di San Donnino, perchè ci fa cognite alcune notizie del suo nobile Antenato, sinora ignote.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 9 Marzo 1872. Anno IV, N. 11.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

POSTILLA BIBLIOGRAFICA

INTORNO AI POETI CHE CANTARONO EPICAMENTE

LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO

(Continuazione e fine, vedi facc. 122-132.)

28. La Visione di Colombo, poema in nove libri di Gioele Barlow. Altra edizione corretta alla quale si aggiunge la Congiura del Re, Poema. Parigi, 1798.

29. I Viaggi di Colombo, di Samuele Rogers in 8, *sine anno*, 12 canti.

30. Riflessioni su la tomba di Colombo d' una *Lady*, Londra, 1797 in 4.

31. La Colombiade, poema epico sopra la scoperta dell'America e la conquista delle Indie occidentali in dodici libri del Rev. Giacomo Moore, Professore in Hertford — Londra, 1798.

32. La Colombiade, poema di Arcibaldo Tucher Ritchie. Nuova York, 1843, in-12.

33. L'America scoperta, poema in dodici libri per un Americano. Nuova York, 1850.

34. Colombo o la Nuova Scoperta. Poema d' un inglese (Roberto Smith) in canti 13 in-8, Londra, *sine anno*. A tutti questi componimenti scritti in lingua inglese si potrebbero aggiungere altri minori premiati dalle Università di Cambridge, Durham, Oxford e Nuova York.

35 Cristophe Colomb, ou L'Amérique Découverte: Poëme en 24 chants par un Americain, Paris 1778, in 8.

36. L'Amérique Découverte en six livres: Autun, chez P. Ph. Dejussieu, Imprimeur Libraire, in 12, *sine anno.*

37. Le Nouveau Monde. Poëme par M. Le Suir de l'Académie des Sciences, Lettres et Arts de Rouen. A Euteropolis et se trouve à Paris, 1781, 2 vols. in 4. Idem. Nouvelle edition entièrement refondue et corrigée. Paris, 1800, in 8.

38. Colomb dans les fers. A Ferdinand et Isabelle après la découverte de l'Amérique; Epitre qui a remporté le prix de l'Académie de Marseille, précedée d'un Précis historique sur Colomb par M. Le Chevalier de Langeac, *Ici tout est merveille, et tout est vérité.* Racine le fils. A Londres et se trouve à Paris, 1782.

39. El Nuovo Mondo. Poema Heroico de D. Francisco Botello de Moraes y Vasconcelos con las alegorias de Don Pedro de Castro Caballero Andaluz. Barcelona, 1701, in 4.

40. Colon. Canto epico sobre el descubrimento de America. Su autor D. Narciso de Foxa. Liceo Artistico y Literario. Diciembre de 1846.

41. Colombiade. Poema eroico mitologico di Giambattista Tamburini, Italiano Corso. Bastia, 1832, in 8.

42. La Colombiade, poema eroico di Bernardo Bellini, Professore di Filologia Latina e di Storia Universale nell' I. R. Liceo di Cremona. Cremona, 1826, Tomi 4, in 8. Il poema è diviso in 24 canti piuttosto lunghi. In essi l'autore si prefisse d' imitare il maggior modello della epopea italiana, cioè il Goffredo di Torquato Tasso. Segue le traccie della Storia e narra da principio l' improvido rifiuto della magnanima proposta di Colombo da parte della sua patria e della corte di Portogallo. Va in Spagna, e poichè trova da per tutto ostacoli, ardito risolve di tentare in mancanza dell'altrui soccorso da solo il gran passaggio. Sublime è l'apparizione dell'Angiolo che domina il Mare

Dal molle Indo alle fredde acque d'Atlante.

Troppo a lungo ci condurrebbe lo svolgere partitamente tutto l'an-

damento del poema, riuscendo piuttosto arduo il descriverne il grande edificio. Il Bellini in questo poema, come in altri lavori poetici, mostra d'avere fantasia e ricchezza di lingua. Gli fu rimproverato, e forse con acrimonia soverchia, il metodo, la distribuzione delle parti, e la convenienza e la parsimomia degli episodii.

43. Il Colombo, ovvero L'America Trovata; tentativo epico del R. Giudice di Foggia Leonardo Forleo. Foggia, 1834, in 8. I primi quattro canti. Argomento del poema non è già la conquista, cioè una impresa che supponga battaglie e atti di coraggio e di forza, ma bensì il ritrovamento. Non so se sia stato proseguito.

44. Amerigo. Canti venti di Massimina Fantastici-Rosellini. Seconda edizione riveduta. Firenze, Felice Le Monnier, 1858. Quattro sono le Italiane illustri contemporanee che trattarono lodevolmente l'epica poesia: Teresa Bandettini scrisse la *Teseide*, Diodata Saluzzo l' *Ipazia*, Costanza Moscheni il *Castruccio*, Teresa Malvezzi il *Duca d'Atene*, e la Rosellini si presenta per la quinta coll'*Amerigo*, cioè colui che scoprì il Continente Americano dopo che Colombo avevane scoperto le isole. Un preludio di questo poema usciva nel 1834 in-8, in Rovigo. Fino dal primo apparire il Ricoglitore ne riportava parecchie stanze nel fascicolo di gennaio del 1835. Quant'anima, quanto affetto e quanto buon gusto da quelle poche ottave traspariva! Nel 1843 il Fabris ne pubblicava il compimento in venti canti. Esaurita in breve quella edizione, il Le Monnier ne procurava l'altra da noi annunciata. Silvio Pellico scriveva all' autrice: « Il suo poema « ha avuto grande incanto su me. Alletta, strascina, e offre mille « generi soavi d' interesse poetico. Io per natura gusto molto le belle « composizioni epiche e i racconti di alte avventure, e l'Amerigo non « mi lascia desiderar nulla. Taccio dell' eleganza tutta naturale e « senza oscurità nè sussiego colla quale V. S. scrive; pochi a parer « mio, hanno questo pregio, ma sempre l' hanno quelle donne che « van dotate di poetico genio. » Intelletto donnesco è gentil cosa. Il poema è dedicato alle donne italiane, con l' intento di accendere in esse l'amor patrio; « se alle vicende, *così la Rosellini*, di Zilia, « alla fedeltà di Cora, al dolore di Elisabetta, alle geste e alla « saggia condotta del Tosco eroe il vostro bel cuore sarà commosso, « io avrò compiutamente ottenuto il suo scopo ».

45. Cristoforo Colombo. Libri VIII di Lorenzo Costa, Genova. Il commendatore Antonio Crocco, autore delle stupende ottave intitolate *Ultime parole di Colombo* proferiva un più che autorevole giudizio intorno a questo componimento che contiene bellezze di primo ordine. Chiamisi poema o altro, esso vanta ricchezza di nuova e inspirata fantasia. Un'opera, conchiudo col Crocco, che racchiude tanta vena di calda poesia con sì prezioso fiore di lingua e tanto ardore di patrio affetto, certo vivrà.

46. La Colombiade, Poema de L. M. P. Zena Stampaja Surdo-Mutti, 1870. Consta d'una lunga prefazione in sesta rima e di canti venti in ottave e in dialetto Genovese.

Questo poema è parto d'una mente non comune, abbondando esso di passi mirabili e di ottave ben tornite che con lieve fatica potrebbersi ridurre italiane. Ad ogni canto è premesso l'argomento parimente in ottava rima. Il componimento ha fine con l'entrata trionfale di Colombo in Barcellona. Peccato che l'indole stessa del dialetto induca l'autore il più delle volte a trasformare il poema da eroico in eroicomico (1). Il Balestreri col Figliuol Prodigo, il Pittor Bossi con alcune odi veramente oraziane e il Grossi con la Fuggitiva e con la Prineide mostrarono col fatto come anche i dialetti potrebbero prestarsi a svolgere temi commoventi e gravi, ma gli esempi son rari. Trattando il dialetto, se tu lavori di vena, gli è sempre prossimo il pericolo di lasciarti andare a lazzi, e a modi turpi e inverecondi. Chi lo crederebbe? Il Porta, gentiluomo, nutrito di buoni studi e che si piaceva di preferenza di letture serie e melanconiche si macchiò con osceni componimenti, de' quali ebbe a pentirsi, ma tardi, sul suo letto di dolori. Nel dialetto la scurrilità soverchia di troppo, perchè anche uno scrittore onesto possa uscirne senza insozzarsi. Ad ogni modo il nuovo poema è lavoro di lunga lena e di gran pregio, e che sarà certo letto con molto interesse dei concittadini dell'autore, atteso alcuni accenni più o meno opportuni ai casi presenti.

47. Visioni al Monumento di Cristoforo Colombo dell' Ab. Poggi

(1) Di questo lavoro composto dal Rev. Luigi Pedevilla già si è parlato nel IV vol. di questo *Giornale* sotto le date 1, 9 luglio e 10 settembre 1870 col titolo: *Risposta al Difensore della* Colombiade *insulso ed osceno poema.*

Cav. Francesco. — Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Torino 1872.

Le prime 16 visioni uscirono nel 1868 dalla Tipografia de'Sordo-Muti in Genova e ora rividero la luce in numero di 20 in Torino. Evocata dal poeta al piede del monumento l'ombra di Colombo, ella gli apparisce e narra in ben tornite ottave la intera sua vita con la sincera esposizione di tutti gli eventi a cui andò soggetta. La conclusione manifesta il nobile intento che mosse il chiarissimo autore a stendere questo suo componimento poetico d'un concetto eminentemente morale, civile e religioso a un tempo.

48. Per ultimo annunciamo che per opera del sig. B. Ferrari sta per pubblicarsi qui in Genova un grandioso poema in ottava rima sulla Scoperta del Nuovo Mondo. Auguriamo al nuovo lavoro propizie le sorti a sempre maggior lustro della patria letteratura.

Giova sperare che l'autore ci rappresenterà il protagonista quale realmente ce lo dipinge la storia, umano, costante, religioso, *vir fortis cum mala fortuna compositus*. Facciamo intanto plauso al nobile ardire. Un poema eroico era considerato dagli Arabi come il colmo della umana perfezione che generava tra loro una specie di gara e di emulazione; onde accorrevano alla fiera di Alochad non solo i commercianti per ispacciare le merci, ma i poeti altresì per mettere in mostra e recitare i loro componimenti. Colà si pronunziava solenne giudizio intorno al merito de' poeti, e il vincitore annoveravasi tra i sapienti, e i suoi versi conservavansi nel regio tesoro. Ora corrono tra noi altri tempi e altri costumi!....

Da quanti poemi nazionali e stranieri sono venuto fin qui enumerando bello è il vedere, come i fervidi ingegni, d'Italia segnatamente, non cessassero mai di aspirare alla celebrazione d'una impresa così grande quale fu la scoperta e la conquista delle Americhe. Era corsa voce che anche Felice Romani volgesse in mente il pensiero di consacrare al suo gran concittadino un poema. L'autore imaginoso delle Cantiche La Carità e Cielo e Terra, come pure di tante magnifiche poesie liriche e melodrammatiche, sarebbe certo riuscito vittorioso nell'arduo cimento, ma non se ne fece più motto. Egli scrisse però un bellissimo Melodramma serio in due atti che fu rappresentato nel Teatro Carlo Felice nella primavera del 1828 con

Musica del Cav. Morlacchi. — L' autore chiudeva il suo proemio con le seguenti parole: *Se indegno del più grande fra i Genovesi è il serto che io gli ho tessuto con un melodramma, è forse più colpa del genere che mio. Allo scopritore dell' America vuolsi un' Epopea. Avvi chi l'ha meditata. Fortuna gl' impedisce di compierla*. E qui senza dubbio alludeva a sè stesso. L' arringo non è ancora chiuso e più d' un animoso vi potrebbe cogliere palme novelle. Ma per superare più d' una difficoltà conviene tentare vie diverse dalle già corse.

L' intervento delle potenze spirituali fu ripetuto fino alla nausea, intervento che si vorrebbe ammettere assai di rado e con gran giudizio. Imperocchè, come saviamente avvertiva il Lancetti, se l' eroe diventa lo strumento d' una forza soprannaturale, qual eroe sarà egli? Il poema epico a' nostri giorni non può rendersi possibile, fuorchè per mezzo d' una orditura storica, suddivisa e narrata in varie occasioni da varii personaggi; ma storica pur sempre, e con tale nobiltà di stile e vivacità d' imagini e descrizioni che n' esca per l' appunto un poema e non un' arida cronaca; l' opera insomma d' una fantasia potente, animosa e non già il troppo fedele, ma freddo racconto de' fatti, comecchè eloquentemente esposti. Il primo carattere di verità è tanto necessario al poema, ch' esso fin da Omero lo troviamo storico; ecco perchè il soggetto deve trarsi dalla Storia, come quella che può offerire alla sua macchina vastissima proporzionato argomento; nè s' intende con ciò ch' esso abbia a riuscire, come abbiam già detto, fredda leggenda o cronaca uggiosa. La verità del poema deve risplendere segnatamente ne' personaggi, ossia ne' caratteri, i quali saranno istorici, o in difetto dedotti dalla natura del cuore umano, da quegli aggiunti, da quell' età e da quei costumi da cui risulta la natura loro, il che non toglie, che la espressione del poema debba riuscire sempre nobile e sublime. La quale espressione non ci fa mestieri inventarla; ella si trova già magnifica e splendidissima ne' nostri epici, anche spoglia degli ornamenti della Mitologia; codesta facciamo noi d'imitare, affinchè rimanga intatta la gloria della corona che forse unica gli stranieri non contendono alla nazione nostra. Comunque sia, la scoperta e la conquista del Nuovo Mondo sarà sempre argomento

sublimemente epico; ma forse finora, se togli il Camoens, nessuno è riuscito, conchiuderemo col Lancetti, a comporre con vero e universale applauso il desiderato poema.

Michele Sartorio.

VITA DI GIUSEPPE SPINA

Dalla nascita di Giuseppe Spina sino alla rinuncia sua all'Arcivescovato di Genova

(Continuazione, vedi facc. 105-110.)

Capo V.

Scioglimento del Concilio. — Il cardinal Spina in Genova. — Napoleone, vinto a Mosca e a Lipsia, restituisce alla Metropoli del Mondo Cattolico il Papa-Re. — Il cardinal Spina in Roma. — Memorabile ritrattazione di lui.

Gli affari del Concilio procedevano lentamente e a ritroso della volontà di Napoleone. Allora il vincitore d'Europa si sentì vinto e per nascondere la sua sconfitta, dispettoso e con bruschezza lo sciolse e rinviò i Vescovi alle lor sedi. Lo che avvenne il novembre dell'anno suddetto, 1811. Quindi ritroviamo il cardinal Spina di nuovo in seno alla sua diletta greggia in Genova; ove proseguì a spender la vita per essa.

Nè qui finirono le tribolazioni della Chiesa. Napoleone, non potendo dominare il Pontefice e recarlo ai suoi desiderj col mezzo del Concilio, pensò che a sè riescirebbe cosa più agevole vincerlo, davvicino; onde comandò che fosse condotto, sotto stretta custodia, a Fontainebleau. Pio VII infatti vi giungeva nel più fermo della notte il 20 giugno, 1812, appunto in quel che il coronato Sparviero stava per drizzare gli artigli verso la Russia a ghermirsi altre prede. Ma invano. Tutti sanno che la campagna delle Russie fu a

lui micidiale; e che allora s' avverò la profezia del Sommo Pontefice, il quale avea predetto che *nella pienezza dei giorni fissati da Dio*, (il nuovo Nabucco) sarebbe umiliato. Gli elementi spensero il poderosissimo esercito di lui, ed egli potè appena scampar dalla morte e ritornare a Parigi. Portossi di persona a Fontainebleau, entrò improvviso nelle stanze del Carcerato, e adoperossi a tutto potere per concludere una Convenzione con esso. Ma Pio, sempre uniforme con sè stesso e fedele ai doveri suoi, si rifiutò di parlarne, sino a che non fosse reso alla sua libertà e non avesse riacquistato i suoi naturali consiglieri. L' Imperatore, avendo bisogno del Papa, tutto promise; e riescì ad ingannarlo. Il Papa, angariato da ogni parte, rifinito di forze qual era ed infermo e sembiante a un cadavere più che a persona viva, si lasciò trarre, è vero, a segnare i primi accordi del Concordato, ma a condizione di tenerli celati sino alla conclusione e pigliar consiglio dai Cardinali. In quella vece Buonaparte li fe' pubblicare in tutto l' Impero come affare difinito; e il Pontefice protestò contro la fraude e la violenza, dichiarando nullo tutto l' avvenuto. Lo che avvenia nel gennajo del 1813. Ma Napoleone, vinto l' anno seguente a Lipsia dalla Germania confederata, mutò parere e ordinò che Pio fosse reso a sè stesso ed a Roma. Allora il Cardinal Spina, deposto ogni timore, apparve anche nei suoi esterni portamenti qual era stato sempre nel cuore, veramente sottomesso al Sommo Gerarca della Chiesa e pieno di venerazione verso di lui; e portossi a Roma per giustificarsi.

Il Sommo Pio avea fatto il suo solenne ingresso nell' Eterna Città addì 24 maggio del 1814, e vi troviamo il Cardinal Spina il settembre dell' anno stesso assistere a quel Concistoro; ciò apprendiamo dallo stesso Cardinale il quale reduce da Roma, così ne ragguaglia i suoi diocesani (1).

« Oh la tenera consolazione che ho dovuto io provare nel-

(1) Omelia dell' Em.mo e Rev.mo Signor Cardinale Giuseppe Spina Arcivescovo di Genova recitata nella Chiesa Metropolitana nel giorno dell' Immacolata Concezione dell' anno MDCCCXIV nell' occasione di dare al suo Popolo la Benedizione Papale. Genova da' Torchi di Giacinto Bonaudo, Stampatore Arcivescovile, Piazza delle Scuole Pie, n. 1258; a pag. 4.

l' ultimo mio recente soggiorno in Roma, al vedere, e toccar con mano, prima ancora che ne rendesse pubblica benigna testimonianza nella sua veramente aurea ed eloquentissima allocuzione pronunciata nel Concistoro secreto del passato settembre, allocuzione ch' io non ho potuto ascoltare, e voi non avete potuto leggere senza lagrime abbondantissime della più tenera figliale riconoscenza, al vedere, dissi, e toccar con mano, come un tanto Pontefice, dopo aver santificato colla sua invitta pazienza, e colle sue virtù le nostre Ligustiche piaggie, Egli porta nel cuore tutti voi, come Figliuoli suoi dilettissimi, niuna cosa ricordando con più tenerezza che le generose non meno, che industriose prove del veramente figliale attaccamento vostro verso la sua Sagra Persona, e della vostra inesausta cristiana carità verso quelli, che gemevano negli esigli, e languivano nelle prigioni ad imitazione di Lui, ed in obbedienza ai suoi comandi per una causa così santa, e si duole perciò stesso, che una falsa e diffidente politica, per cui Egli era tenuto con più gelosia e riserva, che non si terrebbe forse col più sedizioso fra gli uomini, gli abbia per ben due volte impedito di visitarvi di presenza, e di compartire a tutti voi colla stessa sua mano la Paterna, Apostolica Benedizione, che ora vi manda. Sia benedetto però l' ottimo nostro Iddio, che nel tempo della collera non dimenticasi delle care ed amabili sue Misericordie, benedetto sia il Padre del Signore Nostro Gesù Cristo, ed il Dio di ogni consolazione che rasciugò finalmente le lunghe lagrime della dolente sua sposa, e per l' intercessione di Maria Santissima, di cui il Nostro Sommo Pontefice fu mai sempre ferventissimo divoto, restituì finalmente al Pontifical Trono di Roma l' Augusto Vicario del suo Divin Figliuolo! »

Il Cardinale coglie l' occasione di parlar qui delle prerogative del Papato e specialmente dell' Infallibilità dottrinale. Qui riferisce le parole stesse di Gesù Cristo a San Pietro: *ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua:* qui riporta l' autorità di San Cirillo che dice infallibile la Cattedra Papale perchè da questa favella la Verità medesima e in cui la Fede non può venir meno: *non potest Fides sentire defectum:* qui produce l' oracolo del Concilio Ecumenico Calcedonese, che appella custode *della Fede* il Vicario di Gesù Cristo e Successore di San Pietro, il Romano Pontefice. Dal che

inferisce in tutti i Vescovi il dovere di rivolgersi alla Sede di Pietro in tutti i bisogni, in tutti i cimenti, in tutte le persecuzioni e dalla stessa aspettare l' invocato lume e conforto per non errare. « Io vi confesso, così prosiegue il Cardinale Arcivescovo (pag. 6), o Figli dilettissimi, con quell' Evangelica ingenuità che dee sempre accompagnare le espressioni di un Sacro Pastore, che impediti come fummo negli ultimi tempi da una comunicazione così sicura, e tanto necessaria col Maestro di tutta la Chiesa, ho provato in mille incontri fiere angustie di spirito per la difficoltà appunto che si aveva in cento casi, di fissare i giusti limiti del potere, e per il timore che mi agitava, di poter forse divenir cagione con qualche forte risoluzione d' infiniti mali alla mia dilettissima Greggia. Sa Iddio quante lacrime sparsi nell' amarezza del mio cuore ogni volta che mi conveniva di prestarmi alla forza dominante, che mi obbligava di annunziarvi, una presso l' altra, tante odiose ed inique conscrizioni, e di inculcare efficacemente, e severamente alla patria Gioventù di ubbidire a chi le esigeva con inesorabile durezza. E come avrebbe potuto un tenero Padre, quale io sempre vi fui, non piangere e non sospirare amaramente d' innanzi all' Altissimo sopra la strage desolatrice che si faceva del fiore de' cari suoi Figli, strage non solo de' corpi, ma quel che è più, delle anime, che sotto l' irreligioso sistema di allora andavano presso che a manifesta perdizione? Vedeva io l' oggetto, al quale miravano tante guerre sanguinosissime, e questo motivo pure m' avrebbe dovuto ritrarre dall' aderire alle quanto insidiose, altrettanto imperiose domande di chi allora per gli imprescrutabili giudizi di Dio teneva sotto il giogo della più dura servitù il mondo intero; ma l' amor mio per voi mi rappresentava per una parte l' inutilità della mia opposizione, e per l' altra mi dipingeva coi più tetri colori all' agitata immaginazione i tanti funestissimi mali che ne sarebbero piombati sopra di voi. Se ho adunque qualche volta trascorso in qualche tratto di soverchia indulgenza, con verità posso dirvi che non fu per alcun riguardo a me, ma piuttosto per forza di quell' amore che a voi mi lega. »

Quale spettacolo pertanto non dovea essere quello, di vedere il nostro Arcivescovo, salito sopra la sacra tribuna, circondato da un popolo immenso, con gli occhi e pensieri fisi in lui, ascoltarlo, mentre

un profondo religioso silenzio regnava nell'ampia Metropolitana! Quale spettacolo vedere il Vescovo dimandar perdono ai suoi Diocesani, il Pastore accusarsi colpevole al suo gregge, il Padre parlar dei suoi falli ai suoi stessi figliuoli? È cosa più facile ad immaginarsi che a descriversi. E quasi il detto non bastasse al Cardinale, uscia finalmente in questa memorabile confessione che chiameremo ritrattazione e cui vogliamo riferirvi colle sue stesse parole (pag. 7). « Venuto adunque il tempo sospirato delle Divine Misericordie, non appena ebbi il lieto annunzio che il Santo Padre restituito alla sua libertà era giunto alla sua Capitale, che appena le circostanze della Diocesi mel permisero, voi mi vedeste volare a' suoi piedi beatissimi, non solo per presentare al mio amatissimo Padre e Benefattore gli uffici doverosi della mia figliale divozione e riconoscenza per tanti beneficii dal medesimo ricevuti, ma per fargli pure il genuino ragguaglio della pastorale condotta da me tenuta negli ultimi difficilissimi tempi, e ciò non solo per seguire le prescrizioni canoniche su di tal punto, ma molto più per procurare una perfetta pace alla mia coscienza per mezzo dell'autorevole e sicuro giudizio del Successore di San Pietro. Ora Egli, miei dilettissimi figli, l' immortale Pio VII, dopo aver esaminato e fatto esaminare l'affare, come io efficacemente e spontaneamente ne lo supplicai, se ebbe la clemenza di conoscere in me la più grande e la più costante rettitudine d' intenzione, si degnò per altro di rilevare che la forza delle passate circostanze mi aveva pur troppo fatto trascorrere in molti incontri e segnatamente nella estensione di alcune Lettere mie pastorali. Rileggendole di fatti io stesso col maggior spirito di docilità, mi sono ben convinto, che avrei meglio provveduto all'edificazione dei Fedeli, se rimettendo alla Divina Provvidenza le conseguenze, attenuto mi fossi ad un costante sistema di fortezza, di cui sperimentati avea pure in molti altri incontri i più felici successi. Io non occulto a voi i più secreti sentimenti del paterno mio cuore ».

Così dicendo, il buon Padre piangeva; e commossi a quel pianto piangevano pure i suoi figliuoli. Qui non facciamo comparazione; diciamo solo che Fenélon, arcivescovo di Cambrai, in quel giorno in cui condannò ei medesimo dalla cattedra della sua Metropolitana il famoso suo libro, riprovato dal Sommo Pontefice, *La Spiegazione*

delle Massime dei Santi, in quel giorno vinse sè stesso e riportò il più arduo trionfo; diciamo solo che con questo atto di abnegazione e d' umiltà s' incoronò d' un prezioso diadema, fece maravigliare la Francia e l' Europa e che per esso, d'eterna memoria degno, edificherà tutti i secoli della Chiesa.

Il Cardinal Spina non contento della ritrattazione fatta dal sacro pergamo, volle pur perpetuarla, pubblicando l'Omelia sua colle stampe. Ond' è che la storia, la quale raccoglie le colpe e le virtù degli uomini per tramandarle agli avvenire, gode ricordarla a commendazione di Lui e ad esempio dei posteri. Sia dunque laude al nostro Arcivescovo, veramente buono, che seppe trarre il bene dal male e di nuova gloria illustrare sè stesso!

Capo VI.

Napoleone Bonaparte fugge dall' Isola dell' Elba — Gioachino Murat invade gli Stati Pontificii — Pio VII ricovera in Genova — Accoglienze a lui fatte dal clero e dal popolo — Contegno di Spina — Incoronazione di Nostra Signora di Savona — Spina rinuncia allo arcivescovato di Genova e sua ultima Lettera Pastorale alla Diocesi.

Il mondo dopo tante guerre, parea riposare in seno alla pace; ma non era che pace falsa e bugiarda. Gli antichi Principi italiani erano risaliti sopra il trono dei loro avi, solo Gioachino Murat fra i nuovi re dominava in Napoli; quando Napoleone Bonaparte, non ancor trascorso un anno dalla sua relegazione nell' Elba, isoletta del Tirreno, tentò di impadronirsi un' altra volta di Francia e signoreggiare l' Europa. Il dì primo di marzo, 1815, fuggì nottetempo con poche milizie e discese improvviso sulle spiagge della Provenza. Raccolto un forte esercito, s' incamminò alla volta di Parigi; e allora Luigi XVIII abbandonò la reggia dei suoi padri all' Invasore e ricovrò nei dominii del Sovrano d'Olanda. In quel che Napoleone si preparava a resistere gli eserciti delle Potenze Alleate che moveano contro di lui, Gioachino Murat, che avea tradito la Francia e Napoleone benefattore suo, ora tradiva l'Austria e gli altri Principi, con i quali sembrava confederato. Istigato da Napoleone e dalla sètta dei Carbonari, con numerosa oste uscia dal reame, in-

vadeva i dominii della Chiesa, ed egli che era un forestiero, si proclamava, con un bando ai popoli d' Italia, il campione della patria oppressa e della sua independenza annientata.

In questi frangenti Vittorio Emmanuele I Re di Sardegna e nuovo Signore di Genova, per mezzo del suo Ministro Marchese di San Saturnino, aveva fatto offerire al Santo Padre un asilo nei suoi Stati. E il Papa, ben ponderata ogni cosa, aveva accettato l'offerta, e partiva da Roma il 22 di marzo. Giunto a Livorno il 29, prendeva la via di Sarzana e venuto a Lerice, sull'apprestato naviglio veleggiava alla volta di Genova. Nè è un fuor d'opera toccar di tal viaggio, il quale così ci vien descrivendo il cardinal Pacca che facea parte del corteggio Papale (1). « Si ebbe un cielo sereno, dice egli, ed il mare tranquillissimo, onde ci convenne fare il viaggio a forza di remi, e però lentamente. Chi ha costeggiato per mare le due riviere di Genova, sà quante e quanto belle prospettive e quasi incantatrici scene teatrali si presentano alla vista di chi naviga a non molta distanza dalla spiaggia; ma assai più bello anzi sorprendente era allora quello spettacolo. Le cime delle colline prossime al mare, tutta la spiaggia e fino tutti i tetti delle case di diversi villaggi situati sul lido, erano coperti di gente che all'apparir delle feluche, in una delle quali sapeano ch'eravi il Papa, alzavano grandi grida di giubilo, chiedendo la benedizione; e intanto non cessavano gli spari dei mortai, ed il suono delle campane; e di tempo in tempo si spiccavano dalla spiaggia varie barchette verso di noi ».

Il Papa e la sua comitiva giungeva nella antica capitale della Liguria il 3 di aprile, ove nuove feste lo attendevano per solennizzarne l'arrivo. E qui Spina in questa circostanza fece una seconda volta onorevole ammenda della soverchia sua indulgenza al cessato potere e dello ingeneroso suo contegno verso il Prigioniero di Savona. Festante alla fausta novella corse sollecito al Ponte Reale con i Capitoli, con i Parroci, con tutto il Clero della Città, ricevette il Capo Supremo della Chiesa col rispetto a Lui dovuto, accompagnollo al

(1) V. Relazione del viaggio di Papa Pio VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma. — Modena, per G. Vincenzi e compagno; 1834, a pag. 36.

Duomo prima e poi al Palazzo di un illustre patrizio, oggidì Palazzo Regio. Notano gli storici che l' Arcivescovo era sempre a piedi in grande abito accanto alla portantina del Santo Padre e che non cessò un istante d' usare a Lui tutti i servigi e mostrargli tutto l'ossequio possibile a sè. L' esempio dell' Arcivescovo fu imitato da tutti i Cittadini; e Genova festeggiò la venuta di Pio con tanta vivezza di gioia e con tanta magnificenza di pompa che manifestò d'esser tuttavia la Città dei Pontefici; per la qual cosa rammentare le più gloriose epoche della sua Storia, allorquando accoglieva fra le sue mura Gelasio II che fuggiva le ire dell' Imperatore Enrico V e dei ribelli Romani, Alessandro III che s' involava alla persecuzione dello imperatore Federico I, Urbano V che si sottraeva alle insidie di Carlo della Pace, pretendente al reame di Napoli. Ond' è che Pio VII in partendone e nell'atto di benedirla, esclamò: *Genova, Genova, la tua pietà m' intenerisce! Iddio ti proteggerà.*

Pio VII soggiornò in Genova presso a tre mesi e fra le cose più memorabili che fece in questa circostanza, s' annovera la incoronazione della prodigiosa statua di Nostra Signora della Misericordia a Savona e alla quale il nostro Spina prese gran parte. Il Sovrano Pontefice mosse da Genova alla volta di quel Santuario il giorno 8 di maggio; e il 10 eseguilla. In tale occasione solenne spiccò la religiosa pietà di re Vittorio Emmanuele I e della regale Famiglia, l'uno e l' altra presente alla sacra funzione e la loro illimitata devozione al Sommo Gerarca della Chiesa. Compiuto il sacro rito, Pio VII ritornava in Genova il 12 dello stesso mese, collo accompagnamento di molti Cardinali e Prelati e sempre corteggiato dal nostro eminentissimo Arcivescovo, ognor presto ai voleri di Lui.

In questo frattempo venìa disfatta l' armata di Murat nelle vicinanze di Tolentino (2 e 3 di maggio), e il vinto monarca riparava ad Ancona, poi a Napoli e quinci in Francia ove ancora imperava Napoleone. Sgombrati così i territorii suoi dal nemico, il Sommo Pontefice risolse rendersi a Roma, ove giungeva il 7 giugno per vivervi il resto de' suoi giorni in pace dopo tante pene e tante persecuzioni sofferte; e Spina rimaneva in Genova a governare ancor la sua chiesa. Ma non vi rimaneva lungamente, venendo l' anno appresso (1816) chiamato da Pio VII negli Stati Papali e dove fu

preposto come Legato alla Provincia di Forlì. Nulla però meno non potè sì tosto rinunciare alla Diocesi; e in quel modo che gli fu dato, amministrolla da lungi, sostenuto nel difficile incarico dal suo Vicario generale, Canonico della Metropolitana, Giuseppe Giustiniani, surrogato a Giulio Cesare Pallavicini, il 1804 eletto Vescovo di Luni-Sarzana.

Il commiato che Spina prese dalla sua Diocesi non potè riuscire più tenero ed ingegnoso; e giova qui notarlo. Il P. Filippo Anfossi Domenicano avea scritto la vita del Beato Jacopo da Varagine, Arcivescovo di Genova, e Spina era stato quegli per cui specialmente Pio VII avevalo allora innalzato all' onor degli altari, ed egli mal sapendo a cui meglio affidare il gregge suo che al nuovo Beato, pubblicò la vita stessa e vi premise una sua Lettera Pastorale, da cui togliamo i tratti seguenti (1): « Esce colle stampe alla luce, come a ragione ci gloriamo, medianti le nostre cure, scritta da una penna ben conosciuta fra noi, la vita del Beato Jacopo da Varagine, uno dei nostri più insigni predecessori sulla Cattedra di Genova ed abbiamo insieme la soddisfazione di veder riuscire le nostre lunghe istanze, perchè dalla S. Sede Apostolica sia approvato il culto di questo cristiano eroe che splendette come arco baleno nei giorni nebbiosi del secolo XIII, *quasi arcus refulgens in medio nebulae.* Non è inusitato che lo editore d' un' opera ne faccia la dedica e non è pur nuovo che l' opera si offra a coloro al cui vantaggio è indirizzata . . . . . Giova però confessare che a questi più generali stimoli uno se ne aggiunge assai più particolare ed efficace. Vi apriamo con ogni espansione, come abbiamo usato di fare in ogni tempo, o dilettissimi, il nostro cuore, e non vi nascondiamo ciò che Iddio dispone al presente sopra di noi. Sta per cessare la nostra cura di questa Diocesi, peso eccedente le nostre forze, ma che pure abbiamo sopportato per quasi tre lustri, non avendo prima d'ora ottenuto ascolto i nostri reclami presso il S. Padre affinchè ne fossimo sgravati e provveduta fosse questa illustre Chiesa di miglior pastore.....

(2) V. Memorie istoriche appartenenti alla vita del beato Jacopo da Varagine Arcivescovo di Genova, raccolte dal M. R. P. Filippo Anfossi: Genova, 1816, presso Giacinto Bonaudo stampatore arcivescovile.

Mentre siamo presti a seguire la volontà divina e la ringraziamo con tutto cuore d' averci alleggeriti d' un peso sì grave, per quanto siamo sicuri per conto vostro che non avrete pastori più infimi di noi; sente però il cuore tutta l' amarezza del distacco ed è più che mai sensibile al dolce nome di padre che non abbiamo ancora perduto..... Noi dunque che dallo spirito di carità ci sentiamo animati, ma non sostenuti dallo stesso valore, desiderando che regni questa in voi tutti, vi proponiamo in compenso della nostra insufficienza l'esempio d'un tanto Uomo.... Se rimanere sogliono più profondamente scolpiti nel cuore dei figli gli ottimi ricordi di un padre che sta per abbandonarli, noi crediamo d' aver trovato con questa offerta un modo efficacissimo di avvalorare quanto nel decorso dei passati anni abbiamo operato ed inculcato per ispirare la pace e la carità nel cuore dei nostri figli.

« Confratelli amatissimi e cooperatori nella laboriosa nostra carriera, che avete portato il peso della nostra incapacità, desideriamo da voi che leggendo la storia del beato Jacopo, sempre più vi accendiate nello zelo di promuovere nei popoli la concordia e la pace. Figli dilettissimi, caro popolo, vogliamo che i meriti e le virtù di questo grande Arcivescovo aggiungano forza alle tante raccomandazioni che vi abbiamo fatte per la unione e la carità.

« Sia dunque questa nostra offerta il testamento del vostro padre. Ecco perchè il cuore ci spinse a non volere che uscisse questa opera senza altra nuncupazione che il nome del nostro dilettissimo clero e popolo. Sì, voi abbiatevela; sia tutta vostra Leggetela e ricordandovi di chi ve la offre, pregate l' altissimo Distributore d' ogni bene che ci accompagni dovunque colla sua misericordia, come dovunque ci accompagnerà la memoria di voi ». In queste parole si vede come scolpito il cuore del Cardinal Spina, il quale non visse che per amare e far del bene. In questo testamento si scorge il Padre sincero e il fedele Pastore della greggia a lui commessa, che non potendo più dimorare con lei e guidarla a pascoli di salute, la raccomanda a un Santo Arcivescovo, suo antecessore, acciocchè questi, come redivivo, le parli ognora e ognora la incuori alla virtù colla santità della sua vita e colla grandezza delle sue geste. Così pareva a Spina di non abbandonar interamente il suo popolo e per tal modo sentia egli meno acerbo il dolore del separamento.

Fine della Prima Parte.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 16 Marzo 1872. Anno IV, N. 12.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

DON PLACIDO MARIA SCHIAFFINO

PREDICATORE NELLA COLLEGIATA DI N. S. DELLE VIGNE

L'autore delle prediche quaresimali che non possono andare a sangue dei libertini di nessun paese, e che ciò non ostante può gloriarsi di bello e fiorito uditorio in ogni giorno della settimana, è in quest'anno fra noi Don Placido Maria Schiaffino. Egli non appartiene alla terra di Camogli i cui ricchi abitanti non sanno abbastanza ben giudicare quanta gloria loro rechi di aver dato i natali all'annalista Agostino Schiaffino, giacchè inediti essa ne lascia, i tanto preziosi quanto voluminosi manoscritti e non innalza alla memoria di lui alcun monumento.

Gli onesti genitori del nostro Placido Maria nacquero in Genova ove egli pure vide la prima luce addì 5 di settembre 1830 ed ove fino all'anno 1846 i benemeriti Padri delle Scuole Pie gli furono di guida nei primi studi. L'ottima indole di lui ed il buon esempio nella propria famiglia gli fece desiderare lo stato religioso e perciò se ne andava a Roma dando nel 1846 il proprio nome all'Ordine di S. Benedetto nella Congregazione Olivetana. Fu assegnato al Monastero di Santa Francesca Romana nella città eterna, facendo gli studi filosofici e teologici al Collegio Romano fino all'anno 1854 nel quale ebbe laurea e una pensione in detta Università Gregoriana. Per l'ingegno e per le altre belle doti di cui va adorno lo Schiaffino, fu addì 20 giugno 1870 dal Sommo Pontefice nominato Abate

ordinario di Monte Oliveto e Vicario Generale del suo Ordine, e per tale qualità fece parte del Concilio Ecumenico Vaticano.

Possediamo dieci belle conferenze da esso pubblicate in Roma nel l'anno 1857 col titolo seguente: *L'Analogia della Fede e il Primato del Pontefice* che sono dedicate al troppo famoso ex-gesuita Carlo Passaglia il quale, a quanto pare, gli fu maestro e che ora gli dovrebbe essere per lo meno quotidiano uditore. Bellissimo poi è il suo Ragionamento pubblicato nel 1871 in Roma nel quale prova *quanto Pio IX abbia aiutata la civiltà mantenendo il vero concetto della istruzione e della educazione* (1). E lo scrivente bramoso di leggere anche gli altri scritti messi alle stampe dallo Schiaffino fa voti che Iddio gli fiorisca la vita di tutte le benedizioni e gli aggiunga lena a dettare nuove opere per gloria della Religione. Così il Sommo Pontefice Pio IX nel prossimo immancabile suo trionfo lo innalzi a più sublime grado e Dio gli accordi perseveranza nella coraggiosa difesa della Cattolica Apostolica Romana Chiesa.

BIBLIOGRAFIA

« ***Meritate ricompense.*** — S. M. il Re Vittorio Emanuele fece dono di una magnifica spilla in diamanti al signor Pollini Cav. Enrico di Alagna, autore dell'*Annuario storico statistico Lomellino per l'anno* 1872, di cui era stato fatto omaggio alla M. S. — ed il Ministro della Guerra, nel mentre collocava a riposo il sullodato Capitano Pollini, lo insigniva della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, confermandolo nella carica di segretario dell'Ordine Militare di Savoia, della cui decorazione è già fregiato per merito di guerra ». Così *Il Patriota*, giornale di Pavia, e noi pure facciam plauso al bel lavoro dell'egregio autore, quantunque nella pagina

(1) Fu letto nella terza delle Adunanze degli Arcadi per celebrare al Bosco Parrasio il Giubileo Pontificale di S. S. Papa Pio IX.

303 egli lodi soverchiamente il famoso giansenista Gian Francesco Toppia che fu Vescovo di Vigevano, mentre qua e là non trasanda le occasioni di pizzicare alcuni Papi.

Che se questo difetto vuolsi attribuire alla giovane età del Cav. Pollini, egli dà invece prove di esser ben maturo di senno nella maggior parte delle 480 pagine di questo libro assai bene ideato e che noi proponiamo come modello di un Annuario per la Provincia di Genova (1). Lo spazio c' impedisce di trascriverne l' *Indice;* d'altronde chi vuole averlo sott' occhi, mandi un vaglia postale di lire 3. 20 al Libraio Caffaretti in Torino, portici della Fiera, N. 2.

Vogliamo però notare che interessantissima a noi pure riuscì la lettura della parte prima per gli articoli intitolati *La Lomellina* pag. 3-37; cenni storico-statistici sopra ogni comune, borgata, fiume, naviglio, roggia importante della Lomellina (compresi i mandamenti di Cava Manara e Sannazzaro de' Burgondi) disposti per ordine alfatetico, pag. 37-319. Ivi a facc. 5 vediamo come i *Levi*, primi abitatori del Lomellino, discendevano dai Liguri. E in *Lomello (Laumellum)* impariamo che il Conte Filippone Langosco fu liberato dalla prigionia mercè una grossa somma sborsata da Riccardo Spinola nel 1308. E quel Jacopo che nel 1341 fu arcivescovo di Genova lo troviamo dal Pollini indicato fra i membri del monastero di Santa Croce in Mortara che anco nel 1099 ci dava per Vescovo un Airaldo Guaracco. E qui, per evitar i nomi de' Genovesi indicati come proprietari di latifondi nella Lomellina, facciam punto, augurando che il Cav. Pollini possa continuare con meno disagio nelle utilissime sue occupazioni.

Merita anche onorevole menzione in questa revista il vercellese cav. Carlo Dionisotti che dei Genovesi fece onorevole testimonianza nelle 564 sue dotte pagine intitolate *Vita di Carlo Botta* (Torino 1867) e che nelle sue *Memorie storiche della Città di Vercelli* (Biella 1864) ci fa conoscere tra i vescovi di quella città i liguri Emanuele Fieschi (1348-1384), Ludovico Fieschi cardinale (1384-1406), Ibleto

(1) Perchè la Prefettura di Genova lo pubblicò solamente pel 1869-1870, *anno primo?!?* I libri di tal fatta oggidì sono indispensabili.

Fieschi (1412-1437), Giuliano Della Rovere, poi Sommo Pontefice sotto il nome di Giulio II (1502-1503).

È egualmente autore delle 382 pagine stampate in Torino nel 1871 col titolo *La Vallesesia ed il Comune di Romagnano-Sesia* ove a facciata 154 parlando della parrocchia dedicata all'Assunta in Crevacuore riferisce la seguente iscrizione

Battinam imperialem diurno morbo vexatam et tandem fato ereptam, conjugem prudentem et frugi, Petrus Lucas Fliscus dominus Crepacory 2c, non sine lacrymis hic poni jussit. Vixit an. LXIII, *mens.* VI, *obiit quarto idus augusti.*

« A schiarimento di questa iscrizione accennerò, che dal matrimonio della Battina, di casa Imperiali, col Pier Luca Fieschi figlio di Giorgio de' conti di Lavagna e di Masserano, signore di Crevacuore, nacquero due sole figlie: Oriana che il 28 marzo 1528 si sposò con Giovanni Stefano Ferrero di Biella, figlio di Gian Enrico che fu scudiere di Savoia e morì il 14 gennaio 1555, da cui discende la linea de' Ferrero marchesi di Lamarmora; e Barbara che nel 1540 fu sposa di Gian Luigi Visconti.

« Pier Luca morì nel 1561, lasciando un figlio di nome Giulio, che continuò la discendenza in Pietro Luca, da cui Geronimo e Filippo, de' quali non si conosce se la linea progredisse. Le parole *conjugem prudentem* dell' iscrizione, possono per avventura riferirsi all' indulgente contegno della consorte.

E nella pagina 275 ci dà notizie del vescovo di Savona, Domenico Gentile del quale più diffusamente parleremo anche noi.

Le Antologie o Crestomazie, o Raccolte di versi e di prose fatte con avvedimento sono cosa soprammodo utile alla prima gioventù, e gratissima alle famiglie cristiane riuscirà la terza edizione dei *Fioretti di lettura e di morale*, *ossia* 250 *passi di prosa o di poesia atti a formare le menti e il cuore della prima età tolti da buoni autori per cura del Padre Giambattista Centurione della Compagnia di Gesù* (Torino, 1871). Lo stesso compilatore pensò bene di aggiungere alle innumerevoli elementari grammatiche la sua che per

brevità, chiarezza e ordine risplende anco nell'indice alfabetico. Eccola: *Grammatica elementare e ragionata della lingua italiana ad uso della prima gioventù* (IV edizione, Torino, 1872).

In Torino dalla Tipografia del giornale *Il Conte Cavour* si è pubblicata una terza edizione degli « Ammaestramenti ed esempi « di bello scrivere in prosa e in poesia proposti alla studiosa gio- « ventù italiana dal prof. Pietro Gandolfi ad uso delle scuole nor- « mali, magistrali, ginnasiali, tecniche, militari e di altri istituti del « Regno d' Italia ». Il compilatore mostra fine giudizio nella scelta degli autori e nelle note che arricchiscono queste 414 pagine le quali non sono una ripetizione delle antologie pubblicate per cura dei benemeriti letterati Tagliazzucchi, Biamonti, Boucheron, Gamba, Puoti, Fornaciari, Paravia, Montanari ed altri illustri Italiani.

Riservandoci ad un altro momento il dare un più esteso sunto bibligrafico dell'ultima opera data alla luce dal ligure ex-Vicario Generale della nostra Archidiocesi, Mons. cav. Domenico Gualco, Prevosto della Collegiata di N. S. delle Vigne, per ora nel raccomandarla ai buoni Siudiosi, ne annunziamo il titolo ed il prezzo. I Signori committenti possono rivolgere le loro dimande alla Direzione del *Giornale degli Studiosi*.

La Religione e la Chiesa Cattolica, opera Apologetico-polemica per l'abate Domenico Gualco; Genova, 1870-1871. (Opera onorata di un Breve del S. Padre Pio IX).

Per meglio facilitare l'acquisto di detta opera si è distribuita così:

Volumi	VII.	Che trattano della Divinità della Religione e della Chiesa Cattolica	L. 12 —
»	VIII.	Il Papa, il suo Primato e i suoi Diritti, vol. di pagine 210	» 2 —
»	IX.	Il Papa e il Gallicanismo, vol. di pag. 450	» 2 50
»	X.	Cenni storici del dominio temporale dei romani Pontefici, vol. di pag. 338 . .	» 2 50

Volumi IX. La Sovranità temporale dei Papi dimostrata con invitti argomenti, pag. 344 . . L. 2 20
» XII. Risposta alle obbiezioni contro il Principato civile dei Papi, vol. di pag. 326 . . » 2 20
A chi acquisterà l'opera intera, si rilascierà per sole lire 22.

« La volete finire sì o no? »

Mettiamo pegno che così coll'autore degli *Animali Parlanti* ripeterà la maggior parte dei Cattolici liberali nel sentire che presso il libraio Fassi-Como in Genova si vende un recentissimo opuscolo di 96 pagine intitolate: « Sopra i documenti inseriti nella notizia « biografica volgarizzata di Mons. Andrea Charvaz, nuove osserva- « zioni del prevosto Pietro Tacchini al Rev. canonico Enrico Jorioz ». Franco di posta pel Regno d'Italia, centesimi 76.

Giova sperare che il cav. Jorioz darà al prevosto Tacchini almeno l'esempio di un dignitoso silenzio, quantunque l'autore degli articoli contro la più sana parte del Clero Genovese e dei triviali pettegolezzi pubblicati nel *Balilla,* il sedicente *chierico* Pasquale Antonio Sbertoli (già guarito delle più recenti bastonate) abbia offerto al metropolitano canonico la propria collaborazione per una vittoriosa risposta fondata sopra una serie di altri *importantissimi e veri* documenti:

« . . . . . Oh date da sedere
« Al mio Dottor, ch'egli è di quei che sanno ».

Con permissione di chi è proprietario del nuovissimo cosidetto **Racconto Storico** pubblicato in Torino nelle appendici del *Conte Cavour*, giornale politico, letterario, quotidiano, noi lo riproduciamo testualmente, — riservandoci di farlo seguire da alcune critiche osservazioni e da inediti documenti.

Ma vogliamo anzitutto far conoscere le 308 pagine intitolate:

Il Catino di Smeraldo Orientale

Gemma consacrata da N. S. Gesù Cristo nell'ultima cena degli Azimi e custodita con religiosa pietà dalla Serenissima Repubblica di Genova come glorioso trofeo riportato nella conquista di Terra Santa l'anno MCI. Si mostra la sua antichità, preziosità, e santità autenticata dagli Autori, come dalle pubbliche scritture nell'archivio — Opera istorico morale arricchita di cognizioni, e dottrine profittevoli a' Studiosi e agli amatori dell'Antichità, dedicata alla Reale Grandezza del Serenissimo Doge Girolamo Veneroso, ed illustrissimi, eccellentissimi Signori Governatori, e Procuratori del Serenissimo Dominio dal R. P. Fra Gaetano da S. Teresa Agostiniano Scalzo Genovese, Predicatore, Lettore della Sagra Scrittura, e Teologia Morale, Revisore del S. Uffizio. — In Genova, MDCCXXVI. Nella Stamperia di Giovanni Franchelli con licenza de' Superiori.

Questo volume è arricchito di una tavola rappresentante il Catino, il quale è pure effigiato in una tavola unita alla *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova, autore Carlo Giuseppe Ratti*, edizione di Genova dell'anno 1780, sebbene il Millin ed il Bossi le giudichino entrambe inesatte, e ne producano una che si può vedere nell' esemplare di quest' altro lavoro il quale esiste nella Biblioteca della R. Università di Genova, intitolato: *Observations sur le vase que l'on conservait a Gênes sous le nom de* Sacro Catino *et sur la note publiée sur ce vase par* M.r Millin *avec des recherches, et des dissertations sur l'émeraude des anciens, sur l'art de la verrerie chez les Egyptiens, les Grecs et les Romains, sur les vases Murrhins, et sur d'autres objets d'art et d'antiquités, par M.r le chev. Bossi* — Turin 1807.

Ivi a facc. XIX accennando al valore che al Sacro Catino si attribuisce nella sovraindicata opera del P. Gaetano si legge: « Le préjugé de cette valeur était tel qu'en 1319, lorsque la ville de Gênes « fut assiegée par les Gibelins la nécessité de défendre l'État ayant « obligé de recourrir a des emprunts, le *Sacro Catino* fut engagé au « Cardinal Luc de Fiesque pour la somme de 9,500 liv. équivalente « a 1200 marcs d'or; et onze ans après on le dégagea par l'acquit « de cette somme ». Il march. Girolamo Serra nel libro V, cap. 2

della sua *Storia dell'antica Liguria e di Genova* dice: « Ricchissimo e franco d'ogni gravezza il Cardinale sborsò novemila cinquecento oncie d'oro, patto che differita la restituzione oltre a dieci anni, impossessarsi potesse del celebre Catino preso a Cesarea, e sotto a sei chiavi custodito nel Duomo. Così fu provveduto alle spese urgenti ».

Il prof. Giambattista Spotorno a facc. 706-707 del suo articolo Genova inserito nel vol. VII del Casalis, *Dizionario Geografico, Storico, Statistico ecc.* (Torino 1840) dice:

« Reliquia insigne, e da tutta cristianità lungamente invidiata a' Genovesi, fu quel vaso, che chiamano il Sacro Catino. Espugnata da' crociati nell' anno 1101 la città di Cesarea, nella divisione della preda, i baroni oltramontani si tolsero l' oro; i Genovesi il Catino; di che li morde un antico storico, senza considerare coll' illustre marchese Girolamo Serra (lib. 2, cap. 3) che « l' oro trascorre « più che la vita dell' uomo; ma la memoria de' monumenti d' ono- « re sopravvive alla stessa lor distruzione ». Che fosse questo vaso adoperato dal Salvatore nell' ultima cena, è voce popolare ed antica. Esagona è la forma; il diametro dall' un punto della periferia superiore all' opposto, ha dodici pollici e linee sei. Ha due maniglie, od anse, l' una delle quali non è bene finita. Ha colore verde di smeraldo, che tanto piaceva agli antichi. « La materia fu tratta « probabilmente dall' arena silicea del fiume Belo, fusa col natron « d' Egitto, e con qualche sostanza chimica, che la colori. Una « mola, o ruota, condotta da mano abilissima ridusse il prodotto « alle dimensioni e alle forme desiderate. » (*M. Serra*). Si tiene per opera romana dell' età d' Augusto; collocata, ad uso di abluzioni o cosa somigliante nel tempio da Erode innalzato in Cesarea a quello imperatore. I Francesi, rapitolo nel 1812 (1), l' ebbero in

(1) Questa erronea data si legge a facc. 475 delle annotazioni al libro III, vol. 1, della sovracitata storia scritta dal Serra (Torino, 1834) il quale fa credere che il prezioso Catino *nel 1812, ardendo la guerra di Russia, venne trasportato nel museo di Parigi con ingiustissima violenza, co' quadri migliori delle Chiese di Genova, trattine quelli di Sant'Ambrogio che un uom coraggioso e dotto salvò.* Come si potrebbe ciò conciliare colla sua stessa citazione delle osservazioni eru-

Parigi, e volendone avere un pezzo, per darlo ad esaminare a chimici, lo spezzarono, e lo restituirono, costretti da' vincitori, nel **1815**, mancante del pezzo, che aveva servito all' analisi. La città, essendone primo sindaco il marchese Stefano Rivarola, fece riunire i pezzi ritenendoli con un labbro di nobile metallo, sul quale l'orefice Francesco Semino intagliò alcune parole da me dettate; e così ricomposto, e allogato in una custodia, o astuccio, d' argento, fabbricato a bella posta, si conserva gelosamente nel tesoro della metropolitana. Se mi fosse lecito, dopo il Millin ed altri scrittori, direi una mia opinione ; ed è questa. Ad onta degli sforzi fatti da non pochi autori per lodare l' eccellenza artistica del nostro *Sagradale* (Sacro Catino), avendolo io più volte maneggiato ed osservato, trovo che il lavoro è appena mediocre : vi si osservano bollicine : gli angoli non sono geometricamente condotti, la forma stessa è cosa

dite stampate dal milanese Cav. Bossi nel 1807 e nel cui frontispizio si dice: *le vase que l'on conservait a Gênes?* E tale sproposito fu ricopiato nella pag. 197 del *Duomo di Genova illustrato e descritto da Giuseppe Banchero*, nella III edizione eseguita nel 1859. Eppure anche la *Gazzetta di Genova*, 25 febbraio 1807, a loro insegna come « in seguito delle ultime rivoluzioni d' Italia, è stato portato a Parigi e depositato nel museo delle antichità della Biblioteca imperiale.

« . . . I Conservatori del Museo suddetto hanno desiderato, prendendone la custodia, che fosse constatato s' era o nò di smeraldo. È stata nominata una Commissione dell' Instituto, composta dai Signori Guyton, Vauquelin e Hauy, i quali l' hanno dichiarato di una pasta di vetro colorato, come provano le bollicine d'aria che ha verso il centro, e perchè resta rigato dalle altre pietre preziose, compreso il cristallo di rocca, ecc. »

E qui per omaggio alla esattezza storica facciamo una correzione anche alla pag. 150, linea 16 della nostra precedente dispensa ove il Prof. Luxardo asserisce che *Pio VII soggiornò in Genova presso a tre mesi.* Leggasi : *dal 3 aprile al 18 maggio* perchè vogliam credere che non mentisse alla verità la *Gazzetta* della stamperia Pagano che addì 20 maggio 1815 annunziava : *Giovedì mattina 18 corr. alle 4 1/4 siamo rimasti privi della consolante presenza dell' amatissimo nostro Padre e Sommo Pontefice Pio VII. Non è possibile esprimere l' universale dispiacere che ne ha sentito tutta la città avvezza omai a vedere nella sua Santa Persona il suo più dolce ristoro.* Nota di Luigi Grillo.

comunale, nè degna di Roma imperando Augusto. Le maniglie veramente « prises dans la matière, sont bien placées » come dice il Millin; ma è vero per altro che una di esse non ebbe finimento. Adunque la fama grandissima, la stima eccessiva di questo Catino, anteposto ai tesori, non poteva trar l' origine dalla considerazione artistica: esserci doveva un altro motivo, qual che si fosse, che rendesselo prezioso a' cristiani d' oriente e d' occidente. Un disegno del Catino si ha nella *Guida* del Ratti ».

Ma nel *Conte Cavour* si leggono le seguenti favolose notizie:

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

PROLOGO.

Genova era tutta sossopra. Nelle vie anguste e cupe vicino al-l' Arsenale vedevansi di molte teste far capolino dalle finestre, e molta gente adunata tender l'orecchio verso la caserma. Non ostante che fosse trascorsa la mezzanotte, udivasi colà uno strepito confuso, frammisto di grida ed imprecazioni in lingua straniera.

— Che c' è egli? chiese atterrito un sopraggiunto.

— Sono i mercenari tedeschi che devono partire domattina per la Corsica e tumultuano.

— Gli emissari di Pasquale Paoli li hanno per fermo sobillati.

— Possibile!... Probabile!...

— Io vengo dall' altra estremità della città, disse un terzo, ed avviene lo stesso nella caserma.

— I soldati dicono che il Governo va loro debitore di tre settimane di soldo.

— E dire che siamo schiacciati dai balzelli! Ma dove va tutto questo danaro che ci spremono dalle midolla?

— Nelle tasche dei signori!... rispose uno della folla. Oh! dove son iti i bei giorni d' Andrea Doria?

— Non lo state a nominare! Che cosa direbbe se vedesse oggi la nostra Genova? sclamò ad un tratto un vecchio marinaio. Vergogna! Genova non può sottomettere l' isola di Corsica, grossa come il mio pugno, senza l' aiuto dello straniero!

— Una città che non ha più nè gloria, nè onore da difendere è una città corrotta e corruttrice, disse un uomo ben abbigliato, ma di aspetto sinistro. Del rimanente è meglio andarsene a casa e vegliare sui nostri averi, giacchè se quei mercenari indiavolati si spandono per la città, addio roba mia! Vuol essere un saccheggio coi fiocchi!

Parecchi seguitarono il consiglio e si allontanarono a lento passo.

Il tumulto intanto sfuriava nella caserma o per meglio dire, nel cortile ov' era sceso, strepitando, il grosso dei soldati tedeschi. I pochi rimasti nelle sale stavano traguardando al basso dalle finestre, ma tiravansi indietro prontamente quante volte i loro camerata ammutinati traevano fucilate all' aria per accrescere il baccano.

— Non ci lasceremo più menar per il naso!... Vogliamo le nostre paghe!... Andiamo dal Doge, andiamo al palazzo della Signoria!... Se ci hanno presi per pecore da tosare, troveranno lupi che li sbraneranno!... gridavano confusamente molte vociacce.

Il colonnello, un italiano, fece per arringare i tumultuanti, ma la tempesta, non che quetarsi, crebbe.

— Non vi vogliamo ascoltare!... Fatti vogliono essere, e non parole!... Con voi, Genovesi, bisogna parlar chiaro!... Ora le nostre paghe!... ripigliarono più forte gli ammutinati.

— Fate un po' di silenzio! gridò una voce tonante in lingua tedesca; e il tumulto si chetò come per incanto. Ascoltatemi! La vostra indignazione è giusta, giacchè non hanno dato quello che vi hanno promesso!... Ma il tumultuare non è cosa da bravi soldati, e voi siete soldati e non plebaglia! Esponete le vostre lagnanze ai vostri superiori e vi sarà fatta ragione; ma voi dovete procedere con ordine e dignità, e non da gente scapigliata!

Colui che aveva così parlato era un uomo tarchiato di mezzana età con capelli biondi, un fregio di nome Isenborgo. Egli era capitano e molto amato da' suoi soldati. Accoppiando la severità alla benevolenza, egli aveva saputo, da ben quattr' anni, padroneggiare gli elementi vari ed assai pericolosi di quella soldatesca; la quale si calmò alle sue parole autorevoli, come le onde furiose del mare, al *quos ego* di Nettuno.

— Voi siete ancora soldati della repubblica di Genova! ripigliò Isenborgo. Voi siete ancor sottoposti alle leggi della guerra. Con licenza del signor colonnello, io mi recherò da Sua Altezza il Doge per esporgli le vostre tristi condizioni e far esaudire le vostre legittime richieste. Io vi entro mallevadore che vi sarà fatta giustizia. Ed ora tornate nei vostri dormitori, e ponetevi a letto!... Signori! conchiuse poi, volgendosi agli uffiziali: fate il vostro dovere!

La tranquillità subentrò a poco a poco ed in capo ad alcuni minuti il barone Isenborgo avviavasi al palazzo della Signoria. La città era però sempre agitata, e i corpi di guardia erano stati rinforzati con marinari.

— Ben venga il barone Isenborgo! sclamò il Doge, uscendo dal suo gabinetto colle insegne ducali, nonostante l' ora tarda. Vi aveva appunto mandato a chiamare, e non dubito che mi aiuterete a scongiurare i pericoli della situazione!

Isenborgo non si lasciò smuovere a queste parole dal suo fermo atteggiamento. Con espressioni concise e misurate, quale si adduce all' uomo di guerra, egli narrò la condizione delle schiere assoldate dalla Repubblica, chiedendo ch' essa adempisse il suo dovere.

— Signor Capitano! rispose il Doge, io riconosco la giustizia delle vostre rimostranze! Si farà il possibile per contentare le nostre buone truppe tedesche. Abbiate pazienza ancora un momento! Ho già mandato a chiamare il capo della finanza, il quale deve giungere da un momento all' altro....

Ciò detto, aprì la finestra tendendo l' orecchio verso la marina.

— Lo strepito continua, diss' egli, e lo si ode distintamente nel silenzio notturno; e ciò mentre sarebbe necessario agire prontamente contro la Corsica!... Faremo il possibile....

In questa entrò l' aspettato, il cavaliere Turbini, in età di solo

quarant' anni, ed entrato di corto al servizio dello Stato. Collocato dai Gesuiti in uno dei loro *comptoirs* od istituti commerciali, egli aveva occupato vari uffici, ed entrato da solo due anni, per raccomandazioni di essi, al servizio della Repubblica, erasi così destreggiato, che era già stato inscritto sul libro d' oro della nobiltà ed era divenuto l' anima, come suol dirsi, del Dicastero delle finanze.

— Giungete a tempo, caro Turbini, disse il Doge! Un grave pericolo pende sulla città.... sullo Stato!

Turbini lo guardò come chi casca dalle nuvole.

— Pare abbiate dormito della grossa, dacchè non vi siete accorto delle scene tumultuose di questa notte. Lo spirito dell' insubordinazione è penetrato nei nostri reggimenti tedeschi, gli uffiziali non hanno più autorità, e bisogna scendere con essi a trattative. Una sommossa militare sta per iscoppiare, se voi non ci rimediate.

— Vogliono le paghe arretrate? chiese Turbini, che comprese immediatamente di che si trattava. Male, male, barone Isenborgo, giacchè io non so dove pigliare il danaro.

— Eppure bisogna trovarlo! rispose il capitano, e non più tardi di domani a sera. È il termine estremo accordato dai miei soldati.

— Oh!... oh!... esclamò Turbini meravigliando. Io non credeva che le cose fossero già a questo punto, che i soldati pongano condizioni....

— Ed io non credeva che la Repubblica di Genova avesse a mancare di parola ed a violare condizioni pattuite. Non siam qui in forza di un contratto....

— Il Barone ha ragione, Turbini, disse il Doge, e voi dovete trovare il danaro, se non vogliamo che del nostro Esercito non ci rimangano che le bandiere!

— Ma, nel breve termine che mi assegnate, io non posso mettere insieme venti mila ducati! osservò freddamente Turbini.

— Quanto tempo vi occorre per procurarvi codesta somma? chiese il Doge ansioso.

— Otto giorni almeno, giacchè debbo procurarmela all' estero.

Le spese ingenti degli ultimi armamenti hanno esaurito pienamente il mio credito in Genova.

— C' è egli speranza che i soldati aspettino otto giorni? chiese il Doge ad Isenborgo.

— Nemmen per sogno! rispose fieramente il capitano. La dilazione al pagamento sarebbe considerata come un tranello per aizzare le milizie contro di loro. Se domani a sera non ricevono le paghe arretrate, io non rispondo più de' miei soldati!

— Avrei dovuto prevederlo!... mormorò il Doge fra sè, tentennando il capo; e voltosi di nuovo a Turbini, continuò: avete ancor tempo a riflettervi sù; io conosco la vostra abilità finanziaria ed avete già tratto fuori da altre strette la Repubblica. Possa il pericolo in cui versa ora eccitare il vostro genio! Avete già trovato somme cento volte maggiori, e in circostanze assai men critiche delle presenti. Turbini! pensate un po' che accadrebbe, se tre reggimenti si scatenassero sulla nostra povera Genova; io non temo tanto questa gente come gli elementi pericolosi che si unirebbero ad essa!..... Turbini, voi siete il solo che possa scamparci da una tanta calamità!... Andate, e vincete il pericolo che ci minaccia con qualche idea trionfante!

Turbini rimase immoto col pugno appoggiato alla lastra marmorea della tavola. I suoi occhi erravano su per la vôlta in cui Francesco da Bologna aveva dipinto i sei avvenimenti più gloriosi della Repubblica di Genova. Cinque di quei dipinti erano occultati dalla oscurità, ma il sesto era illuminato dai candelabri. Esso rappresentava un bel garzone, il quale recava nel suo grembiale un vaso di color verde smeraldo offrendolo a mostra agli uomini attempati. Sotto l' immagine stava scritto in caratteri gotici: *Vas tantum ex Caesareae spoliis sibi eligunt Genuenses* (i Genovesi scelgono soltanto un vaso fra le spoglie di Cesarea (1)).

Un sorriso spuntò a poco a poco sulle labbra raggrinzate di Turbini. Le parole del Doge dovevano aver solleticata la sua ambizione, che non era altrimenti spiegabile quel sorriso. Con piglio ardito esclamò:

(1) Gli affreschi di Francesco da Bologna furono distrutti in un incendio che consumò nel 1777 il Palazzo Ducale.

— Per poter porgere aiuto efficace, io chieggo a Vostra Altezza Serenissima non solamente l'assolutoria per ogni passo che sarò per fare, ma anche un appoggio incondizionato.

— Contateci pure, caro Turbini! rispose il Doge. La salvezza della Repubblica m' impone di non guardarla tanto pel sottile. Caro capitano Isenborgo, annunziate pure ai vostri soldati il pronto pagamento del soldo arretrato, e tornate immediatamente alla caserma. Domani a sera saranno tutti pagati!

— Vedremo se saranno soltanto promesse; disse Isenborgo inchinandosi, ed uscì dalla sala.

— Turbini!... avete già azzeccato qualche buon ripiego?... disse il Doge al finanziere, rimasti che furono soli. Sentiamo un po'!

— Io non so ancora che mi abbia a fare; ma i pieni poteri che V. A. Serenissima mi ha accordato, non tarderanno a suggerirmi qualche bella idea. Non è mica una cosa da nulla trovar danaro e sempre danaro.

— I cinque milioni di lire che ho sborsato di corto per pagare parecchi nostri debiti di guerra hanno scosso profondamente il nostro credito. Io non conosco anima al mondo che sia disposta a divenire nostro creditore; ma dacchè ho piena balìa di valermi di ogni mezzo, non dispero di venirne a capo!

— Lo sapevo! sclamò il doge Rovere traendo un gran respiro, sapevo ch' io poteva fare assegnamento sopra di voi! Buona notte, Turbini, o piuttosto buon giorno! Dopo tanti rimescolii un po' di sonno non farà male. A rivederci.

Turbini s' inchinò e lasciò la sala e il palazzo della signoria. L'aria mattinale spirava fresca dalla marina screziata tutta dalle vaghe tinte dell'aurora, e la campana di San Lorenzo suonava la prima messa.

CAPITOLO II.

Genova, la già sì ricca e potente Repubblica, trovavasi nella seconda metà del secolo scorso, quando accaddero gli avvenimenti che sto per narrare, nello stadio della sua decrepitezza, e mostrava tutti quei sintomi che sogliono precorrere la caduta di una forma

di Governo. Il coraggio, l'energia, l'avvedutezza, l'integrità, il patriotismo erano divenute parole vuote di senso; la cupidigia e la corruzione signoreggiavano in ogni dove. Governanti e governati pareva fossero d'intesa per affrettare la caduta di un Governo già roso ed imputridito sino alla radice. Ben erasi il popolo genovese, alcune diecine d'anni addietro, sollevato eroicamente cacciando dalla città i Tedeschi, cui un governo codardo aveva aperto, senza colpo ferire, le porte; ma fu quello l'ultimo slancio dello spirito popolare. Quella gagliarda manifestazione aveva atterrito i governanti, i quali temevano che quell'istesso popolo avesse da cacciare un bel dì da Genova anche i capi depravati della Repubblica. Il perchè, eransi studiati porre un argine alla piena popolare, frustrando tutte le conseguenze della gloriosa insurrezione e non lasciando sussistere agli occhi del popolo che i sacrifizi di sangue e di danaro.

Gli effetti di questa evirazione politica non tardarono a manifestarsi nella guerra susseguente contro la Corsica. Il popolo più non si commosse, tuttochè si trattasse del possesso di una parte integrante dello Stato; e l'incapacità e l'impotenza dei reggitori della Repubblica chiarironsi vieppiù sempre nel risultato finale della lunga guerra. Pasquale Paoli, l'eroico comandante, l'accorto uomo di Stato, il Washington della Corsica, sfidò vittoriosamente con un pugno di uomini, animati dall'idea di libertà, tutta la potenza e la forza della Repubblica di Genova.

In quelle strette Genova si era rivolta alla Francia, la quale andava debitrice di grosse somme alla Repubblica, chiedendole aiuto.

La Francia non frappose indugio a stendere la mano soccorritrice alla cadente Repubblica, ed occupò immediatamente i luoghi principali della Corsica, Bastia, Ajaccio, Calvi, Algaiola e San Fiorenzo, apparentemente solo per quattr'anni, ma in realtà coll'intenzione e l'*arrière-pensée* non solamente di pagare colle spese della spedizione i debiti che aveva con Genova, ma d'insignorirsi anche dell'isola insorta. Senza prender parte direttamente alla guerra, la Francia copriva le spalle ai Genovesi agevolando loro la vittoria sugli isolani ribelli.

(Continua)

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 23 Marzo 1872. Anno IV, N. 13.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

APOTEOSI DI GIUSEPPE MAZZINI
IN GENOVA

Innumerevoli annunzi per le stampe ed a viva voce di quelli che deridono le Sacre Processioni annunziarono che tutte le botteghe di Genova dovevano nel giorno 17 marzo corrente restar chiuse, perchè verso le ore undici antimeridiane la salma dell' avvocato Giuseppe Mazzini, nato in questa città addì 22 giugno 1805 sarebbesi accompagnata solennemente dalla piazza dell' Acquaverde sino alla Necropoli di Staglieno. Qualcuno fra i parrochi della città rammentandosi i disordini avvenuti nel 1850 in Torino pel ministro De Rossi di Santa Rosa, temeva di essere costretto con minacce ad intervenire a così fatta funzione dei Mazziniani, ma nessun membro del clero ebbe a soffrir molestia, nè con parole, nè con scritti, e non si ebbe neanco l' ipocrisia di far vedere qualche segno del Cristianesimo.

La soldatesca era consegnata nelle caserme ma piacque la savia disposizione delle Autorità Governative e Municipali, che per le vie non s' incontrassero le divise delle Guardie di pubblica sicurezza, dei Reali Carabinieri, nè della milizia Regia o Cittadina. Per verità assai pericolosa sarebbe riuscita in tal giorno una qualsivoglia espressione contro gli adepti della *Giovane Italia* che ha fra gli articoli dei proprii regolamenti *la distruzione indispensabile di tutti i Governi della Penisola, per formare un solo Stato di*

tutta l'Italia sotto la forma repubblicana. — I membri, i quali non ubbidiranno agli ordini della Società segreta, e quelli che ne sveleranno i misteri, saranno pugnalati senza remissione. Il colpevole sarà colpito da una mano invisibile, sebbene si fosse rifugiato sul seno di sua madre, o nel tabernacolo del Cristo.

Ma per la Domenica del 17 Marzo stava scritto sopra l' arco della Stazione:

A GIUSEPPE MAZZINI
SUPREME ONORANZE
DEI GENOVESI

SULLA TOMBA DEL GRANDE
CESSANO LE IRE DI PARTE
SOPRAVVIVE A QUALUNQUE DISSIDIO
PER CHI AMA L'ITALIA
LA MEMORIA DELL' UOMO
CHE PREPARO' E PROPUGNO' INFATICABILE
LA LIBERTA' L'INDIPENDENZA E L' UNITA' DELLA PATRIA

Se quella che *si preparò e propugnò* da Giuseppe Mazzini sia la vera Libertà che può rendere unita ed indipendente la patria degl'italiani, non è quì il luogo nè il tempo di mettere in discussione, vogliam però dire che il figlio del buon cattolico che fu Giacomo Mazzini, che l'autore della troppo derisa formola *Dio e Popolo* non può essere considerato come un ateo, che non fu un ladro, nè un egoistaccio. Taluno domanderà il perchè, data e concessa la onestà personale e politica del Mazzini, altrettanto non si possa dire dei Mazziniani. Facile cosa è il rispondere, che dei birbanti se ne trovano in qualunque famiglia o fazione, ma che a quella del Mazzini venne cattiva fama per le scellerate azioni degli Scarioti che ne disertarono la bandiera, non per convinzione di fare il miglior bene della Patria, bensì per amore di sè nel lucro e nell'ambizione delle cariche civili o militari. Per convincersi di tale verità basta il consultare i nomi di taluni che saliti in più o meno alto grado si leggono nei volumi del *Calendario Generale dei RR. Stati* e poi del

Regno d'Italia. E se costoro si unirono alla processione, perchè contentissimi che Mazzini sia morto, molto più volentieri servirebbero il Papa-Re qualora egli promettesse loro un cardinalizio piatto. Non si dica che anco Mazzini colla sua famosa lettera del giorno 8 settembre 1847 offriva la propria cooperazione a Pio IX. Un cosiffatto documento altro non attesta, se non il bisogno che l'Italia ha del papato per essere grande e fra le altre nazioni eccellente. Noi vogliamo credere che se tutti i rivoluzionarii fossero stati almeno virtuosamente onesti e pronti al sacrifizio del proprio interesse come lo fu Mazzini, non si sarebbero raccomandati ad un qualsivoglia personaggio ammogliato affinchè divenisse loro capo nell' unità e indipendenza italiana ottenuta coll'aiuto degli stranieri, ma piuttosto avrebbero fatto in modo che lo diventasse il Papa come quello che non suole essere un ignorante e che d'altronde è meno distratto dai vizi della gioventù e senza figliuolanza, la quale tanto pesa sui contribuenti. E ad un Papa-Re o Presidente della Repubblica Italiana il popolo non dovrebbe pagar nemmeno la metà di quello che Luigi XV re di Francia pretendeva per una delle sue cortigiane, alle quali i primi funzionari dello Stato e gli scienziati, dovevano baciare qualche cosa di più umiliante che non la Croce ricamata sulla pantofola del Vicario di quel Cristo, al quale i nemici della libertà tuttora sputano in faccia.

Che se la recente dimostrazione fu un modello di ordine veramente maraviglioso, imponente ed unico fra tutte le ovazioni che dall'anno 1847 in poi, vennero fatte alle celebrità politiche, compresa quella in morte del Conte Cavour in Torino, questa di Genova, fu anco un'imponentissima lezione che i Mazziniani diedero alla Monarchia del regno d'Italia, del quale i più cospicui e devoti pubblici funzionari e panegiristi, versan lagrime più o meno sincere sulla tomba del Grande fra i Repubblicani odierni. Eccone un cenno colle parole del n. 77 dell'*Unità Italiana e Dovere*, organo dei Mazziniani:

« Alle ore 11 1

« Il carro era tirato da 6 cavalli bardati di nero. Era un ma-

gnifico lavoro fatto dal cittadino Gio. Battista Villa al cui disegno ed esecuzione collaborò attivamente il giovane Artista Gaetano Grasso. Dai lati, a destra erano le figure di Dante e Cola da Rienzo, alla sinistra di Colombo e di Savonarola. Ai due capi Arnaldo da Brescia e Macchiavelli.

« Al carro erano appese molte belle corone d' alloro; le signore di Milano ne avevano spedita una bellissima, ed un ricco tappeto, dalle stesse ricamato, copriva la bara. La città di Trieste volle partecipare al lutto nazionale inviando del pari una magnifica corona.

« Una corona, deposta sul feretro dalla signora Laura Mussi, dimostrava il suo vivo affetto verso il defunto.

« Il carro si mosse lentamente e venne a fermarsi in Piazza Acquaverde dirimpetto al Monumento Colombo.

« Dalla parte della piazza ove era il carro stava il Corpo Municipale di Genova, ed in seguito le rappresentanze di molti altri Municipii d' Italia, fra i quali si distinguevano, per belle e ricche bandiere, le rappresentanze di Napoli e Venezia.

« In seguito veniva il posto assegnato ai rappresentanti della Stampa, e quindi seguiva il corpo del Foro genovese.

« Dalla parte opposta stavano agglomerate le innumerevoli rappresentanze delle Società, molte delle quali si stringevano attorno alle loro bandiere.

« Appena il carro funebre erasi fermato nel luogo designato che cominciò lo sfilare delle Società.

« Apriva la marcia il Gonfalone della Consociazione Operaia di Genova preceduto da una banda musicale.

« Quindi, una dopo le altre sfilarono le moltissime Società precedute dalle loro bandiere.

« Oltre 150 bandiere, velate a bruno, passarono innanzi al feretro, passarono abbassate a terra, mentre i cittadini, che le seguivano, scoperto il capo, mesti in viso, porgevano l' estremo saluto alla salma del Grande Patriota.

« Ogni ordine di cittadini era rappresentato in quelle Associazioni — Contadini, Operai, Artisti, Commessi, Studenti, ecc. (1).

(1) Il Clero Cattolico e le Pie Confraternite degli Oratorii mancavano.

« A discreti intervalli fra le Società veniva collocata una banda.

« Innanzi al carro funebre procedevano numerose le Società massoniche (1).

« Quindi il carro si mosse ; gli stavano intorno gli antichi intimi amici del defunto. A destra Federico Campanella, Agostino Bertani, Antonio Mosto, Ernesto Nathan, Filippo Nathan, V. Brusco Onnis, Giuseppe Castiglioni, Sabatino Rosselli, Antonio Scotto. — A sinistra Aurelio Saffi, Maurizio Quadrio, Enrico Nathan, Pellegrino Rosselli, Alfredo Nathan, Napoleone Ferrari, Felice Dagnino, Emanuele Cingoli, F. Devoto.

« E insieme agli amici di Mazzini la Consociazione degli operai di Genova, rappresentata dai due suoi delegati del Consolato, Silvestri e Garibotto.

« Seguivano dietro al carro, afflitte e piangenti, le signore Sarina Nathan, Giannetta Nathan Rosselli, Giorgina Saffi, e pareva, che queste desolate signore cercassero di ritardare il corso del carro, onde più a lungo potessero rimanersi vicine alla salma adorata.

« Quindi, addolorate e lagrimanti, venivano le signore Enrichetta Nathan-Rosselli, Adah Nathan, Caterina Crannford, Lina Brusco-Onnis, Giulietta Pezzi, Annetta Pozzi, Paolina e Cesira Dagnino, e dopo di esse i giovinetti Beniamino Nathan, Attilio, Emilio e Balilla Saffi, Giovanni e David Dagnino. — Accanto ad essi, Giovanni Viscardini, Antonio Veladini, Paolo Spreafico; Benedetto e Gerolamo Massuccone e Luigi Fasce delegati a rappresentare la superstite sorella del defunto (2).

« Giuseppe Petroni, che doveva trovarsi, naturalmente, accanto al

(1) Queste affettano di non occuparsi di politica. Vedi però « La Frammassoneria nel vero suo aspetto, cioè una congiura mondiale avente per iscopo la distruzione delle religioni, delle monarchie, delle istituzioni esistenti, la fondazione sulle loro rovine di una repubblica frammassonico-teocratico-socialista, per Edoardo Emilio Eckert, avvocato ». Traduzione dal tedesco per G. Gliemone. — Torino 1866.

(2) La signora Antonietta Mazzini vedova del signor Massuccone non ebbe mai alcun figliuolo e crediamo che nè i signori Benedetto e Girolamo Massuccone, nè il signor Luigi Fasce abbiano avuto tale delegazione.

feretro fra gl' intimi amici di Mazzini, non potè recarsi a Genova, e ce ne scrisse il motivo con queste parole:

Amici,

« Vorrei essere con voi a versar le mie lagrime sulla salma di « Colui che insegnò a balbettare (*sic*) il nome d' Italia ai misera- « bili che ora ne fanno strazio. Un dovere imprescindibile mi trat- « tiene a piangere qui. »

« In seguito, il Corpo Municipale della Città di Genova e le altre rappresentanze municipali, i rappresentanti della Stampa, il Foro genovese; chiudevano la marcia i Mille, ed i Reduci dalle patrie battaglie, preceduti dalle bandiere dei Mille e dell' armata dei Vosgi.

« Il funebre Corteo percorse lentamente le strade di Genova. Le vie, le finestre riboccavano di persone in contegno riverente e commosso. Un religioso silenzio regnava dappertutto.

« Giammai si vide in Genova tanto popolo. Le bandiere sulle navi nel porto erano a mezza asta.

« Appena usciti fuori delle mura, si offerse allo sguardo un nuovo commovente spettacolo.

« Non solo lunghesso la via, che conduce alla Necropoli di Staglieno, si accalcava d'ambo i lati la folla, ma le circostanti colline e terrapieni erano largamente ricoperti di cittadini, ivi accorsi dai vicini villaggi per rendere l' estremo tributo di riverenza e di affetto alla salma del Grande Cittadino.

« Giunti al Cimitero, la bara tolta dal carro venne collocata in fondo alla grande gradinata che s' erge nel centro della stupenda Necropoli.

« Intorno alla bara si schierarono i componenti delle famiglie Nathan, Rosselli, Saffi, e gli altri amici dell' estinto.

« Attorno alla gradinata erano disposte in bell' ordine le bandiere delle società e rappresentanze.

« Non vi furono discorsi, e sarebbero stati inutili. L' orazione funebre la più eloquente l' aveva già detta il profondo dolore di tutta Italia. Però gli amici intimi di Giuseppe Mazzini, e i rappresentanti della Democrazia Italiana, diedero a Federico Campanella,

il più antico amico e compagno di Mazzini, l' incarico di dare l'ultimo addio al grande Maestro.

« Campanella si leva il cappello, tutte le bandiere si abbassano, e Campanella, altamente commosso, dà al Grande perduto questo estremo addio in nome degli Esseri a lui più cari, che ne circondavano il feretro — in nome dei numerosi amici di Londra e d'ogni parte del mondo — in nome della Cittadinanza genovese — in nome d' Italia tutta — in nome dell' Umanità tutta quanta, della quale fu la più splendida gloria.

« Fra le pie donne, che accompagnavano alla casa di riposo l' amico, v' era la signora Sarina Nathan, che aveva avuto la ventura di conoscerlo fin dai primi anni del di lui esiglio, per la quale la virtù e l' apostolato dell' esule erano stati come il catechismo d' educazione per sè e per la numerosa sua famiglia. Al momento che l' accompagnamento stava per dare l' ultimo saluto a Giuseppe Mazzini, la signora Nathan si provò a dire alcune parole, a ogni tratto interrotte da singhiozzi e da inconsolato pianto, e finalmente comechè in una totale prostrazione di forze la pia desolata donna disse: « Caro Santo Angelo nostro, le tue parole « *Fare* — *Aspirare* — noi promettiamo — praticare. —

« Col far sì che la donna divenga l' Angelo della famiglia come « tu lo dicesti.

« Col far sì che i figli nostri s' informino ai puri e santi con- « cetti tuoi, sicchè essi sien migliori di noi.

« Coll' aspirare a che la tua amata Italia divenga virtuoso esem- « pio alle nazioni sorelle.

« Coll' aspirare a che l' Umanità scruti religiosamente i misteri « del creato a meglio compiere la tua missione in questa terra.

« Dopo Dio, l' amor nostro è per te Caro, Santo, Angelo Nostro. « Addio! »

« E qui finì la mesta solennità. L' assemblea si sciolse, e ognuno prima di partire parve sentire il bisogno di toccare la bara e di dare un ultimo sguardo d' addio al Maestro, al Padre carissimo, di cui non vedrà più il sorriso incantevole e lo sguardo fiammeggiante di fede, nè udrà più la parola di verità e d' amore. »

Ora il *Giornale degli Studiosi*, in attestato di ossequio a que-

sto illustre letterato genovese, intanto che ne deplora gli errori in fatto di Religione Cattolica, domanda: se sia vero che il Mazzini negli ultimi giorni della sua vita, scriveva contro le empie dottrine di Ernesto Renan? Se il Mazzini, sentendosi venir meno la vita abbia dato ordine di fargli venire un sacerdote per confessarsi e morir cristianamente? Se egli avesse voluto o potuto dar pubblici segni di ravvedimento in ciò che concerne la Morale Cattolica, (come avea potuto dargliene l'esempio l'ex-barnabita Ugo Bassi), avrebbe ugualmente avuto la solennissima dimostrazione in discorso? Aspettiamo una categorica risposta e frattanto con un corrispondente dell'amico *Diritto Cattolico*, che vede la luce in Modena, ci giova egualmente chiedere:

« Se una processione simile, benchè diversa nello scopo, si fosse fatta dai Cattolici, o per andare a pregare al Vaticano, od altrove, credete voi che il governo l' avrebbe permessa? No certamente, giacchè ne proibisce perfino le consuete e quellle che sonosi sempre fatte. La ragione è perchè al Governo sonovi molti Mazziniani ed amici del Mazzini, mentre vi sono molti accattolici e nemici del Cattolicismo. Io credo che il Mazzinianismo in questa occasione abbia misurate le sue forze, ed intanto il Governo si terrà all'erta per non trovarsi un giorno a veder rinnovate processioni alla Mazziniana, ma tutt'altro che pacifiche. »

Un Genovese.

Imparzialmente riferiamo le due seguenti lettere intitolandole:

OSSERVAZIONI SULLA POSTILLA BIOGRAFICA

INTORNO AI POETI CHE CANTARONO EPICAMENTE

LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO

Preg.mo Signor Direttore,

Genova, 18 marzo 1872.

Ho svolto i N.i 10 e 11 del noto di lei *Giornale degli Studiosi* in data dei 2 e 9 marzo corrente; e vi ho letto con molto piacere

la *Postilla biografica* del prof. Michele Sartorio che concerne i poeti si nostrani che stranieri, i quali cantarono epicamente la scoperta del nuovo mondo. È inutile che io le dica che la maggior parte di questi poeti non mi tornarono affatto ignoti, e che la postilla, o comunicazione del prof. Sartorio è stesa con istile chiaro, non inelegante nella sua semplicità stessa; e soprattutto corredata qua e là di opportuni riflessi.

Quello però che mi fece penosa sensazione, e che non posso tacerle, si è ciò che scrive il professore intorno alla scoperta del continente americano. Egli infatti a pag. 139 del detto N. 11 dice: « Quattro sono le italiane illustri contemporanee che trattarono lodevolmente l'epica poesia: Teresa Bandettini scrisse la *Teseide*, Diodata Saluzzo l'*Ipazia*, Costanza Moscheni il *Castruccio*, Teresa Malvezzi il *Duca d' Atene* e la Rosellini si presenta per la quinta coll'*Amerigo; cioè colui che scoprì il Continente Americano dopo che Colombo avevane scoperto le isole* ». Ma quì sta il grosso errore, e per modo che non so capacitarmi come al Sartorio, scrittore di regola accurato, sia caduto dalla penna. Voglio crederlo una svista, o inavvertenza più che altro, tanto più che al professore Sartorio, abitando da più anni in Genova, ove è addetto all' insegnamento non mancavano, nè mancano mezzi e criterio per attingere la verità a buoni libri, ossia alle sue vere fonti. Dico dunque che Colombo non solo scoprì le isole dell' America delle quali parla il Sartorio, ma scoprì pure il continente americano. Tutto questo è positivo, nè ammette omai replica, o controversia di sorta. Il voler poi paragonare Colombo all'Amerigo come altri pur pretese di fare, e ai Cortes, ai Pizzarro, valentuomini tutti, e valorosi senza fallo, Colombo

« Che sovra gli altri com'aquila vola »

è un paragonare, starei per dire, dei pigmei ad un gigante.

E giacchè sono in argomento, e *pro re nata* le dirò che solerte leggitore di tante e tante cose che sono state scritte di Colombo e delle opere sue; e che si scrivono tuttavia, ho di sovente osservato uno strano abuso di parole per ciò che riguarda la nascita, e il luogo d'origine del grande navigatore. L'Abate Poggi

nelle sue lodate *Visioni*, lo dice *Genovese*, e così altri assai; questi di *patria genovese*, un terzo *nato in Genova*, o in *Savona*, un quarto di *Cogoleto*, altri di *Albissola*, di *Nervi*, di *Quinto*, e che so io. Per non parlare di quelli che lo vollero di *Cuccaro*, di *Piacenza*, di *Modena*, ecc. ecc. ecc.

Se con quel lì *Genovese*, di *Patria Genovese* si intende di parlare della sua nazionalità, o in altri termini se si prendono i predetti vocaboli per sinonimi di *Ligure*, e quindi in senso non naturale, ma politico , non v' è che dire ; ma se si vuole con essi indicare che l'eroe sia nato, o nativo della città di Genova, la cosa è ben diversa, e non sussiste punto.

Cristoforo Colombo è d'origine e di nascita di Terrarossa, frazione del comune di Moconesi, e della parrocchia di questo nome, cospicua parte dell'antica valle di Lavagna, oggidì Fontanabuona. Poche storiche verità poggiano sopra documenti più solidi, e meno soggetti a contestazioni. E se v'è una cosa che faccia maraviglia , si è come su di un punto di antichità così chiaro e certo, si sia tanto discusso e cavillato senza venir mai ad alcun che di concreto , e perfettamente appagante in proposito, a meno che non si dica che Genova, trovandosi di fronte ad altre città e paesi che non potevano pretendere nè a luogo di nascita, nè di nazionalità dell'eroe, dovea facilmente avere il sopravvento su di essi, senza però che si dessero per vinti o intieramente persuasi. Il dubbio nasceva dal doppio significato che ha la parola Genovese, sinonimo di Ligure : come pure la parola Patria, che ora val luogo di nascita presa in senso naturale, e ora di nazione tolta in senso politico. Si versava e si versa in una parola nell' equivoco. Ma per venire ai ferri , come dicono, osservo che non vorrei che alcuno pretendesse di saperlo meglio di Colombo, e di suo fratello Bartolomeo, e del figlio dell'eroe stesso, cioè di Ferdinando, il luogo preciso di cui l' eroe era nativo, o in cui era nato. Ora Colombo prima di essere stato fatto ammiraglio dell'Oceano, si soscriveva puramente e semplicemente *Columbus de Terrarubra :* Colombo di Terrarossa. Dopo di essere stato creato Ammiraglio, Don, Vicerè, e Governatore delle isole e continente, o terre scoperte e da scoprirsi , si soscriveva *El Almirante*. Ciò è positivo. Non mi dilungherò ulteriormente a

svolgere questa tesi, già per altro da me trattata ampiamente in un' opera apposita (1), per non andar troppo per le lunghe, e perchè ora non ne sarebbe il caso, nè opportuno. Mi basti di averle solo accennato di volo questo fatto, onde non si cantino e ricantino sempre (e giacchè mi cadeva in acconcio) le stesse cose con poco profitto della storica verità, e del vero progresso.

Che se qualcuno mi chiedesse perchè Colombo, e il fratello Bartolomeo, e in ispecie Ferdinando figlio, non si sieno dilungati poi tanto nella descrizione, o designazione del loro luogo nativo; dico che l'eroe si espresse abbastanza chiaramente, e con più dettaglio ancora il fratello Bartolomeo. Lo stesso fa Ferdinando Colombo istorico dell'ammiraglio suo padre, che riporta in proposito i passi del padre e dello zio, e se non credettero di estendersi d'avvantaggio, si deve all'ordinario andamento delle cose umane nel loro stato e condizione, alle critiche circostanze in cui si trovavano; all'essere la grande impresa dell'eroe, e soprattutto le di lui cariche, alta posizione, (come *parvenu*) prerogative, privilegi e competenze, magna in invidia di mezzo a quei boriosi cortigiani, e satrapi che niente più stimavano che *los abuelos*, *y maiores*. Vanità e pregiudizii, che congiunti a tanti altri errori, fecero quell'insigne nazione di 1.ª che era del primo ordine fra le grandi potenze (stante appunto i sudori e i meriti del nostro Colombo) abbassare e discendere al semplice rango di primo Stato di seconda categoria: e stessimo lì, guari che si proceda di questo passo. Nè sembrerà strano il contegno di quella boriosa e inetta nobiltà rimpetto a Colombo, e suoi fratelli, e discendenti, se anco oggidì che pur siamo tanto lontani da que' tempi e dal medio evo, pur pure l'odierna nobiltà spagnuola non trova abbastanza nobile Don Amedeo della reale Casa di Savoia.

Ma per finirla dico che Colombo lo disse chiaramente egli stesso di che luogo era nato, o nativo, soscrivendosi *Columbus de Terrarubra*, che è nella valle di Fontanabuona, parrocchia di Moconesi. Fra tanti luoghi, città, e paesi, che oggidì l'onorano e portano a

(1) Egli ha annunziato già da parecchi anni un lavoro col titolo: *Luogo di origine, di nascita, Vita e Viaggi di C. Colombo.* (*Nota di L. Grillo*).

cielo, e lo vogliono suo, beato lui se fosse stato in una benchè minima parte, appoggiato e voluto finchè era vivo. Forse tanti dolori e disgrazie, tante amarezze gli si sarebbero risparmiate, o per lo meno alleviate: ma è sempre stato così, e sarà per quattro giorni ancora, non ostante tanto progresso e civiltà che si vanta, e di cui l'età presente in buona parte senza fallo si conforta.

Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

Di volo

Suo Dev.mo Servitore
AVV. GIUSEPPE ANTONIO DONDERO.

Carissimo Don Grillo,

Leggendo nell' ultimo foglio del vostro Giornale (9 Marzo) il seguito della *Postilla Bibliografica intorno ai poeti che cantarono epicamente la scoperta del nuovo mondo*, trovai a pag. 141 scritto: « Era corsa voce che anche Felice Romani volgesse in mente il « pensiero di consacrare al suo gran concittadino un poema. » E tosto dopo si aggiunge: « Sarebbe certo riuscito vittorioso nell'arduo « cimento, *ma non se ne fece più motto.* » Le quali parole, nell' atto che mi porgono occasione di molto ringraziare il Chiarissimo Cav. Prof. Michele Sartorio che mi onora della sua preziosa amicizia, e di ringraziarlo, non solo a nome mio, ma a quello altresì di quanti sono i Genovesi cui certo dee saper grado di avere, mercè una tale così larga ed accurata rassegna, la notizia di molti e molti lavori su quell' arduo e sublime tema, tanto nostrali, quanto stranieri, gran parte de' quali sconosciuti affatto, mi aprono la via per dare una rettificazione, ed uno assai consolante schiarimento. Non solo il nostro illustre concittadino (nostro a rigor di termine perchè nato, non in Moneglia come generalmente si crede, ma nella parrocchia di N. S. delle Grazie, dove fu battezzato addì 31 gennaio 1788) ebbe in animo di comporre un Poema *Il Colombo*, ma, essendosi messo appassionatamente all' opera, fino dal 1822, ne aveva compiuto alcuni Canti, e in quell' anno medesimo venne pubblicato nel Vol. II, del Gior-

nale *L' Ape Italiana* (Milano, Niccolò Bettoni) come saggio, il I, di 96 ottave, per ardite immagini, per venustà di stile, e per nobile artifizio nella tessitura di esse, veramente ammirabili. Vedete ora voi se vi paresse opportuna la doppia proposta ch' io mi reco a farvi, di togliere cioè dall' obblivione a cui fu sino ad oggi condannato quel primo Canto, regalandone i vostri associati buongustai, i quali non potrebbero non averlo caro; e di volgere calda preghiera a chi, dopo la morte dell' Autore, restò possessore del rimanente, perchè gli piacesse di comunicarvene allo stesso fine una esatta copia.

Attendendo sopra di ciò la vostra risoluzione, eccovi frattanto poche terzine, ch' io non dubito di appellare dantesche, dettate sul Grande Navigatore dal Chiarissimo signor Dottore Lorenzo Puppati di Castelfranco Veneto, noto alla repubblica letteraria per molte altre classiche poesie, segnatamente pel suo Poema in 3.ª rima che s' intitola *Della Vita e Della Morte*. Riportandole voi nel prossimo foglio del *Giornale degli Studiosi*, darete loro così con questo *frammento* la grata notizia di un lavoro epico di lunga lena intorno al quale va di presente affaticandosi l' illustre Scrittore, il cui celebre nome non può, nè dee mancare nella *Postilla Bibliografica* su ricordata.

Vi saluto cordialmente.

Di Casa 14 marzo 1872.

Vostro Aff.^mo Amico
GIUSEPPE GAZZINO.

Al Chiarissimo e Molto Reverendo
Sig. Abb. Cav. LUIGI GRILLO
GENOVA.

COLOMBO.

. . . . . .

Posato un dì su queste balze estreme,
A cui frangesi il mar, l' alma pascea
Il Ligure nocchier d' ardita speme.
Nè di lene lanugine cingea
La guancia ancor, pure dal cor profondo
Un sospiro, una prece al ciel volgea —

« È pur bella la notte, è pur giocondo
  Di tanti astri l' aspetto, a cui s' eleva
  L' alma, al cui volo appare angusto il mondo!
» Chi alla debil mia mente il vel solleva?
  Perchè tende il pensiero a un punto ignoto
  Eternamente alla progenie d' Eva?
» Qual mano imparte ai mille Soli il moto?
  Quale operosa forza li travolve
  Per l' orbite infinite entro il gran vôto
» Sicchè niun mai dal suo cammin si volve,
  Nè preterisce alcun, se quella mano
  Non lo abbandoni alla natìa sua polve?
» Oh! fortunati oltre al concetto umano
  Gli abitator delle stellanti sfere,
  Eletti a contemplar l' ordine arcano
» Che attesta del Fattor l' alto potere!
  Con voi m' immergo nel creato, e ammiro
  Nel mar dell' infinito il suo pensiere!
» O somme intelligenze! Invan sospiro
  Seguirvi a volo per l' eterea luce;
  Poichè secoli mille, un breve giro
» Son dell' Astro che a Voi l' età conduce;
  La terra è un punto al suo paraggio, e un'ombra
  Quel più eletto saper che all' uom riluce. » —
Indi, volgendo al mar l' anima ingombra
  Dell' alto obbietto, in sospirosi accenti
  Dell' ardente desio parte disgombra. —
« Oh! sei pur bello, o mar, se alle silenti
  Stelle fai speglio, o se le vie profonde
  Apri e sollevi al furïar de' venti!
» Sul dorso interminabile dell' onde
  Perdesi il guardo, nè dottrina od arte
  Mi dà contezza delle ignote sponde.
Chi a quelle in prima scioglierà le sarte?
  Chi agli ermi lidi drizzerà le antenne
  Da cui tanta di mar furia ci parte?
» Oh! scôrto un dì dalle felici penne
  De' venti, a me quel nuovo mar s' aprisse,
  Che niun mai veleggiante arbor sostenne!
» E se perfidi gorghi in sen nutrisse?
  Se, quale infida amica, in finto aspetto
  L' insidïoso baratro coprisse?

» Ma tal non è. Veggo il gran carro astretto
A compiere il suo giro al polo intorno,
E vôlto ogni astro ad un medesmo effetto
» Declinare all' occaso e far ritorno.
Se un' orbita ogni cosa circoscrive,
Chiude un' orbe il pianeta ov' io soggiorno.
» Degli Astri il corso io seguirò. Le rive
Raggiungerò dell' ultimo Orizzonte;
E quelle genti d' ogni luce prive
» Chiamerò a dissetarsi al puro fonte
Che dalla Croce vivido zampilla,
D' un segno impresse di salute in fronte. » —
Così parlava, e l' accesa pupilla
Tenea dritta all' occaso. Il guardo, il volto
Spirar parean profetica scintilla.
. . . . .

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour*)

(Continuazione, vedi facc. 162-168.)

Sopravanzata in mare da lungo tempo dalle altre nazioni, la Repubblica, dal momento che non poteva fare più assegnamento sulla Corsica, era anche ridotta in terra allo stremo. De' suoi già sì vasti dominii, altro non rimanevale che le due anguste riviere liguri; ed al fallimento morale erasi anche accoppiato, compagno inseparabile, il materiale. Il *deficit* era divenuto una malattia cronica, parte a cagion delle entrate grandemente assottigliate, e parte per le dilapidazioni e lo spreco del danaro pubblico.

La politica genovese era perciò divenuta una lotta quotidiana coi bisogni incessanti, a soddisfare i quali non bastavano sempre i mezzi ordinari; e i capi del Governo erano, non di rado, costretti a ricorrere ora alle estorsioni, ora agli inganni.

Tale si era la situazione di Genova intorno il 1766 sotto il dogato di Francesco Maria Rovere. La Repubblica era governata in sostanza da poche famiglie nobili e da un Senato che nulla sapeva negare ai governanti e teneva loro il sacco.

Per la situazione di Genova e per lo spirito che la dominava il cavaliere Turbini, che ho presentato nel capitolo antecedente al lettore, pareva fatto apposta.

Mentre tutti disperavano, egli sapeva sempre trovare un qualche ripiego inaspettato; e quando il tesoro era a secco, ed era tale assai spesso, il suo genio finanziario sapeva far denaro di nulla. I suoi sottili trovati non rimettevano, a vero dire, la Repubblica in gambe, ma tale non era l' intenzione dell' abile finanziario e dei suoi complici.

A lui bastava contentare e cattivarsi i suoi nobili protettori, rendersi loro indispensabile ed appropriarsi una parte più o meno lauta del bottino.

Quando il cavaliere Turbini tornò verso il meriggio in cancelleria, trovò nel suo gabinetto il conte Voltello, capo della marina ed il marchese Durazzo, consigliere della Repubblica, che lo stavano aspettando.

— Cari amici, diss'egli scherzando, sapreste voi indicarmi un tesoro nascosto?...

— Sicuro, rispose prontamente Durazzo, nella vostra testa!...

— È vero, osservò il conte Voltello, ma non ammetto il *nascosto* perchè non v'ha alcuno in Genova che non lo conosca!

— Siete un grande adulatore, conte, fece Turbini battendogli famigliarmente la spalla, con la palma. Le vostre parole sono esagerate, e ve ne accorgerete uscendo di qui a mani vuote, giacchè scommetto che siete venuto qui per incassar la somma votata dal Senato.

(*Continua*).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 30 Marzo 1872. Anno IV, N. 14.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

ANCORA SULLA POSTILLA BIOGRAFICA

INTORNO AI POETI CHE CANTARONO EPICAMENTE

LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO

Carissimo Don Luigi,

L' imparzialità sta bene in tutto e ancor più nelle opinioni letterarie. Nel pubblicare quella mia postilla bibliografica l' unico proposito che m' ebbi fu di procurarmi notizie più certe sull' argomento, nel pensiero di ristamparla a parte con alcune mie ricerche storiche e archeologiche intorno alla grande scoperta del Nuovo Mondo. E perciò sono più che riconoscente alle cortesi osservazioni dei chiarissimi signori Avv. Dondero e Cav. Prof. Gazzino, comune nostro amico, uomo di quel merito e sapere che ognun sa.

A ciascuno la parte sua. L' asserzione incolpata non è mia, ma bensì di chi dettava la prefazione all' Amerigo. Anzi su quel supposto è fondato l' assunto del poema, assunto del resto sostenuto da qualche geografo. Io però nei primi abbozzi della mia postilla avevo aggiunti in via di nota le seguenti parole, che ogni lettore del vostro Giornale potrà porre al luogo conveniente, come ho fatto io stesso appena mi sono accorto d' averle ommesse. Eccole: *Così nella prefazione. Cristoforo Colombo però non solo scoprì parecchie isole importantissime, tra le quali San Domingo e Cuba, ma per confessione di tutti gli storici spagnuoli scoprì anche il continente americano per il tratto di più di 500 leghe.*

Del resto, io son ben lontano dal confondere il massimo Ligure cogli altri avventurieri suoi compagni. La lettura della vita di quel Grande scritta dal mio concittadino Cav. Bossi destò in me in quei primi anni della mia adolescenza tale culto di venerazione per lui che andò sempre aumentando; nè trascurai occasione di manifestargli la mia alta stima e in prosa e in verso. — Non so perchè nessuno de' valenti scrittori di cui Genova si onora non abbia pensato a stendere una breve biografia in forma popolare da proporsi a lettura vitale al popolo, da cui esso potrebbe ritrarre istruzione veramente proficua per informarsi a una vita intemerata, utile a sè, e ancor più alla patria, meglio di altre letture tutt' altro che edificanti. Che se tale biografia è già scritta e stampata, si diffonda, a migliaja di copie per carità, chè n' è urgente il bisogno.

Pregandovi d' inserire in uno dei prossimi numeri del vostro utilissimo Giornale questi miei pochi cenni di rettificazione, mi professo con sincera stima

Di casa, il 24 marzo 1872.

Al Chiarissimo e Molto Reverendo
Sig. Abb. Cav. Luigi Grillo.

Devotissimo
Michele Sartorio.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour*)

(Continuazione, vedi facc. 183-184.)

— Precisamente! rispose il conte. Ma non basta; chieggo altro ancora! Ecco la relazione officiale!...

E stese in ciò dire, un quaderno a Turbini, il quale lo respinse esclamando:

— Un' altra volta.... un' altra volta!... Che serve il leggere?... tanto non toccherete un soldo!

— Non si tratta che di un migliaio di scudi!

— La cassa è vuota.... ma che c' è egli di nuovo?

— Un infortunio marittimo. La nostra galea il *San Lorenzo* fu sopraccolta nel suo ritorno dal Levante da una tempesta ed ha dovuto ricoverarsi malconcia a Malta. Essa non può più proseguire il viaggio ed il capitano chiede danaro per le riparazioni necessarie...

— Come? interruppe vivamente Durazzo, il *San Lorenzo*.... la migliore galea della Repubblica danneggiata?

— Fosse, esclamò Turbini, l' intiera squadra incapace di tenere il mare e bisognosa di riparazioni dinanzi a Malta, io non potrei darvi un soldo in questo momento. Addio, caro conte, vi bisogna aspettare....

Voltello uscì col muso lungo un palmo e Turbini si rimase solo con Durazzo.

Era questi un giovane uomo di Stato, inviato più volte dalla Repubblica in missioni importanti, intrigante, frivolo e scialatore come i nobili francesi di quei tempi. Egli toccava appena i trent' anni e poteva ire molto innanzi come quegli che apparteneva ad una delle nobili e potenti famiglie che eransi appropriate il monopolio del governo in Genova. Il suo casato non era punto inferiore a quello dei Doria, degli Spinola, dei Grimaldi, degli Imperiali, dei Cicala ecc., ed uno dei suoi zii aveva tutte le probabilità di succedere al Rovere nel dogato.

Turbini era molto intrinseco del Durazzo, il quale trattava il *parvenu* come un suo pari, per la buona ragione che aveva bisogno di lui per pareggiare le sue entrate colle spese. Ma anche Turbini approfittava dei servizi che rendeva all' amico di cui il nome illustre copriva molte sue dubbie azioni.

— San Lorenzo, disse Durazzo sedendo in un seggiolone a bracciuoli, è perseguitato da qualche tempo dalle disgrazie. La nave che porta il suo nome per poco non andò naufraga, come avete

udito; e la notte scorsa il santo stesso fu a un pelo di rimanere spogliato di ogni cosa preziosa.

— Come sarebbe a dire, fece meravigliando Turbini.

— Ancor nol sapete?... Tutta Genova ne parla. Fu commesso un furto sacrilego in Duomo....

— E i ladri sono arrestati?...

— Nessuna traccia di ladri. Le porte non furono trovate aperte, e non si videro segni di violenza. Le finestre intatte, niun serrame forzato, e persino l' armadio derubato non portava vestigia di rottura. Esso fu aperto e richiuso manifestamente con un grimaldello. È un affare misterioso....

— Certo, certo.... sclamò Turbini. E quale fu il danno....

— Ragguardevole! Mancano due calici d'oro schietto, un mucchio di voti d' oro ed una collana di perle preziosissime. Sono questi gli oggetti principali che furono derubati.

— Da quel che dite, parmi un furto domestico.

— Sicuro, e quando si veggono simili tiri, non c' è più da ridere se i preti hanno fatto mettere sette serrature alla cassa di ferro che rinchiude il *Sacro Catino*. Ben ponno i ladri matricolati aprir con grimaldelli ed altri ordigni due o tre serrature, ma aprirne sette, ciascuna diversa dall' altra, a ciò manca il tempo, la forza e la tranquillità d' animo necessaria.

— E voi credete, caro Durazzo, che il Sacro Catino abbia effettivamente l' immenso valore che gli si attribuisce, chiese Turbini con sorriso sarcastico?

— Certamente! È la gemma più grossa che si conosca e non ha la sua pari in tutta la Cristianità e nei tesori dei principi asiatici. Fate un po' il vostro conto: uno smeraldo di circa sedici pollici di diametro è un valore incalcolabile!

— Davvero, esclamò Turbini. Io non sono conoscitore di pietre preziose e non ho mai veduto il Sacro Catino; ma nonostante la sua celebrità mondiale, io mi permetto di dichiararlo una semplice composizione di vetro di niun valore!

Il Sacro Catino una composizione di vetro!... sclamò Durazzo, balzando in piedi. Voi siete il primo, Turbini, che ardisca porre in dubbio la genuinità di questa pietra preziosa. Ci sono tanti in

Genova che s' intendono di queste cose, ma nessuno ha mai osato porre innanzi un' opinione così paradossale e temeraria. Al contrario....

— Io non vi avrei mai creduto di una fede così robusta! sclamò vivamente Turbini, interrompendo l' amico suo. Chi ammette la possibilità che la natura possa creare una pietra di una grossezza così esorbitante, direi quasi così eccentrica, deve essere conseguente e credere anche, come gli altri, ai miracoli attribuiti al Sacro Catino.

— Qui non si tratta dei miracoli attribuiti al Sacro Catino, rispose con vivacità Durazzo. Io non credo sia la coppa in cui la regina Saba mescè a Salomone, e molto meno che sia il vaso in cui Giuseppe d' Arimatea raccolse il sangue del Redentore. Sono leggende da donnicciuole e da ragazzi che mi fanno sorridere di compassione. Ma credo ed affermo che il Sacro Catino è una pietra preziosa, uno smeraldo di valore inestimabile, e la mia credenza è avvalorata dalla universale.

Il vostro discredere è senza ragione e senza appoggio. Come avete confessato voi stesso, voi non avete mai veduto il Sacro Catino, non siete conoscitore di pietre preziose e non potete perciò apprezzarle.

— Se qualcheduno mi dicesse, rispose pacatamente Turbini, ch' egli ha nel suo giardino un pomo grosso come un mellone, io nol crederei e non mi piglierei la briga di andarlo a vedere. La natura non oltrepassa mai certi limiti nelle sue creazioni. Vi sono uomini di altissima statura, ma soltanto nella leggenda; e i giganti che abbisognano di quercie per bastoni non esistono che nei poemi del Pulci o dell' Ariosto. Per credere alla genuinità di uno smeraldo grosso come il Sacro Catino, bisognerebbe ch' io vedessi in prima una spica di cui i singoli granelli avessero la grossezza delle noci.

— Oggidì non v' ha sulla terra animale più grosso dell' elefante, rispose Durazzo. Non vi dee essere stato perciò verun *mammuth?* Il rubino più grosso di una picola nocciuola è sommamente raro! e non pertanto l' imperatore Rodolfo II, come testimoniano scrittori degni di fede, possedeva un rubino grosso come un uovo di gallina. Per quel che riguarda le pietre preziose, il caso è speciale.

Esse vengono sistematicamente rimpicciolite dalla speculazione e tagliate in parte per renderne possibile la compera e la vendita. Le gemme sperticate e di un valore straordinario non trovano compratori.

Per tal modo anche l'oro non circola più in grossi pezzi, quale si estrae alle volte dalle miniere, ma si conia in piccole monete... Ma, torniamo al Sacro Catino: perchè questa enorme pietra preziosa non sarebbesi conservata, per un' eccezione, nella sua interezza originale?... Vi ripeto ch' io non credo ch' essa sia la coppa smeraldina di Giuseppe d' Arimatea, il così detto *Santo Graal;* ma questo è però certo ed irrepugnabile che questa pietra preziosa trovasi da ben cinquecent' anni in possesso del Duomo di Genova, e che nei secoli antecedenti era riputata il maggior gioiello del tesoro dell' Impero bizantino.

— Può essere, osservò Turbini, ma ciò non prova altro se non che i Bizantini s' illusero come i Genovesi....

— Orsù, io vi citerò un' autorità irrecusabile, l' autorità dello storico Muratori....

— Un' altra volta, caro amico!... interruppe Turbini. Abbiamo già cianciato abbastanza. I torbidi nella città; i reggimenti che chiedono tumultuando il soldo arretrato; la promessa che ho fatto al Doge di trovare oggi ventimila ducati.... una promessa così straordinaria.... così inaudita....

— Se avete avuto la pazienza di ascoltarmi sin qui, avrete, spero, anche il tempo di udire quello che dice il Muratori del Sacro Catino, osservò Durazzo.

— Se il vecchio Abramo Cantador, il nostro grande conoscitore di gemme, sclamò Turbini impazientito, lo dichiarasse una pietra preziosa genuina, sarebbe per me più importante della testimonianza di dieci Muratori!

— Vi ho pur colto dove volevo! sclamò Durazzo con piglio trionfante. Muratori non giudica egli stesso la pietra preziosa, ma narra come fu giudicata da altre persone. Nel nostro archivio segreto di Stato trovasi un documento, dal quale si ritrae che il Sacro Catino fu, circa due secoli fa, dato in pegno segretamente ad un consorzio di banchieri....

— Davvero?... esclamò Turbini con una espressione singolare di sorpresa e di interesse.

— Sicuramente, e Muratori soggiunge che il Sacro Catino rimase impegnato per ben due anni, finchè durarono le strettezze dello Stato, e non fu potuto riscattare che il terz' anno. Voi vedete dunque, caro Turbini, che quella coppa di smeraldo deve avere un gran valore reale, dacchè è più facile trovare cent' uomini che recitino in ginocchio le loro orazioni davanti una reliquia, di quello che un solo che sia pronto a dare a prestito sopra di essa un monte d' oro. Che cosa potete obbiettare?

— Che cosa posso obbiettare? disse Turbini, il quale, mentre parlava Durazzo, ora pareva assorto in profondi pensieri, ora vivamente commosso. Io mi attengo sempre a quello che ho detto. Coloro che prestarono danaro su quella pretesa pietra preziosa erano pazzi e furbi più di quelli che la diedero loro in pegno. Durazzo, io non so se vi abbia a ringraziare di avermi fatto avvisato di questa narrazione di Muratori! Si vuol sempre avere il primato di una bella idea, e i precursori spiacciono a tutti. La vostra citazione mi rapisce codesta gloria. Sin da ieri notte sono assediato da un pensiero, il quale credevo spuntato per la prima volta nella mia testa.... Ed ora....

— Di che intendete parlare?... Spiegatevi chiaramente, interruppe Durazzo.

— Io voglio fare quel che già fu fatto, come avete detto, or son due secoli a Genova.... voglio impegnare il Sacro Catino! disse freddamente Turbini. Ho promesso al Doge di dargli stassera venti mila ducati e mi attaccherei alle funi del cielo per trovarli!

— Cospetto! sclamò Durazzo balzando in piedi. Come potete voi darvi a credere che i canonici del Duomo vi consegnino il Sacro Catino?... E dentro oggi in giunta?... È una pazzia madornale, un' illusione stempiata!...

— Nulla più facile! Ma di ciò più tardi!... Ad ogni modo, un buon genio vi ha qui condotto, marchese, dacchè senza le vostre rivelazioni io non avrei forse saputo rinvergare il come! Quello che seguirà è certamente non meno difficile. Può essere un caso ordinario il dare in pegno un pezzo di vetro colorato per una pietra

preziosa; il difficile sta nel darla a bere ai conoscitori. Qua la mano, marchese, voi mi aiuterete a colorire il mio disegno, e non vi riuscirà discaro rendere un servizio segnalato alla nostra gloriosa Repubblica.

— Senza dubbio e.... ci sarà anche qualche cosa da rosicchiare?...

— Naturale!... Sentite!... Io ho bisogno di venti mila ducati per questi maledetti Tedeschi. Le spese per conchiudere il prestito io le calcolo su per giù a venticinque per cento, il che equivale a dire che mi abbisognano venti cinque mila ducati. Codesta somma è dunque il minimo per cui daremo in pegno il Sacro Catino.

— Ma vi ripeto che i canonici di San Lorenzo non acconsentiranno mai a darvelo!

— Di ciò lasciate il pensiero a me!

— E se si chiarisse che esso è una vera pietra preziosa?

— Sarà tanto più facile impegnarlo.

— E nel caso contrario?

— Il Sacro Catino sarà costretto a far miracoli, se non come pietra preziosa, come reliquia venerata. In ambedue i casi, la faccenda andrà a vele gonfie, Durazzo!

CAPITOLO III.

Il cavaliere Turbini aveva detto che avrebbe pensato lui ad aver nelle mani il Sacro Catino e tenne parola. A somiglianza degli antichi incantatori ei seppe aprire, senza l' aiuto di grimaldelli, la cassa di ferro con sette serrature in cui era custodito. Una parola operò il prodigio. Astuzia, risolutezza e bisogno urgentissimo di danaro sono tre leve potentissime da disgradarne la famosa d' Archimede.

Il modo onde s' impossessò del gioiello in nome del Governo era assai semplice.

Il giudice istruttore del processo per il ladroneccio consumato, come abbiamo veduto, nel duomo di San Lorenzo, non essendo

riuscito a scoprire gli autori, aveva dovuto conchiudere ch' esso era stato perpetrato da persone che bazzicavano frequentemente e conoscevano ne' suoi più intimi ripostigli la chiesa.

Codesta idea era stata suggerita da Turbini, il quale, come rammenta il lettore, aveva già detto a Durazzo che quel furto senza effrazione pareva eseguito da *ladri domestici*. Non si potendo scoprire, e per conseguenza, non potendosi arrestare i ladri, tutti gli oggetti preziosi che ancora rimanevano nel Duomo versavano in pericolo di essere derubati, pericolo tanto più grande in quanto che i ladri domestici non iscoperti, incoraggiati dalla riuscita del primo furto, ne avrebbero commesso probabilissimamente un secondo. In questa critica posizione, il Governo, custode naturale degli averi sacri e profani della Repubblica, si vedeva costretto ad ordinare che tutti gli oggetti preziosi del Duomo di uso non quotidiano, fossero dati in custodia allo Stato fino a tanto che fosse ultimato il processo.

Quest' ordine mirava naturalmente al Sacro Catino soltanto.

Nelle prime ore pomeridiane del medesimo giorno in cui Turbini aveva concepito il suo disegno, una Commissione si recò a tal fine al Duomo.

Questa Commissione componevasi del giudice istruttore, dell' abate Tebaldo Cepronio, cieco strumento del Governo, e del marchese Durazzo. Questi commissari governativi erano accompagnati da un inserviente del tribunale e da un vecchio tutto canuto e richinato.

Era questi un ebreo, come mostrava la pezza gialla attaccata al suo mantelletto e come appariva dalle sue sembianze caratteristiche. I suoi occhi neri rotavano irrequieti sotto le bianche e folte sopracciglia ; la sua barba bianca anch' essa scendeva, come dice Dante, *al petto in doppia lista*, e la faccia asciutta e cartilaginosa portava impresso lo stampo di una razza straniera.

Codesto ebreo, umile sì che cedeva il passo allo stesso inserviente del tribunale, era il ricco gioielliere Abramo Cantador, qualificato da Turbini come il più esperto conoscitore di pietre preziose di Genova. Durazzo d' intesa con Turbini, lo aveva invitato ad accompagnarlo al Duomo senza dirgli però il perchè ; ma il vecchio

accorto aveva già indovinato che trattavasi di qualche affare misterioso.

Giunta nella cattedrale di San Lorenzo, la Commissione fece chiudere le porte, ed incominciò immediatamente le sue funzioni. La prima cosa, essa ricevette in consegna molti arredi preziosi, senza valersi dei servizi d' Abramo, il quale pareva fosse stato invitato soltanto come spettatore. Egli si era seduto in disparte come dimenticato, quando l' inserviente, accostandosegli, gli picchiò sopra la spalla, esclamando:

— Adesso si va in sagrestia! Seguiteci, Abramo!

L' Ebreo si alzò e tenne dietro tremando alla comitiva.

In sagrestia era un armadio di ferro chiuso da sette grosse serrature. Il parroco che faceva la consegna alla Commissione, le aprì una dopo l' altra, e, fatto quindi un profondo inchino, spalancò l' armadio.

Sopra un cuscino di velluto apparve il Sacro Catino.

Il parroco lo trasse fuori, senza toccarlo, per un cordone appiccato alle due maniglie, lo depose sopra un tavolino e si gettò ginocchioni, recitando una preghiera in latino. Tutti gli astanti imitarono il suo esempio, ad eccezione di Durazzo, il quale piegò soltanto il capo, facendosi il segno della croce.

Compiuto quest' atto di divozione, Durazzo si volse in cerca dell' ebreo, il quale erasi nascosto dietro un pilastro per non turbar colla sua presenza la pia cerimonia.

— Abramo! disse con piglio disinvolto il Marchese. Ti è concesso vedere un gioiello che nessuno della tua razza ebbe mai avanti gli occhi.

— Ah!... ecco finalmente il mio còmpito, disse fra sè l'Ebreo. Io debbo stimar quella coppa!

E trattosi innanzi lentamente, non senza girare all' intorno sospettoso lo sguardo, fece un inchino profondo al Marchese e a tutti gli astanti.

— Ecco qui un miracolo di pietra preziosa, disse Durazzo accennandogli colla mano di farsi più accosto. Sai tu che cosa è?...

— Lo so, Eccellenza, lo so!... mormorò l' Ebreo, abbassando gli occhi con riverenza.

— È la coppa in cui Gesù Cristo, Signor nostro, mangiò l'*agnello pasquale*, soggiunse l'abate Cepronio in via di spiegazione.

— Oh! lo so... lo so!... rispose l' Ebreo con un inchino. Essa venne a Genova da Cesarea, e i Genovesi l'ebbero come parte del bottino. Salomone l' ebbe in dono dalla regina Saba. Io dimoro in Genova da ben cinquantaquattro anni; or come potrei ignorare tutto ciò?

— E Giuseppe d'Arimatea raccolse in questa coppa il sangue del Redentore crocifisso, rincalzò l' abate Cepronio. Essa non ha perciò l'eguale per santità nel mondo intiero. Ma anche il suo valore materiale è sopra ogni paragone. Tutto quanto il tempio di Salomone in Gerusalemme non poteva avere il valore che ha questa coppa.

— È una pietra singolare! badava a dire l' Ebreo, tentennando il capo calvo, e rilucente come l'avorio. È una pietra singolarissima.

Gli altri intanto ivano sollevando il Catino pel cordone contemplandolo da tutti i lati.

— Abramo, disse poi Durazzo, non v' ha alcuno in Genova simile a te per conoscere le pietre preziose. Di' su: quale è il valore di questa qui... Tu vedi bene che tutti i signori qui presenti sono contenti che tu l'apprezzi.

— Eccellenza! Una pietra preziosa che supera in grossezza quante se ne conoscono al mondo non si può apprezzare giustamente. D'altra parte non v' ha chi la compri, e i Genovesi non permetterebbero mai che si vendesse, caso che vi fosse un compratore.

— È vero, disse Durazzo, a cui parve che le dubbie parole dell' Ebreo confermassero l'opinione di Turbini sul Sacro Catino. È vero che non si troverebbe mai un compratore, ammesso anche che i Genovesi volessero privarsi di un tanto gioiello; ma ciò non toglie che tu non abbia a dire quello che vale. Un diamante del peso di un carato si paga, se non erro, da quaranta a cinquanta scudi, ed il prezzo aumenta secondo il quadrato del peso. Degli smeraldi orientali (e ne abbiamo qui uno appunto) ho sentito a dire che valgono quattro volte i diamanti di peso uguale, ed anche il loro valore aumenta secondo la medesima proporzione. Dunque di'

su il prezzo di questa coppa, senza tante cerimonie! Noi siamo tutti curiosi di saperlo. Tu hai con te certamente la tua pietra di paragone e la tua lima?...

— Nobili signori! rispose l'Ebreo, facendo una profonda riverenza, io so benissimo che questa pietra preziosa è così santa che un'antica legge della Repubblica condanna a morte chiunque ardisse toccarla con oro, argento, corallo o pietra di paragone di qualsiasi specie. Anche l'occhio del conoscitore è una pietra bastante di paragone, ed io l'ho già esaminata abbastanza così da vicino.

— Parla adunque! disse Durazzo.

Nelle sembianze dell'Ebreo appariva chiaramente espressa la sua penosa situazione, la sua paura e la sua diffidenza.

Doveva egli dire che la pietra era genuina? Egli conosceva l'istoria segreta della sua patria e doveva credere possibile che potesse venire imposta a forza la compera del Sacro Catino. Doveva egli dire che la pietra non era genuina? Ciò poteva essere interpretato come un'eresia punibile colla morte. Egli tentennò alquanto la testa e disse da ultimo:

— La pietra ha un diametro di circa sedici pollici, una profondità di sei, ed un'altezza di otto.

— Perchè dici tu sempre la *pietra?* sclamò ad un tratto l'abate Cepronio, la deve però avere un nome!

— Degnissimo signore, rispose rattamente l'Ebreo, il nome non fa nulla alla cosa. Io la chiamo anche smeraldo.

— Ma la è anche uno smeraldo, gridò imperiosamente Durazzo.

— Come vuole, Eccellenza, rispose l'Ebreo inchinandosi, come vuole. È lo smeraldo più singolare che sia mai capitato innanzi agli occhi di un conoscitore di pietre preziose, e singolare anche in ciò che esso possiede virtù miracolosa.

— Non tante parole! disse Durazzo. Di' su breve e schietto, se è genuino e quanto vale!

Abramo squadrò con un'occhiata gli astanti:

— Nobilissimi signori, diss'egli, deggio io dunque determinare il valore reale di questo gioiello? La legge antica che commina la pena di morte a colui che applica la pietra di paragone a questo Catino è sempre in vigore ed è anche assai ragionevole, giacchè

quel che è sacro non può esser misurato con una misura terrena.

— Narrano di pietre che guariscono l'epilessia, e di altre che assorbono in sè le malattie di coloro a cui vengono applicate. Sono queste pietre veramente preziose, fossero anche ciottoli raccolti lungo la spiaggia del mare. Io debbo valutare il gioiello venerato da ben sei secoli dal popolo di Genova? E come degg' io valutarlo? Se io dicessi, e notate bene, nobilissimi signori, ch' io nol dico, se io dicessi: la pietra non è genuina, voi dovreste però tacervi e fare come se fosse genuina a cagione del popolo, dacchè il popolo è un fanciullo, e tiene per vivi i suoi fantocci. Ma chi oserebbe sparare il fantoccio davanti al fanciullo e dirgli: vedi, i suoi visceri sono pieni di cruscherello?

— Tutto ciò non ha che far qui! sclamò spazientito Durazzo. Fa il tuo estimo e non cianciar tanto!

— Vi sono gente, osservò Cepronio, che pongono in dubbio la Divinità di Cristo e la Concezione Immacolata di sua Madre; or perchè non vi avrebbero uomini che revocano in dubbio la genuinità del Sacro Catino?

Intimorito piuttosto che incoraggiato da queste parole, l' Ebreo si accostò di bel nuovo al Sacro Catino e le sue labbra stavano per profferire una grossa cifra quando si ritrasse indietro improvvisamente.

— Nobilissimi signori, diss'egli, codesta pietra è ad ogni modo più preziosa per la grazia di Dio appiccicata ad essa che per la materia ond'è composta. Anche questa è sola nella sua specie e preziosissima. Io ho ora espresso debitamente la mia stima; mi è egli lecito ritirarmi?

— Tu devi dire in prima il suo valore! sclamarono ad uno Durazzo e Cepronio.

— Con vostra licenza, nobilissimi signori! codesto Catino ha virtù miracolosa come Catino e non come pietra, qual che sia il suo nome. Io vi dico: un gioielliere, un vecchio ebreo, qual io mi sono, non può valutare una pietra preziosa come questa; la *Chiesa* soltanto può valutarla giustamente. Quello che dice e tiene la Chiesa, quello è il valore della pietra preziosa, e il prezzo che stabilisce si può ammirare soltanto come una cifra astronomica;

ma non v'ha alcuno così ricco sopra la terra che possa sborsarlo!

Gli astanti si guardarono in faccia e non aprirono bocca. Il giudice istruttore sorrise; l'abate Cepronio aprì la sua tabacchiera e si recò una presa alle nari. L'astuto Abramo frattanto inchinavasi profondamente a destra e a sinistra, ed indietreggiando con bel garbo, se la svignava per una porticina laterale della cattredale senza che alcuno tentasse impedirnelo.

CAPITOLO IV.

— La faccenda nel duomo è finita; il Sacro Catino è in nostro potere, sclamò Durazzo entrando un quarto d' ora dopo, in compagnia dell'abate Cepronio, nell' uffizio di Turbini.

— Di ciò non ho mai dubitato, rispose questi sorridendo, ma ditemi un po', Durazzo, quale è ora la vostra opinione intorno al Sacro Catino? Dopo quel che ha detto il vecchio Abramo, lo credete voi ancora uno smeraldo?

— L'Ebreo non ha però detto una sola parola che ponga in dubbio la genuinità di quella pietra preziosa.

— Certamente! A ciò gli mancava il coraggio; al contrario lo avrà dichiarato sacro senza tanti amminicoli, osservò Turbini ridendo.

— L' Ebreo, fece Cepronio levando in alto ed esaminando da ogni lato il gioiello che recava in mano, l' Ebreo ha parlato come un vero augure antico. Le sue parole erano tutte a doppio senso!

L' abate Cepronio, discendente da una nobile, ma non ricca famiglia genovese, e destinato per ciò allo stato ecclesiastico, era un uomo sui quarant' anni, di aspetto gradevole e di grande vivacità di spirito. Nella sua gioventù egli si era assai occupato d' alchimia, attendendo alla trasmutazione della così detta polvere di proiezione, essendo quello il tempo degli adepti, dei fabbricatori d' oro e dei distillatori dell' *elixir vitae*. Amante delle arti belle, egli era molto addentro nella conoscenza de' quadri, e lo si citava come un' autorità.

Mediante le sue alte relazioni, egli aveva ricevuto molte missioni politiche, ed aveva fatto parecchi viaggi a Tunisi e in Algeri

per liberar schiavi cristiani. Maniere elette, destrezza diplomatica e portamento sicuro lo avevano raccomandato da ultimo all' attenzione dell' arcivescovo di cui era riputato da lungo tempo il favorito.

— Abate Ceprouio, disse Turbini, voi siete doppiamente capace nella vostra doppia qualità di antiquario e di scienziato di proferire un giudizio adeguato. Qual' è la vostra opinione intorno al Sacro Catino?

— Io credo che lo si possa giudicare tanto infinitamente prezioso quanto di niun valore.

— Come sarebbe a dire? Spiegatevi!

— La cosa è semplice. Codesta tazza è come tutto quasi al mondo, quel che si crede che sia. Una tazza in sè non ha alcun valore: ma poniamo fosse la tazza con cui Omero, giusta la tradizione, attinse acqua, o quella in cui Orazio delibava il falerno, non avrebbero elleno un valore inestimabile? Certamente per coloro soltanto che ammirano Omero ed Orazio come i due maggiori poeti che siano mai stati al mondo, e non per i Laponi e i Moscoviti. Ora, per un gran numero d' uomini codesto Catino è, non solamente un'antichità, una rarità, ma anche un oggetto sacro e che opera miracoli. Il perchè lo si può definire una cosa infinitamente preziosa e di valore incalcolabile.

— Vuolsi però riflettere, osservò Turbini, che questo valore, il quale consiste soltanto nella credenza degli uomini, diminuisce ogni dì più, e forse forse oggidì è quasi uguale a zero. — Anche la tazza d' Omero, a volere che abbia un valore, dee aver l'apparenza di una tazza ed armonizzare con le condizioni della sua vita. — Per tal modo, se qualcuno ci mostrasse una moderna tazza da caffè ed affermasse ch' essa appartenne, al Cantor dell'*Iliade*, noi gli rideremmo in faccia. Lo stesso avviene nel caso nostro. Da questa coppa, che può contenere appena una gallina, Cristo non potè aver mangiato l'*agnello pasquale*, e le condizioni economiche di Giuseppe d'Arimatea non erano tali sicuramente che gli permettessero di possedere un servizio di smeraldo. Ciascuno è di ciò convinto, e nessuno può perciò creder più al Sacro Catino. Durazzo può far testimonianza ch' io, senza averlo mai veduto, non ci ho

mai creduto. Ei mi ha soltanto incitato a farlo apprezzare da un conoscitore, e sarebbe stato meglio che io non gli avessi dato ascolto. Noi l'avremmo allora impegnato coll' apparenza almeno di un' intenzione onorevole, mentre ora non sarà più che mero traffico.

— La salvezza della Repubblica sta in cima a tutto! sclamò Durazzo rizzandosi come un antico romano, quantunque ei fosse in fondo tutt' altro che un repubblicano.

— Sarei curioso di sapere, osservò l'abate Cepronio, chi si lascierà corbellare da noi in simile circostanza. Una si grossa somma...

— Certamente, interruppe Turbini, obbligare a pigliare in pegno questo preteso gioiello rassomiglia assai ad un' estorsione. Ma..... come fare altrimenti.

— Cepronio ha ragione, osservò Durazzo, chi ci vorrà prestare danaro sul Sacro Catino se non è una pietra preziosa? A chi disegnate voi darlo in pegno, Turbini?

— A chi? rispose l' interrogato con un ghigno diabolico. È una dimanda fanciullesca, amico caro! Quando voglio far ferrare un cavallo da chi vado? Naturalmente dal fabbro-ferraio. E quando voglio impegnare una gemma ed aver danaro da chi degg' io andare, se non dagli ebrei?.... La nazione ebraica ha sempre avuto il privilegio di prestar denaro o per amore o per forza ai cristiani.

— Voi volete dare in pegno il gioiello ad un Ebreo? sclamò con ansietà l'abate Cepronio. Sentite, Turbini, mi pare un tiro un po' arrischiato. Io mi rivolgerei ad un gocciolone ma non ai furbi matricolati.

— Turbini opina, osservò Durazzo, che il leone sia più potente di un intiero esercito di volpi!

— Io tengo ai miei ebrei, rispose il finanziere, e spero mostrarvi che la genuinità del gioiello non fa nulla. Io credo persino, vedete un po', sia una fortuna per il nostro affare, quale ci sta ora innanzi, che la pietra sia falsa. Credete voi che uno smeraldo così enorme avrebbe potuto superare felicemente tanti secoli senza eccitare la cupidigia degli uomini? (*Continua*)

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 6 Aprile 1872. Anno IV, N. 15.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

Come il Generale CIALDINI adulando MANFREDO FANTI ci rammenti la disperazione di un nemico del Papato descritta da due Genovesi.

Nel primo giorno del corrente mese aveva luogo a Firenze la solenne inaugurazione del monumento eretto a Manfredo Fanti che nato in Carpi su quel di Modena nel 1806, fu esule nel 1831, e dal Re Vittorio Emanuele II creato addì 4 ottobre 1860 Generale d' Armata, morì in Firenze il 5 aprile 1865.

Quell' altro Senatore e Generale d' armata che ha la non invidiabile gloria di aver detto nel settembre 1860 ai soldati del quarto corpo d' armata: *Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri*, così, inaugurandosi il monumento al suo collega, si esprimeva: « L' opera ed il concorso di Fanti resero possibile l' ardito e sagace « concetto politico di Luigi Farini e Bettino Ricasoli, che di tanto « affrettò il pieno risorgimento italiano. Prima che accadesse l'an- « nessione della Toscana e dell' Emilia, Manfredo Fanti, generale « in capo della Lega, venne prescelto per Ministro della Guerra dal « Conte Cavour, genio moderatore e sintetico di quegli eventi « straordinari. Organizzò rapidamente e con mirabil senno il primo « esercito italiano » (*Accettò quasi tutti gli ex-ufficiali dei 3 reggimenti della famosa Legione Anglo-Italiana e quelli che per Dimissione più o meno volontaria, per Rimozione dal grado e dall' impiego per mala condotta abituale e per mancanza contro l'onore*

più non facevano parte dell' esercito piemontese, ma che appartenevano alla Frammassoneria): « e quindi nel settembre seguente « dirigeva in persona l' invasione dell' Umbria e delle Marche. Fu « una brillante campagna di 20 giorni, nei quali le piazze del nemico, le truppe, lo stesso generale in capo, tutto, in una parola, « cadeva nelle sue mani. Fu una campagna modello che diede a « conoscere di quali maggiori cose ei sarebbe stato capace. » (*Ma quelli che s' intendono bene di* ONORE MILITARE *ed ai quali fu data la Medaglia al Valor Militare in quella campagna non ardiscono di vantarsene, perchè la pensano col* DIRITTO CATTOLICO *che dice:* « È notissima la *infamia* di Ancona. Le truppe che dicevansi liberatrici e che in sessantamila avevano macellato poco più di quattromila combattenti a Castelfidardo, assediavano Ancona. Dopo una eroica difesa, la piccola guarnigione di quella città, tradita da Napoleone III e dal famoso dispaccio Grammont che fu una vera infamia, avendo resistito fino all' estremo contro gli assalti poderosi delle genti di terra e della armata di mare, veduto balzare in aria la polveriera del Lazzaretto, crollare le difese della lanterna, seppellire sotto le rovinate casematte i pochi prodi che con l' unico cannone ancora servibile, da quella parte tenevano stupendamente alto l' onor militare nel disonore universale di una Europa codarda e settaria, disperando di soccorsi che la volpina politica del *protettore della Chiesa*, il settario Napoleone III impediva, alzò bandiera bianca. Il Persano appena vide quel segnale cessò dal bombardamento; il Fanti continuò ancora per *undici ore*, come osò vantarsi, o per sette, come assicurò il Quatrebarbes risparmiando al generale *quattro ore di infamia*) ».

Ma lasciam che il Duca di Gaeta continui il suo cointeressato panegirico: « .... Sciolto l' esercito e rientrato a Torino, egli (Fanti) « sostenne il Ministero della Guerra sino alla morte del Conte di « Cavour. Poi ritirossi affranto e venne più tardi incaricato del Gran « Comando militare di Firenze. Da quell' epoca all' aprile 1865, in « cui spirò, la sua vita fu una lotta penosa contro l' invadente ma« lore, fu LUNGA ED ORRENDA AGONIA.

« .... Morì POVERISSIMO.... »

Nella fiducia che il Governo del Regno d' Italia il quale non fu

avaro di sussidii ai figli del *poverissimo* ex-medico Luigi Farini, non lo sarà stato nemmeno verso quelli del *poverissimo* Manfredo Fanti, ci gode l' animo nel credere che almeno nessuno di questi sedicenti Martiri della Libertà e dell' Unità Italiana avrà patito una lunga ed orrenda agonia simile alla seguente descritta nella pag. 384 dell' opera intitolata : *Ménage et Finances de Voltaire avec une introduction sur les moeurs des cours et des salons au XVIII siècle par Louis Nicolardot; Paris* 1854.

Ivi l' autore dopo aver riferito la notissima lettera del protestante Tronchin che in data 20 giugno 1778 afferma come Voltaire, somigliando ad Oreste *Furiis agitatus obiit*, soggiunge : ..... Nous avons donc été à même d'entendre raconter en famille, et dans l'épanchement de l'intimité, les scènes qui se passerent au lit de mort de Voltaire. Nous ne citerons qu'en substance les parti cularités nombreuses que nous tenons de M.me de Villette, qui nous honorait de sa confiance. « Rien de plus vrai, disait-elle, « que ce que Tronchin raconte des derniers istants de Voltaire; il « poussait des cris affreux, il s' agitait, se tordait les mains, se « déchirait avec les ongles; peu de minutes avant de rendre l'âme, « il demandait l'abbé Gautier. Plusieurs fois M.me de Villette voulut « envoyer chercher un ministre de Jésus-Christ; les amis de Voltaire, « présents dans l'hôtel, s'y opposèrent, craignant que la présence « d'un prêtre recevant le dernier soupir de leur patriarche ne « gâtât l'œuvre de la philosophie et ne ralentît les adeptes, qu'une « telle conduite de la part de leur chef aurait condamnés. A l'ap- « proche du moment fatal, un redoublement de désespoir s'empara « du moribond; il s'écria qu'il sentait une main invisible qui le « traînait au tribunal de Dieu; il invoquait avec des hurlements « épouvantables Jésus-Crist, qu'il combattit toute sa vie : il mau- « dissait ses compagnons d'impiété, puis invoquait et injuriait le Ciel « tour à tour; enfin, pour étancher une soif ardente qui l'étouffait, « il porta à sa bouche son vase de nuit: il poussa un dernier cri « et expira au milieu de ses sordures et du sang qu'il avait ré- « pandu par la bouche et par les narines ». Ainsi sont démenties les relations de Condorcet et de Wagnière, qui le font mourir tranquillement ».

« Dans ses *Mémoires* (t. I. p. 71), le comte d'Allonville n'est pas moins explicite. Ayant un jour demandé au comte de Fusée s'il était vrai que Voltaire fût mort en véritable damné, il en reçut cette réponse : « Demandez à Villevieille, à Villette : ils ne le nieront pas devant moi, qui comme eux ai vu sa rage, entendu ses cris : « Le diable est là, il veut me saisir ! disait-il en portant des re- « gards effarés vers la ruelle de son lit.... Je le vois.... Je vois » l'enfer.... Cachez-les-moi. » Cette scène faisait horreur. » — « Quelques années après, dit le comte d'Allonville, je racontais cela à un nommé Hardi, commis-voyageur d'un gros négociant de Rouen, et il ne le voulait pas croire ; mais un valet de chambre de Voltaire qui venait souvent chez lui, interrogé, sur ce sujet, lui confirma les détails donnés par moi d'après le comte de Fusée. »

« Telle est enfin la vérité sur les derniers moments de Voltaire.

« C'était le soir du 30 mai 1778. Onze heures et un quart venaient de sonner, quand très-haut, très-puissant François-Marie Arouet de Voltaire, comte de Tourney, seigneur de Ferney, gentilhomme ordinaire de la chambre du roi, membre de l'Académie française, et de presque toutes les Académies de l'Europe, fut arraché à ses tonnes d'or, à son volumineux portefeuille de contrats, et au délire de la tourbe des lecteurs qui ne reconnaissaient plus d'autres merveilles que la magie de son style, d'autres dogmes que ses contradictions, d'autre divinité que son nom. Il venait de tomber pour toujours dans les mains redoutables de Celui qu'il n'avait jamais aimé, mais qu'il ne parvint pourtant point à chasser entièrement de sa raison ».

Vediamo ora come questa orrenda scena con versi degni dell' *Inferno* di Dante fosse dipinta da quel somasco Laviosa che nacque nel 1736 in Genova ove morì nel 1810 e poi tradotta in buoni versi nella lingua del Lazio dal nostro collaboratore A. Buonfiglio.

LE AGONIE DI VOLTAIRE.

Tu piangi, urli e bestemmi ? È dunque questa
La fermezza del cuor con cui de' mali
Sfidavi ardito l' ultima tempesta ?

Se al giumento che muor noi siamo uguali,
  Se siam fiamma di face che si smorza,
  A che tanto temer di morte i strali?
Spoglia la quercia la corrosa scorza
  Nè di viltà dà segno, e ferma aspetta
  L'urto del vento che a cader la sforza:
E tu duce e signor di nostra setta
  Che sol vedesti in noi materia e moto,
  Tremi e temi di Dio l'alta vendetta?
Di Dio che è trista immagine del vuoto,
  Terror di bassa plebe, e all'uom d'ingegno
  O trastullo o fantasma o nome ignoto?
Così a Voltaire diceva ebbro di sdegno
  Alembert, Diderot forte bramando
  Di tener l'empio nel già preso impegno.
Ma ei che vedeva nel temuto brando
  Dell'eterna Giustizia inciso il come
  Della sua morte e approssimarsi il quando;
Giunte le mani con le ritte chiome
  Volea pur dir Gesù, ma il disse *infame*
  Chè nol conobbe mai sotto altro nome.
Urlò l'inferno allor qual can per fame,
  E venner di colà sopra il suo letto
  L'alme de' rei sedotti a sciame a sciame:
E traendo profondo un *ahi!* dal petto:
  Ne riconosci tu? gridaro insieme
  Con alta voce di eterno dispetto.
Noi siam coloro che lo tristo seme
  Di tue dottrine condusse nel fuoco
  Che toglie l'uomo a ogni futura speme.
Cieco bestemmiator, vedrai fra poco
  Se lo spirto che t'anima è immortale,
  Se esiste un Dio che tu prendesti a gioco.
E battendo per rabbia ale con ale
  Tanta piovver su lui fuligin nera
  Che mai fornace ne diè tanta o tale.

Ed ei fremendo allor: per sempre pera,
  Gridò, quel giorno che mi fece eterno
  E interrompe degli anni la carriera!
Esiste dunque un Dio? arde un inferno?
  Oh perchè pria ch' io fossi generato
  Fulmin non arse l' utero materno?
Perch' io mi fui a questo dì serbato
  In che tutto l' orror sento di morte,
  Dello sdegno di Dio, del mio peccato?
Mostri, flagello delle genti morte,
  Venite a trarmi dallo rio tormento
  Che del vostro penare è ancor più forte.
E, chiamato, un ne venne in quel momento
  Di stranie forme e tal che i suoi compagni
  Fuggon dinanzi a lui per lo spavento.
E, amico, disse, a che tanto ti lagni?
  Vengo al desio: e sì lo inceppa e stringe
  Come mosca che cada in preda ai ragni.
Fervida fantasia, or chi ne pinge
  I palpiti del cuor, gli strani moti,
  L' atro pallor che tutto il corpo tinge?
Tremole son le labbra: gli occhi immoti:
  Convulse le agonie: e nel furore
  Son bestemmie le preci ed empj i voti.
Ma già il tempo s' appressa, e batton le ore
  Prescritte al viver suo: ecco dell' empio
  La trista immago in lui che passa e muore.
Nemici a Dio, ai sacerdoti, al tempio,
  Alembert, Diderot, cagion funesta
  Di tanto sangue e d' inaudito scempio,
Mirate nell' orribile tempesta,
  Nel profondo naufragio che lo attende
  A che il ciel vi riserba e che vi resta.
Vibra il mostro gli artigli e il cor gli fende;
  E sciolta l' alma da quel corpo esangue
  Dinanzi a' rei sedotti la sospende.

Non tal su lepre che ferita langue
  In pugno a quei che la fermò nel corso,
  S' avventa il veltro e ne divora il sangue;
Come sopra di lui vennero al morso
  Gli empi che gli ronzavano d' intorno
  Lacerandogli il petto, il fianco, il dorso.
Sono le voci lor voci di corno
  Che i porci chiama dal selvoso bosco
  Al fango del lor fetido soggiorno.
E ululando così per l' aer fosco
  Piombano insieme e rotolando vanno
  Ov' è più fitto il duol, filtrato il tosco.
Oh Dio!... che morte!... Oh Dio!... che amaro affanno!...
  Se per l' empio Voltaire tu non ti duoli,
  Pensa ai delusi ed al tessuto inganno:
E se non piangi di che pianger suoli?

VERSIO LATINA.

Fles, ululas atque in furias ruis? Haeccine virtus
Qua te jactabas extremum temnere fatum?
Si par interitus jumenta hominesque moratur,
Occiduae si nos flammae vanescimus instar,
Te cur praesentis quatit inclementia lethi?
Cortice nudatur carioso interrita quercus,
Conantesque illam ventos convellere ridet.
Tene ducem nostrae sectae auctoremque decusque
Qui solum in nobis corpus motumque videbas,
Intremere? ultricemque Dei exhorrescere dextram?
Hic Deus estne aliud vacui quam tristis imago,
Abiectae plebis terror, mentique sagaci
Aut quid ridiculum, aut phasma, aut ignobile nomen?
Sic Diderotus et ira percitus Alambertus
Ne qua ducem Voltairium sententia vertat.
Ast qui divino, jamjam moriturus, in ense
Quum genus inscriptum mortis tum perlegit horam

Instantem; manibus junctis et crine rigente,
Vult orare, simulque infamem appellat Jesum,
Quo solo titulo suerat cognoscere Christum.
Ut stimulante fame canis, hinc ululavit avernus
Deceptae unde animae exurgunt, densisque catervis
Adsunt, funereum circumvolitantque cubile.
Moestaque ducentes imo suspiria corde:
Agnoscisne tuos? Una dixere frementes:
Nos tua perpetuis flammis documenta dedere.
Impie, mox cernes lethi an sit spiritus expers,
Vivat an ille Deus quem deridere solebas.
Haec ubi dicta, cient strepitum quassantibus alis,
Tantaque inspergunt sontem fuligine, quantam
Nulla unquam aut similem dedit atro turbine fornax.
Tunc rabido infrendens haec protulit impius ore:
Oh! pereat lux illa meus qua spiritus aevum est
Factus in aeternum, cursum abrumpitque dierum!
Vere est ergo Deus? Patet ergo ianua Ditis?
Natalem ante meum mea cur non fulmine tacta
Est genitrix? Istam cur sum servatus in horam
Qua simul horrificae turbor discrimine mortis,
Criminis exagitorque mei coelique furore?
Huc, o supplicium reproborum, accedite, monstra!
Solvite me curis, vester queis mitior angor!
Qua voce extemplo formis monstrum astitit atrox
Insolitis, adeoque minax ut turba sequentum
Territa diffugiat: mitte, inquit, amice, querelas:
En tua jussa sequor. Curvo simul ungue prehendit,
Non secus ac tenuem constringit aranea muscam.
Ingenii quaenam posset modo vivida virtus
Pandere cor trepidum, se contorquentia membra
Palloremque atrum diffusum corpore toto?
Labra tremunt, oculos stupor occupat, horrida vultum
Mors agitat; dirisque preces miscentur iniquis.
Sed vitae suprema suae jamjam imminet hora:
Sic transit, superas linquit sic impius auras.

Gens inimica Deo, templo templique ministris,
Oh Alamberte, oh Diderote, tot unde ruinae
Caedesque exundant, quam vobis astra reservent
Fortunam, quod naufragium violenta minetur
Tempestas, ducis adspicite occumbentis in ore.
Jamque rapit laniatque ferum praecordia monstrum,
Atque animam gelido disiectam corpore in altum
Suspendit cunctis avide inspectantibus umbris.
Ac velut in leporem, quem tollit vulnere fessum
Venator, canis irruit absorbetque cruorem;
Exangue in corpus sic tartareum irruit agmen,
Certatim dorsum discerpens, pectora, lumbos.
Tunc exauditur vox cornu imitata vagantes
Quod vocat a silvis stagna ad foetentia porcos:
Praecipitantque omnes implendo ululatibus antra,
Quo mage crudelis dolor est, mage triste venenum.
Heu genus horrendum lethi, infandumque dolorem!
Si te Voltairi non tangunt impia fata,
Structas insidias reputa, insidiisque petitos.
Ni super his doleas, quando experiere dolorem? (1)

(1) Il Chiarissimo nostro Padre Antonio Buonfiglio, autore di questa latina versione, attualmente professore di Rettorica nel Seminario Vescovile di Alba Pompeja, scrisse fra le altre bellissime sue cose, la biografia di Bernardo Laviosa che si legge a facc. 121-128 del III tomo degli *Elogi di Liguri illustri* da me pubblicati nel 1846.

Le mortali spoglie del Laviosa riposano nella Scuola che fu Chiesa di S. Spirito in Genova ed il suo nome ben ornerebbe qualcheduna delle nuove piazze o contrade di questa città che invece si disonorano da certi nomi di gabbamondi o demagoghi. Fa veramente compassione quella plebe che per mostrarsi emancipata si fa mancipio dei furfanti!

VITA DI GIUSEPPE SPINA

(Continuazione, vedi facc. 105-110) c. 143-152

PARTE SECONDA.

Dalla rinuncia di Giuseppe Spina all'Arcivescovato di Genova sino alla morte di lui.

Capo I.

I veri sentimenti del Cardinale Spina intorno al civil principato dei papi. — Il Cardinale Spina legato a Forlì. — Sue provvidenze in tempo di fame e di mortalità. — Sua saggezza nell'amministrazione di questa provincia.

Quì prima di procedere innanzi, stimiamo bene esporre in iscòrcio i veri sentimenti del cardinal Spina intorno al civil principato dei Pontefici. I nostri lettori forse saranno rimasti scandolezzati per i portamenti di lui verso Pio VII, addimostrati durante la cattività dello stesso; e noi non li approveremo mai, ma possiamo con certezza asserire che ben altri sensi nutrì sempre nel suo cuore, sì quanto ai temporali diritti, sì quanto alle prerogative spirituali del Papa-Re. Che se venne manco a sè stesso negli anni nei quali più infierì la guerra contro la Chiesa, non fu che pel terrore, cui a tutti incuteva il gigante oltrapotente di quei tempi. Nè diciamo noi ciò per lodarlo, nè per iscusarlo. Ci basta che egli siasene chiamato in colpa da quel nobile uomo e generoso ch'egli era, che abbia rivelati i proprii intendimenti al popolo suo pubblicamente e trasmessi alla posterità con le stampe. Abbiamo riferito in un capitolo antecedente alcune pagine della sua Omelia, dalla quale si rileva, essersi egli recato in Roma, appena infranto il gran Colosso, aver sottoposto al giudizio del Sommo Pontefice il suo operato ed aver ottenuto dal medesimo facile perdono; poichè se non fu sempre degna di lode la sua condotta esteriore, fu sempre puro il cuore e retto il sentimento di luì. Nè forse gli fu ingiunta altra pena che

questa di confessar l'error suo nell'occasione accennata in cui compartiva la benedizione ai Genovesi che a loro mandava Pio VII, siccome abbiamo detto di sopra.

Nè questo bastò ancora alla grand'anima del cardinal Spina; chè ognor gli stava a cuore di far conoscere al mondo ciò che pensava intorno al Principato civile dei Papi e coglieva ogni buon destro per manifestarlo. Narreremo un fatto degno d'esser meglio conosciuto. Faustino Gagliuffi, celebre latinista dei nostri giorni, sì in prosa, sì in versi, avea improvvisato una breve elegia latina a commemorazione di Pio VI, trovandosi nella capitale della Baviera e s'era affrettato a spedirla a Roma al cardinal Spina con una lettera, da cui togliamo il tratto seguente per far noti i sentimenti dell'uno e dell'altro (1). « M'importa, scrive egli, che vostra Eminenza riconosca e gradisca il motivo per cui mi sono animato a scrivere questa lettera. Vostra Eminenza, meglio di chiunque, intenderà lo spirito di alcune mie frasi, ricordandosi d' un discorso tenuto meco in Parigi. Io era affezionato sommamente a quel grande e caro Pontefice, ed in mezzo a varie disgrazie che ho sofferte, dopo che quel luminare avea cessato di risplendere in Roma, una delle più sensibili mi fu il sentire da Vostra Eminenza che il Santo Padre leggendo in Firenze un piccolo mio scritto precipitosamente esteso e stampato, non senza dispiacere si maravigliò ch'io avessi considerato *l'unione dell'autorità sacra e civile nella stessa persona, come un'unione strana di elementi discordi.* Per verità conoscevo i fasti dei gloriosi Pontefici che nel sostenere il grave incarico del primato spirituale hanno felicemente provveduto al bene temporale degli uomini, ero e sono persuasissimo che le Divine Dottrine Evangeliche lungi dall'essere opposte, possono riuscire utilissime in qualunque buona forma di governo. Quindi è che non saprei dire come mai io avessi potuto esternare un' opinione che non esisteva nel mio sistema morale e che non può sostenersi in veruna buona filosofia. È inutile ora cercar altro. A me dispiacque altamente di aver dato un motivo qualunque di dispiacere a quel-

(1) V. *Liguria.* Pubblicazione settimanale citata, anno 3, vol. 7, a pagina 168: Genova, Stabilimento tipografico di G. Caorsi, 1863.

l'anima grande di cui è sempre acerba e cara la ricordanza ». Gagliuffi scrivendo queste cose addì 30 ottobre del 1825 pregava inoltre Sua Eminenza a far noti questi sentimenti suoi alle persone dabbene, anzi licenziavalo a farne quell'uso che talentava a lui nella sua saviezza. E Spina con somma soddisfazione dell'autore e di sè stesso, gli rese pubblici negli *Annali delle Scienze Religiose* (1), porgendo così ai fedeli un nuovo e solenne argomento del suo intimo pensiero intorno alla Signoria temporale dei Papi.

Ora ritorneremo sui nostri passi, ripigliando il racconto della nostra storia, per tutte narrare le azioni di Spina e i meriti suoi verso la Chiesa e il Papato. Egli, è vero, aveva lasciata la Diocesi Genovese sino dal 1816, affidandola quasi interamente alla direzione del sullodato suo Vicario Generale Monsignor Giuseppe Giustiniani, per cominciare a percorrere una nuova carriera e secondare così i voleri del Papa, ma non ne fece la formale rinunzia che addì 26 di settembre 1819. Motivo di tal dilazione era stata la controversia sorta tra la Santa Sede ed il nuovo Governo per la nomina dei vescovi della Liguria, recentemente unita al Regno della Sardegna. La Santa Sede richiedeva che le fosse presentata per ciascuna Diocesi vacante la così detta *terna* affine di scegliere l'Ecclesiastico che Essa credesse migliore, secondo gli accordi convenuti colla Repubblica Genovese cessata, ma i Consiglieri della Corona vi si rifiutarono costantemente. Solo quando le cose furono composte tra le due parti, il cardinal Spina potè salutare il successor suo nella cattedra genovese in Luigi Lambruschini del sodalizio Barnabitico, il quale ne prendeva possesso il 23 dicembre dell'anno suddetto 1819.

In questo frattempo Spina aveva rètto come legato la Provincia di Forlì sino al 1818. Nè questi due anni passarono inoperosi per lui nè infecondi di gloria. Il 1817 gittò in gran parte d'Italia una crudel carestia a cui sopravvenne un gravissimo morbo; e da questi mali vennero pur percossi i popoli del Forlivese. Spina accorse sollecito a rilevare i proprii soggetti da dolorose sciagure, non risparmiando a danari, nè perdonando a fatiche; cosicchè giunse a ven-

(1) Compilati dall'abate Antonino De-Luca, vol. XI. Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1840 a pag. 432.

dicar dalla morte più che la terza parte degli abitanti di Piandimeleto e di altre dieci Comunità, come attesta la seguente iscrizione dettata dall'illustre epigrafista Filippo Schiassi, che ad onore di lui hanno fatto in marmo scolpire il Pretore e il Sindaco del Municipio beneficato.

IOSEPHO . SPINÆ . CARD .
LEG . PROV . FOROLIV .
QUOD
ANNO MDCCCXVII
FAME . ET . LETHALIS . MORBI . VI . GRASSANTE
INGENTI . PECUNIA . ADSIGNATA
CURAM AGENTE
JULIO . VERZAGLIA. AB . ACT. PUB .
OPPIDANOS . PLANI . MILETI
ET . VICANOS . COMMUNIUM . DECEM
TERTIAM . AMPLIUS . PARTEM . AB . INTERITU . VINDICAVERIT
FRAN . MELCHIOR . PANCERASIUS . PRAETOR
LAURENTIUS . FUZZILIUS . MAG . MUN.
PRAESIDI . OPTIMO . PROVIDENTISSIMO (1)

Nè per le sollecitudini onde venne in soccorso ai popoli della provincia Forlivese, dimenticò i suoi figli lontani in quell' anno fatale, dalla fame e da altre necessità anch'essi travagliati, e sentendo ognora per essi affetto di padre, erogò a benefizio della Diocesi Brugnatese, della quale era ancora Amministratore, tutti i proventi a sè dovuti e mandò a Genova grosse somme di denaro per sollevare dalle loro angustie i suoi diletti poverelli. No, non è un iperbole il dire che aveva un cuore generosissimo, che non possedea cosa la quale fosse sua, che non godea mai così delle sue dovizie come quando profondevale a vantaggio altrui. Quindi possiamo inferire l'affetto ond'era ricambiato dai suoi sudditi e la stima che gli si aveva in ogni terra da lui governata, e più oltre ancora.

Nè la sua bontà e saviezza spiccò solo nell' occasione nella

(1) V. *Giornale Ligustico di Scienze, Lettere ed Arti, 1829,* anno 3. pag. 240. Genova, Stamperia Gesiniana.

quale la provincia di Forlì venne assalita dalla fame e dalla morìa, ma sì del paro in ogni altra pubblica distretta e specialmente nel mantenere tranquilli gli animi dei cittadini dabbene e nell' achetare le fazioni. Nè son io che lo dica, per volerlo dire, ma è il celebre Antonio Bertoloni professore di Botanica nell'Ateneo bolognese il quale così ne scrisse all' esimio professore D. Paolo Rebuffo a cui debbo oltre a questa altre notizie del cardinal Spina. « Egli colla somma sua prudenza governò quella Provincia in modo che vi tacquero le animosità e i partiti, che tanto infuriarono di poi sotto il legato suo successore, che vi fu estremamente amato da tutti al punto, ch'io stesso intesi dire da alcuni forlivesi, ch'erano eglino e non i bolognesi che piangevano per la perdita del cardinale Lante (*antecessore di Spina nel governo di Bologna*), giacchè questa toglieva loro il cardinal Spina, e che durante la sua legazione procurò imparziale giustizia per tutti, e cercò di abbellire il paese quanto potè » (1). Così gli rèsse infatti sino a che fu costretto ad abbandonarli, eletto il 1818 a Legato di Bologna. E questa città festante lo accoglieva nel suo seno e salutava in lui l'Angelo della pace e della concordia, non trascorrendo molto tempo che veniano avverati i suoi presentimenti; siccome si vedrà nel capo seguente.

Capo II.

Il cardinal Spina legato di Bologna. — Le congiure dei Settarii felicemente compresse da lui. — Sue cure pel rifiorimento dell' Ateneo, per la ripristinazione dell' Accademia Benedettina, per lo incremento delle Belle Arti. — Altre sue opere. — Gratitudine e amore dei Bolognesi verso il loro Legato.

Caduto Napoleone, cessato il governo Francese in Italia e restaurate le Dinastie antiche nei loro aviti dominj, non tardarono le Sêtte segrete a tramar nuove congiure, ad ordir nuovi sociali rivolgimenti; chè l' Inferno non sa nè può vivere in pace. Sin dal

(1) Questo tratto abbiamo ricavato noi stessi dalla lettera autografa scritta da Bologna (13 giugno 1829) al sudetto professor P. Rebuffo, ora defunto.

1815 cominciarono il loro lavoro e lo condussero a poco a poco al suo compimento verso il 1820, da credere giunto il tempo opportuno ai loro disegni. Sotto gli speciosi e magici nomi di ***Libertà*** e *Indipendenza* volevano gittar lo scompiglio nella Penisola e cacciati i Signori che la governavano, salire dessi al Potere. E Spina in questi tempi appunto venia legato a Bologna. Vi trovava molti malcontenti della Dominazione Papale, memori degli onorevoli e lucrosi carichi, sfruttati sotto i Francesi e molti addetti alle *Società proibite*, in procinto di sconvolgere la Città e la Provincia. Egli tendeva alla moderazione per indole propria e perchè credeva essere questo il mezzo più facile a vincerle e disarmarle. Troviamo infatti tra i Documenti inseriti nelle *Memorie Storiche* del Gualterio alcune lettere dello stesso Spina, per le quali molto chiaro s' apprende lo spirito di temperanza, onde era informato l' animo suo (1).

Scrive a un Cardinale sotto la data 5 agosto 1820, da Bologna, e gli dice: « la notizia giunta jeri colle *lettere di Milano*, che in Piemonte ancora si sia il Re determinato a dare una Costituzione, ha fatto subito spiegare ai settarj tanta baldanza. In mezzo a tanto fuoco come si fa a non abbruciare? Non le dissimulo, Eminentissimo mio, ch' io perdo il coraggio in sì difficili circostanze, non tanto per timore, *quanto per la difficoltà di prendere un giusto partito*. Non lascio di consultare questo Eminentissimo Arcivescovo, (Opizzoni), che conosce meglio di me la città e che è pieno di senno e di avvedutezza ». In un' altra, medesimamente scritta da Bologna e segnata addì 18 ottobre, 1820, scrive: « Il Congresso degli Alleati è ormai vicino. Vedremo qual sarà il risultato. Qualunque sia, spero che si penserà seriamente ad assicurare la tranquillità d'Italia. Nello stato violento nel quale ora si trova, è impossibile di continuare. La calma è apparente, e non è ispirata, a creder mio, che dal timore. »

(Continua).

(1) V. *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Memorie storiche di F. A. Gualterio con documenti inediti. Vol. 1. Firenze, Tipografia Le Monnier, 1852, a pagine 260-268-290.

RICHIAMO AI SIGNORI LUIGI ONETTI E CESARE REVEL

AVVOCATI E GIORNALISTI IN TORINO

Perchè si manca alla data parola d'onore di stampare immediatamente nel *Ficcanaso* la RITRATTAZIONE inserita a favor mio nel verbale d'udienza pubblica addì 25 marzo 1872 della Sezione Correzionale del Tribunale Civile e Correzionale di Torino?!?! I pubblicisti Onetti e Revel ben sanno che verso loro fui molto generoso e condiscendente nel contentarmi di una cosiffatta ritrattazione in un foglio che non è letto dalle oneste persone, mentre essi avvocati non avevano saputo far nessuna delle PROVE alle quali io stesso li aveva sfidati davanti i Giudici in Torino nei mesi di dicembre e febbraio, e così il recidivo gerente Fontana (Maestro di scuola elementare) sarebbe stato certamente condannato a lunga pena di carcere pel libello famoso e per le calunniose asserzioni da esso firmate, ma scritte da un anonimo a me notissimo.

Intanto che dichiaro di aver ricevuto dal signor Onetti addì 25 marzo lire 125 a titolo d'indennità de' sovraccennati viaggi da Genova a Torino, io protesto pel ritardo di tale pubblicazione e per le spese che ho fatto nell'inserire il Verbale d'Udienza ossia Ritrattazione nella *Democrazia*, 28 marzo, e nello *Stendardo Cattolico*, 3 aprile, fogli che ho spedito ai prefati Onetti, Revel e Fontana; e ciò senza pregiudizio di ogni maggior diritto che solidariamente contro loro mi possa competere.

« Chi la pace non vuol la guerra s'abbia ».

L. GRILLO.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 13 Aprile 1872. Anno IV, N. 16.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

VITA DI GIUSEPPE SPINA

(Continuazione, vedi facc. 210-215)

In un' altra poi che il Cardinale Spina scrisse il 6 ottobre 1821, parimente da Bologna, già compressa la Rivoluzione, dice: « Nella breve dimora da me fatta nelle diverse città ho voluto prendere qualche nozione sullo spirito pubblico dei popoli; e se devo dire il vero, non mi pare che molto ancora si sia guadagnato. Il timore per ora li contiene. Speriamo che a poco a poco succeda a questo l' amore e che il sentimento del dovere renderà i popoli più docili e più tranquilli ». Da questo modo di vedere le cose che si scorge nello Spina, i nostri lettori di leggieri argomenteranno i sentimenti onde venia animato, i quali erano i sentimenti naturali al suo cuore; la moderazione e l' affetto. E questo conoscimento ne fa intendere la cagione per cui nel rompere della Rivolta su quel di Bologna, egli si sentì spinto ad usar con esso i Settarj più la mansuetudine che la severità. Così fece veramente; chiamati a sè i principali tra i congiurati e manifestando loro essere a sua cognizione giunto ogni cosa del meditato rivolgimento e pregandoli a metter giù sì reo disegno, gli fu dato riescire allo scopo; sebbene questo non sia sempre il mezzo più efficace a convertir tal fatta d' uomini e mutarne i cuori. Ma questa volta la mitezza giovò a Spina e confuse i felloni. E per fermo: vinti costoro dalla sua incantevole affabilità, soggiogati dalla sua ammirabile destrezza e forse dal sapere che la lor causa toccherebbe mal termine, si lasciarono persuadere a deporre, per breve ora, l' iniquo consiglio; e la le-

gazione Bolognese fu turbata sì ma non andò soggetta a stragi ed eccidii. Onde Spina, veggendo procedere ordinatamente la Cosa Pubblica, potè le sue cure rivolgere a profitto di quelle Scienze, Lettere ed Arti che solo si possono ben coltivare nei tempi di pace.

Le rivolse primieramente al bene della Università; procurando che maggioreggiasse ognora sovra le altre della Penisola Italica per l'organamento scolastico, per la celebrità dei professori, per la frequenza degli imparanti; procurando che tutte avvantaggiassero le parti dell'umano scibile; e vigilando specialmente che dagli studii non venisse scompagnato mai l'insegnamento della Religione, che d'ogni sapienza è inizio, incremento e perfezione. Che tanto s'affaticasse alla gloria di quello Ateneo puossi argomentare ancora da un tratto di epistola dedicatoria, onde il lodato Schiassi, allora Rettore dello stesso, offeria al Cardinale i discorsi latini detti da sè laureando gli studenti di Giurisprudenza e colla quale si congratula a lui, reduce, dopo breve assenza, in Bologna.

Reditus tuus exoptatissimus, *Vir Eminentissime*, così egli (1), *cum universam civitatem, quod facile perspicere potuisti, ingenti gaudio perfudit, tum Doctores Archigymnasii, quod testari ipse luculenter possum, mirum in modum hilaravit. Cum enim te ad unum omnes non solum propter eximiam provinciae administrandae sapientiam, virtutumque omne genus praestantiam suscipiant, verum etiam propter disciplinarum, quas eorum quisque profitetur, fovendarum studium exardescens, incredibilemque in singulos humanitatem colant ac prope diligant.* Così fu; nè potea avvenire altrimenti; essendo egli il protettore non solo ma sinceramente mostrandosi ancora l'amico di quanti professavano Lettere o Scienze nella città e nella provincia: i quali perciò divenuti famigliari del Principe, convenivano spesso alla corte Legatizia come fossero nella propria casa, con somma lor soddisfazione e vero compiacimento di Lui. Non possiamo tutti annoverarli questi sapienti per la loro moltiplicità, ma non ci è lecito trapassar innominati, a cagione del loro merito singolare, il suddetto Schiassi, rinomatissimo scrittore

(1) V. Giornale Ligustico citato; an. 3, fasc. 3, pag. 238; Genova, Tipografia Gesiniana, 1829.

latino e il più insigne epigrafista de' suoi dì; Antonio Bertoloni, autore di opere pregiatissime di botanica e di storia naturale e professore delle stesse scienze in quella università; e Giuseppe Mezzofanti, allor semplice prete, poscia Cardinale, il più celebre poliglotto de' nostri tempi e forse di tutti i secoli. E poi i nemici di Dio e della Chiesa oseranno chiamare ognora il Governo dei Papi nemico della luce vera e della vera sapienza!

« Ma ciò, scriveva il lodato professor Bertoloni (1), che rende indelebile il nome del Cardinale Spina nei fasti scientifici bolognesi, si è l' aver egli procurato e conseguito sotto il dì 13 giugno 1824 dalla santa memoria di Leone XII il Breve di ripristinazione dell' Accademia dello Instituto, detta Accademia Benedettina. Questa Accademia delle scienze era stata fondata con ispeciale chirografo dell' immortale Benedetto XIV. Cessò, durante il Regno d' Italia, sebbene l' imperatore Napoleone avesse con particolar decreto stabilita la conservazione di lei e cessò perchè fu in certo modo assorbita dallo Instituto Nazionale del Regno d' Italia. Ritornate le legazioni al Pontefice Pio VII, continuò la soppressione di essa Accademia perchè nè il delegato nè il legato, che amministrarono la città e provincia di Bologna prima del Cardinale Spina, s' interessarono a pro della medesima. Ma esso Cardinale vi pose ogni sua cura, superò le non poche difficoltà che vi ostavano, ne migliorò ed ampliò le condizioni e le discipline, incorporandovi eziandio la parte letteraria colla scientifica, ed il Breve di ripristinazione fu emesso decisamente. Egli però non potè vederlo eseguito, perchè da lì a non molto, lasciò la legazione di Bologna, e colla mancanza di lui mancò lo zelo in attivare l' annunziato Breve, se non che questo ora ha ricevuto la sua piena esecuzione per le speciali cure e protezione, che ne assunse il degnissimo Cardinale Opizzoni Arcivescovo di Bologna ed Arcicancelliere di questa Università. »

Nè Spina, intento a siffatte occupazioni, dimenticò l' Accademia di Belle Arti; la protesse parimente, incoraggiandone i professori, migliorandone i locali; formandovi nuove aule, adornandone di nuove tele la Pinacoteca, comperando nuovi dipinti di valenti bolognesi

(1) Dal surriferito scritto autografo al prefato professore Rebuffo, da noi letto.

pennelli per compiere la serie di quella scuola. Fece inoltre restaurare il palazzo legatizio, prolungare i portici al santuario di Nostra Signora di San Luca, rifarne le mura e condurle al sommo del colle.

Nè queste cure gli bastarono ancora. « Un' altra premura particolare e direi anche prediletta dal cardinale Spina, ricaviamo dal succitato autografo del Bertoloni, si furono le Terme Porretane. Era prima mestieri fare condurre a termine la magnifica strada carrozzabile, che da Bologna conduce alla Porretta; perciò sotto la Legazione di lui furono eseguiti in gran parte i lavori di detta strada e segnatamente i magnifici ponti sopra il Reno; indi egli rivôltosi alle Terme stesse tanto celebri per la salubrità delle loro acque, in breve ne fece abbellire i locali con lavori in marmo, fece ampliare e rendere più comodi, più decenti e più salubri i bagni stessi; in memoria di che vi fu eretta una lapide in marmo colla bellissima inscrizione del celebre Schiassi » (1).

Finalmente, non è a dire, se Egli intendesse alla retta amministrazione della giustizia, alla repressione degli abusi, al castigo dei delinquenti, alla correzione dei traviati; non è a dire, se vegliasse alla conservazione della pubblica e privata tranquillità, se difendesse gli oppressi, se confortasse gli afflitti, se venisse in soccorso dei poverelli, se, a dir breve, a tutte le condizioni del civile consorzio apprestasse gl' implorati ajuti nelle loro diverse necessità: chè non v' ha genere di beneficenza e di liberalità cui non abbia profuso in seno dei Bolognesi. E questi ben sepperlo, secondo il modo di loro possibilità, ricambiare di tanto amore, cogliendo ogni occasione per tributargli l' omaggio di lor riconoscenza ed onorarlo. La qual cosa avvenia tra le solennità letterarie, cittadine e religiose e specialmente nel suo giorno Onomastico, pel quale tutti facevano a gara di festeggiarlo; cosicchè vedeasi esser Spina la delizia di tutti i Bolognesi, siccome era egli il padrone di tutti i cuori. Quindi s' immagini il dolore degli uni e dell' altro, quando dovettero separarsi.

(1) Questa inscrizione può ritrovarsi nel Giornale Ligustico; Genova, 1829; Stamperia Gesiniana; an. 3, fasc. 3, pag. 229.

Capo III.

Il cardinal Spina ai Congressi di Lubiana e di Verona. — Morte di Pio VII ed elezione di Leone XII — Spina abbandona la legazione di Bologna. — Sue occupazioni in Roma. — Visita la sua Diocesi di Palestrina.

Prima di lasciare noi Bologna e seguire il cardinal Spina a Roma, ove sarà chiamato a sostener nuovi carichi, la cronologia della sua vita esige da noi che si vengano narrando altri fatti, che, lo riguardano, importantissimi. Il 1820 addì 21 di febbraio era stato promosso alla sede episcopale di Palestrina, alla quale non ha potuto sì tosto recarsi a ben conoscerla e provvederne ai bisogni, distolto qual'era dagli interessi della Chiesa Universale; e noi parleremo delle sue nuove cure pastorali più innanzi. Ma qui ci cal soprattutto dir qualcosa dei due Congressi di Lubiana (1) e di Verona i quali furonvi tenuti il 1821 e ai quali intervenne il cardinale Spina con pieni poteri del suo Pontefice-Re, Pio VII. In essi convennero i principali monarchi d'Europa o i loro rappresentanti, affine di mettere un riparo ai mali sofferti dai loro Stati; e per contrastare agli altri che si andavano preparando nei convegni segreti delle sètte. Oltre Spagna, Portogallo e Francia, trovavasi l'Italia in preda allo spirito satanico della Rivoluzione. Il trono di Ferdinando VII in Madrid, di Giovanni VI in Lisbona, di Luigi XVIII in Parigi, di Vittorio Emanuele I in Torino, di Ferdinando I in Napoli, di Pio VII in Roma, accennava di cadere sotto il ferro del nemico comune, e già qui e colà erano scoppiate diverse sollevazioni, già s'era versato molto sangue e già qualche sovrano aveva abdicato alla corona; eppure si temevano sventure anche più gravi. Pertanto nel congresso di Lubiana si fermò di spegnere colla forza delle armi la insurrezione trionfante in Napoli e di prevenirla altrove; e in quello di Verona l'Austria assicurò i principi italiani della sua intervenzione, ove nuove rivolture sorgessero ai loro danni, e venne data piena balìa alla Francia di spedire le proprie armate in Ispagna a porre un termine alla ribellione vittoriosa. Allora non si conosceva il principio del *non intervento*,

(1) Lubiana ossia Laybach, capitale della Corniòla nell'Impero Austriaco.

principio rivoluzionario, inventato per incoraggire il Carbonarismo, renderlo uno Stato e Governo permanente ed assassinare le nazioni. Quest'arma di circostanza fu ritrovata dappoi. E Spina nel convento di tanti eminenti personaggi e principi illustri, fra cotanto senno, non venne meno a sè stesso, mostrandosi degno della confidenza riposta in lui dal sovrano Pontefice, e pari alla gravità della commissione, a lui raccomandata. Dopo ciò che egli fece nei due mentovati congressi, non giunse a nostra contezza cosa di speciale ricordanza degna, da lui operata nel tempo della sua legazione di Bologna. Or ci affretteremo a narrar quel che rimane di lui, a compiemento della sua vita.

Pio VII, quel Santo Pontefice ch'era l'obbietto di tanta venerazione al Mondo Cattolico, che s'era tanto affaticato e tanto avea combattuto per l' Indipendenza e Libertà della Chiesa, che aveva dato tante prove di fermezza, di pazienza, di mansuetudine fra le persecuzioni più fiere, e poi era stato rimeritato di tanto onore e tanta gloria, qual'è quella di cui ci fanno menzione gli storici, finalmente, dopo una lunga vita e un lungo pontificato, trovavasi agli estremi dei suoi giorni, e moriva il 20 agosto 1823, lasciando un vivo desiderio di sè all' Universo intero. Spina che tanto amava la Chiesa, rimasta or vedova di un tale pastore, Spina che aveva sortito un'anima così riconoscente ai benefizii a sè compartiti dagli altri come generoso era nel profondere i proprii favori in seno ai prossimi suoi, restò percosso a quest'amara novella dal più forte rammarico. Solo la speranza di dar tosto alla Religione Cattolica un Capo, potente a sostenere sì formidabile carico e che suscitasse come redivivo lo estinto pontefice, potè alquanto diminuirlo. Pertanto recossi in Roma, ove congregati i cardinali in Conclave cercarono fra loro chi fosse l'uomo della destra di Dio, l'uomo della fortezza, della vigilanza, della giustizia, della carità, degno d' esser surrogato a Pio VII; e lo trovarono nel cardinale Annibale Della Genga, il quale venia creato Papa addì 28 settembre dell' anno suddetto e che prendeva il nome di Leone XII. Ciò fatto, Spina tornava alla diletta Bologna, ove sopportò ancora il peso della Legazione sino all'anno vegnente in cui era richiamato dal Papa alla Metropoli; e veniano commesse a lui altre cariche onorevolissime. Quindi lo veg-

giamo noi nell' Eterna Città Prefetto del Collegio dei Giudici e Membro delle Congregazioni dei Vescovi e Regolari, dell'Indice, del Concilio e di altre, proseguire a giovare alla Chiesa coll' assennatezza dei consigli, coll'esperienza degli affari, col fervor dello zelo. Ma i suoi pensieri e le sollecitudini sue erano rivolte specialmente alla diocesi di Palestrina, affidata a lui sino dal 1820, come abbiamo detto di sopra. Volle visitarla tutta quanta, non risparmiando a travagli, non perdonando a dispendii; provvedendo alle bisogne di essa si temporali che spirituali; tutti illuminando colla santa parola, tutti fortificando con i divini Sacramenti, tutti consolando con i conforti, di cui solo è dispensatrice la Chiesa di Dio. E a qual altro termine potea riescir mai, se non a questo, il ministero di lui, ch' era nato per amare, per beneficare, per farsi tutto a tutti, per vivere e morire in vantaggio dei suoi figli e fratelli? Ritornando infatti dalla sua chiesa Prenestina a Roma città per attendervi agli altri suoi uffici ecclesiastici, affranto dagli anni e dalle fatiche qual' era, trovossi sul confin della vita e moriva; come vedremo nel capo seguente.

Capo IV.

Morte del cardinal Spina. — Suo testamento. — Onori resi alla sua memoria. — Ritratto di lui.

Il cardinal Spina era stato assalito da gastralgia così forte che fu ribelle ad ogni cura dell' arte salutare; ed Egli si rassegnò ai voleri del Cielo con quella docilità e sommessione ch' era in lui ammirabile. Onde il giorno 13 novembre 1828 spegnevasi vita così preziosa, lasciando nella costernazione quanti lo conobbero. Nelle terre e città, ove sostenne pubblici ministeri, si sentì specialmente il dolore della sua dipartenza; tutti rammemorandone i benefizii, celebrandone le virtù, magnificandone i meriti. Ma ben crebbe la loro maraviglia e gratitudine quando seppero del testamento col quale, dopo averli beneficati in vita, volle beneficarli pur dopo morte.

Il testamento che è il depositario delle supreme volontà di chi muore, che ne dichiara i concetti della mente ed i sentimenti del cuore, tutta espresse la grandezza dell' anima sua. Parve che per

esso volesse perpetuar sulla terra la memoria dèlle beneficenze, che vivendo avea prodigato in seno a' suoi ben' amati. La diocesi di Genova vi comparisce prediletta; legando egli alla parrocchiale di Santo Andrea di Borzone di cui era Abate, ricchi arredi e ai poveri della medesima lire mille; al Santuario di N. Signora di Montallegro, dalla quale riconoscea segnalatissime grazie, una pianeta in tela d' argento, ricamata in oro e un calice di molto prezzo; al Capitolo Metropolitano la così detta cassa della Cappella con vasi sacri e pastorale ed altri pezzi d' argento dorato; al Seminario arcivescovile la sua numerosa e scelta biblioteca, come abbiamo già scritto. Alla Cattedrale di Brugnato, di Sarzana, di Palestrina lasciò pure preziose paramenta, ed a' suoi concittadini poveri la maggior parte dei beni paterni. Alla beneficenza corrispose la gratitudine. Furono celebrate messe solenni di requie a suffragio dell' anima sua in Roma, in Palestrina, in Bologna, in Forlì, in Brugnato, in Sarzana e in tutte le terre e città ov' era rimasa memoria di lui. In Genova fra le altre il Collegio dei parroci, la Congregazione dei Missionari Urbani e quella degli Operari Evangelici sfoggiarono in funeree feste splendidissime, chè questa città anche dopo molti lustri rammemorava tuttavia la larghezza delle sue beneficenze, la incantevolezza delle sue maniere, la svisceratezza del suo amore verso il clero e verso il popolo; e forse ciò ricorderà per sempre, perocchè io credo che la diocesi nostra non sia stata governata mai da prelato più caro, più dolce, più benefico e che abbia tanto amato e che sia stato tanto riamato. E tutto questo non ostanti gli equivoci esterni diportamenti di lui verso Pio VII nel tempo della cattività di Savona.

Raccogliamo ora il discorso e concludiamo. Spina nato di nobilissimo lignaggio mostrò sempre un animo nobilissimo e più del lignaggio suo, reputando la nobiltà del nascimento essere anzi un' onta, una vergogna quando sia disdetta dalla nobiltà della virtù. Spina dotto nella scienza delle leggi civili ed ecclesiastiche mostrò che le avite ricchezze senza il tesoro della sapienza vera non possono procacciare a chi le possiede che un potere caduco, che una gloria sfuggevole. Spina faticante nel foro romano sino alla età di anni 42, senza protezioni, senza onori, mostrò che non era un procac-

ciante, un vano, un ambizioso. Spina che esibisce i suoi servigi al Sommo Pontefice, al Sesto Pio, in quel che questi è cacciato di Roma e tratto in esiglio, in quel che la Potenza Temporale e la gloria terrena lo abbandonavano, mostra, che operava senza tema del mondo, senza umane speranze. A Valenza che assiste al moriente Pontefice e lo conforta in quelle angustie e ne raccoglie le supreme ordinazioni, mentre trovavasi in balìa d' un governo perverso e nimico di Dio e della Chiesa, a Parigi, che inizia il Concordato richiesto dal Buonaparte e tratta con fermezza degli interessi del Cattolicismo, non riguardando all' esigenze di Lui in quel tempo, nè temendone la prepotenza, a Genova ove intraprende il reggimento della diocesi in giorni paurosi, nè si sgomenta a fronte della Democrazia dominante, rivela che non eravi uomo, al quale stèsse più a cuore che a lui, la causa della Religione. Che se durante la prigionia di Pio VII si disanimò alquanto innanzi alla tirannia dell' imperatore e parve venire meno a sè stesso ; ripensando noi alla onorevole ammenda che ne fece dappoi e passando a rassegna le molte virtù, esercitate nel lungo corso della sua vita, ripeteremo noi l' apotegma oraziano : *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis* (Art. poet). A Forlì, a Bologna palesa le doti più preziose, proprie d' un egregio rettore di popoli, amore sincero alle Scienze, alle Lettere, alle Arti, amore inesausto verso la poverezza, amore indomabile di tutte le giustizie. A Lubiana e a Verona con quel senno diplomatico, onde si regolano le sorti delle nazioni, si manifesta pari ai più grandi potentati d' Europa. A Palestrina finalmente ed a Roma, ove muore, non puossi trovare uomo che lo agguagli in amore verso i soggetti a sè, in vigilanza nello adempimento dei propri uffici, in devozione alla Cattolica Fede. Dal che ne conseguita, che se la famiglia sua, la quale avea termine in esso, e la Liguria, di cui era egli amantissimo cittadino, e la Chiesa di Dio a cui fu sempre divotissimo figlio, poteano in questi ultimi tempi onorarsi d' altri personaggi i quali fossero pari a Lui, non poteano sortirne un altro che fosse più degno di Lui.

FINE DELLA SECONDA ED ULTIMA PARTE.

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione vedi pag. 132-135)

§ II. — Monastero di S. Pietro di Prà o Palmaro.

Le Cisterciensi verso la metà del xii secolo aveano nella ligure occidentale riviera due monasteri entrambi sotto il titolo del principe degli Apostoli S. Pietro, l' uno a Prà o Palmaro, l' altro a Vezema su quel di Crevari tra Voltri ed Arenzano. Per questo forse in tanta distanza di tempi confusione non poca, e pericolo di scambiare l' uno coll' altro. Gli storici dell' Ordine ne nominano un solo, ma con parole tali che danno a divedere realmente non conoscerne il luogo: il Giustiniani fa cenno di quel di Vezema, e tace di quel dì Prà: « Roberto Rusca cisterciense (così scrive il Poc, MS. vol. 3, « pag. 68 nella Biblioteca civica) nomina in Liguria l' abbazia di « S. Pietro fondata nel 1155 tassata di scudi 33, nè so dove sia « conchiude il Manriquez »: e lo Schiaffino conferma lo stesso con queste altre parole; « secondo Roberto Rusca ebbero (i Cisterciensi) « l' abbazia di S. Pietro il cui principio è del 1155, nè mi è « chiaro ove fosse situata »: peggio il P. Spotorno nella sua *Storia letteraria* (vol. 1, pag. 293) pubblicata nel 1824 » più tardi ebbero quello » (monastero) vicino ad Ottaggio, nominato di Praello, « e quel dell' Arenaro presso Varazze; ed un altro di S. Pietro, « di cui il P. Schiaffino non seppe trovare la situazione, ma dovette « essere in Albisola », benchè poi nel 1834 nelle note al Giustiniani quello accenni di Vezema. Chi li distinse bene è il Giscardi, e il P. Paganetti il quale ultimo nel suo *supplemento MS.* riporta le relative epigrafi. Con queste alla mano andammo sul luogo, e la sorte ci fu così propizia, che non diremo d' aver trovato quanto ci era stato indicato, ma tanto da appurare il vero. Trovammo ambedue le chiesuole tuttora esistenti, benchè i cenobii sieno tramutati in abitazioni, trovammo alcune epigrafi, trovammo insomma quanto era necessario per poterli descrivere come facciamo incominciando da quel di Prà.

Per rinvenire questo antico cenobio è necessità portarsi sulla così detta *Piazza di Prà,* ivi imboccare verso tramontana una viuzza in ascendere, e dopo pochi passi uno svolto verso levante ti addita l' entrata alla possessione Negroni, ivi è la chiesa, e l'antica abitazione religiosa tramutata in abitazioni coloniche.

Dalle storie sappiamo che un cotale Ansaldo Malone, uomo di grande autorità ed estimazione, come colui che dal **1134** per ben otto volte fu Console del Comune in Genova, fabbricava un Cenobio nel luogo di Prà o Palmaro per le monache Cisterciensi, le quali però doveano essere soggette e governate dalla non troppo distante Badia di Sestri. Con questo asserto mostriamo di non ammettere l' opinione del Pennoto, comunemente impugnata, il quale vorrebbe che i primi ad abitare quel cenobio fossero stati i canonici mortuariensi. Il suddetto Malone moriva nel **1171**, e qui in S. Pietro veniva sepolto, e sulla tomba fu posta una analoga epigrafe della quale al dir dello Schiaffino in tempi posteriori si era perduta la memoria, si credeva quindi smarrita, ma poi quando nel **1642** Francesco Grimaldo di Luca ristorò la chiesa come diremo, ivi la ritrovò, e dobbiamo ben supporre che comunicata la notizia d' averla trovata la ponesse in riserbo: ma pure la memoria se ne è ita in dileguo, se non anche e forse pur troppo smarrito il marmo. Ce l' hanno però conservata nei loro scritti, quantunque non troppo esattamente lo Schiaffino e il Paganetti, preferiamo il testo di quest' ultimo che è del tenore seguente:

HIC JACET ANSALDVS MALONVS
FUNDATOR ECCLESIAE S. PETRI
QVI ME MIRARIS TV ES QVOD EGO FVI
ERIS QVOD EGO SVM
PRO ME PRECARE DEVM
REX MISERERE SVI
AN. NATIVITATIS DOMINICAE M. C. LXXI.
MENSE FEBRVARII.

Dopo di lui qui trovava la tomba nel **1204** (1) un suo nipote

(1) Qui, dice il Giscardi, è l' epigrafe di Oberto Malone morto nel 1204, e l' altra di Bartolomeo Malone senza data, ma erra egli come si vedrà tra poco riportando la lapide ritrovata sul luogo. Intanto notiamo che i Maloni nobili genovesi nel 1309 si unirono all' Albergo dei Cattanei.

Bartolomeo figlio di Oberto Malone, e nel 1284 un medico di sua famiglia Egidio Malone, e finalmente eziandio un Vescovo della stessa stirpe Ugozzone Malone già cisterciense a S. Andrea di Sestri, poi Vescovo d' Accia in Corsica, come da epigrafe citata dal Montaldo che dice *positus erat (lapis) prope ostium claustri*, e vi sarà stata, a noi non fu dato trovarla nè *prope* nè *procul*.

Scarsissime sono, per non dir nulle, le notizie religiose di questo monastero. Al 1420 abbiamo il nome della Badessa che fu suor Benedetta Cattaneo: al 1440 abbiamo un atto in Notaio Narino Montaldo col quale queste monache vendono una terra boschiva di Prà ai fratelli Pietro e Gabrielle Vignoli fu Giovanni, e forse è memoria delle monache nel 1459 quella cornice come di comunichino in bianco marmo alto un metro e 15 centimetri, largo centimetri 58 che tuttora conservasi incrastato nel muro presso l'altar maggiore a destra del riguardante con sotto la scritta: (1)

M. CCCC. LVIIII DIE PRIMA IVNII HOC
OPVS FECIT FIERI IERONIMVS PORTA, *o Porata*.

All' anno 1491 le monache cisterciensi di S. Pietro erano ridotte a sole cinque, suor Bianchinetta da Incisa abbadessa, suor Giacominetta Mangiavacche, suor Brigidina de Cruce, suor Mariettina Senestraria e suor Geronima Bardina; e nel 1513 cessarono affatto dall' abitare questo cenobio che fu ceduto alle monache di S. Tommaso in Genova. E perchè mai? Qui forse è il caso di discorrere alquanto dell' avventura che incolse universalmente i monasteri della città e Diocesi di Genova nel 1470, e fu cagione che quasi tutti venissero meno o trasformandosi o cessando affatto.

Nell'anonimo raccoglitore di *Notizie delle Chiese MS.* troviamo « anticamente i monasteri della città e diocesi di Genova non erano « come i monasteri moderni, ma bensì case con cappella contigua « nelle quali si ritiravano donne e figlie desiderose bensì di servir

(1) Nel 1867 questa epigrafe era coperta da uno strato di calce, avvedutici che qui era un marmo scritto, facemmo istanza alla gentilezza della Marchesa Emilia Negrone la volesse far ripurgare per conoscerne il contenuto, ed essa graziosamente e tosto vi accondiscese.

« unitamente a Dio, ma non già prive della libertà di ritirarsene a « loro piacere, ed il principal motivo di tali ritiratezze fu piuttosto « per allontanarsi dalle civili discordie allora frequenti della città « che per osservare una formale clausura, constando di molte che « da un monastero passavano in un altro benchè di regola diversa, « onde in essi non si osservava *ad unguem* la regolare osservanza « ...e... disordini ne risultavano ». Sia o no vero quanto quivi si afferma, egli è certissimo che intorno al 1470 le due autorità ecclesiastica e civile di comune accordo insistettero a voler mettere ordine nelle comunità religiose femminili, e dar loro nuovo e migliore indirizzo. La cosa cominciata già da qualche tempo pigliò energia nel 1469, allorchè il Cardinale di Fermo Legato *a latere* di Sua Santità il Papa presso la nostra Repubblica informato della non troppo buona via in che erano generalmente questi istituti si diè a tutt' uomo a volerne la riforma, e come mezzo ad essa, la clausura perpetua cui egli intimò a tutti i monasteri (atti del Notaro Ripalta). Pochi si assoggettarono, i più con a capo il monastero di Sant'Andrea si appellarono a Roma come di un soverchio rigore, ma Roma tenne col Legato e coll'Arcivescovo. Afforzati di questa suprema autorità, e muniti anche di quella del governo nel 1470 fecero un decreto in atti del cancelliere arcivescovile Pietro Ripalta in data del 9 gennaio, per cui venne imposto a' monasteri l'anzidetta clausura, o quanto meno che da quell'ora innanzi non si dovessero più ricevere monacande, se non facevano voto di osservare clausura.

Nel 1488 il Governo nell' intento di cooperare efficacemente a quanto la curia ecclesiastica si adoperava per venir a capo di questo delicatissimo affare stabilì che quando in un chiostro non fosse più che un numero di religiose così scarso da non poter far l' uffizio del coro, si dovesse riformare, ed elesse quattro cittadini cui diede incarico di vegliare su ciò, e procedere all'esecuzione. Questi furono Ambrogio Spinola, Accellino Salvago, Pietro de Persio, e Giacomo de' Vegeti. Il Papa Innocenzo VIII alla sua volta con suo Breve del 1490 incaricò il canonico lateranense e Priore di S. Teodoro di Fassolo D. Leonardo di Novara a secondare le viste dei Signori Deputati del Governo, al quale Priore nel 1498 il successore Alessandro VI dietro istanza dei Deputati diè per compagno il Vicario

Arcivescovile, delegando l' uno e l'altro solidariamente a questo negozio. Però l'affare andò molto a rilento. A quel che pare non si volle dalla autorità sì laica che ecclesiastica venire ad atti di violenza. Solo nel 1491 il Governo impose ai monasteri una tassa per sopperire alle spese a cui naturalmente dava luogo la intrapresa operazione del riformarli, e solo ne esentò quelli tra essi che si arrendevano ai desiderii e alle prescrizioni nuove. Sopra ventisette monasteri che secondo se ne ha memoria, furono colpiti di questa tassa, pare che appena sette ne andassero franchi, atteso che *non fuerunt rebelles, imo litteris apostolicis paruerunt* come si legge negli atti del cancelliere Ripalta ai 13 maggio 1491. I più non ne vollero sapere, quantunque dai deputati si desse ogni opera a persuaderli; anzi più d' uno di quelli che in sulle prime si arresero in seguito venne meno alle promesse, di maniera che non è a meravigliare, se in capo quale a trenta, quale a quaranta, quale a cinquanta e più anni si trovasse ridotto a tale stremo di membri da non aver quasi più aspetto di comunità. Giunte le cose a questo punto i deputati desiderosi forse di accelerare anche la tanto desiderata riforma, al primo decreto di non vestire monacande, che non promettessero con voto di osservare la clausura emanata come dicemmo nel 1470, un altro ne aggiunsero col quale determinarono che ridotte le monache in ognuno dei monasteri al piccolo numero di sole cinque, non si dovesse indugiare più oltre alla voluta riforma senza più badare al costoro dissenso, usando tuttavia ad esse ogni possibile riguardo, con lasciare in loro balìa il continuare a vivere nel monastero loro assoggettandosi però alla regolarità voluta, ovvero a spese del monastero medesimo ritirarsi a vivere in una casa separata, e tolta in affitto, provviste di congrua pensione, di un cappellano, e col diritto di essere sepolte nel relativo chiostro primiero, quando qualcheduna di esse venisse a morire, al quale di più era lasciata loro facoltà di poter entro l'anno ritornare, se il vivere separato loro gravava, a condizione però sempre di soggettarsi alla voluta nuova osservanza.

Ora venendo al nostro proposito, il monastero di San Pietro di Prà fu uno di quelli che non si arresero alla disciplina che si volea introdurre, il perchè corse la sorte che non poteva mancargli. Senza ringiovanirsi coll'ammissione di nuovi soggetti come durarla a lungo? E qual meraviglia che dopo quarantatrè anni quanti ne corrono dal 1470 al 1513 il cenobio di San Pietro di Prà si trovasse ridotto

allo scarso numero di cinque religiose come dicemmo? Adunque dopo essere stato soggetto alla tassa inflitta a' monasteri nel 1491, diserto o quasi delle antiche religiose nel 1513 Mons. Lorenzo Fieschi Vescovo di Brugnato, poi di Mondovì e Vicario Generale dell'Arcivescovo di Genova Giovanni Maria Sforza, d'accordo coi delegati del serenissimo Senato decise che assegnata una congrua dote alle religiose superstiti, il monastero di San Pietro di Prà con tutti i suoi beni mobili ed immobili fosse unito al monastero di San Tommaso di Genova, e se ne fece atto ai 13 dicembre 1513 in notaro Vincenzo Molfino il quale poi ai 5 luglio 1515 stipulò anche il convegno tra i due monasteri. Da quest'epoca le Cisterciensi cessarono di abitare a San Pietro, e le monache di San Tommaso di Genova, divennero le vere e legittime posseditrici di questo luogo e beni inerenti. In processo di tempo le monache di San Tommaso venderono tutti questi beni colla chiesa e monastero ai Grimaldi. Da questi tutto passò, come lo è oggigiorno, nei Negroni, e ai tempi del Giscardi erane padrone Bendinello Negrone fu Gio. Francesco. A quell'epoca erano fiorenti i Grimaldi, e Luca era Doge di Genova nel 1605: Francesco di lui figlio nel 1642 era possessore di questa tenuta a Prà, e volle ristorare la chiesa, o forse direm meglio, supponendo che minacciasse rovina, credè ristorarla mutilandone interamente il corpo anteriore, atterrando più arcate, e solo serbandone le due in capo a scusare di chiesa e presbitero. Si mostra perciò questa chiesa oggidì, di tre navate che era a più archi, una chiesa sformata assai, con tre altari di fronte sopra una sola linea, entro tre arcate parallele con tre altre arcate in faccia ad esse a tener luogo di chiesa entro uno spazio di metri dodici in larghezza con soli metri sei di lunghezza tutto compreso.

All'altar maggiore è una tela con effigiato il Santo titolare in piviale e triregno, e a' lati i SS. Gio. Batta, e Francesco d'Assisi: l'altare presso la sacrestia a sinistra di chi entra, ha l' ancona del SS. Rosario, e l'altro una tela di Sant'Antonio di Padova, e sotto una bella pala di marmo alta un metro per sessanta centimetri ove in alto rilievo è Gesù crocifisso con Maria SS. e'l prediletto Giovanni. Il giorno 29 giugno qui si fa festa e solennità.

Ma a noi premeva trovare i marmi delle epigrafi, fonti di storia, delle quali avevamo le copie. Al primo entrar nella tenuta, murata presso lo stipite del portone già avevamo veduta e confrontata quella del XIII secolo in memoria di Bartolomeo Malone. Essa porta in basso rilievo scolpito il busto di San Pietro colle mistiche chiavi, ed è scritta in caratteri latini già imbarberiti, e scorgemmo che il Paganetti non fu interamente fedele nel riportarla: trascritta con diligenza dall'originale dice:

✠ ANNO DOMINI MILLCCIIII XII DIE EX
EVNTE JAN. DEPOSVIT POTENTES DE
SEDE ET EXASTAVIT (*sic*) HVMILES MEMEN
TO QVIA CINIS ES ET IN CINEREM REVER
TERIS . HIC JACET BATHOLOMEVS (*sic*) FIL
LIUS OBERTI MALONIS PATER NOS
TER PRO ANIMA EJVS

Già sopra accennammo che quella del **1171** sulla tomba di Ansaldo Malone fondatore è perduta: perduta ugualmente già dicemmo l'altra relativa al Vescovo Ugozzone dal Giscardi così riferita

IN NOMINE DOMINI AMEN
ANNO DNI 1291 . MENSE
JVLI . HIC JACET VGOZONVS
EPISCOPVS ACCIENSIS

ma trovammo in chiesa al lato del Vangelo dell' altar maggiore quella del medico Egidio dal Paganetti confusa con altra che è presso l' ingresso della possessione, riportandone solo la data. Questa è scolpita in carattere semigotico e dice

✠ ⁝ M ⁝ CC ⁝ LXXXIIII ⁝ DIE ⁝ XVIII ⁝ NOVE
BRIS ⁝ EGIDIVM ⁝ DEVS ⁝ HVNC ⁝ MEDICVM ⁝ PRECOR
HIC ⁝ TVMVLATVM ⁝ IN CELIS ⁝ SAL
VARE ⁝ VELIS ⁝ FACIASQVE ⁝ BEAT
VM ⁝ AMEN

Il monastero poi è per tal modo tramutato, che non dà il menomo indizio, almeno all' esterno, d' essere stato asilo di sacre vergini. Però malgrado la enorme mutilazione della chiesa, quell' alta facciata, sormontata da una imponente torre a quattro faccie, benchè raffazzonata e privata de' gentili e consueti colonnini, ti dà un tutto insieme che ti appaga, e ti mostra discretamente conservato un monumento del XII secolo. E qui una preghiera, se ci è lecito emettere un voto. L' epigrafe al Bartolomeo Malone già guasta non poco, e troppo preziosa, merita d' essere meglio custodita, e tolta al pericolo di maggiori guasti così esposta com' è al presente sulla pubblica via alle ingiurie delle stagioni e degli uomini. Quanto starebbe meglio entro la cappella con quella del medico Egidio! I signori Negroni se ciò facessero si renderebbero meritevoli della storia, dell' archeologia, e della patria.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 20 Aprile 1872. Anno IV, N. 17.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

CENNI BIOGRAFICI

DEL SACERDOTE

BERNARDINO CRESTADORO

Bernardino Crestadoro nacque addì 11 maggio 1804 in Genova dai coniugi Giambattista e Maria Antonia, umili ma onesti commercianti in canape e corda sul sestiere di Portoria, e nell'anno 1815 addì 16 maggio nella sua parrocchia di Santo Stefano ricevette il Sacramento della Confermazione dal cardinale vescovo Alessandro Mattei.

Il di lui padre Gio. Batta avviavalo per tempo allo studio delle lettere sotto la direzione dei PP. Scolopi, ove con un altro suo fratello che vestì pure l'abito di tale congregazione (1) fece rapidi progressi, donde era additato per modello di giovane studioso e di cristiana pietà. Cresciuto negli anni non tardò a manifestare la sua vocazione per lo stato religioso, e riportatone l'assenso dai Genitori, vestiva in Genova addì 5 settembre 1820 l'abito del Calasanzio facendo la solenne professione nel seguente anno nelle mani del Rev.^{mo} Padre Giovanni Stefano Mattei suo Preposito Generale.

(1) È l'autore delle 258 pagine intitolate *Della organizzazione delle Casse di Risparmio, dei Monti di Pietà e delle Banche Generali di A. Crestadoro*; Torino, 1843.

Il temperamento atrabiliare che sgraziatamente aveva sortito dalla natura, fu infelice cagione di gravi incomodi in tutta la vita del nostro Bernardino Crestadoro.

Insegnò la Rettorica e la Filosofia e poi il Provinciale R. Padre Carosio (1) lo incaricava di regolarizzare l'impianto del Collegio, che i PP. delle Scuole Pie dovevano aprire nel Borgo d'Ovada ad instanza di quel Municipio.

Arrivava Egli in Ovada in compagnia di altri cinque correligiosi sullo scorcio del 1828, ed ivi senza frapporre indugio, passava ad esaminare tutta la nuova scolaresca, a quei giorni numerosissima, onde apprendere il grado di intellettuale cultura d'ognuno ed assegnargli quella classe che meglio convenisse.

Ordinate le Scuole, amò lasciare, per rispetto all'età, la Rettorica al Rev. Padre Raffaele Ameri, ritenendo per sè la Grammatica e l'Umanità.

I suoi accessi nervosi che per tutto questo tempo erano stati sospesi, vollero ripagarsene ad usura, avvegnachè colto un giorno dai medesimi, lo costrinsero ad intermettere la scuola parecchi giorni. Ripresala nuovamente, nuovamente ammalavasi.

Buffa Francesco del fu Ignazio e Sommariva Emanuele, distinti medici locali, accorsi a curarlo, gli manifestarono chiaramente, che dovesse astenersi dalle fatiche dell'insegnamento. Ma egli osservando che i figli del Calasanzio erano tenuti spendere la propria vita nell'istruzione dei giovani, volle ripigliare le interrotte lezioni, del che si allietarono i suoi discepoli, i quali nulla maggiormente desideravano che averlo a maestro.

Senonchè poco monta il buon volere contro le disposizioni della maligna natura, ed il Crestadoro bene spesso era costretto soggiacere sotto il peso del di lei tirannico dominio.

Saputo dal Provinciale lo stato di lui, indusselo a cessare dalla scuola e disporsi per la sacra Ordinazione. Vi si sottomise il Crestadoro, comecchè gli fosse duro l'abbandonare i suoi cari allievi, e non pensò che ad apparecchiarsi nel raccoglimento e nella preghiera

(1) Vedi la biografia del P. Giuseppe Carosio 15 e 22 maggio 1869 del *Giornale degli Studiosi.*

alla tremenda unzione sacerdotale, cui ebbe la ventura di ricevere da Mons. Carlo Giuseppe Sappa De Milanesi Vescovo d' Acqui, di cara e venerata memoria.

Ritornato fra i suoi correligiosi Prete sacrato, si promettevano essi, che il Crestadoro libero dalle occupazioni della scuola, avrebbe menato una vita meno travagliata, vana speranza! che un dì più dell'altro infierivano i suoi dolori per modo, da fargli tornar difficile la digestione dell'alimento.

Eccitato a cercare all'aria pura della campagna un qualche ristoro, aderì, e, sebbene a malincuore, chiese il breve di secolarizzazione. Il quale ottenuto nel 1829, accettò il modesto ufficio di cappellar della chiesa campestre sacra ai SS. Nazario e Celso nella borgata di Grillano, luogo amenissimo per essere circondato da fertili e ridenti vigneti su quel di Ovada.

Assunta tale carica nell'ottobre del 1829, imprese con apostolico zelo ad istruire nella verità della fede cattolica quegli abitanti, il di cui bisogno era fortemente sentito. Trascorsi ivi alcuni anni senza migliorare di salute, e così non potendo, come avrebbe voluto, prestarsi ai bisogni spirituali dei terrazzani, recossi ad abitare in Ovada come semplice prete. Il di lui abbandono dalla Borgata di Grillano avvenuto nel 1835 venne pianto dai villici, che nel Crestadoro perdevano un saggio consigliere ed un pio sacerdote.

In Ovada era egli ben lungi dall' immaginare quali luttuosi avvenimenti lo aspettassero. Forse la Provvidenza lo conduceva in quel borgo per essere l'angelo consolatore di tanti sventurati!

Il 7 agosto 1836 manifestavasi per la prima volta il colèra fra la popolazione d' Ovada (1). L' indico morbo non perdonandola a condizione od età, mieteva più vittime al giorno. Nel periodo di un trimestre cadevano estinte ben 33 persone, d'onde un panico timore signoreggiava nel cuore di tutti. Chiusi i negozi, le strade deserte, molti cercavano con la fuga lo scampo. In tanta costernazione il Padre Bernardino Crestadoro dimentico dei propri mali, vegliava le notti presso il letto dei morenti per riceverne le Confessioni, cibarli

(1) *La Collèra Indica* — Opera di Antonio Cattaneo di Novi medico in Ovada. — Alessandria, Tipografia Giacinto Moretti, 1838.

del Pane celeste, e versare sull' addolorata loro anima parole di conforto.

Per colmo di sciagura la grandine aveva distrutto la speranza del raccolto, ed era facile prevedere il rincaro dei viveri, nella allora prossima stagione invernale.

Il Crestadoro privo com' era di ricchezze, avvisò procacciare un qualche sussidio ai poverelli con i mezzi che stavano in suo potere, e quindi mandava alle stampe l' elogio storico di Francesco Antonio Compalati Preposito della Parrocchiale d'Ovada, erogandone il benefizio agli indigenti (1).

Ma non è da ciò solo che vuolsi misurare la di lui carità, mentre esso povero, trovava sempre modo di soccorrere l' altrui miseria, dispogliando ove d'uopo la propria casa delle migliori suppellettili per farne dono ai miserabili.

Zelante banditore evangelico, ogniqualvolta prestavasi a questo sublime ministero, oltre la lode di forbito oratore, riportava pur quella di commuovere a pentimento i protervi, unico scopo cui ambiva raggiungere.

Nel 1840 amando gli Ovadesi solennizzare la seconda festa secolare della Chiesa dei RR. PP. Cappuccini che addì 20 settembre 1631 fu votata a Maria Immacolata, per la cui intercessione i loro maggiori erano stati nell'anno 1631 scampati da una terribile pestilenza, venne dato al Crestadoro l' onorevole incarico di tenervi analogo sermone.

Venuto l'8 settembre giorno stabilito alla solenne festività imprendeva Egli nella fatta arringa a numerare, commendandole, tutte

(1) Sono 69 pagine intitolate: *Onori funebri al Prof. Antonio Nervi morto il 30 settembre e al Proposto D. Francesco Compalati morto il 13 novembre; Genova, Tipografia Ferrando 1836*. La dedica al march. Marcello Luigi Durazzo fu scritta dal domenicano Tommaso Buffa, l'elogio del Nervi dallo scolopio Andrea Pontremoli e quello del Compalati dal nostro Crestadoro. Vi si leggono analoghe inscrizioni latine dettate dallo scolopio Bucelli e versi italiani composti dai signori Tommaso Buffa di Ignazio, Ignazio Buffa di Giacinto, Ignazio e Gian Domenico Buffa di Stefano e Giuseppe Gando.

le opere di pietà e di beneficenza, erette in Ovada nel giro di un secolo. Passato quinci a parlare del vecchio Ospedale lo diceva angusto, non decoroso, e perciò sperare che questo santo e filantropico edificio sorgerebbe tosto per lo concorso di tutti onde assai più decevolmente ricoverare chi langue per infermità e per miseria. Toccava eziandio dell' istituzione degli Asili infantili, augurandosi che di questa cara gemma, di questo trovato dell' ingegnosa carità potesse quandochessia ornarsene la patria degli Ovadesi (1).

(1) Vedi nelle LETTURE POPOLARI, Anno IV, 1840, settembre 26. — *Voti fatti dal pergamo per l'erezione di un Asilo Infantile in Ovada* ove si legge il seguente brano dell' orazione del P. Crestadoro con alcune osservazioni del Prof. Giuseppe Gazzino:

«. . . . Tale in voi trascorse il secolo per cui festeggiate a questa Gran Vergine e Madre. Per moti di guerra e vicissitudini di reggimento vario ed instabile ne' suoi principii e nel suo progresso, pare abbia come impressa la vertigine negli spiriti, piuttosto inquieti che fermi nel conseguimento delle cose oneste e buone. Nè queste ancora con giudizio sempre si eleggono, ed elette si proseguiscono colla persuasione, che dalla pazienza sola si otterranno un giorno; perchè il bene, o signori, tiene contraria via al male: questo precipitando danneggia, quello ha bisogno di tempo, di prudenza, di sommissione e più di sacrificii: i sacrificii sono quelli che cuociono più, sia che troppo avare voglie ed un male inteso amore di famiglia impicciolíscano i cuori, sia che gl' intelletti non del tutto ingentiliti d' una generazione sorta fra il timore di perdere e l' esca del guadagnare veggano solo ciò che farebbe a loro vantaggio, e non vogliano poscia concorrervi, e forse pretendano che altri od i pochi tutto sacrifichino. — Pure l' avvenire è lieto e fecondo di belle speranze, chè chi tiene in mano il freno sa prevenire i bisogni, sa moderare i desiderii od inopportuni o troppo affrettati, perchè il bene sia stabile, sia comune, sia universale.

« Una delle quali speranze e la principale di tutte perchè la più umana, e perchè già ne otteneste dalla regia pietà sovrana la grazia implorata, è l' edificio a ricoverare chi langue per infermità e per

Furono fraintese le sue raccomandazioni e inflittogli biasimo di avere messo a nudo i bisogni del Borgo d'Ovada.

miseria. Gesú Cristo che nulla ha nella Chiesa di più prezioso al suo cuore che queste vive membra di sua carità, questi tempii vivi dello Spirito Santo, colpiti agli occhi nostri di tutta la maledizione di Adamo, ma serbati ad essere gran parte del merito di nostra condanna o di nostra elezione alla gloria, pare ne vada benedicendo il santo proposito; giacchè spirava in due morenti, che non vi appartenevano, la pietà di questi sgraziati — al ricetto de' quali consacravano tutta o parte di loro sostanze. — (Il fu sig. Antonio Rodolfo Flacheron di Lione, Esattore del Mandamento di Ovada, legò tutto il fatto suo per l'erezione d'un nuovo Spedale. — Per lo stesso oggetto la fu signora Teresa Ferro di Genova, maritata nell' illustro casa Dania, legò la somma di lire nuove ottomila). — Che non farete voi, quando gli stranieri, riconoscendo ed amando fratelli ovunque sono uomini redenti col sangue dell' Uomo-Dio, tale esempio, esortazione tale vi lasciano alla cristiana beneficenza? Volgetevi alcuna volta ed affissate lo sguardo sul Tempio vostro; ella è l'opera ch'io vi proponeva, se vi ricordate, a stimolo di cose maggiori, ora più necessarie e piú sacerdotali e più generose. Penetrate nel vostro spedale, sordido, colle pareti di muffa grommose — ammorbante i sani — angustissimo — non pari — non decoroso ad un popolo che, se profitta in ricchezza, moltiplica ognor più in miserie: vedete, toccate. Mettete poscia a confronto la casa ove G. Cristo risiede a ricambiare opera di misericordia con misericordie più grandi, e quella ove soffre nel sofferire de' suoi poveri, e non ne arrossite e non vi commovete, se il cuore vi regge. — Questo santo e filantropico edificio adunque vi manca, benchè la civiltà — la pulitezza — la religione del secolo che comincia, ne assicuri che sorgerà tosto per lo concorso di tutti a testimoniare una volta l' umanità e ragionevolezza vostra, o signori. Il che mi dà animo a toccare d'altra istituzione, che sarebbe una cara gemma di che si ornerebbe la patria, ove le mie parole valessero tanto da ispirarne il desiderio. Non nuocerà almeno proporvela in questa così solenne occasione, ed in cospetto del Vescovo nostro, che pare prevenirla e come raccoman-

Monsignor vescovo Modesto Contratto presente al discorso del Crestadoro, non avvisò dover interporre la propria autorità per calDarla tacendo; da che visitando il suo gregge, prima cura di lui è chiamare d'intorno a sè i bamboli miserelli e farsene corona e blandirli e deliziarsene e interrogarli se conoscono Dio, se sanno essere in loro un'anima che può conoscerlo, un cuore capace di amarlo. — A questi derelitti figli di genitori ineducati, cui la materna pietà, soffocata come per forza o dalla prole che eccede o dalla miseria che urge, abbandona a sè medesimi quasi appena cessa il bisogno di sostenerli lattanti, si apersero in più città nostre asili a raccoglierli, ad educarli, a difenderli. Con quanta tenerezza di affetto salutava il Pontefice Sommo il trovato dell' ingegnosa carità, e con quanta espansione delle viscere sue conturbate per lo trascorrere di tanti suoi figli l'abbracciava e benedicevalo! L'innocenza di queste balbettanti creature per tante vie insidiata dalla natura in balia di sè stessa, l'anima che succhia il veleno e lo assapora per primo suo cibo, il cuore che si apre al vizio e non sente una parola amorosa, una parola di paterna dolcezza che lo corregga e lo volga per persuasione al dovere, trovano in cotali infantili recessi — tutela — istruzione — soccorso. Voi fremete osservando talvolta questi bamboli, che ci sono fratelli, non ancora ben fermi in sulle piante, lanciarsi sfacciati sulla roba altrui e volgersi a minacciare risoluti chi osasse loro ritoglierla. Lo spettacolo che contrista ogni persona bennata è pubblico — continuo sui vostri mercati. Che avrassi ad attendere da siffatti principii? quali saranno i padri, se hanno cotali i figliuoli? Eppure nati non sono ad inabissarsi così; per essi pure avvi un costume — una morale — una religione, che sole li ponno rendere degni di occupare con onore nella società il posto, che Provvidenza loro destinò. Ma se il costume de' padri è guasto, se essi non hanno coscienza, se non amano il sangue loro che rigettano in sui trivii — quasi rifiuto di nozze brutali; come, o signori, spererassi di scemare i delitti, affezionarli per dovere al travaglio, alla famiglia, alla pudicizia, alla rassegnazione, al Principe, a Dio, se altri loro non soccorre dalla prima infanzia fino all' età che può bastare a sè stessa? Si tratta dunque di sgombrare le vie di tanti

mare quei subitanei moti di esacerbazione popolare contro l'oratore, che anzi astringevalo ad esulare dalla Diocesi d'Acqui, e riparare

fanciulli e fanciulle presto o già a vicenda corrotti e corrompitori, sottoporli quasi fin dalle fasce al giogo d' una disciplina dolce, persuasiva, affettuosa — iniziarli per tempo al lavoro onde apprendano essere l' alimento che loro si somministra la mercede di una onesta fatica — sciorre quelle labbra tenerelle alla lode del Dio che li protegge, alla prece per le anime benefattrici che loro sono causa d' una seconda vita tanto migliore della prima; e ciò che è massimo bene alla Chiesa ed alla Società — preparare una generazione di popolo sì fatto, che sappia e vaglia ingenerare generazione meno audace, più vereconda, più rispettosa di sè stessa e degli altri.

« Con questa proposta io finirò il mio discorso, e nutro meco una cotale dolce lusinga, assai presso alla speranza, che l' opera degli asili infantili abbia un giorno a trovare fra voi direzione e sovvenimento. — Anzi un pensiero mi è nato, o signori, e non lo vi tacerò in conferma della schiettezza dell' animo mio, con che vi ho parlato finora. — I maggiori vostri, come avete udito, da un contagio afflitti, da un contagio liberati non seppero meglio ringraziarne Maria a cui ricorsero per aiuto in quella miseria, che col prometterle questo tempio ed edificarlo bentosto. Due secoli applaudirono alla gratitudine loro, ed applaudiranno i venturi. Voi tocchi, sapete, da morbo altrettanto terribile, e supplichevoli dinanzi a quest' ara alla Madre vostra perchè vi salvasse, che prometteste se vi otteneva salute?... Leggermente ne provaste il flagello, presto dissipavasi lo spavento, i timori cessavano; aveva parlato la Madre, in Lei e per Lei si risparmiavano i figli: ma la gratitudine di questi graziati figliuoli finora dov' è? Posso dunque promettere che vi scioglierete dall' obbligo vostro, che non vorrete essere meno grati e meno generosi degli avi vostri, col dichiararvi ora qui i padri de' poveri infanti, giurando di provvedere loro l' asilo per allevarli buoni a questa nostra madre comune?... Che ne dite, o signori?... Giacchè a voi è data la scelta del sacrificio, giacchè potete rendere la vostra solennità memoranda a' nepoti de' nepoti vostri, i quali ricorrendo quella, diranno ai loro figliuoli: — In questo giorno, in questo tem-

in quella della sua città natale. Con tale comando il cappuccino prelato acquese manifestava la propria avversione che nutriva contro tutti gli ex-frati, ai quali non volle mai perdonare la loro uscita dal chiostro, qualunque ne fosse stata la causa.

pio i progenitori nostri santificavano il secolo loro con votare a Dio la tutela de' poveri pargoletti innocenti; ed il loro Pontefice stringendoli tutti col desiderio al suo seno, e sollevandoli sulle braccia paterne, ne li presentava a Maria, che ne benedicesse i protetti ed i protettori. »

NB. I voti del P. Crestadoro si sono felicemente adempiuti, essendo stato costruito il nuovo e spazioso Ospedale che fu aperto il 15 agosto del 1867, e fondato l' Asilo Infantile il 25 agosto 1870. — Il 21 agosto di detto anno i popolani d'Ovada si rallegravano nel leggere il seguente Manifesto affisso sulle cantonate e soscritto per il Comitato Promotore dal sig. Bozzano Bartolomeo Presidente.

« I voti per l' erezione di un pubblico Asilo-Scuola Infantile in questo Borgo sono compiuti! Nell' ex-Convento Cappuccini appositamente ceduto, le *RR. Suore della Misericordia* spezzeranno il pane dell' intelligenza ai bambini del povero, onde avviarli nelle vie della virtù, ed instillare nei loro teneri cuori l' amore della Religione, del lavoro, dell' ordine, della famiglia, e della patria.

« Il Comitato Promotore nell' annunziare una sì grata novella, porge invito a tutte le Classi dei Cittadini affinchè vogliano intervenire all' inaugurazione di quest' Opera eminentemente Cristiana e Civile, che avrà luogo nel locale stesso dell' Asilo, il giorno 25 del corrente agosto, alle ore...... pomeridiane.

« Ovada, 21 agosto 1870. »

« Scuola Infantile di Ovada. — Il giorno 9 del corrente agosto, i ragazzini dell' Asilo-Scuola infantile di questo Borgo, si esporranno a dare pubblico saggio del loro religioso, morale ed intellettuale profitto, nella Chiesa dell' ex-Convento Cappuccini.

« Di questa prima prova dei figli del popolo, non possono non allietarsene tutte le classi dei cittadini, conscj, che il segreto dell' av-

Per quanto amaro gli tornasse lasciare una terra che riguardava siccome sua seconda patria, che per tale amava, e per cui aveva posto a repentaglio la vita, non uscì in querimonie, ma docile e rassegnato mosse alla volta della Capitale Ligustica, abbandonando per sempre le amiche sponde dello Stura e dell'Olba.

In Genova si applicò a spiegare il Vangelo delle Domeniche nella Chiesa Prevostoriale di Santo Stefano, ove intervenivano molti dotti uomini della Città ad udirlo. Affranto dall' insolito studio del comporre e recare alla memoria le nuove spiegazioni, trasferì il suo domicilio a Pegli, nella speranza che il dolce clima del soggiorno, e più la quiete, avrebbero del pari conferito a ristorargli le perdute forze. In questo mezzo, rerasi vacante la custodia della Chiesa di S. Martino, succursale della Parrocchia di San Pier d'Arena, aderiva alla nomina fatta in di lui capo da quella Amministrazione.

Ivi attese sollecito alla santificazione di tutta quella eletta parte di gregge alle sue cure commessa, alla quale assai più che con le parole, predicava con l' esempio di una vita morigerata e pia. Instancabile nell'esercizio del suo ministero, non mai in 25 anni, che tanti ne corsero della di lui custodia, si ristette dal soddisfare alle spirituali esigenze dei cittadini; non mai omise di spezzare il pane

venire dell' uomo è posto nella sua fanciullezza, e che egli sarà tale di senno, di voglie e di opere quale l' avrà fatto la educazione.

« Il saggio avrà principio alle ore 4 pomeridiane, e la Direzione spera che vorranno onorarla di loro presenza tutti i signori Azionisti e benefattori del Pio Istituto.

« Ovada, 6 agosto 1871. »

A me giova sperare che il caro mio signor Bartolomeo Bozzano al quale io mi era rivolto per le notizie promesse da me a facc. 112, ora mi avrà per iscusato della libertà con cui le pubblico apponendovi il suo nome, giacchè ben poco vi ho aggiunto del mio in lode del comune amico Crestadoro. Frattanto godo nell' annunziare che i MSS. preziosi del Crestadoro furono senza difficoltà concessi allo stesso signor Bozzano dalla benemerita Amministrazione del nostro Convitto Ecclesiastico di cui pubblicherò la storia. (*Nota di L. Grillo*).

della divina parola, con la quale scuoteva, e spronava gli animi sulla via del Cielo.

Sentendosi venir meno la vita, entrava nel 1870 nel Convitto Ecclesiastico di Genova dei sacerdoti impotenti, non portando con sè che i propri scritti, mentre la piccola sua libreria, ricca di molte opere dei Dottori della Chiesa, lasciava ai successori Custodi di S. Martino. A coloro che gli chiedevano come mai nelle strettezze in cui versava non pensasse a trarre un qualche profitto dai suoi libri, rispondeva: « io stò per entrare in un Ospizio di Carità, e devo far Carità ».

Sebbene quasi cieco, e paralizzato nella metà del corpo, niuno credeva così vicina la sua fine. Celebrata il 5 novembre 1871 la santa messa, cadeva in letale deliquio. Collocato sul letto non potè più articolare parola, e spirava nel bacio del Signore la sera del giorno 7 di detto mese.

Così il Crestadoro finiva una vita degna di miglior sorte. Che se per la nequizia dei tempi, e l'ingiustizia degli uomini, Egli visse sotto il moggio, nessuno oserà per certo disconoscere in esso lui dottrina non comune, schiettezza di cuore e probità. Diseredato dei beni di fortuna, seppe arricchire l'anima di beni migliori, con cui apprese a vivere rassegnato davanti agli avversi colpi a cui venne fatto segno, convertirli in merito, onde ricevere il guiderdone là ove ad ognuno sarà corrisposto il suo con giusto peso e misura.

BARTOLOMMEO BOZZANO.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour*)

(Continuazione, v. facc. 186-200).

Esso avrebbe adescato eserciti intieri, i quali avrebbero assalito sotto un pretesto qualunque il nostro Stato pur per impadronirsi di

un siffatto inestimabile bottino. Voi ne avete una prova palpabile davanti gli occhi. Potreste voi impegnare il Sacro Catino se i ladri, che spogliarono or fa alcuni giorni il Duomo, vi avessero messo le unghie addosso? E perchè non ve le misero? Probabilissimamente perchè lo tennero per sacro e miracoloso, ma non per genuino. Noi andiamo perciò debitori alla sua non genuinità del suo possesso e della possibilità di poterlo impegnare come genuino... Ma io debbo ora annunziarvi, proseguì Turbini traendo fuori il suo grosso orologio d'oro, che gli uomini, i quali avranno l'onore di salvare coi loro sacchi d'oro la Repubblica, probabilmente sono già in via, e giungeranno da un momento all'altro. L'invito fu loro spedito a mezzogiorno. La faccenda vuol essere sbrigata in fretta, dacchè, prima che finisca il giorno, noi dobbiamo pagare col danaro di Israele i mercenari ammutinati. Così vuole la tranquillità di Genova, ed io ho data la mia parola al Doge.

— Noi, qual parte dobbiamo rappresentare? chiese Durazzo!

— Quanto a voi, mio caro amico, voi mi aiuterete assaissimo, se vi mostrerete del mio parere, e mi oltrepasserete persino. A voi, caro Abate, spetterà la parte principale nella imminente commedia improvvisata, vi si lascia piena libertà di movimenti. Ad una testa come la vostra non mancheranno mai ripieghi.

— Siete un grande adulatore, Turbini, rispose sorridendo Cepronio, ed io farò il mio possibile per secondarvi.

Mentre i tre uomini di Stato andavano così parlando nel Gabinetto, tre altre persone trovavansi già con puntualità rigorosa nell'anticamera della sala delle conferenze. Esse erano vestite alla foggia genovese, ma le loro lunghe barbe e i lineamenti caratteristici gli chiarivano ebrei.

Il più piccolo ed attempato dei tre, era il rappresentante della comunità israelitica, Gioacchino Lacosta, vecchio cadente, con capelli bianchi, ma con un par d'occhi ardenti di fuoco giovanile. Dietro di lui stava il robusto e tarchiato Simone Rubin, ricchissimo mercante in granaglie; il terzo magro e sparuto e collo sguardo di un avoltoio, pronto a piombare sulla preda, era Geremia Boaz ricco armatore, di cui le navi veleggiavano del continuo tra Genova e Cadice.

I due ultimi non erano stati chiamati in qualità ufficiale, sì soltanto a cagione della loro nominanza di straricchi.

Turbini li aveva mandati a chiamare senza dir loro a qual fine. Nessuno sapeva di che si trattasse, ma l'agitazione impressa sulle loro sembianze ben mostrava che eglino si aspettavano a qualche cosa di grosso, come suol dirsi. Il vecchio Abramo Cantador aveva confidato quel che gli era accaduto ad un par d'amici, i quali non avevano tardato a svesciarlo a tutti gli ebrei che trovavansi in Genova.

I tre chiamati sapevano che si trattava di sborsar danaro per amore o per forza, ma ignoravano quale avesse ad essere l'entità della somma. Non avevano un dubbio al mondo che ci sarebbe entrato il Sacro Catino, ma non sapevano in qual modo, e il loro maggior timore era quello di essere forse costretti a comprare, Dio sa per qual somma, il gioiello *inapprezzabile*.

— Comprare!... comprare!... bisbigliò il robusto Simone Rubin ai suoi compagni. Noi dovremmo dunque comprare il Sacro Catino?... E quanto ci chiederanno?..... Se è una spogliazione, io preferisco immergermi questo ferro nel petto nella sala delle conferenze.

E trasse fuori in ciò dire un pugnaletto di gran valore.

— Nascondi quel ferro, per carità! nascondilo, Simone! sclamò Boaz atterrito.

— Offrirci in vendita il Sacro Catino!... sarebbe una prepotenza... una impudenza svergognata! osservò Gioacchino. Esso non è nemmeno un crisolito, un onice od una malachite ed il vecchio Abramo ha assicurato che è mero vetro veneziano colorato. Ed Abramo se ne intende!

— Corbezzoli se se ne intende! sclamarono gli altri due.

— Ma non vogliate correr subito al peggio, cari amici! continuò il vecchio Lacosta. Il Dio de' padri nostri ci proteggerà! Il Signore, che trasse sani e salvi i tre compagni dalla fornace ardente e Daniele dalla fossa dei leoni, è pieno di benignità e misericordia verso la Casa di Giacobbe!

— Noi dobbiamo però essere apparecchiati al peggio de' peggi!... osservò Boaz sospirando.

— Apparecchiati? che giova? rispose Lacosta. Dio solo può im-

pedire il peggio! Stiamo soltanto bene in guardia e.... navighiamo di conserva!

In questa i tre ebrei furono introdotti nella sala. Simone Rubin ebbe appena tempo di arrovesciare il grosso diamante di un anello della sua mano sinistra, acciocchè il suo fulgore non eccitasse vieppiù la cupidigia dei signori. Boaz spinse innanzi Lacosta come capo a cui spettava la precedenza e tutti e tre si avanzarono con cuore palpitante.

Turbini stava seduto al suo tavolino di lavoro a qualche distanza da Durazzo. Nel mezzo della sala stava l'abate Ceptonio come custode del Sacro Catino. Accanto a lui vedevasi un piedestallo coperto da un finissimo tappeto, sopra del quale, deposto sur un cuscino di damasco trapunto d'oro ed argento, ammiravasi il gioiello più grosso di tutta la Cristianità.

Intorno ad esso eregevansi quattro candelieri d'argento con candele di cera, le quali non erano però accese.

Gli sguardi degli Ebrei erano confitti come per attrazione magnetica sul Sacro Catino.

Turbini erasi alzato con volto serio e solenne, ed aveva salutato con un inchino leggiero i tre sopraggiunti. Mescolando tutto ad un tratto la dignità dell' uomo di Stato alla vivacità del conversar famigliare si fece a dire:

— Miei cari signori, Gioacchino Lacosta, Simone Rubin e Geremia Boaz, io vi ho mandati a chiamare quali rappresentanti della degnissima Comunità israelitica in Genova, e della vostra puntualità, nonostante le gravi vostre occupazioni, argomento che la Repubblica può, per la tolleranza e i privilegi che vi accorda, fare assegnamento sulla vostra riconoscenza. Voi sapete, e chi nol sa? Che dure prove sono imposte in questo momento alla Repubblica gloriosa, e che si chiede la cooperazione di tutti i cittadini per ritornarla alla sua primitiva grandezza.

— Io vi ho mandati a chiamare per porgervi un' occasione di dar prova coi fatti del vostro patriottismo. La Repubblica ha bisogno urgentissimo di danaro e non si può trovare in questo momento che per vie straordinarie. Egli è perciò che la si vede costretta a trar fuori ed a porre in mercato il palladio sacrosanto per così dire, della sua esistenza.

— Illustrissimo, rispose Lacosta, astergendosi il sudore dalla fronte. La prosperità della Repubblica ci sta a cuore come a qualsivoglia altro cittadino; ma non è bisogno ch' io rimemori ad un uomo di Stato così avveduto qualmente le strettezze di uno Stato vadano di pari passo con quelle dei sudditi.

— Codesti sono luoghi comuni che non han nulla che far con voi altri, interruppe bruscamente Turbini. Voi altri ebrei fate eccezione alla regola generale. Nei tempi di necessità voi fate i migliori affari ed accumulate nelle pubbliche calamità maggiori ricchezze. Voi avete trovato nella nostra Repubblica la terra promessa dei vostri antichi padri!... Ma veniamo all'ergo! La Repubblica ha bisogno di danaro e... subito!

Voltosi quindi rattamente al piedestallo su cui stava il Sacro Catino soggiunse:

— Vedete voi questo gioiello?... È uno smeraldo unico al mondo, l'orgoglio... il tesoro più prezioso della Repubblica, che sopravvanza di gran lunga in valore tutti i diamanti delle corone europee! Questo smeraldo meraviglioso faceva parte del bottino di Cesarea conquistata nel 1101. I crociati ed i loro alleati si spartirono i tesori inestimabili trovati in quella città, e i genovesi, sotto il comando del famoso Guglielmo Embriaco, elessero per parte loro... codesta coppa soltanto! *Vas tantum ex Caesareæ spoliis sibi eligunt Genuenses!* Argomentate da ciò il valore! Se si potesse vendere si pagherebbero tutti i debiti dello Stato; ma vi si oppongono doveri religiosi.

— Il popolo venera con tutta l'anima e meritamente il Sacro Catino! sclamò Simone Rubin esultando come i suoi compagni di non essere obbligato a comprarlo. I genovesi darebbero il loro porto, piuttosto che disfarsi di questa Santa Reliquia!

— Esaminatela! disse Turbini, a cui non era sfuggita la gioia occulta dei tre ebrei. Stimatela!... Quanto può valere.

Gli ebrei si guardarono in faccia come per mettersi tacitamente d'accordo.

— Illustrissimi, disse poi Geremia Boaz. Noi non ne siamo capaci!... Noi non conosciamo il valore delle pietre preziose!

— Non importa, osservò Durazzo. Il suo gran valore è pubblico e notorio. Del rimanente, il nostro confratello Abramo Cantador lo

ha già stimato in Duomo. Voi riconoscerete, spero, la sua autorità!...

— Abramo se ne intende! rispose Lacosta. Abramo è una grande autorità in fatto di pietre preziose, ed ha una testa limpida come la luce del giorno!...

— Ebbene... sclamò Turbini; ma Durazzo gli mozzò le parole in bocca, soggiungendo:

— Il vecchio Abramo ha dichiarato che questo gioiello non può trovar compratori, e che nessuno sulla terra è ricco abbastanza da poterlo pagare!

— Lo crediamo!... lo crediamo!... sclamarono ad una i tre ebrei. Nessuno lo può comprare!... Non v' ha danaro che lo possa pagare!

— Per la qualcosa, prese a dire Turbini, noi vogliamo togliere soltanto a prestito sul Sacro Catino una somma relativamente piccola... alle corte, vogliamo impegnarlo per una somma!...

I tre Ebrei rimasero senza parola e come incantati; eglino capivano bene che la somma doveva essere esorbitante, essendo il pegno offerto un oggetto di valore sovrumano.

Il perchè Lacosta rispose:

— Illustrissimo! La nostra comunità ha fatto in questi anni perdite rilevanti ed è quasi senza danaro. Quel poco che ancora possiede è frutto dei risparmi di tempi migliori. Il vecchio Abramo e noi tre siamo quelli che abbiamo ancora qualche cosetta in serbo; ma tutti quattro insieme non possiamo dare una somma corrispondente al valore di un tanto pegno!

— Quanto potete offrire, sentiamo un po'?.... chiese Turbini.

Gli Ebrei, già d'accordo da lungo, fecero sembiante di consultarsi nel loro gergo, finchè il vecchio Lacosta esclamò:

— Illustrissimo!... a farla grossa..... noi non possiamo offrire che... diecimila ducati!...

(Continua).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 27 Aprile 1872. Anno IV, N. 18.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

CENNI BIOGRAFICI
DI
MONS. GIUSEPPE NOVELLA

Stimatissimo Sig. Direttore

Di casa, li 26 aprile 1872.

Nella perdita che successivamente per morte andiamo facendo di liguri Prelati, mi pare che allo spirito del Giornale da Lei diretto, cui vuole destinato alle memorie storiche, si confaccia assai il recare di costoro alcuni cenni biografici. Oggi è Mons. Giuseppe Novella che ci venne meno per morte in Cimella di Nizza ora fanno tre mesi. Di esso tacquero affatto fin qui le nostre religiose effemeridi. Ma una parola di lui sta bene, e io la consegno alla S. V. Dio faccia che altri mi tenga dietro quando lo stesso fato toccherà ai tredici liguri prelati superstiti (1).

(1) È singolare la quasi coincidenza di Prelati liguri nell'anno 72 sì di questo che del precedente secolo. Esordiva quest'anno 1872 e la Liguria contava 14 Prelati: un Patriarca, un Arcivescovo residenziale, e due *in partib. infid.* sette Vescovi residenziali, e tre *in partib. infid.* Nel 1772 erano 15 i nostri Prelati: due Cardinali, due Arcivescovi residenziali, e due *in partib. infid.* sette Vescovi di residenza, e due nelle parti degli infedeli.

Nasceva Mons. Novella nella borgata di Carpasio (non in Genova come ha l' Ortalda) Diocesi ora di Ventimiglia, ma a quell' epoca d' Albenga, da piissimi genitori quali erano i conjugi Paolo Novella di Paolo, e Bianca Maria Filippi di Nicolò li 13, o come forse meglio scrive il Prevosto di colà, Bregliani Stefano, li 11 Febbraio 1805, ed ebbe nome Giacomo Maria. Fin dai più teneri anni sentivasi chiamato da Dio a dare il suo nome al Santuario, e tantosto vi accorse (era il 17 settembre 1822) chiedendo di professare la Regola del Serafino d'Assisi tra i Minori Rif. di Cimella ove mutò il nome battesimale con quel di Giuseppe. L' Ordine religioso presto conobbe d' aver fatto nel giovane ligure un prezioso acquisto, imperocchè superarono ogni espettazione le prove che egli diede della sua pietà, e degli studi suoi. In Savona da Mons. Giuseppe Airenti riceveva li 22 decembre 1827 la sacerdotale ordinazione, e per quattro anni ancora attendeva ai teologici studi, ma ecco che toccato appena di questi il termine nel 1831 fu per comune sentimento eletto a reggere la cattedra di Filosofia in Cuneo, e quindi nel 1835 sedere maestro in divinità nello studentato di Borgomaro presso Albenga.

Ma egli da più anni volgeva la mente ed il cuore a quelle inospite terre, ove i banditori evangelici trovan sì larga messe a mietere, e scarsi si contano gli operai. Le relazioni che periodicamente di là pervenivano, erano pasto delizioso alle sue brame, e grande accendendosi in lui il desio, mano a mano frequenti porgeva a moderatori suoi le istanze per l' estere missioni, ma non trovava ascolto; passarono più anni ed egli sempre ad instare, finalmente nel 1837 fugli data ubbidienza di portarsi in Roma, e sua stanza fu a S. Pietro in Montorio. Qui ebbe di nuovo a leggere Teologia, ma nel tempo stesso attendeva allo studio della lingua della China cui mirava con predilezione. Intorno al 1844 (1) i suoi desiderî tocca-

(1) Altri vogliono che partisse per la Cina intorno al 1840, ma scrivendo egli stesso da Han-Kuo li 4 maggio 1846 *cominciai a far le missioni*, e li 3 settembre detto anno, che deve tuttora perfezionarsi nell' idioma cinese, (vedi Annali della Propag. della Fede 1847) credemmo più probabile la partenza nel 1844.

rono il colmo: una nave veleggiava per l'Hu-quang, e sopra questa era stato ricevuto il nostro P. Giuseppe, che lieto credeva porgere l'ultimo saluto alle rive europee portandosi in Cina: Iddio però più che il sacrifizio della vita volea quello della volontà. Arrivato in China mostrò collo zelo indefesso, coll'opera instancabile, coi viaggi e colle missioni, che ivi era il campo ove volealo Iddio, non curando l'esile sua costituzione, la tenuità delle sue forze, e la pochezza della sua persona. In pochi anni si può dire che ei fu logoro dalle fatiche, ma lo spirito era ardente, lo zelo aumentava. Nel 1847 l'immortale Pio IX preconizzavalo Vescovo di Patera (1) nelle parti degli infedeli, onde coadjuvasse Mons. Giuseppe Rizzolati Vicario Apostolico dell'Hu-quang, e come scrisse egli stesso Mons. Novella (2), il prefato Vicario Apostolico consecravalo solennemente in Zao-humen il 23 maggio detto anno, Domenica di Pentecoste. Cotesta promozione nell'atto che gli apriva larghissimo il campo allo zelo per la conversione dei gentili, fu a un pelo che non gli aprisse le porte del Cielo mediante il martirio, e finì con aprirgli la via del ritorno in Europa, con immenso suo rammarico. In fatti se come semplice Missionario potè cansare la sospettosa politica dei mandarini nell'evangelizzare la Cina, più nol potè fregiato dell'infula vescovile, nè se ne dolse chè altro non bramava se non patire per Cristo. Non appena fu egli consecrato Vescovo, che cominciando a stampare i primi passi nella nuova carriera, se ne aombrarono i Cinesi, e prima che toccasse il settimo mese del novello ministero (era il 5 decembre) già trovavasi in potere dei mandarini, e onusto

(1) Altri lo dice di Patara: l'Annuario pontificio nelle *Sedi in partibus* mette *Patara, o Patera, Pataren. — Licia:* nelle sue lettere Mons. Novella si firma *Vescovo di Patera,* noi adottammo cotesto nome.

(2) Questo leggiamo in una sua bellissima lettera del 20 settembre 1847 pubblicata negli Annali della Propagazione della Fede del 1848, pag. 314. Anzi altre sue lettere scritte da semplice Missionario, e da Vescovo voglionsi leggere ne' volumi del 1847 e 48, e son degne d'essere studiate, del che vuolsi grandemente encomiare; e così pigliassero da ciò eccitamento tanti nostri liguri missionari, dai quali scarsissime vengono le relazioni del loro operato. Ma già si capisce: continua in essi l'antico sistema, che i Liguri meglio amano fare, che scrivere il fatto da esso loro.

di catene dovè traversare il Kiang-fu, e presentarsi in Wouchang-fou al Cium-sciu-scien mandarino primario che assoggettò il Cian (nome cinese di Monsignore) a duro interrogatorio, dopo il quale egli, è per le convenzioni, allora recenti, stipulate colla Francia che il mandarino si limitò mandarlo a confine acciò che tornasse in Europa. Viaggiò allora il Novella per oltre a due mesi di asprissimo viaggio, arrivò a Canton, e qui nel marzo del 1848 fu lasciato libero. Egli allora invece di partir per l' Europa di nuovo volse i passi al suo Vicariato in Hong-Kong ove raddoppiò d' opere e di zelo continuando per oltre tre anni nel suo ministero. Ma non più. Le forze erano stremate, e perduta la sanità, violenti malattie lo resero inabile a più oltre progredire nell' Apostolato ; allora gli fu necessità tornarsi all' Europa. Egli s' imbarcò li 3 novembre 1851 nel porto di Xan-Hai, e solo nella primavera del successivo anno potè essere in Londra. La sua mira fu tosto Roma, indi la stanza primiera in Cimella ove perveniva il giorno del S. Natale di Gesù.

Se fu riposo, non fu ozio la vita di Monsignore ritornato all' antico convento. Non diremo del prestarsi volenteroso a cresimare i fanciulli delle parrocchie di colà, dell' intervenire alle solennità ecclesiastiche di que' contorni, della consecrazione solenne della chiesa parrocchiale di Montalto Ligure, nonchè di quella ove ebbe i natali cioè di Carpasio che compiè il giorno due febbrajo 1853, accenniamo soltanto alle carte topografiche dei Vicariati Apostolici della Cina da lui estese, indicando in esse le città e i luoghi precipui coi propri nomi sì nel linguaggio chinese, che in quello del Lazio, e di Francia a comodo d' ogni fatta missionari, carte che dedicate da lui alla Congregazione *de Propaganda Fide*, furon giudicate di sì alto rilievo da farle pubblicare colla litografia. Per queste egli fu che rivide Roma. Poi ritornò a Cimella, ripartì da capo per andare a reggere il collegio de' Cinesi in Napoli, tanto si decantò il risultato di quelli che in Cina ebbe a reggere per volere di Mons. Rizzolati. In questa metropoli fece così bene che edificò quel collegio colla sua condotta, e conciliossi la stima e venerazione del Card. Arcivescovo Riario Sforza. Ma visitato di nuovo da acerba infermità, fu necessità richiamarlo a Roma, indi restituirlo a Cimella dove si riebbe ; e subito si diè a delineare nuove carte indicando in ven-

tiquattro tavole i Vice-Reami del Celeste Impero, delle quali già otto furono fatte di pubblica ragione a spese del Collegio Cinese. Frattanto l' immortale Pio IX chiamava intorno a sè in Generale Concilio tutti i Vescovi dell' Orbe Cattolico. I frati di S. Pietro in Montorio accolsero di nuovo Mons. Giuseppe nell' ottobre del 1869, con altri sette prelati dell' Ordine stesso, e tutti ebbero ad ammirare la profonda umiltà che continuamente ove che sia e con chicchessia egli addimostrava. Noi lo vedemmo lungo le vie di Roma nel dicembre detto anno incedere alla sinistra d' un de' suddetti prelati, meno attempato di lui, in modo così dimesso da sembrare un fraticello dato a quegli per guida, senza alcun segno esterno che lo addimostrasse per uno dei PP. del Concilio, e solo presso le porte del Vaticano coprirsi il capo del vescovile cappello fin' allora tenuto nascosto sotto l' abito religioso. Prorogato da Pio IX il Vaticano Concilio per gli avvenimenti funesti del 20 settembre 1870, suo rifugio fu la prediletta Cimella. Ma qui unitisi i nuovi dolori morali ai fisici d' antica data, menò giorni afflitti e dolorosi. Colto da lunga e dolorosa infermità di cuore, ebbe campo a porgere a suoi correligiosi i più belli esempi di sofferenza e rassegnazione ai divini voleri. Sentendosi venir meno chiese a grande istanza i conforti della Religione nostra Santissima, e li ricevette previa solenne professione di Fede alla presenza di quella religiosa famiglia. Spuntava in fine l' alba del giorno 26 febbrajo ultimo scorso ed era l' ultima per questo umile figlio di S. Francesco, che moriva d'anni 67 e giorni 13.

Solenni furono i suoi funerali ai quali intervenne il Capitolo della Cattedrale di Nizza con a capo S. E. Mons. Pietro Sola Vescovo della medesima, che con improvvisato elogio fece i più alti encomj del defunto Prelato. Ma quanto solenni furono gli estremi onori, altrettanto umile a seconda dell' intera sua vita è il luogo di sua ultima dimora. La tomba comune dei Religiosi esistente nella Cappella del taumaturgo di Padova nella Chiesa de' Min. Rifor. in Cimella accolse le venerande sue spoglie, e solo una lastra di ottone con inciso il nome del Vescovo di Patera, distingue dalle altre la cassa mortuaria che lo racchiude.

Almeno gli antichi suoi discepoli, e l' informatissimo teologo P.

Lettore Egidio da Levenzo, a perpetuarne la memoria estendano delle sue virtù un più ampio ragguaglio, che ad un Giornale non si addice, e ne avran plauso e riconoscenza dai Liguri, dai Napoletani, e dai Cinesi stessi.

Io mi son dilungato soverchio; fo fine pregandola a voler comunicare questi cenni a suoi lettori, e con tutta stima mi dichiaro suo

Devot.mo ed Umil.mo Servitore

A. R. R.

CATALOGO DEGLI OPUSCOLI E DELLE OPERE

stampate in Genova nell'anno 1871.

(Continuazione e fine, vedi facc. 73)

Per l' acclamatissimo Compleanno venticinquesimo 16 giugno 1871 del Pontificato di Sua Santità Massimo Pontefice Pio IX del Professore Giambattista Rosacuta. — Tip. Sambolino — pag. 15.

Sulla costituzione inglese nel medio evo e sul feudalismo. Saggio del Prof. Tommaso Faraggiana. — Tip. Sordo-Muti — 1 Vol. di pag. 64.

Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — Monografia sulla vinificazione ossia la teoria e la pratica della Enologia popolarmente esposta dal Cav. Egidio Pollani da Pistoia, Vice Presidente del Comizio Agrario di Siena, socio della Reale Accademia dei Georgofili di Firenze, Professore nella Regia Università di Siena. — Con 37 figure intercalate nel testo. — Genova, Tip. Sordo-Muti — 1 Vol. di pag. 264.

Osservatorio della Regia Università di Genova. — Le stelle cadenti del periodo di Agosto 1871 osservato in Genova. — Relazione del Prof. P. M. Garibaldi Direttore dell' Osservatorio. — Genova, Tip. Sordo-Muti — pag. 16 con Tavole.

Per la Marchesa Maria Brignole — Sale Deferrari Duchessa di Galliera e pel suo figlio Marchese Filippo Deferrari contro il Municipio di Genova e l' Accademia Ligustica di Belle Arti. — Ultime note ed osservazioni sulle conclusioni del Pubblico Ministero. — Tip. Gazzetta dei Tribunali — pag. 39.

Resoconto della Clinica chirurgica della R. Università di Genova per l' anno scolastico 1870-71 di Pietro Arata Dottore in Medicina e Chirurgia, Cavaliere della Corona d' Italia, Professore nella Regia Università, ecc. ecc. Prof. incaricato della Clinica chirurgica. — Genova, Tip. Gaetano Schenone — pag. 27.

A Paolina dei Conti Masi, sposa novella, del Conte Ermanno Giglioli. — Gio. Andrea III Doria Landi ed Anna Panfili. — Tip. Sordo-Muti — pag. 39 con una incisione.

Alcuni lavori sul Notariato del Notaio Giuseppe De Negri da Genova presentati al Congresso Notarile in Napoli. — Genova, Tip. della Gioventù — pag. 56.

In lode di N. S. della Mercede. — Panegirico del P. Basilio da Neirone, minore riformato. — Tip. della Gioventù — pag. 16.

L' Apocalisse o rivelazione dei destini e del corso storico del Genere Umano. — Tip. Pellas — pag. 388.

La Metafisica Cattolica nella Tradizione, risposta alla Civiltà Cattolica dell' Autore dell' Opera il Vangelo e la Santa Chiesa Cattolica-Romana. — Omelie dedicate all' Ill.mo e Rev.mo Monsignore Raffaele Biale Vescovo Zelantissimo di Albenga per Bonaventura Blessich. — Parte prima, seconda e terza. — Tip. della Gioventù — tre volumi.

Statuto organico della Pia Opera sotto il Titolo di N. S. dell'Acquasanta. — Tip. Gazzetta dei Tribunali — pag. 19.

Atti della Accademia Ligustica di Belle Arti. — MDCCCLXXI. — Tip. Sordo-Muti — pag. 34.

Delle ragioni storiche del Culto della B. V. del Carmelo e quale importanza abbia avuto ed abbia tuttavia nella vita e storia della Chiesa. — Ragionamento detto in Savona il 16 luglio 1871 dal P. Marcellino da Civezza. M. O. Consultore della Sacra Congregazione di Propaganda fide. — Tip. dello Stendardo Cattolico. — pag. 31.

Discorso pronunciato dal Sindaco della Città di Sestri Levante al Consiglio Comunale il 14 ottobre 1871. — Genova, Tip. Ferrando — pag. 8.

Lo scolaro in vacanza ossia scelta graduata di componimenti ed esercizi di Grammatica e problemi d'Aritmetica con note didattiche ad uso del Maestro e degli Alunni della classe seconda per D. L. B. Amerigo. — Tip. Sambolino — pag. 176.

Brevi notizie intorno a Nostra Signora di Loreto in Santa Maria Maddalena colle preghiere, il responsorio ed una coroncina. — Opuscolo di Antonio Pitto, Fabbricere. — Tip. Stendardo Cattolico — pag. 39.

Della lettera del Generale Garibaldi a Giuseppe Petroni. — Osservazioni di Maurizio Quadrio. — Stabilimento Artisti Tipografi — pag. 78.

Della vita e dei costumi del servo di Dio il P. Fra Michelangelo Marchese da Portofino carmelitano scalzo. — Commentario di Antonio Pitto. — Tip. Stendardo Cattolico — pag. 87.

Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova. — Circolare al popolo della Archidiocesi, con cui annunzia l'elezione sua all'Arcivescovato. — Tip. Arcivescovile — pag. 9.

Sulle quistioni relative alla concessione della Ferrovia privata dalle cave di marmi di Carrara alla Spiaggia di Avenza. — Voto degli Illustrissimi signori Avvocati Prof. Comm. Cesare Cabella Senatore del Regno, Cav. Gio. Batta Cavasola e Lorenzo Sibilla. — Tip. del R. Istituto Sordo-Muti — pag. 80.

Lunaio do scio Tocca pe l'anno 1872. — Zena, Stampaia G. Santamaria e C. — Ciassa de Vigne, n. 4. — pag. 252.

L'Asino smarrito. — Novella del Prof. Carlo Cagnacci. — Tip. della Gioventù — pag. 35.

Salvatore Magnasco, Arcivescovo di Genova, ecc. — Omelia detta nella Chiesa Metropolitana il giorno del suo solenne ingresso 26 novembre 1871. — Tip. Arcivescovile — pag. 8.

Ragionamento per la Fedecommissaria istituita dal Magnifico Emanuele Brignole contro la Congregazione di Carità Amministratrice dell'Albergo dei Poveri in Genova. — All'Ecc.ma Corte di Cassazione di Torino. — Tip. di G. Schenone — pag. 30.

La Società anonima Genovese per la costruzione di case per gli Operai. — Memoria Storica di Gaetano Gio. Corvetto. — Tip. Sambolino — pag. 106.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. — Vol. II, parte I, fasc. II. — Tip. Sordo-Muti — 1 Fascicolo.

Atti, idem. — Vol. V, fasc. III. — Idem.

Collezione di libri di lettura di autori classici. — Lingua Inglese. — Serie I, Vol. II. — Shakspeare, — Henry IV. Part. 1. — Con note. — Saggio del Padre Viani Carlo. — Tip. Pellas — pag. 108.

Principii di filosofia soprannaturale. — Libri tre. — Vol. III. — Tip. Sordo-Muti — pag. 464.

Società patria d' incoraggiamento delle arti e delle industrie nazionali in Liguria residente in Genova. — Tip. del Commercio — pagine 23.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 243-248).

— E questo chiamate voi essere riconoscenti verso la Repubblica che vi protegge? disse Turbini con indignazione simulata.

— Una miseria!... un nulla!... una vera vergogna appetto a sì gran pegno!... rincalzò Durazzo.

Gli Ebrei, che avevano offerto quel più ch'erano risoluti di dare, fermarono tacitamente tra loro di non aggiungere un ducato di più.

— Non possediamo altro! sclamò Lacosta. Se possedessimo milioni li daremmo ben di buon grado alla Repubblica!

— In verità, disse Simone, io mi sento accapponar la pelle quando penso alla mia quota della somma offerta e respinta da Vostra Signoria!

— Ci vuol altro! rispose l'inesorabile Turbini. Bisogna saltare il fosso e sciogliere generosamente il cordone della borsa. Voi possedete tesori nascosti, ed avete, mediante le vostre relazioni, più credito dell'intiero Senato di Genova!

— Dovete offrire cento mila ducati, e di qui non si esce! tuonò Durazzo.

Misericordia!... Impossibile!... È un orrore!... Siamo rovinati!... Abbiate compassione di noi!... sclamarono alternamente gli Ebrei.

— Io potrei piuttosto adorare il Sacro Catino che pagarlo, disse con calore Rubin. Sarebbe per me più facile rinnegare la fede de' miei padri e divenire Cristiano! Come potrei io sborsare una somma che non ho mai veduta, non che posseduta, in vita mia?... Il sangue che fu raccolto in quella sacra coppa fu già vendicato mille volte sulla nostra misera razzà, ed è più facile che noi diamo il nostro sangue che sborsare una somma così favolosa!

L'abate Cepronio, che non aveva ancora aperto bocca e non si era mosso d'accanto al Sacro Catino, comprese che era giunto il momento di far la sua parte nella commedia concertata. Egli si trasse perciò avanti alcuni passi e, volto a Turbini, con piglio solenne, esclamò:

— Signor Consigliere, la Chiesa si può risolvere per alte ragioni a dare in pegno questa sacra e preziosissima reliquia, ma non può tollerare che la sia profanata. Ciò è accaduto, ed è accaduto ancora peggio. Un' orribile bestemmia fu pronunziata da labbra impure.

— L' ebreo Simone Rubin è il reo e i suoi due compagni sono corrèi per aver approvato, tacendo, quel ch'egli ha detto del sangue preziosissimo di G. C. Signor nostro! Io pongo il mio *veto*, il *veto* di nostra Santa Madre Chiesa alle trattative in corso!.... Il Sacro Catino non può più essere impegnato per quanto gravi possano essere in questo momento le conseguenze per la Repubblica. Il Sacro Tribunale della SS. Inquisizione deciderà il rimanente!...

La parola *Inquisizione* piombò come un fulmine sui tre poveri Ebrei.

— Sconsigliati! sclamò Turbini, fingendosi anch' egli atterrito, voi avete rovinato i miei disegni e vi siete rovinati voi stessi!...

— Io e Lacosta siamo innocenti! sclamò Geremia Boaz, fuori di sè per lo spavento, mentre Simone Rubin, pentito delle parole sfuggitegli nel bollore della passione, si dava delle pugna nella fronte. Ma anche Simone Rubin non ha parlato per malizia, sì soltanto per avventatezza e trasporto. Egli è un uomo di temperamento caldo ad ogni menomo intoppo, il sangue gli monta al cervello. Più di una volta, nei diverbi, ei si è scagliato addosso a me, suo migliore amico!... Un giorno o l'altro ei sarà còlto, per la violenza del sangue, da qualche colpo apopletico!...

Il vecchio Lacosta, che era rimasto come annichilito, erasi in quel mezzo ricomposto a poco a poco, e, sforzandosi a scongiurar la tempesta addensatasi sul suo e sul capo de' suoi compagni, esclamò:

— Illustrissimi signori! Non vogliate che dell' imprudenza di un solo abbiano a pagare il fio due poveri innocenti. Stolte furono, ma non ree le parole che sfuggirono dalla bocca di Simone. Per darvi prova del nostro pentimento noi sborseremo dieci mila ducati e non si parli più dell'accaduto!

— Sì, diecimila ducati! confermò Geremia Boaz, mentre Simone Rubin annuiva anch'egli, ma coi goccioloni sulla fronte.

— Degnissimo signor Abate, disse Turbini mutando improvvisamente registro, per quanto io riprovi ed abborra, come buon cristiano, le bestemmie proferite, tuttavia io vi supplico a desistere, men per compassione di costoro che hanno mancato e meritano il dovuto castigo, che per riguardo patriottico alla Repubblica, la quale ha bisogno urgentissimo di danaro.

— Io non posso associarmi a Turbini, esclamò Durazzo, per far valere la mia influenza presso il degnissimo signor Abate! Se i riguardi dovuti alla Repubblica hanno a muoverci a perdonare ai colpevoli, bisogna in prima che venga offerta la somma bastante a sopperire ai bisogni momentanei dello Stato. Ciò non è avvenuto finora. Non basterebbero cinquantamila ducati, e non ne vengono offerti nemmeno venti mila?...

— Nobilissimi signori! sclamò Lacosta, ch'erasi mostrato sinora

il più moderato, con un impeto improvviso d'energia disperata. — Non bisogna tirar troppo la corda dell'arco, se no si spezza; e non bisogna caricar troppo la nave se non vuolsi che vada al fondo. Non è possibile spremere da noi siffatta somma quando bene ci mettessero alla tortura e ci gittassero poi nel rogo!

— È vero, fece Turbini, la Comunità Israelitica non può pagare una tal somma. Io ve l'ho sempre contrastato, Durazzo, ed ora ancora ve lo contrasto. Se non possiamo avere l'intero, saremo noi così di pel tondo da non pigliar la metà? Piglieremo dunque un termine medio. La Comunità israelitica sborserà venticinque mila ducati. Va bene così... soggiunse poi volgendosi agli Ebrei.

— La somma è diminuita, è vero, rispose Lacosta, il che non toglie che la sia ancora enormissima. È presto detto venticinque mila ducati; il difficile sta nel trovarli! Ma via, faremo di necessità virtù ed... accettiamo, non potendo far altro!

— Voi solo siete di ciò risponsabile davanti al Doge, disse sdegnosamente Durazzo a Turbini.

— Sono certo della sua approvazione, rispose pacatamente Turbini.

— Bisogna ora sentire quel che sarà per dire il signor Abate, ripigliò Durazzo.

— Io, disse con grande unzione Cepronio, considererò le orribili bestemmie proferite come uno scoppio d'irragionevole pazzia. Il bestemmiatore è pletorico e trasportato senza veruna sua colpa dall'impetuosità del suo sangue. E con ciò, in virtù de' miei pieni poteri, io consegno il Sacro Catino!...

I tre Ebrei si fecero ad esaminarlo più da vicino e cominciarono ad esaltarne il valore essendochè non fosse cosa vantaggiosa all'affare disapprezzare il pegno. Ora che la somma era fissata non si correva più alcun risico nel dichiararlo il più prezioso dei gioielli. Mentre gli Ebrei lo ammiravano come genuino pareva lor sempre possibile ingannare altri meno esperti conoscitori.

— Astutacci! sclamò Turbini. Ora ammirate questa pietra preziosa, ora ne riconoscete la genuinità ed il valore! Dianzi dicevate di non intendervi di pietre preziose per assottigliare al possibile la somma richiesta. Voi ci avete giuntati, furfantacci che siete!...

Stesa e firmata la scritta del contratto, si procedè alla consegna

del pegno. Per impedire ogni tentativo di cambio, il Sacro Catino fu avvolto con gran riguardo in un pannilino e deposto in una cassetta di latta sigillata ai quattr'angoli col sigillo della Repubblica.

Due ore dopo, la Comunità israelitica di Genova contava il denaro pattuito sul banco dell' ufficio di Turbini; nel mentre la cassetta contenente il Sacro Catino era depositata in casa di Gioachino Lacosta.

Ventimila ducati furono inviati immediatamente al Doge, e i rimanenti cinque mila intascati dagli orditori della commedia.

— Evviva Turbini! sclamò Durazzo pigliando la sua parte. Il suo genio ha salvata la Repubblica!

— Ed io dichiaro, soggiunse l' Abate, che un gran miracolo è accaduto davanti i nostri occhi. Il Sacro Catino ha sudato oro!

— Al postutto, noi tutti ci siamo mostrati degni figli di un secolo illuminato, disse Turbini. Voi specialmente, caro Cepronio, cent' anni fa avreste chiesto il sangue di quegli Ebrei; oggidì vi contentate del loro oro. È un gran progresso! Stassera vogliamo scialarsela un po' insieme?

La sera stessa furono pagate nelle caserme della Porta S. Tommaso e dell' Arsenale le paghe arretrate ai mercenari tedeschi. I capitani ebbero sessanta, gli alfieri trenta, i sergenti dieci, ed i soldati comuni quattro scudi romani ciascuno. Alle imprecazioni ed alle grida succederono giulive canzoni, le quali si protrassero molto avanti nella notte, annaffiate da larghe e copiose libazioni....

Al rompere del giorno, la piccola squadra, che doveva trasportare i mercenari in Corsica era pronta a far vela, e i Genovesi traevano in folla sul molo vecchio ad assistere alla partenza.

Un colpo di cannone dal forte del Diamante diede finalmente il segnale. I soldati avviaronsi al suono dei tamburi, e in piccoli drappelli, al porto, ove furono, un dopo l' altro, imbarcati. Sciolte le àncore, le navi salparono tra gli spari di tutti i forti che circondano Genova.

I Genovesi erano indifferenti a quella partenza, e solo qua e là vedevasi qualche raro volto attristato. Ma una bella Ebrea, accompagnata da una fantesca, rimase a lungo sul molo, contemplando mestamente le bianche vele che dileguavansi in lontananza.

Era Lia, la figliuola di Simone Rubin.

Ella amava segretamente il capitano Isenborgo e non ignorava che cosa fosse la guerra in Corsica!

FINE DEL PROLOGO.

IL PROCESSO DEL SACRO CATINO.

Capitolo I.

Tre anni infausti erano scorsi per Genova. L'arma della Repubblica ben mostrava ancora sulla croce rossa in campo argenteo la corona reale in oro significante il possesso della Corsica, ma essa non era più da un anno che una menzogna araldica come tante altre. La Corsica, già occupata da lungo dai Francesi, era stata ipotecata da ultimo alla Francia mediante un trattato con Choiseul. Le truppe della Repubblica avevano sgombrato l'Isola, ed erano subentrati 30 mila Francesi per assalire e sforzare le ultime posizioni difese eroicamente dai Corsi.

Indarno Pasquale Paoli protestò energicamente contro un trattato il quale dava un popolo nelle mani di un altro Governo senza consultare la sua volontà; indarno questo popolo valoroso combattè per ben quarant' anni per la propria indipendenza; esso fu costretto a piegare il capo, ed ai suoi capi che lo avevano condotto tante volte alla vittoria, altro non rimase a fare che piegare il capo e prendere la via dell' esilio.

I mercenari tedeschi, partiti come abbiamo veduto, in un bel mattino di luglio 1766, erano tornati, ma come? Come avanzi di un esercito sconfitto, assottigliato in cinquanta battaglie, laceri, affamati, decimati a San Pellegrino e Borgo.

Il barone Isenborgo non era con essi. Egli era andato in Corsica di assai mala voglia, e quando apprese che molti volontari tedeschi servivano sotto Paoli una causa che aveva la simpatia dell' Europa, fu sopraccolto da una profonda malinconia. Un giorno

era partito, giusta un ordine ricevuto, con un compagno per portare un dispaccio al generale francese Chauvelin, e nessuno più lo rivide.

Genova oppressa dalla doppia vergogna di vedersi battuta dalla piccola Corsica e di dover vendere alla Francia un popolo che non aveva potuto sottomettere, trovavasi a mal partito, e menava la vita stenta della decrepitezza. Il vuoto nelle casse dello Stato perdurava, e non meraviglia perciò che la reliquia nazionale, il Sacro Catino, rimanesse sempre come pegno nelle mani degli Ebrei.

Nella scritta del contratto era detto che la Repubblica di Genova impegnavasi a riscattare *probabilissimamente* il Sacro gioiello nella prossima Settimana Santa, per esporlo di bel nuovo all' adorazione dei fedeli; ma ciò non erasi potuto effettuare, ed ogni anno era mestieri trovare un pretesto per giustificare quella dilazione.

Gli Ebrei dal canto loro non avevano fatto finora alcun passo per essere rimborsati del loro capitale. Eglino non ignoravano che sarebbe stata fatica persa, essendochè i bisogni della Repubblica, non che diminuire, ivano crescendo ogni dì più. In siffatte critiche circostanze eglino erano lieti da una parte che Turbini non potesse più procedere a nuove estorsioni contro di loro; ma cominciavano a temere dall' altra che il Sacro Catino si lasciasse andare a poco a poco in dimenticanza, abbandonandolo come pegno.

Era questo un pensiero terribile pei figliuoli d' Israele i quali ben sapevano che coloro i quali stavano a capo della Repubblica non annettevano valore al Sacro Catino, se non in quanto fosse uno smeraldo genuino, poco curandosi della sua santità.

Ora, pareva evidente che coloro che avevano conchiuso il contratto, conoscevano appieno il non valore mineralogico del gioiello, ed avevano commesso nell' impegnarlo un inganno, il quale doveva avere per conseguenza naturale il proposito di non più riscattarlo. Ben volentieri avrebbero gli Ebrei fomentata l' impazienza popolare pel Sacro Catino, se fosse stato possibile, ma con lor grande dispiacere furono costretti a custodire sotto il silenzio più rigoroso il segreto del pignoramento.

Mal si può però fare a fidanza col popolo. All' avvicinarsi della quarta Settimana Santa l' opinione pubblica era già grandemente

eccitata, e tutto indicava che questa volta la non esposizione del Sacro Catino non sarebbe passata così liscia. A ciò vuolsi aggiungere che nel riedificare un bastione eransi rinvenute alcune medaglie votive appartenenti al furto commesso anni addietro in S. Lorenzo, e colà nascoste e dimenticate.

Ciò indusse naturalmente il sospetto nel popolo che anche l' oggetto più prezioso che possedeva la Cattedrale poteva benissimo esser scomparso anch' esso.

Il vecchio Abramo Cantador credè giunto il momento di rammemorare alla Serenissima il ricupero del pegno e di costringervela in certo qual modo. Per suo suggerimento fu convocato un consesso, al quale convennero, tra gli altri, Gioachino Lacosta, custode del pegno, e i nostri due conoscenti Simone Rubin e Geremia Boaz.

In quel consesso Abramo Cantador prese a sviluppare il disegno seguente :

Egli tentò persuadere, il che punto non occorreva, i suoi colleghi, che la Repubblica non aveva un pensiero al mondo di pagare il proprio debito, parlò di poi dell' agitazione cagionata nel popolo dalla assenza della reliquia venerata, ed espresse da ultimo la propria opinione che la speranza suprema degli Ebrei di riavere il loro danaro consisteva unicamente nel trar profitto di quell' agitazione popolare. A tal fine essere necessario fomentarla in ogni possibile maniera.

Non senza stupore udirono poi gli Ebrei convocati il seguente divisamento del vecchio Abramo :

— Mi è venuta un' idea. Io farò stampare segretamente in una città vicina un opuscolo sul Sacro Catino e sulla sua scomparsa. Codesto opuscolo sarà distribuito, poco prima della Settimana Santa, a migliaia di esemplari tra il popolo ; e punto non dubito dell' effetto profondo che produrrà. Sarà come una scintilla in una polveriera.

(Continua).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 4 Maggio 1872. Anno IV, N. 19.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

I DIRITTI DI PROPRIETÀ
NEI MAGAZZINI DEL PORTOFRANCO DI GENOVA

Il Portofranco di Genova fu accordato con legge d'ambo i Consigli del 1595 per facilitare la libertà del Commercio, e consisteva prima in alcuni pochi magazzeni in vicinanza della Casa di S. Giorgio, ossia della Dogana, i quali nel 1633 furono ingranditi, perchè non bastavano alla custodia delle mercatanzie. Vi si aggiunse poi tutto lo spazio in cui prima erano i Forni pubblici e i nuovi magazzini, non che gli antichi furono portati ad eguale altezza e pressochè uguale grandezza.

Sono in numero di 357 e formano 10 isole ossia quartieri divisi da una spaziosa strada dalla quale altre strade minori, (il tutto rettilineo) si diramano e presentano una piccola città circondata di mura entro la città di Genova.

Ma oggidì dal Governo del Re d'Italia si fa guerra anche contro questo locale e contro quelle private persone che diventarono proprietarie dei suddetti magazzini quando furono venduti onde ritrarne con che pagare i creditori della Banca di San Giorgio. A tutela dei loro diritti, sorge però opportunamente l'egregio genovese Procuratore Capo Cav. Luigi Emanuele Farina, Deputato al Parlamento Nazionale colle seguenti note che trascriviamo dall'ebdomadario periodico *La Varietà*, 15 aprile 1872.

« Il deprezzamento derivante dalla progettata trasformazione of-
« fende il dritto di proprietà garantito dallo Statuto e dall'art. 438
« Codice Civile.

« Non basta mantenere il proprietario nel materiale possesso

« della cosa sua , quando questa si priva del suo valore normale ,
« poichè ogni patrimonio si compone di valori e non già di cose materialmente o individualmente considerate , poco importando che
« i caseggiati restino in piedi, se vengono ad un tratto annichilati nel
« loro valore.

« L' espropriazione allora s' avvera nel senso economico ed è
« tanto reale e sentita, quanto l'espropriazione materiale.

« Non serve il principio dell' interesse generale perchè può benissimo convertire le cose private nel loro equivalente in moneta,
« ma non lasciare le cose e distruggere il loro valore.

« Le legislazioni e la giurisprudenza universale vogliono indennizzato il proprietario, quando il semplice alzamento di suolo stradale costringe a fare spese nei fabbricati latistanti e ciò pel giusto
« motivo che la destinazione ed il modo di essere di quella strada
« affidò a perpetuità i costruttori dei fabbricati anzidetti.

« I magazzeni del Deposito franco avevano un simile affidamento
« dalla perpetua loro destinazione, e così la intesero le generazioni
« di alcuni secoli, le quali in Genova posero in commercio i Magazzeni medesimi secondo quella destinazione, e questi divennero il
« patrimonio di famiglie che ad un tratto rimarrebbero rovinate
« dalla trasformazione progettata.

« Non serve che sia facoltizzato il Municipio ad espropriare colle
« norme della legge 25 Giugno 1865, poichè questa legge contempla
« lo stabile nel valore corrente all'epoca dell'espropriazione e così
« i magazzeni del Deposito franco venendo valutati dopo l' ordinata
« trasformazione non rappresenteranno più nulla del precedente valore ed in conseguenza si verificherà sempre la rovina di molte
« famiglie, di molte doti e di molti pupilli, e sarà per la prima volta
« stabilito in legge che la proprietà privata è una vana parola in
« faccia alla frase del così detto interesse generale.

« L' affare adunque vuol essere considerato anche dal lato di questa evidente giustizia naturale, ch' è limite ai legislatori.

« Certe leggi precedenti hanno già gravemente pregiudicato i
« magazzeni in discorso , ma ora è tempo di pensarvi meglio e di
« non consumare la violazione della privata proprietà, non esagerando nè sconfinando la ragione di Stato.

« Si lasci pertanto la secolare destinazione di questi magazzeni, « tale essendo la voce delle garanzie promesse alla privata proprietà, « o quanto meno si stabilisca il dritto all' indennità in base al va- « lore dell' ultimo decennio ».

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 226-232)

CORREZIONE IMPORTANTE. — *A pagina 228 linea 18 il 1491 va letto 1513 e il 1513 della linea 21 soppresso, e si legga:* all'anno 1513 le monache Cisterciensi di S. Pietro erano ridotte a sole cinque, suor ecc. ecc. e cessarono affatto dall'abitare questo cenobio.

§ III. — S. Pietro di Vezema a Crevari.

L'altro antico cenobio è S. Pietro di Mezema, ora volgarmente, dicono Spotorno e Schiaffino, appellato Vezema che anche volemmo cercare. Esso è nell' estrema parte occidentale della Parrocchia di Crevari sui confini verso Arenzano, in luogo presentemente del più facile accesso, perchè a pochi passi dalla strada reale, ma in origine in luogo ben deserto presso al mare, cui si accedeva per incomoda strada che è tuttavia tra la chiesa parrocchiale e il cenobio. Chi dunque da levante a ponente percorre la strada reale, arrivato a quel punto in cui da lungi se gli presenta innanzi la magnifica facciata della chiesa d'Arenzano, scorge alla sua destra in un valloncello il gentile casino di villeggiatura de' Moscheni sormontato dalla punta d'un campanile, e intorno intorno diversi umili abituri: quel campanile indica che dietro trovasi una chiesa, ed è quella di S. Pietro, il cui cenobio or palazzina la ricopre.

Di questa si può veramente dire: conservarsi nello stato di sua primiera costruzione. Essa sarebbe quasi quadrata, con quattro pi-

lastri nel mezzo, essendo di metri 13 per 11, ma otturate le arcate sui quattro lati, le due in capo per praticarvi un passaggio con la sacristia, e le due di fondo per uso civile, la chiesuola riuscì ad una croce greca. Ha tre altari, il maggiore dedicato a S. Pietro, avente un antico tritico con Maria Vergine, S. Pietro ed altri santi, e sui gradini una statuina in marmo rappresentante N. S. della Misericordia: il secondo a sinistra, ove prima però, secondo che appare all' esterno da un arco a sesto acuto già doveva essere una porta, è dedicato al SS. Rosario, così dimostra l' ancona, il terzo a destra del riguardante ha una tela col battesimo di Gesù Cristo.

Cotesto è lo stato presente dell'antico Cenobio, ma la storia sua, per quanto ne raccolsero di memorie gli storici nostri ci dice, che in primo luogo la sua esistenza sarebbe anteriore al 1160, sapendosi che il monastero fu fabbricato da Giacomo Pelle e da Ugone Fornari unitamente alla famiglia Vento che sempre v' ebbe amore, come ora vedremo, e vi abitarono i PP. Crucigeri, quei medesimi che poi nel 1191 ebbero stanza in Bisagno nella chiesa dei Diecimila Crocifissi; e se vogliamo credere ai MSS. del Poc, questa chiesa e cenobio sarebbe stata fabbricata nel 1155 (1). Nel detto 1160 un cotale Ogerio Vento persona certamente di conto, perchè nel 1148 fu Console del Comune di Genova, col Malone fondatore di S. Pietro di Prà, ordina nel suo testamento d'essere sepolto nella chiesa di S. Pietro di Mezema, nel qual anno era pervenuta o per dono o per acquisto a mani dell'Arcivescovo Siro II e vi avea introdotte le monache cisterciensi. Queste quì perdurarono per quasi cinque secoli, e solo la soverchia solitudine, secondo che ne dice un manoscritto del secolo scorso, divenuta forse men tollerabile o più pericolosa dopo il 1500 che non in avanti, fece sì che verso il 1530, come riferisce lo Schiaffino, o verso il 1533 come riporta il Giscardi e il Montaldo, cessassero le Cisterciensi di abitarvi, e parte di esse passò nel monastero di Santa Brigida in Genova e parte in S. Maria di Passione ove abitavano monache agostiniane, chiamate le Povere di S. Silvestro. Il cenobio però e le sue possessioni vennero in pro-

(1) Il Montaldo *Sacra cœli ligustici sydera*, e il MS. *Memorie sopra alcune chiese* hanno la fondazione al 1164.

prietà di queste ultime, come abbiamo dal Giustiniani medesimo, il quale, come già ci occorse notare, benchè scriva i suoi annali sino al 1528, pure vissuto sino al 1535, troppo bene poteva notare come notò in capo ai medesimi *alla marina si trova il monastero della Vezema quale è oggidì delle monache nominate le Povere di S. Silvestro*.

Lungo questo tratto di tempo abbiamo diverse memorie del cenobio che torna bene conservare. E primo un fatto il quale ci mostra come le Cisterciensi da prima o almeno la chiesa loro fosse regolata o amministrata da un prete secolare col titolo di Preposito: il fatto l'abbiamo dal Paganetti e più prolissamente dallo Schiaffino, ed è che Rubaldo de Bulgaro (1) Preposito di S. Pietro di Vezema riottoso e contumace al suo Prelato veniva condotto a penitenza dall'Arcivescovo Ottone il quale traslato nel 1206 da Bobbio alla cattedra di Genova, tutto sollecito mostrossi della regolare condotta del suo clero, e al ravveduto Preposito imponeva d' ubbidire agli interdetti generali e particolari che fossero intimati dagli Arcivescovi di Genova, decidendo anche in favore di lui una certa lite che a motivo di un canonicato erettosi in quella medesima chiesa si era suscitata fra il detto Preposito ed Oberto De Mezano (2). Successivamente troviamo che quell'Innocenzo IV, che già per qualche mese nel 1244 abitò a Sant'Andrea di Sestri presso i Cisterciensi, volle che a questi le vicine monache di Vezema fossero interamente sottomesse, e loro rese soggetto questo monastero, la qual cosa è anco accennata dal Manrique, là ove erroneamente dice soppresso da Innocenzo il monastero, chiamandolo anche erroneamente Vezola (3). Poi cosa ancor più importante, la riedificazione che di questo

(1) Prima di esso si nomina anche un certo Gandolfo Grillo che con titolo di Preposito resse questa chiesa là intorno al 1171 e di un prete Bernardo che reggeva qual Prevosto nel 1183: così il MS. *Memorie sopra alcune Chiese.*

(2) Di ciò è memoria nel 4.º libro de' monumenti dell' Arcivescovato segnato A. X. (così il detto MS.).

(3) *Dotem adduxit Innocentius Papa IV supresso monasterio sanctimonialium* . . . . . *vulgo* de la Vezola *atque unito Ecclesiæ Sextianæ.* — Manrique vol. 1. pag. 225, n. 5.

antico monastero volle fare nel 1260 una nipote dei primi fondatori; Alda, figlia di Alberto Vento, e vedova di Emanuele Doria fu Nicolò, in detto anno alle sue care protette riedificollo per intero. Così ci attesta il marmo esistente sulla porta d'ingresso al coro in gotici caratteri e che prima trovavasi fuori della chiesa.

M. CC. LX. REDIFICATVM
FVIT MONASTERIVM S
ANTI PETRI DE MEZEMA
PER DOMINAM ALDAM FILIAM
QVONDAM DOMINI ALBERTI VE
NTI ET VXOREM QVONDAM
DOMINI MANVELIS AVRIE E
T TEMPORE DÑE IVLIE OLIM
ABBATISSE DICTI MONASTERII

Altri nomi abbiamo di abbadesse, quello di Suor Juleta in un compromesso del 1224, quello di Antonia Vento negli scritti dello Schiaffino, quello di Maria di Gavi nel seguente epitaffio in caratteri gotici che è tuttora in coro sulla porta della sacristia attuale

M. CCC. III. SEPVLCHRVM GRIMALDI PON
RINI DE ARENZANO ET HEREDVM
EJVS QVI DEDIT MVLTA BO
NA ISTI MONASTERIO TEMPORE
DÑE MARIE DE GAVIO AB
BATISSE HVJVS MONASTERII

Frattanto passate, come dicemmo, le Religiose per la maggior parte alle Povere di S. Silvestro, queste cederono il cenobio in livello perpetuo a Lorenzo Sorba per annue lire 160, lo che argomentiamo dover essere avvenuto quasi subito dopo il 1530 o 33, cioè poco dopo la partenza delle religiose, perchè cotesto Lorenzo Sorba viveva nel 1537 come appare dall' aver in detto anno costui pubblicati di proprio per le stampe gli Annali del Giustiniani. Nel 1550 un buon sacerdote polacco per nome Adamo, lasciato Masone, ove per avervi menata una vita veramente esemplare erasi conci-

liata tanta estimazione, che riusciva a disturbarlo nella amata sua solitudine, approdò a Mezema e al novello enfiteuta, chiese in custodia questa chiesa. Il Sorba volentieri gliela consegnò; e qui il buon sacerdote ogni dì celebrò per quei tre anni incirca nei quali ancor visse, essendovi morto nel 1553. Sua occupazione era l'orazione e il lavoro delle mani, giusta la pratica degli antichi eremiti, e cel dimostra un tabernacolo per sacre Reliquie da lui costrutto per conservarvi un dito di S. Pietro, sotto il cui piede, al dir dello Schiaffino, vi scrisse o scolpì egli stesso — 1553 FABRICATVM PER PRESBITERVM ADAM — Reliquiario che poi a dir del medesimo dall' Arcivescovo Cipriano Pallavicino all' epoca della sacra visita, cioè poco dopo il 1567 fu portato in S. Lorenzo.

Da allora in poi il soppresso monastero fu a mano di secolari persone, le quali se mutarono il cenobio in civile abitazione, ne conservarono con gelosia la chiesa e ne promossero il decoro come cel dimostra un Breve pontificio di Clemente XIII col quale a tempi determinati concede speciali indulgenze a chi questa chiesa visitasse. Già fu dei Mari, ultimamente era della famiglia Ghiglini dalla quale per eredità femminile passò ai Moscheni attuali possessori (1).

(1) Testè nel 1861 vi poterono ancora tumulare il loro padre come si scorge dalla seguente epigrafe dettata dall'egregio Senatore del Regno Commendatore Lorenzo Ghiglini.

KAROLO . AVGVSTINO . MOSCHENI
BARTHOLOMAEI . ET . VICTORINAE . OTTONELLI
PRIMOGENITO . STVDIOSISSIMO
MARITO . OPTIMO
OMNI . QVE . GENERE . VIRTVTVM . INSTRVCTO
AMICIS . PAVPERIBVS . CARISSIMO
IMMATVRA . HEV . MORTE . PREVENTO
GHILINI . KATHARINA . VXOR
HOC . MONVMENTVM . CVM . LACRYMIS
POSVIT
VIXIT . ANNOS . LVI . MENSES . X . DIES . III
OBIIT . ANNO . MDCCCLXI . QVARTA . IDVS . MAJI
VALE . ANIMA . PIENTISSIMA
TVOSQVE . E . SVPERVM . DOMO
VTI . VIVENS . DILIGE . TVERE

Terminiamo questo articolo con un cenno della vita dell' enunciato romito polacco, che per tre anni abitò in Vezema, datoci per venerabile dallo Schiaffino del quale egli appena appena ci trasmise notizia. Egli era di nobile prosapia, nato in Polonia, intorno al 1473. Rimasto ben presto orfano di padre, disgustato dalla mala vita che conduceva sua madre, e nulla valendo le sue rimostranze, all' insaputa d'ognuno fuggissi di casa abbandonando ogni suo avere. Non fu mai possibile sapere ove dimorasse per lunghi anni e dove venisse ordinato sacerdote. Solo si seppe come nel 1540 quasi settuagenario venne a Masone, castello ligure sugli Appennini, ove visse ben dieci anni aiutandosi colla lingua del Lazio, sempre ritirato e quasi nascosto, quando nel 1547 il terribile avvenimento della congiura del Fieschi in Genova, fu occasione ch' egli si facesse conoscere da Dio singolarmente favorito. Senza che in quell'alpestre regione fosse giunta novella alcuna egli prevenne il gastaldo del castello a voler ogni cosa porre ad ordine per l'imminente arrivo di grandi personaggi, ed ecco che il giorno seguente, profugo da Genova, all'impensata arriva il principe Andrea Doria col suo pronipote Giov. Andrea figlio di Gianettino. Cotesta predizione fu tosto tenuta come effetto di lume superno, e gli acquistò fama d isanto. In conseguenza egli s' avvide che non avrebbe più potuto menar vita solitaria e nascosta in Masone e l'abbandonò. Giù discendendo verso il mare, pervenne a Vezema, ove e la quiete del luogo, e la chiesuola deserta gli fe' nascer desio d' ivi fermarsi. Avutane parola con Lorenzo Sorba, egli gli assegnò una casuccia ivi presso in cui si ritirò. Questo l'abbiamo da una lettera del medesimo Lorenzo, del 6 ottobre 1551 diretta a Simone suo figlio che per affari di traffico trovavasi a Lione di Francia. Ecco le testuali parole della lettera: « Si farà fare, orazione a Dio per te e tuoi negozii « ad un eremita sacerdote polacco quale è venuto a stare alla Vezema « già mesi sono 18, partitosi da Masone dove era stato dieci anni « il quale per quanto si può conoscere esternamente è uomo dotto « e non d' infima gente, e se dire si può che uno che mangia sia « santo, lui è uno di quelli per opinione universale di chi lo conosce, « nell' orazioni del quale tutti abbiamo gran fede ». La vita che qui menò fu la più penitente. Sostentavasi di sole erbe e raro era che

le stagionasse al fuoco, lo che se facealo non usava sale, nè condimento. Giammai mangiò in casa altrui nè tampoco col Sorba al quale però mostravasi famigliare; quanto sopravanzavagli dalle offerte e pel vitto e pel vestito, ed era il più, esponevalo lungo la strada a sollievo dei poverelli che transitavano, anzi il lavoro delle sue mani medesime, come fiscelle e cestellini ivi esponeva a comodo dei passanti: la notte poi passava in lunghe preghiere, non che in lotte col demonio, da cui aspramente veniva percosso come una volta confessò a certa Bianchinetta, vecchiarella che in quei contorni abitava avendo scorto che livido ed ammaccato mostrava il volto. Nel **1553** in Vezema incontrava una beata morte, e fu sepolto in una arca di mattoni, ove dopo parecchi anni fu trovato incorrotto: allora si volle trasportare in apposita nicchia praticata nel coro, e vi concorrea continuo di gran gente, invocandolo come santo; ma nella visita già detta dell' Arcivescovo Pallavicini Cipriano, non potendo approvarne il culto non constando d' alcun miracolo, volle che venisse tolto di colà, e senza lapide depositato in terra vicino al pilastro dalla parte destra della chiesa sotto l' anticoro, e in quest' occasione si scorse che più non conservava l' incorruttibilità. Ai nostri giorni la sua memoria è quasi obliterata.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI **A. MEISSNER**

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 257-264).

Codesta idea non fu accolta con quella approvazione generale che il vecchio Abramo erasi ripromessa, tutt' al contrario, fu re-

spinta generalmente a cagione dei pericoli risultanti, non tanto dalla scoperta, quanto dalla soverchia eccitazione del popolo. Il consesso si sciolse perciò senza conchiudere nulla.

Ma Abramo Cantador, anzichè scoraggiarsi, si raffermò vieppiù sempre nel suo proposito di fanatizzare il popolo genovese pel Sacro Catino, e non guari andò che fu stampato in Venezia un opuscolo col titolo seguente:

Sacro Catino, *vale a dire, Tazza di vero smeraldo, regalata dalla Regina Saba a Salomone, nella quale il Salvatore mangiò poi l'Agnello Pasquale, e Giuseppe d'Arimatea raccolse il prezioso suo sangue. Tesoro invidiato di Genova, ora scomparso.* 1766.

Codesto opuscolo, di cui esistono ancora alcune copie rarissime, conteneva un breve estratto dell'istoria genovese, e mostrava la parte che aveva sempre avuto il Sacro Catino in tutti gli avvenimenti più strepitosi. A detta di esso i tempi gloriosi di Genova erano incominciati il giorno che i Crociati, i quali avevano aiutato a fondare il nuovo regno di Gerusalemme, avevano recato con loro la Sacra Tazza. In quell'epoca grande era la venerazione verso di essa, e non meno grandi i benefizi derivanti da questa venerazione al mondo intiero ed a Genova sopratutto. Le sue squadre solcavano tutti i mari, dalle colonne di Ercole alle spiaggie della Colchide. Quando scoppiò la guerra con Pisa, il possesso del Sacro Catino fu il talismano che assicurò la vittoria, ma quando la Repubblica prestò aiuto ai Turchi fu punita con la perdita di tutti i suoi possessi nel Mar Nero. Nel secolo decimosesto risorse per vero un periodo di grandezza e di prosperità per Genova, ma non durò a lungo, perchè la venerazione verso il Sacro Catino diminuì persino nel popolo.

Ma il punto principale dell'opuscolo di Abramo Cantador era quello risguardante gli anni in cui il Sacro Catino era scomparso in una maniera così misteriosa. Le sciagure erano piombate fitte fitte sulla Repubblica. Le guerre contro la Corsica altro non erano state che una serie di sconfitte, e Paoli aveva persino conquistata l'Isola di Capraia. Ultima e suprema sventura, la cessione della Corsica ai Francesi.

L'opuscolo conchiudeva che il Sacro Catino non era stato risparmiato nel furto sacrilego perpetrato nel Duomo di San Lorenzo, e

che il Governo, approfittando dell' indifferenza del popolo, aveva sopita la faccenda.

Questa pubblicazione, sparsa per tutta Genova, eccitò, come ben argomentava il suo autore, una profonda agitazione nel popolo, il quale non tardò a far manifesta la sua indignazione per la scomparsa del Sacro Catino.

In un bel pomeriggio di maggio il Doge tornava con tutta la Signoria in gran pompa da uno spettacolo di grande importanza.

La nuova magnifica nave *Liguria* era stata varata tra il tuonar dei cannoni ed aveva sciolte le vele per l' Inghilterra. Le bandiere della Repubblica sventolavano su tutti i tetti, ed a cagione dei tempi grossi e torbidi, una gran parte della guarnigione, composta di Svizzeri, Tedeschi e milizie indigene, occupava gli sbocchi delle vie, lungo le quali passava il corteo, con al capo il Doge, il vecchio Gian Battista Negroni.

Il suo abbigliamento consisteva in una lunga veste di seta cremisi con un manto di velluto del medesimo colore. Dietro a lui incedevano a due a due gli otto consiglieri in ufficio, in vesti nere, tra' quali, i nostri due conoscenti, Turbini e Durazzo. Ultimi i *nobili* delle due Camere di Consiglio in gran numero, tutti vestiti di nero e senza spada.

Grande era sempre il concorso del popolo in ogni occasione che compariva in pubblico il capo dello Stato. Solo nelle circostanze più importanti poteva il Doge uscir dal palazzo della Repubblica ove aveva la sua cappella, il suo teatro, le sue loggie con la vista sul mare; del rimanente egli era, come tutti sanno, prigioniero per tutta la sua vita.

Oggi il concorso era maggiore del solito, e da tutte le finestre sotto le quali passava il corteggio vedevansi a far capolino un gran numero di teste.

Una certa agitazione erasi impadronita della città e la folla era così densa che il corteo era obbligato non di rado a far sosta.

— Vedete voi quella bella Ebrea là sulla scalèa del palazzo Tursi? disse un tratto Durazzo all' amico suo Turbini, additandogli con gli occhi una giovane d' alta statura la quale, avvolto il capo in un velo nero, arieggiava un' immagine di Van-Dik.

— Una fanciulla superba, rispose Turbini. Chi è ella?

— La figliuola di Simone Rubin, di quel Rubin ebreo, se vi ricorda, al quale abbiamo messo, or fa quattr' anni, tanta paura in corpo!

— Che cosa sento!... In tal caso un tronco rugoso ha prodotto un fiore di bellezza maravigliosa... Ma ella si è accorta che stiam parlando di lei ed ha abbassato il velo.

— Pura civetteria!... Io non credo così schizzinosa questa colomba della Giudea! Il capitano Isenborgo, quel biondo tedesco che cadde in mano dei Côrsi a Porto Vecchio, e di cui non si è più sentito parlare, era il suo amante!

— Che dite mai!... I biondi sono fortunati con le donne nei nostri paesi! Ma ora che è scomparso il capitano tedesco, perchè non pensa ella a dargli un successore?...

— Io temo che il posto sia già occupato!... Ma da chi, non lo indovinereste in mille...

— E da chi dunque?

— Dall'amico nostro... l'abate Cepronio!...

— Che cosa dite, Durazzo!... Un dotto!... un uomo serio!... Impossibile!...

— Ho le mie buone ragioni per crederlo. Cepronio fu già sorpreso più volte notte tempo nella viuzza che mette alla casa di Simone. Egli camminava guardingo e spedito col cappello calcato sugli occhi e senza guardare nè a destra, nè a sinistra. Dove andava?... L'enigma fu chiarito or fa un anno. In una notte di aprile un mio conoscente avvisò un fumatoio da cui uscivano continuamente scintille. Temendo di qualche incendio, avvertì la gente che passava, la quale disse esser quella la casa di Simone Rubin, e bussò all'uscio.

— Fu risposto che non era nulla e che cuocevasi il pane pasquale nel forno. La gente se ne andò pe' fatti suoi, ma il mio conoscente rimase a spiare, parendogli sentire un odore singolare. Poco stante l' uscio si aprì e comparve sulla soglia un uomo che prese a guardar sospettoso in ogni verso. Or chi credete voi ch' ei fosse?...

— L'abate Cepronio in carne e in ossa! Che cosa facesse in quella casa ve lo lascio immaginare. Il fornaio forse?... Il pane pa-

squale degli Ebrei, nonostante il miele ed il vino, non ha un gusto molto squisito; ma impastato dalle belle mani di Lia, par sia un manicaretto piccante, almeno per un abate!...

— Singolare!... Non l'avrei mai creduto! osservò Turbini.

Durazzo non potè procedere oltre nel suo racconto, essendochè la sua voce fosse come dir soffocata da canti clamorosi che andavano avvicinandosi. Tutt' ad un tratto, dalle viuzze che intersecano la via principale di Genova, si riversò una folla tumultuosa, composta in gran parte di facchini della Darsena, neri come Africani e in manica di camicia, di marinai, di pescatori, fruttivendoli, ecc. Procedevano in colonna serrata cantando sgangheratamente, e in mezzo ad essi, portato in ispalla, scorgevasi un Cappuccino tarchiato e barbuto; il quale, mentre tutti ivan chiedendo che significasse quella scomposta irruzione, gridò:

-- Gian Battista Negroni, nuovo Doge di Genova, rispondi al popolo di Genova!... Che cos'è avvenuto della reliquia sacrosanta dei padri nostri, del palladio della Repubblica?... Che è avvenuto del Sacro Catino?...

— Arrestate il furfante!... gridò alla sua volta Turbini, volgendosi a cercar con gli occhi i soldati.

Un grido selvaggio accolse le parole di Turbini, il quale potè salvarsi a stento in mezzo al corteo, mentre la plebaglia urlava: *Il Catino! Il Catino! Dov' è il Sacro Catino!...*

Negroni accennò con la mano di voler parlare, e, posato a poco a poco il tumulto, così prese a dire:

— Quale condotta sconveniente, Genovesi! Se avete lagnanze da fare al Doge od al Consiglio, perchè non venite in palazzo in deputazione ordinata? Ogni reclamo fondato e giusto è sempre ascoltato colà ed esaudito. Genovesi, io scorgo con dolore che un opuscolo, il quale meriterebbe essere arso per mano del boia, ha concitati i vostri animi, ha seminato menzogne, ha sparso il sospetto ed ha dato origine a questa dimostrazione indecente, per non dir peggio!... Vi scusa in parte lo zelo religioso, ma io chieggo ordine, obbedienza, pacatezza! La venerazione che portate meritamente alla sacra reliquia, orgoglio della Repubblica, è condivisa da me e da tutta la Signoria! Non temiate che quel tesoro prezioso vada perduto! Esso

ci è caro quanto a voi stesso, e giace ben custodito nella cassa che lo racchiude da secoli!

— E perchè dunque lo si tiene nascosto da ben tre anni? gridò con voce tonante il Cappuccino.

— Perchè? È questa una dimanda a cui ciascuno può rispondere. Perchè dopo il furto commesso da alcuni anni in San Lorenzo non fu più creduto prudente lasciare in Duomo un gioiello che non ha prezzo, e perchè il Palazzo stesso di città fu riputato il luogo più sicuro per custodirlo. Da quando in qua la prudenza e l' assennatezza sono rinfacciate come un delitto ai Padri della Patria?

Da quando in qua si dubita dell' onoratezza e dell' integrità del Consiglio?... Ma i seminatori di scandali saranno presto svergognati. Eglino sono andati susurrando di soppiatto che il Sacro Catino fu trafugato, e che il trafugamento fu tenuto nascosto al popolo! Or bene, io dichiaro altamente che questa diceria è una favola, una menzogna inventata di sana pianta dai nemici della Repubblica per far nascere disordini. Cittadini e popolo di Genova! sappiate e dite pure a tutti, in nome del Doge, che il Sacro Catino miracoloso sarà esposto, come per lo passato, nella Settimana Santa, in San Lorenzo alla venerazione dei fedeli!...

Questa solenne dichiarazione produsse un effetto meraviglioso. L' agitazione si calmò come per incanto, e mille e mille voci gridarono: *Viva Gian Battista Negroni! Viva il nostro Doge!*

Il corteo prosegui senza ostacoli il suo cammino.

La sera, dopo lo scioglimento pacifico della dimostrazione minacciosa, il Governo, sicuro della propria potenza, fece ardere per mano del boia tutti gli esemplari confiscati dell' opuscolo sedizioso. Le fiamme alzandosi, illuminavano le mura del Palazzo di città, si che vi si poteva leggere chiaramente l' iscrizione: *Nulli propria domus.* In un angolo della piazza, dietro il gruppo degli spettatori, un piccolo Ebreo richinato stava contemplando con un ghigno beffardo le fiamme. Era Abramo Cantador, l' autore dell' opuscolo arso dal boia.

— Il mio fine è raggiunto, iva egli pensando tra sè e sè. Ben può il boia ardere il mio libro, ma la Repubblica dovrà riscattare il Sacro Catino e rimborsare gli Ebrei!

Capitolo II.

— Bisogna ingoiar la pillola! disse il Doge, giunto che fu in palazzo. Bisogna riscattare il Sacro Catino! Pigliate i provvedimenti opportuni!

In seguito a quest'ordine, Turbini fece chiamare il dì seguente il capo nella Comunità israelitica, Gioachino Lacosta, che aveva in custodia il Sacro Catino, e gli disse:

— Mio caro Gioacchino, io vi ho sempre conosciuto per un uomo così prudente e ragionevole che ho fatto sempre assegnamento sui vostri consigli e sul vostro patriottismo.

L'Ebreo si inchinò più volte, pensando tra sè, non senza spavento, quanto gli avesse a costare quell' amorevolezza insolita di Turbini.

— La Repubblica, continuò questi sporgendo una seggiola all' Ebreo, ha dovuto superare gravi... gravissime difficoltà finanziarie!... Con nostro grande rincrescimento noi non abbiamo ancora potuto riscattare il Sacro Catino.., e anche adesso non siamo in grado di far ciò, quantunque non sia lontano il termine prefisso al riscatto!

— Illustrissimo! rispose Lacosta, corre già il quarto anno che un ingente capitale, troppo ingente per le nostre forze, giace improduttivo. Noi non abbiamo mai fatto istanze alla Repubblica pel rimborso.

— Ne posso porgere testimonianza, sclamò con calore Turbini, voi vi siete diportati da nobili patriotti e riceverete in breve la ricompensa che meritate. A quel che sento, sia detto in confidenza, il Serenissimo Senato ha intenzione di ampliare i vostri diritti. Voi non sarete più esclusi dalla nostra città e forse cesserà l'obbligo del distintivo giallo, come è già cessato nel granducato di Toscana!

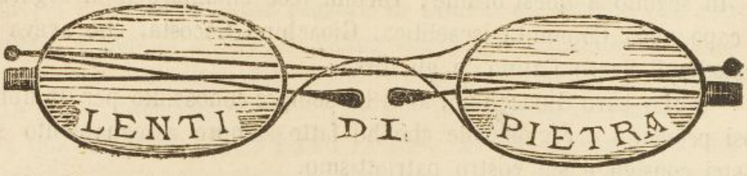
Lacosta s' inchinò profondamente in segno di riconoscenza e di ringraziamento, ma non senza pensare tra sè e sè. *Belle parole e promesse assai, ma ducati... punto!*

(Continua).

AVVISO a Don Paolo BOLLO

domicilialo in Lemeglio, frazione di Moneglia

Il celebre ottico oculista Carlo Gerbola vende in Torino sotto i portici della Fiera, n. 18, e in Roma, via del Corso n. 420 le benefiche sue



Crediamo di far cosa utile agli studiosi col raccomandare questi occhiali di Rocca del Brasile, e bramiamo che riescano giovevoli a quelli che non hanno ancora letto come *l'abbuonamento si paga anticipatamente* — ed anco all' Avvocato *Luigi Onetti*, al Prof. Cav. Avv. *Giovanni Maria Molfino fu Giacomo*, e a Don *Paolo Bollo* rischiarando e conservando la loro vista per ben legger gli Atti che per mezzo di usciere siamo costretti di loro far pervenire nella prossima ventura settimana, attesochè la onoratezza di questi pubblicisti fa nascer sospetto che contro la nostra buona fede sia consigliata da un qualche novello Guido di Montefeltro il quale nell'*Inferno* dell'Alighieri racconta

« Di quel peccato, ove mo cader deggio
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio ».

E in seggio alto credea salir Don Bollo, promettendo anco nella pagina 468 del suo articolo 14 ottobre 1871, il dono d' una Carta Topografica a cui meglio si potrebbero sostituire le 32 pag. scritte dall'avv. Dondero, le quali non fanno parte del nostro Giornale sebbene volentieri c'incarichiamo di farle circolare e di annunziarle col titolo: ***L' ANTICO PORTO DI LUNI o DELLA LUNA*** *era Porto in Liguria nel Golfo della Spezia, replica alle ripetute aberrazioni del Prete* PAOLO BOLLO, *omaggio di* ***G. A. Dondero*** *al* Giornale degli Studiosi.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore Responsabile.*

Genova, Tipografia Sociale di BERETTA e MOLINARI.
Soziglia - Vico del Fieno N. 1, piano primo.

Genova, 11 Maggio 1872. Anno IV, N. 20.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

LA FABBRICA DELLA CHIESA PARROCCHIALE D'OVADA

Cenni Storici per **Bartolommeo Bozzano**

Presidente della Fabbriceria d' Ovada

A chi prenda per avventura vaghezza di vedere nella bella stagione d'autunno, le amene e deliziose colline che circondano Ovada, ricche di nereggianti grappoli d' uva, il cui vino (1) è assai pregiato e cercato; nello spingere da lungi lo sguardo su questo grosso borgo, rimane sorpreso da subitaneo stupore scorgendo una grandiosa cupola e due simmettrici campanili, maestosamente torreggiare di sopra la chiesa. Tale stupore però dovrà crescere in esso lui a mille doppi come non appena messo piede in detta chiesa, siagli dato osservare l'archittetonica costruzione delle sue tre grandi navi, i colonnati, gli affreschi, e le dorature.

Di questa magnifica Chiesa sacra a N. S. Assunta in Cielo, e al Vescovo San Gaudenzio, che un eloquente oratore (2) amava chiamare miracolo di generosità privata continuamente parlante, non tornerà discaro ai lettori dell'ottimo *Giornale degli Studiosi*, ed agli Ovadesi, apprendere quel tanto che ci verrà dato raccogliere da sparse memorie, le quali per spettare ad Ovada cospicuo borgo della

Repubblica di Genova, vogliońsi ritenere appartenenti a terra ligure (3).

L'antica Parrocchiale (4) più non bastando a contenere tutti i popolani cresciuti di numero, prossimi in quel tempo ai quattromila, tenuto consiglio dai reggitori della cosa pubblica, statuirono costrurre una nuova chiesa, che meglio rispondesse agli uffizi di religione ed ai bisogni del popolo (5).

La provvida decisione, che come baleno si diffuse per tutto il borgo, e per gli adiacenti casali, non è egli a dire con quanta allegrezza vi fosse udita da ogni classe di persone, che nulla maggiormente agognavano, che soddisfare al sentito bisogno d'avere più decente e comoda chiesa.

Stando in giorno di festa a lieta brigata sulla piazza della loggia (6) buona mano di contadini ed artigiani, tanto s'accesero gli animi nel distendersi a parlare sopra la fabbrica della nuova Parrocchiale, che poco mancò non trascorressero ad aperta e violenta dimostrazione, esigendo che senz'altro indugio fosse dato principio a questo santo edificio. Tratti al rumore, sopravvennero alcuni dei principali del paese, ad a fatica poterono indurre quegli spiriti ardenti a moderare la foga del loro religioso entusiasmo, avvertendo, che per venire a capo di opera così ardua, bisognasse riporre piena fidanza nei Padri della patria, ai quali solo aspettava giudicare del tempo meglio opportuno per il cominciamento dei lavori. Essere mestieri provvedere innanzi tratto a tutto ciò che potesse necessitare.

Era ottimo ed assennato consiglio quello degli ufficiali del Comune procedere in tale bisogna ammisuratamente, onde avvisare ai mezzi economici dell'impresa, e cansare ogni ragione di disgusto nel popolo, che quanto è facile ad eccitarsi, è altrettanto facile a cader d'animo per un nonnulla.

Nominate dal Municipio diverse Commissioni fra le persone più ragguardevoli de' suoi membri, onde raccogliessero sussidii a pro della fabbrica, intimava generale adunanza all'oggetto d'accordare le divise opinioni sulla scelta del sito in cui convenisse costrurre la nuova Parrocchiale. Intervenuti molti popolani capi di casa, e agiati proprietari, dopo varii partiti messi innanzi propugnati da una parte, opposti dall'altra, concorsero alla perfine, che la si dovesse erigere nel maggior centro del borgo.

Correva il luglio del 1771, quando distinti artisti e l'architetto Francesco Ferrari (7) presentavano ai Sindaci del comune (8) elaborati progetti d'arte da servire per la fabbrica della nuova chiesa. Senonchè nessuno di detti progetti andando a genio del pubblico, incaricarono Gio. Antonio Delfrate di modellare un disegno sul prototipo della Collegiata di N. S. delle Vigne in Genova. Il capo-mastro muratore da Campagnano (9) non pose tempo in mezzo ad adempiere l'onorevole mandato, che, recato a fine, prescrissero gli Uffiziali del Comune e i Deputati alla fabbrica, venisse dato all'esame del celebre Ingegnere-Architetto Orsolini.

Tenne caro l'artista genovese l'atto di stima a lui dimostrata dagli Ovadesi: e fatta diligente disamina del lavoro del Delfrate, dichiarava; essere stata con molta perizia delineata la pianta dell'edificio nell'ordine Corintio; proporzionati i scomparti, solido il sistema degli archi e dei vôlti; eleganti i fregi, gli ornati; tale, da risultare una grandiosa e magnifica chiesa. Da sì favorevole giudizio di uomo tanto competente, per godere l'Orsolini chiarissima fama nell'arte architettonica, confidando il Municipio che il disegno fatto dal Capo-Muratore di Campagnano corrispondesse appieno ai desiderii del popolo, ne decretava l'attuazione, ed umiliava supplica al Serenissimo Senato in Genova onde ottenere la di lui sovrana sanzione.

In questa circostanza il marchese Gio. Batta Cambiaso, Doge della Repubblica, volendo far conoscere la sua particolare approvazione verso questa buona opera, inviava al Proposto Gio. Guido Perrando una cospicua somma di danaro, accompagnata da lettera autografa, piena d'incoraggiamento e di lode.

Affidata la direzione della fabbrica, sotto la vigilanza di appositi Deputati, all'autore stesso del disegno, si fecero le prime escavazioni sullo scorcio dell'anno 1771.

Nell'agosto del susseguente anno, levatasi d'improvviso impetuosa bufera, che fra spessi lampi e fragorosi tuoni, crosciò dal Cielo più giorni acqua a diluvio, avveniva assai grave frana nella roccia sopra l'Olba, per cui erano travolte sul letto del fiume parecchie vecchie case, che giacevano vicine alle scavate fondamenta dalla parte del Coro. L'inaspettato disastro intiepidì l'ardore dei popolani fortemente dubbiosi se non convenisse abbandonare quel luogo chiaritosi

poco fermo, e scegliere altro più stabile. Gli stessi Deputati ed Ufficiali del Comune non apparivano meno sgomentati, e mal sapendo in simile frangente che partito pigliare, mandarono per l'Orsolini, pregando, volesse vedere la grande sciagura loro incolta, e soccorrerli di consiglio.

L' illustre Architetto assentì di buon grado trasferirsi in Ovada, ove giunto, fu issofatto sopra il luogo dell'accaduto sinistro. Indagata da esso lui la geologica struttura dei varii strati sporgenti dalla nuda roccia, e fatta ragione della forza della sottostante fiumana, non esitava dire cessato ogni pericolo di altro scoscendimento, e nessun danno poter derivare dalle acque dell' Olba alla costruenda Chiesa, contro le quali soltanto a lungo andare importerebbe opporre argini di difesa (10).

In tal modo assicurati gli animi dei trepidi Ovadesi, vennero ripigliati con maggiore alacrità gli interrotti lavori, concorrendovi con nobile gara uomini, donne e sacerdoti, che festosamente adagiandosi agli omeri arena e mattoni, s'avviavano cantando popolari canzoni al sito della fabbrica.

In questo mezzo, ad invito del Proposto Gio. Guido Perrando, furono a predicare la santa missione in Ovada il Rev. P. Girolamo Durazzo, ed altri suoi correligiosi della Compagnia di Gesù. I figli del Lojola non trascuravano cogliere ogni buona occasione per vieppiù animare il popolo a durare costante nel santo proposito di erigere un Tempio al Signore, dal quale, soggiungevano, sarebbero stati largamente rimunerati.

Quanto profonda impressione facessero sul numeroso uditorio cotali esortazioni, avvalorate dalla riverenza del pergamo, e dalla facondia degli oratori, lo si può di leggeri comprendere dalla incessante mano d'opera gratuitamente prestata dai contadini ed artigiani, e dalle quasi continue largizioni profuse nel non breve corso di questa fabbrica, che è, e sarà sempre splendido monumento della pietà Ovadese.

Arrivato intanto il giorno in cui dovevano aver principio le opere murali, venne richiesto il P. Girolamo Durazzo di benedire la prima pietra. Riportata dal zelante Missionario l' episcopale delegazione, vestiva addì 2 settembre 1772 nella vecchia Parrocchiale i sacer-

dotali paramenti, e seguito da molta folla di popolo, dal Clero, dai Giudici, Deputati ed Ufficiali del Comune, avviavasi salmeggiando alla volta del sito destinato per la nuova. Pervenuto sopra il luogo nel quale doveva erigersi il maggiore altare, vi rizzava la Croce, e benedettala, discendea per lunga scala negli imi Cavi delle fondamenta, approfonditi sino a dieci metri. Percorsi all' ingiro quei bassi fondi, sostava al nord-ovest, ed invocando le celesti benedizioni sulla pietra, appositamente preparata, che prima dovesse servire alla sacra fabbrica, aspergevala d' acqua lustrale. Quinci allogata nell' incavo di essa una medaglia improntata dell' immagine di N. D., altra di S. Francesco Saverio, ed il Legno della Croce, sopracchiudevala con lamina d'ottone, dove stava incisa analoga iscrizione (11). Terminato l' ecclesiastico rito, risaliva per la stessa scala, mentre il popolo faceva echeggiare l' aria di liete salmodie.

Sebbene le opere murali alacramente intraprese, continuassero più o meno attive insino al 1781, erano ancor lungi in quest'anno dal toccare l' ultimo termine. Del che punto non si sgomentavano i Deputati e gli Ufficiali del Comune, e massimamente il proposto Gio. Guido Perrando, il quale nulla lasciando d' intentato onde sopperire ai mezzi fortemente assottigliati, riponeva piena fiducia in Dio, al cui maggior onore veniva innalzata la Chiesa. E a Dio piacque premiare la perfetta confidenza del suo ministro, chiamandolo in Cielo a ricevere la gloriosa corona servata per tutti coloro, che sudano la vita nel procacciare pubblici benefizi.

Caduto infermo nel primo semestre del 1781, legava egregia somma alla fabbrica della Chiesa; altra lasciava all' Ospedale di S. Antonio, ed una terza ai poveri del paese (12).

La morte del Proposto Perrando avvenuta alli 8 aprile di detto anno, fu amaramente pianta dai suoi parrocchiani, consci della grave perdita, da essi fatta nel loro pastore e padre (13)!

Durante la vacanza della Cura Parrocchiale, tanto si adoprarono i Deputati, ed Ufficiali del Comune, che ottennero venisse retta per sedici anni dal Sacerdote Francesco Antonio Compalati come Economo, ed erogate le rendite del benefizio in vantaggio della nuova fabbrica. Per tal maniera riuniti i redditi della mensa ecclesiastica con il lascito Perrando, tornò agevole mandare innanzi i lavori, che

attivati dalle sollecitazioni dell'Economo e poscia Proposto Compalati, poterono essere pressochè compiuti nell' anno 1797.

Volendo por mente alla mole di questo Tempio, edificato in tempi difficili per politiche vicissitudini, e per sola opera d' un popolo nella maggior parte agricolo ed artigiano, non potrà dirsi soverchio il numero dei venticinque anni stativi spesi, che tanti appunto ne decorsero dalla fondazione all' apertura del Culto.

Che se per le assidue cure del nuovo Proposto Compalati, potè questo Tempio nel 1797, essere preparato in modo da non disconvenire agli atti di religione, donde veniva benedetto, e nel 1801 consacrato da quel Vescovo d'Acqui Mons. Giacinto Della Torre (14), che poi fu Arcivescovo di Torino, non era ancora a tutta quella perfezione arrivata, che non lasciasse molte cose desiderare.

Non dissimulavalo il Compalati, per cui avvisò indirizzare un supremo appello alla pietà dei popolani, i quali, tuttochè travagliati dalle guerre combattentesi allora vicine, contribuirono a decorare la loro patria Chiesa di preziosi marmi ed ornati. Nè egli volle esser da meno de' parrocchiani, facendo costrurre a particolari sue spese il fonte battesimale, lodevole opera di scultore genovese. Eccitato dai suoi buoni uffizj, il Marchese Giacomo Spinola prestavasi a generosamente erigere due altari in capo alle due navi laterali.

Rapito il Compalati dalla morte nella matura età d' anni ottanta, ogni parrocchiano facea a sè stesso l' elogio del defunto Pastore, che nel lungo esercizio del suo pastoral ministero, non gli seppe mai d' amaro nessun sacrificio, ove il sacrificio tornasse in vantaggio del popolo (15).

Bracco Ferdinando succedutogli nella ecclesiastica dignità, si studiò seguire del Compalati l' esempio, non ignorando che il nome e l'autorità di Pastore non saranno mai, nè possono essere, da per sè soli titoli sufficienti a muovere la più severa e la più difficile parte dell' uomo. Accesosi dal desiderio di coronare l' opera per cui tanto avevano faticato i suoi predecessori, coadiuvato da alcuni pii sacerdoti, domandò e ottenne copiose offerte di danaro, laonde in concorso della fabbriceria arricchiva la Chiesa di tante dorature, e scritturali dipinti, che fu resa oggetto d' ammirazione ai vicini, e di santa invidia ai lontani (16).

Ove la morte non l' avesse improvvisamente colto il 17 agosto 1868, altre belle opere avrebbe il Bracco pur fatte, come divisava (17), caldeggiando eziandio la fondazione di un Asilo-Scuola Infantile per la morale e religiosa educazione dei figli del povero (18).

Il proposto Ferdinando Bracco sarà in perpetua benedizione presso gli Ovadesi, da cui era molto amato e stimato.

Daremo fine a questa Memoria pregando i benevoli lettori, a menarci buoni i brevi cenni del Perrando, Compalati e Bracco, che siamo stati indotti ad inserirvi, per collegarsi la vita dei tre prosposti con la storia della nuova Chiesa Parrocchiale d' Ovada, e per deporre una fronda di grata ricordanza sopra la loro tomba, essendo ben doveroso rendere omaggio alla virtù di coloro che vissero beneficando.

NOTE.

(1) I vini che si fanno in Ovada con la richiesta diligenza, lasciati alquanto invecchiare pareggiano i vini più squisiti e generosi della Francia. « La quantità del vino che si fa colle uve del territorio ed eziandio con quelle che si importano dai Comuni limitrofi, ascende annualmente, per approssimazione, ad ottantamila barili; da 25 a 30 mila si mandano al litorale, il rimanente, dedotta la quantità che si consuma nel paese, viene trasportato in Lombardia ». Così nel 1845 il Casalis a facc. 722 del tomo 13 del suo *Dizionario Geografico*, ove avrebbe potuto aggiungere che il vino di Ovada si trasporta *anche in America*.

(2) P. Bernardino Crestadoro nell' Elogio funebre del Compalati; Genova 1836.

(3) E questa genovese terra si gloria di essere la vera patria di San Paolo della Croce, sebben la maggior parte degli scrittori della mirabile vita di lui lo dicano di Castellazzo Bormida e nato in Ovada *soltanto per accidente*. In fatto, il nostro conterraneo Cav. Don Luigi Grillo addì 8 agosto 1867 in un supplemento al giornale *La*

Scuola e la Famiglia, colla scorta dei registri della Parrocchia e dell'Archivio dell'Oratorio della SS. Annunziata in Ovada, dice:

1683. Maria Caterina De Grandis di Ovada ascritta alla Confraternita dell'Oratorio della SS. Annunziata.

1684. Anna Maria Massari (madre del Santo) nativa di Rivarolo domiciliata fin dalla infanzia in Ovada, ascritta alla Confraternita della SS. Annunziata.

1685, 25 febbraio. Luca Daneo (padre del Santo) nativo di Castellazzo e dalla sua innubile età domiciliato in Ovada, celebra le sue prime nozze con la sovranominata De Grandis nell'Oratorio di S. Giambattista in Ovada.

1687. *Lucha Daneo ha portato la prima cera alla Confraternita della SS. Annunziata.*

1690, 14 agosto. Muore in Ovada la suddetta Caterina senza lasciar prole.

1690. *E più deve per libre cera e soldi sei masserie per la q. Maria Caterina Grande sua moglie.*

1690, 6 dicembre. *Per altrettanti pagati al signor Lucha Daneo per libre* 7 *e mezza corda per far ponti nella cappella del Carmine a soldi* 4 *la libra vale L.* 1 *soldi* 10.

1692, 6 gennaio. Luca Daneo nell'Oratorio della SS. Annunziata in Ovada passa a seconde nozze con Anna Maria Massari di Giambattista nata addì 15 agosto 1672 in Rivarolo Ligure.

1693, 4 gennaio. Muore in età di 3 giorni la prima figlia nata dal detto secondo matrimonio e battezzata in casa.

1694, 3 gennaio. Nasce in Ovada il nostro Santo Paolo.

1695, 17 aprile. Nasce in Ovada il ven. P. Giambattista Daneo fratello del Santo.

1696, 23 ottobre. Nasce in Ovada una figlia chiamata Caterina, sorella del Santo.

1699, 5 febbr. Ivi nasce un'altra sua sorella chiamata Maria Caterina.

1699, 25 luglio. Ivi muore la suddetta Maria Caterina.

1701, 15 luglio. Nasce in Ovada una terza sorella del Santo la quale battezzata privatamente in casa, addì 5 settembre successivo è ribattezzata sotto la condizione coi nomi di Maria Caterina in Cremolino limitrofo d'Ovada.

1702, 4 novembre. Nasce a Cremolino Carlo Domenico, fratello del Santo.

1704, 15 gennaio. Nasce in Ovada Nicolao Maria, fratello del Santo.

1705, 20 marzo. Nasce in Cremolino Giuseppe, altro fratello.

1706, 14 luglio. Nasce ivi un'altra Caterina, sorella del Santo.

1707. *Paolo Daneo* (il Santo) *ha portato la prima cera* all'Oratorio dell'Annunziata in Ovada.

1708, 23 febbraio. Nasce a Cremolino Maria Lucia, altra sorella del Santo, la quale ivi pure muore addì 11 giugno dello stesso anno.

1709, 27 febbraio. Muore in Ovada la suddetta Caterina che era nata in Cremolino nel 1706.

1709, 14 aprile. Muore in Ovada il suddetto Nicolao Maria che era ivi nato nel 1704.

1710, 19 luglio. Muore in Ovada il sacerdote Gio. Andrea Daneo, il quale avea congiunto in matrimonio i Genitori del nostro Santo e che fu Padrino dello stesso. Il padre del nostro PAOLO avea in Ovada una bottega di telerie ed altri oggetti, e per mezzo della famiglia Buffa, di cui era inquilino, faceva pervenire il sostentamento al PAOLO DANEO studente in Genova.

Questa nobile famiglia Daneo procurava di farsi confondere colla famiglia Dania ovadese, perchè i Monferrini erano invisi ai Liguri.

1762, novembre. Sotto questa data nei registri dell'Oratorio della SS. Annunziata in Ovada sta scritto: *É subentrato in luogo del Rev. D. Bernardino Basso in qualità di Cappellano il M. R. P. Antonio Daneo della Passione, fratello del M. R. P. Paolo Fondatore di detta Congregazione e nostro patriota, cogli stessi oneri et onorario ad rata del tempo che servirà.*

In Roma dalla Tipografia Salviucci nel 1867 venne alla luce in un vol. di facc. 400 in 4.o con relativo ritratto, una più esatta *Vita di S. Paolo della Croce, scritta dal P. Paolo Giuseppe dell' Immacolata Concezione.* Ma se ne desidera una piú economica edizione.

(4) In una pietra esistente nel muro del Campanile della vecchia Chiesa Parrocchiale, dedicata a San Sebastiano, leggevasi la seguente iscrizione stata felicemente tradotta dal chiarissimo archeologo Don Marcello Remondini nella seguente risposta all'autore:

Ill.mo Sig. Presidente
Della Fabbriceria Parrocchiale d' Ovada.

Genova, 21 settembre 1871.

In ossequioso riscontro alla pregiatissima sua del 18 corrente da cui mi tengo molto onorato, ecco la iscrizione colla lezione e spiegazione bramata.

✠ MCCCLXXXXI . DIE . VIII . SEPTEBRIS . AD . HONORE .
DEI . ET . BEATE . MARIE . HOC . OPVS . FIERI . FECIT . PROVIDVS
VIR . BENEDICTVS . BERROBLANCHVS . DE . PORTVM
AVRICIO . NOTS . ET . CVRIE . VADE . SCRIBA . TPR .
SECDI . DVCATVS . ILLVSTRIS . ET . MACI . DNI .
DNI . ANTHTI . ADVRNI . DEI . GRA . IAN . DVCIS . ET . PPLI . DEFS .

✠ MCCCLXXXXI . DIE . VIII . SEPTE*m*BRIS . AD . HONORE*m* .
DEI . ET . BEATE . MARIE . HOC . OPUS . FIERI . FECIT . PROVIDUS
VIR . BENEDICTUS . BERROBLANCHUS . DE . PORTU . M
AURICIO . NOT*arius* . ET . CURIE . UADE . SCRIBA . T*em*POR*e*
SEC*un*DI . DUCATUS . ILLUSTRIS . ET . MAG*nifi*CI . D*omi*NI
D*omi*NI . ANTH*onio*TI . ADURNI . DEI . GR*ati*A . IAN*uensis* . DUCIS . ET .
[POP*u*LI . DEF*ensoris* .

✠ 1391. NEL GIORNO 8. DI SETTEMBRE . AD ONORE
DI DIO E DELLA BEATA MARIA FECE FARE QUEST' OPERA IL PROVVIDO
UOMO BENEDETTO BERROBIANCO DI PORTOMAURIZIO
NOTARO E SEGRETARIO DELLA CURIA DI OVADA IN TEMPO
DEL SECONDO DUCATO DELL' ILLUSTRE E MAGNIFICO SIGNORE
IL SIGNOR ANTONIOTTO ADORNO PER GRAZIA DI DIO DOGE DI GENOVA E
[DIFENSORE DEL POPOLO.

Sono colla massima stima della S. V. Illustrissima

Umilissimo Servo
Prete Marcello Remondini.

Oltre a questa, un'altra iscrizione si trova ancora al presente nella base o zoccolo del pilastro che già era del prebisterio in detta an-

tica chiesa parrocchiale convertito oggi in uffizio del Dazio comunale. Essa accenna ad una pestilenza che fu in Ovada nel 1348, durante la quale morì ben l'ottanta per cento della popolazione. Eccola

✠ MCCC . XLVIII . FVIT . MOTULITAS (*mortalitas*)
in VVADA . QVOD DE ..QVI*nque* NO*n* REMA*n*
*si*T NIXI (*nisi*) VNVS

NEL 1348 FU TALE MORTALITA'
IN OVADA CHE DEI CINQUE NON RIMASE
SE NON CHE UNO

e questa è quella mortalità che nel medesimo anno desolò anche Savona, secondo che dicono antiche memorie di quella città.

(5) È antica credenza che la conversione di Ovada alla fede Cattolica, avvenisse nell' anno cinquantesimo primo dell' êra Cristiana per il ministero di S. Barnaba, che dopo d' avere sparso la luce del vangelo in Genova e sue riviere percorreva il Piemonte e la Lombardia ove comprendevasi Ovada. Si crede pure, che passati appena due anni dalla comparsa dell' Apostolo, provenienti dalla riviera ligure del ponente, venissero in questo borgo i Santi Nazario e Celso, i quali nell' avviarsi alla volta di Milano, evangelizzavano tutti i paesi incontrati lungo il loro cammino. — La divozione verso detti Santi è secolare in Ovada, e si vuole che loro siano stati eretti altari non molto tempo dopo del loro glorioso martirio.

L' apostolo S. Barnaba si venera in una Chiesuola sopra il Colle denominato S. Evasio, e i SS. Nazario e Celso sono i patroni della cappella campestra della borgata di Grillano.

Merita speciale menzione, come i terrazzani della suddetta borgata, avendo intrapreso ad ingrandire la Cappella intitolata a questi Santi, trovassero molte ossa umane, fra cui stinchi della lunghezza di Cent. 75, che attribuirono ad uomini di straordinaria altezza conosciuti sotto nome di giganti, dei quali si vuole che alcuni ancora vivessero nel secondo secolo della Chiesa.

L' antichissimo costume di seppellire i cadaveri presso le Chiese campestri spiega il molto ossame ivi scoperto.

La detta Chiesa della borgata Grillano, ricca nei tempi trascorsi

di molti beni stabili, denominavasi Abbazia San Nazario; apparteneva, unitamente agli stabili che gli erano annessi, al R.mo Capitolo della Cattedrale d'Acqui, che in virtù di Bolla Pontificia, consentiva dare nel 1598 in enfiteusi perpetua, e nell'Anno 1810 definitivamente alienare.

Il decoro di questa Chiesa ed il mantenimento del Sacerdote, che con titolo di Cappellano vi risiede per compiere a tutti gli uffizi di religione, che con tanto profitto spirituale si fanno in essa Chiesa, è sopportato dagli abitanti e proprietarj della Borgata, e specialmente dalle famiglie Grillo, Cestino e Bozzano.

(6) Si dà in Ovadà, il nome di *piazza della loggia* ad uno spazio di terreno nel cui mezzo sorgeva un vôlto aperto a forma di loggia sorretta da pile, sotto il quale il Capitano incaricato dal Governo della Repubblica Ligure di rendere giustizia, teneva pubblica seduta. Dette vôlte e pile vennero dal Municipio distrutte nell'anno 1854.

(7) Ferrari Francesco era un valente Architetto in Genova.

(8) Sostenevano l'ufficio di Sindaco: Bottaro Tommaso Notajo — Rossi Gio. Batta. Quello di Consiglieri ossia Ufficiali — Molinari Gio. Batta — Miroli Domenico — Ruffino Andrea — Bono Domenico — Rossi Antonio — Dania Francesco, ecc.

(9) Delfrate Gio. Antonio Capo-Mastro muratore nato a Campagnano, Provincia di Como, di svegliato ingegno, e perito designatore; usava passare la maggior parte dell'anno in Ovada, attendendo ai lavori della sua arte.

(10) Le previsioni dell'Orsolini, del quale il MS. consultato tace il nome, si verificarono appieno; chè il bisogno di opporre argini in difesa della Parrocchiale si fecero vedere imperiosi or sono pochi anni. — Il signor Borgatta Luigi valente Geometra, a richiesta della Fabbriceria studiava gratuitamente un progetto d'arginamento contro il fiume Olba, che veniva trasmesso nel 1862 al Municipio del paese per tradurlo in atto. Le strettezze finanziarie del Comune impedirono allora d'attuarlo, e solo nel 1871 (e così un secolo dopo) era eseguito per le sollecitazioni dell'attuale Sindaco Sig. Ingegnere Oddini Michele, facendolo costrurre in modo che servisse, anche di riparo alle case che versavano in pericolo.

(11) D . O . M .

AD . R . P . HYERONIMUS . DURATIUS . S . J .
HIC . PERAGENS . MISSIONEM . PRIMUM . LAPIDEM . POSUIT .
ANNO . MDCCLXXII . DIE . 2 . SEPTEMBRIS .

(12) Il legato per la Chiesa somma L. 6000; quello per l'Ospedale S. Antonio abate, la fondazione del quale data dall'anno 1444, L. 500; ai poveri L. 400.

(13) Appiedi dell' effigie Perrando si legge:

PROPOSTO GIO. GUIDO PERRANDO
SOTTO I CUI AUSPICJ DEL 1772 AL 1781
SORSERO LE FONDAMENTA DI QUESTO TEMPIO
MORENDO NE ASSICURAVA LA CONTINUAZIONE
CON AMPIO LEGATO.

Essendo andati perduti tutti i Registri Parrocchiali anteriori all'anno 1594, non è dato conoscere che i nomi dei Parroci d'Ovada qui sotto segnati in ordine cronologico.

Dal 1594	al	1616	Perrando Bartolommeo da Ovada.	
» 1616	»	1643	Cassolino Gio. Batta di patria ignota.	
» 1643	»	1650	Cullia Gio. Giacomo	id.
» 1650	»	1656	Zucotto Tommaso	id.
» 1656	»	1687	Degrandis Gaspare da Ovada.	
» 1687	»	1689	Pesce Gio. Batta da Rossiglione.	
» 1689	»	1691	Grossi Giacomo Antonio di patria ignota.	
» 1691	»	1716	Benso Gio. Bernardo.	id.
» 1716	»	1740	Macciò Ippolito	id.
» 1740	»	1752	Perrando Bartolommeo	id.
» 1752	»	1781	Perrando Gio. Guido	id.
» 1781	»	1797	Compalati Franc. Ant. da Ovada, Economo.	
» 1797	»	1836	Compalati Franc. Ant.	id. Proposto.
» 1836	»	1868	Bracco Ferdinando da Spigno.	
» 1868	»		Binelli Vittorio da Montegrosso d'Asti, vivente.	

(14) La memoria dell'Episcopale consecrazione veniva raccomandata a una lapide con la seguente:

ANNO . DOMINI . MDCCCI . DIE . 26 . JUL.
EXCELMUS . ET . REVMUS
FR. HYACINTUS . A. TURRE
OLIM . ARCHIEPUS . TURRITANUS
NUNC . EPUS . ACQUENSIS .
HANC . ECCLAM
CONSECRAVIT

(15) Vi sono nella chiesa due iscrizioni in lode del Compalati. Sopra la pietra del sepolcro:

FRANCISCO . COMPALATI . OVADENSI
HVIC . ECCLESIÆ . PER . ANNOS . L. P. M. PRÆPOSITO
VIRO . DOCTRINA . CLARO
QVI
INTER . CÆTERAS . VIRTUTES
CHARITATE . ET . MODESTIA . ENITVIT
TEMPLO . QVÆ . HVIC . PERFICIVNDO
NON . TENVEM . OPERAM
POSVIT
NEPOTES . B. M.
PP.
PIVS . VIX . AN. LXXX . M. S. D.
DECES . III . ID . NOVEMB.
ANNO . M . DCCC . XXXVI

Presso l'effigie:

PROPOSTO FRANCESCO ANTONIO COMPALATI
CHE TANTO COOPERÒ AL COMPIMENTO
DI QUESTO TEMPIO
LO APERSE AL CULTO DI DIO
NEL 1797.

(16) Fra gli oggetti d'arte dei quali è ricca, noteremo il quadro di Santa Teresa di Luca Giordano, oppure del suo imitatore Bernardo Castelli; la statua in marmo di N. D. Assunta fatta dal Schiaffini; un grandioso organo costrutto dai Fratelli Serassi da Bergamo nell'anno 1829; sette piccole figure del Peschiera ..... sovrapposte al tempietto in marmo, che si eleva sopra l'altare maggiore; due grandi statue in legno rappresentanti ciascuna San Paolo della Croce d'Ovada, una dell'artista Ovadese Emanuele Giacobbe, pregevole lavoro; l'altra dello scultore Drago Gio. Batta da Genova.

È decorata la chiesa da dieci altari, ed allato a quello sacro a San Paolo della Croce, si vede il prezioso Cereo stato donato da Sua Santità Pio IX, e vi si legge questa iscrizione:

PIO IX . P. M.
NELLA SOLENNE CANONIZZAZIONE
DI
SAN PAOLO DELLA CROCE
IN RICOGNIZIONE
DELLA PATRIA DI LUI
PER MANO
DEL REVERENDO P. GENERALE
DELLE SCUOLE PIE
GIO. BATTA PERRANDO
DEDICAVA
QUESTO CERREO
ALLA CHIESA PARROCCHIALE D'OVADA
IL XXIX GIUGNO MDCCCLXVII.

L'infrascritta inscrizione destinata a trasmettere ai posteri la insigne opera compiuta dagli Ovadesi nella fabbriea di questa chiesa, era dalla Fabbriceria collocata in convènevole sito nella stessa chiesa l'anno 1868.

✠

AD . HON. DEI . BMÆ . VIRG. MARIÆ AS.
AC . S. GAUDENTII . EP . ET . M.
VETERE . PAROCHIALI . ECCLESIA
ANGUSTA . SQUALLENTE
TEMPLUM . ISTUD
AUSPICE . DEO . DISSIDIIS . COMPOSITIS
HIC . INCOATUM
AN . MDCCLXXII . IV . NON . SEPT.
PERVETUSTIS . OPPIDI . MÆNIIS
EHINC . DISIECTIS
AQUARUM . FONTIBUS . CONCAMERATIS
DERIVATISQ.
FUNDAMENTA . ALTO . ET PER . ARDUO . CAVO
DEMISSA
POPOLI . ÆRE . LABORE . SUMMO
PIORUMQUE . SUBSIDIIS
VIX . OPUS . EXPLETUM
GRATULANTER . DICATUR
HOC . AN. MDCCLXXXXVII . POST . HAL . OCTOB.

Negli ultimi due decennj vennero fatte, nella Chiesa molte opere di non poca utilità e decoro. Alla prima sacrestia ne fu aggiunta una seconda più spaziosa ed elegante. Sono state fabbricate due sale da servire una d'ufficio all'Amministrazione Parrocchiale, e per riporre nell'altra una Biblioteca ad uso del Clero, per fondare la quale i già menzionati proposti Perrando e Compalati, non che il sacerdote Giambattista Gazzo ed altri lasciarono le proprie librerie.

Tutti questi lavori ordinati e pagati dalla Fabbriceria, furono eseguiti sotto la solerte direzione del Sac. Tito Borgatta del fu Luigi.

(17) Si allude alla facciata della Chiesa tuttora rustica, che intendeva perfezionare, e farla corrispondere agli esterni ornamenti.

(18) La semente sparsa dal Bracco per la fondazione dell'Asilo, produsse il suo buon effetto. Questa pia istituzione è stata attuata alli 25 agosto 1870, e diretta dalle RR. Suore della Misericordia da Savona, procede prosperamente. Sommano a meglio di 160 i bimbi, dei quali cento affatto poveri, che fruiscono dei beneficj di così provvida opera.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 18 Maggio 1872. Anno IV, N. 21.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

UNA LEZIONE

al Professore, Cavaliere, Teologo e Canonico A. Bozzo

Un qualsivoglia scritto fatto di pubblica ragione da una Tipografia Vescovile e per giunta firmato dal suo autore che si dichiari *ecclesiastico* di professione, è da supporsi che per lo meno sia in senso favorevole alle opinioni dell' autorità ecclesiastica. Ma tali non sembrano a noi le 24 paginette che nella seconda settimana del corrente mese videro la luce col seguente frontispizio:

Necrologia del Sac. Giacomo Filippo Poggi dottore anziano del collegio di filosofia e belle lettere professore emerito del seminario arcivescovile e di eloquenza latina nella R. Università di Genova canonico nell' insigne collegiata di N. Signora del Rimedio in Genova scritta pel suo collega cav. teol. Antonio Bozzo Professore e can. onor. nella cattedrale d' Alghero; Genova tipografia Arcivescovile 1872.

Del valente letterato Poggi mancato ai viventi nel giorno 19 dicembre 1871 già abbiamo parlato nelle pagine 111-112 di questo volume, lamentando che gli eredi dello stesso non vollero far la spesa della stampa del funebre elogio che ne scriveva il canonico Grassi Luigi, ecc. ecc. Ma ora dobbiamo render loro giustizia col dire che si mostrarono riconoscenti al dovizioso loro benefattore e che nella propria condizione di operai illetterati essi non sono in

colpa se il Panegirista teologo Bozzo mal corrispose alla vera gloria del Poggi, perchè forse mirava più a lodar sè stesso e quelli che ne pagavano la stampa. Laonde a lui chiediamo:

« Dov'è il tuo ardir, ov' è la gagliardia
« Che ti facea nel mondo nominare
« Quasi oggetto d' invidia e gelosia?

Ma vediamo anzitutto come il Canonico Bozzo serva alla storia. « Era il giorno 30 del p. gennajo e quarantesimo della sua morte, « quando dal Capitolo di N. S. del Rimedio si compieva la santa « cerimonia di espiazione in suffragio dell' anima del compianto « Canonico Filippo Poggi. Non si leggeva un'epigrafe attorno al sar- « cofago, eretto di circostanza, ma i Parroci rurali in ispecie ed « il Clero che numerosissimo era venuto da tutte le parti e s' era « mischiato alla frequenza del popolo, erano l' iscrizione più bella « e significante, l' orazione funebre più eloquente che far si potesse « a colui cui tutti pregavano l' eterna requie de' cieli.... Lo scri- « vente non avendo potuto accettare l' invito fattogli dai parenti di « tessere l' orazione funebre essendogli stato impedito da luttuose « circostanze di famiglia, non potè rifiutarsi alla preghiera di questi « pochi cenni necrologici a memoria del suo collega ». Come ognun vede, qui il cavalier Bozzo vuole far credere che nella Collegiata di N. S. del Rimedio mancò una qualsivoglia Orazione funebre o che quella ivi letta dal comune collega Jacopo Luigi Grassi non era abbastanza *eloquente*. E chi non sa come l' uditorio era *numerosissimo* per sentire se il Grassi fallisse all' espettazione grandissima che si aveva di lui nel superare le difficoltà che s' incontrano nel descrivere i 66 anni di uno che fu Gesuita, Parroco, Canonico, Professore e Letterato?

« Tra il Clero ove spesso (secondo il canonico Bozzo) abbiamo « i nostri più ingrati nemici, niuno vi fu che non proferisse con rispetto « il nome e non ricordasse i rari pregi del Poggi. Chi gli fu fami- « gliare alle prime scuole ci assicurò che..... nel nostro Seminario « Arcivescovile, *sulle cui* cattedre *vi* furono sempre professori che « lasciarono illustre fama di sè... il Poggi dava prove di squisitis-

« simo gusto che *superavano la precocità dell'età giovanile.... Di* « *questo* fatto da un suo caro coetaneo, e collega *ne* fummo « assicurati.

« Il Poggi era scomparso e *di lui* niuno *ne* sapeva novella. Era « il giorno 6 maggio 1822 in che egli era partito per Roma col suo « fratello maggiore Giambattista, onde vestire *assieme a lui* l'abito « della Compagnia di Gesù... in quel noviziato dove dimorò due anni. « *Di quel* breve soggiorno nell'eterna città, quando se *gliene* pre- « sentava il destro, *ne* parlava sempre con compiacenza e diletto, « accennando che fu un colpo fatale al suo cuore, *quando in ob-* « *bedienza* ai cenni dei superiori dovette partirsene e recarsi a Mo- « dena. *In* Modena i Gesuiti *vi* avevano scuole...

« Sullo scorcio del 1826 ritornò in seno alla famiglia e fu ini- « ziato agli Ordini Minori, conservando fedele vocazione allo stato « ecclesiastico che tanto onorò nel resto della sua vita. *Per chi* non « è dato addentrarsi nei segreti andamenti della Compagnia di Gesù, « difficilmente si può conoscere il motivo per cui taluno, che ne « abbia fatto parte, esca poi dalla medesima; l'individuo stesso « quando non lo faccia spontaneo, l'ignora. Benchè profani alle « regole di quel sodalizio, pure possiamo argomentare senza tema « di fallo, che il Poggi per motivi di cagionevolissima salute ne sia « sortito, tanto era pallido d'aspetto, cave le guancie, dimagrato « tutto il corpo da non essere più in capo ad un lustro riconosciuto « dai suoi compagni ed amici ».

Per verità, se il teologo Bozzo mostra di non essere ben informato delle regole d'un Istituto benemerito della Chiesa il quale vuole piena obbedienza, umiltà, ecc. ecc., altrettanto nella necrologia si chiarisce *profano alle regole* che anche dai non Gesuiti nelle scuole elementari s'insegnano per evitare le seguenti voci o frasi erronee: *l'egregio Parroco portò seco il sacerdote Poggi* — *Il di lui labbro* — *gli uomini più meritissimi* — *recitava la Novena di N. S. del Soccorso* — *forbitezza di dottrina* — *assieme al corso di filosofia* — *esternato desiderio* — Non ignorava a sè stesso *la gravità della sua situazione* — *senza risorse* — *agli aneliti del fianco.*

E finalmente, se solo *intorno al meriggio del 19 dicembre era segnata da Dio al Canonico Poggi l'estrema ora di vita*, proba-

bilmente il teologo Bozzo crede che Iddio abbia aspettato il momento in cui vi fosse un Arcivescovo buono, come lo è Mons. Magnasco,il quale si reca a consolar i sacerdoti infermi! « In quel giorno « sugli occhi di tutti stava una lagrima al vedere il venerando Pre- « lato che tutto commosso parlava parole di santo conforto e be- « nediceva a lui che per l'ultima volta LE baciava affettuosamente il « sacro anello — L'agonia non tardò a *replicare l'ultimo* assalto ». E qui tralasciamo altre consimili sue maniere di dire, avvertendo però che i più viziosi pleonasmi sovrabbondano in ogni pagina e che nemmeno vi è esatta la punteggiatura e non per colpa del Tipografo.

E con un mazzolino di tali fiori il Prof. Bozzo gagliardamente si scaglia eziandio contro la *camorra che fin qui menò sempre pel naso tutti i ministri di pubblica istruzione* e dice che *ora il titolo di professore si arrogano perfino certi maestri elementari.....* All' *addottrinato sapere* del Bozzo manca ancora il titolo di Dottore collegiato di filosofia e belle lettere? Egli ci fa sapere che ora *per mezzo della proclamazione se tu hai quattro Dottori amici che ti procaccino altri quattro voti, tu sei nato fatto Dottore di filosofia e belle lettere.*

Crede lodare un uomo come il Poggi affermando esser *cosa assai rara* nell'amministrazione della collegiata di N. S. del Rimedio il venire eletto canonico *coi pieni suffragi*, quasi che ivi per l'unanimità non bastassero tre soli voti! Che nel Poggi siasi perduto dal *Capitolo del Rimedio un Canonico che per religione e sapienza può riputarsi* IL PRIMO, in senso di primario o principale, non deve giudicarsi dal Bozzo il quale anco per anzianità è secondo al rev. Gazzolo (1), canonico ugualmente *eletto coi pieni suffragi*, ed è cosa notoria. Forsechè 2 soli ne ottenne il nostro Bozzo?

A riscontro di tante interpretazioni maligne fatte da certe lingue troppo conosciute a carico di chi fu il primo legatario assoluto di

(1) I membri di questo Capitolo così sono descritti per ordine di anzianità. Agostino Sanguineti, abate mitrato. — Luigi Pizzorno, decano giubilato. — March. Gaetano Doria. — Giovanni Piana. — Bartolommeo Ansaldo. — Giacomo Gazzolo. — Cav. Antonio Bozzo. — Filippo Poggi. — Antonio Campanella. — Girolamo Merea. — Luigi Jacopo Grassi. — Andrea Grasso. — Benedetto Arata.

questi scritti, dice il Bozzo dopo averne dato il titolo, giova sperare che il *distinto ed onorevole giovine sig. Vincenzo Poggi, il quale avendo rilevato tutta la biblioteca dello zio, ne fece richiesta... essendo egli dovizioso non lascierà sepolte tante illustri fatiche.* — E così desideriamo anche noi.

Fra i preziosi manoscritti del Poggi il Professor Bozzo e il sovramenzionato nipote del Canonico probabilmente hanno trovato alcune indicazioni degli scolari di lui e perciò il suo biografo scrive che « fu « chiamato a dar lezioni private di letteratura nelle più distinte fa-« miglie, tra le quali citiamo solo quelle che ci furono ricordate : « cioè, fu precettore in casa dei Marchesi Giacomo Spinola, Filippo « Raggio, e Antonio Carrega, come pure del banchiere Parodi, e « dei sigg. negozianti fratelli Gaetano e Tommaso Deferrari. »

Ma qui vogliam far punto senza curarci dei colpi che Messer lo Calonaco Bozzo mena *ad un partito di cui è bello il tacere e ad una famiglia chiamata potente per la grande influenza che esercita in* Rivarolo Ligure ed anzi gli rendiamo grazie per la sua pubblicazione colla quale si è appiccato alla fama del Poggi sudando nei giorni e nelle notti dei quattro p. p. mesi sulle affidategli carte del suo collega e così col pretesto di salvarlo da un ingrato oblio de' contemporanei, egli colse il destro di provare d' aver goduto per molti anni la stima e la confidenza del Poggi e nello stesso tempo supplire ai veri o supposti difetti del funebre elogio letto addì 30 gennajo, come abbiam detto, ma non licenziato alle stampe dal canonico Grassi al quale, perchè di questo si fa da molti amici pregare, noi ripetiamo con l' *Aminta* del Tasso:

O modestia, modestia — Degli amanti importuna!

Notizie intorno ai Beneficiati della Basilica di N. S. in Carignano, del suo Ponte e della Famiglia Sauli, stampate nel 1741.

Nell'anno 1741 in Lucca vennero alla luce 203 pagine col titolo : *Compendio della vita di Laura Gianrè dal P. Lorenzo Maria Zi-*

gnago della Congregazione della Madre di Dio, cavato dalle Memorie lasciate dal P. Francesco Maria Gramatica dell' istessa Congregazione, ultimo confessore della medesima. Dedicato alla nobil donzella la signora Olimpia Orsetti.

L'autore raccontando come i due fratelli di Laura Maria Gianrè nata in Genova il 6 marzo 1617 e ivi morta nel gennaio 1711, commodamente provveduti di beni della fortuna pur si dedicassero a Dio nella ecclesiastica professione e che quello di loro il quale già *applicato erasi allo studio delle leggi civili, con isperanza, giusta il concetto de' più sensati in tal Professione, di dovere addiventare un de' più accreditati, che poi fossero nella sua patria,* soggiunge: « I fratelli intanto sublimati al grado Sacerdotale viveano, e morirono in estimazione di avere corrisposto colle loro azioni allo stato di perfezione, a cui Dio chiamati aveali, e del maggiore di essi ne restò osservabile argomento l' elezione di lui fatta in Canonico dell' insigne Collegiata di Santa Maria in Carignano Chiesa appartenente ai Signori Sauli. Essendo questi Cavalieri stati sempre amici, e favoratori della sola virtù, e del merito, non si può dubitare che il Sacerdote, Gianrè fosse da loro promosso a quella dignità, se non per bontà di vita, e sodezza di dottrina in lui da medesimi riconosciuta....

Occupa la spianata cima del Colle anticamente chiamato di Giano, ora volgarmente detto Carignano, un maestoso Tempio piantato in quadro, disegno de' più felicemente riusciti al celebre Galeazzo Alessio di Perugia, di suo nome usuale Bramante. Adornato è al di dentro di Statue, e Tele de' più applauditi in Iscultura, e in Dipingere. Dopo poco tratto di tempo dalla sua erezione fu questa chiesa nobilitata col titolo di Collegiata con Bolla di Gregorio XIII ad istanza de' Padroni, ed Amministratori della medesima, tra quali il frescamente dal regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV, alle adorazioni della militante chiesa esaltato, Beato Alessandro Sauli Vescovo di Aleria, e poi di Pavia. Concedette in appresso Alessandro VIII all'Abbate della Chiesa l' uso di tutte le vescovili insegne, e sottomesse alla di lui giurisdizione tutti i sacri ministri della medesima, consistenti in dodici Canonici, e quattro Mansionari, gli uni, e gli altri con abito, e divisa de' loro ministeri: otto Cappellani, e insieme uffi-

ciatori del Coro, un Sagrestano, e cinque Chierici, a tutti i quali è provveduto di assegnamento decoroso a proporzione de' loro gradi. Il Fondatore di questa sacra sontuosissima Fabbrica fu l'ugualmente pio, che chiaro uomo Bendinello Sauli secondo genito di Pasqualotto; il quale dopo avere collocate in matrimonio nelle più ragguardevoli Famiglie di questa Città tre sue Figliuole, e ad altrettanti suoi Figli date in ispose tre donzelle del più signorile genovese lignaggio, oltre il principesco suo palagio di Carignano, oltre l' innalzato a Dio onorevolissimo Tempio, oltre il fondo di copiosa perpetua rendita stabilito al racconciamento per gli anni avvenire necessario al vasto edifizio, al rifacimento de' sacri arredi, alle cotidiane numerose spese per gli altari, al largo mantenimento de' testè mentovati sacerdoti, determinò somma sí smisurata di capitale, che fosse piucchè bastevole alla fondazione di due Spedali amplissimi. In attestato della di Lui magnanima intenzione non eseguita sorgono due marmorei simulacri rappresentanti questo Eroe della pietà. Un di questi generosamente vistoso mirasi nel manco lato dell' infermeria degli uomini nello Spedale degli Incurabili con una striscia di carta in mano, in cui leggesi *quia mirabilia fecit*, e nella di lui base *Bendinellus Sauli*. In quello del grande Spedale, comunemente appellato di Pammatone, dirimpetto alla porta maggiore di esso s' incontra il curioso leggitore nell' interpretazione della seguente iscrizione.

BENDINELLVS SAVLIVS Q. PASQVALIS,
FAMILIA, OPIBVS, PIETATE CONSPICVVS,
COMMVNI LICET EREPTVS FATO, INDIGNVS
MORI: HUMANIS AMPLIVS NE EXCIDAT
MENTIBVS, MVLTIPLICI MODO, UT PAR
EST, REVIVISCIT IN MARMORE
IN EXCELSA COLLIS JANI
BASILICA VERÈ LIGVR, QVIA VERÈ PIVS:
IN AVLA MAGNA, QVIA OPTIMÈ DE
REPVB. MERITVS, VERÈ CIVIS.
TANTO IGITVR VIRO JVRE DEBITA TOT
EXVRGVNT, GRATI ANIMI MONVMEMTA,
TOTQUE PRO DEO, IN PATRIAM, ERGA
INOPES INSIGNIS GESTORVM MEMORIA PUBLICO
EX DECRETO CVNCTIS TRANSEAT IN EXEMPLVM.
AN. MDCCXI. DIE XVIII. JVNII.

« La cagione del non si essere veduti gli edificamenti de' due sovramentovati Spedali vastissimi, sì fu, che una grossa porzione del contante dal Testatore per essi determinato, con provvido trasferimento di questo Serenissimo Senato del 1669 fu impiegata nella fabbricazione di quattro Galee aggiunte alla squadra delle altre di questa Repubblica, il che si vuole indicare con quelle, non so se a sufficienza esprimenti parole, che si leggono nell' elogio che sottoporremo qui appresso. *Reipublicæ Præsidium*. Della rimasta poi più rilevante somma ne furono accresciute l'entrate d'ambi questi Ospedali, della cui gratitudine ne abbiamo poco addietro prodotte le pubbliche da loro incise testificazioni, le quali si ammirano con più vivezza d'ingegno, e limpidezza di locuzione compilate nell' iscrizione intagliata sotto la nuova statua lavorata dal celebre Giovanni Barratta scultore Carrarese, e riposta nella nicchia stessa della gran sala del Real Palazzo, donde atterrata fu la prima dal rovinoso cadimento delle bombe.

BENDINELLO SAVLI PASQVALOTTI FILIO,
QVOD ANTE ANNOS CCXL. PRÆTER LAVTVM
LIBERIS OCTO PATRIMONIVM, DEIPARÆ
TEMPLVM CVM INSIGNI SACERDOTVM
COLLEGIO, REIPVBLICÆ PRÆSIDIVM,
DVO ÆGRIS HOSPITIA, ANNVVM
EGENIS CENSVM CONSTITVERIT, STATVA EX
S. C. OLIM POSITA, DOMINICVS SAVLI
SERENISSIMI FRANCISCI MARIÆ
FILIVS ATAVO BENE DE OMNIBVS
MERITO REPONENDA CVRAVIT.
AN. MDCCXXII.

« Di questa generosa prosapia di sempre memorabile beneficenza alla sua patria ricalcando l'orme luminose l'Illustrissimo, e Reverendissimo Stefano Sauli Chierico di Camera del Sommo Pontefice, per agevolare a' suoi cittadini alla Chiesa di Carignano l'accesso, lasciò, morendo, a frutto un fondo sì poderoso, che nel 1718 fattasi ragione del suo moltiplicamento, si diè principio per decreto del

Senato Serenissimo al gran Ponte, che con declivo insensibile dalla maggior porta della Chiesa di Carignano partendosi, mette capo sulla spaziosa Piazza di Sarzano, unendo questi due altissimi colli in lunghezza di 1500 palmi, e aprendo loro la comunicazione scambievole in larghezza di 42 palmi. Dipendendo la deliberazione di questa sì ammirabil mole dal non mai da me bastevolmente commendabile Marchese Domenico Sauli, unico, da' voti dei poveri, degli Orfani de' pupilli, delle Sacre Vergini, de' religiosi chiostri sospirato perpetuo vivace Germoglio della sublimissima sua Discendenza; il quale avendo ottenuta contentissima, e da applauso accompagnata l'approvazione del prefato Serenissimo Tribunale; dopo sei anni dalla prima fondamental pietra da sè collocata, colla precedente benedizione solenne della medesima fatta dall'Abbate della sua chiesa, aprì al concorso non della città sola, ma del mondo ammiratore quest'ampia sospesa strada, nella larghezza, e sotto l'altezza de cui archi, se frangesse il mare, avrebbono, più che sotto il famoso Colosso di Rodi, libero il tragitto, quantunque, spiegati fussero, e gonfi in vele gli odierni più smisurati Galeoni assuefatti agli ondeggiamenti spaventosi dell'Oceano tempestoso. Amatore ch'egli è, e promuovitore zelantissimo delle Divine onoranze, ha voluto ancora essere accrescitore delle medesime; aggiunti avendo Cappellani al servigio della sua Chiesa, e di proprii fondi fissate a questi, e aumentate a' Mansionarj l'entrate; sapendo a se stesso sì providamente ripartire i momenti dalle gravissime cure pubbliche limitatigli, che sottilmente osserva tutto quel di difettoso ben lieve, che il tempo consumatore abbia cagionato o nella faccia, o nel corpo della sua chiesa, e prontamente riparalo: volendo che l'esteriore aspetto della medesima esprima il di Lei invisibile immacolato volto, da' suoi fedeli adorato in caliginoso mistero. Il conservarsi dalla sua diligenza gelosa in questo non solo decente, e magnifico, ma leggiadro sembiante il suo Tempio, non dà luogo a dubitare delle ponderate elezioni, che da lui si fanno de' Superiori, o inferiori Ministri, ne' quali oltre la purità, sodezza di dottrina, e civiltà di natali, esige quella gravità di costume, che conciliar suole venerazione alle ecclesiastiche dignità; a lui solamente competendo, come a Capo de' Discendenti dall' Istitutore il nominare l'eletto da lui al grado nella sua Chiesa, e presentarlo alla sola approvazione di questo

Illustrissimo e Reverendissimo Ascivescovo; da ognun de' quali sono sempre non che stati approvati, ma con pesate lodi accresciuti i da Lui esaltati agli onorevoli ministeri (1).

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 267-273)

§ IV. — Sant' Agata in Bisagno.

Un monastero di monache cisterciensi del quale non abbiamo quasi notizia è quello intitolato alla V. e M. Sant'Agata esistente tuttora, sulla sinistra del nostro Bisagno. « Fu già chiesa e mona-« stero di monache dell' Ordine Cisterciense. La notizia più antica « della presente chiesa che noi abbiamo ritrovato è dell' anno 1191 « sotto li 13 luglio in atti del notaro Guglielmo Cassinese. L'anno « 1514 Pp. Leone X donò questo monastero alle monache di N. « S. delle Grazie, dalle quali fu venduto ai PP. Agostiniani della « congregazione di Genova, che vi cominciarono ad abitare l'anno « 1531 ». Queste parole che leggonsi nei *Saggi Cronologici* del 1743, sono cavate dal Montaldo, e ripetute da Carlo Giuseppe Ratti nella sua *Instruzione* o Guida di Genova e dallo Spotorno nel Dizionario del Casalis. Pochissimo o nulla possiamo attingere dagli altri. Il Giustiniani appena dice, *che il monastero di S. Agata già fu di mo-*

(1) Oggidi il Capitolo è cosi composto: Reggio march. Tommaso Nicolò *abate* — Burlando Antonio — Asquassati G.o. Batta — Ansaldo Prospero — Pratolongo Giambattista — Sanguineti cav. Angelo — Palmieri Giacomo — Vinelli Fortunato.

Preti della Massa: Freguglia Giovanni, *mansionario* — Scotti Andrea, *id.* — Podestà Francesco, *id.* — Callegari Gaspare — Daneri Giuseppe — Dellepiane Ambrogio G. B. — Gaggero Luigi — Martignoni Luigi — Santamaria Paolo.

nache conventuali, senza indicare di quale sacro ordine. Dal Montaldo, e dal Giscardi *Fasti delle famiglie* MS. alla R. Università ci si dice che nel 1271 era abbadessa di quelle cisterciensi Adelasia Spinola e che nel 1502 qui furono traslocate le due superstiti cisterciensi di S. M. di Val di Cristo, e dobbiamo contentarci di questo poco. Dell'entrata dei PP. Agostiniani ci basti il sù accennato dai *Saggi Cronologici*, cioè che vi entrarono nel 1531, e furono cacciati nel 1798.

La chiesa esiste tuttavia ed è uffiziata dalle *Madri Pie*, conservatorio fondato dalla vivente quasi ottuagenaria Maria Vittoria Giorni del fu Nicolò illustre giureconsulto poi religioso olivetano, conservatorio che il P. Spotorno chiama delle Gandolfine perchè promosso e guidato nella fondazione da Nicolò Gandolfo benemerito Rettore di S. Torpete in Genova, morto nel 1851. Egli è dunque a sapere che nel 1798, come dice lo Spotorno, i PP. Agostiniani da qui furono cacciati. In questo tempo o poco più tardi il locale venne in proprietà, dice Semeria, di certi signori Pedemonte, ma la chiesa fu conservata, e forse anche il convento nello stato primiero, imperocchè abbiamo dalle biografie del P. M. Giuseppe Lanteri che dopo la napoleonica soppressione degli ordini religiosi fatta nel 1810 ottenne di qui ritirarsi il buon servo di Dio Fr. Agostino Delfino celebre per santità, profezie e miracoli. Egli qui con alcuni suoi correligiosi del soppresso convento di S. M. di Consolazione menò, in vita nascosta, gli ultimi suoi giorni e la morte poi li 26 febbraio 1814 lo sopraggiunse qui, quantunque le sue spoglie mortali si trovino ora nella chiesa della Consolazione in Genova sotto un marmo che in poche parole ne fa grande elogio, essendovi state trasportate li 25 giugno 1845 dalla chiesa parrocchiale di S. Fruttuoso ove dapprima erano state deposte.

Essendo intatti chiesa e convento venne in pensiero alla suddetta Vittoria Giorni d'aprire qui, o meglio trasportarvi quel Conservatorio, che sin dal 1818 avea fondato sulla collina di S. Rocco per la gratuita istruzione delle abbandonate fanciulle. I proprietarj Pedemonte non furono restii alla richiesta, e la Giorni in poco l'ebbe e potè entrarvi colle sue consorelle il 19 decembre 1827, e tuttora sotto il nome di *Maestre Pie* prosperarvi e fiorirvi con essa fondatrice veneranda per meriti e per età.

La chiesa è a tre navi e gli altari che da sette che erano furono ridotti a cinque sono tuttavia i segni degli ultimi possessori. Vale a dire, la statua rappresentante S. Tommaso da Villanova e l' altra di N. S. della Cintura, che ora chiamano invece del Carmine, agli altari minori, e all' altar maggiore la bella marmorea statua di S. Agata lavoro, non dello Schiaffino come dice il Casalis a pag. 51 del 7 vol., ma di Filippo Parodi come nello stesso Casalis alla pag. 570 del med. volume nota la Spotorno con tutti i nostri storici.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 273-279).

— Per tutti questi motivi, continuò Turbini venendo all' *ergo*, io sono certo che tanto voi, caro il mio Gioacchino, quanto i vostri colleghi, adempirete con gioia la richiesta che io sto per farvi in nome della Repubblica.

— Nobile signore! fece Lacosta atterrito e tremante come un uomo assalito da un lupo. Le nostre borse sono esauste!...

— Non si tratta qui di danaro, sì di un piacere...

— Comandi illustrissimo, ripigliò l' Ebreo traendo un gran respiro. Noi siamo pronti a farvi ogni piacere, purchè possibile!

— Lo sapevo e non ne avevo mai dubitato. Voi non ignorate, caro Gioacchino, i torbidi accaduti ultimamente in Genova e la loro causa. In fondo in fondo è giusto e legittimo il desiderio del popolo di vedere esposta, per venerarla, la reliquia nazionale; ma le

fazioni politiche approfittano di questa agitazione e l'attizzano pei loro rei fini.

Il pericolo per tal modo è doppio. Bisogna che cessi, e tosto, se non vogliamo vedere la plebe dar violentemente di piglio al timone dello Stato e dopo non molto nelle sostanze dei cittadini.

E voi, Israeliti, sarete i primi ad essere saccheggiati non solo, ma uccisi... Non vi ha che un mezzo di salvezza, e fortunatamente esso è in potere nostro e vostro. Bisogna esporre di bel nuovo, nella prossima Settimana Santa, il Sacro Catino. Non è più possibile differire, e ne fu fatta, per altra parte, promessa formale al popolo. Io vi supplico per ciò, caro il mio Gioacchino, che, senza il menomo pregiudizio del vostro diritto ipotecario, voi mi rechiate oggi o domattina il Sacro Catino, e me lo lasciate solo per il breve tempo che dureranno le pie cerimonie, dopo le quali vi sarà debitamente restituito.

— Illustrissimo signore, rispose Lacosta inchinandosi. Quel che chiedete non ci è possibile concedere. Un pegno è un pegno!...

— Come?... sclamò Turbini schizzando fuoco dagli occhi. Siete voi sordo e non avete voi udito quali pericoli trarebbe con sè una ripulsa?... Sarebbe un voler addiritura una rivoluzione!.... Non riflettete voi, nella vostra poca avvedutezza, che gli Ebrei sarebbero, come ho detto le prime vittime?

— Quand' anche alcuni di noi avessero a perdere vita e sostanze, osservò Gioacchino, ciò è un nonnulla a petto del pericolo che corre lo Stato. È evidente come la luce del giorno! Tocca perciò alla Repubblica scongiurare, mediante ogni qualsiasi sacrifizio, codesto pericolo, e non a noi salvare lo Stato mediante la consegna d' un pegno che ci è costato carissimo. O il pericolo non è così grande come si crede e dice, o lo è. In questo ultimo caso la Repubblica può ben sacrificare venticinque mila ducati alla propria esistenza e svincolare il Sacro Catino!

— A ciò non mi aspettavo! sclamò Turbini. Voi mi sembrate decisi a speculare sugli imbarazzi del Governo. Ciò non vi riuscirà! Voi restituirete il Sacro Catino!

È il nostro pegno, rispose tranquillo, ma fermamente, Gioacchino. È un pegno di natura singolare che porta in sè la necessità del

riscatto. Dovremo noi, ora che si fa sentire questa necessità, rinunciare, per far piacere a voi, a questo vantaggio e privar per sempre il nostro pegno d'ogni valore? Tanto non si vuol chiedere da noi. Ciò oltrepassa non solo la nostrà volontà, ma anche la nostra possibilità. Noi non possiamo far ciò, ed è inutile pensarci.

— Vedremo! disse Turbini dirugginando i denti per la rabbia. Non si tratta più di fare un piacere, che io con istolta fiducia mi ero da voi ripromesso, si tratta di un ordine da eseguire.

— Vostra Signoria può molto e noi siamo inermi; ma il punto sta come verrà eseguito quest'ordine!...

— Io manderò uomini armati in casa vostra a confiscare il Sacro Catino! gridò Turbini con forza.

— Eccellenza! Ella parla ardito, e nel bollore dell' ira si profferiscono cose che non si ha poi il coraggio di eseguire.

— Vi giuro che lo farò. Lo farò come è vero che Dio vive in Cielo, e che la Repubblica versa in grave pericolo.

L' Ebreo si trasse indietro alcuni passi mormorando nella sua bianca barba.

— Ho fatto bene! Ho fatto bene!

— Che significano queste parole? Che cosa avete fatto bene? Ma, mio Dio, il tempo stringe ed io non posso trattenermi più a lungo con voi. Riflettetecì bene, o che io do ordine in vostra presenza di andare a prendere il pegno a forza.

— Sarebbero passi perduti!

— E perchè?

— Perchè il pegno non è più in casa mia!

— Con qual diritto l' avete lasciato trasferire altrove? sclamò Turbini furioso per questa nuova difficoltà. Dove è esso? Siete obbligato a confessarlo!...

— E non ricuso! Il pegno sta ora in mani migliori e più sicure delle mie... ma non qui in Genova... in terra straniera..... Esso è custodito gelosamente in Inghilterra!

— Menzogne!... sotterfugi!... Io non mi lascerò però infinocchiare!.....

— Ebbene, Vossignoria rimarrà convinta che ho detto la verità! Io non avrei mai creduto che un contratto firmato dalla sua mano

avrebbe sì poco valore; ma dacchè veggo con mia sorpresa che la minaccia di violenza è seria, sono lieto oltremodo di aver previsto il caso, e ripeto perciò: *ho fatto bene! ho fatto bene!*

Per quanto grande fosse l' ira di Turbini a quella resistenza inattesa, maggiore ancora era il suo imbarazzo.

— È questa la vostra ultima parola? diss'egli, dopo una pausa.

— L' ultima, Eccellenza, rispose l' Ebreo inchinandosi. Ella ha il potere di far gittare in prigione tutta la Comunità israelitica, ma non iscoprirà in veruna casa il Sacro Catino. Il nostro pegno non ritornerà a Genova, se non riscattato debitamente!

— Andate! gridò smanioso Turbini. Levatemivi dinanzi! La tolleranza inaudita con cui vi tratta la Repubblica vi ha reso audaci ed insolenti; ma saprò ben io cavarvi il ruzzo dal capo. Via!..... ripeto!

Lacosta non se lo fece dire due volte, e, dopo fatto un inchino, uscì in fretta dalla sala.

Rimasto solo, Turbini stette alquanto soprapensieri, esclamò dà ultimo:

— Ebrei d' inferno!... Me l'avete accoccata! Ma... faremo ancora qualche tentativo!

Capitolo III.

Turbini non era uomo da piegarsi così facilmente a pagare debiti, quantunque non fossero suoi. Dopo il suo abboccamento con Lacosta ei mise in opera tutti i suoi ferruzzi per riavere il Sacro Catino; ma gli Ebrei rimasero irremovibili.

Da ultimo ei fece offrir loro la metà dei venticinque mila ducati con la promessa di sborsare il rimanente tra poco tempo. Ma anche questo tentativo andò a vuoto per la ferma risoluzione degli Ebrei che esigevano l' intiero riscatto del pegno.

Turbini, convinto finalmente che colle trattative non si riusciva a nulla, si risolse a cercare il modo di mettere insieme tutta la somma necessaria per riscattare il Sacro Catino, operazione ardua in sommo grado per le strettezze dell' erario e la scarsezza delle entrate. Parecchie pescherie di corallo e di tonni furono cedute, con

perdita, all' industria privata e fu fatto un prestito ipotecando la gabella sui vini.

— Voi altri Ebrei siete calcolatori inesorabili, ed insaziabili mignatte! disse un giorno Turbini a Lacosta, che aveva mandato a chiamare di bel nuovo. Approffittare in tal modo delle angustie della Repubblica!... Metterci per tal modo il coltello alla gola!... Statemi ora a sentire!

Voi avete raggiunto il vostro intento; noi non possiamo dir di no più a lungo, ma sappiamo però come stiamo con voi.

Voi non siete migliori dei sediziosi che ci costringono oggi a pagare il nostro debito, e col tempo aggiusteremo le partite anche con voi. Sta bene! Noi paghiamo il nostro debito. Il danaro è pronto, e tocca ora a voi restituirci il pegno nel più breve tempo possibile.

— Eccellenza, mormorò con voce supplichevole il vecchio Gioacchino. L' ira sua è terribile, ma noi non l'abbiamo meritata...

— Sì, chi prestasse ascolto alle vostre scuse, alle vostre finzioni... I fatti parlano, i fatti decidono, le parole sono aria! Ma non voglio scaldarmi il sangue, ed è tempo di finirla. Spero che il pegno sarà qui tra un'ora, giacchè non fu che una delle vostre solite ghermінelle lo affermare che l'avete mandato, per maggior sicurezza, all'estero.

— Non fu una menzogna, Eccellenza, e noi non siamo usi a fare gherminelle. Io ho detto la pretta verità! Il Sacro Catino è in Inghilterra, e noi non possiamo, secondo i suoi comandi, restituirlo se non dopo aver scritto a Londra, e dopo il tempo necessario pel suo trasporto a Genova.

(Continua).

Si domanda: se ai nostri Signori Associati piaccia che a vece di 16 pagine per ogni sabbato, se ne pubblichino 32 ogni quindici giorni?

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 25 Maggio 1872. Anno IV, N. 22.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

IL PEZZOTTO o MEZZARO DELLE DONNE GENOVESI
L'ARCIPRETE DI S. CIPRIANO VILIPESO
E DA PIO IX ONORATO

Ragione dell' articolo. — Egli è dal 1848 che il clero genovese per l' abuso della libera stampa è fatto segno ad ogni più vituperoso insulto, dalla *Maga*, dalla *Strega*, dal *Povero*, dall'*Inferno*, giornalacci già di infausta antica memoria, ai moderni il *Genova*, il *Movimento*, il *Gatto*, il *Balilla*. A tutto questo luridume di giornalismo bastava e basta un pretesto qualunque, spesso inventato, sempre bugiardo, per gittare sul viso all' uomo di chiesa i più spudorati improperi e le più sozze villanie. E fosse il solo. Talvolta si aggiugne chi meno si penserebbe. Ora egli è pur da quel tempo che si va domandando: a questi insulti, travisamenti, calunnie e via, torna meglio rispondere o tacere? Dal vedere che i più si acconciano al soffrire in silenzio parrebbe quasi che questo convenga di più; è poi certissimo che le male lingue lo amano assai, e lo vogliono anzi. Ma passi per le male lingue: e gli altri? Oh vè! se parli guai a te. Non credere che ti sia per mancare anche tra buoni un qualche zelante che ti bandisca addosso la croce. Un nostro Canonico avea pubblicate poche pagine in difesa, a proposito di vilipendii scagliati contro il clero genovese da un malaugurato libello: non l' avesse mai fatto! Ecco dai portici di Bologna levarsi il *Rinnovamento Cattolico*

e stimmatizzare quella risposta qual *polemica indecorosa* e peggio. Dunque taciamo. Ma se una grande autorità, se il Papa, per esempio, si facesse a consolare un sacerdote vilipeso? Oh non sarebbe almeno allora il caso di rivelare l' occorso per tornare l' onore a chi spetta? Eh.... se proprio.... pel vilipendio sofferto fosse stato inviato il compenso.... se è proprio sicuro che..... oh allora..... Ho capito, ho capito: vuolsi proprio vedere un Breve o una Bolla con la firma autentica, il sigillo dell' anello piscatorio prima di dire che quel dono, quella memoria, quell' indirizzo, quell' atto è per compenso dell' oltraggio sofferto. Ritratto subito l' intestazione all' articolo, e lasciando il giudizio al lettore espongo solamente due fatti: Un vilipendio fatto al Parroco da chi non occorre dire, e un dono inviato al parroco medesimo dal Papa. Se tra questi due fatti v'abbia relazione, se essi si leghino insieme nol dirò io, altri lo vegga.

Primo fatto. Nel 1407 predicava in Genova ed in Liguria il taumaturgo S. Vincenzo Ferreri, e inculcando alla donna la modestia nel vestire, introduceva in città e fuori l' uso del *mezzaro* (Semeria, *Secoli Cristiani*, vol. 1, pag. 113) che successivamente le più gentili tramutarono in *pezzotto*, il quale è un velo più o meno fitto, bianco o a colori che dal capo copre la donna sino a' ginocchi. Il ceto più elevato a poco a poco, e con dispiacere de'buoni lo abbandonava sul principio del presente secolo, ma dal popolo si conservò ben più a lungo. Solo dopo il 1848 nella città e subborghi andò, non senza danno, quasi in disuso, ed ora la peste sta per appiccarsi alle campagne. Come l' intese S. Vincenzo, così l' intende tuttora il clero il quale, per questo finchè potè ed ove può, tenne e tien fermo, vale a dire che questo velo è l' avviso dell' apostolo messo in atto: *mulier velet caput suum* (1 *ad* Cor. 11. 6.) *decet mulierem non velatam orare Deum?* (ibid. v. 13), e malamente allo scopo, a questi, altri veli si vorrebbero sostituire i quali o non velano punto (1), o nel nostro paese son poco rispettosi. Si sa che in queste faccende chi fa tutto è l' usanza. Nella parrocchia di S. Cipriano, grossa villa d' oltre 1300 anime in Val di Polcevera, è tut-

(1) Vedi l'Opuscolo del Priore Frassinetti Giuseppe; *Due parole*, Genova pel Ferrando 1842, pag. 15.

tavia in pratica l' accennata ottima costumanza; se vedesi qualche eccezione è solo in femmine poco riflessive provenienti dalla città. Nel 1869 una di queste, domestica di professione, frequentava colà con qualche assiduità alla chiesa, ed anco ai sacramenti in abito da cittadina, cioè senza *mezzaro* o *pezzotto*, ma col capo coperto da un fazzoletto. Avvisata dall' ottimo Arciprete ad uniformarsi almeno per la S. Comunione all' uso del paese non ne fu nulla. Vi furono sempre, e molti vi sono a nostri dì che amano praticare il bene, ma non in quel modo che è creduto il migliore da chi presiede, sì come loro talenta; mostransi santoni ma senza docilità, senza ubbidienza, e paghi di cansare la colpa mortale, non badano che anche il bene da loro così praticato, si volge pei pusilli in iscandalo. Così era per la nostra servente; sentiva ma non badava, e 'l popolo mormorare; minacciata che non sarebbe ammessa alla comunione, parole al vento; essa si mostrava essere più sorda che mai.

Il 25 dicembre 1869 l'Arciprete, presente la scervellata, rimandava due fanciulle che senza velo chiedevano la Santa Comunione, e intanto questa comunicava, attendendo longanime ch' ella riflettesse, e sperando che quel rifiuto alle fanciulle fosse a lei di buona scuola. Inutile; la mattina del primo gennaio 1870 in piena chiesa si presenta nel modo consueto, e' l Parroco passa oltre senza comunicarla (1). Misericordia! che clamori non levò tosto, che lai, che invettive ed accuse! Un paladino sorse a proteggere la serva, nel quale al manco di testa suppliva la lingua. Se non che egli poco guadagnava nella Curia arcivescovile dove l' autorità ecclesiastica conosceva ben le ragioni, e la longanimità dal parroco. Egli allora al 26 settembre sporse querela ai tribunali civili appiccando al parroco il delitto di diffamazione, ma in mal punto perchè sopraggiunse poco dopo una reale amnistia per le infrazioni di leggi, e'l tutto parve sepolto nel dimenticatoio. Tutt'altro; si tratta d' un Prete,

(1) Vuolsi avvertire che il Parroco poco prima avea annunziato che per conservare il bel costume del *mezzaro* o *pezzotto*, da allora in poi non avrebbe comunicato chi di questo mancasse; e che all' atto del non comunicare la donna in discorso, le disse: *ma voi non badaste all'avviso pubblicato!* e ciò a scanso di scandalo negli astanti, onde non sospettassero d'altri motivi occulti.

mano alla stampa. Il protettore sull'esordire del 1871 coi tipi Ferrando pubblica una sua esposizione di fatto col titolo Osservazioni e in quattordici pagine malmena Parroco, Curia e per poco il Vescovo di Bolina, allora Vicario Capitolare Mons. Salvatore Magnasco ora nostro amatissimo Arcivescovo, e finisce volgendo *a tutti gli Arcivescovi* (pag. 8), *Vescovi, Capitoli, Parrochi, Sacerdoti e Teologi* parecchie interpellanze, con protesta di portare, ove d' uopo, le sue ragioni al Parlamento Nazionale (ibid. in nota), Le copie sono stampate a migliaia, si mandano a tutta quanta la Diocesi, a Torino, a Firenze, a Roma. Fu inviata a tutti i nostri Parrochi, a tutti i Vescovi d'Italia, ai Cardinali — forse al Papa stesso — oh poveri torchi! Tutto l'alto clero di Roma erane informato: l'avrà saputo il Papa? — Fine del primo fatto.

Fatto secondo. Era il giorno 9 settembre 1871 quando al Rev. Canonero Giuseppe Arciprete di S. Cipriano, un cavaliere suo intimo in Genova comunicava una lettera assai concisa ricevuta da Roma e scrittagli da un Prelato che diceva *fra breve vi spedirò una magnifica pisside che il Papa manda al Parroco di S. Cipriano.* Immaginate sorpresa! Passano alcuni dì, e'l Parroco rivedendo l'amico, riceve dalle sue mani il pontificio dono. Ma perchè? ma come? a qual fine? per quale scopo? A noi profani non lice investigare il segreto; guardiamo invece il dono che, come forma ora il contento di un Prete maltrattato, un giorno sarà per la popolazione di San Cipriano, una invidiabile gloria.

La Pisside è di purissimo argento dorato, del peso di venti oncie, e alta centimetri 25: la coppa nella sua maggior larghezza è cent. 11 di diametro, e 35 di circonferenza, capace d' oltre 200 particole. Cesellata nelle officine romane, come scorgesi dal marchio pontificio, mostra quanto fino sia il gusto romano in fatto di sacra orificeria. Sulla lucida doratura sono appiccati tutto intorno bellissimi riporti d'argento brunito. Sul piede, e al disopra d' un cordone cesellato si aggirano attorno tre telline intersecate a tre graziose teste d'angiolo di tondo rilievo legate tra loro con nastri: nell'asta di sostegno, che è d' un solo nodo fusato sta altro fregio intorno con tre grappoli d' uva ed altrettante testoline alate come sul piede. La coppa poi esce come da un mazzo di foglie di vite, e sopra questo un

fregio di fiori e frutta a sei festoni. L'orlo è liscio. Al coperchio, oltre al cordone cesellato, sono sovrapposte sei foglie di vite unite al sommo che lo ricoprono per metà, e'l tutto è sormontato da svelta crocetta raggiata e dorata di bellissimo effetto.

Nel tutto insieme è un bello e delicato lavoro, e perciò un dono prezioso, ma più che pel merito della materia e dell'opera, ènnelo per la mano augusta da cui vien pôrto. L'Arciprete pensa ciò indicare ai futuri con far scolpire sotto al piede della Pisside

PIVS IX AN. XXVI SVI PONTIFICATVS JOSEPHO CANONERO
S. CYPRIANI PAROCHO DONAVIT MDCCCLXXI.

Compie il magnifico regalo il conopeo che alla Pisside stessa è unito. Egli è di seta bianca (*moarè*) in tre conmparti, ricamati in seta ed oro; nell'uno è raffigurata l'Eucaristia nell'Ostensorio; nel secondo il nome di Gesù col motto *Gloria in excelsis Deo;* nel terzo il monogramma di Maria sormontato da dodici stelle.

Questi sono i due fatti, un affronto e un dono. Hanno tra loro relazione? nol vogliamo decidere. Ci gode l'animo aver consegnato alla storia come a S. Cipriano esista una Pisside dono del gran Papa Pio IX. Ne esiste un'altra nella nuova chiesa dell'Immacolata in Genova, come anche un Calice nel Santuario di N. S. delle Vigne, inviati dal Papa in segno di divozione a Maria. Che Pio IX sia anche grandemente divoto di S. Cipriano? Ai lettori il giudicarne.

(*Articolo comunicato*).

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 306-308)

§ V. – Chiesa di S. Tommaso.

Notissima è in Genova la Chiesa Parrocchiale di S. Tommaso già monastero di monache sino al finir dello scorso secolo. Qui già fu-

rono monache benedettine, governate dai Cisterciensi; nel parlarne non ci dilungheremo soverchio.

La Chiesa è una delle più antiche di Genova, « e secondo il Va-
« ragine e lo Stella, dice l'ab. Francesco Poggi nella vita di Santa
« Limbania, nel 726 fur qui deposte le reliquie di Sant' Agostino,
« che per Liutprando Re Longobardo si trasportavano di Sardegna
« a Pavia. Si ha pure notizia da un istrumento in pergamena che
« nell' anno 1154 abitassero in S. Tommaso le monache Benedet-
« tine, e nel 1208 vi abitassero in altro monastero annesso alcuni
« monaci Cisterciensi che recitavano a vicenda colle monache il di-
« vino uffizio nella stessa Chiesa ». Consta che nel 1167 D. Bellanda Badessa di S. Tommaso fece erigere in Pontedecimo la Chiesa di S. Giacomo (ora Parrocchia) per commodo di que' villici, la quale da questo monastero sempre dipendette sino al 1740 quando le monache la venderono (Accineli, *Liguria Sacra*) al Comune di colà. Soggette pure gli erano la cappella di S. Tommaso di Rapallo nel luogo detto *Podium* (Pandet. Richeriane), S. Barnaba in Carbonara Chiesa e monastero per le Cisterciensi, e S. Nazaro di Predasco nella Diocesi d' Acqui (1). Più notevole di questo era che dalle monache dipendeva la cura parrocchiale annessa da tempo immemorabile alla Chiesa di S. Tommaso, e alla abbadessa, spettava il diritto di presentare all' Ordinario il Parroco eletto.

A questo monastero approdò da Cipro in sul principio del secolo XIII (2) la vergine Santa Limbania, la quale colla santità della vita, e colla moltiplicità dei miracoli operati dopo morte lo rese sopra ogni altro celebre.

Chiesa e monastero furono ristorati ed aumentati nell' anno 1488. Frattanto venne la riforma dei monasteri ai quali fu imposta la chiusura. Come già vedemmo a proposito d' altre monache così tro-

(1) Lo Spotorno nel Casalis vol. 7, pag. 684 lo dice S. Nazario di Prasco in Acqui.

(2) Approdò intorno al 1200 e nessuno ha mai potuto determinar l' anno della venuta di questa Santa, nè quello della sua morte. Solo per quanto ci consta, nella *Descrizione di Genova* del 1846, vol. 2, pag. 318, e vol. 3, pag. 173 ci si volle dare l' anno preciso della di Lei venuta dicendo si portò in Genova nel 1190.

viamo anche di queste. La riforma non fu accolta con quella sottomissione che era dovuta; le monache di S. Tommaso mostraronsi ad essa riottose oltre il convenevole: e nel 1469 come ne fa sapere il Notaro Pietro de Ripalta sotto la data del 23 giugno (*memorie di chiese*, MS.) il Card. di Fermo in qualità di Legato *a latere* dichiarò la madre abbadessa incorsa nelle censure ecclesiastiche *tamquam contemptricem et rebellem monitionum..... declaravit et sententiavit D. abbatissam S. Thomae excomunicatam fore et esse.*

Ma queste monache dirette dai Cisterciensi, da prima così edificanti, indi sì riottose, erano esse della Riforma di Cistello, della quale solo ci occupiamo (1)? E Santa Limbania fu Cisterciense o semplicemente Benedettina? Non sappiamo se potrà essere facile la risposta. Che queste monache fossero Cisterciensi lo abbiamo dal P. Aurelio, il quale però alcuna volta si mostra inesatto nelle cronologiche sue asserzioni. Al 1217 accennando a Santa Limbania dice *circa hoc tempus Genuae vivebat S. Limbania virgo quae cisterciensis ordinis regulam est professa*, e al 1493 ribadisce l' asserto *cum moniales Cistercienses S. Thomae.... servare nollent clausuram.... datum est monasterium S. Thomae monialibus S. M. in Passione.*

A questa opinione inclina lo Schiaffino appoggiandosi al Pauvinio il quale, a detta del citato P. Aurelio al 1200 dice Santa Limbania *ex Cypro appuilt S. Limbania quae in monialibus S. Thomae habitum Cisterciensem suscepit*, e così pure il Giscardi che compendia lo Schiaffino. A nostri giorni pienamente aderisce a questa opinione l' Alizeri: « non troviamo memoria alcuna, dice nella *Guida* « parlando della Chiesa di S. Tommaso, dell' epoca in cui vi furono « introdotte le monache cisterciensi che vi durarono fino al 1510 ». E nella *Relazione dei monumenti meritevoli di cura* a pag. 35 parlando della Chiesa di S. Giacomo di Pontedecimo, la dice innalzata *ad istanza di Bellanda monaca Cisterciense che già vedemmo Badessa in S. Tommaso.*

Nella vita di Santa Limbania pubblicata pel Calenzoni nel 1665 non

(1) Vedremo, parlando di S. Barnaba, che qui in tempo ignoto portaronsi le Cisterciensi di quel monastero, e indi vi tornarono; questo ci par indizio per argomentare che in S. Tommaso fossero le Cisterciensi.

si trova una parola che' indichi avere la Santa professata la vita di cisterciense. Lo Spotorno nel Dizionario di Goffredo Casalis, l'abate Poggi nel citato *Cenno storico di Santa Limbania* lodato dal prefato Spotorno (1) non fanno cenno delle Cisterciensi in S. Tommaso. Tutti accuratamente notano che i frati di questa Riforma governavano, e dirigevano si le monache ma in quanto alle monache sempre le chiamano Benedettine. Noi lasciamo indecisa la quistione benchè inchinevoli a credere che le Benedittine di S. Tommaso accettassero la Riforma di Cistello. Queste monache cisterciensi o semplici benedittine che fossero mostrandosi riluttanti alle pontificie prescrizioni relative alla clausura, decaddero dal loro splendore.

Mons. Domenico Valdettaro poi Vescovo d' Accia Vicario Generale dell'Arcivescovo Gio. Maria Sforza veggendo il loro scadimento e quasi estinzione, essendo ridotte a sole cinque monache, nel 1509 o 1510 come altri vogliono, malgrado l' asserzione del P. Aurelio che l' ha al 1493, vi introdusse dodici suore Agostiniane tolte dal monastero di Santa Maria in Passione ponendole sotto la immediata dipendenza dell' Ordinario. Queste nuove suore sul principio si adattarono ad osservare la regola di S. Benedetto, frattanto come dicemmo nel § II nel 1513 soppresse le Cisterciensi di S. Pietro di Prà divennero le monache di S Tommaso padrone ed amministratrici dei beni di quel monastero. In processo però di tempo queste Agostiniane traslocatevi da S. Maria in Passione agognavano all' osservanza della primitiva loro regola, ed ecco che nel 1517 ottengono da Leone Pp. X un Breve sotto la data del 12 ottobre, come da atto di presentazione in Notajo Vincenzo Molfino del 27 ottobre medesimo anno, col quale da benedettine ritornano agostiniane.

Così ebbe fine in S. Tommaso l' antichissimo Ordine. Le Agostiniane qui fiorirono nell' esercizio di loro vocazione sino all' epoca infausta del 1798. In quest' anno per legge del Direttorio esecutivo del 6 dicembre furono fatte uscire ed unite alle Agostiniane di S. Sebastiano ove portarono seco la testa di Santa Limbania. La

(1) *Merita d' esser letto il Cenno Storico di Santa Limbania, Genova 1839 in 16.º gentil lavoro del chiarissimo abate sig. Francesco Poggi,* cosi Spotorno, loc. cit.

chiesa fu conservata a titolo di parrocchia, ma il monastero da prima fu occupato dall' impresa dei forni per le soldatesche francesi, indi tramutato in caserma della milizia di marina. Al Rettore fu lasciata la piccola abitazione antica alquanto lungi dalla chiesa, ma intorno al 1838 per l' apertura di via Carlo Alberto la piccola canonica fu demolita e l' antico coro delle monache volto in casa canonicale. Al presente l' antichissima chiesa corre pericolo d' essere un dì o l' altro demolita anch' essa pei continui lavori che si fanno attorno al porto: e l'ex-monastero col palazzo già ammiragliato, venne nel 1870 in proprietà del Municipio che v' impiantò la scuola superiore navale, ed altri uffizi civili.

§ VI. — Santa Maria di Val di Cristo.

« Nel territorio di Rapallo, luogo detto *Vallis Christi* si ridus- « sero le Cisterciensi nei primi anni del secolo XIII, e vi si veggono « ancora gli avanzi della chiesa e del convento: gli archi sono di « sesto acuto, ma formati di pietre riquadrate, e con buona com- « mettitura » così il P. Spotorno nel vol. 1 della *Storia letter. della Liguria*. Volemmo vedere quegli avanzi e li trovammo presso Santa Maria del Campo alla falda settentrionale della collina che questa valle divide da quella di Santa Margherita e S. Siro di Rapallo sulla strada romea, o romana. Gli avanzi della chiesa e convento sono coperti d' ellera ben fitta, non così lo svelto campanile che intatto innalza la piramidale sua cima.

Cercammo le sue storiche memorie, e ci fu mostrato un pregevole MS. del Sacerdote Giacomo Canevari, Rettore di S. Massimo di Rapallo, il quale nel 1809 raccolse quanto per lui fu possibile relativamente a questo ormai perduto cenobio, e trovato che assai concorda colle memorie del nostro Giscardi, e con quel poco che ne ha il Manrique citato, ce ne vagliamo all' uopo.

L' Alessandrino Ottone che dopo diciott' anni di vescovato a Bobbio fu nel 1203 traslato all' arcivescovato di Genova, era portatissimo per la fondazione di case religiose, e in grande famigliarità con i Cisterciensi come si conosce dalla storia della sua lunga amministrazione. Sin dall' anno primo che fu in Genova, le matrone Tibia

ed Attilia o Antilia Mari offersero al nuovo Arcivescovo un loro terreno in Rapallo per una fondazione religiosa. Egli ben tosto vi volle stabilite le Cisterciensi, e nel 1204 si cominciò la fondazione di questo monastero (1) il quale a Santa Maria si intitolò, e fu dichiarato soggetto all'abbazia di Santa Maria del Zerbino. La storia ci è avara per oltre tre secoli degli avvenimenti ai quali avrà dovuto sottostare questa religiosa famiglia, ma il Manrique accenna un fatto dal quale a tutta ragione dobbiamo arguire che queste vergini menassero una vita integerrima ed esemplare tanto da spandersene il buon odore non solo in quei dintorni ed in Genova, ma eziandio ben oltre i confini della ligure Repubblica, e in guisa da riuscire questo monastero ad esser tenuto quale modello e tipo della Cisterciense riforma. Il fatto fu che otto anni dopo la fondazione cioè nel 1212 una cotale Carenzia Visconte di Piacenza, verginella in età di sedici anni, per assecondare lo spirito di Dio che chiamavala a segregarsi dal mondo umilmente chiedeva il sacro velo a S. Francesca vergine piacentina (Manrique vol. 3, pag. 573) Badessa del monastero di S. Siro di quella città. Ma questa Santa desiderosa d' allargare il regno di Dio, e bramando che in Piacenza venisse aperto un cenobio per le Cisterciensi, al presentarsele la detta Carenzia non l' ammise altrimenti, sibbene scorgendo per lume divino che questa sarebbe riuscita tutta all' uopo del suo desiderio, esortolla ad abbracciare la regola di Cistello : e a formarsi ben l' animo, a preferenza di altro cenobio, indirizzolla alle Vergini di Val di Cristo nella nostra Liguria. Carenzia infatti docile alla voce del suo sposo celeste che così la chiamava, e le facea intendere la sua volontà, presentossi alle nostre Cisterciensi presso Rapallo, ne professò la regola, addestrossi a quella vita di paradiso, e poco dopo, fattane maestra, aprì in Piacenza il monastero di Santa Maria di Montelana.

(1) Non vogliamo tacere che nelle Pandette Richeriane al 1240 trovammo queste parole *Dominae Ermella, Julia, et Divitia Redditae et Fond.... monasterii S. M. Vallis Christi ord. Cisterciensium,* ma essendo troppo disparate da quanto trovammo negli autori giudicammo non farne conto, tanto più che ben osservato facile è il cambiarsi il 1204 con 1240, le accenniamo solo per norma di chi avesse agio a farvi sopra meggiori indagini.

Da questo in fuori fino all' anno 1502 altro non sappiamo che il nome di due Badesse, una Suor Petra Spinola che reggeva nel 1284, l' altra Isabella De-Mari che nel 1460. Al 1502 ecco di nuovo a informarci la storia. Ma ahimè, essa entra a darci non d' altro notizia che del deperimento, e dello scioglimento della religiosa famiglia. Venuto il tempo della Riforma già detta, questo Monastero fu tassato per Lire 9 e soldi 10, il che mostra che era tenuto qual monastero facoltoso anzi che nò (1). Egli pare che non abbia voluto assoggettarsi alla prescritta clausura e perciò colpito dal divieto di ammettere novizie esso si andò così logorando che nel 1502 tutta la Comunità di Val di Cristo s' era ridotta a due sole persone. Ognun vede che non ci potea essere più Comunità a dir propríamente. E ridotte le cose a questo estremo, altri vuole che l'Abate di Tiglietto ne chiedesse ad Alessandro VI la soppressione, altri invece che ciò chiedesse il Senato di Genova, trasferendo le due superstiti tra le Cisterciensi di Sant'Agata presso Genova.

Partite di qui le ultime suore sia che in un modo o nell' altro avvenisse la cosa, per quell'anno non fuvvi chi le sostituisse. Nell'anno successivo 1503 il governo della repubblica, annuente Alessandro VI con sua Bolla del 21 marzo, lo concesse in Commenda all'Abate e già commendatore dell'altra casa madre a Tiglietto, Monsignor Bernardino de Gambusis, il quale avea promesso d' introdurvi qualche religiosa famiglia, passando però le due terze parti de' redditi ai Preti della Massa della Metropolitana di S. Lorenzo, secondo la domanda che avevano fatta. Gl' incaricati all' esecuzione di questa Bolla furono due Fieschi, cioè Mons. Lorenzo vescovo di Brugnato,

(1) La Lira a que' tempi valea 2 degli odierni franchi e 87 cent. Il Monastero di S. Tommaso fu tassato per Lire 15 e sol. 10 pari a franchi 44 e 48 centesimi, quel di Sant'Andrea per Lire 13 e sol. 15 pari a franchi 39 e centesimi 45, quello di S. Bartolomeo dell' Olivella e quello de' SS. Giacomo e Filippo per Lire 10 pari a franchi 28 e centesimi 70. Dopo questi vengono nella nota i Monasteri di Vezema, di Santa Margherita in Granarolo (ora S. Rocco) di S. Nicolò in Vallechiara di S. Germano (poi Santa Marta) e quello di Val di Cristo tassati tutti per Lire 9 e sol. 10 pari a franchi 27 e centesimi 26. Altri diciotto Monasteri sono tutti al disotto tassati variamente fino a sole Lire 2 pari a franchi 5 e centesimi 74.

e Agostino Canonico di S. Lorenzo. Nel 1508 era tuttavia disabitato e la Chiesa forse chiusa, per la qual cosa affinchè gli arredi sacri non deperissero, in quest'anno due commissarii giudicarono ben fatto consegnarli in deposito ai PP. Agostiniani di Rapallo. Sospeso così allora ogni atto di culto entro a questa povera chiesa, vi fu chi si scosse, e troviamo che in quest'anno 1508 le Clarisse furono introdotte in Val di Cristo per cura del P. Ughetto Francesco dei Conventuali di S. Francesco in Genova, e per decreto di Monsignor Domenico Valdettaro Vescovo d'Accia e Vicario Generale dell'Arcivescovo Gio. Maria Sforza Visconti, restituiti loro i depositati sacri arredi.

Le monache Clarisse benchè aprissero quivi una fiorente Comunità vi stavano a disagio. Quindi è che dopo pochi anni molte di loro cercarono di essere traslocate, e l'ottennero nel 1530 con venir trasferite a' 26 settembre in Genova nel locale di Santa Margarita della Rocchetta in Carignano. Cinque soltanto rimasero in Val di Cristo avendo le une e le altre spartito ciò che possedevano, con approvazione di Paolo III mediante rescritto del 29 luglio 1535. La piccola Comunità rimasta nell'antico cenobio si argomentava forse sostenersi ed ingrandirsi col tempo, ma tutto congiurava contro di quel sacro luogo. L'ecumenico Concilo Tridentino nella Sessione 25 avea emesse norme speciali a riguardo dei monasteri, e queste non poteano effettuarsi nel monastero in discorso, se ne trattò adunque la chiusura e la soppressione.

L'Arcivescovo Cipriano Pallavicino da prima nel 1568 presso San Pio V, indi presso Gregorio VIII nel 1572 fe' conoscere la mala condizione del monastero e questo finalmente si sciolse alli 2 ottobre 1573 quando le poche monache si dispersero andandone una nel monastero di S. Paolo in Genova, due in quello di Santa Chiara d'Albaro, tre a S. Bernardino di Chiavari, e due a Milano in Sant'Antonio di Padova. La chiesa e piccolo monastero era stato venduto dall'Arcivescovo per lire 4500 a cotal Nicolò Bardi fu Francesco di Rapallo in notaro Girolamo Giustiniani Roccatagliata sin dall'8 luglio detto anno. Rimasto vuoto e deserto in poco d' ora andò deperendo: il tempo e gli uomini quasi lo fecero scomparire: solo sta il campanile a pietre riquadre e ben commesse, con la sua

ottagonata piramide alto levata a custodir, si direbbe, in quella mestizia di loco i pochi avanzi che stannogli sotto.

BIBLIOGRAFIA

Trascriviano dalla *Gazzetta di Genova* i seguenti annunzi:

« Riproduciamo con molto piacere le linee seguenti dettate nella *Rivista Europea* dal chiaro prof. De-Gubernatis sopra un ottimo libro testè pubblicato dall'avv. prof. Emanuele Celesia:

STORIA DELLA PEDAGOGICA ITALIANA *per Emanuele Celesia (Da Pitagora a Vittorino da Feltre; Milano, tip. di Paolo Carrara* 1872 *un volume di pag.* 241, *prezzo lire* 2 50)

« Poche pubblicazioni erano più opportune di questa, e nessuno scrittore italiano era forse più del Celesia degno d' intraprenderla. In questi anni, nei quali ferve fra noi il lavoro per la ricerca dei migliori metodi educativi, era desiderabilissimo un libro nel quale fosse riferito quanto per gli studi si fece in passato, quanto del passato merita che si rinnovi, affinchè s'argomenti pure quanto di meglio ci rimanga a provvedere per l' avvenire. L' egregio autore della *Storia dell' Università di Genova* e di parecchi pregevoli scritti educativi, piglia le mosse, nel suo lavoro, dalla scuola pitagorica ed aleatica, per seguire, nella più parte, il sorgere, progredire ed il successivo decadimento degli studii e delle scuole dell'antica Roma, raccogliendo intorno a quella coltura le più curiose notizie che gli scrittori contemporanei ce ne hanno tramandato; nella seconda parte egli esamina la condizione degli studii in Italia nel Medio Evo, fino alla fondazione delle prime Università e all'origine dei Comuni; nel terzo periodo ei fa assistere al risorgimento degli studii dei quali il Celesia studia le vicende fino al tempo di Vittorino da Feltre, il primo iniziatore della pedagogia Aportiana e Frobeliana moderna,

dopo aver pure consacrata una bella e giusta pagina al Galateo Antonio De Ferraris. La copia delle notizie, l'ordine e liberalità dei pensieri, la robustezza dello stile rendono questo libro degno d'ogni lode e gli assicurano fra le odierne pubblicazioni italiane un posto onorevolissimo. »

« Il professore Gaspare Buffa pubblica in questi giorni il quarto e quinto capitolo del suo romanzo in versi *Riccardo di Valbruna*. Ci riesce dolcissimo scorgere come il Buffa continui a mostrarsi veramente poeta; gli ultimi versi pur ora pubblicati di quel suo lavoro hanno non pure un' impronta classica, ma sono pieni d' affetto, di poesia, nuova per i concetti, vivace nelle immagini, e in tutto veramente bella e schiettamente italiana.

« Allo sciolto da lui usato esclusivamente nei capitoli anteriormente pubblicati, egli in questi ultimi frammischiava l' ottava, da lui con maestrevole facilità maneggiata. Sicchè l'eleganza della forma, la vivace pittura dei luoghi e delle passioni, condotta con verità discosta affatto dall'esagerazione, non può non produrre un senso di ammirazione in chi legge quel lavoro non compiuto, ma promettitore di sempre nuove bellezze. »

« Il signor Nic. Cesare Garoni savonese ha già dato in luce dieci dispense dell'opera sua: Codice della Liguria *diplomatico, storico e giuridico, archivi, carte, cronache e statuti ed altri documenti dei Municipii Ligustici dalle Origini al secolo nostro.*

« Come vedesi dal titolo, il lavoro deve interessare tutti quanti i Liguri, ma in ispecie le biblioteche, i Comuni e le famiglie che contano cospicui avi.

« Il sig, Garoni non solo s' incaricò di raccogliere molti preziosi documenti che il tempo roditore se ne porterebbe seco; ma li descrisse, illustrò con senno, e diedeli in luce in bella e nitida forma coi tipi dei Sordo-Muti.

« Noi non possiamo quindi che raccomandarli a quanti hanno a cuore i monumenti delle patrie istorie ».

Quest' opera, giusta il suo programma, dovrebb' essere di 150 dispense.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 308-312).

— E presso chi trovasi il pegno a Londra? chiese Turbini.

— In mani non men sicure che onorate, presso la rispettabilissima casa di commercio Samuele Hill e C.

— Conoscete voi questa casa, Durazzo? disse Turbini volgendosi all'amico suo, presente al colloquio. Voi avete dimorato lungo tempo in Inghilterra.

— No, non la conosco.

— Ma ogni mercante in Genova, la conosce, osservò Gioacchino.

— Sta bene! Fate venire il pegno; noi aspetteremo!

— Ma la faccenda non va così liscia, disse l'Ebreo sorridendo.

— Come sarebbe a dire? sclamò Turbini aggrottando le sopracciglia.

— Se andasse così liscia non ci sarebbe stato punto bisogno di mandare il pegno in Inghilterra. La casa di Londra non restituisce il pegno se non riceve la somma investita sopra di esso.

— Il diavolo vi porti colla vostra diffidenza! sclamò Turbini, questo si chiama un volere aggravare senza alcun motivo le difficoltà. Fortunatamente noi siamo in grado di far pagare il danaro a Londra. Ecco qui cambiali per venti cinque mila ducati. Sono di vostro gusto?... osservatele!

L'Ebreo scrutò attentamente le cambiali e disse:

— Sono in piena regola.

— Sia lodato Iddio! Queste cambiali saranno spedite oggi stesso al nostro Console a Londra, il quale ne rimetterà l'importo alla Casa Hill e C. Voi, per contro, sedete a quel tavolino e scrivete

una lettera per autorizzare la Casa a consegnare il pegno, depositato presso di essa, al nostro Console.

— Subito! subito! sclamò Gioacchino sedendo al tavolino, e, scritta che ebbe la lettera, la mostrò a Turbini, soggiungendo: io la spedirò oggi stesso.

— Bisogna però ch' io la legga in prima, disse Turbini, e, togliendola di mano all' Ebreo, la scorse e soggiunse: ma che cos' è questo? Che significa codesto sgorbio in fondo?

— È un segno segreto! rispose Lacosta.

— E lo dite così tranquillamente? osservò Durazzo.

— Perchè un segno segreto? chiese Turbini.

— Non c' è alcuna rea intenzione, rispose Gioacchino. È semplicemente per mia e sua sicurezza, Eccellenza!

— Come sarebbe a dire?

— Le lettere spesso si falsificano. Mediante questo segno segreto, la casa di Londra, Samuele Hill e C. riconosce immediatamente la genuinità del documento, e consegna, bene inteso dopo ricevuto il danaro, il Sacro Catino, il quale giungerà certamente a Genova prima che sia trascorsa la Settimana Santa.

— Sta bene, spedite la vostra lettera e noi spediremo le nostre cambiali. Ora potete andarvene, Gioacchino.

L' Ebreo si affrettò a svignarsela, come Daniele dalla fossa dei leoni.

— Il Sacro Catino è dunque a Londra! sclamò Turbini, partito che fu l' Ebreo. Io confesso, Durazzo, che da principio la credevo una menzogna, una gherminella. Il vecchio Gioacchino però mi pare un bravo uomo, e se piglia tutte le sue precauzioni non ha mica torto, veh!... Il fanciullo arso teme il fuoco.... Ed ora spediamo queste cambiali!... Come riderebbero gli uomini di Stato di Giorgio III, se sapessero che la povera Genova spende tanto danaro per un gioiello di vetro, mentre essi confiscano semplicemente là, sul Tamigi, i diamanti del Gran Mogol!... Non è vero, Durazzo, che noi siamo economisti singolari!... Oh! codesti Inglesi che non hanno che ira e disprezzo per noi dopo che abbiamo ceduto la Corsica ai Francesi, come trionfano delle nostre miserie!

(Continua).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

31 Maggio 1872. (*Dono agli Associati*) Anno IV, N. 23.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

Due calci d'Asino ad un Grillo.

Chiedo perdono ai miei gentili lettori se devo loro annunziare che nel giorno 29 corrente i signori Paolo Bollo e Antonio Bozzo incaricarono il mio Tipografo di presentarmi due loro scritti, nei quali il primo colle stampe dice: *il Cavaliere di industria D. Luigi Grillo mentisce volontariamente, scientemente e con piena cognizione di causa onde ingannare e illudere i suoi pochi associati e incauti lettori; e sempre colla stessa penna più versatile ed incostante...* nel *Giornale degli studiosi; senza doverlo dire e qualificare* Giornale dei Pelandroni (sic), *dei Gabbamondi o dei Cavalieri di industria...... In una prossima pubblicazione dichiara il sottoscritto rispondente pubblicare ricevute, vaglia postali e corrispondenza avuta fra desso e il Reverendo Cavaliere D. Luigi Grillo, onde ciascuno sia in grado di meglio giudicare chi sia il calunniato o il calunniatore, non che il creditore o il debitore, con depositare eziandio presso la Cancelleria del Tribunale ogni documento a libera visura di tutti. Dichiara il rispondente di rinunciare a quanto gli accorda la legge a profitto di chi volesse pubblicare il presente suo scritto in tutto od anche in parte; estendendo la stessa facoltà per tutti gli altri precedenti suoi opuscoli* (1).

Prete Paolo Bollo.

E quasi che ciò non bastasse, ha minacciato con parecchi di voler far inserire i suoi opuscoli nel *Ficcanaso* che in Torino si pubblica

(1) *O terque quaterque* buffone, se credete che i vostri articoli abbiano un qualsivoglia valore!

dai suoi amici Beghelli ed Onetti ! ! ! Comprate adunque presto l'odierno opuscolo del Bollo in cui ripete gli stessissimi errori sul Golfo della Spezia e dell'antico porto di Luni, e che consta di 12 pagine intitolate:

Risposta Decisiva allo spudorato Avviso ed Opuscolo distribuito agli Associati del « Giornale » così detto « degli Studiosi » in data 4 maggio 1872, numero 19, in merito al Golfo della Spezia in « Liguria » e all'antico Porto di Luni in « Etruria », Nuovo omaggio alla verità per D. Paolo Bollo da Moneglia.

Ma una *risposta definitiva* sul procedere del Bollo io l' aspetto dalla imparzialità dei Tribunali che, come direbbe il Ferretti, sapranno

Le ampie orecchie adattar del pigro e vile
Animal di Priapo
All' avaro di Mida e stolto capo.

Che se il nostro Bollo sarebbesi reso più utile alla società continuando a zappar gli orti paterni in Lemeglio su quel di Moneglia (1), io credo che avrei meglio provveduto alla mia quiete ed alla mia borsa col disprezzare anco l'A. della *Necrologia del canonico Filippo Poggi.*

(1) Questo coso che da S. Pietro

« . . . . . nel gittar la rete
« Non saprei come, fu pescato a prete,

nel 1869 si presentava a me dichiarando di essere stanco dall' ingrassare gli olivi e di far vita girovaga fra Genova e il Golfo della Spezia per vendere Olio del quale mi donerebbe un barile quando ne avrà *veramente del buono,* qualora io a lui indicassi le opere che meglio trattano della orientale riviera di Genova e che poi io ne esaminassi le critiche o gli estratti prima di mandarli alle stampe, ingenuamente confessando di non saper molto avanti di lingua e di grammatica. Gli ho personalmente consegnato molti libri e fogli dei quali promise di mandarmi l' ammontare, e stantechè nelle sue elucubrazioni destinate al mio Giornale cacografizzava orrendemente, egli si degnò di venir anche a dormire in casa mia affinchè sino a notte avanzata io potessi colla assistenza di lui stesso raffazzonarne gli articoli che i nostri lettori conoscono, e pei quali io chieggo umil-

Certe *persone rispettabili e senza eccezione*, le quali sempre risero alle spalle di questo Bozzo autore, che vale anco meno dell'Amico Bollo, nel giorno 18 maggio corrente spedirono a parecchie sacristie il N. 18 del mio Giornale che comincia:

UNA LEZIONE

AL PROFESSORE, CAVALIERE, TEOLOGO E CANONICO A. BOZZO.

Le *persone rispettabili* aveano colla penna aggiunto SINO all' A. e perciò i Lettori soggiungevano: *Asino è poca cosa per un cosiffatto Professore, Cavaliere, Teologo e Canonico* in Genova. Alle donnicciuole che han brutto viso non si devono mostrare nello specchio le loro deformità perchè se ne vendicano come meglio possono. E il Bozzo me ne dà un saggio colla seguente lettera che io inserisco, quantunque non obbligato dalla vigente Legge sulla stampa di cui egli probabilmente ignora le disposizioni, ecc. ecc. Ecco lo scritto del Canonico:

Genova 29 maggio.

SIGNOR CAVALIERE,

« Vi invito a nome di Legge ad inserire queste poche righe in ordine alla vostra Lezione del N.o 21 nel *Giornale degli Studiosi*. Siccome le vostre paginette non mi bastano (1) a darvi una conveniente mente scusa. Per certo nessun altro vorrebbe riprodurli nemmeno fra le inserzioni a pagamento.

Carmina Paulus emit, recitat sua carmina Paulus
Nam quod emis possis dicere jure tuum.

Io non gli ho chiesto che il residuo debito per certe mille copie di un fascicolo stampato e spedito per conto di lui nell' anno 1869 a Chiavari, a Modena, ecc., e per le 600 copie di una Carta Topografica. Egli invece manda ingiurie verbali e stampate al già suo *carissimo amico Luigi*. Dagli amici mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io!

(1) Non vi bastano le consuete mie 16 pagine ebdomadarie, sebben contengano un assai maggior numero che non le 24 paginette piene e zeppe di errori pubblicati da voi *Professore?* Se la *conveniente risposta* di Voi Canonico e Teologo deve essere munita dell'approvazione ecclesiastica ed abbisogna di un qualche grosso tomo in foglio, per quanti mesi il ms. vostro dovrà stare sul tavolino del Revisore Arcivescovile e poi fra le mani dei vostri Compositori Tipografi? Vi ripeto adunque con Messer Petrarca:

Non aspettate che la morte scocchi
Come fa la più parte, chè per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi

e io prima che mi si faccia andare a babboriveggoli in compagnia de' miei *pochi*

risposta, così mi riservo a farlo con maggior libertà. Per ora mi limito (1) a rispondervi non ricevere io lezioni che dagli **UOMINI ONESTI** (2). Fra **CAVALIERI** (3) bisogna essere compiuti, ed io sarò compitissimo come voi lo foste con me. Risponderò a tutte le vostre **MALIGNE** insinuazioni senza reticenze, senza alcun riguardo, e come vi meritate, sebbene persone rispettabili e senza eccezione mi consigliassero a non rispondervi, che col **DISPREZZO**. Sento di non aver tanta virtù da tacermi in faccia a voi che gettate il fango del ridicolo persino sulle tombe dei morti (4).

« Abbiate un po' di sofferenza e sarò presto sul terreno.

« Vivete tranquillo.

Can. Antonio Bozzo.

« P. S. S' intende che queste parole saranno inserite nel prossimo numero. »

associati bramo la consolazione di veder almeno un esemplare di questa vostra grande e sudata opera nuovissima. Spero che in essa per lo meno vi sarà la prova che conservate una favilluzza di giudizio.

(1) Circoscrivetevi con prudenza, perchè *limitare* suppone sempre un più o men prossimo trascendimento, oltre alle norme del conveniente e del giusto.

(2) Devo rassegnarmi alla vostra opinione perchè molti i quali paiono onesti non posson dirsi *uomini dabbene.* Ma se nella mia *lezione* grammaticale non posi in dubbio che siate uomo onesto od onest'uomo, galantuomo, leale, probo, onorato, d'onore, buono, virtuoso, a Voi ora domando: Perchè non mi annoverate fra gli *uomini onesti?* Nella vostra qualità di Professore e di Teologo sapreste darmi una esatta definizione e significazione dell' Onestà? Vedremo se risponderete da uomo d' onore!

(3) Nella gagliardia de' vostri affetti forse non poneste ben attenzione che talvolta la voce *Cavaliere,* (titolo di nobiltà conferito a persone non appartenenti a verun Ordine di Cavalleria) si confonde con l'uomo che va o sta a cavallo (forse anche di un somaro) cavalcante, cavalcatore, cavallerizzo. V' è eziandio un merlo acquatico che vien chiamato *Cavalier d' Italia* dai zoologi, un prete Grillo, che dal noto prete Bollo Paolo, vostro compare, è detto *Cavalier d'Industria, Gabbamando* ecc. ecc. Per giudicar se Bozzo e Grillo sono propriamente *Cavalieri, bisogna essere compiuti* e depositare i propri diplomi visibili a chicchessia, e perciò io vi annunzio di aver consegnato il mio al Notaio Signor Giuseppe Marchini in Via de' Banchi n. 5. In quale studio di Notaio o in quale pubblica Biblioteca potrassi esaminare il Vostro Diploma di *Cavaliere?*

(4) *Sulle tombe dei morti,* come sulle *tombe* di taluni che tuttora mangiano, bevono e veston panni, ma che mai non furono vivi, io ho sempre combattuto anche contro i potenti e per disinteressato amore della verità e della giustizia nella storia, ho corretto eziandio il vostro librettucciaccio.

E ora che vi ho contentato coll' inserire, senza farmi pregare, la vostra insolente lettera, io vi ricambio l'augurio di *vivere tranquillo,* intantochè io voglio anche generosamente procurarvi la conoscenza di altre persone le quali possono contro la mia onoratezza e moralità essere utili a Voi, al Bollo e ad altri.

I MIEI AVVERSARI IN TORINO

« Circa i sedicenti liberali di Venezuela possiamo ricordare una « scena semi-seria che vale la spesa.

« Verso il sessantuno o sessantadue, si presentarono al nostro « ufficio due figuri per promuovere una emigrazione di piemontesi « verso la Repubblica di Venezuela. Uno dei due figuri era un *sedi-* « *cente* colonnello di quella *sedicente* repubblica. Opponemmo alle « loro domande un rifiuto motivato.

« Ci dissero, dopo d'allora, che al *sedicente* colonnello fosse ca- « pitato un accidente in seguito al quale era stato condannato al- « l'equivalente della forca o dei lavori forzati.

« Il secondo figuro era uno studente di leggi piemontese, che « veniva definito dal Moncalvo, direttore del *Buonumore,* come *un* « *ribaldo capace di qualsiasi più estrema ribalderia.*

« I fatti han dimostrato che Moncalvo aveva ragione ». — Così il n. 84, 24 marzo 1872 della *Gazzetta del Popolo* di Torino, ed i Lettori facevano ad unanimità il seguente commento. « In questo « *secondo figuro* si fa allusione ad un O cioè Zero in quella lette- « ratura che non ha niente di NETTO ».

L' anno 1872 ed alli tre del mese di Maggio in Torino.

Alla richiesta del Cav. D. Luigi Grillo, Direttore del *Giornale degli Studiosi,* domiciliato e residente a Genova, il quale per gli effetti del presente atto elegge domicilio....

Ho notificato all' avv. Luigi Onetti ed al signor Gio. Batta Fontana direttore e proprietario il 1.°, ed il 2.° ex gerente del giornale il *Ficcanaso,* entrambi domiciliati e residenti a Torino.

Che tanto esso avv. Luigi Onetti quanto il sig. Gio. Battista Fontana si obbligarono li 25 marzo del corrente anno di pubblicare nel giornale il *Ficcanaso* la ritrattazione di cui segue il tenore; cioè:

VERBALE D' UDIENZA.

L' anno 1872 il 25 marzo in Torino e nella sala d' udienza della Sezione Correzionale del Tribunale Civile e Correzionale tenuta al piano terreno del palazzo d' Ormea, via della Consolata, N. 12, avanti la prelodata sezione, composta dei signori avvocati Riccati avv. Vincenzo, presidente; Galletti cav. Arrigo e Curlo cav. Marcello, giudici, con intervento del Pubblico Ministero in persona del signor avv. Nazari Augusto, sost. procuratore del re, e coll' assistenza ed opera del vice-cancelliere Reyneri Benedetto, apertasi l' udienza alle ore 10 1|2 ant. ed ammesso il pubblico nella sala, si chiama in spedizione la causa contro Fontana Giovanni Battista del fu Pietro, d' anni 42, nato a Cumiana, residente a Torino, ex-gerente del giornale il *Ficcanaso,* imputato di diffamazione col mezzo della stampa. L' imputato compare personalmente, avendo a difensore l' avv. Revel. Interrogato sulle generalità, ripete quelle avanti declinate e frattanto emette la seguente dichiarazione, cioè:

Che nel pubblicare sul giornale il *Ficcanaso* nei giorni 4 e 10 maggio 1871 due articoli contro il sacerdote Luigi Grillo, cavalier mauriziano, decorato della medaglia al valor militare, fu tratto in inganno da chi vi aveva interesse, perchè le opinioni politiche e religiose, manifestate anche colla stampa, già avevano reso inviso il cav. Grillo nella sua qualità di Cappellano Militare a diversi ufficiali e principalmente al proprio colonnello ed al ministero della guerra; — Dichiara pure in omaggio alla verità che il cav. Grillo aveva concesso ad esso Fontana di *fare le prove,* ma avendo esso interrogato alcune persone che sono pienamente informate dei fatti che concernono la moralità e l' onoratezza personale del cav. Luigi Grillo, tali persone degne di fede e che esso Fontana credeva avessero interesse ad essergli contrarie, gli hanno esposto tali circostanze, per le quali ha dovuto convincersi che se il Don Grillo professa opinioni e massime, le quali nemmeno ad esso Fontana piacciono, lo fa perchè se ne dichiara convinto anche a danno del proprio interesse, giacchè invece di guadagnarvi denaro e promozioni negli Ordini cavallereschi colle relative pensioni, ne ebbe persecuzioni e poi rimase vittima dei raggiri e della calunnia, colla perdita anche del suo impiego sovraindicato. Dice che questa dichiarazione in omaggio alla verità la fa spontaneamente senza esservi costretto.

L'attuale risponsabile del *Ficcanaso* promette (QUESTE PAROLE FURONO SCRITTE DI PUGNO DELL'AVV. L. ONETTI) anche d' inserire la presente dichiarazione a patto che il cav. Don Grillo receda dalla sporta querela.

Il querelante cav. Don Luigi Grillo qui pure personalmente comparso, in vista della dichiarazione avanti fatta dal Fontana e della promessa d' inserirla nel giornale il *Ficcanaso,* dichiara di recedere, siccome recede dalla querela per esso sporta contro il *Ficcanaso,* purchè dal Fontana si paghino tutte le spese processuali.

Il Fontana dichiara d' accettare il fatto recesso e si obbliga a pagare le spese processuali. — Ciò stante il P. M., in vista che il reato apposto al Fontana è di azione privata, epperciò in qualunque stato della causa, ove i giudici riconoscano che il reato, per cui si procede, è del novero di quelli pei quali non si può procedere che sulla domanda della parte privata e che questa ne abbia desistito, essi dichiararono non esser luogo a procedimento.

Il Tribunale visto perciò l' art. 120 del Cod. di Proc. Pen., stante il non dissenso del P. M. e della difesa, dichiara non farsi luogo a procedimento pel fatto di cui si tratta; colle spese a carico del Fontana a mente della condizione apposta alla dichiarazione del recesso.

In originale: Riccati, vice-pres.; Galletti e Curlo, giudici; Reyneri, Vice C.

Per copia conforme, Torino, il 26 marzo 1872. — Baretta V.

Che soltanto a condizione di tale promessa acconsentiva il richiedente a recedere dalla querela di Diffamazione per esso sporta contro il suddetto giornale mediante l' indennità di L. 145 che gli venne corrisposta dall' avv. Luigi Onetti, sebben ne avrebbe dovuto sborsar per lo meno trecento. Che non ostante tale promessa d' inserzione e nonostante ripetute richieste del Don Grillo anche per mezzo della stampa ai sigg. avv. Luigi Onetti e G. B. Fontana questi non si curarono finora di inserire o fare inserire nel giornale il *Ficcanaso* la suddetta ritrattazione.

Che conseguentemente esso Don Luigi Grillo formalmente li diffida entrambi col mezzo del presente atto, ad inserire nel primo numero del giornale il *Ficcanaso* che sarà pubblicato dopo la notificazione del presente atto, la sovrascritta ritrattazione e protesta per i danni e per le spese.

Dichiarando che ove ciò non venga eseguito esso richiedente intende e si riserva di riprendere l' istanza giudiziale per diffamazione, dovendosi ritenere come non avvenuta la desistenza per avere gl' imputati mancata alla principale condizione della medesima.

Ed affinchè non ignorino quanto sopra, copia del presente ho rilasciato e consegnata ai suddetti avv. Luigi Onetti e G. B. Fontana, parlando quanto al Sig. Giovanni Battista Fontana ditenuto nelle Carceri di questa città rimesso copia nelle proprie sue mani.

Io sottoscritto Bergamasco Luigi Usciere addetto al Tribunale Civile di Torino *ut supra*.

Quanto al Sig. Avv. Luigi Onetti parlando con lui medesimo nell' uffizio della Direzione, il quale ritirò la copia dichiarando non essere il Direttore del Giornale il *Ficcanaso*, la direzione è al Signor Giuseppe Beghelli, provvisoriamente a *Briga di mare* e nella temporanea sua assenza il Signor Beghelli viene Rappresentato dal Sig. C. F. Zoppegni. BERGAMASCO LUIGI.

Pregheranno anche per Luigi Grillo?

Carissimo amico DON GRILLO,

Soccorrere alle istituzioni di patria beneficenza ed occultare la mano che si fa ministra del beneficio, vuolsi ritenere atto d'esimia carità, meritevole di pubblica commendazione.

Egli è perciò che il sottoscritto Presidente dell'Asilo-Scuola Infantile del Borgo d' Ovada, avvisava, unitamente ai suoi Colleghi, pubblicare come avesse esso in questi giorni ricevuto il qui unito anonimo (1), accompagnato dalla Cartella N. 028,233 *del Debito Pubblico del Regno d'Italia*, per l'annua rendita di L. 5, a favore dei bimbi ricoverati nell'Asilo.

Simili tratti di virtuosa e cristiana carità non essendo infrequenti a pro della pia Opera, mostrano non essere spento in questo Borgo il seme di quelle anime elette che operano il bene per il bene, senza curare la pubblicità dei loro nomi. Laonde ci è dato sperare nel più ridente avvenire in vantaggio della popolare istruzione.

Il chiar. sac. e cav. Luigi Grillo acquisterà nuovi titoli alla riconoscenza de' suoi conterranei, ove alla fatta pubblicazione dei *Cenni Storici della Chiesa Parrocchiale d'Ovada*, vorrà aggiungere l' inserzione della presente e del succitato anonimo, nell' ottimo *Giornale degli Studiosi* da esso lui fondato e diretto con tanto senno e fatica a somma utilità e diletto per tutti coloro che pregiano le cose patrie delle quali è ricca la storia della Liguria.

Ovada, 30 Maggio 1872. *Devotissimo*

BOZZANO BARTOLOMEO.

(1) *Cari Bimbi miei Fratelli,*

Io fui un bimbo pari vostro. Mentre stava per venire fra voi, Iddio mi ha chiamato, e mi ha voluto con sè.

Nel luogo di contentezza, nel Paradiso dove mi trovo, non mi sono dimenticato, nè mi dimenticherò mai di Voi.

Il Padre della Carità vuole farvi tenere, per mio mezzo, un piccolo sussidio. Ricevetelo, cari fratellini, e ringraziatene Dio.

L' unica condizione che il Signore ha voluto apporre a questo piccolo dono, è questa.

Nel giorno in cui i vostri superiori vi leggeranno la presente, recitate una breve preghiera per i miei genitori.

La preghiera dei Bamboli, la preghiera dell' innocenza, é quella che sale più alto al cospetto di Dio.

Un bacio a tutti del *Vostro Fratello.*

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1872. Tip. Sociale di BERETTA e MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno N. 1., piano 1.

Genova, 1 Giugno 1872. Anno IV, N. 24.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

Nel giorno 27 maggio p. p. abbiamo ricevuto dalla cortesia di Mons. Vicario Generale del Vescovo dell' isola di Corsica la seguente nota. Gliene rendiamo le debite grazie e frattanto la facciam subito di pubblica ragione per mostrare di quante altre località, sinora irreperibili nei dizionari geografici, sarà copioso il nostro

DIZIONARIO DELLA LIGURIA
ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL' ISOLA DI CORSICA A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ecc.

e di cui gà abbiamo dato un saggio per le lettere ***A, B.***

Nel prossimo venturo Settembre si ristamperanno i sovraccennati nomi con aggiunte e correzioni, e i nostri Associati per gli anni 1871 e 1872 avranno questo nuovissimo Dizionario in dispense di pagine 32 ciascuna.

SANTI TITOLARI delle PARROCCHIE della Diocesi di AJACCIO.

Aiaccio { Città: L'Assunta. Borgo: San Rocco.

Afà, Sant' Antonio.

Alata, S. Pietro *ad Vincula.*

Appieto, L'Assunta.

Albitreccia, Santa Caterina,

Ampaza, San Salvatore.

Azilone, Natività della Vergine Santissima.

Arro, San Nicolao.

Ambiegna, SS. Cosma e Damiano.
Algajola, San Giorgio martire.
Aregno, Sant' Antonio abate.
Avapessa, San Carlo Borromeo.
Aleria, S. Marcello, papa e martire.
Ampriani, S. Lorenzo, martire.
Altiani, L' Annunziata.
Albertacce, L' Assunta.
Asco, San Michele Arcangelo.
Aghione, S. Filippo e S. Giacomo, apostoli.
Aiti, San Stefano.
Alando, L' Assunta.
Antisanti, S. Pietro *ad Vincula*.
Arbellara, San Gavino.
Argiusta-Moriccio, SS. Ippolito e Cassiano.
Altagene, S. Pantaleone martire.
Aullene, San Nicolao vescovo.
Appricciani, L' Assunta.
Arbori, L' Assunta.
Azzana, Santa Lucia vergine e martire.
Bastia { San Giovanni Battista. Santa Maria.
Bastelica, San Michele Arcangelo.
Bastelicaccia, S. Michele Arcang.
Bocognano, Santa Lucia.
Bigorno, Santa Maria Maddalena.
Borgo, L' Annunziata.
Bigaglia, Sant' Andrea apostolo.
Brando, L' Assunta.
Barbaggio, San Marcello papa e martire.
Barettali, San Pantaleone martire.
Belgodcre, S. Tommaso aqostolo.
Bustanico, San Cesario.
Brustico, San Giuseppe.
Belvedere, San Lorenzo.
Belzese, S. Michele Arcangelo.
Bilia, San Lorenzo.
Bonifacio { Città, Santa Maria Maggiore. Borgo, Sant' Erasmo.
Becchivano, L' Annunziata.
Balogna, S. Ciricio martire.
Bisinghi, L' Assunta.
Cagnano, San Fruttuoso, vescovo e martire.
Calacuceia, S. Pietro.
Calcatoggio, L' Annunziata.
Caldarello, L' Annunziata.
Calenzana, San Biagio.
Calvi { Città, S. Giovanni Battista. Borgo, L' Assunta.
Calvese, Sant' Alberto.
Cambia, Santa Margarita.
Calasima, San Nicolao.
Campana, Sant' Andrea apostolo.
Campi, San Cervonio martire.
Camqile, San Pietro e San Paolo.
Campitello, San Pietro.
Campo, San Lorenzo martire.
Campomoro, Sant' Antonio di Padova.
Canate di Verde, S. Martino vescevo.
Canari, L' Assunta.
Canavaggia, L' Assnnta.
Cannelle, Sant' Aureto vescovo e martire.
Capodifieno, San Michele.
Carbuccia, S. Ciacomo apostolo.
Carbini, San Giovan Battista.

Carcheto, Santa Margarita.
Cardo, S. Stefano Protomartire.
Cargese, L' Assunta.
Cardo-Torgia, San Vito.
Cargiaca, L' Annunziata.
Carpineto, Immacolata Concezione.
Carticasi, S. Stefano martire.
Casabianca, L' Annunziata.
Casaglione, San Fedriano confessore pontefice.
Casalabriva. Sant' Antonio abate.
Casalta, L' Annunziata,
Casamaccioli, Natività della SS. vergine.
Cassano, L' Annunziata.
Casevecchie, L' Assunta.
Castellare di Casinca, Santa Margarita vergine e martire.
Castellare di Bozio, San Pietro e San Paolo.
Castello di Rostino, S. Silvestro papa.
Castifao, S. Nicolao vescovo.
Castiglione, Santissimo Rosario.
Castineta, S. Sebastiano.
Castirla, San Michele Arcangelo.
Cateri, Regina de' Santi.
Cauro, Santa Barbara verg. mart.
Centuri, San Silvestro papa.
Cervione, L' Assunta.
Chiatra, L' Annunziata.
Ciamannacce, L' Assunta.
Coggia, Si Giacomo apostolo.
Cognocoli, San Nicolao.
Conca, San Stefano Martire.
Conchiglio, L' Annunziata.
Corbara, L' Annunziata.
Corrano, S. Nicolao, vescovo.
Coscia, San Salvatore.
Corte, L' Annunziata.
Costa, Santissimo Salvatore.
Chigliani, SS. Cosma e Damiano.
Cozzano, L' Assunta.
Cristinacce, L' Assunta.
Croce, San Cesario.
Crocicchia, L' Annunziata.
Cuttoli, S. Martino, vescovo.
Costa-Rota, S. Martino vescovo.
Eccica-Suarella, S. Tomaso apost.
Erbajolo, S. Martino, Vescovo.
Erbalunga, Sant' Erasmo.
Ersa, Santa Maria.
Ersa, Sant' Andrea.
Evisa, S. Giacomo apostolo.
Farinole, SS. Cosma e Damiano.
Felce, SS. Cosma e Damiano.
Feliceto, San Nicolao, vescovo.
Ficaja, L' Immacolata Concezione.
Figari, L' Immacolata Concezione.
Foce, San Michele.
Focicchia, San Biagio.
Forciolo, San Pietro Apostolo.
Fozzano, L' Annunziata.
Frasseto, Santissima Trinità.
Furiani, S. Giovan Battista.
Frasso, SS. Cosma e Damiano.
Gatti di Vivario, San Pietro.
Gavignano, San Pantaleone.
Ghisoni, La Natività.
Giocatojo, San Quilico.
Giuncaggio, San Biagio.
Giuncheto, SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Granaca, L. Assunta.
Grosseto, S. Cesario.
Grosso, La Natività.
Guogno, San Nicolao.
Guarguale, San Salvatore.
Guitera, San Pietro Apostolo.
Giovicaccie, L' Assunta.
Isola-Rossa, L' Immacolata Concezione.
Isolaccio, (Fiumorbo), L' Annunziata.
Isolaccio di Tavagna, San Michele Arcangelo.
Lama, San Lorenzo.
Lano, San Clemente.
Lavatoggio, S. Bernardino da Siena.
Lecci, Sant' Andrea.
Lento, Santa Maria Maddalena.
Letia { San Rocco. / San Martino. }
Levie, San Nicolao.
Linguizzetta, SS. Pietro e Paolo.
Lapigna, San Tommaso apostolo.
Loreto di Casinca, Sant' Andrea apostolo.
Loreto di Tallano, San Pietro.
Lozzi: San Giacomo Maggiore, apostolo.
Lucciana, San Michele Arcangelo.
Santa Maria di Lota, L'Assunta.
Lugo di Nazza, San Cipriano mart.
Lugo di Venaco, Sant' Antonio di Padova.
Lumio, L'Assunta.
Lunghignano, San Vito martire.
Luri, San Pietro.
Marignana, S. Giacomo maggiore.
Matra, San Bernardino.
Mausoleo, SS.mo Salvatore.
Mazzola, San Cipriano vescovo martire.
Mela, L'Assunta.
Meria, San Rocco.
Moca-Croce, Santa Margherita.
Moita, San Simeone.
Moltifao, L'Assunta.
Monacia di Serra, San Nicolao.
Monacia d' Orezza, San Pietro.
Moncale, San Rocco.
Monte, San Salvatore.
Montemaggiore, Sant' Agostino.
Monticello, San Carlo.
Morosaglia, Santa Reparata.
Morsiglia, S. Cipriano vesc. mart.
Muracciole, L' Assunta.
Murato, L'Assunta.
Muratello, Patriarca S. Giuseppe.
Muro, L'Annunziata.
Murzo, San Lorenzo martire.
Nessa, San Giuseppe.
Nocario, San Michele arcangelo.
Noceta, San Paolo.
Nonza, Santa Giulia verg. mart.
Novale, S. Stefano Protomartire.
Novella, San Michele Arcangelo.
Ocagnano, San Pietro Apostolo.
Ocana, San Michele Arcangelo.
Occhiatana, San Bartolommeo ap.
Ogliastro, L' Annunziata.
Olcani, San Giovan Battista.
Oletta: Sant' Andrea apostolo.
Olivese, Sant'Agostino vesc. e dot.

Olmeta di Capo Corso, S. Cesario martire.
Olmeta di Tuda, L' Assunta.
Olmi-Cappella, S. Nicolao vesc.
Olmiccia di Tallano, SS. Ippolito e Cassiano.
Olmo, San Ciro martire.
Omessa, Sant'Andrea apostolo.
Orneto, San Nicolao vescovo.
Ortale, L' Assunta.
Ortiporio, Sant' Agostino vescovo e dottore.
Orto, La Madonna del Rosario.
Ota, San Giovan Battista.
Palascia, L' Assunta.
Palneca, L' Assunta.
Pancheraccia, L' Annunziata.
Parata, San Gavino.
Pastricciolo, L' Assunta.
Patrimonio, San Martino vescovo.
Pent' Acquatella, La Natività di Maria Santissima.
Penta di Casinca, San Michele Arcangelo.
Perelli, San Silvestro.
Peri, San Lorenzo, martire.
Pero, L' Annunziata.
Petreto, San Nicolao vescovo.
Piana, L' Assunta.
Pianello, Santa Cecilia.
Piano, San Rocco.
Piazzole, L' Annunziata.
Piedicorte de Gaggio, S. Sebastiano.
Piedicroce, San Pietro apostolo.
Piedicorte di Bozio, Sant' Andrea apostolo.
Piedigriggio, San Michele Arcangelo.
Piedipartino, San Bernardino.
Pied' Orezza, S. Nicolao vescovo.
Pietra di Verde, Sant' Elia profeta.
Pietra Corbara, San Clemente papa e martire.
Pietralba, L' Assunta.
Pietraserena, San Rocco.
Pietricaggio, San Salvatore.
Pietroso, San Lorenzo martire.
Pieve, San Ciro.
Pigna, Concezione della Santissima Vergine.
Pila-Canale, San Pancrazio.
Pino, L' Assunta.
Piobbeta, L' Annunziata.
Pioggiola, L' Assunta.
Poggio di Nazza, Sant' Andrea apostolo.
Poggio di Tallano, San Michele Arcangelo.
Poggio di Venaco, San Quirico.
Poggio d' Oletta, San Cervonio.
Poggiolo, San Simeone.
Poggio-Marinaccio, San Biagio mart.
Poggio-Mezzana, S. Giovan Battista.
Polveroso, L' Assunta.
Popolasca, San Giovan Battista.
Porri, San Nicolao vescovo.
Porta, San Giovanni.
Porto Vecchio, San Giovan Battista.
Prato, L' Annunziata.
Propriano, La Madonna della Misericordia.
Prunelli di Casacconi, S. Ciro mart.

Prunelli di Fiumorbo, L' Assunta.
Pruno, L' Assunta.
Quasquara, San Pietro apostolo.
Quenza, San Giorgio martire.
Quercitello, San Cipriano.
Rapale, L' Assunta.
Rapaggio, L' Assunta.
Renno, Santa Celestina.
Riventosa, Sant' Antonio di Padova.
Rogliano, Sant' Agnello abbate.
Rosazia, Sant' Antonio di Padova.
Rospigliani, San Martino vescovo.
Rusio, La Natività di Maria Santissima.
Rutali, San Vito.
Salice, L' Assunta.
Saliceto, San Cesario.
Sampolo, San Paolo.
Sari di Portovecchio, San Pietro.
Sari d' Orcino, San Martino vesc.
Sarrola, San Pietro.
Sartene, L' Assunta.
Scanafaghiaccia, L' Assunta.
Scata, Santa Cecilia.
Scolca, San Massimiliano.
Sermano, L' Annunziata.
Serra di Scopamene, S. Nicolao vesc.
Serra di Fiumorbo, San Lorenzo martire.
Serraggio, San Michele Arcangelo.
Silvareccio, San Pietro, Sant' Antonio, San Martino.
Soccia, La Madonna delle Grazie.
Solaro, San Giovan Battista.
Sollacarò, San Lorenzo.
Sorbo, S. Pietro e S. Paolo.
Sorbollano, Sant' Andrea apostolo.
Sorio, San Filippo Neri.
Sotta, San Martino.
Soveria, L' Annunziata.
Speloncato. L' Assunta.
Stazzona, L' Annunziata.
Stoppianova, La Madonna del Carmine.
Sant' Andrea di Bozio, Sant' Andrea apostolo.
Sant' Andrea di Cottone, Sant' Andrea apostolo.
Sant' Andrea di Crocicchia, Sant' Andrea apostolo.
Sant' Andrea di Tallano, Sant' Andrea, apostolo.
Sant' Andrea d' Orcino, Sant' Andrea, apostolo.
Sant' Antonino, L' Annunziata.
S. Damiano, San Cosma e San Damiano.
Sant' Fiorenzo, Sant' Anna.
S. Gavino di Ampugnano, S. Gavino.
San Gavino di Garbini, S. Gavino martire.
San Gavino di Tenda, S. Gavino.
S. Giovanni di Moriani, S. Giovanni evangelista.
San Giuliano, La Madonna del Rosario
San Lorenzo di Vallerostie, S. Lorenzo martire.
Santa Lucia di Mercurio, Santa Lucia vergine e martire.
Santa Lucia di Moriani, Santa Lucia vergine e martire.

Santa Lucia di Tallano, Santa Lucia vergine e martire.
Santa Maria di Lota, L' Assunta.
Santa Maria Ficaniella, S. Giovanni Battista.
Santa Maria e Poggio, L' Assunta.
Santa Maria Sicche, L' Assunta.
San Martino di Lota, S. Martino.
San Nicolao di Moriani, S. Nicolao vescovo.
S. Pietro di Tenda, San Giovanni Evangelista.
San Pietro di Venaco, San Pietro.
Santa R parata di Balagna, Santa Reparata vergine e martire.
Santa Reparata di Moriani, Santa Reparata vergine e martire.
Taglio, San Michele Arcangelo.
Talasani, Santa Lucia vergine e martire.
Tallone, San Cesario.
Tarrano, San Vito martire
Tasso, San Giacomo apostolo.
Tavaco, San Martino vescovo.
Tavera, L' Assunta.
Tivolaggio, L' Assunta.
Tolla, L' Assunta.
Tomino, S. Nicolao vesc. e martire.
Tore, San Giovanni Battista.
Traloncà, San Bernardino.
Ucciani, Sant' Antonino.
Urbalacone, S. Michele Arcangelo.
Urtaca, S. Nicolao vescovo.
Vallecalle, San Paolo apostolo.
Valle d'Alesani, S. Pietro e S. Paolo, apostoli.
Valle di Campoloro, L' Assunta.
Valle di Mezzana, S. Michele Arcangelo.
Valle d' Orezza, La Natività della Santissima Vergine.
Valle di Rostino, San Michele Arcangelo.
Velone, San Pietro.
Ventiseri, S. Giovanni Evangelista.
Venzalasca, Santa Lucia vergine e martire.
Verdese, San Sebastiano.
Vero, S. Giovanni Battista.
Vescovato, San Martino.
Vezzani, L' Assunta.
Vicinato, San Cesario,
Vico, L' Assunta.
Viggianello, San Salvatore.
Vignale, San Lusorio vescovo e martire.
Villanova, La Madonna della Misericordia.
Ville di Paraso, S. Simone Apostolo.
Ville di Pietrabugno, Santa Felicita.
Volpajola, L' Annunziata.
Zolana, L' Annunziata.
Zerubia, La Santissima Trinità.
Zevaco, S. Sebastiano martire.
Zicavo, S. Lusorio martire.
Zilia, San Rocco.
Ziliara, SS. Nome di Maria.
Zonza, L' Assunta.
Zoza, Santa Margarita vergine e martire.
Zuani, L' Annunziata.

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 317-325)

§ VII. Santa Maria di Latronorio in Arenito ora Areneto.

Lungo la strada reale tra Cocoleto e Varazze nel luogo detto Piani d'Ivrea vi ha un'antichissima chiesuola entro la tenuta de' signori Centurioni. Questo luogo fu già abitato da monache Cisterciensi. *Esso chiamavasi anticamente* Arenito *e il monastero di monache di* Santa Maria de Latronorio, così leggiamo nel *Giornale Ligust.* del **1831**, pag. **593**. Ma questi sono nomi antichi e chiunque con questi nomi in bocca si facesse a cercare di detta chiesuola e ne domandasse a' contadini lungo la strada non sarebbe inteso e non avrebbe r sposta. Per avere contezza di quella oggidì è mestieri chiedere della chiesuola del Santo Cristo (a motivo d'una divota Immagine del Crocifisso cui si fa la festa principale) e allora ti si addita a pochi passi dalla via in luogo amenissimo.

Come di molti altri, abbiamo di questo monastero ben poche notizie, sì però l'epoca di fondazione. Una cotal Maria Marchesa del Bosco nel **1192** dona a Fra Damiano (probabilmente cisterciense del Tiglietto dal quale poi erano queste monache dipendenti) un terreno per erigervi chiesa, monastero ed ospedale per pellegrini, tanto era allora il luogo diserto. Questo, secondo che attesta Federico Gavotti nella sua lettera al P. Sp torno pubblicata nel *Nuovo Giornale Ligust.* l'anno **1838**, ricavasi da un libro esistente nella Curia Arcivescovile, e così trovo nel già citato MS. *Memorie di Chiese:* ed ecco le parole che soglionsi arrecare « *Maria Mater Domini Anselmi, Delfini, et Azonis marchionum de Bosco, donavit anno* **1192** *Fr. Damiano totum quod habebat in valle ad fossatum Latronorij, recipienti ad honorem Dei nomine Ecclesiæ B. M. V. et hospitalis quod ipse faciet edificari etc. Frater vero Damianus* **1209** *illuc invexit moniales* ». Diciassette anni adunque, dopo la donazione e

compiuta la promessa costruzione di monastero ed ospedale vi poterono essere introdotte le Cisterciensi. A questo monastero però ottenea Fr. Damiano prima d' introdurvi le monache, che restasse sotto l'immediata protezione della Santa Sede (MS. *Memorie di Chiese*) mediante un tributo annuo d' una libbra di cera, come consta da Breve pontificio di Celestino III sotto la data del 12 giugno 1194, confermato da Innocenzo III con Bolla dell'8 dic. 1212, da Gregorio IX li 5 maggio 1230. Ed infatti Paolo II li 9 febbraio 1465 difende qual protettore questo monastero contro un cotal Pietro Amedeo di Varazze dal quale le monache credevano e dicevano sopportare angheria.

Pel corso di oltre tre secoli non abbiamo di questo cenobio altre notizie che un cumulo di atti legali, per compre, cessioni, quitanze, liti, compromessi e via e via, ma notizie di maggior portata nessuna. In questi atti figurano nomi molteplici di monache e badesse che crediamo bene omettere.

Nel 1536 troviamo che al 18 maggio Paolo III ad istanza dei Protettori dell'Ospedale di Genova, e dell' abbadessa e monache di detto monastero considerando essere le suore esposte alle incursioni, con suo Breve comprovò la donazione che di detto monastero ed ospedale esse monache avevano fatto all'ospedale di Genova col consenso del Cardinale Girolamo Grimaldo legato apostolico e del Vescovo di Savona, e della Signoria mediante speciali patti e convenzioni. Frattanto il citato Gavotti (*Nuovo Giornale Ligust.* 2 p. 16) ci informa che per cagione di guerra, senza assegnarne l'epoca, le monache si trasferirono a Celle in sul litorale e che indi furono soppresse, e i beni passati in potere dell'amministrazione dell' ospedale di Genova. Lo che non avvenne certo che in sull'avvicinarsi della metà del XVI secolo, perchè a' tempi dello storico monsignor Giustiniani v'erano ancora, come egli afferma, e coll'asserto suo può ben combinare il citato assenso di Paolo III del 1536.

Per i successivi tre secoli non abbiamo notizia. L'esistenza della chiesa e la totale rovina del monastero del quale appena scorgesi qualche avanzo, non che il sontuoso palazzo che vi fu innalzato da presso, ci dicono chiaro che questo locale dagli amministratori dell'ospedale passò a mani di particolari, i quali, conservata la chiesa per

compiere con minor disagio agli atti religiosi, vi innalzarono una comoda abitazione da secolari, abbandonando al tempo distruttore quella delle antiche religiose.

Della chiesa attuale brevemente parla lo Spotorno nel *Giornale Ligustico* del 1831 pag. 592 « Avvi, ei dice, l'ampia chiesa nella « quale nulla più si trova che abbia pregio, essendo guasta una « tavola d'altare col suo grado diviso in piccoli compartimenti nei « quali sono dipinti i fatti principali della Vita di N. S. G. C. Un « Crocifisso rappresentato sulla tavola (è quello che al presente dà « nome alla chiesa e per cui la chiamano il Santo Cristo solenniz-« zandone la festa li 3 maggio) non mostra grande antichità, ed è « alterato da ritocchi. Un S. Cristoforo a fresco è un goffo lavoro, « rifatto interamente da qualche guasta-mestieri ». La volemmo visitare e la trovammo costrutta in forma di croce latina o meglio come un T: era in antico della lunghezza di vent'otto metri con soli otto di larghezza, la crociera però si allarga a metri diciotto.

Nel 1766 per restaurarla fu murata quasi a metà nella sua lunghezza, avendone lasciati ben dodici metri allo scoperto, il quale pare formarle un atrio in cui si discende per sette gradini dall'antica porta d'ingresso tuttora intatta coll'antica facciata. Questo che ora chiamano atrio, è fiancheggiato dagli antichi due muri coronati dagli archi di sesto acuto, e di contro il nuovo muro col nuovo ingresso dal cui limitare leggi scritto al sommo dell'arco del presbiterio: *Restaurata* 1766.

L'antica facciata è costrutta in mattoni, le pietre quadre, non bicolari come fu scritto, son tutte nericcie e formano i fianchi e l'arco della porta, ornata di alcune gentili colonnette e cordoni di bianco marmo. Soprasta al tetto e s'alza dal mezzo della nave la antica torre per campane, di forma rotonda, la quale nulla mostra d'antico pei soverchi subiti restauri. La chiesa contiene tre altari di fronte il massimo sul quale sta una tela con N. D. del Rosario e ivi presso scorgesi un sacrario di marmo con scoltura rappresentante l'Eterno Padre, lavoro del XIV secolo, e di quell'epoca ugualmente crediamo il pavimento del presbiterio tessuto a piccoli mattoni verniciati e coloriti. Nel braccio destro cioè al lato del vangelo l'altare è dedicato a Sant' Isidoro, come da tela; e l'altro a sinistra

al Santo Cristo da cui ora prende il nome questa chiesuola, ed è già dicemmo in grande venerazione, come vien dimostrato dalle numerose tavolette votive in argento colle quali nella festa del 3 di maggio si cuoprono quei muri. Questa tavola ha grande assimilazione con quelle che in Genova abbiamo e lungo le scale dell'abitazione prepositurale di S. Donato, e nel chiostro di N. S. delle Vigne, e nell'atrio della sacristia della Consolazione, e come queste ultime, a detta dell'Alizeri, sono del XV secolo (*Guida* 2. 324 — 3. 883) così dell'epoca stessa crediamo esser questa dell'Areneto. Rimpetto all'altare di Sant' Isidoro è la sacrestia, innalzata da pochi anni sopra le fondamenta credute dell'antico capitolo e coro delle monache. Qui leggiamo due antiche epigrafi sepolcrali

✠ HOMO RESPICET . QVOD
ES FVIT QVOD SVM ERIT
PA*ter* NOS*te*R PRO ANNIMA D*omi*NI DABADINNI . DE . NIGRO MCC
LXXI D*e* ME*n*SE MADII FACTV*m* FV
IT (1)

Lo Spotorno in questa epigrafe scorse sconcordanze ed errori e dice doversi leggere *homo respice: quod es fui: quod sum eris*, e sarebbero i termini da altri già usati, ma se noi in leggendola la rendessimo così — *L' uomo guarderà; quello che sei fu, quello che sono sarà*, quasi dica *l'uomo guarderà questa tomba e una voce uscente quasi da essa diragli: — quello che sei* — cioè la vita che godi *sappi che anche per chi è qui entro racchiuso già fu — e quello che sono* cioè lo scioglimento in poca polvere di me che fui vivo ed ora son morto *sappi che sarà e avverrà anche per te*:

(1) Lo Spotorno approva l'uso di scrivere anima con due *enne* in quel modo che i Fiorentini dicono *fummo* per *fumo* — *Giornale Ligust.* 1831, pag. 592. L'archeologo Luigi Tommaso Belgrano rivenne due atti notarili colla data del 23 maggio e 7 giugno 1268 dai quali si rileva che Sibelina era moglie a Dabadino. Riportolli a pag. 104 dei *Documenti riguardanti le due crociate*. Ivi riporta eziandio la succitata epigrafe, ma con parecchie varianti: la dizione nostra è cavata con un *fac-simile* dal marmo.

che cosa ci sarebbe più a ridire? La espressione tutt' al più non sarebbe riuscita la più limpida, ma dove sarebbero gli errori?

La seconda è questa

✠ SEPVLCRV*m*
IACOBI : EX
D*omi*N*is* D*e* Q*u*ILIA
NO : ET . MAETI
E : VXORIS EJ*us*
MILL*esimo* : CC : LXXII

Ottimamente lo Spotorno ci fa sapere che i « signori di Quiliano, « diocesi di Savona sono ricordati in parecchie carte de' bassi tempi « ma questa lapide è l' unico monumento di quei feudatarii. Il « nome della moglie di Giacomo sembra che fosse Mantessa ». Ma ci ha anche qui una cosa in cui non possiamo convenire con lui ed è il nome Mantessa mentre per la trattina di abbreviazione sopra l' E indicante la N si dee leggere MAENZIA e non MANTESSA.

Nel 1719 era Doge di Genova Ambrogio Imperiale di Federico: costui, giusta il Giscardi, acquistò dall'Ospedale questa tenuta, e fu da lui o da figli suoi che nella chiesa venne fatta nel 1766 l'accennata divisione. Dopo poco per via di femminile successione la tenuta passò nella famiglia Centurione che la possede al presente, e vi mantiene un Sacerdote per uffiziare la chiesa (1).

(2) Preveniamo il lettore che scrivemmo il presente articolo sulle basi che ci porsero il Giscardi, il *Giornale Ligustico* e la tradizione locale, e non facemmo caso de l'articolo *Il monastero di S. M. d'Areneto* di Tommaso Torteroli inserito ne' suoi *Scritti Letterari*, Savona per Luigi Sambolino, 1859, indi riportato alcuni anni fa nel *Diritto* e nel *Cattolico di Genova*, cambiato il titolo in *Viaggetto di un Antiquario*, perchè non lo trovammo consono a quanto potemmo vedere sul luogo.

UNA VISITA

ALL' ALBERGO DEI POVERI

Anche in quest'anno nel giorno della SS. Trinità fu nell'Albergo dei Poveri fatta la solenne premiazione a quei ricoverati che maggiormente se ne resero degni, ma noi per brevità dobbiamo tralasciarne i nomi.

Non sappiamo però astenerci dal notare come sul bel principio della seduta lo zelantissimo Presidente dell' Ospizio, Commendatore Domenico Elena, Senatore del Regno, con le consuete sue amorevoli e paterne espressioni facesse ai ricoverati sentire quanta sia l' obbligazione loro di ricavar profitto dei molteplici mezzi che la Congregazione di Carità somministra e promuove per ben educarli ed istruirli in tutte le arti più vive e proficue stabilite nell'Albergo, affinchè essi possano trovarsi presto in grado di onoratamente guadagnarsi il necessario alla vita. Non occorre il dire che applauditissimo fu questo discorso del degno Presidente.

Troppo lunga e forse anco noiosa riescirebbe la descrizione dei singoli oggetti che si ammiravano nella esposizione e specialmente nelle prime sale ove i lavori di perfetta esecuzione in ricami, biancheria, tessuti, calzoleria, sartoria e dell' arte fabbrile attiravano gli sguardi dei più intelligenti visitatori numerosissimi.

Ma vuolsi avvertire come gli oggetti che di sè facean più bella mostra nella Galleria non erano vendibili, perchè di Commissione, e tali, a cagion d'esempio, sono un grandioso specchio la cui superba cornice con finissimo intaglio è in armonia con una grande tavola per salotto, un sofà, ecc. Essi non fanno solamente onore all' impareggiabile stipettaio Giacomo Rubino che ne diresse il lavoro, ma

rendono anche degno di lode quello che li ordinava per promuovere il progresso nei ricoverati. Nè al lettore farà meraviglia vedendo il nome del March. Nicolò Brignole, figlio di quel Gian Carlo e pronipote di quell'Emanuele ai quali i poveri devono riconoscenza eterna.

E qui non vogliamo omettere un cenno sullo scoprimento che nella vigilia della SS. Trinità si fece della statua che in marmo rappresenta uno fra i più recenti benefattori. Poco diremo dell'artefice Giovanni Scanzi perchè allo scalpello di lui giovanissimo le arti belle già devono lodatissimi lavori, fra i quali per certo sarà dai posteri annoverata anche la statua in discorso. Ma noi francamente gli domandiamo: perchè voleste effigiare il Polleri cieco degli occhi e con un portafoglio in mano? Oltre che il marmo all' artista non si presta bene come la tela e il pennello, voi non serviste esattamente alla verità, giacchè il Polleri non fu mai perfettamente cieco nemmeno nell' ottantesimo secondo anno della sua vita. Che se egli poteva anco negli ultimi suoi giorni apporre la propria firma in alcuni suoi atti di somma importanza, ora riesce intollerabile la seguente iscrizione in cui l'autore fa che non si possa credere il Polleri aver perduto la vista quasi

« Come face al mancar dell'alimento ».

Sì, in quell' Albergo dei Poveri di cui ora si può ripetere col nostro Gian Vincenzo Imperiali:

« S' affaticano a prova in dolci note
« Mostrar i vanti e l'eccellenze loro
« Musico rossignuol, merlo canoro

anche questa epigrafe sente il bisogno di una riforma. Leggete:

FRANCESCO GIUSEPPE POLLERI (1)
FRA LE RICCHEZZE *ADUNATE* (2)
CO' TRAFFICI IN PAESE STRANIERO
AFFLITTO DA CECITÀ (3)
CONSOLAVASI *DI* (4) *TANTA SVENTURA*
COL SOCCORRERE A' *BISOGNOSI*
E IL DÌ XVII MARZO MDCCCLXII
LEGAVA ALLA *POVERTA' SOFFERENTE* (5)
MASSIMA PARTE DEL PINGUE CENSO

———

AL BENEFICO CITTADINO
LA CONGREGAZIONE DI CARITÀ
MINISTRANTE L'ALBERGO DE' *POVERI.*

(1) Qui il nome del padre di lui si potrebbe aggiungere assai acconciamente perchè era uno dei più onesti e ricchi negozianti nello scorso secolo in Genova, sebben nato a Voltri.

(2) Meglio si direbbe:

Accresciute co' traffici in paese straniero,

perchè il padre del nostro Francesco Giuseppe lo mandò a Lisbona con qualche centinajo di mila lire.

(3) Quando nel 1846 rimpatriò, egli godeva di un'ottima vista, come già abbiamo accennato. Ma difficilmente si sarebbe consolato *di* essere cieco.

(4) Potrebbesi dire che

Consolavasi in tanta sventura col soccorrere ai bisognosi,

se questi che in tale stabilimento ove abbonda più la cecità degli occhi che non della mente, già non conoscessero che somma *sventura* è l'esser cieco.

(5) Che la vera *povertà* sia *sofferente*

« Sapevamcelo, e strano a voi non paja. »

La Povertà contenta è il titolo di una bella opera del P. Daniele Bartoli e ne raccomandiamo la lettura all'autore affinchè meglio vegga come con lo scrivere in un solo verso

Consolavasi nel soccorrere ai bisognosi,

si potrebbe evitar anco quest'altra cacofonica POVERTA' *sofferente* nell'Albergo dei POVERI, senza omettere che del benefattore ivi si pose memoria nel maggio 1872.

Erano le ore 3 pomeridiane del 26 maggio 1872 quando un giovialone mostrava di far le meraviglie nel vedere che nemmeno nel corridoio attiguo al cortile, nessuna fra le statue dei benefattori si muovesse a danza. E vaglia il vero, se al suon della cetra di Orfeo danzavan gli alberi e i monti

« E lor ferocia deponean le belve, »

perchè non dovrà gradire a tutti il sapere che applauditissime furono le sinfonie eseguite con istrumenti di ottone dai ricoverati ai quali è maestro il sig. Ferrari Capo Banda della Guardia Nazionale? Il merito di questa industria, nuova in tale ospizio, spetta all'onorevole Senatore del Regno, march. Giorgio Doria altro dei Deputati alla Casa, mentre il sig. commendatore Antonio Merlo ugualmente del bel numero uno fra Amministratori, amorevolmente si occupa della direzione della Scuola del disegno che da soli due mesi è ivi istituita e ne è professore il sig. Perosio.

Il *Balilla,* foglietto che nei suoi cinque anni di esistenza è sempre stato l'eco dei pettegolezzi e delle lagnanze dei ricoverati, nel giorno 30 maggio p. p. ci dà notizia della sovraccennata mostra solenne e della visita che a questo Pio Istituto fece S. E. il ministro Castagnola, senza però far menzione che Mons. Arcivescovo Magnasco nello scorso lunedì ivi amministrava il Sacramento della Cresima. Or chi crederebbe che finalmente il *Balilla* ne loda l'attuale Amministrazione e perfino la migliorata qualità del pane?!?

Ma il *Giornale degli Studiosi* crede che almeno attigua a tale Stabilimento molto gioverebbe l' istituzione di una Biblioteca e che, fosse anche del proprio, tutti gli onorevoli membri della Congregazione di Carità dovrebbero concorrere nelle spese di tale fondazione.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile.*

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 8 Giugno 1872. Anno IV, N. 25.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

Alle *Notizie intorno ai Beneficiati della Basilica di N. S. Assunta di Carignano in Genova*, riferite a facc. 301-306, aggiungasi questo

CATALOGO DEGLI ABATI
DELLA BASILICA DI N. S. DI CARIGNANO

1583. Bolla di Gregorio XIII, che ad istanza di Alessandro Sauli, Vescovo d'Aleria, e Monsig. Antonio Sauli, allora Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, poi Cardinale, erige la chiesa di Carignano in Collegiata con 12 Canonici e l'Abate. Le fu datà esecuzione soltanto nel 1671.

1588. Ai 22 di Maggio, giorno della SS. Trinità, si celebrò per la prima volta dal Rettore e dai Cappellani la Santa Messa e i divini uffici, essendo una parte della Chiesa ridotta a segno da potersi ciò fare decentemente.

1671. Soltanto in quest'anno fu messa la Chiesa in forma di Collegiata, a motivo delle ingenti spese della fabbrica e arredi.

1.° Abate Giuseppe Sauli fratello del maggior nato della famiglia, Francesco Maria. Il detto Giuseppe Sauli non era ancora *in sacris*.

1691. Muore improvvisamente l'Abate Sauli, compatrono con suo

fratello Francesco Maria Abate Marcello, e così questi rimane unico amministratore.

1692. 2. Abate PIER GIROLAMO TISCORNIA nominato dopo due proroghe ottenute da Roma, l'una di tre mesi, l'altra di due.

1703. 3. Abate GIO. BATTA PAVIA eletto in seguito alla morte dell'Ab. Tiscornia.

1723. Carlo Filippo Arduini nominato coadiutore all'Abate Pavia.

1730. 4. Abate CARLO FILIPPO ARDUINI succede al defunto Ab. Pavia.

1737. 5. Abate FRANCESCO MARIA BOLLINI Prevosto della Cattedrale e Vicario Generale di Monsignor Arcivescovo Nicolò De Franchi O. P. eletto dopo la morte dell' Abate Arduini avvenuta l' 8 gennaio. L' elezione ebbe luogo soltanto il 20 settembre per proroga ottenuta dalla Santa Sede.

1777. Muore ai 17 dicembre l'Abate Bollini in età di 93 anni.

1778. 6. Abate GIUSEPPE MARIA DE GROSSI eletto il 5 gennaio.

1793. 7. Abate BERNARDO BOTTO Canonico della stessa Collegiata.

1801. 8. Abate ANDREA RIVERA Canconico come sopra. Il Papa prima di fargli spedire le Bolle, s' informò presso l'Arcivescovo se il nuovo eletto si fosse in alcun modo mischiato nelle passate rivoluzioni.

Dell' Abate Rivera si trova l' ultima firma nella ricevuta della prebenda il 1.° di novembre 1812, quasi inintelligibile. Non deve aver tardato a finire.

Dopo la morte di questo Abate il Patrono Paolino Sauli ottenne l' indulto di non procedere a nuova nomina a motivo dei gravi colpi che avevano ricevuto i beni della Chiesa. Questo interregno durò sino all'anno 1836.

1836. 9. Abate FRANCESCO SOLARI. Prese possesso il 6 di febbraio. Morì il 2 febbraio 1843.

1843. 10. Abate DOMENICO LAVAGGI. Prese possesso il 23 di giugno. Morì il 12 di settembre del 1850.

1851. 11. Abate TOMMASO de' Marchesi REGGIO. Prese possesso il 28 di maggio. Felicemente regnante.

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 344-348)

§ VIII. — Santo Spirito in Genova.

Della chiesa e monastero di Santo Spirito, diremo coll' Alizeri (*Guida artist.* vol. 3 pag. 900), « si hanno antiche memorie quan« tunque scarse, e v' ha chi crede che ad essa fosse attiguo uno « spedale destinato ad accogliere i pellegrini. Parla della chiesa una « scrittura del 1157, colla quale certa Alda Buroni le facea legato « del suo Salterio; e se fosse lecito spingere le congetture nell' in« tenzione delle sue parole, io crederei che il modesto tempietto « si fabbricasse non molto prima di quell' anno, poichè Alda ne fa « cenno così: *legat psalterium suum ecclesiae de Bisamne quam « fecit aedificare Donusdei*; parendomi verosimile che l' indicare « il fondatore sia segno d' opera recente. Non si sa in qual anno « entrassero al possesso della chiesa le monache Clarisse, » ma prima delle Clarisse vi erano le Cisterciensi dipendenti dalla Badia di Tiglietto; questo lo desumiamo dal Giscardi e dal Belgrano già citato ove parla di Tiglietto, ma invano cercammo il principio e la fine di queste monache in Santo Spirito. Appena troviamo nel Montaldo a pag. 127 che già v' erano nel 1215, avendo in quest'anno fondato la casa di S. Spirito alle Fontanelle in Asti; e che nel 1515 qui in Bisagno (ora in città) era abbadessa Clementina Spinola.

Sappiamo che alle Cisterciensi subentrarono le Clarisse, dal Giustiniani chiamate conventuali; o meglio che queste medesime Cisterciensi, come ci spiega il più volte citato *MS. Memorie di chiese*, innamorate all' ottimo esempio delle monache clarisse riformate da Urbano VIII, da poco tempo stabilitesi in S. Paolo di Prè (ora spianato) vollero abbracciarne la regola, e a ciò autorizzate da Papa Leone X nel 1514 (il Montaldo, come dicemmo, ha 1515) abbandonarono questo monastero, e insieme anche colle monache di S. Nicolò

di Vallechiara si trasferirono in S. Nicola de Hircis a S. Martino d' Albaro, monastero che poi prese il nome di Santa Chiara. A Santo Sepolcro subentrarono nel 1579 i CC. RR. Somaschi. Cotesti Padri abbellirono sontuosamente la lor chiesa co' suoi sette altari, con tele di valore e con marmi preziosi mediante la generosità di ricchi privati, e vi fecero fiorire la pietà e le lettere. E per queste sarà di sempre cara memoria la dimora che qui fecero due celebri Padri Somaschi, lo storico Gio. Stefano Remondini, ed il poeta Bernardo Laviosa. Nella Rivoluzione del 1797 furono da questo luogo cacciati i religiosi: la casa fu ed è tramutata in conservatorio di donne penitenti, le quali son dette le *Addolorate,* e la chiesa in iscuola pei figli del popolo, conservando però in tutto il suo essere, per fin colle ancone agli altari, ed ancora nel 1832 veniva qualche poco uffiziata. Intorno al 1851 piacque al Municipio genovese dissagrare, e travisare diversi templi (che già usava per iscuola), con ridurli a pure sale, e privò così la propria città di chiese rinomatissime, tra queste quella in discorso. Le belle tele del Biscaino, del Balli fiorentino, del Borzone ecc., furono divise tra le sale municipali, e quelle dell' Accademia Ligustica: il rinomatissimo Crocifisso del Bissoni rimase a mani di chi ordinava quella distruzione, e dicesi che ricomparirà nella Necropoli a Staglieno, i marmi poi delle cappelle abbellite ed arricchite dal Doge Agostino Pinelli, da Antonio Spinola, da Aurelia Di-Negro nata Gentile trasmearono in Polcevera per abbellire, non troppo opportunamente, le quattro cappelle della nuova chiesa parrocchiale di N. S. della Neve a Bolzaneto, che nel 1855 mutava le sorti con la già sua principale di S. Felice di Brasile. Di S. Spirito in Genova solo rimane ora la poca e assai modesta facciata, per cui riesce sin' ora assai facile scorgere il loco presso Porta Romana ove questa chiesa era innalzata.

§ IX. — Santa Maria di Santo Sepolcro in Sampierdarena.

Eccoci ad un'altra chiesa già delle Cisterciensi in Sampierdarena, della quale ci mancano pressochè tutte le notizie. Il Giustiniani dice: *vi è in questa villa il monastero di N. D. della Cella di frati eremitani di Sant'Agostino: vi è un altro monastero di Santa Maria*

del Sepolcro, dove già abitavano monache, ed al presente resta deserto. Il già citato MS. *Memorie Storiche di varie chiese* ha: « Poche sono le notizie quali possono presentemente addursi del monastero e chiesa di Santo Sepolcro già da due secoli e più trascurato. Fu egli prima del 1200 fabbricato nel delizioso luogo di Sampierdarena per abitazione di monache dell'Ordine Cisterciense, che per gran tempo l' han posseduto onde in loro mancanza, come segnerassi in appresso, passato in più persone appena adesso (il MS. pare del secolo pp.) vi si celebra il S. Sacrifizio. La prima memoria che per ora se ne possa trascrivere è quella che si ricava dagli Atti del notaio arcivescovile Pietro Musso, in quali a 25 febraro del 1237 si ricorda Prete Enrico cappellano di Santo Sepolcro de Arena converso dell'Ospedale di Sant'Antonio di Genova. Nell'anno stesso monsignor Gerardo Patriarca di Gerusalemme, accompagnato da tre altri vescovi e molti prelati consacrò in essa chiesa di Santo Sepolcro un altare ad onore di S. Giovanni Evangelista, e di S. Giovanni Battista come dalli detti Atti di Pietro Musso del 9 agosto 1237 (1). Trovasi anche ricordato lo stesso monastero nel testamento della signora Giovanna Lercara fatto l'anno 1250 come da libri dell'Abbazia di S. Siro — viene anche ricordato nel cartulario della compera del sale dell'anno 1334 esistente nell'archivio di S. Giorgio, e nel 1342 consta da detti cartularii che ci era tesoriera la signora suor Andreola Demarini e nel 1363 abbadessa suor Illiana Pallavicina, e nel 1440 consta dagli Atti del notaro Giovanni De Lucho de' 24 febbraro che ci era abbadessa suor Salvagina Salvaga, e nei 1457 suor Argentina

(1) Questa data la troviamo diversa in diversi autori. Lo Schiaffino l' ha al 13 agosto 1229. Belgrano al 13 agosto 1227, al Giscardi il 13 agosto 1237. Lasciando indecisa la data del giorno e del mese noi crediamo che l'anno debba assegnarsi al 1237, perchè è in questo anno, detto patriarca Gerardo trovandosi in Genova fu presente alla consacrazione della Basilica di S. Siro, come dicemmo a pag. 166 del vol. 3, ed egli consecrò quella di Santa Maria di Castello li 3 maggio 1237 come riferisce il P. Vigna riportando il documento del Cancelliere Pietro Musso. Vedi P. Raimondo Vigna *Illustrazione di Santa Maria di Castello.* Genova-Sampierdarena 1864 Tipografia Vernengo, pag. 132 e 483.

« Salvaga come da cartularii di San Giorgio ». E nel 1474, prosegue il Montaldo pag. 108, lo era Costantina Spinola come da atti di Andrea De Cario, e da quelli di Bernardo Granelli nel 1522 Aretina Salvago la quale forse fu l' ultima.

Da una supplica sporta dal Doge Campofregoso nel 1447 al Sommo Pontefice (secondo che si ha tra i documenti spettanti al monastero di San Siro di Genova ed esistenti nell'archivio generale a Palazzetto sotto la rubrica *Litterarum*) si ritroverebbe che in questo monastero di Santo Sepolcro in Sampierdarena erano religiose di assai cospicuo casato e che molesta riusciva loro non senza ragione la dipendenza dalla Abbadia del Tiglietto. Il Doge infatti appoggia col suo suffragio la domanda di esenzione cui, dice lo stesso Doge, aver esse fatto per consiglio e a persuasione de' loro congiunti. Ecco il documento:

« Beatissime in xто Pater et Dñe. Est in suburbiis nostræ civitatis « quoddam monasterium Ordinis cisterciensis, sub vocabulo Sancti « Sepulchri. In quo sunt multæ claræ moniales et ex prosapia pri- « mar . . . istius civitatis. Abates Tilieti ejusdem ordinis pretendere « videntur quod jurisdictio monasterii illius ad eos spectet, et frequenti- « bus visitationibus variis oneribus et... tributis illas vexant pecu- « nias quot modis possunt ab eis extorquendo. Ob id, illæ mulieres « consilio ac suasu suorum affinium qui ægre . . . . . isto mona- « sterio torqueri ad Beatitudinem tuam confugiunt impetrare quæ- « rentes exemptionem a dictis abatibus, suamque administrationem vel « apostolicæ sedi reservari vel committi Rev.do D. Archiepo nostro. « Ego . . . non ignarus in illas mulieres variis modis pluraque fieri « minus quam honesta: non sum aspernatus apud Beatitudinem V. « quibus . . . possunt intercedere ac orare ut S. V. illarum votis « assentiat, futurum quod judicio meo honestati illius monasterii et « commodis . . . adiumentum. In quo . . . ut B. V. recte aspiciat, « non solum oro, sed devote et suadeo.

« Data Januæ die XVI decembris (1447).

« Dævotus filius Janus de Campofregosus
« Dei gratia Dux et. etc. »

Da tre iscrizioni conservate dai nostri storici (1) si ricavano tre cose; che la chiesa esisteva già nel XIII secolo avendoci avuto sepoltura la contessa Malaspina Agnesina nel 1275; che il chiostro fu cominciato e compiuto nel 1300 a tempi della badessa Elia o Eliana Pavesina, (come altri amano leggere) monaca di Santa Maria di Latronorio, e che nel 1472 da una certa Costantina Spinola fu fabbricato, o forse rifabbricato il monastero, e dalle monache fatto il pavimento alla chiesa. — Le epigrafi sono le seguenti:

MCCLXXV DE MENSE JVNII . SEPVLCHRVM DOMINAE AGNESINAE
COMITISSAE MALASPINAE

AD LAVDE*m* ET GL*oria*M *sanctae* TRINITATIS
*vir*GI*ni*S M*aria*E B*ea*TI SEPVLC*ri*
X*ti* INCEPTV*m* ET CO*m*PLETV*m*
E*st* HOC CLAVSTRV*m*
EXISTE*n*TE ABATISSA E*gr*EGIA ET
VE*neranda* DO*mi*NA D*o*MINA ELYA *(o Eliana)*
PAVESINA MONIALI *sanctae mariae* DE
LAT*ro*NO*r*IO MCCC
BIV*i*A DE OSTEN....E FEC*it* HOC
OP*us* DE ME*n*S*e* NOV*embris* MAG*ister*
M *(forse* AMEN) ET LAVDE *(forse* LAUS DEO)

IESVS MARIA . HANC SACROSANCTAM AEDEM
FABRICARI SVO AERE IVSSIT
R. DOMINA CONSTANTINA SPINVLA ABBATISSA
SVOEVE TEMPORE SALICATA FVIT
ECCLESIA ET CONVENTVS *(ovvero, come ha l'Accinelli: Ecclesia conventus aere)*
AD HONOREM DEI OMNIPOTENTIS
EJVSQVE GLORIOSISSIMAE VIRGINIS MATRIS
OMNES ROGENT DEVM PRO EJVS ANIMA. AMEN
ANNO DOMINI MCCCCLXXII DE MENSE IVLII

(1) Queste tre epigrafi leggonsi nell'Accinelli *Liguria Sacra* MS. vol. 3, p. 232 il Paganetti nel *Supplemento* MS. vol. 1, pag. 170 ha soltanto la seconda che è

Allorquando nella seconda metà del secolo XV dall'autorità così ecclesiastica come secolare si volle la perpetua clausura de' monasteri in Genova e sua Diocesi, questo del S. Sepolcro fu de' pochi che si assoggettarono, e perciò fu assolto dalla tassa che il governo avea imposto a' monasteri riluttanti colla quale far fronte alle spese della riforma. Bisogna però dire che ben presto venisse meno alla mostrata ubbidienza perchè nel 1514 i signori Protettori del monastero di Sant'Andrea già riformato poterono gettar l'occhio su di esso, e a Deputati alla generale riforma di tutti i monasteri della città e Diocesi di Genova privi di clausura, chiederne la soppressione e incorporazione de' beni suoi a quello di Sant'Andrea. Egli è qui a sapere che cominciata l'opera nel 1469 della riforma de' monasteri liguri (già detta nel secondo paragrafo parlando di S. Pietro di Prà) e compiuta felicemente nel 1509 quella del Monastero di S. Andrea della Porta in cui, amosse le poche Benedittine (erano quattro) furono introdotte le Canonichesse lateranensi agostiniane di Santa Margarita di Granarolo le quali diedero opera a un vivere così esemplare da cattivarsi l'ammirazione e l'amore di tutta la cittadinanza, nacque l'idea di fare che in città fosse un monastero che ricevesse gratuitamente le donzelle povere fino a numerar cento monache entro le sue mura. Presentato il pensiero al Serenissimo Governo e da questo incombensati ben quattro personaggi a studiarlo, sulla favorevole loro relazione e proposta, il Senato approvò che detta opera si stabilisse nel Monastero di Sant'Andrea, giacchè quelle religiose si erano mostrate pronte al nuovo desiderio, e que' medesimi quattro signori Deputati elesse a protettori di esse monache di Sant'Andrea

del 1300 e la terza che è del 1472. Lo Schiaffino *Annali* MS (copia all'Urbana) vol. 3 p. 706 ha solo quella del 1472 — il Belgrano *Documenti riguardanti le due crociate* editi in Genova nel 1859, pag. 331, riporta la seconda dall'Accinelli, ma la prima e la terza non indica donde le cavasse, trovandole noi varianti da quelle del citato Accinelli. Confrontate tutte queste copie, non ne trovammo due che combinassero tra loro, credemmo perciò conveniente per la prima e per la terza studiarci riportarle nel modo più verosimile tra le diverse dizioni, per la seconda ci atteniamo al *fac simile* che l'Accinelli loc. cit. si studiò trascrivere, nella supposizione che a lui sia riuscito trascriverla dal marmo.

e opera novella. Ma a questo bisognavano ampliazioni, spese e redditi non indifferenti a' quali non arrivava certo tutto l'avere, benchè anzi pingue che nò, dell'antico cenobio. In supplemento pertanto pensarono di annettere colle dovute permissioni anche della autorità ecclesiastica a detto monastero di Sant'Andrea qualche altro monastero o vacante o quasi (ce n'erano tanti in questa trista condizione!) co' suoi redditi, beni e proventi; e i signori Protettori nel 1514 porsero supplica a questo proposito ai signori Deputati alla generale riforma de' monasteri. Il monastero di S. Sepolcro in Sampierdarena fu richiesto nominatamente, e i Deputati e Mons. Domenico Valdettaro vescovo d'Accia, luogotenente e Vicario Generale dell' Arcivescovo Giovanni Sforza e in tal pratica anche esecutore apostolico loro il concessero, appoggiati sulla ragione che questo Monastero non aveva clausura ed era ridotto a sole sei monache ed era distante più che due miglia dalla città, e quindi in forza delle lettere apostoliche da potersi e doversi riformare, anzi da doversi riformare tra breve.

Leone X Sommo Pontefice con Breve del 7 luglio 1514 sanzionò la presa deliberazione e così fu finita per le Cisterciensi di S. Sepolcro (1). Colpite da tanta autorità le cinque monache (chè una morì in questo frattempo) vennero a patti co' signori Protettori del monastero di Sant'Andrea, i quali usarono loro di grandi riguardi, facoltà di abitare nel soppresso loro monastero ed una casa sita in Genova vicino a Santa Sabina fino a che fossero ridotte a due sole, le quali ultime due soltanto avrebbero dovuto ridursi in essa casa, pensione di Lire annue 180 a ciascuna loro vita naturale durante, pieno uso di loro vesti ed arnesi, libero accesso ad una terra attigua al Monastero e suo uso finchè in esso abitassero senza gravame alcuno di spese, un cappellano provvisto da detti signori Protettori di Sant'Andrea a libera scelta però di esse cinque monache,

(1) Da qui la meno precisa asserzione del Belgrano per altro espertissimo di queste cose. — *Documenti sulle due Crociate* pag. 331: « vennero (le mo- « nache) in forza di Breve pontificio trasferite in quello delle Cisterciensi di « Sant' Andrea della Porta in Genova. » A Sant'Andrea, propriamente parlando, non fu mai l'Ordine delle Cisterciensi.

il quale dicesse lor Messa ogni dì nella Chiesa del S. Sepolcro finchè là avessero avuto stanza, e così altre cose come in atti del notaro Vincenzo Molfino del 7 ottobre 1514. D' ogni cosa venne fatto inventario, il giorno 6 ottobre, come pure lo stesso giorno fu preso possesso da suddetti signori Protettori. In seguito ridotte a sole due le anzidette monache, il monastero fu abbandonato e « per la sua di-
« stanza, continua il suaccennato MS. *Memorie Storiche*, riuscendo
« discommoda a dette monache (di Sant'Andrea) l' amministrazione
« di questo monastero lo cessero assieme con sua chiesa e terra
« attigua ai frati di S. M. della Cella coll' obbligo di adempiere tutti
« i carichi coi quali le era stato aggregato, come da scrittura de' 10
« gennajo 1530 rogato dal notaro Nicolò Pallavicino da Coronato,
« comprovata dalla S. Sede come da detti atti, et essi frati poi
« prevalendosi di una concessione apostolica de' 2 marzo 1536 e
« della sentenza a loro favore pronunciata dal Card. Girolamo Doria
« Delegato apostolico in atti di Nicolò De-Marino de Coronato del
« 27 marzo 1542 contro dette monache (di S. Andrea) che si erano
« opposte, vendettero detto monastero e terra, permesso profanarsi
« al signor Nicolò Grimaldo come dagli atti del notaro Gio. Giacomo
« Cibo Peirano de' 15 dicembre 1549 e esso signor Nicolò furono
« poi venduti detti beni al sig. Agostino Doria *nomine exclarando*
« come in atti di Gio. Batta Procurante de' 7 Giugno 1586 quale
« a 15 luglio 1587 li dichiarò in parte per il signor Barnaba Cen-
« turione come da detti atti et in parte per se stesso ». Il quale Centurione, continua il Belgrano, dandogli nome di Gio. Batta, anzichè Barnaba, lasciata la chiesuola alle spalle, fabbricò sovr' esse un grandioso palazzo con colonnato marmoreo nel cortile che oggi ancora viene denominato il *monastero* ed è la sede delle scuole comunali dello già insigne sobborgo ed ora contigua Città di San Pier d'Arena.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* ' al quale si opporrà una confutaizone)

(Continuazione, v. facc. 327-328).

CAPITOLO IV.

La lettera con le cambiali era partita per Londra. Essa era indirizzata al Console genovese, Roccato, giovine mercante di buona casata, additato qual futuro genero di Turbini, alla cui potente protezione andava debitore del suo rapido avanzamento.

— Ventimila ducati gettati dalla finestra, iva dicendo tra sè Turbini, seduto con la testa appoggiata alla mano. Tanto costa al nostro Stato, già sì oberato, la superstizione del popolo! I lavori più importanti, più urgenti del Molo e del Porto devono arrestarsi per ricomprar.... che cosa? Un pezzo di vetro colorato?... Ma chi può lottare contro la superstizione d'un popolo?... Indarno il vecchio di Ferney combatte contro di essa... indarno si pubblica l'*Enciclopedia*... la superstizione ha salde radici in ogni dove, in Italia segnatamente! Genova dee avere il suo Sacro Catino, come Milano il suo Chiodo della Croce, come Napoli la sua ampolla col sangue ora rappreso, ora liquido, di San Gennaro!... Io metterei volentieri a pezzi il vecchio nappo... e non pertanto mi converrà, dopo il suo arrivo, consegnarlo con divoti inchini ai preti! Di tal modo bisogna agire, contrariamente alla propria volontà ed alle proprie opinioni; maledetto mondo! Quale trionfo per gli Ebrei che io mi credevo aver giuntato!

Mentre Turbini iva così snocciolando tra sè e sè questo monologo, fu annunziata la visita del marchese di Rivalunga.

Codesto Marchese, vecchio patrizio, noto così per la sua onestà come per la sua bacchettoneria, viveva appartato dagli uomini e dalle faccende mondane, e Turbini non riuscì ad indovinare il perchè della sua visita.

— A che vo io debitore dell'onore della vostra visita, Marchese? diss'egli al vecchio nobile vestito tutto di nero, magro ed allampanato come l'*Idalgo della Mancia,* immortalato da Michele Cervantes.

— Cavaliere, rispos'egli inchinandosi come un'antenna. Or son pochi giorni, l'anima più nobile e pia ha abbandonato codesto mondo! Voi ben sapete di chi intendo parlare....

E le lagrime irrefrenate gli mozzarono la parola.

Turbini non si raccapezzava, e non comprendeva dove tutto ciò dovesse andare a parare.

— Voi non mi negherete, Cavaliere, proseguì Rivalunga, che non fosse un angelo in veste terrena! Una santa prima ancora della canonizzazione, un compendio vivente di tutte le virtù cristiane! Voi dovete anche averla conosciuta personalmente, Cavaliere!

Ella visse in Genova durante tutto il tempo della sua lunga vedovanza!.... Non è egli vero che voi l'avete conosciuta?.... Io fui suo stretto amico per ben cinquant'anni... vale a dire dopo la morte di suo marito, il Principe di Monferrato!

Turbini capì finalmente, e più non dubitò che trattavasi della Principessa di Monferrato, morta di corto, una beghina assai ricca e limosiniera, ma anche caparbia ed intollerante in sommo grado.

— Marchese, rispos' egli, i vostri encomi non sono esagerati. La defunta era una figliuola del Cielo, un angelo sceso in terra, una madre dei poveri.

— Vi ringrazio di queste parole! Bene avete detto: una figliuola del Cielo, la madre dei poveri. Il mio dolore per la sua perdita allora soltanto si attenua, quando la sento lodare come si merita. E non pertanto fa meraviglia vedere com' ella sia venuta in tanta fama di santità, costumando nascondere le sue molte virtù e facendo il bene di celato. Io era il suo amico più intimo e lo so a prova.... lo so...

E trasse fuori in ciò dire, singhiozzando, un fazzoletto di finissima battista col quale si asterse le lagrime.

— Voi vi convincerete tosto, continuò di poi, della pietà della Principessa, dacchè io sono qui venuto per una missione da lei affidatami sul suo letto di morte.

— Voi conoscete, diss' ella, il cavaliere Turbini...

— La Principessa mi nominò?... sclamò meravigliando Turbini, ciò è per me lusinghiero, quantunque io non sappia come mi abbia potuto conoscere vivendo, come dite, così appartata...

— E pure mi ha affidato, come ho detto, una missione confidenzialissima per voi, Cavaliere!...

— Sentiamo, disse Turbini, chiudendo gelosamente l' uscio del suo gabinetto.

Il Marchese erasi seduto sur un seggiolone. Reclinato pensosamente il capo e con gli occhi fitti sullo spazzo, egli faceva girare nelle mani la sua tabacchiera d' oro.

— La principessa Beatrice di Monferrato, diss' egli da ultimo con voce sommessa, mi ha fatto chiamare sabato scorso al suo letto di morte. Erano circa le nove di sera, poco prima del suo transito. Tutti gli astanti, tutti i congiunti, desolatissimi, che la circondavano, furono costretti a ritirarsi. Allora ella mi prese la mano, ed additandomi una cassetta che stava non lungi dal letto sopra un tavolino, esclamò:

— Mio vecchio amico, io vi confido una missione importantissima. Togliete quella cassetta e consegnatela al cavaliere Turbini. Egli sa di che si tratta! Ditegli che io la dono alla Repubblica...

— Ma io non so nulla, Marchese! osservò stupefatto Turbini.

— Così suona la mia missione. Ed ora abbiate la bontà di mandare a casa mia una persona di vostra confidenza a cui consegnare la cassetta!

— Singolare!... Sapete voi, Marchese, o sospettate voi quale ne sia il contenuto?

— Io non so altro se non che la cassetta deve contenere un pegno dato, or fa alcuni anni, dalla Repubblica alla comunità degli Ebrei. La Principessa ne aveva avuto sentore segretamente, ed aveva preso immediatamente la risoluzione di ricomprare quel pegno da mani così impure.

— Ora comincio a capire! sclamò Turbini, a cui balenò l' idea

che la cassetta poteva benissimo racchindere il Sacro Catino. E non sapete voi, Marchese, per qual somma quel pegno sia venuto in possesso della Principessa?

— Non precisamente; ma, se la memoria non m' inganna, credo per venticinque mila ducati all' incirca.

Turbini rimase come di sasso. Pareva ormai indubitato che la Comunità israelitica, disperando di essere rimborsata dalla Repubblica, si fosse risoluta a vendere di celato il Sacro Catino alla principessa di Monferrato. Ma come potevano in tal caso gli Ebrei aver la fronte di asserire che il Sacro Catino era depositato a Londra, ed esigere il pagamento dei venticinque mila ducati per riaverlo? C'era sotto un mistero che l'apertura della cassetta soltanto poteva chiarire.

— Io vi sono infinitamente obbligato, Marchese, sclamò Turbini inchinandosi. Peccato che questo supremo atto di generosità della Principessa non possa essere reso di pubblica ragione a maggior gloria del suo nome.

— Ecco qui la chiave che apre la cassetta, disse il Marchese, porgendogli un involtino sigillato. E con ciò la mia missione è ultimata. Rammentatevi nelle vostre preghiere della Principessa, Cavaliere.

E rizzatosi, lungo e bianco in volto come un cero, salutò il Cavaliere con serietà dignitosa e si allontanò a passi misurati.

Divorato dalla curiosità e dall' impazienza, Turbini si affrettò a mandare a prendere nella casa del marchese di Rivalunga il legato della principessa di Monferrato.

Quando finalmente l'ebbe davanti gli occhi, e s'accinse a verificarlo, la sua mano tremava, per la commozione, come una foglia.

(Continua).

Rettificazione

Al Direttore del Giornale. — Sinceramente vi mando il mi rallegro per le savie osservazioni che nel giorno 1.° corrente pubblicaste sulla infelice iscrizione che l'ex-Consigliere municipale signor

Commend. Antonio Merlo compose pel monumento all'onesto negoziante F. G. Polleri di Giuseppe testè innalzato nell'Albergo dei Poveri. Ma io non posso perdonarvi l' aver taciuto che nella solenne premiazione ivi fatta il Commend. Elena nel suo bel discorso annunziò che presto s' istituirebbe una biblioteca pei ricoverati. Così voi siete in colpa; come lo è eziandio la *Gazzetta di Genova*, la quale non fece parola di ciò nel suo articolo, che è una parafrasi del vostro, sebbene abbia passato sotto silenzio la suddetta iscrizione, e di cui per ciò non parlarono le altre genovesi effemeridi.

Giova il farvi sapere che nelle 8 pagine, cioè nel N. 23 (che ci avvertite essere un *dono agli Associati* per sopramercato alle 832 che loro dovete per tutto l'anno in grazia delle 12 lire) voi assai male vi apponeste col riferire sprezzantemente le note parole ingiuriose che in qualche cattivo e lunatico momento D. Paolo Bollo scrisse contro voi stesso e contro tutti gli associati del vostro Giornale. Avreste meglio provveduto al vostro decoro nel perdonargliele più cristianamente. Col buon esempio voi guadagnerete a Dio questo individuo il quale nell' anno 1850 avea sottoscritto alla famosa *Legge Siccardi* contro la Chiesa e perciò fu chiamato dai preti Don Giuda Iscariota, per distinguerlo dagli altri preti Bollo. Nella *Gazzetta dei Tribunali* (7 gennaio 1865 a facc. 13-16) si legge di una querela sporta contro lo stesso nel 12 settembre 1862 dal suo fratello Pompeo per avere distribuito e sparso un opuscolo diffamatorio stampato nella Tipografia dei Sordo-Muti.

Ma poichè l'Arcivescovo di Genova ed il fratello suo gli usarono misericordia, il Paolo poi diede segni di ravvedimento ed ora in Moneglia è considerato come un modello di amor fraterno e di tutte le altre virtù cristiane. In Genova potreste domandarne informazioni al Procuratore capo Cav. Luigi Farina ed in Chiavari al Procuratore Capo signor Luigi Grillo.

Credo benissimo che voi siate creditore di qualche somma contro di lui ed anzi io so che nel giorno 29 scorso mese l' usciere della Pretura del Sestiere Molo personalmente in Genova lo citava a comparire per l' udienza del 6 corrente. Le vostre ragioni potete dirle ivi ma non a noi Associati, perchè poco c' interessano, non essendo il Bollo un membro della Repubblica letteraria, come non lo è nep-

pure mai stato quel cavaliere professore Antonio Bozzo (caro al fu democratico Lorenzo Valerio) di cui nella *Lezione* e nella *Lettera* già troppo ci avete fatto vedere la vanitosità e la goffaggine.

« Non ti curar di lor ma guarda e passa »,

perchè in caso diverso gli associati e gli scrittori dello scientifico e letterario vostro Giornale in cui non dovevate accettare nemmeno a pagamento gli articoli del Bollo (1) vi abbandoneranno!

Ciò vi serva di norma e intanto vi avverto che i sullodati Bollo e Bozzo ad istigazione di quel brutto coso più volte bastonato che ha nome Pasquale Antonio Sbertoli, si recarono nell' uffizio del giornale *Il Balilla* promettendogli larghi guadagni se scaglierà continue *sassate* contro la vostra riputazione.

Compatite alla abituale mia franchezza e credetemi sempre

L'affezionatissimo vostro associato
O.

(1) Ho inserito gli articoli di lui a fine di eccitar qualche studioso della patria geografia, e se ho preteso il pagamento della stampa, ciò fu anche in considerazione della fatica che ho dovuto fare per correggere le sgrammaticature e nel rileggere le diverse copie che li Bollo ha dovuto fare del proprio manoscritto.

Ma l'attuale credito mio consiste nel valore di 600 copie di una Carta Topografica ch'egli annunciò a' suoi lettori e che a me promise di far eseguire a tutte sue spese, come pure di un migliajo di esemplari d'un fascicolo ch' egli ordinò oltre la solita tiratura. Io non ne avrei fatto parola nel Giornale, se non fossi stato avvertito di qualche lettera e discorso con cui il Bollo travisava i fatti presso alcuni Associati, i quali mi consigliarono a scolparmene pubblicamente — e non entrai in altre personalità contro il mio detrattore. Del resto

« Spero ottener pietà non che perdono ».

(Nota di L. Grillo.)

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 15 Giugno 1872. Anno IV, N. 26.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

ARCHEOLOGIA

Dal nostro benevolo e stimatissimo Associato Don Ridella, Parroco di Cartasegna, riceviamo la seguente lettera:

I due sgorbi tracciati superiormenté vorrebbero poter indicare alla S. V. la forma d'una moneta ritrovata il 16 maggio p. p. da un mio parrocchiano in un côlto d'antichissima data, denominato *Ciô sa* (terreno chiuso), poco al di sotto della inferiore borgata di questo villaggio.

La è di bronzo: pesa grammi 22 e 3[4. Uno de' lati presenta l'effigie d'un giovine colla fronte cinta d'alloro e la sommità della clamide imperiale. Chi si ricorda delle monete coniate dall'ex Imperatore d'Austria Ferdinando I, faccia conto che la dissepolta moneta presenta una imagine somigliantissima a quella di Ferdinando. La iscrizione che circonda la testa imperiale dice chiaramente

IMP. ALEXANDER PIVS AVG

Io sono di parere doversi attribuire ad *Alessandro* che d'anni sedici fu proclamato Imperatore Romano, dai soldati sopranominato Severo, ed assassinato di ventinove anni: avendo governato dall'anno 222 al 235 dell'Era volgare.

L'altro lato della moneta ha l'effigie di Marte munito di corazza co' rispettivi pendagli, d'elmo, di scudo e lancia, quasi in atto d'avventarsi contro il nemico. Dietro il suo avambraccio destro avvi una S, e dinanzi alla coscia sinistra, sotto lo scudo, un C. In giro leggesi MARS VLTOR.

Il ritrovamento di questa moneta mirabilmente conservata, in tanta prossimità al mio villaggio, dà luogo a molteplici congetture, che si connettono spontaneamente colle cose da me scritte nella Memoria. — CARTASEGNA SULL'APPENNINO LIGURE.

Ivi (Nota 2, pag. 371, 12 giugno 1869) leggesi: « Sarebbe forse im-
« perdonabile temerità il supporre che dal cartaginese Annibale abbia
« avuto origine Cartasegna? Chi non sa quante vicissitudini incontrano
« i nomi locali? »

Ormai dell'antichissima origine di essa non avvi piú luogo a dubbio, dappoichè altri villaggi vicini e perfino di quelli che non hanno forse cento abitanti, esistevano prima del secolo XI, come risulta dal Documento XXII del *Cartario Genovese* in cui leggonsi i nomi delle borgate Dova Superiore, ed Agneto (parrocchie tortonesi) e perfino quelli delle borgatelle o casali Avvazzolo e Casal Bozone (frazioni di Dova Superiore). (Vedi *Atti della Società Ligure di Storia Patria* vol. 2, Parte 1.a, pag. 37 o 38).

Ma le due tradizioni (comunicatemi appena da qualche mese) che Annibale abbia impegnato battaglia vicino alla vetta or denominata *San Clemente;* e che presso Vobia e presso Sisola alcun torrente sia denominato da Fabio Massimo che pei Romani resistè ad Annibale; non pur giustificano il transito de' Cartaginesi per Cartasegna; bensì avvalorano l' ipotesi che da essi loro abbia avuto se non la fondazione, almeno la denominazione.

Qual meraviglia pertanto, che quattro secoli dopo Annibale (dal 213 avanti l'Èra volgare, al 230 dell' Era medesima) siasi trovato in Cartasegna chi abbia posseduto, e smarrito una moneta d'Alessandro Severo?

Non mancherà chi valga a trar da queste mie rozze proposizioni e congetture, delle importantissime cose per la Storia Patria.

Aggradisca chi rispettosamente ripete *Ora, Jube, Vale.*

Cartasegna, 5 giugno 1872.

Il suo Devotisssimo, Obbligatissimo Servo ed Amico

R. GIOACCHINO RIDELLA.

Leggiamo nel *Pensiero di Nizza* del 4 corrente:

Giovedì scorso, diversi nostri amici erano a diporto nell'amenissimo colle di Cimella ed aggirandosi fra le macerie dell'antica capitale delle Alpi Marittime, trovarono a poca distanza dalle rovine del palazzo prefettizio, sotto agli avanzi di un'antica cisterna, un frammento di tegolone in terra cotta con sovra un'iscrizione grafita in caratteri etruschi, corrispondenti ai seguenti:

MI SV......
LVCVM......
KEM.....

Lo scritto leggesi da diritta a sinistra e non abbiamo potuto riprodurlo tal quale non avendo caratteri aperti a sinistra.

In quanto al significato probabile di questo avanzo d'inscrizione ci contentiamo per ora di dare il parere di un giovine nostro concittadino, distinto archeologo, che studiò l'epigrafia etrusca sui molti avanzi di quella prisca nazione esistenti in Toscana.

Secondo il prelodato amico nostro, il frammento in quistione doveva far parte di un'iscrizione sepolcrale e vuolsi interpretare nel modo seguente:

Sono (MI) *il sepolcro* (SV*thi*) ? *di Lucumnio Kemeno* (LVCVM*nii*KEM*ent*).

Potrebbesi anche prendere cognome indicante patria del nostro Lucumnio, per un aggettivo geografico, ed il gentilizio per un titolo e leggere: Son il sepolcro di..... *Lucomone di Cimella.*

Non abbiamo bisogno d'avvertire quale importanza la scoperta di questo monumento etrusco può avere sugli studi storici intorno alla nostra terra natia.

Se ne potrebbe arguire, a parer nostro, ove non si ammetta che desso sia anteriore alla venuta dei Liguri, che l'invasione di questi popoli nel nostro paese, primitivamente abitato da Etruschi-Alpini, non fu così densa come nel resto della provincia che dal nome dei conquistatori fu chiamata Liguria, come lo proverebbe altresì il carattere conservato sinora del nostro dialetto, che piú si avvicina ad altri dialetti alpini, al toscano od al veneto, che non al dialetto genovese; oppure che gli antichi abitanti ricoveratisi facilmente dietro

le gole dei nostri monti, ne scesero poco a poco e si frammischiarono ai nuovi venuti al punto di dare a questi la loro lingua, i loro costumi e la loro civiltà, o fors' anche conservarono intatti in mezzo ad essi il loro antico carattere, le loro leggi ed i loro propri magistrati, come l' indica la tronca parola LVCVM.... che più facilmente si adatta al titolo di *Lucomone*, che non ad un nome proprio.

Lasciamo a persone più di noi autorevoli lo studio accurato di questa quistione e teniamo nel nostro uffizio a disposizione degli studiosi, l' inscrizione trovata a Cimella.

Ne faremmo dono con piacere a questa biblioteca civica, se fossimo certi che non avesse lo stesso destino delle *pietre* di San Martino Lantosca, che vennero trasportate con poco giudizio e con molta spesa nel museo di Parigi, ove figurano come *monumenti celtici (! !)*

Della consecrazione che addì 9 corrente si fece dell'Archidiocesi di Genova al SS. Cuore di Gesù, ci riserviamo di parlare a suo tempo nelle Reminiscenze dell' anno 1872.

ESPERIENZE SUL FUMO DEL TABACCO

Il dottore Gustavo Le Bon ha fatto una serie di ingegnose esperienze per istudiare in modo speciale la natura del fumo di tabacco, e la sua influenza sopra quelli che lo assorbono. Ecco qualcuna delle conclusioni che ne ha dedotto: 1.o I fumatori e le persone che, senza fumare, si trovano in una atmosfera carica di fumo di tabacco assorbono per ogni quantità di cento grammi di tabacco bruciato una porzione di nicotina (1) variabile da qualche centigramma ad un gramma;

(1) Dicesi anche *Nicozianina* quel principio velenoso, acre e volatile che contiene il tabacco. Giovanni Nicot, signore di Villemain, nato a Nimes nel 1530, fu Segretario del re Enrico II, poi ambasciatore di Francesco II in Portogallo, e morì a Parigi nel 1600. È assai più noto per aver recato in Francia la pianta del tabacco chiamata dal suo nome *nicoziana*, che per aver sostenuto utili legazioni e date alle stampe alcune pregevoli opere.

ed una quantità pressochè uguale di ammoniaca; 2.o Gli effetti determinati dai prodotti della condensazione del fumo di tabacco sono analoghi a quelli della nicotina; agli effetti di questa debbonsi aggiungere quelli dell'ammoniaca; 3.o il prodotto liquido che si condensa nella bocca e nei polmoni del fumatore contiene dell'acqua, dell'ammoniaca, della nicotina, dei corpi grassi e resinosi, e delle materie coloranti. Nella dose di una goccia esso determina rapidamente, negli animali piccoli, la paralisi dei movimenti, particolarmente sulle membra anteriori; questi effetti spariscono prontamente, ma la morte reale arriva, se la dose è portata a qualche goccia; 4.o Alla dose di una goccia, la nicotina non produce effetti pericolosi sui grandi animali, ma uccide istantaneamente i piccoli. Tra i fenomeni osservati sono costanti il tremito delle fibre, una congestione generale dei vasi superiori, la paralisi e stupidità; 5.o Tra gli effetti del fumo a dosi replicate sull' uomo si osservano la palpitazione, il torbido della vista e la diminuzione della memoria.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 363-366).

La cassetta era di latta rivestita di finissima pelle e ne conteneva una seconda di legno di rosa, la quale recava, scolpita sul coperchio, una croce in mezzo ad una ghirlanda di fiori, capo lavoro di tarsia.

Rimosso il coperchio di questa seconda cassetta, Turbini riconobbe con gioia inesprimibile il Sacro Catino.

Egli non poteva dubitare che fosse altrimenti, e non pertanto non credeva ai propri occhi, e lo contemplò per alcuni momenti con sommo stupore.

Il cuscino su cui posava il Sacro Catino quando fu dato in pegno agli Ebrei era scomparso, ed era stato surrogato da un altro intessuto di vere perle, dono della Principessa, degno della sua ricchezza e della sua pietà esemplare.

Turbini mandò a chiamare immediatamente Durazzo e gli narrò tutto quanto l'accaduto.

Anche le sembianze impassibili dell'aristocratico illuminaronsi vivamente alla vista del Sacro Catino, ch'ei prese in mano esaminandolo attentamente.

— Come spiegate voi la condotta degli Ebrei? chies'egli poi a Turbini.

— La sola spiegazione probabile, rispose questi, si è che gli Ebrei hanno inventato la storiella del Catino depositato a Londra per guadagnar tempo e veder modo di comperarlo in questo mezzo dagli eredi della Principessa. La vendita che fecero di esso fu illegale, e tentano ora rammendare lo sdrucio. La loro condotta è di un'audacia favolosa, di un'audacia cui non avrei mai creduto capace il vecchio Lacosta!... Ora capisco il perchè dello sgorbio, del segno segreto ch'ei fece in fondo alla lettera. Esso significava: Parole vuote! Considerate la mia lettera come non iscritta!

— Avete ragione, osservò Durazzo, ad ogni modo i venticinque mila ducati sono risparmiati! Dacchè il pegno ci sta innanzi, non può essere a Londra, e Riccato non può per ciò riscattarlo. Narrano di certi santi essere loro possibile di trovarsi simultaneamente in due luoghi, ma nulla ci autorizza a credere esser ciò possibile anche ai sacri vasi!.... Bisogna far tornare immediatamente le cambiali. Se ben si considera, caro Turbini, dobbiamo essere riconoscenti agli Ebrei che ci hanno risparmiato, vendendo il pegno alla Principessa, la spesa di venticinque mila ducati.

— Io non so vedere il merito degli Ebrei in questa faccenda, rispose con calore Turbini. Non è loro merito se il Sacro Catino è qui nelle nostre mani. Io penso al contrario, ch'eglino si sono meritati un severo castigo per averlo venduto illegalmente ed averci in-

gannato con le loro fiabe. Col ritorno delle cambiali la faccenda non è finita. Frattanto farò sorvegliare attivamente Lacosta.

— Io mi sottometto sempre alle vostre savie risoluzioni, disse Durazzo. Fate come credete. Vi consiglio soltanto a fare avvisato il Roccato d'ogni cosa.

— Va da sè.... ma bisogna fare ciò in termini generali, giacchè egli non sa quel che doveva riscattare propriamente.

E, levando in alto la sacra coppa, dopo una pausa, soggiunse:

— Confessatelo, Durazzo, questo gioiello è veramente miracoloso! Esso ci procaccia danaro degli Ebrei, eccita quindi la pietà munifica di una vecchia beghina e ritorna da ultimo, *gratis et amore Dei*, nelle nostre mani. Manca poco che io stesso non creda alla potenza taumaturgica del Sacro Catino, alla potenza taumaturgica, notate bene Durazzo, ma non alla sua genuinità...

E diedero ambedue in uno scroscio di riso sonoro.

Capitolo V.

Dopo il ricupero insperato del Sacro Catino il cavaliere Turbini non dormiva però sopra un letto di rose. Egli era impaziente in sommo grado di ricevere notizie da Londra; e pentivasi amaramente di avere spedite le cambiali. Quantunque convinto sempre che la faccenda di Londra altro non era che un' invenzione per guadagnar tempo, ei non poteva però schermirsi da una certa ansietà ed inquietudine per le cambiali.

In capo a molti giorni giunsegli da Londra una lettera del Console genovese, Roccato, del tenore seguente:

« Nobilissimo Signore!

« Ho ricevuto debitamente il suo invio consistente in cambiali del valore complessivo di venticinquemila ducati, le quali furono immediatamente pagate.

« Giungo appunto da Samuele Hill e C., possessori del pegno. Per quel che riguarda quest' ultimo, ho voluto convincermi prima di riceverlo, di sborsare il denaro, della sua identità, collazionandolo diligentemente con la descrizione inviatami della S. V. I sigilli dello Stato sono intatti. Per corrispondere alla fretta onde la S. V.

pare desideri ricevere il suddetto oggetto, lo spedirò al suo riverito indirizzo colla nave dello Stato la *Liguria*, la quale deve salpare oggi o domani per Genova.

« Sempre agli ordini della S. V.

« Leonardo Roccato ».

Turbini rimase, in leggendo codesta lettera, come tocco dal fulmine. Era quello un mistero inesplicabile, del quale altro non rinvergavasi se non che venticinquemila ducati erano andati perduti! Ma che cosa poteva dunque contenere l' invio di Roccato coi sigilli intatti della Repubblica, così caramente e così inutilmente riscattato? Una falsificazione?... Era sommamente difficile ammetterlo. L'arrivo soltanto della *Liguria* poteva sciogliere l'enigma. Essendo la lettera di Roccato giunta per via di terra, la detta nave doveva giungere presto a Genova col pegno.

I pensieri di Turbini correvanle incontro irrequieti, ed accompagnaronla, con fretta appassionata, nel porto.

Si stavano facendo da alcuni giorni le elezioni. Ogni due anni sceglievansi dalla classe dei nobili (i quali avevano esclusivamente in Genova il mestolo in mano) tutti gli alti impiegati, e ciò mediante un' estrazione fondata sul cieco caso, la quale eseguivasi con pompa nelle sale del Palazzo civico, mentre il Venerabile era esposto in tutte le chiese.

A questa elezione degli impiegati andava accoppiata un' altra lotteria organizzata dalla Repubblica e che radducevale milioni. Si scrivevano i nomi di due, tre, quattro candidati a qualche ramo dell'amministrazione su biglietti, giuocando sopra di essi una o più monete d'oro. Se si dava il caso che uscissero i nomi sui quali si era giuocato, potevansi guadagnare grosse somme. Ciò accadeva però così raramente per il gran numero dei candidati, che il Banco della Lotteria faceva sempre guadagni enormi. Quel giuoco d'azzardo era divenuto però una mania, e chiunque poteva disporre d' una moneta d'oro la metteva su quei biglietti. (*Continua*).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore Responsabile*.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.

Genova, 22 Giugno 1872. Anno IV, N. 27.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 355-362)

§ X. — Santa Maria di Millesimo.

Nel marchesato Del Carretto è il Comune e Mandamento di Millesimo, con chiesa parrocchiale decorata del titolo di Arcipretura al presente appartenente alla Diocesi di Mondovì su i confini verso Savona. Questa chiesa già era monastero delle monache cisterciensi. Il sacerdote Tommaso Torteroli ce ne dà alcuni cenni nei suoi *scritti letterari* già accennati da noi a pag. 348. In mancanza di meglio ricaviamo da lui quanto segue, lusingandoci che ci riesca in questo più fedele che non lo trovammo parlandoci di S. M. di Latronorio. Ci fa dunque sapere che da tempo immemorabile qui era una chiesa sacra a S. Stefano protomartire e forse uffiziata da monaci, perchè nel 1211 era di spettanza, quantunque là tutto fosse in rovina, del monastero di S. Pietro di Savigliano, Diocesi di Torino. Alberto abbate di questo monastero di Savigliano nel 1211 col consenso de' suoi correligiosi vendè questa tenuta per lire 90 di Genova ad Enrico Del Carretto March. di Savona, coll' onere dell' annuo canone d' una libbra d' incenso al monastero di Savigliano. Il Marchese insieme ad Agata Contessa del Genevese, sua moglie, riedificò chiesa e monastero per introdurvi un Ordine religioso, e l' offersero a donna

Petronilla Badessa delle Cisterciensi di Santa Maria *de Bitumine* la quale accettollo per sè e per le suore nel **1215** dedicando la nuova chiesa alla B. V. Maria, a Santo Stefano, ed a S. Gio. Battista. Essa vi si introdusse con nove suore da coro, e con quattro scolastiche, avendo seco un sacerdote per cappellano. Nel **1224** questo nuovo monastero fu visitato dall' abate del Tiglietto Fr. Bonifazio, e in questa occasione i pii conjugi fondatori Alberto ed Agata offersero al monastero e a Donna Guglielma nuova abbadessa novelli poderi, tra quali un molino ivi presso per follare i panni e i molini del Lago degli Italoni, una rendita di Lire 50 sulla gabella del sale a Finale, e diritti di pesca e di pascolo in tutte le tenute del marchesato. Diritti che in progresso di tempo furono confermati al monastero da Giacomo figlio a Guglielmo. Frattanto l' anno seguente, cioè **1225** il Vescovo d' Alba, Mons. Raineri, solennemente consacrava la chiesa, perchè allora di sua dipendenza. Più tardi il Pontefice Innocenzo IV confermò questa fondazione con Bolla del **1245**. E qui terminano le scarse notizie della chiesa e delle monache. Ciò che segue mostra che in epoca ignota ebbero fine l' una e le altre.

La chiesa attuale fu ricostrutta nel 1600 dalla pietà di donna Giuliana Del Carretto come ricavasi da questa epigrafe

HUNC CHORUM CUM ANNEXIS CUBICULIS ET DORMITORIO FUNDITUS EXTRUENDUM ECCLESIAM REAEDIFICANDAM ET IN MELIOREM FORMAM REDIGENDAM, MONASTERII SUMPTIBUS CURAVIT D. JULIANA DEL CARRETTO ANNO DOMINI MDC.

Qui si conserva un monumento di pietra del secolo XVI spettante alle famiglie Beaumont e di Navarra come da epigrafe del 1517 riferita dal Torteroli, e che già era nella chiesa primitiva. L'attiguo chiostro ha colonnine con capitelli aventi qualche gotica iscrizione tra le quali leggesi a sua detta:

Hoc opus fecit R. M. abbatissa MCCCC..... die IIII....

dalla quale epigrafe si conosce che nel XV secolo le monache vi aveano tuttavia stanza.

§ XI. — San Barnaba.

Del convento e chiesa di San Barnaba già monastero delle Cisterciensi abbastanza parlammo sin dall'anno 1870 (vedi volume 4 pag. 187 di questo Giornale) quando abbiamo esteso le Notizie delle chiese consecrate.

Allora per altro appena accennammo alle Cisterciensi delle quali non era nostro còmpito trattenerci. Di queste adunque occorre al presente dar qualche maggior notizia tacendoci della chiesa e convento di cui abbiamo già parlato.

Egli è nel 1252 che qui furono introdotte queste vergini dopo otto anni che chiesa e cenobio era stato cominciato da Fra Bonifacio. Una lapide incastonata sulla porta del convento dice:

✠ MCCLXXXVI DÑA LEONA
VSVS MARIS ABBATISSA
MONASTERII SCĪ BARNABE
DE CARBONARIA FECIT
FIERI HOC OPVS

Se il luogo ove ora si trova questa lapide è ancora quel desso ove fu posta quasi sei secoli or sono, si avrebbe tutta ragione di dedurne che le Cisterciensi venute in questo cenobio ebbero a compiervi tanti lavori da poterlo dopo trentaquattro anni dichiarare come costrutto da esse. Che significato infatti potrebbe mai avere quel *fecit fieri hoc opus* posto là ove non è opera alcuna nè grande nè piccola che meriti una memoria in marmo ad eccezione del fabbricato, se non che fece fare appunto questo fabbricato? E così, a dir vero, l' hanno intesa tutti coloro che ebbero a parlare del Convento di S. Barnaba appoggiati pensiamo a questa supposizione. E noi non ci staccheremo dagli altri notando però che tutto l' argomento cadrebbe quando la lapide fosse stata lì trasportata da altro luogo che non fosse stato in condizioni al tutto simili a quelle del presente. Più sicuro e incontrastabile è il ristoro fatto del monastero dall' Abbadessa Cidiana Bestagna novantasei anni più tardi. Esso ci è attestato dalla seguente iscrizione che si legge sulla porta della chiesa postavi nel 1621, non 22 come hanno parecchi autori.

✠ M . CCC . LXII DIE XV MENSIS NOVEMBRIS
REPARATVM FVIT HOC MONASTERIVM TEMPORE
(1) .... CIDIANAE BESTAGNAE ABBATISSAE HVIVS MON
ASTERII STI BERNABAE ET POSTREMO AN. DNI MDCXXI
DIE XV AVGVSTI LAPIS ISTE POSITVS EST

Alcuni nomi poi di abbadesse e di suore abbiamo in diversi notari. Nel 1340 nel cartolaro d' imprestito compera Trani troviamo che era abbadessa Suor Franca De-Mari, in un atto del 7 luglio 1441 di Gio. Andrea de Camulio che erano tesoriere di questo monastero le suore Francischeta Tosa, e Cattarina Fazia. Vi fu tempo che non trovandosi bene le religiose in quell' erma solitudine l' abbandonarono riducendosi tutte nel monastero di S. Tommaso tuttavia ritenendo in loro la proprietà e l' amministrazione di esso. Poi vi ritornarono (2).

Un' altra memoria l' abbiamo nella nota delle chiese tassate nella nostra Diocesi nel 1387 da Urbano VI ove cotesto monastero di S. Barnaba trovasi al numero 319.

Venne indi la riforma dei monasteri, e queste nostre monache ridotte a sole tre chiesero essere unite alle monache di Santa Marta già riformate, ma nata l' opera delle cento monacande in Sant'Andrea, come si disse, i deputati e protettori di quell' opera indussero le tre religiose a contentarsi di venir invece annesse a quell' opera e quindi d' accordo domandata ed ottenuta quest' ultima annessione si trasferirono in Sant' Andrea della Porta. Altra volta sulla asserzione di Giscardi abbiamo detto che questa avvenne nel 1510, (Vol. IV, pag. 187), ora avendo trovato un documento dobbiamo correggerci, trasferendo l' avvenimento a sei anni dopo per lo meno. Tra le pergamene della nostra Biblioteca Universitaria trovasi un'atto con cui le monache di San Barnaba fanno procura ai sigg. Bartolommeo Doria, ed Ettore Vernazza per passare esse e i loro beni nel monastero di Sant' Andrea, ed è sotto la data del 28 aprile 1516 (Olivieri, *Carte* e *MS.* pag. 231) cioè sei anni dopo dell'epoca

(1) Titolo (forse *Dominae*) cancellato dalla Rivoluzione del 1797.

(2) Vedi quanto dicemmo a pag. 319 di questo volume in nota.

asserita. Poi, come dicemmo anche, San Barnaba venne in proprietà dei PP. Predicatori, indi della Protettoria dell' Ospedale di Pammatone, la quale nel 1533 secondo l' opinione di alcuni, o nel 1538 come troviamo in atti del Notaro Gregorio Saoli Sacherio del 15 maggio, vi introdusse i PP. Cappuccini che l' occupano tuttavia sotto l' egida dell' Ospedale protettore.

Come documento storico ristampiamo il seguente articolo al quale allude il *Movimento* N. 173, 21 giugno 1872.

UN ASILO

COI METODI COMBINATI DI FROEBEL ED APORTI

Dacchè la provvida Istituzione degli Asili d' Infanzia cominciò a declinare fra noi per opera d' uomini, alle cui corte vedute parve un progresso il convertire l'Asilo in iscuola: dacchè posti da banda i metodi materni del sommo Aporti, si cominciò a tormentare il fanciullo — legato per intere ore al suo banco in quell' età in cui prima legge è il movimento — con insegnamenti affatto meccanici che assideravano il fiore delle sue facoltà intellettuali: non mancò l' eletta degli educatori italiani a levar la sua voce contro sì dissennati procedimenti, e ad escogitar nuovi modi per rifiorire e ravviare a' suoi veri intendimenti una Istituzione, che omai imbastardita, tornava funestissima alla nazione.

E allora gli occhi dell' universale si volsero, come a faro di speranza, a quel nobile educatore della Turingia, Federico Froebel, il quale svelava all' attonita Germania le vere leggi educative, le sole ch' abbiano potenza di stringere in un armonico accordo e svolgere ad un tempo le facoltà fisiche, intellettive e morali. Il suo sistema può, come è noto, in questa sola sentenza comprendersi: *parlare al cuore per la via de' sensi:* sistema che omai l' Italia ha rivendicato a sè stessa, poichè tale e null' altro era il magistero usato nella *Giocosa* di Vittorino da Feltre.

Dêssi a Froebel l'onore d' aver additato a' moderni educatori la via dell' antico senno italiano; ed invero i suoi *Giardini d'Infanzia* trovarono oneste e liete accoglienze in Italia, talchè Trieste, Milano, Verona, Venezia, Firenze e Piacenza già si privilegiano di simili istituzioni. Al solenne verdetto del VII Congresso Pedagogico Italiano di Napoli, il quale bandiva che il metodo Froebel, come quello che assecondando la naturale tendenza della età infantile a prendere le conoscenze del mondo esteriore, è altamente acconcio a svolgerne le facoltà, niuno può omai ribellarsi. Bensì grandemente a noi doleva e universale suonava il lamento, che Genova la quale di tante istituzioni educative s' abbella, andasse tuttavia priva di quella, che di tutte è la più necessaria.

Animata da insigni pedagogisti a farmi iniziatrice d' un' impresa a cui non può fallir l' avvenire, io m' accinsi a riempiere una tale lacuna e a dotar Genova di un *Giardino Infantile*. Avvezza dai primi anni miei alla educazione della puerizia e al governo d' un Asilo che sapienti uomini giudicarono non secondo a verun altro, visitai i più rinomati Istituti della Svizzera e dell' Italia; e dallo studio profondo ch' io posi ne' nuovi metodi educativi attinsi nuova lena all' impresa.

Se fosse questo il luogo da svolgere il programma educativo che intendo seguire, direi essere mio intendimento d' unire in felice connubio le teorie dell'Aporti e del Froebel. Il quale devoto alle dottrine del Pestalozzi, dava sopra ad ogni altra cosa la palma allo ammaestramento oggettivo, e ciò specialmente per mezzo di giuochi e d' esercizi che tengono dell' esattezza geometrica. L'Aporti invece seguendo il sistema materno del Padre Girard, tutto attendeva dalla tradizione de' buoni esempi e dallo sviluppo de' sentimenti morali. L' unione de' due sistemi deve omai costituire il vero carattere della scuola italiana. Tale sarà la via che intendo seguire.

Il mio *Giardino Infantile* sarà sotto la tutela d' onorandi uomini e di elette signore che ne sorveglieranno, quasi Patronato di Famiglia, gl' indirizzi ed i metodi.

Genova, 15 Giugno 1872.

PAOLINA OZZANO.

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal Tedesco)

DI A. MEISSNER

per

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal Giornale *Il Conte Cavour*
al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, v. facc. 373-376).

— Caspita! come ve la pigliate a cuore! Si direbbe abbiate sofferto un danno personale.

— Come volete ch' io la pigli? Sulla *Liguria* naufragata trovavasi il pegno riscattato da Roccato a Londra. Esso è ora irremissibilmente perduto!

— Diavolo! sclamò Durazzo, gli Ebrei possono stare allegri!

— Pur troppo! possono stare allegri, possono ridere! Eglino sono stati pagati, pagati due volte, qui e a Londra. Come poss' io proceder ora contro di loro? Il *corpus delicti* non c' è più!... Oh! sorte perfida e scellerata!

— Non istate a disperarvi, caro Turbini, disse Durazzo all'amico consolandolo. Al postutto è una gran fortuna che noi abbiamo potuto ricuperare il Sacro Catino in una maniera così misteriosa. Ditemi un po', che sarebbe egli avvenuto se noi non avessimo potuto mantenere al popolo la parola data dal Doge? Genova sarebbe andata tutta sossopra; e noi avremmo perduto sicuramente la nostra posizione.

— Bisogna ben consolarsi in un modo o in un altro, quando non c' è rimedio, osservò Turbini.

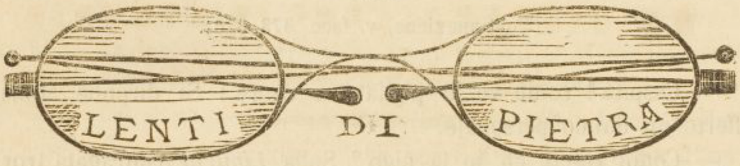
Un' ora dopo, il naufragio della *Liguria* era noto a tutto il Consiglio. Fu una costernazione generale. Chi aveva a bordo un figlio, chi un parente, chi un amico e chi mercanzia; e si videro molti correre con volto impallidito al Porto per aver schiarimenti.

La sera andò anche segnalata per un altro caso sorprendente.

Il figliuolo del conte Voltello, bel giovane, ma buontempone e giocatore matricolato, che aveva appuntato una grossa somma sopra una quintina, era stato così fortunato da vedere estratti quattro dei nomi scelti da lui. Era un caso non più veduto da molti anni. I banchieri fecero sosta per abboccarsi col giocatore fortunato il quale se veniva estratto il quinto nome, avrebbe fatto saltar la banca, come suol dirsi. Eglino gli fecero offerte vantaggiose se desisteva, ma ei le respinse e volle andare innanzi.

L' estrazione continuò ma non gli riuscì favorevole.

Egli uscì allora disperato dalla sala, corse sul Molo, e si gittò da uno scoglio nel mare, ove annegò miseramente. *(Continua).*



che si vendono in Roma ed in Torino dall'ottico oculista Carlo Gerbola e ne raccomandiamo l'uso ai signori Gio. Maria Molfino, autore della spropositata *Cronologia della scienza;* al sedicente *abate* Sbertoli, putridume del giornale *Balilla,* ed a quel famoso villanzone che nel 1805 nasceva su quel di Moneglia da Giacomo Bollo. Questo non degno fratello del signor Pompeo nuovamente disonora la stampa ed il cattolico sacerdozio col mettere oggi in commercio le consuete sue bugie calunniose e le sue alterazioni di una nostra *confidenziale* corrispondenza. Ecco il titolo del III libello con cui tenta d' impaurirci e farci desistere dalle dimande di pagamento e di restituzione:

ALL'ONOREVOLISSIMO CAVALIERE

PRETE LUIGI GRILLO

ex Cappellano di Marina, ex Cappellano militare nella linea, stato dimesso con R. Decreto 31 Maggio 1855, ex Maestro di Scuola Elementare, Giornalista e pubblicista insulso di ingiurie, di diffamazioni e di menzogne, ecc. ecc.

ALTRO OMAGGIO ALLA VERITA'

per il Sacerdote **PAOLO BOLLO** di Moneglia.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova, 1872. Tip. Sociale di Beretta e Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno N. 1., piano 1.

Genova, 29 Giugno 1872. — 385 — Anno IV, N. 28.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni Sabato

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, vedi pagg. 377-381)

§ XII. — S. Colombano in Genova.

Notissima è in Genova la chiesa dedicata a S. Colombano abbate del monastero di Bobbio annessa all' Ospedale dei Cronici, e nelle nostre Guide è facile trovarne la descrizione. Comunemente se ne ritiene la fondazione verso il 1250 per opera di un colal Pietro Burbaglia. Qua ebbero stanza le Cisterciensi e la memoria di loro dimora in questo monastero generalmente dagli autori si fa risalire circa al 1280. La storia loro però è sepolta nel più profondo oblio, eccettuata l' indicazione dell' avervi abitato e dell' esserne partite, non altro quasi sappiamo. Il P. Aurelio al 1530 parlando di questo cenobio dice *ubi anno* 1512 *adhuc degebant moniales cistercienses eratque abbatissa Franchetta Grimalda*. La dipartita si può dire decretata nel 1511, e avvenuta nel 1513 poichè degli 9 gennaio 1511 è una bolla di Papa Giulio II per la quale S. Colombano è concesso all' ospedale degli incurabili: ai 6 marzo 1512 abbiamo due scritture del Notaro Vincenzo Molfino, dall' una delle quali risulta che l' Arciprete de' SS. Gervasio e Protasio di Rapallo, Biagio de' Giudici, diede esecuzione alla bolla di Papa Giulio, e dall' altra che i protettori dell' Ospedale hanno preso possesso e della chiesa e

del monastero, e ai 28 gennaio 1513 in atto del medesimo Notaro si fece istrumento di cessione fra le due parti, cioè monache ed Ospedale (1). Non so come e con qual fondamento il P. Spotorno (Casalis, art. *Genova* pag. 489) dica qui che Leone X nel 1514 concesse questa chiesa e questo monastero alle monache delle Grazie, e perchè l'essere dopo poco, secondo ei dice, passato chiesa e monastero all'Ospedale lo voglia attribuire alla *poca cura* di queste ultime. Il fatto è che ridotte a sole quattro le monache cisterciensi cioè Franchetta Grimalda abbadessa, Luisina Grimalda, Susanna de Rapallo e Catarinetta De Fornari, i protettori del propinquo Ospedale s' invaghirono di quella chiesa e di quel monastero il di cui acquisto tornava utile all' opera da loro amministrata e insieme si mostrava facilissimo, attese le leggi che erano in corso di esecuzione a riguardo del monastero senza clausura e ridotte a poche monache secondo il già detto. Invaghitisene lo chiesero ai Deputati alla riforma de' monasteri, e col mezzo di costoro l' ottennero da Papa Giulio II con tutte le case, edifizii, proventi, redditi, gius e pertinenza. I Protettori poi facendo le cose a modo, attesero meglio che un anno a prenderne possesso, poi morta una delle monache, la De Fornari, alle altre assegnarono un decoroso mantenimento e loro procacciarono l' ingresso del monastero, credesi, di Nostra Signora delle Grazie, ecco come, dove stando questo, vennero i signori Protettori dell' Ospedale a diverse convenzioni con esse e ad uno atto di cessione anche per parte loro.

Stando al maggior numero de' scrittori parrebbe che monache e sole monache avessero stanza in antico a S. Colombano, però nell' articolo sulla *Biblioteca di S. Carlo* inscritto nell'opera del Banchero, *Genova e le sue Riviere* a pag. 513 è una parola dalla quale pare che vi fossero prima i frati indi le suore. Qui si parla di un Martirologio Romano ivi esistente e si dice: *N.° 43 Egregio membr. infol. gr. Car. semigot. secolo XII* è un « *Martyrologium romanum*

(1) Nel vol. IV, pag. 259 notammo la partenza delle Cisterciensi al 1512, la presente variante, come qualche altra successiva, riconoscenti la dobbiamo a chi ci potè favorire, in tanta scarsità di memorie, alcune più precise notizie che non avevamo a quell' epoca.

ad uso di monaci di S. Colombano di Genova; poi servì alle monache dello stesso ordine ». Ma vi furon o nò questi monaci? Noi paghi del sovra esposto abbandoniamo a più pazienti questa ed altre consimili ricerche le quali a chi ne avesse vaghezza darebbero materia di studio non poco ed arido quanto mai.

Solo aggiungiamo ancora, che nel 1530 furono qui ricevuti alcuni religiosi cappuccini, passati poi a S. Barnaba. Nel 1553 stettero qui per pochi mesi i Padri della Compagnia di Gesù. Nel 1656 rientrarono i Cappuccini per l'assistenza spirituale degli ammalati dell'Ospedale e vi durano pur tuttavia. Troviamo nella *Guida del Ratti* che in questa chiesa celebre per la singolarità in Genova d' esser una delle due sole chiese che non hanno soffitto, v'erano due tavole di pregio, *Deposizione della Croce* di Francesco Spezzino, l'*Annunziata* di maestro fiammingo, ma l'Alizeri nel 1847 più non ve le trovò, e accennato al bello affresco di Lazzaro Calvi che vedesi sulla porta in facciata, dice che in chiesa havvi un quadro rappresentante il santo titolare e in coro sei tavoline di santi, tutti lavori bellissimi di scuola genovese del 400: noi dubitiamo assai che vi si trovino tuttora, tanto più che al titolare fu sostituito una tela divota col Sacro Cuore di Gesù.

§ XIII. — S. Giacomo di Granarolo.

Nella collina che da ponente fa schermo alla nostra città era già questa chiesa ed antico cenobio di monache cisterciensi, che ora inutilmente si cercherebbe. Essa era poco lungi dall' attuale chiesa di S. Rocco, ed era stata fabbricata nel 1291 sugli avanzi d' un Oratorio già delle suore di Santa Maria della Trinità, come si rileva dagli atti di Lanfranco Isacaria secondo che dice il Montaldo a pagina 110. Nel 1485 erane Badessa Gentile Murra. Già fino dai giorni suoi il Montaldo che stampava nel 1732, dovette scrivere: *hujus monasterii vix supersunt vestigia*, pensate oggidì dopo un secolo e mezzo di tramestio! Dall' Alizeri (*Guida Artistica* vol. 3 a pagina 1173) apprendiamo che le Cisterciensi qui abitanti, da lui chiamate semplicemente Benedettine, furono unite alle monache di Santa Maria in Passione, le quali ultime donarono agli Apostolini l'ab-

bandonata chiesa di S. Giacomo caduta in loro possesso, e questa cessione avvenne nel 1555 quando i detti Apostolini ebbero dai Canonici di S. Teodoro la Chiesa e convento di Santa Margherita, ora chiamata S. Rocco. Fuori di questo poco non abbiamo di essa altra notizia.

INDICE ORDINALE DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEI FASCICOLI DI QUESTO PRIMO SEMESTRE 1872

N. 1. — 6 *Gennaio.* Introduzione al 1872, p. 1-4 — Sui nomi di Genova, di Savona e di Chiavari. Memoria di G. B. F. Raggio, p. 4-12. — Membri del clero secolare della città e diocesi di Genova morti negli anni 1870-1871, p. 12-16.

N. 2. — 13 *Gennaio.* Membri del Clero Secolare della Città e Diocesi di Genova morti nell'anno 1871; — Continuazione e fine, p. 17-18 — Chierici che negli anni 1870-71 furono promossi al Sacerdozio, p. 18-19. — La XX esposizione della società promotrice di belle Arti in Genova, p. 20-24. — Gazzette, Giornali e foglietti che si pubblicarono nella città di Genova nel 1871, p. 24-27. — Tutto ciò che si è stampato in Genova nei primi due mesi dell'anno 1871, p. 27-32.

N. 3. — 20 *Gennaio.* Arte di restaurare e di cavare le macchie ai libri, p. 33-45. — Le pubblicazioni oscene ed i Ministri del Regno d'Italia, p. 45-47. — Nota di altre periodiche pubblicazioni nella Liguria, p. 47-48.

N. 4. — 27 *Gennaio.* Il Sacro Ordine de' Cisterciensi in Liguria, e il Priorato di S. Giuliano in Albaro, p. 49-55. — Continuazione del Catalogo di tutto ciò che si e stampato in Genova nel 1871, p. 55-56.

N. 5. — 3 *Febbraio.* Il Sacro Ordine dei Cisterciensi in Liguria, continuazione del n. 4; p. 57-65. — Vicaria di S. Michele di Coronata, p. 61-62; — Abbazia di S. Maria del Prato o Preallo, p. 62-65. — Vita di Giuseppe Spina Cardinale ed Arcivescovo di Genova, p. 65-72. Continuazione del Catalogo degli stampati in Genova, 72.

N. 6. — 10 *Febbraio.* L'Aurora Boreale, p. 73-74. — Continuazione del Catalogo degli Stampati in Genova, p. 74-75. — Le consuete rime per le nozze dei Cristiani, p. 75-76. — Poesia del Dottor Balestreri per gli Sposi Cataldi, p. 77-80.

N. 7. — 16 *Febbraio.* Dizionario della Liguria. *Continuazione della lettera B*, p. 81-88.

N. 8. — 17 *Febbraio.* Reminiscenze dell'anno 1871, p. 89-93. — Bibliografia sulle visioni al monumento di Cristoforo Colombo, p. 93-99. — Vita di Giuseppe Spina, continuazione del numero 5, p. 99-104.

N. 9. — 24 *Febbraio.* Vita di Giuseppe Spina, *Continuazione* del n. 8, p. 105-110. — Reminiscenze dell'anno 1871. *Continuazione*, p. 110-119. — Dei più insigni istitutori dei Sordo-Muti, p. 120. — Sonetto di L. Revelli, p. 120.

N. 10. — 2 *Marzo.* Osservatorio della R. Università di Genova, per P. M. Garibaldi, p. 121. — Postilla Bibliografica intorno ai poeti che cantarono epicamente la scoperta del Nuovo Mondo, p. 122-132. — Il Sacro Ordine dei Cisterciensi in Liguria, o Monastero di S. Benedetto a Fassolo, p. 132-135. — Lettera del Pretore B. Taravacci al Professore D. Fedele Luxardo, p. 135-136.

N. 11. — 9 *Marzo.* Postilla Bibliografica intorno ai poeti che cantarono epicamente la scoperta del Nuovo Mondo (Continuazione del n. 10) p. 137-143. — Vita di Giuseppe Spina (Continuazione del n. 9) p. 143-152.

N. 12. — 16 *Marzo.* Don Placido Maria Schiaffino, p. 153-154. — Bibliografia sugli scritti dei Signori Enrico Pollini, Carlo Dionisotti, Giamb. Centurioni, Pietro Gandolfi, Domenico Gualco, Pietro Tacchini, p. 154-158. — Il Sacro Catino, Notizie storiche, p. 158-162. — Racconto, ossia Romanzo, p. 162-168.

N. 13. — 23 *Marzo.* Apoteosi di Giuseppe Mazzini in Genova, p. 169-176. — Osservazioni sulla postilla Bibliografica intorno ai poeti che cantarono epicamente la scoperta del Nuovo Mondo, p. 176-180; Lettera del Prof. G. Gazzino sui poemi di F. Romani e di L. Puppati, p. 180-183. — Il Sacro Catino, Racconto (Continuazione n. 12), p. 183-184.

N. 14. — 30 *Marzo.* Ancora della Postilla Bibliografica intorno ai poeti

che cantarono epicamente la scoperta del Nuovo Mondo, lettera del Prof. M. Sartorio, p. 185-186. — Il Sacro Catino, Racconto (Continuazione, n. 13) p. 186-200.

N. 15. — 6 *Aprile*. Come il Generale Cialdini adulando Manfredo Fanti ci rammenti la disperazione di un nemico del Papato descritta da due Genovesi, p. 201-209. — Le agonie di Voltaire, terze rime di B. Laviosa, 204-207. — Versione in esametri latini del P. Antonio Buonfiglio, p. 207-209. — Vita di Giuseppe Spina (Continuazione, n. 11), p. 210-215. — Richiamo ai Signori Luigi Onetti e Cesare Revel avvocati e giornalisti di Torino, p. 216.

N. 16. — 13 *Aprile*. Vita di Giuseppe Spina (Continuazione n. 15), p. 216-225. — Il Sacro Ordine dei Cisterciensi, o Monastero di S. Pietro di Prà o Palmaro, Continuazione p. 226-232.

N. 17. — 20 *Aprile*. Cenni Biografici del sacerdote Bernardino Crestadoro e brano di un suo discorso recitato in Ovada, p. 233-243. — Il Sacro Catino, Racconto (Continuazione, n. 14), p. 243-248.

N. 18. — 27 *Aprile*. Cenni biografici di Mons. Giuseppe Novella, p. 249-254. — Catalogo degli opuscoli e delle opere stampate in Genova nell'anno 1871. (Continuazione, n. 6), p. 254-257. — Il Sacro Catino, Racconto (Continuazione, n. 17), p. 257-264.

N. 19. — 4 *Maggio*. I Diritti di Proprietà nei magazzini del porto franco di Genova, p. 265-267. — Il Sacro Ordine dei Cisterciensi, o S. Pietro di Vezema o Crevari, p. 267-273. — Il Sacro Catino Racconto Storico (Continuazione, n. 18), p. 273-279. — Avviso a Don Paolo Bollo domiciliato in Lemeglio, frazione di Moneglia, p. 280.

NB. Il legatore qui potrebbe collocare dopo la pag. 280, lo scritto intitolato: « L'antico Porto di Luni o della Luna era porto « in Liguria nel Golfo della Spezia, replica alle ripetute ab- « berrazioni del Prete Paolo Bollo, omaggio di G. A. Don- « dero al *Giornale degli Studiosi*, pagine segnate 1. — XXXII ».

N. 20. — 11 *Maggio*. La fabbrica della Chiesa Parrocchiale d'Ovada Cenni Storici per Bartolommeo Bozzano, p. 281-296. — Della vera patria di San Paolo Della Croce, p. 288.

N. 21. — 18 *Maggio*. Una Lezione al Professore, Cavaliere, Teologo e Canonico A. Bozzo, p. 297-301. — Notizie intorno ai beneficati

della Basilica di N. S. in Carignano, del suo ponte e della famiglia Sauli, stampate nel 1741, p. 301-306. — Il Sacro Ordine de' Cisterciensi, o Sant' Agata in Bisagno, p. 306-308. — Il Sacro Catino, Racconto (Continuazione, n. 19), p. 308-312.

N. 22. — 25 *Maggio*. Il pezzotto o mezzaro delle donne genovesi, l'arciprete di S. Cipriano vilipeso da E. Nervi (1), e da Pio IX onorato, p. 313-317.— Il Sacro Ordine dei Cisterciensi o la Chiesa di S. Tommaso in Genova, p. 317-325. Santa Maria di Val di Cristo, p. 321-325 — Bibliografia sopra alcuni scritti di E. Celesia, Gaspare Buffa, Cesare Garoni, 325-326 — Il Sacro Catino, Racconto continuazione del n. 21, p. 327-328.

N. 23. — 31 *Maggio*, e 1.o *Giugno*. Due Calci d' Asino ad un Grillo, o villane parole di Paolo Bollo pag. 329-330 — Lettera del canonico A. Bozzo a Luigi Grillo con note, pag. 321-322 — I miei avversari in Torino, p. 333 — Ritrattazione scritta da L. Onetti a favore di L. Grillo per essere inserita nel *Ficcanaso*, a nome del suo ex-gerente, pag. 333-336 — Lettera di B. Bozzano per l'Asilo d' Infanzia in Ovada, p. 335.

N. 24. — 1.° *Giugno*. Catalogo dei Santi titolari di tutte le parrocchie dell' Isola di Corsica, p. 337-343. — Il Sacro Ordine de' Cisterciensi o Santa Maria di Latronorio in Areneto, p. 344-349 — Una Visita all'Albergo dei poveri, p. 349-352.

N. 25. — 8 *Giugno*. Catalogo degli Abati della Basilica di S. M. Assunta di Carignano, p. 352 — Il Sacro Ordine dei Cisterciensi o chiesa di Santo Spirito in Genova, p. 355-356 — Di Santa Maria del Sepolcro in Sampierdarena, p. 356-362 — Il Sacro Catino Racconto, Continuazione del n. 22, p. 363-366 — Rettificazione sul discorso del comm. Elena, e sugli scritti dei sacerdoti Bollo e Bozzo, p. 366-368.

N. 26. — 15 *Giugno*. Archeologia; Di una moneta dell' Imperatore Alessandro Severo in Cartasegna, p. 369-360 — Di una antica inscrizione in Cimella; p. 371-372. — Esperienze sul fumo del

(1) Questo signor Eugenio Nervi, nipote del celebre poeta Antonio, passò a miglior vita addì 3 giugno 1872 e volle essere confortato coi Sacramenti della Chiesa ed assistito nelle ultime sue ore dallo stesso suo arciprete Don Canonero.

tabacco; p. 372. — Il Sacro Catino, Racconto, continuazione del n. 25, 373-376.
N. 27. — 22 *Giugno*. Il Sacro Ordine dei Cisterciensi, o Santa Maria di Millesimo, p. 377-378. San Barnaba, p. 379-381 — Un asilo, ma leggi: *Giardino Infantile* coi metodi combinati di Froebel ed Aporti, p. 381-382. — Il Sacro Catino, Racconto, cont. del n. 26, p. 383 — Annunzio di un terzo libello di Paolo Bollo, 384.
N. 28. — 29 *Giugno* Il Sacro Ordine dei Cisterciensi o S. Colombano in Genova, p. 385-387 S. Giacomo di Granarolo, p. 387-388 — Indice Ordinale delle materie contenute nei fascicoli di questo primo semestre del 1872, p. 388-392 — Avvertenza pel legatore di questo volume e per quelli che hanno letto i libelli scritti dal prete Bollo e dal canonico Bozzo, 392.

Avvertenza.

La *Tavola Alfabetica speciale che comprende i nomi delle persone e delle materie di questo settimo volume*, sarà fusa e pubblicata con quella del tomo VIII o sia del secondo semestre dell'anno 1872.

I signori Associati hanno diritto a 416 pagine per ogni semestre e quantunque la ordinaria numerazione del presente tomo ne indichi solamente 392, pur ne contiene un numero maggiore perchè dopo la pag. 280 segue l'opuscolo di XXXII facciate intitolato:

L'ANTICO PORTO DI LUNI O DELLA LUNA ERA PORTO IN LIGURIA NEL GOLFO DELLA SPEZIA, REPLICA ALLE RIPETUTE ABERRAZIONI DEL PRETE PAOLO BOLLO OMAGGIO DI G. A. DONDERO AL GIORNALE DEGLI STUDIOSI.

Speriamo che nel prossimo semestre (in cui il Giornale si pubblicherà ogni quindici giorni in dispense di 32 facciate) ci sarà permesso dall'Autorità Ecclesiastica di pubblicare il Decreto col quale essa nella sera del 26 giugno corrente proibiva a Don Grillo di mettere alle stampe la confutazione delle 46 pagine di calunniose invenzioni che in 1500 esemplari furono distribuite sotto i nomi dei sacerdoti Paolo Bollo e Antonio Bozzo contro la onestà della vita pubblica e privata e contro questo Giornale del prete Luigi Grillo, il quale ha chiesto ai propri superiori il permesso di ricorrere al Tribunale Correzionale contro gli scrittori suddetti ed i loro complici.

Fine del Volume VII.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1872. Tip. Sociale di BERETTA e MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno N. 1., piano 1.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

Lettere, Scienze, Arti e Mestieri in Liguria

DEDICATO

ALLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Fondato e diretto dall'ex-Cappellano Militare

Cav. LUIGI GRILLO

ANNO IV (1872) — 2.º SEMESTRE

Vol. Ottavo.

Prezzo per gli Associati L. 6.

GENOVA

TIPOGRAFIA SOCIALE

Soziglia, Vico del Fieno N. 1.

1872.

Proprietà Letteraria

Lavori compilati e stampati a spese di Luigi Grillo presso il quale si vendono in Genova, Via Albergo dei Poveri, N. 14.

Grillo Luigi, L'Amico dei Fanciulli, traduzione dal Francese, Genova 1835 . . . . L. 1 50
-- Novelliere Infantile; Genova 1839 . . . . . . » 1 --
-- Tanole sinotiche della linguo latina; Genova 1839 . . » -- 20
-- Un Poveruomo, almanacco popolare pel 1844 . . . » -- 30
-- Un Poveruomo almanacco popolare pel 1845 . . . » -- 30
-- La Povera donna, almanacco popolare per l'anno 1845. » -- 30
-- Il Poveruomo e la povera donna, almanacco popolare pel 1846 . . . . » -- 30
-- Omnibus, strenna ligure per l'anno 1844 a benefizio delle scuole Infantili . . . . » 1 50
-- Omnibus, strenna ligure pel 1845 . . . . . . » 1 50
— Omnibus pel 1846 ed Abbozzo di un Calendario storico-letterario della Liguria, ossia fatti e biografie liguri per ogni giorno dell'anno; Genova, 1846, un vol. in-16 di pagine 452 . . . . » 3 —
— Elogi di Liguri illustri; 2.a ediz. corretta ed accresciuta; Genova e Torino, 1846, vol. 3, in-8, facc. 1260, con ritratto di C. Colombo . . . . » 12 —
— È in corso di stampa l'*Appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi e la Tavola alfabetica generale dei nomi e delle materie più notabili* dell'opera. Sarà un tomo di circa 600 pagine . . . . » 5 —
— La polizia del Circolo Italiano di Genova ed i sedicenti Repubblicani odierni; 3.a edizione; Genova, 24 Ottobre, 1848 . . . . » — 20
-- L'Armistizio Salasco con documenti relativi; Ancona, 1849, un vol. in-12 di pag. 202 . . . . . . » 2 --
— Malafede della Democrazia Italiana, Torino 1849, in 16 facc. 16 . . . . » — 20
— Il Novelliere Infantile, 7.a edizione, in-16; Genova 1852 Contiene 280 novellette e 16 dialoghi. . . . . . » 1 —
-- Pregi e difetti dei Cappellani-Militari, delle scuole, e del Corpo Sanitario e degli Uffiziali superiori e subalterni nel R. Esercito Piemontese; Torino 1 Gennaio, 1855; un vol. in-16 di pag. 226 . . . . . . » -- 20
— I Fasti Cattolici del Soldato per ciascun giorno dell'anno, nelle vite dei Santi, Beati e Giusti che appartennero alla milizia; Genova 1858, un vol. in-16 di pag. 440 . . . . » 3 —

6857

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

ANNO IV. — 2.° Sem. 1.° Luglio 1872. — Vol. 8. n. 29.

GHIRLANDA DI SCRITTORI ARTISTI BENEFATTORI MECENATI BIBLIOFILI STAMPATORI

IL GENOVESATO

È TUTTORA

MANCANTE DI UNA DESCRIZIONE

DE' SUOI LUOGHI

E NON NE CONOSCE I PIÙ DEGNI FIGLI

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui.

Omnes omnium caritates patria una
complexa est

Riv 78

LA REVISIONE PER GLI STAMPATI DEI CHIERICI NEL GENOVESATO

Lettera al Direttore del Giornale.

In grazia dei gravi sacrifizi pecuniari e delle tribolazioni che sopportate per la Verità e per la Giustizia, permettete,

o mio caro Don Grillo, che io vi rammenti come, se è vero che per difetto d' abbuonati e di lettori, i librai dopo l'anno 1848 in Genova hanno dovuto vendere a peso di carta usata la maggior parte delle 200 (duecento) copie di quel tesoro di patria erudizione che in sei volumi e quattro fascicoli venne con interruzione alla luce dal 1827 sino alla data del 1839, col titolo di *Giornale Ligustico di scienze*, *lettere ed arti* (1); — è pur troppo verissimo che il benemerito ed illustre e sempre ad entrambi caro nostro Maestro Giambattista Spotorno, non ha ricavato la sua parte di spese in tale stampa. Per amor sincero di patria, avea confutato parecchi scritti dell' illustre piemontese Conte Gio. Francesco Galeani Napione di Cocconato, ricusava di lodare certi imbrattacarte, non cantava i trionfi delle ballerine, dei suonatori e dei comici, schiettamente amava la verità e la buona letteratura, perciò non ebbe amica la sorte. Chè anzi v' erano in Genova e fuori taluni i quali odiavano la modestia ed il sapere dello Spotorno, e che sudicia avendo la coscienza, gli aizzavano contro i sedicenti letterati, fra i quali vuole essere nominato un Felice Isnardi (scrivano nell' Intendenza Generale di Genova). Costui con fiele e con lazzi da paltoniere alterava nei proprii libelli (2) le parole della *Storia Letteraria della Liguria* e del *Giornale Ligustico*. « *Nè a ciò si opponevano i* Revisori *civili ed ecclesiastici, uffizio dei quali era straziare gli autori, o con norcine cesoje mutilarne gli scritti,* » come direbbe il

(1) Vedi la storia di un tale periodico nel *Giornale degli Studiosi*, 1.º gennaio 1869, Pagine 4-6.

(2) Il catalogo di tali scritti si può vedere nella nota a facc. 265 del *Giornale degli Studiosi*, 24 aprile 1869.

Celesia (1). Ma quanta ragione avessero di temere lo Spotorno i maligni, gli invidiosi, i calunniatori, lo mostrò egli stesso smascherando il loro corifeo con 35 pagine intitolate: *Anacronismi ed errori scoperti da Giovanni Dagnino di Genova in un opuscolo del sig. Felice Isnardi di Loano* (Edizione seconda, notabilmente accresciuta, Genova 1833). Che se la petulante ostinazione di questo Isnardi pubblicò una *Risposta al primo catalogo degli errori ed anacronismi discoperti dal cuoco del Rev.* SPOTORNO, e poi nel febbraio 1839 *Le dodici lettere al Rev. Padre Spotorno*, il calunniato sebben potesse commoversi ad ira nel vedersi reso giuoco e favola di quelli che ben non lo conoscevano, si astenne per Religione e per grandezza d'animo dal più oltre smascherare l'Isnardi.

E qui volendosi compatire il Senatore Giambattista Adami che laico e per la *Grande Cancelleria* approvò le *Dodici Lettere* sovra indicate, — io domando se il Rev. A. D. Lavaggi poteva con retta coscienza apporre il suo *Visto per l'Ecclesiastico* in cosiffatte 208 pagine, le quali infamemente amareggiavano il buon Sacerdote Spotorno che, sebbene aitante della persona e vigoroso di mente, mancò nel 1844 nella età di soli 56 anni? Ma se a vece di rassegnarsi tanto cristianamente, lo Spotorno avesse voluto ricorrere ai Tribunali Civili contro l'Isnardi per ottenere una riparazione d'onore ed un risarcimento dei patiti e paziendi danni nella vendita delle proprie opere, il Tribunale sarebbe stato in quei giorni competente per l'annullamento dell'approvazione civile ed ecclesiastica in discorso? Io non conosco veruna sentenza relativa a tali casi.

(1) Storia dell' Università di Genova, Parte Seconda, pag. 317, Genova 1867.

Con l'art. 28 dello Statuto Fondamentale del Regno, in data 4 marzo 1848, si proclamò che *la stampa sarà libera, ma che una legge ne reprime gli abusi. Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiera non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo.*

L'art. 43 della vigente legge 26 marzo sulla stampa, dice: *I Gerenti saranno tenuti d'inserire non più tardi della seconda pubblicazione successiva al giorno in cui le avranno ricevute, le risposte o le dichiarazioni delle persone nominate o indicate nelle loro pubblicazioni.*

Vuolsi però osservare che se trattisi di un Giornale, il cui Direttore o Gerente sia uomo di malafede, la risposta non sarà inserita a favore di un ecclesiastico, il quale non sia creduto capace di farsi giustizia colle proprie mani. Ne abbiamo un recente esempio nella nota vertenza fra l'avvocato Onetti, proprietario del *Ficcanaso* in Torino e voi stesso Luigi Grillo (1).

Ma qualora la risposta vogliasi dare da un ecclesiastico ad una pubblicazione che non sia periodica e della quale si conosca l'autore essere un qualche altro sacerdote, a chi si dovrà ricorrere? — All'Ordinario della diocesi in cui celebra la S. Messa il diffamatore Chierico Regolare o Secolare, che per certo se avrà abusato della stampa, sarà dal suo superiore costretto a rendere pubblica una Ritrattazione, sotto pena di essere sospeso *a Divinis.*

Censuræ sunt metuendæ etiam quando injustæ; sono però tenute in non cale da certi ecclesiastici ricchi o che si

(1) Vedi la pagina 333 del vol. VII, 31 maggio 1872 in cui riferiamo un esempio della impunità che gli assassini della stampa godono col sistema del gerente *testa di legno.*

sono dilungati dalla mano paterna dei legittimi pastori e sono passati sotto la protezione di un qualche personaggio, il quale può difenderli col mezzo di cariche assai più lucrative che non la celebrazione della S. Messa. — In tal caso essendo la difesa del proprio onore un diritto naturale, il Vescovo accorderà al diffamato l' autorizzazione di ricorrere ai Tribunali Civili, ed in attesa del giudizio, potrà anche permettergli di pubblicare colle stampe la propria giustificazione (1), la quale però non deve oltrepassare i limiti del retto. *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi et magni* (Eccles. Cap. XLI. v. 15.).

Diritto e Dovere dei Vescovi in ciò che spetta alla stampa. — « Tra le bestemmie poi che feriscono gli orecchi « de' buoni, conviene annoverare quelle, che messe sott'occhio durano « negli scritti. Le quali noi per ogni diritto naturale e divino siamo « costretti a reprimere, come chiaro ci dicono i Canoni della Chiesa, « principalmente nel Concilio Lateranese, ove fu stabilito che niuno « possa dare alla luce scritti di qualsiasi genere, se innanzi non « sieno stati esaminati ed approvati dal Vescovo. Alla legge del « quale Concilio volendo noi soddisfare quanto permettono le civili « costituzioni, abbiamo, in fatto di tanto peso ed importanza, de- « cretato alcune cose che troppo toccano la Fede e la integrità dei « costumi, e queste, come sono conformi ai citati decreti della « Chiesa, seguono insieme quelle regole di moderazione che Pio IX « Pontefice Massimo dichiarò ad alcun Vescovo del nostro Stato. « Decretiamo dunque:

(1) Non sempre, tacenti i calunniati, il tempo giustifica, come non sempre si verificano queste parole del repubblicano F. D. Guerrazzi contro i Tribunali del Regno d' Italia: « Magistratura, un dì tutela dei perseguitati, oggi satellite di persecutori e persecutrice ella stessa. Dalla spada della giustizia rotta in due pezzi hanno cavato due pugnali, ed uno ne misero in mano al giudice, coll' altro armarono il braccio dello sbirro ».

« I. A niuno de' chierici di qualsiasi ordine sia lecito dare alle « stampe *scritti di qualunque genere*, che innanzi non siano stati « esaminati ed approvati dal suo Vescovo, sotto le pene stabilite « dal diritto. Il quale INTERDETTO ferisca l' autore ovunque dia « in luce gli scritti, massime se osasse ciò fare in frode della legge.

« II. Non solo agli ecclesiastici, ma a' laici pure si vieta dare « in luce scritti che trattino *ex-professo* di Religione, senza che ne « abbiano dal Vescovo ottenuta la detta approvazione, e ciò prin- « cipalmente, quando si tratti di Bibbie, di Catechismi e di libri « *liturgici*, i quali nè anco secondo il diritto civile si possono pub- « blicare, senza il previo esame del Vescovo.

« III. In ogni diocesi della provincia sia uno o più censori, dei « quali sia uffizio esaminare con somma accuratezza o quelle cose « che i chierici sono per dare alla luce, o qualsiasi scritto già di- « vulgato, in cui corra frode o sospetto di frode; essi poi faranno « avvertito il Vescovo, secondo la gravezza della cosa. Intanto i « parrochi prudentemente si adopereranno presso i laici, che non « vogliano nulla divulgare in materia che in qualche modo ri- « guardi la Religione, se non ne abbiano la previa approvazione « de' censori.

« Chi di voi poi non vede come questi ordini, non che fuor di « proposito, sono anzi necessarissimi? Perciocchè ci troviamo a « così fatti tempi, ne' quali mutata in licenza la libertà, che fu « stabilita dalla civile costituzione, ciascuno coll'aiuto della stampa, « senza pudore fa di pubblico diritto tutto ciò che solletica le libidini « degli uomini malvagi. Comprendiamo noi tutti insieme, V. Fr., « quanto sia necessario valerci di quello che sta in nostro potere « a rimuovere o prevenire sì gravi disastri. *Chi è infermo, che* « *non sia io infermo? Chi è scandalizzato, che io non arda* « (II. Cor. XI.)? »

Così la *Lettera Pastorale dei Vescovi della provincia ecclesiastica di Genova al Clero* (versione dal latino) datata dal Santuario della Vergine Madre di Misericordia presso Savona 24 ottobre 1849 con approvazione di SS. PIO IX in data 1 dicembre 1849 da Napoli nella Villa di Portici. Questa traduzione si legge nel supplemento al n. 275, 17 luglio 1850 del giornale *Il Cattolico di Genova*.

E gli stessissimi **Giovanni** Vescovo di Tortona — **Domenico** Vescovo di Nizza — **Francesco** Vescovo di Luni, Sarzana e Brugnato — **Lorenzo** Vescovo di Ventimiglia — **Raffaele** Vescovo di Albenga — **Alessandro** Vescovo di Savona e Noli **Pietro Giuseppe** Vescovo di Bobbio — **Giuseppe Carlo Ferrari** Vicario Capitolare di Genova; colla data 26 dicembre 1852 pubblicavano una *circolare* dalla quale giova trascrivere i seguenti articoli:

« IX. Dovendo gli Ecclesiastici tanto secolari che regolari precedere « i laici nell'esercizio d'ogni cristiana virtù, ed in ispecie nell'ob- « bedienza alle prescrizioni della Chiesa, come già loro ricordammo « altra volta (1), dichiariamo che sono essi obbligati a sottoporre « *qualunque loro produzione*, sia in nome proprio che in nome « altrui, alla preventiva revisione del proprio Ordinario, od al- « meno di quello del luogo ove s'intende stampare la produzione « stessa, e che operando altrimenti incorreranno nelle pene cano- « niche (2).

« X. Ricordiamo agli editori tutti la tremenda risponsabilità che si « assumono nel pubblicare una produzione qualunque che possa « nuocere alla religione ed alla morale, e il conto rigorosissimo « che dovranno rendere a Dio di tutto il male che possa deri- « varne al prossimo sì di presente che in avvenire. Per conse- « guenza gli esortiamo e scongiuriamo a voler presentare i loro « scritti alla revisione ecclesiastica, non solo quando si tratti di « Bibbie, di Catechismi, di libri liturgici, o di preghiere, ma « eziandio ogni qual volta si aggirino sopra argomenti, che diretta- « mente o indirettamente interessino la nostra sacrosanta Religione.

« XI. Caldamente esortiamo in particolare i tipografi, librai, e tutti « i venditori di libri, incisioni e litografie a volersi uniformare « alle leggi di Santa Chiesa per quanto loro preme la salute del- « l'anima propria (3).

(1) La Pastorale latina dei Vescovi della provincia torinese, pag. 8.

(2) Reg. 10 dell'Indice ed il disposto del Concilio Lateranese.

(3) Queste leggi contengonsi principalmente nella Reg. 10 dell'indice e nell'Istruzione di Clemente VIII al paragrafo 6 De *impressione librorum*.

« XII. Dichiariamo, che anche le persone, le quali avessero ottenuto
« dalla S. Sede la licenza di leggere i libri e giornali proibiti,
« mentre loro è lecito di leggerli e di ritenerli colle prescritte cau-
« tele, non possono però senza colpa cooperare in qualunque altra
« guisa alla diffusione od alla riproduzione dei medesimi: e quando
« a ciò influisse il loro abbonamento, non potrebbero continuarlo. »

Dopo questa lezione, io domando: se un qualche revisore per la Curia Ecclesiastica di Genova diede l'approvazione per la stampa degli esecrandi opuscoli scritti da due democratici sacerdoti ed a migliaia di esemplari regalati *volentibus et nolentibus* anche col mezzo della R. Posta dalla metà del Giugno 1872 sino a quest'oggi, collo scopo di calunniosamente diffamare la privata e la pubblica vita ed il *Giornale* del sacerdote Luigi Grillo, il quale nelle sue polemiche religiose, scientifiche e letterarie (giusta il parere delle più dotte e pie persone da me consultate in proposito), non fu mai indiscreto o più vivace che non gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, dell' *Unità Cattolica*, della *Libertà Cattolica* e del *Diritto Cattolico*?

I RR. nemici del prete L. Grillo mi qualificano *Cavaliere d'industria*, *gabbamondo*, *calunniatore*, *mentitore*, *vile*, *cattivo soggetto*, *mauvais sujet* in risposta alla precedente mia lettera inscritta nel n. 25, 8 giugno!!! Io che per causa del mio impiego dipendente dal Governo, ho ragione di tacere il mio nome in questo Giornale di cui sono costantissimo associato e collaboratore (sebbene non ascritto alla milizia clericale), pur faccio istanza per un severo esame degli scritti miei dalla Direzione pubblicati dall'anno 1869 in poi. Frattanto eziandio protesto che al nostro Arcivescovo, nelle opinioni, io mi abbandono come il dardo pronto a volare al nord o al mezzogiorno, e come il bastone nelle mani del vecchio. Se

io non mi assoggettassi che ad ordini dei quali ammiro la saggezza e la ragione, se io non volessi obbedire che a quei superiori i quali non si rifiutano a darmi lo stipendio ed ai quali io sono perciò grato, direi a me stesso: *nonne et ethnici hoc faciunt?*

Il sempre vostro affezionatissimo Associato

O.

I TURCHI LIBERI

E

I GENOVESI SCHIAVI

EPISODIO STORICO DEL 14 LUGLIO 1797

Compiono in questo mese settantacinque anni da che i padri nostri fecero una grande baldoria in Piazza Acquaverde. Li 29 giugno 1797 per ostentazione, non per carità, era stata decretata una legge firmata Gio. Carlo Serra, Vice Presidente, la quale dovea mettere in libertà gli schiavi algerini che trovavansi in Genova, ma la loro ostentazione fu derisa, perchè non poterono festeggiare il ritorno da Algeri d' un solo Genovese: così paga il mondo i suoi affigliati (1). È questo un episodio del memorando 1797, il quale appena trovasi e non compiutamente, accennato dai nostri storici. Occorrendone l' annuale rimembranza vogliamo narrarlo ai nostri lettori per inculcare la grande sentenza *omne donum perfectum desursum est*

(1) Non colla rivoluzione ma colle preghiere a Dio e colle procedure diplomatiche ragionate si ottennero liberazioni di schiavi: così nel 1805 si ebbe in Genova l' arrivo di alcuni Genovesi schiavi (ved. Lettera Pastor. del Card. Spina del 15 settembre) e così ugualmente li 11 aprile 1816 sopra un Brick inglese arrivarono in porto 51 Genovesi già schiavi d' Algeri.

descendens a patre luminum, anche la liberazione degli schiavi doveasi impetrare da Dio, non sperarla con smargiassate.

Al popolo genovese, che chiamavasi libero, per avere al lunedì del 22 maggio atterrato il governo dei nobili, Napoleone Bonaparte da Montebello aveva favorito dettare una costituzione e scrivere molti nomi genovesi per una Giunta di Governo che chiamò *Governo Provvisorio.* La Giunta era stata installata li 14 giugno, e il popolo l' avea inaugurata colla violenta liberazione de' carcerati e de' galeotti, e coll' abbruciamento in piazza dell' Acqua Verde del *Libro d' oro*, dell'urna de' Senatori, della portantina e degli abiti ducali. Dopo 15 giorni è decretata solennemente una festa patriottica pel giorno 14 luglio (2).

La piazza dell' Acquaverde, detta allora *della Libertà*, è pavesata a festa, giusta il disegno di Gio. Batta Tagliafico; gli alberi della piazza, che allora tutta l' attorniavano, erano decorati di gruppi di bandiere nazionali, dall' uno all' altro stendeasi un festone di verdi frondi dal quale pendevano numerose lampadi. Su i quattro angoli della piazza ergevansi quattro orchestre in forma di piedestallo, sul quale un altro minore s' alzava reggente un tronco di colonna sopra cui giganteggiava una statua. Le quattro statue rappresentavano la *Speranza*, la *Pace*, la *Giustizia* e la *Costanza*, modellate da Nicolò Traverso e da Michele Olcese, e nel piedestallo analoga epigrafe; nello spazio tra gli alberi e il muro furono praticati tre gradini di legno a foggia d' anfiteatro, il quale univasi alle sca-

(2) La Gazzetta Nazionale del 15 luglio ha un brevissimo articolo sotto la data del 14 relativo alla festa nazionale che comincia: *Ieri la patria*, ma abbiamo sott' occhio l' accennata legge del 29 giugno, ove l' art. 14 dice « decreta una festa nazionale in tutto il territorio della Repubblica da celebrarsi « nel giorno quattordici del prossimo mese di luglio.» Abbiamo ugualmente la *Relazione* legale letta nella Sessione del 15 luglio, intorno alla festa fatta il giorno antecedente, entrambe pubblicate dalla Stamperia Nazionale negli Atti del Governo. Nonchè un' altra *Descrizione della Festa Patriottica del 14 luglio* 1797, pubblicata da ignota stamperia. Che non alluda invece alla festa fatta li 13 luglio dalla scolaresca della Università con discorso del Prof. Francesco Massola, pubblicato da stampa anonima?

linate della Visitazione. Nel mezzo e sulle ceneri degli avanzi del governo Dogale abbruciati la sera del 14 giugno, si ergeva un palco con sopra tripodi e trofei che si volle chiamare ARA *della patria*. Su questa a un dato segno si dovea issare l'albero della libertà. Quattro comode scale metteano sopra una larga base quadrata che aveva ai quattro spigoli altrettanti tripodi fumanti. Nel mezzo a questa base era un rialzo a modo di altare con altrettanti trofei alla sua volta in sugli spigoli suoi formati di scudi e cimieri ricchi di piume, sormontati da quattro bandiere liguri e galliche, giusta il prescritto di una apposita legge governativa; su questo ancora si innalzava un come cippo coronato di quattro fasci consolari in mezzo ai quali l' albero dovea innalzarsi. Ampollose epigrafi (1) erano scritte sui quattro fianchi del primo rialzo, e sulle facce del cippo le quattro memorande menzogne — *Libertà, Uguaglianza, Pace, Fratellanza*. Un circolo di aste ornate a verde e bianco legate con festoni come sopra descritti, ed armate al sommo da doppio gruppo di liguri bandiere, fra le quali risplendevano elmi d' acciaio, arricchiti di piume bianche e rosse, e il tutto legato da rossi nastri, circondava ad uguale distanza l'ara della patria. A sfogo del popolo della città e delle Riviere, tutti invitati a tanta festa da bandi governativi, fu aperta la strada che da S. Giovanni mette a questa piazza, e fu intitolata *salita della libertà*: e per adacquare la piazza e provvedere così agli ardori del sollione, per mezzo di canali di piombo furono aperti alcuni gitti d' acqua potabile cavata specialmente dal vicin monastero dello Spirito Santo, dietro istanze dei fratelli Carosio. Apposito palco era eretto pel ministro di Francia Faipoult, primo agente della compiuta rivoluzione.

All' alba del posto giorno, salve di artiglieria svegliano i cittadini annunziando loro il nascere dell' auspicatissimo dì; immediatamente i tamburi ed i pifferi radunano la guardia nazionale fregiata nel cappello dei due ramoscelli di quercia e d' olivo, simbolo della

(1) Queste otto epigrafi sono state stampate col nome dell' architetto Gaetano Cantoni, ma la tradizione le vuole dettatura d' un Parroco di città. Le orchestre e l' ara furono ideate e dipinte da Domenico Celle pittore.

pace, per far parata lungo le vie: il popolo a ondate si versa sulle strade e sulle piazze e i paesi limitrofi vi sguinzagliano una immensità di curiosi. Dopo lungo aspettare, verso le ore dieci antimeridiane dal palazzo nazionale (già ducale residenza) ha principio la marcia repubblicana ideata dall' architetto Gaetano Cantoni. Aprono la via due cannoni di campagna con tutto il loro corredo e scelta banda militare, e dietro una compagnia di milizia col caschetto ed archibugio ornato di quercia ed olivo.

Il gran carro dell' *Agricoltura* vien dietro tirato da quattro buoi, cui imprestò Domenico Parodi, coperti da gualdrappe, inghirlandati di fiori, carico di spiche di grano, d' arboscelli e di fiori. Siedevi sopra una contadina di mezza età, con a lato un agnellino, un fanciullo ed una bimba trastullantisi insieme, tutti vestiti alla campagnuola. Il carro bicolore è attorniato da cinque fanciulli del collegio degli Usseri, preceduto da sei fanciulle e sei vedove, e da altri sei fanciulli e sei vecchi tutti indigenti seguito, quelle vestite di bianco, questi con soprabito cinericio e pantaloni bianchi, tutti con cintola rossa e berretto rosso e bianco si uomini che donne e d'ogni cosa provveduti dalla pubblica beneficenza, cantori e suonatori intramezzano l' inno *Sorridi, amico zefiro* del P. Luigi Serra olivetano.

Indi il carro della *Navigazione e Commercio*, in forma di elegante antico naviglio ornato di infinità di bandiere delle libere nazioni. Era preceduto da trentaquattro patrioti famosi nella giornata del 22 maggio con cintura rossa, con baionetta a lato, con berretto bianco e rosso, con nella destra un' asta cui era soprapposto il biancorosso beretto e con essi una lunga serie d' individui d' ogni arte e mestiere aggruppati a quattro, a sei. Il carro era tirato da quattro cavalli d' ugual manto con bicolori gualdrappe, guidati da quattro palafrenieri in ricco uniforme: il maestro di posta Canepa Salvatore li avea imprestati. Questo carro, come il primo, era preceduto e seguìto da ugual numero d' indigenti d' ambo i sessi, abbigliati e scortati ugualmente. Quattro marinai sedenti su colli di mercanzie, cantavano l' inno *Ravvivati, o commercio*, e in atto di manovrare la vela, stavano sovra di esso.

Il terzo ne seguiva, ed era della *Libertà*. Precedeva uno stuolo

di ufficiali, di deputati delle Valli, direttori di Collegi, professori dell'Accademia, sacerdoti, secolari e regolari, aggiunti e commessi di Governo, tutti colle rispettive insegne. A fianchi, guardie civiche, la municipalità, i membri del Governo provvisorio colle tracolle e sciarpe bicolori, tra i quali primeggiava Brignole Giacomo, presidente, cui Napoleone lasciava il titolo di Doge. Il carro era sormontato da una zitella dotanda dalla nazione. Questa, vestita di bianco, portava cinto il seno da corazza d'acciaio, teneva manto rosso al tergo, cimiero in capo ornato del bicolore pennacchio, e una mano poggiava al livello eguagliatore ed alle verghe strette in fascio, e coll'altra imbrandiva un'asta adorna del bicolore berretto: ivi due fanciulli stringevano altri fasci di verghe. Era trascinato il carro per cura del suddetto Canepa da sei alti cavalli guidati a mano da altrettanti palafrenieri riccamente addobbati come i primi: doppio era il numero degli indigenti d'ambo i sessi e d'ogni età che l'attorniavano, abbigliati come i primi; e il coro de' musici cantanti l'inno *Ti ravviso agli occhi ardenti* (1) era più copioso colla giunta qui d'uno stuolo di donne che cantavano libere canzoni e danzavano scioltamente più che onestà non comporterebbe (2).

Veniva per ultimo un branco di sessant'otto schiavi africani, cui voleasi dar libertà, vestiti alla loro foggia col capo scoperto e le mani avvinte da catene. Indi una numerosa retroguardia di truppa con banda militare.

Fra le acclamazioni del popolo astante e il fragor delle artiglierie, e il suonar a distesa di tutte le campane della città, passando la comitiva probabilmente per Scurreria, Soziglia, Lucoli, e

(1) L'olivetano P. Serra quando ebbe scritti gli accennati inni, fu colpito di grave mal d'occhi, per cui infelice, non potè bearsi di tanta festa; fu allora che rassegnato, dettava il sonetto: *Occhi miei non vedrete in Cielo sorto* — e finiva colla famosa terzina:

> Se il cittadin rinato in tal momento
> Giunge de' Bruti ad emular l'esempio:
> Chiudetevi per sempre, io son contento.

(2) Vedi Clavarino, *Annali della Repubblica Ligure* editi in Genova nel 1853, tipografia Botto, volume I., pag. 72.

Strade Nuove e Nuovissime, e Balbi: il carro ultimo giugneva alla piazza della Libertà verso un'ora pomeridiana. Ivi la comitiva avea sfilato da ambo i lati, e il carro dell'*Agricoltura* erasi fermato all'imboccatura della strada sotto il monastero dello Spirito Santo, gli altri due ai lati dell'ara; la municipalità e i membri del Governo provvisorio si fermarono in faccia a questa dalla parte di strada Balbi. Il presidente Brignole, accompagnato da alcuni membri del Governo, salì allora sui gradini dell'ara suddetta e voltosi all'affollata gente che tosto fece silenzio, pronunziò un breve discorso sulla fortuna del popolo ligure d'aver mutato governo, ed invitollo *a rendere sinceri voti all'Altissimo e alla protettrice nostra madre Maria*. Chiusa la bocca, un altissimo albero spiralmente inghirlandato di quercia, ornato verso il tronco di quattro francesi vessilli, e verso la sommità di nazionali, coronato in cima del consueto berretto, mentre stava ad arte inclinato presso i quarantacinque gradi, fu visto in un momento descrivere un ottavo di circolo, e fermarsi immobile sopra la base che poggiava sull'ara. Allora un vociare, un batter di mano, un dar di tutte le bande negli istrumenti, e una salve generale di tutte le artiglierie de' forti e de' bastimenti nostrali e forestieri.

Dopo ciò il presidente prestò il civico giuramento e con lui giurarono le autorità, la milizia, il popolo astante. Furono indi avvicinati all'ara della patria i barbareschi, ai quali il presidente volgendo la parola, loro annunzia che da quel momento son fatti liberi, e loro raccomanda, che tornati in patria, narrino ai loro fratelli la generosità genovese, e se ne facciano imitatori sinceri, alludendo ai centocinque Genovesi che erano nel bagno d'Algeri. Sciolse all'anziano le catene e gli pose sul capo il berretto nazionale, e fecero lo stesso agli altri i suoi ventidue colleghi e i venticinque membri della municipalità, e infiniti furono gli amplessi ed i baci che dieronsi a vicenda i liberati e i liberatori. Ciò fatto, s'incamminò la comitiva pel ritorno coll'ordine primiero, passando presso la porta S. Tommaso e poi per le vie di Prè, Fossatello, Banchi, S. Giorgio, Giustiniani e Salita Pollaroli, con divario però, che se nell'andata i barbareschi seguiano il carro legati e a capo scoperto, nel ritorno, liberi e a capo coperto lo precedevano. Giunti

in piazza nuova, i carri e gli Algerini si restituirono nel cortile del palazzo nazionale, ma gli altri passarono in S. Lorenzo a ringraziare il Signore, ed erano le ore tre pomeridiane. Stava esposto Gesù in Sacramento, e l'Arcivescovo Lercari Giovanni, che più tardi fu messo a confine in Novi, giunta tutta la comitiva, intuonò l'inno di grazia che fu seguito in mezzo a nuova salve d'artiglieria e al suono delle campane: dopo di che, Angelo Montebruno, parroco di Riomaggiore, recitò una sua orazione, la quale, come altre simili dell'abate Francesco Massola e del P. Laviosa Bernardo, fu per quella circostanza reputata degna della stampa. L'Arcivescovo salito in Cattedra senza baldachino ascoltolla, poi diede la trina sacramentale benedizione con che fu tutto finito alle ore quattro pomeridiane.

In questa occasione si distribuirono ai poveri ben dodici mila lire e i soldati d'ogni arma, che sino all'ultimo sottostettero a' cocenti raggi del sole, furono donati di dieci soldi. Alla sera, grande illuminazione per tutta la città e all'Acquaverde, dove il vetraio Giuseppe Rossi impiegò oltre tre mila lampadi d'apposito modello. Frattanto, feste, suoni, danze senza posa quasi per tutta la notte; ogni cosa finalmente fu coronata con un patriottico pranzo che trecento cittadini diedero sulla *piazza della Libertà* il giorno 16 a proprie spese.

Per più giorni fu un continuo parlare di tanta festa, della calma e tranquillità del popolo in cui non un disordine solo; chi lodava la musica squisita del bolognese Stefano Cristiani, chi la fervida mente dell'olivetano Luigi Serra che avea dettati gli inni, chi l'arguzia epigrafica del Cantoni, o di chi per lui.

Mentre il popolo continuava nei tripudii, il Governo pensava a mettere in atto il promesso rimpatrio dei Turchi. A nostri di si manderebbe un qualche inviato a prevenire il governo della deliberata restituzione; allora non costumavasi così. Anche il bene doveasi fare in Africa quasi alla sordina, da qui il pericolo per i Genovesi d'esser calati a fondo pria di toccare il lido algerino. Il nostro governo apprestò una flottiglia di tre navi, sotto il comando di cotal Alberto Felice Nattini. A questi fece proibizione assoluta di attaccar naviglio turchesco di sorta, o chiedere com-

penso. Indi fece ascendere le navi ai sessant'otto Africani, e il giorno 27 luglio fece che dessero le vele ai venti (1).

Navigava la flottiglia presso le spiagge africane, quando a dieci miglia di distanza dal porto d'Algeri, vede spiccarsi da colà una squadra di ben sette bastimenti con 168 cannoni e 2100 soldati. Il capitano della squadra si pone in difesa, e tutto mette in ordine di battaglia nel caso che venisse assalito, ma la flotta algerina o per timore dei Liguri o per altro, passò oltre. Entrarono i Genovesi nel porto, e il Dey fu così sorpreso e atterrito dallo sventolar della ligure bandiera, che suonò all'armi, allestì le difese, e spedì a richiamare la sua squadra. Se non che assicurato tantosto delle pacifiche intenzioni dei Liguri, mutato lo spavento in istupore, esclamò: *invero il coraggio dei Genovesi è conosciuto, ma i Genovesi hanno della fantasia.* Sbarcato il comandante e presentatosi al Dey, ebbe questi a far strabiliare costui allorchè gli disse che spontaneamente i Liguri restituivano gli schiavi algerini; e più quando interrogato

(1) È memorabile che fra questi fu quel turco il quale nel giorno 22 maggio, liberato dai patrioti quando apersero la Darsena, e da loro ammaestrato a gridar *viva il popolo*, incontratosi in una folla di carbonai che voleano operare una contro-rivoluzione aventi per motto *Viva Maria*, fu da esso loro malconcio orribilmente, e con ciò gli fu insegnato a gridare *viva Maria*, come in fatti si mise a fare tantosto a tutta gola; ma trovatosi poi in mezzo ad un branco di novatori, ebbe a toccare per il *viva Maria* di tali maltrattamenti, che per poco non l'ammazzarono; di guisa che il pover'uomo tutto pesto, nè sapendo connettere accidenti tanto strani, andava gridando che i cristiani erano divenuti matti. E forse uno di questi fu eziandio quell'altro del quale così gaiamente ci parla il Priore di S. Sabina, Giuseppe Frassinetti, nei suoi *Dialoghi sopra i Comandamenti della Chiesa* al dialogo terzo, ove racconta che uno schiavo turco ritornò in patria. Ivi gli venne veduto sul mercato d'Algeri in vendita uno de' nostri, assai da lui già conosciuto e amato in Genova, perchè in vico diritto da Ponticello a S. Andrea, ove i turchi schiavi tenevano lor banchi da barbitonsori, teneva la famosa osteria detta di *S. Genesio il piccolo*, prima che lo incogliesse tanta disgrazia. Trovò modo di comprarlo co' proprii danari e lo riscattò e dopo di questo generosamente rimandollo libero in Genova.

che cosa pretendesse in ricambio, giusta le avute istruzioni, rispose *non chiedersi alcuna cosa.* L'Algerino fu certo confuso a così inattesa risposta, e dovette sentire in cuore il dovere di render prigioni per prigioni; ma che? nell'uomo abbrutito si soffoca anco la voce dell'onore, e il vilissimo turco, stato alquanto sopra pensiero, a consultare il solo elemento dell'interesse, non vergognossi rispondere: *nulla io ti darò perchè le braccia degli schiavi ch'io ho di tua nazione mi sono utili, e le braccia di questi miei sudditi quando fossero a migliaia, a nulla mi servono.* Da Algeri il Nattino passò a Tunisi ove trovò che il Bey, meno inumano, avrebbegli consegnato i trentacinque liguri schiavi che ivi trovavansi, se non ne fosse stato distolto da un corriere d'Algeri appositamente inviato dal crudele ed insensibile Dey. Egli li vide, il nostro Nattino, quelli sventurati i quali in Algeri assommavano a centocinque. Erano qui colpiti dalla peste, e sentendosi venir meno, loro non era concesso un giaciglio, se non quello ove poco prima fosse spirato un compagno d'infortunio. *Questi miserabili,* dice il Nattino, *io li vidi nella più terribile miseria, mi atterrì, mi commosse, m'intenerì quella vista: e chi potea resistere? mi sentii tutte le viscere convulse a quello spettacolo, dal fondo dei bagni ove alloggiano mi tenevano fissi in volto gli occhi lagrimanti, mi stendeano in alto ambe le mani, e con voce fioca e languente mi scongiuravano a farvi presente il quadro commovente della loro miseria, ed impegnarvi a stendere ai loro ferri una man benefica per ispezzarli ai loro piè, come già li spezzaste a' piè dei barbareschi nemici.*

Dopo questa esposizione, è poca cosa il dire che il Nattino studiossi di confortarli loro distribuendo alcun sollievo, pochissimo l'accennare come fosse stato grandemente trattato dai consoli di Spagna, d'Olanda e più dai due francesi che avean residenza nelle due città; nulla poi far sapere che alla partenza il ligure naviglio fu salutato con insoliti onori dalle artiglierie del porto: il Nattino era addolorato della barbarie africana, agognava a giusta vendetta, e a' 22 novembre ripeteva innanzi ai membri del Governo provvisorio di Genova le barbare spietate e selvagge parole del Dey di Algeri, ma il Governo Provvisorio avea per sua bandiera LIBERTA',

UGUAGLIANZA e lasciava che ciascuno entro e fuori lo Stato interpretasse a suo senno queste magiche parole.

(*Seguono le epigrafi*)

Ai quattro lati dell'Ara.

A DIO . ALLA REPUBBLICA . FRANCESE
ALL'INVITTO . BONAPARTE
ALL'AMICO . FAIPOULT
AL . SANGUE . SACRO . DE' PATRIOTI
PER . LA . RIVENDICATA . LIBERTA'
IL . SOVRANO . POPOLO . LIGURE
ETERNIZZA . IN . QUESTO . DI'
LA . SUA . RICONOSCENZA
14 . Luglio . 1797.

A . TUTTI . I . SOVRANI . POPOLI . LIBERI
A . TUTTI . GLI . AMICI . DELLA . LIBERTA'
IL . SOVRANO . POPOLO . DI . GIANO
AUGURA . IN . PERPETUO
SALUTE . GLORIA . UNIONE
GIURA . CON . ESSI . DI . VIVER . LIBERO
O . DI . MORIRE
14 . Luglio . 1797.

ESECRAZIONE . CASTIGO . AI . PREPOTENTI
OSTINATI
STIMA . PREMIO . AI . RAVVEDUTI

ALL'AGRICOLTURA . ALLA . NAVIGAZIONE
E COMMERCIO
ALLE . ARTI . E . SCIENZE
SOLLIEVO . LIBERTA' . INCORAGGIAMENTO

Sotto le quattro statue della *Costanza,* della *Pace,* della *Giustizia* e della *Speranza* nei quattro angoli della piazza leggevasi:

In . ogni . evento . uguale
immutabile . ne' . consigli
instancabile . nelle . intraprese
terribile . ai . nemici

Nemica . dell'ozio
figlia . d'unione
preparata . alla . guerra
madre . di . felicita'

Imparziale . con . tutti
inesorabile . ai . delitti
sollecita . nel . ministero
garante . dell'onore . della . vita
delle . sostanze

Inspirata . dal . merito
moderata . nei . desiderii
sprone . della . virtu'
sostegno . della . democrazia

IL SACRO ORDINE

DEI CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, V. pagg. 385-388)

§ XIV. — Monastero di S. Pietro di Coronata.

Facendo cenno del Cenobio di S. Pietro di Coronata, detto anche S. Pietro della Costa, il P. Aurelio, nel suo *Tractatus Chronologicus,* lo dice fondato nel 1300 da Pietro Lercaro: Giscardi e il Montaldo invece nel 1297; il Paganetti, l'Accinelli, discordi tra loro ne riportano le relative epigrafi, così che non se ne potrebbe di leggieri cavare il netto. Tutti però ce lo indicavano sul colle di

Coronata in Polcevera, e noi che nol conoscevamo, là fummo a cercarlo, con isperanza di conoscere il vero.

Ci indirizzammo perciò a Nostra Donna Incoronata, e la seguente epigrafe, che trovammo in sacristia, cominciò a darci lume:

D. O. M.

ECCLESIA*m* SEV CAPELLAM
S. PETRI A COSTA MONASTE*rio*
S. MARIÆ INCORONATÆ VNITA*m*
NEC NO*n* PRÆDIOLV*m* IPSI C*o*NI*umctvm*
DVAS SILVÆSTRES DOMOS *(sic)* ET
CISTERNA*m* EX TOTO RÆDIFICABAT
R.mus D. IACOBUS PICCALVGA
GEN*uensis* LECTOR PERP*etuus* CONG*regationis* CAN*onicorum*
REG*ularium* SS. SALVA*toris* AB*bas* GENERALIS
ANNO 1720.

Con questa scorta, cercato del luogo, a mezzodì e a poca distanza dalla chiesa parrocchiale, là dove si dice San Pietro, ovvero la Costa, proprietà ora dei signori Cevasco, trovammo sul lato destro tra una uccelliera e la casa colonica, un casino civile della dimensione esterna di 14 metri per 9, avente una modernissima disadorna cappella cui conservasi il titolo di S. Pietro, con un'area di sedici circa metri quadrati, sulla cui porta sta incastonato all'esterno un piccolo ed antichissimo bassorilievo di marmo assai rozzo, rappresentante il principe degli Apostoli. Potemmo colà intendere che sul principio del presente secolo era stata edificata quella casa, là appunto ove sino a quell'epoca innalzavasi l'antica chiesa del Cenobio, la quale era dell'istessa dimensione che la casa attuale; che a questa stava d'accosto il monastero come tuttavia appare da qualche avanzo di muro ivi presso esistente, il quale monastero però, sino dagli esordi del secolo scorso era stato atterrato, come ci indica un piccolo marmo incastrato nella propinqua uccelliera con queste parole non ben lette dal Paganetti:

EX ANTIQVISSIMIS
COLLOCVTORII MONIALIVM
RVINIS DOMVSCVLA
1725 (*non* 1724)

Nel portico di detta casa in piana terra, trovammo una lastra di marmo del secolo XIV, cioè la pietra sepolcrale del fondatore Pietro Lercaro, così il P. Aurelio interpreta la parola PERE:

DO*min*US PERE LERCHARIVS: FVNDAVIT
MONASTERIUM ISTVD: QVI OBIIT AN
NO DO*min*I . M . CCC . VIIII . DE ME*n*SE SEP
TEMBRIS: ———————— ET JACET IN
ISTA ———————— TVMBA:

Ma altre due epigrafi relative alla fondazione, riferite dai nostri storici, ci stava a cuore ritrovare: ed ecco ivi presso un marmo scabro nella superficie. che scusa di battente alla porta d'entrata. Tosto ci venne sospetto non fosse un marmo capovolto con epigrafe; e fatte indagini nel poco labbro che sporge in fuori, col tatto della mano ci assicurammo esservi al disotto lettere scolpite. Non potemmo conoscere di più, e facciamo voti perchè venga restituito alla pubblica luce, essendo tanto facile cosa. Frattanto nella cucina della propinqua casa colonica, ci fu mostrata la mensoletta dell'attignitoio. Era quella l'epigrafe più interessante. In essa, benchè mezzo consunta dall'attrito e in parte mancante, aiutati da una copia manoscritta, leggemmo:

† AD HONORE*m* DEI ET *B. Virginis Mariæ et totius*
CELESTIS CVRIE . M. CC. L*xxxxvii. Pere Lercharius*
*quondam Ugonis feci*T CONSTRVI *in ista terra sua propria*
*istud monaster*IV*m* SVB *vocabulo S. Petri de*
*costa et ipsu*M DE SVO P*roprio dotavit pro remedio animæ*
SVE *et* FILII SVI *et* VXO*ris suæ atque parentum suorum* (1).

A questa scoperta non ci restò alcun dubbio che l'altra delle epigrafi da noi cercate fosse entro il marmo capovolto suaccennato, la quale, secondo il Paganetti, direbbe:

(1) Le parole mancanti o consunte le completiamo sulla scorta del Paganetti, che la riporta nel suo *Supplemento* ms. nella Biblioteca Civico-Beriana, vol. I, pag. 175.

✠ M . CC . LXXXXVII . *Peire Ler*
carius fecit construi istud
monasterium ad honorem
Beati Petri apostoli pro remedio
animæ suæ et suorum

Quanto sieno pregevoli queste epigrafi per la loro antichità e per l'oggetto storico che contengono, ognun lo vede. Quando le scoprimmo, è già qualche anno, facemmo voti che tutte e tre, tolte dall'obblio in cui giacevano, fossero murate entro la vicina cappella come in luogo proprio, o traslocate nella chiesa parrocchiale, ove se ne veggono parecchie altre riunite e ben conservate in apposito luogo; se al presente trovansi nello stato d'allora, rinnoviamo i voti ai signori Cevasco, proprietari del luogo.

In forza adunque delle riferite epigrafi e di altre memorie raccolte, diciamo che il nobil uomo, Pietro Lercaro, nel 1297 in un podere di sua proprietà, sulla costa di Coronata in Polcevera, previa licenza per parte del parroco di S. Maria di Coronata (1),

(1) Ecco che si trova a proposito della fondazione di questo Cenobio negli atti di Stefano Conrado da Lavagna, secondo che si potè ricavare da carte appartenenti alle monache ultimamente di Santa Marta dell' Acquasola in Genova.

« In nomine Domini amen. Presbiter Manuel minister et rector ecclesiæ Sanctæ
« Mariæ de Colonato januensis diœcesis in presentia D. Bertolini de Flisco ca-
« nonici Ianuæ et Vicarii D. Archiepiscopi Januæ constitutus, volens gratiam
« facere specialem nobili viro domino Peyre Lercario quondam Ugonis, con-
« cessit eidem ut ipse possit in suo solo seu terra quæ (*sic*) habet in Parochia
« dictæ ecclesiæ monasterium construere seu construi facere in eo ordine, quo
« sibi placuerit maxime cum ex tali concessione non cedat dictæ ecclesiæ pre-
« judicium gravari. Ita quod neminem de Parochianis dictæ ecclesiæ dictum
« monasterium, seu qui in eo fuerint ad audiendum divinum administrant vel
« ad ecclesiasticam sepulturam, seu ad alia ecclesiastica sacramenta, et de
« commissione eiusmodi mandavit, et voluit fieri publicum instrumentum.

« Actum Ianuæ in claustro Ecclesiæ Ianuæ anno 1297, Indictione nona die 18 Iu-
lii inter nonam et vesperas, presentibus testibus domino Iuliachino Priore
« Sancti Sisti, Presbitero Ioanne Benico de Clavaro, Presbitero Ioanne Purri-
« uma capellano Plebis de Rapallo, et Gabriele Malfante».

fabbricava un cenobio per monache, intitolandone la chiesa al santo di cui portava il nome, e che egli, il Lercaro, fu sepolto quivi nel 1309. Queste monache, dicono le nostre ecclesiastiche storie, erano cisterciensi, e vi abitarono duecento anni e più, perchè, secondo il Giscardi, consta da atti del notaro Baldassarre Coronato, che Perineta Falamonica ne era badessa nel 1498.

Anzi, per atti del medesimo notaro e cancelliere della Curia Archiepiscopale di Genova, consta che vi furono fino oltre il 1507. Poichè egli è in quest'anno ai 25 luglio, che si venne a convenzioni tra le Cisterciensi di S. Pietro della Costa e le Umiliate di Santa Marta, per le quali convenzioni approvate dal Cardinale di S. Prassede, vescovo Prenestino nella sua qualità di Legato della S. Sede Apostolica presso il Re di Francia, la Liguria e la Lombardia, — il Monastero di S .Pietro veniva dichiarato unito co' suoi gius e proventi a quello di S. Marta, a patto però che le superstiti monache di S. Pietro potessero abitare nel loro antico Cenobio loro vita naturale durante.

Queste per altro, non erano che quattro, cioè: D. Maddalena Gentile, Abbadessa; D. Claretta Doria; D. Nicolosina cicera e D. Finetta Perrone. — Bisogna dire che nel 1469 le monache di S. Pietro della Costa non si arrendessero punto all'impegno che fervea in Genova di assoggettare i monasteri alla clausura: motivo per cui elleno non potendo più dare l'abito loro a chicchessia, furono entro trentotto anni (quanti ne corrono dal 1469 al 1507), ridotte al piccolissimo numero anzidetto e dovettero così patire la soppressione. Alcune memorie infatti ne dicono che i deputati alla riforma de'Monasteri nella città e Diocesi di Genova, presentatasi la buona congiuntura che le Umiliate di San Germano (chiesa presso l'Acquasola) e le Umiliate di S. Marta l'antica (cioè chiesa e monastero ove al presente è la Annunziata del Vastato) venute ad una composizione fra loro, erano per fondersi insieme e procedere alla fabbricazione del nuovo monastero di S. Marta, quello cioè che giunse infino ai tempi nostri, — gli anzidetti deputati nell'intento di venir loro in aiuto, domandarono la riforma dei due monasteri di S. Germano e di S. Pietro della Costa, del 1.° per farne tutta una cosa incorporandolo con quello di S. Marta; del

2.° per dotare quest'ultimo de' proventi di esso (1). Frattanto alle Umiliate in Santa Marta succedettero le Benedittine della Congregazione Cassinense, e queste nel 1536 ai 18 di luglio venderono l'antico Cenobio di S. Pietro cogli annessi poderi ai Canonici regolari lateranensi che dal 1485 aveano stanza nella propinqua parrocchia di S. Maria di Coronata.

Il Reverendissimo Abate Generale Giacomo Piccaluga nel 1720 fece ristorare cotesta cappella di S. Pietro con l'annesso podere, e ne lasciò memoria nella succitata epigrafe esistente nella sacristia parrocchiale, nonchè in altra epigrafe apposta in S. Pietro medesimo, da noi cercata invano, ma conservataci benchè monca dal Paganetti nel ms. *Supplemento*, volume I, pag. 180, ne' seguenti termini:

D. O. M.
ECCLESIAM HANC HOCQUE
PRAEDIOLUM OLIM MONIALIUM
ORD. S, BENEDICTI NUNC,
CAN. REG. . . . . . . SS. SALV
ATORIS DIE . . . .
DATU REG . . . .
R.*dus* IAC . . . .
EIUSDEM C . . . .
ANNO S . . . .

Le vicende luttuose alle quali in sul finir del secolo scorso andarono soggette le religiose corporazioni e i beni loro, hanno privato i canonici regolari di questo Cenobio. Messo all'asta pubblica dal Direttorio Esecutivo li 16 febbraio 1799, dietro i decreti del Corpo Legislativo emanati li 9 e 10 decembre 1798, veniva comprato villa, bosco, cappella ed uccelliera con casa colonica da Bartolomeo Pittaluga fu Andrea, per lire di Genova 33,200. Egli

(1) Se il Giscardi, *Origine delle chiese* ms., dice che le Cisterciensi di San Pietro si unirono alle Benedittine di S. Germano a Genova, egli è perchè le monache di S. Marta erano e si chiamavano tali quando egli scriveva con un po' di miscela da parte sua dell'antico titolare.

tantosto tramutò l' antica chiesuola (1) in casa civile, lasciandovi un angolo per un altare, come si deduce da un atto di mutuo del 4 gennaio 1808, col quale si ipoteca villa, casa colonica e *casetta* presso il portone. Con questa compra ei non fece fortuna: nel 1818 cercava rivendere il podere, e per ciò fare, chiese ed ottenne dalla S. Sede sotto la data del 17 febbraio detto anno, l' assoluzione delle censure incorse *per la compra d' una villa in Coronata già dei canonici Scopettini* (così da una copia della supplica, invece di Rocchettini). Nel febbraio del 1809, vent' anni precisi dopo la compra, il Pittaluga vendè suddetto podere all' opera dei putti orfani di Genova per sole lire di Genova 30,000. L' opera degli orfani pe' suoi interessi, la rivendeva intorno al 1838 con vantaggio al fu Carlo Cevasco, e i figli di lui ne sono attualmente al possesso.

Da Quinto al Mare ci spediscono la seguente

MEMORIA

sulla insigne reliquia di quella S. Maria Salome

CHE FU SOLLECITA INTORNO ALLA SEPOLTURA DI GESU' CRISTO

Fra Stefano da Serutis, ossia Ceruti da Varazze, trovandosi a Costantinopoli l'anno 1515, ottenne un braccio di S. Maria Salome; avendolo con sè portato a Genova, *ne fides veri periret* fece esaminare tre testimoni, i quali erano stati in Costantinopoli, onde constasse dell'autenticità di questa reliquia.

(1) Fra i marmi già delle Cisterciensi di questo luogo, è rimarchevole una pila per l' acquasanta, di marmo, ottagona, scanalata a baccelletti, con scritta l' invocazione

SANCTA DEI GENETRIS INTERCEDE PRO NOBIS

la quale dal 1867 trovasi nella chiesa di S. Antonino in Bisagno, con epigrafe del Prof. Paolo Rebuffo che indica come colà sia pervenuta.

Eglino furono esaminati l'anno 1522. Nell'anno poi 1538 donò questa reliquia alla Chiesa di Quinto, perchè per varii anni si era occupato in questa parrocchia in qualità di vice-parroco, ed era bene affezionato a questa popolazione, e per l'amicizia che aveva col Rev.^{mo} Padre Andrea Grimaldi, Rettore di questa parrocchia, e allora eletto vescovo di Nebbio in Corsica. Queste notizie sono ricavate da una copia autentica dell' anno 1602 degl' Instrumenti dell'esame dei testimoni e dell'atto di donazione, la quale è in carta pecora, ed in forma di libro: quantunque mal tenuta, è molto intelligibile, e facendola ben legare e racconciare, può durare ancora dei secoli, per ciò mi dispenso di qui ricopiarla per esteso.

Le Sante Ossa sono racchiuse in un braccio d'argento molto antico e mal chiuso, sicchè si può perdere la polvere in cui vanno le Sante Ossa disciogliendosi. Per rimediare a questo inconveniente sarebbe stato necessario estrarle e rifare il braccio d'argento con maggior precisione di quel che abbia adesso; ma in primo luogo bisogna romperlo, giacchè due piccole chiavi che servivano per aprirlo all'uopo, furono, come mi si dice, gittate in mare dai massari di questa chiesa, per timore che alcuno l'aprisse, e poi sarebbe stato necessario un atto pubblico, il quale assicurasse dell'identità della reliquia, stante la traslocazione. Per evitar tutto questo, ed insieme dare il conveniente provvedimento affinchè non si perda la santa polvere, nell'anno 1836 si fissò verticalmente in una custodia dorata co' suoi cristalli, i quali lasciano che liberamente si veda quando viene esposto. D'altronde non si deve più muovere dal suo posto, e fissato verticalmente, è una posizione da non potersi temere che la santa polvere si disperda.

In molta venerazione fu sempre avuto in questa parrocchia il S. Braccio, e, come consta da una memoria scritta dal Rettore Benedetto Molfino, si esponeva sei volte l'anno, cioè nella festa di S. Maria Salome, nel SS. Natale, nelle domeniche di Pasqua e di Pentecoste, nella festa di S. Pietro ed in quella di Tutti i Santi.

RESCRITTO PER LA FESTA.

JANUEN.

« SS.^{mus} D.^{nus} Noster Pius VI, Pont. Max. ad humillimas pre-
« ces Cleri et Populi loci nuncap. *Quinto* Diœc. Ian. referente

« R. P. D. Carolo Erschine Fidei Promotore benigne indulsit, ut fe-
« stum B. Mariæ Salome quotannis transferri possit cum ufficio et
« missa a die 22 octobris ad dominicam antecedentem eius festum,
« non ommissa commemoratione, et Evangelio Dominicæ et servatis
« Rubricis. Die 24 septembris 1791. »

Seguono poi il sigillo e le firme del Cardinale Prefetto e del Protonotario Apostolico.

RENDICONTO DELLE TORNATE
DELLA

Società Ligure di Storia Patria

ANNO ACCADEMICO 1871-72

XV DALLA FONDAZIONE DELL' ISTITUTO

I. Assemblea Generale (tornata del 3 dicembre 1871). — L'apertura dell'anno accademico ha luogo nella nuova residenza della Società alla Biblioteca della Missione Urbana, gentilmente conceduta dalla benemerita Congregazione di S. Carlo; alla quale perciò il Presidente comm. Antonio Crocco esprime nel suo applaudito discorso inaugurale l'attestato della riconoscenza dell'Istituto, dopo averlo reso al Municipio che della Società fu in ogni tempo liberale fautore. Accennato come nella nuova sede sieno per attuarsi alcune utili disposizioni, e fra le altre quella del porre in lettura ogni giorno a vantaggio de' soci le opere che costituiscono il patrimonio dell'Istituto medesimo, il comm. Crocco discorre dei lavori che formano la collezione oramai numerosa degli *Atti*, e che meritarono alla Società l'accoglienza e l'applauso generale. Per ultimo volge calde parole alla Sezione di Belle Arti, confortandola ad operare perchè si provochi un qualche provvedimento il quale torni valevole ad impedire la sempre crescente dispersione di oggetti d'arte, nonchè la demolizione o trasformazione di antichi e storici monumenti.

In seguito lo stesso Presidente partecipa come avendo diretta preghiera al socio cavalier Giambattista Cevasco, perchè volesse

far dono all'Istituto del modello di quel busto di Caffaro ond'egli avea fatto omaggio al Comune, e che ornò sempre la sala delle sedute nella Beriana, l'esimio statuario e collega, con quella liberalità e cortesia che lo distingue, ha di lieto animo risposto all'invito, e mandato il modello unitamente ad una gentilissima lettera d'offerta, della quale il Presidente stesso fa dar lettura dal Segretario.

L'Assemblea associandosi alla Presidenza, che, interpretando i sentimenti della Società, espresse tosto in nome di questa gli atti della più viva gratitudine al Cevasco, delibera che del tutto sia consegnata memoria nel processo verbale dell'odierna seduta.

Ammessi quindi a far parte dell'Istituto parecchi nuovi socii effettivi, e udita la proposta di nuovi altri; presentati i moltissimi ed importanti doni di opere pervenuti alla Società nel periodo delle ferie trascorse, si addiviene per ultimo alla distribuzione di due fascicoli degli *Atti* onde venne testè compiuta la stampa.

L'uno di essi contiene il principio dell'*Illustrazione del Registro Arcivescovile,* cui attende il socio Belgrano, abbracciando oltre la storia e descrizione del vetusto codice, i capitoli che trattano dei vescovi milanesi da Onorato Giovanni Bono, e dei possessi e diritti della Chiesa Ambrosiana nella Liguria marittima; dei vescovi di Genova sino all'anno 1133; della Curia; della circoscrizione della Diocesi. L'altro serba i documenti che concernono alle relazioni commerciali di Genova col Brabante, la Borgogna e le Fiandre, dal 1315 al 1667, documenti desunti in parte dagli Archivi di Stato del Belgio a Bruxelles, ed illustrati dai socii cav. Desimoni e Belgrano, a cominciamento di un Codice destinato a produrre in luce le carte che attestano l'estensione dei commerci genovesi, e l'influsso che esercitarono i liguri navigatori in più contrade del vecchio continente.

All'opera pertanto del detto Codice, oltre i prefati socii, danno mano l'illustre orientalista, senatore Amari, il dott. prof. Carlo Hopf, bibliotecario dell'imperatore di Germania a Konisberg, il canonico Sanguineti, il marchese Staglieno ed il prof. Wolf. E i documenti adunati nel Codice al seguito degli or pubblicati, riguarderanno la Penisola Iberica, Tunisi e altri Stati dell'Africa settentrionale, la

Siria e Cipro, l'Impero Greco, Trebisonda, il Mar Nero e la Tartaria, i cartografi, i navigatori, i viaggiatori, le compagnie e gli stabilimenti di commercio, le monografie delle famiglie genovesi che ebbero dominio nell'Arcipelago. Il che tutto, unito al Codice diplomatico delle colonie di Crimea, la cui pubblicazione è già condotta dal socio P. Vigna a circa due terzi, presenterà lo specchio il più completo e fedele della potenza economica e commerciale non pur genovese, ma italiana.

II. Sezione di Belle Arti (tornata del 9 dicembre). — Il preside cav. prof. Federico Alizeri prendendo a leggere l'*Illustrazione della Matricola dell'arte pittorica e scutaria in Genova*, rispetto agli artisti i cui nomi si trovano consegnati nella medesima, dice di Giovanni Masone d'Alessandria, che vi s'incontra pel primo. Le memorie della costui famiglia risalgono a Gherardo, che in Genova ebbe casa nella contrada sant'Agnese, e dal quale nacque Giacomo, pittore non ignobile e padre del nostro Giovanni. Le più antiche notizie di quest'ultimo ascendono poi al 1456; nel qual tempo avea bottega presso san Siro. Circa le opere, narra l'autore, come al Masone poco più che trentenne commettessero i Priori della Cappella del Battista in Duomo un' ancona, col patto che dovesse pareggiare, e se possibile, superare, certi dipinti del Foppa. Chiamavalo quindi il Capitolo Metropolitano a decorare il maggiore altare; ed il lavoro fu notevole non solo per la ricchezza degli intagli, ma eziandio per le grandiose composizioni architettoniche, e perchè con esso Giovanni ci si rivela anche scultore. Del resto la fama procacciatasi dal Masone nel magistero dell'intaglio, non mancò di suscitargli contro l'invidia dei maestri d'ascia che se ne dolsero ai magistrati, accusandolo d'aver usurpato le loro attribuzioni. Però la lite si chiuse col maggior onore di Giovanni, da che rimase provato essere antichissima in Genova tra' pittori l'arte dell'intaglio, ed essere usciti dalla scuola di lui i fratelli Delpino e quant'altri si erano levati dal volgo de' legnaiuoli.

III. Sezione di Archeologia (tornata del 16 dic.). — Il cav. Desimoni, facendo seguito alle Memorie sugli astronomi genovesi onde intrattenne già la Sezione nello scorso anno accademico, legge *degli astrologi* per connessione di soggetto, e perchè il medio evo

non faceva una ben chiara distinzione fra i primi ed i secondi. Sospettansi difatti intinti d'astrologia Giovanni da Genova, Andalò Di Negro e Galvano di Levanto, archiatro papale.

Era allora poi molto in fiore lo studio degli Arabi; e siccome questi usarono osservare l'oroscopo nella fondazione di parecchie loro città, così gli astrologi nostri a loro volta non mancarono di osservare che la fondazione di Genova era avvenuta sotto l'influsso dello Scorpione, e di predirne quindi la rovina sotto quello del Dragone.

Nel secolo XV Giambattista Fattinanti ha lode di medico-astrologo nel proprio opificio; e Quilico Franchi-Sacco predisse lieto fine alla celebre spedizione navale di Biagio Assereto. Prospero Schiaffino da Camogli, vescovo di Catania e consigliere di Federico III imperatore è anch'esso encomiato siccome felicissimo indovino. E lo fu buona pezza di poi Giambattista Senno, senza del cui consiglio avea costume di nulla imprendere il famoso Wallenstein, e che stampò a Marsiglia l'*Astrologia* di Origano.

Gian Francesco Castagnola dissertò sugli effetti rovinosi che dovea produrre la cometa del 1664; e lo stesso Gian Domenico Cassini, fu buon astrologo, prima che astronomo, predicendo la buona ventura ad Ottaviano Sauli, capitano generale d'Innocenzo X contro Ranuccio Farnese.

Il cav. Desimoni ricorda per ultimo Maurizio Fieschi, oriundo genovese, ma nato in Francia; il quale in certo suo libro non si peritò di pronunziare l'avvenire delle varie nazioni ed i principali eventi dal 1665 al 1840 circa.

IV. Sezione predetta (tornata del 13 gennaio 1872). — Il socio Belgrano ripiglia a leggere l'*Illustrazione del Registro Arcivescovile* per quella parte che fa seguito a quanto venne già impresso negli *Atti*. Trattando perciò dei modi di locazione adoperati dalla Chiesa Genovese rispetto alle sue proprietà, dice che il più frequente fu quello dell'enfiteusi, benchè alterato nella sua primitiva e più semplice natura; ed osserva che mentre i più antichi contratti enfiteutici non recano espresso alcun limite di anni, i posteriori lo stabiliscono a 29, a 21, a 20 e meno ancora. Fra i patti della locazione poi è più frequente quello di un canone in

numerario; ma non è raro il caso in cui al pagamento del medesimo si associi l' obbligo di alcune angherie, nonchè di varie opere personali e reali, la prestazione di alcune derrate, o somiglianti: il che tutto si riassume propriamente nella parola *condizioni*. Ma a carico di non pochi enfiteuti figurano eziandio le aggiunte di varii doni od onoranze, distinte comunemente coll'appellativo di *exeniae*.

Aveanvi pure alcune opere, le quali teneano totalmente luogo di fitto; e sono di questo numero le ambasciate, ereditarie in certe famiglie di coloni, che aveano obbligo di andare in determinati tempi a San Remo ed altrove per servizio dell' Arcivescovo.

Gli altri contratti poi de' quali ci hanno esempi nel *Registro*, sono: la colonia parziaria, la mezzeria e le precarie o prestarie.

Facendosi quindi a parlare delle misure agrarie e delle monete onde nel Codice stesso è memoria, nota il socio Belgrano come, rispetto alle prime, si rilevano usitati lo jugero e la pertica jugerale, sempre che trattisi di fondi posti al di là de' Gioghi; di pertiche e piedi liprandi, di tavole e cannelle se i terreni si trovano in altre località. Le monete sono: denari ottolini e di Corrado, i bruni grossi e i bruni o brunetti, i pavesi vecchi ed i pavesi buoni, i genovini.

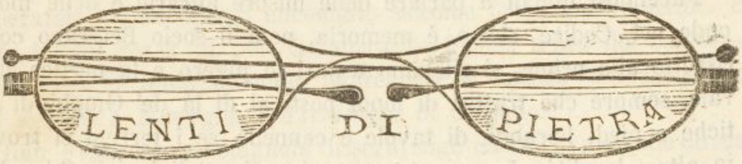
V. Sezione di Belle Arti (tornata del 20 gennaio). — Il preside cav. Alizeri, seguendo a dire di Giovanni Masone, accenna come questi si risolvesse a fermare stanza in Genova, e come dipingesse a Filippo Lomellini l' ancona e la volta di una cappella in San Teodoro; figurando nei quattro specchi di quest' ultima gli evangelisti in campo d' azzurro, e un Dio Padre nel mezzo. Ritrasse quindi lo stesso Masone, in una tavola per altare dei Berettieri a Sant' Agostino, le imagini di Nostra Donna e quattro santi, ma d' assai maggiore importanza fu quella, per fermo, che a lui commise il cardinale Giuliano della Rovere ad ornamento della Sistina in Savona. In sui principii del nostro secolo i Francesi conquistatori trassero l' insigne ancona a Parigi: restituita quindi, fu venduta a vergogna del paese e a grave danno dell' arte.

Una nuova tavola dipinse poscia il Masone per altra cappella in San Teodoro, ed anche questa per volontà di un Lomellini, che fu Baldassarre consanguineo al già detto Filippo; e vi espresse il Bat-

tesimo di Cristo con ai lati i santi Teodoro, Sebastiano e Stefano. Ma di tale artista è somma ventura che rimangano anche al di d' oggi due tavole, delle quali l' una nello Spedale di Savona, l'altra nella chiesa di santa Giulia di Centaura vicin di Lavagna; mentre il loro esame ci conduce a lodar nel Masone una cotale ingenuità nel ritrarre i caratteri, non disgiunta da una sufficiente franchezza di disegno nè dall' armonia del colorito.

(Continua)

L' ottico oculista Carlo Gerbola in Roma ed in Torino vende



Le prossime dispense 30 e 31 del *Giornale*, 16 luglio e 1.° agosto, si pubblicheranno probabilmente con qualche ritardo, atteso il cambiamento di Tipografia e la ricerca di un conveniente alloggio ed uffizio, dovendosi demolire l' attuale in Via dell' Albergo dei Poveri, N. 14.

Frattanto quelli che non hanno pagato il loro debito verso Luigi Grillo sono pregati di spedirgli ivi presto il relativo ***Vaglia Postale***, se non vogliono che si stampi il loro nome fra

I MOROSI

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo *Direttore e Gerente.*

Genova 1872 — Tipografia G. Santamaria e C.

Piazza delle Vigne, N. 4, piano 1.°

Genova, 16 Luglio 1872. Anno IV, N. 30.

Prezzo annuo, L. 12.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI IN LIGURIA
dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni 15 giorni

LA DEDICA
DELLA
ARCHIDIOCESI DI GENOVA
AL
SACRO CUORE DI GESU'
LI 9 GIUGNO 1872

Oggi, bando alle recriminazioni, ai piati, alle querele; tenerissimo argomento di letizia, di pace ci occupa di presente, e dobbiamo parlarne quale còmpito speciale del nostro periodico, che vuol tramandare ai posteri i grandi avvenimenti che riguardano la Liguria. Intendiamo parlare della Consecrazione della nostra Diocesi al SS. Cuore di Gesù. A ragione veduta, tardammo più giorni a far ciò. Ci premea raccogliere quanto altri era per scriverne. I nostri articoli non son, come dicesi, di circostanza, ma di storia.

Dopo aver assistito alla grande cerimonia, leggemmo le relazioni dello *Stendardo Cattolico*, dell'*Unità Cattolica*, della *Settimana Religiosa*, delle *Letture Cattoliche*, del fascicolo intitolato *Genova consecrata al sacro Cuore di Gesù*, e perfino il pettegolo e perfido *Balilla*. E in tutti avemmo qualche cosa a desiderare; come ci riusciremo noi?

Dopo che dall'infallibile labbro del Vicario di Cristo uscirono le memorande parole *la Chiesa e la Società non hanno altra speranza che il Cuor di Gesù* (v. Lett. past. dell'Arcivescovo Magnasco

del 24 maggio 1872), un desiderio svegliossi nella Italia di essere dedicata tutta quanta a quel Sacratissimo Cuore. E già pressochè tutti i Vescovi suoi, primo tra questi, il genovese Lorenzo Biale, Vescovo a Ventimiglia, ciò fecero ciascuno per la diocesi propria. Genova non fu da meno delle altre.

Il capitolo, le collegiate, il collegio de' parroci, i fedeli della città e diocesi, estesero e sottoscrissero caldi indirizzi all'amato concittadino Arcivescovo Salvatore Magnasco, perchè la diocesi fosse al Sacro Cuore dedicata. Egli li accolse volonteroso, e come che da poco sedeva sulla cattedra di S. Siro, promise e tolse tempo. Venne poi il giorno auspicatissimo, e fu il 9 giugno del presente anno 1872, domenica terza dopo la Pentecoste e terzo giorno dopo la festa del Sacro Cuore di Gesù. Sua Eccellenza R.^{ma} con una magnifica Lettera Pastorale sotto la data del 24 maggio, susseguita da una circolare del 29 stesso mese, davane al clero ed ai fedeli la sospiratissima notizia, la quale da questi veniva così bene accolta, da far che le summentovate lettere, benchè moltiplicate con più edizioni in pochi giorni, quasi non bastassero all'uopo.

Già altra volta si vide nella Metropolitana di S. Lorenzo la solennità d'una Dedica: Ai 3 gennaio 1637 (1) il Doge di Genova con i due Consigli, dietro una favorevole votazione di 327 suffragi sopra 335 votanti, decretò che Genova e tutto il suo dominio venisse dedicata alla Vergine SS.^{ma} e fu stabilito che il giorno solenne della SS. Annunziata, 25 di marzo, sarebbesi compiuto il rito augusto, e sulle porte della città eretto il di lei venerando simulacro. Era il giorno designato e in sull' alba davane segno il rimbombo delle artiglierie. All' ora stabilita, il Doge Gio. Francesco Brignole che stava per finire il suo Dogato, coi due Serenissimi Collegii, previa la sacramental Comunione, scese pomposamente nel Duomo, ove attendealo il clero con a capo il Card. Gio. Domenico Spinola, in luogo dell'Arcivescovo card. Durazzo, assente per legazione pontificia. Quando la messa solenne raggiunse il rito dell'offerta, ecco il pre-

(1) Così ritroviamo nell' operetta m. s. del P. Schiaffino intitolata *Memorie sopra la Chiesa di Multedo* esistente all' Università: il Veneroso invece a pag. 171 del suo *Genio Ligure risvegliato*, cita il decreto del 10 dicembre 1636.

fato Doge che a' piedi del Cardinale presenta entro un bacino d'oro lo scettro, la corona e le chiavi della città, e fa instanza che egli, nella sua qualità di Pontefice, li offra a Maria, deponendoli sul suo altare, e protesta che d'allora in poi, Lei sola avrebbero i Genovesi di tutto il serenissimo Ducato in conto di custode e regina. Immediatamente di mezzo agli spari dei cannoni sulla torre del palazzo ducale e sulla galea capitana fu issata e sventolò la nuova bandiera di Genova portante l'amata effigie della nuova Signora Maria SS (1). Fu quello un momento solenne e imperituro nella storia.

Oggidì ecco un'altra dedicazione, la cui memoria non sarà meno imperitura di quella prima, e la cui solennità se non vinse quella per l'apparamento e magnificenza, così facili a un governo quando esso vi voglia pigliar parte, e tanto più quando egli stesso è l'autore principale della festa, come avvenne nel 1637, fu certo dappiù per pietà e per religione, se è vero che abbiasi a dire essere pietà maggiore colà ove per mostrarsi sono a vincere ostacoli più grandi, ove trova minore allettamento la curiosità, e dove più spontanea e più schietta si mostra la divozione. Per altro, non è già che pompa non fosse, nè magnificenza, se riguardiamo il paramento, il canto, gli intervenuti e il rito compiuto.

L'*Apparamento*. — Chi conosce il maestoso addobbo di damasco cremisino a trine d'oro (2) col quale tutto viene coperto e fasciato il doppio colonnato, l'atrio interno e i piloni di S. Lorenzo, paramento che alla dedica del 1637 non esisteva, e aggiunga i cinquantacinque doppieri di cristallo negli intercolunnii e nel presbiterio, per cui a più centinaia ascendevano le loro accese facelle, ripeterà che anche oggi fu sfarzosamente addobbato il tempio. Ag-

(1) L'impronto di Maria Vergine sulle monete fu opera del 1652, vuol dir posteriore.

(2) Quest' apparamento di damasco colla spesa di lire circa settantamila fu provveduto nel 1774 dalla amministrazione della chiesa, sotto la sorveglianza del giovane canonico Magiscola Antonio Maria Dapelo, morto poi d'anni 68 li 5 dicembre 1794. Per valutare alcun poco la quantità del damasco che si mette in opera, basti il sapere che per ogni qualvolta viene adattato a suo luogo, la chiesa incontra la spesa di L. 115 per la sola opera de' manovali.

giungi gli ornamenti alla foggia romana dell'altare maggiore per cui con sorprendente eleganza faceano di sè bella mostra i moderni vetri colorati del coro (1), noi francamente ripetiamo che l'apparamento nulla lasciava a desiderare. Altri troverà forse migliore lo sfarzoso altare riboccante di faci che siamo avvezzi a vedere per la solennità di N. S. del Soccorso in questa medesima chiesa, ma noi non dubitiamo asserire che se questo era bella cosa a vedersi quando il coro non avea la ricchezza de' vetri colorati, con questi oggigiorno riesce più incantevole l'apparatura della presente solennità.

Il Canto. — Noi siamo accostumati a sentire strepitosissime e lunghissime musiche nelle precipue solennità delle nostre chiese, dopo le quali però, specialmente, se nella calda stagione, vedemmo sempre che i celebranti e il clero assistente, i fedeli e tutti quanti in qualche modo vi prendon parte, tutti si mostran stracchi e sfiniti dall' afa e dalla fatica. Non così nella solennità che descriviamo. Cominciata la Messa sufficientemente per tempo (eran poco più delle ore dieci), accompagnata dalle gravi note del celebre Padre David di Piacenza, cantate da oltre cinquanta voci del clero, l' uditorio intendeva che cosa si cantasse senza quelle inevitabili ripetizioni delle musiche moderne, per le quali non è possibile prevedere il termine del canto. Restammo di questa soddisfatti, non stanchi, anzi essendoci toccato in sorte più volte di sentire le melodiose Messe della cappella pontificia di Roma, il 9 del p. p. giugno ci parve essere in Vaticano trasportati. Oh l' intendessero gli amministratori delle chiese, abolire le musiche sostituendovi le Messe in canto ecclesiastico, se ne avvantaggerebbero di economia, di tempo, di rispetto ai sacri templi e a' venerandi suoi riti. Già per due volte fu dato l' esempio. Nella festa cinquantenaria dell' *Opera della Propagazione della fede*, e nella presente. I cittadini se ne lodarono: hanno goduto, hanno potuto pregare, e non si stancarono.

Che diremo degli *intervenuti?* Non maraviglieremo del concorso dei fedeli, perchè se zeppa di gente dall' imo al sommo era la vasta

(1) Vedine la descrizione da noi fatta nel 1871, vol. VI, pag. 36 di questo Giornale.

nostra metropolitana, sì al mattino per presenziare l'atto della dedica, che sull' imbrunire pel canto del *Te Deum*, fu un concorso che altre volte vedemmo. Vogliamo parlare della consolante presenza del clero rappresentante i fedeli della diocesi. Già assistemmo ad altre solennità, con intervento di parecchi Vescovi, la centenaria di Santa Caterina da Genova nel 1837, la straordinaria in onore del primo patrono S. Gio. Battista nel 1842, il cinquantesimo di N. S. del Soccorso nel 1858, eppure la presente ci appagò immensamente di più. Era una solennità di famiglia, grave, maestosa, solenne. I capi del clero, le collegiate della città, i parrochi urbani e suburbicari non mai intervenuti in corpo, a nostra memoria, alle solennità in San Lorenzo, cogli abiti di loro dignità stavano in diverse file nel presbitero, e fu osservato che, eccettuati alcuni infermi, appena pochissimi, uno o due, erano assenti. La presenza del Doge e dei collegi, e di Vescovi e Cardinali poteva rendere sontuosa una festa: quella di tutti i capi delle popolazioni la rese più tenera, ed esprimente più al vivo il pensiero del popolo affollato, rincalzati di più come erano dai rappresentanti delle molte associazioni cattoliche della città, quella di S. Vincenzo de' Paoli, quella di N. S. del Soccorso detta degli Operai, quella della Gioventù cattolica, quella della Promotrice cattolica, quella di San Francesco di Sales, nonchè di molte confraternite più antiche, i quali rappresentanti tutti aveano posto in mezzo al popolo presso i cancelli dell'altar maggiore.

Il Rito. — Ma quello che pose il colmo al contento comune fu il rito con cui si compiè questa consecrazione. I due giorni antecedenti erano stati impiegati in esercizii divoti, e nel mattino di questa domenica fu una comunione generale in tutte le parrocchie. In S. Lorenzo, ove i comunicati oltrepassarono i due mila, celebrò il Reverendissimo canonico Daneri Gio. Batta, Vicario generale della diocesi. Alle ore dieci e mezzo cominciò il Pontificale tenuto, come dicemmo, dal genovese nostro Arcivescovo, non da estero Prelato. Finito l'incruento Sacrifizio, e promulgate con rito solenne dal pulpito le bolle pontificie, ed annunziate le sacre Indulgenze, l'Arcivescovo impartì la Pontificia Benedizione. Fu poi esposto Gesù in Sacramento, indi l' Arcivescovo ascese il pergamo e disse, non lesse, brevi paterne parole agli affollati e inteneriti suoi figli, se-

condo che portava la circostanza straordinaria. Accennò alla Dedica del 1637, dicendo che se ora mancavano le autorità civili, era frutto dell'accanita persecuzione che la rivoluzione muove continua alla Religione, e che perciò se non potevamo offerire come allora scettro e corona, avremmo offerto qualche cosa di meglio, quello stesso cioè che da noi vuole il buon Gesù, e parafrasava il tenero *fili, præbe mihi cor tuum* Prostrato indi innanzi alla sacra Immagine del Cuor di Gesù che raggiante campeggiava al sommo del massimo altare, ad alta voce leggeva la formola della Dedica come trovasi nelle *Letture cattoliche*, a migliaia di copie già diffusa nel popolo, il quale, al terminar di essa, a voce unanime ripeté un *amen* solenne; e più d' un volto vedemmo irrigato da lagrime di tenerezza. Subito dopo, ad alta voce, dal Cancelliere fu pubblicato l'*atto rogato* di questa Consecrazione da conservarsi nella Curia Arcivescovile. Qui il pubblico ebbe a provare la più forte commozione nel sentire di nuovo e all' impensata la voce del Pastore nell' atto che era atteso all' altare per la trina sacramental Benedizione. Di que' dì era stato pubblicato da' fogli irreligiosi che il Papa fosse infermo, egli, l' Arcivescovo, dice al suo popolo: debbo darvi una lieta novella: fu sparsa voce che il Papa è infermo, è questo il desiderio degli empi, posso dirvi e vi dico che il Pontefice sta bene, e qui accennava alla Provvidenza divina, che in tanta guerra alla Chiesa, conserva in sì florida vecchiaia il prodigioso Pontefice, e che nella successiva domenica sarebbe entrato nell' anno ventisettesimo del suo Pontificato, invitare perciò tutti i diocesani a pregare Iddio per la sua conservazione ed avvisare che in detta domenica sarebbe Egli nuovamente disceso nella Metropolitana a compiere quest' atto insieme con esso loro. L' ottimo Arcivescovo che vedeva scintillare sul volto de' suoi ascoltanti la gioia e il tripudio, non sapeva da loro separarsi. Pur scese dal pulpito e compartì la trina Benedizione col Ss. La funzione ebbe termine per allora in questa maniera; era un' ora dopo il mezzodì. Alla folla che erompeva dalle sette porte di San Lorenzo, vedevasi scolpito in faccia il contento, la soddisfazione, la gioia di chi ha compiuto o ha preso parte ad una bella e memoranda funzione. In sul far della sera, dopo breve e tenerissimo sermone del Prevosto Ali-

monda (1), l'Arcivescovo intuonava il *Te Deum* e compartiva la Benedizione col Ss. Sacramento; indi una luminaria in città e nei sobborghi.

Si, questo giorno 9 giugno 1872, conchiuderemo noi, come cominciava le sue parole estemporanee il nostro Arcivescovo Salvatore Magnasco, questo giorno sarà memorando, e imperituro nei fasti della ligure Chiesa allato a quello del 25 marzo 1637, e in Paradiso sarà scritto a caratteri d' oro. Viva Gesù e il Santissimo suo Cuore. A. R. R.

IL SACRO ORDINE

DEI CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, V. pagg. 411-417)

§ XV. Monastero di S. Elena in Albaro.

Eccoci ad un altro monastero delle Cisterciensi, S. Elena in Albaro, del quale abbiamo ben scarse notizie. Lungo la via principale di Albaro, verso oriente, poco oltre la chiesa parrocchiale, a manca ti si apre una viuzza, che chiamano crosa di S. Elena, e conduce al forte Olivetta. Inoltrati quanto son due tratti di pietra, allo svolger della via, sempre alla manca, vedesi ora una moderna casa civile; qui era il monastero e la chiesa di S. Elena. I *Saggi Cronologici* del 1743, cavandolo dal Montaldo, ci dicono: *S. Elena già monastero di monache, fondato l'anno* 1300 *dal nobile Filippo Cattaneo: al presente non vi resta che la sua chiesa posseduta dai monaci Benedettini di S. Cattarina di Genova.* Che la sua fondazione dati dal 1300, lo conferma anche a pag. 116 il Can. Iacopo Grassi nelle sue *Trattazioni di S. Elena.* Che queste monache poi fossero le Cisterciensi, l'abbiamo dal Giscardi, il quale

(1) Questo tenero discorso, dalla *Commissione* eretta per questa funzione, venne pubblicato coi tipi arcivescovili nel succitato fascicolo di 24 pagine, intitolato: *Genova consecrata al S. Cuore di Gesù.*

ci conservò il nome di Arona Malocella, badessa nel 1386. E aggiunge che quando Leone X ordinò la clausura dei monasteri, sopprimendo quelli ove le suore fossero in troppo piccolo numero, questo di S. Elena, che solo contavane sei, fu soppresso, ed unito al monastero di S. Maria di Passione. Ciò avvenne, secondo che dice l'Accinelli, nell'anno 1513, e fu certamente per opera dei deputati alla riforma de' monasteri dopo il rifiuto per parte delle monache di quella clausura che cominciossi a volere qui in Genova nel 1469, secondo che si disse già più volte.

Soppresso intorno all'epoca su accennata e per lo stesso motivo, il monastero di S. Caterina in Genova, nel luogo di Luccoli, abitato da Benedittine; fu questo acquistato dai PP. Cassinesi di S. Benigno, i quali, ivi installati, acquistarono anche il già monastero di S. Elena d'Albaro, e lo destinarono a luogo d'autunnale villeggiatura. Essi lo conservarono sino alla loro soppressione, avvenuta nel 1797, quando furono tutti riuniti nel solo convento di S. Nicolò del Boschetto in Polcevera.

Noi, or sono undici anni, fummo a vedere questo cenobio di Sant'Elena, proprietà del sig. Giuseppe Deferrari fu Francesco, e lo trovammo in assai misero stato, specialmente la chiesa, perchè ridotta d'oltre due terzi dalle antiche dimensioni, ti dava una cappelluccia di poco più di sette metri di larghezza per quattro di lunghezza, avendo lasciato scoperchiato il rimanente d'oltre undici metri di lunghezza, quasi piazza nanti la chiesa. Questa cappelluccia era assai disadorna, l'altare di cotto sbocconcellato, e sopra di esso il vecchio e deperito quadro rappresentante S. Elena coll'Imperatore Costantino in atto di adorare la Croce. Se questa mutilazione sia avvenuta nel XIV, o nel XIX secolo, non lo potremmo affermare, ma da quanto ivi scorgemmo, ci pare opera compiuta dopo la partenza delle monache. Il convento poi dopo l'ultima soppressione fu ridotto ad abitazioni coloniche, ed era ben poca cosa, non misurando nel suo esterno che sedici circa metri di larghezza, per ventiquattro di lunghezza dal lato d'oriente, e sedici da ponente. Memorie non conteneva, senonchè un basso rilievo marmoreo già soprastante alla porta laterale della chiesa, di cui solo rimane l'arco a pietre bicolori, e questo basso rilievo i proprietari trasportarono, ci fu

detto, intorno al 1860 in altra loro tenuta a S. Biagio di Polcevera. Pochi i segni monastici: il pozzo con tettoia, un pezzo di chiostro coperto di 15 arcate e 14 pilastri di mattoni. Da pochi anni da che lo visitammo, cioè nel 1865, la cappella e il convento furono ricostrutti ad abitazione civile, ed oggidì non vi si scorge più quasi segno dell'antico suo essere, eccettuati i pochi archi del chiostro, e per chi lo sa, l'area della chiesa scoperchiata.

RENDICONTO DELLE TORNATE
DELLA
Società Ligure di Storia Patria
IN GENOVA

(Continuazione, V. pagg. 419-424).

VI. Sezione d' Archeologia (tornata del 27 gennaio). — Il socio Belgrano, proseguendo l'*Illustrazione del Registro* sovra citata, discorre dei beni rustici della Chiesa. Premesse perciò alquante considerazioni sulla derivazione dei medesimi nel patrimonio della Mensa, dice come altri si trovassero nella città e nei borghi, altri nelle valli e nelle Riviere, altri infine al di là dei Gioghi appennini. I primi rilevavano direttamente dall'Episcopio; i secondi erano distribuiti nelle cinque Curie di Molassana, di Lavagna, di Nervi, di San Pier d' Arena, di Morego; agli ultimi sembra che presiedesse un *ministeriale* sedente in Gavi.

Facendosi poi all' enumerazione delle varie specie di essi beni, nota l' autore come fra tutti emergano i *mansi*, elemento precipuo della proprietà territoriale nel medio evo; e spiega come altri fossero demaniali ed altri condizionati. Dice in seguito delle *corti* e de' sensi più o meno ampii attribuiti a questa parola; tratta delle *domocolte*, delle *sorti*, delle *isole*, ecc.

Ricorda quindi il Belgrano come fra le proprietà fondiarie della Chiesa sieno pure alcuni monti, e fra essi quel di *Creto*, non senza

avvertire che nelle locazioni vescovili di esso monte è da cercare la origine non meno che la più probabile soluzione dei litigi, oramai secolari, pel godimento e la delimitazione delle *comunaglie* fra gli uomini d'Aggio e quei di Montoggio.

Rammenta infine tra i possessi in discorso anche il Piano di Castelletto nella nostra città. Se non che, i Vescovi se ne spropriarono ben presto a favore del monastero di San Siro; e da quei monaci, dopo lunghe controversie lo ottenne il Comune, poco oltre la metà del secolo XIII.

VII. Sezione di Belle Arti (tornata del 3 febbraio). — Il cav. Alizeri fa succedere nella citata *Illustrazione* alle notizie di Giovanni d'Alessandria quelle di due pavesi, Francesco Deferrari e Francesco Grasso. Il primo ebbe merito e fortuna maggiori; nel 1480 istoriava la tribuna dell'oratorio di sant'Ambrogio; e tre anni appresso la Signoria gli allogava un dipinto che dovea ritrarre san Giorgio fiancheggiato dal Battista e da San Lorenzo, e Paolo Fregoso cardinale-doge appiè del santo guerriero. Del 1490 gli commise una vasta icone Achille di Montaldo; e del 1491 Agostino da Zoagli, che facea costrurre una cappella alle monache di santa Maria in Passione, chiamava il Deferrari perchè nelle pareti della medesima effigiasse il mistero dell'Annunciazione con cori angelici.

Col Deferrari si trovano talvolta acconciati al lavoro altri pittori; e fra essi un Cristoforo Pignatario da Prato, e quel Benedetto Borzone, autore del quadro della *Madonna dell'Orto* che si venera in Chiavari, e che piacque assai a' contemporanei come si pare dalle numerose riproduzioni che se ne hanno evidentemente di mano di Benedetto medesimo.

A Francesco Grasso pare che sia da attribuire una tavola di santa Caterina martire, che vedesi nell'Archivio Capitolare di N. S. delle Vigne. D'altri suoi quadri, d'ignoti argomenti, si ha memoria sotto il 1497: l'uno dei quali commetteagli un Antonio Arduino di Voltri, probabilmente per qualche chiesa di quella terra; l'altro allogavagli Gaspare Catacciolo da Bonifazio, personaggio assai cospicuo nelle storie di Corsica.

VIII. Sezione di Storia (tornata del 17). — Il preside

comm. Antonio Merli dà termine alla lettura delle Memorie sulle zecche dei Principi D' Oria, onde intrattenne la Sezione in parecchie tornate dello scorso anno accademico. Dice come i provvedimenti emanati dalla Repubblica non valessero ad impedire il deterioramento di titolo nelle monete battute da' privati; e come la Signoria concedesse nel 1668 al Magistrato della Moneta la facoltà di coniare *giorgini* senza limitazione di titolo, con che ogni specie recasse impressa l' indicazione della bontà. Malgrado però sì fatte oneste larghezze, volte ad aiutare i trafficanti in Oriente, gli speculatori andarono sempre crescendo di numero e di audacia; sicchè, circuita dai medesimi, la principessa Violante Lomellini D' Oria facea costrurre e locare ad alcuni di essi le zecche di Montebruno, di Santo Stefano, di Laccio, di Rovegno, di Grondona, di Carrega, di Garbagna. Essendosi però a breve andare (1669) proibita in Levante la introduzione degli *ottavetti*, tutte queste zecche ebbero poca durata; ed anzi quelle di Santo Stefano, di Laccio e di Carrega (forse anche l' altra di Garbagna) neppur vennero usufruite.

Ad onta poi di tutta questa moltiplicità d' officine, il maggiore lavoro si riconosce sempre fatto da quella di Loano, chiusa però anche essa definitivamente in sugli esordi del 1670.

IX. Sezione di Archeologia (tornata del 24). — Il socio canonico Sanguineti fa relazione di tre epigrafi pagane e tre cristiane. La prima di cui ragiona, fu trovata dal rettore di Casamavari, D. Angelo Remondini, nella chiesa di San Martino di Polanesi in quel di Recco. È mortuaria, e dedicata a due *alunni*, Agatemero ed Eutiche, dal loro patrono Gneo Lucrezio Lucreziano. L' aurea semplicità e l'esattezza ortografica del marmo, lasciano supporre che appartenga al miglior tempo, o che almeno non ne sia molto lontana. La seconda, trovata fra i ruderi di Libarna, e custodita dal socio comm. Santo Varni, è posta da Lucio Valerio centurione della Coorte Ligure alla memoria di una Fausta; ed accresce per tal guisa la falange delle iscrizioni di uomini appartenenti alla detta Coorte, di cui l' Orelli neppure sospettò l' esistenza e l' Henzen parlò dubitativamente, perchè non era ancora pubblicata l' opera del Gioffredo sulle Alpi marittime. La terza lapide vedesi consegnata negli *Annali Ecclesiastici* ms. dello Schiaffino;

ma è un accozzamento di parole donde riesce impossibile cavare altro costrutto se non questo, che tratta di un servo per nome Urbicio.

Tra le lapidi cristiane il canonico Sanguineti enuncia anzitutto quella che vedesi murata nella parete esteriore del Duomo dalla parte di San Giovanni il vecchio. L' ha riportata il Marcanova in quel suo codice che oggi è alla Beriana, e con più altri la produsse per le stampe il P. Spotorno. Di recente la ritrasse anche il Mommsen; ma il riferente stima doversi su tutte le lezioni della medesima dare la preferenza a quella del socio D. Marcello Remondini espressa con le parole *Crisafi in pace*. La framezzano due bassi rilievi di Giona gittato alla balena, di Tobia minacciato dal pesce e rassicurato dall' angelo. Delle due rimanenti epigrafi, l'una di Irene provenne dalle Catacombe di Roma all' abbazia di San Giuliano d' Albaro, l' altra scritta in lingua greca, scoperta in San Siro, e mancante di nominativo, è forse un frammento di più ampia scrittura.

Il canonico Sanguineti, rammentando in ultimo i suoi ragionamenti di altra volta sulla iscrizione di S. Criserote nella chiesa di Cremeno in Polcevera, dice che S. M. il Re informato come una metà di quel marmo esistesse nella R. Biblioteca di Torino, ha generosamente ordinato che fosse rimessa al parroco della detta chiesa, come in effetto seguì.

Il socio cav. Desimoni legge *Dei viaggiatori liguri che nel presente secolo percorsero l' Africa*; e cominciando dalla parte più orientale che si connette colla Siria, teatro di memorie genovesi pie e gloriose, ricorda che nell' Egitto, al tempo delle celebri esplorazioni del Belzoni, non mancò il concorso del nostro Caviglia, il quale scoprì interamente la sfinge colossale presso le grandi piramidi di Gizeh, sterrò un enorme basso rilievo granitico esprimente un sacrificio, e lesse una greca iscrizione cui i nomi di Nerone, di Caracalla e d' Arriano crescono importanza. Scoprì del pari il Caviglia alcuni resti di tempio e segni simbolici; e primo entrò in parecchi tumuli, i quali trovò adorni di belle sculture e di vivaci dipinti. Procedendo quindi verso le rovine di Menfi, vi disotterrò grossi massi, e opere d' arte ed una statua che alcuni opina-

rono essere l'effigie di Sesostri, ed altri stimarono doversi, per le sue proporzioni, identificare col colosso che Strabone riferisce essere stato innalzato all' ingresso di quella città.

Un altro genovese, Antonio Figari-Bey, vive tuttora e studia in Egitto; e il Desimoni enumera i dotti lavori di lui, nonchè le opere con le quali intese a promuovere efficacemente il progresso dell' agricoltura, delle industrie e dei commerci in quella contrada.

Volgendo quindi all' Abissinia, il cav. Desimoni discorre di Giuseppe Sapeto, il quale fino dal 1838 inoltrossi a Adoa ed a Gondar; e nel 1850, accompagnatosi al concittadino Giovanni Stella, prese insieme con lui la via di tramontana, primi così tra i viaggiatori europei a mettersi per questa direzione, mentre gli altri aveano presa sempre quella del mezzogiorno. Il Sapeto ripatriò, e tornò più volte al Mar Rosso, anche recentemente, come ognun sa; ma lo Stella fermossi tra i Bogos, e fu benemerito incivilitore di quei selvaggi. Alla memoria dello Stella rende perciò un ben giusto tributo quell' altro valente nostro concittadino che è il professore Arturo Issel; il quale imprese anch' esso, nel 1870, un viaggio al Mar Rosso e tra i Bogos, e lo descrisse in un volume testè pubblicato per le stampe; dove narra con vivi ed attraenti colori eziandio la messe di notizie e d' oggetti di storia naturale raccolti sì da lui e sì da' suoi dotti compagni, e che venne in gran parte ad arricchire il nostro Museo Civico, diretto da quell' egregio naturalista e viaggiatore che tutti conoscono nel marchese Giacomo D' Oria.

X. Sezione di Belle Arti (tornata del 2 marzo). — Il cav. Alizeri piglia a ragionare di Carlo del Mantegna, il quale, se volesse credersi a quanto ne scrisse il Corte e riprodusse il Soprani, sarebbe venuto in Genova per invito di Ottaviano Fregoso in sui primordi del secolo XVI. Se non che il Lomazzo, menzionando intorno a quell' epoca un Carlo da Milano, egli è sotto di questo nome, il quale pur s' incontra nella *Matricola*, che oramai convien cercare notizia del nostro pittore nei documenti. La storia di San Giorgio sulla fronte del Palazzo della Dogana, che a' tempi del Soprani era ancor quasi intatta, ma di cui al dì d' oggi appena rimangono le tracce, fu ritratta da Carlo sin dall' anno 1482, tenendo il Dogato non già Ottaviano, ma Battista Fregoso. Ed a

quest' opera non tardarono a tener dietro più altre; perchè il valente milanese fregiò di dipinti le invetriate della cappella di San Sebastiano in Duomo, ed ornò di storie le pareti della medesima, con tale lavoro, di cui in Genova non fece il maggiore. Colorì quindi una ancona dell' Assunta pei Carmelitani degli Angioli in Promontorio, ed un' altra per la chiesa di Sant' Antonio di *Belgandora*.

Un atto del 1495, con cui un prete Francesco dalla Foce di Levanto paga al dipintore un residuo dovutogli da quella Comunità sopra la somma di mille ducati per un quadro colà pennelleggiato da Carlo, muove l' Alizeri a cercare se questa tavola non debba per avventura riconoscersi in quel San Giorgio che tuttodì ammirasi all' Annunziata di Levanto e che la fama attribuisce ad Andrea del Castagno. Al Varni, che vide il quadro, non isfuggì lo stile mantegnesco del medesimo, sì che gli venne spontaneo il paragone col San Giorgio della Dogana (1).

Più anni dipoi, essendosi Giovanni Torriano, valente organista, assunta l' impresa di costrurre un organo per la Metropolitana di Genova, i Padri del Comune commetteano le figure degli sportelli al nostro Carlo, la serie delle cui opere tra noi si chiude con una tavola di più santi, affidatagli a dipingere da un Battista di Chiavari nel 1501.

Carlo, che fu di cognome Bracesco, ebbe dallo stile e non già da alcun vincolo di parentela col celebre Andrea, l' appellativo di Mantegna; il titolo, di *pictor et artium doctor*, che gli è attribuito nei documenti, dimostra ch' egli in Genova tenne scuola; e sappiamo che del 1484 avea bottega aperta nella contrada di *Scutaria*.

XI. Sezione di Archeologia (tornata del 9). — Il cavalier Desimoni proseguendo la sua lettura, e passando dal Mar Rosso alla costa che si distende dal golfo di Bomba a Tripoli, dice che questa contrada fu percorsa e diligentemente descritta da Paolo Della Cella in una serie di lettere dirette all' illustre botanico Domenico Viviani e lodate sommamente dal Ritter. Dopo alcuni ac-

(1) Varni, *Appunti artistici sopra Levanto*, pag. 27.

cenni concernenti alla Tunisia, all'Algeria, al Marocco ed alla Senegambia, ricorda che la costa della Guinea superiore fu di recente visitata e beneficata da Giambattista Scala e Francesco Borghero. Lo Scala, giuntovi nel 1851 dall'America meridionale, ove era stato commosso alla vista degli schiavi di colà derivati, si propose (quanto le proprie forze glielo consentissero) di cambiare l'infame tratta in onesto commercio. Fermossi dapprima a Lagos; indi, per Portonovo, si internò ad Abbeocutta nel paese di Yorriba; e bene accolto dovunque, estese gli scambi ed i commerci, fondò stabilimenti e li pose in comunicazione reciproca. Descritta l'importanza di quei luoghi al Conte di Cavour, questi promosse la nomina dello Scala a Console Generale nei medesimi; ove perciò continuò a risiedere fino al 1859. Reduce in patria, pubblicò il suo viaggio, degno di essere letto per le utili notizie statistiche e commerciali non meno che piacevoli aneddoti.

Due anni appresso fondavasi in quelle coste un Vicariato Apostolico, e tra i missionarii della Propaganda che vi accorsero fu il Borghero da Ronco-Ligure. Il quale di colà spedì quindi alcune relazioni sui regni di Dahomè e di Portonovo, inserite negli *Annali* della propaganda medesima, e due memorie pubblicate nel bullettino della Società Geografica di Parigi, accompagnate da una carta di que' luoghi, ove dichiara all'illustre D'Avezac i motivi della variazione che si riscontra fra il suo tracciato e quello dei cartografi anteriori. Oltre che dimostra con larghe vedute scientifiche, e con sode ragioni lodate dal Vivien de Saint-Martin come da tali carte si debba cancellare la catena di monti che ivi erroneamente suole essere figurata.

Terminata la lettura del cav. Desimoni, il socio Belgano fa quindi relazione di un codicetto membranaceo degli statuti dell'arte dei fabbro-ferrai di Savona, comunicato alla Sezione dal pittore e socio sig. Francesco Gandolfi, e posseduto dal cav. Giuseppe Santagata savonese. Questo codice contiene in forma autentica tutti i provvedimenti riguardanti il governo dell'arte anzidetta dal 1340 al 1795; nè l'esame del medesimo riuscirebbe privo di utilità, per chi attendesse ad una storia delle corporazioni artigiane in Liguria. Il riferente, accennando da canto suo ad alcune particolarità, non

tralascia di notare una dipintura che orna il codice stesso e ritrae per mano di Francesco Maria Ratti, i santi Aronne ed Ampegli *avvocati dell'arte*; a proposito de' quali entra in qualche considerazione storica e filologica. Rammenta per ultimo che il codice da cui fu desunta la vita di sant'Ampegli, pubblicata dai Bollandisti sotto il 14 maggio, vedesi manifestamente essere quello stesso che oggi serbasi nella Biblioteca de' Missionari Urbani; ed osserva che l'estensore della medesima si chiarisce assai bene informato delle cose genovesi, non solamente per quello che riesce ovvio a sapersene dagli annali, ma per ciò che risulta dai documenti.

XII. Assemblea generale. (tornata dei 10). — Dopo la nomina di alcuni socii effettivi e la proposta di varii altri (1), si procede alla ricostituzione parziale dell' Ufficio di Presidenza, prescritta dallo Statuto; rimanendo confermati nella carica di presidente il comm. Antonio Crocco e di vice-presidente il comm. Giuseppe Morro; ed eletti consiglieri l'avv. Cornelio Desimoni ed il march. Marcello De Mari.

L' Assemblea considerando poi come pel rapido accrescersi della suppellettile libraria della Società, sia pei frequenti doni di importanti opere che essa riceve e sia pel cambio de' suoi *Atti* con quelli dei più riputati istituti italiani e stranieri, torni opportuna la nomina di un bibliotecario, delega a questo ufficio il socio D. Filippo Cattaneo (2).

(*Continua*)

(1) In una delle prossime dispense daremo la nota di tutti i membri nominati nel corrente anno accademico.

(2) È lo stesso benemerito bibliotecario della Missione Urbana nelle cui sale si raduna la Società.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo *Direttore e Gerente.*

Genova 1872 — Tipografia G. Santamaria e C.
Piazza delle Vigne, N. 4, piano 1.°

Genova, 1.° Agosto 1872. Anno IV, N. 31.

Prezzo annuo, L. 12.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI IN LIGURIA
dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni 15 giorni

RENDICONTO DELLE TORNATE
DELLA
Società Ligure di Storia Patria
IN GENOVA

(Continuazione, V. pagg. 433-440).

XIII. Sezione di Belle Arti (tornata del 14). — Il cav. Alizeri legge *dei generi accessorii della pittura in Genova,* materia nuova, nè mai trattata nella storia generale dell'arte italiana, nè però meno utile ad illustrare, siccome quella che ha molta attinenza colle vicende della principale pittura e rende testimonianza di civiltà nelle usanze private, rivelando in pubblico la coltura e gli intendimenti d' un popolo. L' autore propone pertanto a distinta trattazione gli ornamenti domestici, gli arnesi guerreschi, i dipinti in maiolica, la serica, la testoria, gli arazzi, serbando poi a speciale capitolo la miniatura, la vetraria e l' intarsio.

Prendendo le mosse dai dipinti delle stanze private, specialmente nel quattrocento, l' Alizeri porge più diffuse notizie di Gasparino dell' Acqua e di Cristoforo Della Torre, entrambi segnati nella matricola dell' arte, mostrando come dell' opera loro si giovassero i patrizi più illustri per sangue e per coltura artistica. Racconta come nelle signorili consuetudini fosse quella di ornare singolarmente la *caminata*, aperta alle gentili accoglienze ed agli

onesti ritrovi; e soggiunge come fra le decorazioni solite di attribuirsi alla medesima, fosse in modo più speciale ambito un fregio che tutto corresse il recinto della sala; dipinto ora a monocromi d' oro, e quando con intrecci rabescati a varie tinte, e quando campito di finissimi azzurri con bei risalti di mostri e d' immagini. Nè per questo (accenna il disserente) faceansi men ricche le camere destinate a ritiro od a riposo; anzi in queste ultime fu stile di quel secolo effigiare o simboli o rappresentanze di religione, le quali per altro non mancavano al tutto nelle capaci e grandiose sale dove ordinariamente il maggior trave, o splendido di oro o d' azzurro, volcasi improntato del mistico agnello o d' una quasi orifiamma col nome di Cristo nel mezzo.

Come conseguenza di tal varietà nell' ornato domestico, l'Alizeri dimostra che i pittori assunsero diversi titoli oltre il loro consueto, comechè fossero ad un modo ingegnosi a trattare o uno od altro magistero. Adduce quindi più esempi, donde si chiarisce che i pittori medesimi di storia, non eccettuati i più illustri, non pure accettarono di metter mano in sì fatti lavori, ma posero speciale amore in rannobilirli di figure, di ritratti, di stemmi; e furono di quel numero Carlo del Mantegna, Giovanni d' Alessandria e lo Stradiotto.

Col presidio dei documenti, che intorno a cotale materia gli fornirono in grandissima copia gli Archivi, l' Autore trae in seguito dall' antica oscurità quei palazzi di Genova che nel secolo predetto si mostrarono più ricchi e salirono in maggior grido per sì fatte leggiadrie di pittura. Similmente, movendo per ordine sui nomi della Matricola, enumera gli artefici che attesero più d' ordinario a queste cose accessorie, severandoli da coloro che si debbono considerare di preferenza come compositori di tavole istoriate, ed insegnando opportunamente quegli altri che alternativamente e con pari bravura esercitarono entrambi i generi.

XIV-XV. Sezione di Storia (tornata del 23 marzo e 6 aprile). — Il socio Belgrano continuando la lettura delle sue *Dissertazioni* sulle feste dei Genovesi, di cui espose già varii saggi negli anni decorsi, tratta degli spettacoli scenici del secolo XV a tutto il XVIII. L' Autore opina che in Genova non abbiano punto

fatto difetto le rappresentazioni delle *figure*, dei *vangeli*, dei *misteri*, e tutto insomma quel complesso di teatro ascetico che fu il solo del medio evo; ma dice che quanto a componimenti teatrali, rispetto alla Liguria, non ne conosce di anteriori alla *Sofonisba* e al *Tempio d' Amore* di Alessandro Del Carretto. Accenna come un Genovese, nel 1484, dirigesse in Roma la famosa rappresentazione della *Storia di Costantino*, sostenendovi eziandio con bravura il personaggio di quell' Imperatore; e notato come il recitar sulle scene si chiamasse allora *mimare*, tocca alcun poco de' *mimi*, de' buffoni e cantastorie, e dei provvedimenti presi contro di loro dalla Repubblica tra la fine del secolo XV ed il principio del XVI. Riferisce quindi un importante documento del 1567, che reca la costituzione di una Compagnia comica in Genova; ma osserva che di que' giorni, teatri e spettacoli serbavano un carattere piuttosto privato che pubblico. Le più antiche rappresentazioni comiche fra noi trovansi difatti eseguite in casa i Principi D' Oria; nè è fuor di proposito il sospettare (a certi indizi) che vi si producessero i *Gelosi* di Padova, onde la celebre Isabella Andreini fu principale ornamento. Comunque siasi poi di ciò, i *Gelosi* furono in Savona nel 1584, perchè Gabriello Chiabrera, oltre al farne esplicita memoria nella propria biografia, scrisse allora in lode d' Isabella sonetti e canzoni. E l' Andreini rispose a sua volta, poetando, al Chiabrera ed a parecchi gentiluomini genovesi coi quali avea contratte onorevolissime relazioni.

Dagli spettacoli di prosa passando ai musicali, accenna l' Autore alle *canzonette* a più voci ed ai *madrigali* composti da egregi maestri genovesi tra il 1582 ed il 1640; ricorda le poesie di Don Angelo Grillo, musicate dai sommi Caccini e De Wert, la *Danza di Venere* degl' Ingegneri, impressa in Genova nel 1604, le *pastorali e boschereccie* del Chiabrera e del Morandi per le Corti di Firenze, di Torino, di Mantova e di Parma; nonchè i drammi del Fusconi, per Venezia, messi in musica dal Cavalli, dal Leardini e dal Rovettino.

Le commedie poi recitavansi per quei tempi con maggiore studio dalle Accademie che non dagli attori di professione; e due fra le altre ne recitarono in Genova gli *Annuvolati* nella prima metà

del secolo XVII. L'una è *Il Fazzoletto* di Francesco Maria Marini, che serbasi oggidì ms. alla Beriana, ed era seguita da un intermezzo musicale, *Il pianto d' Orfeo* d' Anton Giulio Brignole Sale, l'altra s' intitola: *I due anelli simili*, ed è lavoro del Brignole stesso, autore d' assai componimenti drammatici in prosa ed in verso, onde il Belgrano fornisce contezza.

Se non che, intorno alla metà del secolo medesimo si aperse pure in Genova il primo Teatro, e fu quello *del Falcone*, costrutto a spese de' nobili Durazzo, e non così appellato dal cognome del suo architetto come venne sin qui erroneamente supposto. L'Autore è d' avviso che appunto su tale Teatro siensi esposti nel 1652 il dramma musicale *La Didone*, scritto dal Della Rena, nonchè la celebre opera del Lucio, *Amori di Alessandro* e *Rossane*; ma la prima notizia certa del medesimo si ha solamente dell' anno successivo col libretto dell' *Innocenza riconosciuta*, musicata dal Righi.

Frattanto la nuova palestra così dischiusa risvegliava gli ingegni; e Giannandrea Spinola, raccogliendo le buone tradizioni del Brignole, scrivea pel *Falcone L' Ariodante*, *Gli incanti d' Ismeno*, *Aspasia*, *La Perfidia fulminata*, *Odoacre e Teodorico*, *Il Prasimene*, *L' Europa*. Oltre di che, forniva di poesie non pochi maestri e cantori di grido.

Mezzo secolo appresso aprivasi il *Teatro da Sant' Agostino* (or *Nazionale*), e quindi l' altro *dalle Vigne*; e li innalzava entrambi la stessa famiglia dei Durazzo, che sotto questo rispetto, emularono perciò le glorie dei veneti patrizi Grimani. Nè rimetteva il *Falcone* dagli spettacoli; chè nel 1714 vi si produsse quel Giuseppe Paita, dalla cui scuola stabilita in Genova, uscirono assai lodati cantori; e nel 1736 vi recitò la Compagnia del *San Samuele* di Venezia, condotta dal genovese Giuseppe Imer, ed a' cui servigi trovavasi Carlo Goldoni, che perciò allora fu in Genova e vi sposò Nicoletta Connio, figlia ad un notaio delle Compere di san Giorgio. In seguito la Repubblica nominava il Goldoni suo Console Generale in Venezia; il perchè l' Archivio Genovese si pregia di non pochi autografi del sommo Commediografo.

Alle Compagnie comiche italiane alternavansi inoltre sui nostri teatri le spagnuole e le francesi; anzi i teatri stessi moltiplicavansi

non pure in Città, ma nelle adiacenze e nelle riviere: al Zerbino, dove gli *Accademici ed Interessati* recitavano le commedie genovesi del De Franchi; a Rapallo; a Voltri nella villa dei Brignole-Sale, a Pegli in quella dei Lomellini: a San Pier d'Arena e a San Francesco d'Albaro, dove, pel volgere di più autunni, fu un continuo alternarsi delle più belle creazioni del Cimarosa, del Paisiello, del Guglielmi, del Sarti, del Portogallo, ecc.

Fatto quindi luogo ad una breve digressione sulle marionette, gli automi, le accademie e le veglie, il socio Belgrano ripiglia quindi a dire del *Sant' Agostino*, rassegnando le opere che vi si cantarono nell'ultimo terzo del secolo che ci ha precorsi, e nelle quali ebbero parte artisti valorosissimi: la De Agostini, la Saporiti, il David, il Senesino, il Marchesi, il Babini, il Braham, ecc., ecc, Conclude finalmente accennando ai balli, ai coreografi ed agli scenografi; tra i quali il Bibbiena, i Galliari, il Canna, i Fuentes, il David, i Baratta e più altri giustamente riscossero l' ammirazione del pubblico.

XVI. Sezione di Archeologia (tornata del 13). — Il preside, canonico Grassi, legge: *Della epigrafe di San Criserote*, già sopra accennata, scoperta in Roma verso il 1838 nel Cimitero di Callisto e conservata nella Chiesa di Cremeno in Polcevera. Dimostra con molta copia d' esempi che il nome del Santo, se è nuovo nell' agiografia, non fu inusitato presso i pagani, trovandosi riferito in assai iscrizioni a Roma, a Bologna, a Modena, a Suessa, a Lione, a Tarragona, e nella Grecia, dove è specialmente notevole un Criserote, padre di uno dei Pritani di Cizico. La rivista di tali epigrafi giova poi a chiarire che Criserote in Grecia fu originariamente nome proprio di liberi, mentre appo i latini lo fu di servi, e divenne per ultimo cognome di liberti: tradotto latinamente, giusta il Facciolati, suonerebbe *Aureus Amor*.

Venendo all' epigrafe, osserva il Grassi, come essa sia un bel saggio di semplicità e di modestia: una madre, senza trasmettere il proprio nome ai posteri, onora nel figlio un martire di Cristo, e gli pone la memoria coi simboli dell' Eucarestia e dell' anima espressi nel cesto panario, nel grappolo e nella colomba. Indagare l' età precisa del marmo non è possibile; giacchè la scrittura inci-

savi rozzamente, non si presta di leggieri ai confronti; e d' altra parte, a quest' uopo, manca tuttavia per le iscrizioni cristiane un lavoro come quello del Rischl e del Garrucci per le antiche romane. Sarebbero anche un' ottima guida gli studi pei quali l' insigne archeologo De Rossi giunse a determinare le epoche delle varie parti del Cimitero suddetto; ma a trarne profitto occorrerebbe conoscere con precisione il luogo donde la nostra lapide fu tratta alla luce.

Il canonico Sanguineti proseguendo la succennata sua Relazione, discorre di una epigrafe trascritta dal Marcanova che la vide nella chiesa, oggi distrutta, di san Calocero, fuori le mura di Albenga. È onoraria, e dedicata a due personaggi insigniti di cariche rilevanti; uno de' quali, M. Valerio Bradua Maurico, si trova nominato in altra lapide di molta importanza, siccome quella che consuona cogli storici Elio Lampridio e Giulio Capitolino, i quali narrano di un M. Antonio Anzio Lupo sacrificato da Comodo, e di cui Pertinace ristorò la memoria. L' iscrizione albiganese sarebbe dunque pregevolissima, ma è si malconcia per lacune di errori, che poco capitale se ne può fare per la scienza. Il riferente non manca però di proporre alcune correzioni e supplementi parziali, i quali tuttavia non bastano a dissipare il dubbio che la lapide o sia stata rabberciata per frode, o molto alterata dai copisti.

Nelle tornate del 16 e 24 marzo e 13 aprile, le varie sezioni hanno proceduto all'annua elezione dei loro ufficiali. Per la classe di Belle Arti rimasero confermati il cav. Alizeri preside, il cav. Isola vice-preside, l'avv. Bensa segretario, l'avv. Peirano vice-segretario; e per quella di Storia, il comm. Merli preside, il signor Pitto vice-pres., l'avv. Magenta segretario ed il sac. Remondini vice-segretario. La Sezione Archeologica confermò del pari il preside canonico Grassi, il segretario avv. Ceruti, il vice-segretario avv. Filippi, ed elesse l'avvocato Pier Costantino Remondini a vice preside.

(Continua)

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal tedesco)

DI

A. MEISSNER

PER

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal giornale *Il Conte Cavour,* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, V. facc. 384)

CAPITOLO VI.

Il Clero di San Lorenzo era stato avvisato che il Sacro Catino stava per essergli restituito. Esso si recò in corpo al palazzo di città ad esaminar la reliquia sospirata, e la promessa che la sarebbe quind'innanzi data di bel nuovo in custodia alla Chiesa fu accolta con gioia universale.

Fu fissato il giorno di San Giuseppe per la consegna solenne.

Frattanto il cavalier Turbini non poteva consolarsi di aver perduto il mezzo di procedere contro gli Ebrei. A somiglianza di Augusto, il quale, dopo la sconfitta nella foresta di Teotoborgo, chiedeva al Varo le sue legioni, così egli andava chiedendo alla *Liguria* il pegno riscattato à sì caro prezzo a Londra.

Ma la *Liguria* era irreparabilmente perduta.

Mentre si andava così crucciando, ricevette una visita, a cui certo non si aspettava.

Il console Roccato era giunto improvvisamente da Londra.

— Roccato.... disgraziato!... sclama Turbini quando se lo vide comparire dinanzi. Voi avete eseguito troppo puntualmente i miei ordini...

— Come sarebbe a dire? sclamò stupefatto il giovine diplomatico. La vostra lettera m' ingiungeva di far presto, ed io ho ubbidito. Quando giunse la seconda, l'affare era ultimato, ma spero che il pegno...

Sì, il pegno!... Ma è impossibile che i sigilli della Repubblica fossero intatti sulla cassetta, come avete scritto!...

Vi giuro sull' onor mio di sì. Del resto, potrete convincervene coi vostri occhi propri.

— Voi dite ciò perchè non conoscete ancora l' orribile nuova, esclamò Turbini, sorridendo amaramente. La *Liguria* è affondata con tutto il suo carico.

— Oh! lo sò, lo sò!... È una perdita di milioni, senza contare quella delle umane vite!...

Le sembianze di Roccato rasserenaronsi però tosto nel mentre proseguiva:

— Quando penso che fui in procinto di salire anch' io su quella nave! Ma *digitus Dei est hic!* Io non ho nemmeno imbarcato, come vi ho scritto, il pegno sulla *Liguria,* ed ho preferito portarlo io stesso.

— Come?... Che cosa dite mai!... esclamò Turbini, gittando le braccia al collo di Roccato, ma dov' è il pegno!...

— Nell' anticamera!

Ed uscì per tornare poi tosto con nelle mani un involto ch' ei depose sulla tavola.

— Rammentatevi quest' ora, sclamò Turbini fuori di sè per la gioia, quando avrete bisogno della mia raccomandazione per un avanzamento! Roccato, io vi sono obbligatissimo e farò il mio possibile per isdebitarmi con voi! Ditemi ora, quanto al riscatto andò tutto in regola?

— Tutto andò a meraviglia, e la Casa commerciale Samuele Hill e C. si è comportata con la massima condiscendenza e cortesia.

— Io sono di diverso parere!... Ne riparleremo un' altra volta. Spero non mi negherete il favore di venir stasera a cena da me.

Roccato si accomiatò inchinandosi profondamente.

Turbini mandò immediatamente un servo a chiamare Durazzo, il quale poco stante comparve.

— Marchese, disse Turbini con solennità, che credete voi si contenga in quell' involto lì sulla tavola?

— Come potrei io saperlo?

— Quell' involto contiene nientemeno che il famoso pegno affondato con la *Liguria* sulle coste d'Algesiras, il falso Sacro Catino!

— Possibile! . . .

— Leonardo Roccato, giunto improvvisamente a Genova, l'ha recato con sè!

— Davvero?.... È un caso singolare! Vogliamo noi aprire l'involto?....

E, rimossa la fascia esteriore, apparve una cassetta coi sigilli della Repubblica di Genova.

— Che cos'è questo? sclamò Durazzo stupefatto. Credo sia la nostra cassetta! Sono questi almeno gli stessi sigilli che vi abbiamo apposto prima di consegnarla agli Ebrei!

Turbini non rispose, contentandosi di scuotere significantemente la testa.

Esaminati con ogni più minuta diligenza i sigilli, furono trovati intatti. Nessun mago sarebbe stato in grado, dopo aperta la cassetta, di ritornarla in una siffatta condizione d'integrità.

Rotti finalmente i sigilli, ed aperta la cassetta, apparve sul suo cuscinetto autentico la tazza smeraldina.

È desso!.... sclamò Turbini con trasporto. È il vero e legittimo Sacro Catino!

— Lo è senza dubbio! rispose Durazzo con vivacità, e nessuno l'ha più veduto dopo che l'abbiamo chiuso e sigillato in questa cassetta. Ma, vediamo un po' quello della principessa di Monferrato. Faremo il paragone!

Turbini trasse fuori da un armadio a due serrature l'altra tazzza e la pose accanto a quella recata da Roccato.

— Incredibile, ma vero! sclamò Durazzo strabiliando. La pietra è la stessa, la forma identica! Mi pare anzi che la tazza della Principessa sia un po' più smagliante. Del rimanente io non so scorgere tra di loro la benchè menoma differenza.

— Si rassomigliano come due goccie di acqua!

— O piuttosto come due piatti del medesimo servigio. E non

siamo soli, dacchè il Clero di S. Lorenzo ha riconosciuta come sua propria la tazza smeraldina della Principessa. Amico, altro non rimane per distinguerle che chiamare l'una il vecchio e l'altra il nuovo Sacro Catino! Questo qui è il vecchio!

— Benissimo! Sono due gemelli così somiglianti, che lo stesso padre loro non saprebbe distinguere. L'officina della natura da cui sono uscite due pietre preziose così somiglianti, non può essere altro che una fabbrica di vetro veneziana.

— Ed ora abbiamo la scelta quale tra i due Catini consegnare alla Chiesa.

— Il vecchio senza dubbio! Vo' dire questo qui! sclamò Turbini, pigliando in mano quello giunto da Londra. Quand'anco l'altro il pareggi per colore e splendore, questo soltanto è miracoloso! Infatti non ha egli operato un nuovo miracolo oltre gli antichi?

Appena il nostro Catino ha risaputo che è spuntato come un fungo un fratello spurio a Genova, si mette in marcia da Londra per far valere i proprii diritti. Ma esso non s'imbarca sulla *Liguria*, dannata preventivamente al naufragio, bensì fa il viaggio più sicuramente per terra sotto la protezione del bravo Roccato. È una pietra sommamente intelligente e previdente. Durazzo, non vi par ciò miracoloso?..

— Miracoloso in effetto! Chi oserebbe più ridere della superstizione popolare?

— E fin qui tutto va bene. Il Sacro Catino è riscattato e pagato. Ma quanto a quest'altro qui...

— Ebbene?

— È evidente che la buona e pia principessa di Monferrato è stata solennemente gabbata. Noi dobbiamo affrettarci a penetrare questo mistero. Ciò ci aiuterà a ricuperare una parte almeno del danaro che quei furfanti d'Ebrei hanno truffato alla Repubblica.

— L'inganno è chiaro come il sole! sclamò Durazzo. Il punto sta di trovare i testimoni e le prove necessarie per punire, come meritano, gl'ingannatori. Bisogna trasfondere in tutti la convinzione morale che gli autori dell'inganno sono gli Ebrei.

— Senza dubbio! sclamò Turbini. Ed io ho l'intima convinzione che ci riusciremo. Nel tessere la truffa, gli Ebrei avranno pensato

certamente al pericolo a cui si esponevano ed avranno prese tutte le possibili precauzioni. Ma non hanno pensato per fermo ad una cosa... una cosa che guasta loro le uova nel paniere, vale a dire che la Principessa avrebbe legato alla Repubblica il Catino falsificato, scusate l'espressione! Questa felice circostanza che addusse la scoperta del fatto, addurrà anche la scoperta di coloro che l'hanno consumato.

— Codesto non mi entra, rispose Durazzo, e sembrami che voi crediate troppo facile la cosa. Si possono parare innanzi difficoltà inaspettate. Io non posso darmi a credere che la pietra ond'è composta la tazza sia stata qui fabbricata. Neanche è per sicuro un composto di vetro veneziano, nel che mi raffermano alcune cognizioni che ho acquistato. E come farete per iscoprire gli Ebrei, sempre accorti per ordinario, e che in un caso così grave avranno sicuramente prese tutte le loro precauzioni?

— Anzi tutto, rispose Turbini, io reputo così importanti i motivi di sospetto, che il giudice più indulgente dovrà ordinare immediatamente l'arresto degli Ebrei. Differirò non pertanto queste misure estreme ed approfitterò della sicurezza fallace dei colpevoli per iscoprire nuovi indizi. Bisogna sopratutto esplorare il vecchio marchese Rivalunga. Non sarebbe per nulla improbabile che ei conoscesse il bandolo della matassa, più di quel che mostrasse nel suo abboccamento con me.

— Tale è sicuramente il caso, rispose Durazzo con vivacità, sarebbe assurdo credere che tale non fosse. La Principessa defunta non ebbe certo alcun segreto per lui, o se l'ebbe, glielo rivelò sul suo letto di morte! Siate certo ch'egli sa tutto, e chi sa che non abbia anch'egli una mano nell'imbroglio?

— Conoscete voi personalmente il vecchio Marchese?

— Così, così. Io lo vidi spesso in addietro in casa della contessa di Saluzzo, sua nipote, quand'era ancora il suo cavalier servente.

— Benissimo, ripigliò Turbini fregandosi le mani. E voi credete dunque ch'egli abbia le mani in pasta?

— Non ne dubito. Rivalunga ha passata la sua vita, che certo non è breve, a fianco della principessa di Monferrato. Nella sua gioventù fu il suo amante, e nella sua vecchiezza divenne, come

suol spesso accadere, suo coadiutore in bacchettoneria. Potete voi dubitarne ancora?

— Quando è così, non tarderemo a scoprir paese. Voi, Durazzo, sareste l'uomo per investigare Rivalunga?

— Di tutto cuore, e spero riuscirvi.

— Nessuno è più adatto di voi. La vostra posizione ispirerà fiducia al vecchio spigolistro e la vostra accortezza farà il rimanente.

— A rivederci presto, disse Durazzo lasciando la camera.

Nello scendere le scale s'imbattè nella deputazione di S. Lorenzo che veniva a ritirare il Sacro Catino. Egli lo salutò rispettosamente, s'intrattenne alquanto con essa, e le disse che il cav. Turbini la stava aspettando.

CAPITOLO VII.

Sopra uno degli ameni colli che circondano Genova sorgeva il palazzo villereccio del marchese di Rivalunga, superbo edifizio a colonne corinzie, e con in cima un terrazzo, da cui lo sguardo spaziava ammirato sulla città sottostante, sul porto e sull'ampio golfo. Un vasto giardino, in cui gli aranci e i limoni maritavansi ad alcuni gruppi pittoreschi di pini, lo cingeva da tre lati. A destra ed a sinistra sorgevano molte statue mitologiche di marmo; e più oltre, là dove il colle addossavasi alla bella montagna soprastante, aprivasi una grotta spaziosa e profonda, piena tutta di stalattiti e di nicchii marini.

Il marchese Durazzo traversò il giardino alquanto negletto e chiese ad un vecchio servitore, che scendeva appunto la gradinata marmorea, se si poteva parlare al marchese di Rivalunga.

— Sua Eccellenza è in città, rispose il servitore inchinandosi. È andato a sentire le Messe che diconsi in varie chiese per l'anima della defunta principessa di Monferrato, e non tornerà che verso un'ora.

— L'aspetterò, disse Durazzo entrando nell'ampia sala, le cui pareti erano tutte coperte dai ritratti dell'antica stirpe dei Rivalunga

e dei suoi congiunti, gli Imperiali, gli Spinola, i Doria, i Giustiniani, i Fieschi, i Centurioni, i Durazzo, i Cicala, ecc.

Il vecchio servitore condusse il marchese, a traverso una fuga di camere, nello studio di Rivalunga Esso era di una semplicità ascetica. Un'immagine di San Francesco d'Assisi, in atto di cacciare il diavolo da un ossesso, pendeva davanti lo scrittoio, sul quale scorgevansi parecchi grossi e vecchi volumi legati in pergamena e contenenti leggende, quaresimali, meditazioni, preghiere, ecc.

Durazzo si sentì venire i brividi sfogliando quei libri, e si accostò poi al caminetto sul quale stava una pendola rappresentante la morte con tutti i suoi attributi. Ad ogni quarto d'ora lo scheletro alzava la falce, ed allo scocco delle ore voltava la clessidra od orologio a polvere. Anche questa era una vista poco consolante, e Durazzo diede addietro esclamando:

— Che razza d'uomo è questo Rivalunga! Io non rimarrei ventiquattro ore tra le sue squallide pareti!

Ei trasse un gran respiro quando il servo venne ad annunziargli l'arrivo del suo padrone.

— Siete voi, Durazzo?... sclamò questi entrando indi a breve nello studio. Dev'essere accaduto qualche cosa di straordinario, giacchè è un bel pezzo che non siete venuto a trovarmi.

— Mio caro Marchese, rispose rattamente Durazzo, io merito questo rimprovero, ma sarebbe peggio se dovessi sentirvi dire che non vengo anche quando trattasi in qualche modo dei vostri interessi. Ben vi siete apposto; io vengo per farvi una comunicazione assai importante.

— Di che si tratta? sclamò Rivalunga, non senza un certo imbarazzo e sedendo accanto a Durazzo. Come sapete, io non mi curo più da lungo tempo nè del mondo, nè degli uomini...

— Ciò non è guari incoraggiante, ma veniamo al fatto. Quel che debbo dirvi riguarda una persona che non vi fu in vita così indifferente come tutte le altre.

— La Principessa? disse Rivalunga sobbalzando. Ebbene, parlate... È la mia sola ed ultima gioia sentir parlare di quell'eletto spirito perduto...

— Questo pensiero mi ha inanimato a venirvi a trovare. Come

avrei osato, in caso diverso, venire a turbare il vostro giusto cordoglio?

— Voi comprendete il mio dolore, ed io non posso non sapervene grado. Dite pur su, caro Durazzo.

(Continua)

Speriamo che il nostro chiarissimo associato ed amico ci avrà per iscusati della inserzione di questa lettera che non sappiamo se fosse dall' autore destinata alle stampe.

« Or non sai Tu, ch' egli ha le corna in testa
« Come figlio di Satiro e nipote?
« Sebben l' insegna infame e contraffatta
« Sotto la chioma a bello studio appiatta,
« Fronte di toro ha la malnata bestia

che a te ed a molti altri amici miei mandò il vituperoso scritto di un famoso Teologo da succiole.

Versoix (près Genève) 21 Juillet 1872.

Mon cher ami,

Je m'unis de cœur à cet ami qui vient de vous écrire une lettre très-consolante et bien vraie; mais il me semble qu'il aurait dû décliner son nom. Cet ami, quoique laïc, a des sentiments élevés et il mérite d'être connu. Je suis frappé de la manière dont vous traite le Clergé de Gênes. A distance, on ne comprend pas cette manière d'agir envers un confrère auquel on adresse des injures, mais auquel on ne reproche rien. Une justice vous a été rendue lorsque le 25 Mars, le parquet a prononcé en votre faveur. Cette décision m'a fait plaisir sans me surprendre, et Fontana en a été pour ses frais. Mais quand c'est fini avec l'un, *uno avulso, non deficit alter,* un autre revient. M. Jorioz s'est endormi, maintenant c'est B.... qui se reveille; et ce sont toujours des chanoines qui n'ont probablement pas d'autre occupation à se donner.

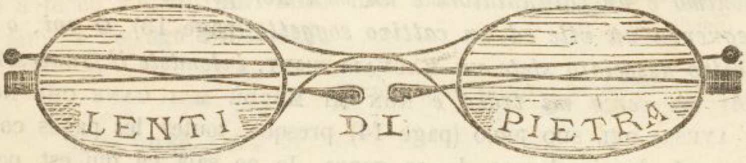
B.... Antoine vous reproche presque de ne pas parler italien; en cela je ne suis pas juge, mais vous avez l'avantage de mieux parler le français que lui. Les éloges que vous avez reçus de M. de Richemont, en sont le témoignage et la preuve. Il faut que votre mérite soit bien grand pour inspirer tant de jalousies; mais prenez courage et ne vous laissez pas vaincre, ils en seront, comme Fontana, pour leurs frais de procedure et d'attaques. Vous auriez tort, cher ami (ce qui n'est pas), serait-il permis de dire pubbliquement à un prêtre respectable AD ALCUNE INSOLENZE DEL PETTEGOLO E ATTACCA BRIGHE DON LUIGI GRILLO, ECC. *breve risposta di* A. B. « *non so se in voi sia maggior l'ignoranza o la malizia!* page 8; e *poi non siete voi stesso un pleonasmo ambulante* (page 9), *a voi tutta la semplicità dei corvi* (page 11), *voi siete come il cane che ritorna al vomito* (page 12)? *Si dice che siate pagato ancora per mantenere la divisione del Clero... Avete commesso la massima delle vigliaccherie con simile invenzione e perciò o voi ne siete l'inventore o chiunque sia il vostro pseudonimo è un calunniatore e un mentitor per la gola, e di conseguenza un vile ed un cattivo soggetto* (page 13) *O voi, o il vostro associato siete* UN MAUVAIS SUJET, *intendete il francese?... Chi mi cerca mi trova e* NON MI MORDÈ MAI CANE CHE NON M' AVESSI DEL SUO PELO (page 14) presque toutes les pages contiennent des insolences de ce genre. Je ne sais ce qui est permis en Italien, mais je sais bien que le français n'accepte pas de pareilles trivialités de langage. Cette manière de faire se rapproche assez de celle de l'abbé Jorioz dont B.... prend la défense. *Erano forse amici quelli scrittori di campanile vostri compari che con sì poca urbanità e carità si avventarono quasi con rabbia canina contro il Biografo di Monsignor Charvaz?* (page 7) J'espère bien n'être pas compris dans cette phrase; toutefois si la rage canine est quelque part, elle se trouve bien mieux du côté de ceux qui vous attaquent, que du coté de ceux qui vous défendent. Votre ami O se respecte mieux que vos Chanoines, et je m'associe sincérement aux sentiments qu'il exprime quand il vous dit que les sacrifices et les tribulations que vous supportez sont *per la Verità e per la Giustizia.*

Je vous dirais que les *Nuove osservazioni del Prevosto P. Tacchini*, m'ont fait peur: c'est écrasant. Je plains celui sur lequel est tombée cette avalanche de rochers et d'arguments. Il ne se relevera pas. « Certo noi non parleremo i primi, ma *provocati, risponderemo.* » Cette position est excellente. Il vaut mieux se défendre, que d'attaquer. On ne sait qu'admirer le plus dans ce travail, de la clarté, de la précision ou de la logique de fer avec laquelle il serre son adversaire. Toutes ces qualités sont précieuses, aussi peut-il dire avec assurance, *forti della verità e della giustizia, siamo sicurissimi di una nuova vittoria.*

Dans toutes vos luttes, cher ami, restez fidèle au poste; défendez-vous comme un bon soldat et croyez-moi inviolablement tout à vous en N. S.

L'Abbé F. Guillermin.

L'ottico oculista Carlo Gerbola in Roma ed in Torino vende



Quelli che non hanno pagato il loro debito verso Don Luigi Grillo e che non vogliono vedere stampato il proprio nome fra

I MOROSI

sono pregati di spedirgli presto il relativo *Vaglia Postale* nello Stabilimento delle *Terme di Acqui* fino al giorno 19 del corrente mese, in cui spera di ritornare a Genova.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo *Direttore e Gerente.*

Genova 1872 — Tipografia G. Santamaria e C.
Piazza delle Vigne, N. 4, piano 1.°

Genova, 16 Agosto 1872. Anno IV, N. 32.

Prezzo annuo, L. 12.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI IN LIGURIA
dedicato a la Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni 15 giorni

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal tedesco)

DI

A. MEISSNER

PER

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal giornale *Il Conte Cavour,* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, V. facc. 447-454)

Procacciatosi per tal modo il favore del vecchio patrizio, l'accorto Durazzo continuò:

— Si tratta di un profondo segreto. Permettete ch'io vi narri in qual modo io ne sia venuto in possesso, e siate certo che io lo custodirò non meno gelosamente di quei pochi che lo conoscono.

— Qual segreto? chiese Rivalunga sorpreso e commosso.

— Il dono o legato fatto alla Repubblica dalla munificenza inesauribile della principessa di Monferrato.

— Avete avuta contezza di quel legato? chiese meravigliando il Marchese.

— Sì, e non temiate che il segreto, per essermi stato confidato, corra alcun pericolo. Io credo di non andare errato affermando che voi conoscete sicuramente l' oggetto che costituisce quel legato...

— Perchè? chiese Rivalunga, imbarazzato e colpito.

— O voi temete di confessarlo, o nol conoscete effettivamente, e in tal caso vi preverrò colla mia fiducia. Sappiate dunque che il legato della Principessa alla Repubblica consiste nè più nè meno che nel gioiello il cui valore venale non è superato che dalla sua virtù miracolosa, vo' dire il Sacro Catino.

— Il silenzio che mi fu imposto non ha più ragione di essere, giacchè veggo che voi conoscete il segreto e debbo inferire che solo motivi importantissimi vi hanno qui condotto a parlare.

— Precisamente, Marchese! rispose Durazzo, ed ora noi siamo così innoltrati, che possiamo parlare con confidenza reciproca. Apparecchiatevi ad una sorpresa stupenda! Il Sacro Catino, che la Principessa ha presumibilmente riscattato dalle mani degli Ebrei per farne poi dono alla Repubblica...

— Perchè dite voi *presumibilmente*? interruppe con vivacità Rivalunga. Il Sacro Catino fu riscattato *effettivamente* dalle mani degli Ebrei.

— Eppure, caro Marchese, tutto è una mistificazione, un inganno, una frode!...

— Impossibile!... No! no! no! sclamò Rivalunga, balzando in piedi come fuori di sè, voi andate errato!... Ciò non è possibile!...

— È certo, è indubitato! rispose con fermezza Durazzo. In primo luogo il Sacro Catino non fu mai dato dalla Repubblica in pegno a nessuno, e da ciò solo chiaro apparisce che la tazza smeraldina che voi avete recato in nome della Principessa è falsa; è un'egregia, se volete, composizione di vetro, ma senza alcun valore!

— Badate di non profanare un oggetto così sacro! osservò Rivalunga con sacro ribrezzo.

— Io non sono così temerario, nè così empio, rispose con finta compunzione Durazzo. Ma sarebbe maggiore empietà e temerità credere ancora un minuto alla santità di un oggetto fabbricato da ingannatori. La pia e nobile Principessa fu indegnamente ingannata!...

Rivalunga era rimasto come annichilito. I suoi occhi erano stralunati, e le sue labbra, tremanti, non poterono articolare parola.

— Veggo, continuò Durazzo dopo una pausa, che le mie rivelazioni vi hanno colpito profondamente. Non meraviglio, Mar-

chese! La mia indignazione non è minore, e può paragonarsi alla vostra.

— Ci ponno essere uomini al mondo capaci di tanta iniquità?... sclamò Rivalunga tremando a verga a verga. È una cosa orribile, una cosa inaudita!... Io non avrei mai creduto che sarebbe giunto un momento in cui avrei desiderato che la mia amica veneratissima non fosse più in vita. Ed ora sono costretto a dire che è bene che la sia morta, giacchè il dolore di essere stata così ingannata sarebbe stato troppo terribile per essa!...

— Avete ragione, Marchese, e comprendo pienamente quel che voi dite. In questo inganno non è tanto da lamentare la perdita del danaro truffato, quanto, e sopratutto, la profanazione e l'offesa ai sentimenti più sacri. Ma bisogna punire inesorabilmente i colpevoli, ed è per questo che sono venuto da voi, Marchese! La memoria della Principessa esige, come una soddisfazione nella tomba, il più severo castigo degli ingannatori sacrileghi. Per ciò son io venuto; per ciò vi sto ora innanzi, e so che mi aiuterete.

— Tutti i castighi terreni non basterebbero a punire un tanto misfatto! Però..... avete ragione! Simili mostri devono essere anche giudicati e condannati davanti il tribunale degli uomini!

— La mia visita non ha altro fine, osservò Durazzo.

— Voi vi siete mostrato finora così ben informato, ripigliò il Marchese dopo una lunga pausa, che debbo anche supporre che voi conosciate i malfattori. Ad ogni modo, dovete avere indizi sicuri.....

— Sono venuto appunto a cercarli, od almeno ad integrarli da da voi. Quando li avrò tutti, non dubito di porre le mani addosso ai delinquenti.

— Sentite dunque tutto quello ch'io so, disse Rivalunga strisciandosi a più riprese la mano sulla fronte, come per eccitare la memoria addormentata. Ma donde degg'io rifarmi? I miei pensieri furono tutti sconvolti dalle vostre rivelazioni. Farò il possibile per raccapezzarmi.....

E stette alquanto sopra di sè per raccogliersi.

— Or fa circa due anni, credo, cominciò egli da ultimo, erasi reiterato il caso inaudito, che il Sacro Catino non era stato espo-

sto alla venerazione dei fedeli. Tutti stillavansi il cervello per indovinarne il perchè. Circolavano le dicerie più strambe, più inverosimili. La Principessa era così indignata, così commossa, che ne ammalò, giacchè la reliquia era per essa un oggetto della massima venerazione. Ella sognò che si trovava sola, soletta, sul Golgota. Nel sito medesimo ove sorgeva la Croce in cui fu confitto il Salvatore, ella vide il Sacro Catino, pieno di sangue, e codesto sangue sprillava, come una polla d' acqua, incessantemente fino al Cielo. Questo sogno aveva scosso profondamente la Principessa, la quale lo narrava a tutti come una rivelazione divina.

— Tra le dicerie che correvano allora sulla scomparsa del Sacro Catino dal Duomo, c' era anche questa, ch' esso era stato dato in pegno dalla Repubblica bisognosa di danaro. A questa diceria, la men creduta di tutte, la Principessa diede, a cagione del suo sogno appunto, un gran significato. Indarno io tentai stornela, chè la s' immerse più e più sempre in codesta idea, finchè rimase incrollabilmente convinta da ultimo che il Sacro Catino trovavasi, come pegno, nelle mani impure degli Ebrei. Questo pensiero le divenne insopportabile; esso la martirizzava dì e notte. Simile a coloro che sono travagliati del continuo da un' idea fissa, ella non pensava che al come strappare la reliquia venerata dalle mani di quella razza maledetta che avea crocifisso il Salvatore. Ella fece tutte le indagini possibili, ma nessuna di esse la condusse al fine desiderato. Però, non che rimetter nulla delle sue convinzioni, l'insuccesso altro non fece che raffermarvela. Trarcorsero così parecchie settimane, quando un servo venne un giorno ad annunziarle una visita. Un Ebreo.....

— Un Ebreo?.... ripetè Durazzo, mal potendo reprimere la sua gioia. Ma continuate!.....

— Dopo molto insistere, proseguì Rivalunga, un Ebreo fu ammesso al cospetto della Principessa usa a non ricevere stranieri. Codesto Ebreo le confermò che il Sacro Catino era stato dato in pegno dalla Repubblica, la quale non l' aveva più riscattato. Egli sapeva, continuò, che la Principessa, a cagione della sua grande venerazione verso quel sacro oggetto e delle sue grandi ricchezze, desiderava ricomprarlo, sborsando la somma per cui era stato impe-

gnato. Se tale era il suo desiderio, egli era pronto ad interporsi come mediatore. In caso diverso, conchiuse secco secco, ai suoi compatriotti altro non rimaneva a fare, per riavere il loro danaro, che mettere in pezzi il Sacro Catino e venderlo al minuto come piccoli smeraldi.

— È un tiro famosissimo, esclamò Durazzo. Il furfante aveva subodorato la pietà della Principessa e le indagini fatte da lei per ricuperare il Sacro Catino, e ne aveva approfittato per ingannarla.

— La Principessa, ripigliò Rivalunga, rimase commossa profondamente da quella rivelazione, e dichiarò immediatamente all'Ebreo, che era pronta a riscattare la reliquia impegnata. Il dì seguente fu conchiuso il contratto.

— E quanto ha sborsato?

— Venticinque mila ducati!

— Ma, osservò Durazzo, con qual garanzia fu sborsata la somma? Nessuno pose dunque in dubbio la genuinità della reliquia?

— Giudicatene voi stesso. La cassetta in cui era riposto il Sacro Catino era munita dei sigilli intatti della Repubblica, ed in giunta furono presentati tutti i relativi documenti!..,

Durazzo rimase come annichilito.

— E non pertanto tutto era falsificato!... sclamò egli con forza. Caro Marchese! Noi siamo sulla traccia dei malfattori!..... E fu quello il solo Ebreo, che nello stringere il contratto venne a contatto colla Principessa?

— Credo di sì... ne sono anche certo! Io stesso gli ho contato i denari, per invito della Principessa. Ciò avvenne quì in casa mia... di sera!

— Quale aspetto aveva l' Ebreo? chiese avidamente Durazzo. Le sue sembianze debbono, non ha dubbio, essere rimaste impresse profondamente nella vostra memoria.....

— Era un uomo sui cinquanta, calvo e con una lunga barba!... Era richinato, scrignuto e col naso simile al becco di un avoltoio. Oltre di ciò egli era assai corpacciuto, cosa insolita nei gobbi. D' allora in poi io non ho mai più veduto quest' uomo.

— Singolare! sclamò Durazzo strisciando la palma sulla fronte, era quello un personaggio simulato, una comparsa, e il vero ri-

baldo stava nascosto dietro ad esso. Probabilmente era un Ebreo fatto venire a bella posta da qualche città vicina per fare il colpo!...

— Ecco tutto quello che io posso dirvi, conchiuse Rivalunga.

— E non vi è mai venuto alcun dubbio nè a voi, nè alla Principessa? chiese Durazzo.

— Mai, mai!

— Si capisce! Le dicerie, il segreto, breve, tutta la situazione agevolò il delitto e confermò la vostra credenza!

— E pure, Durazzo, sclamò tutto ad un tratto Rivalunga, alzandosi rasserenato in volto. E pure non ostante tutto ciò, io non credo ancora pienamente all' inganno!...

Durazzo guardò meravigliando il vecchio fanatico, e dopo una pausa esclamò:

— Vale a dire, voi credete ancora alla genuinità della tazza di smeraldo comprata dalla Principessa?... Caro Marchese, solo il rispetto ch' io nutro verso di voi, mi trattiene dal ridere!...

— La cosa non è tanto da ridere, rispose Rivalunga rizzandosi con gravità sulla persona. Che cos' è genuinità? Qui non può decidere soltanto che il gioielliere. Il Sacro Gioiello, vo' dire la tazza di smeraldo, ha prodotto sopra di me, e specialmente sulla Principessa, una serie di effetti meravigliosi. Senza influenze soprannaturali, le mie esperienze non si spiegano.

— Ne avrete in breve migliori prove, rispose Durazzo, il quale poco stante si accommiatò dal marchese di Rivalunga, e scese rattamente il colle per ire ad informare Turbini del risultato della sua visita.

Dopo avergli narrato distesamente e in tutti i suoi particolari il suo abboccamento col vecchio Marchese, Durazzo conchiuse:

— Si conferma quello che ho detto fin da principio, che il tiro fu ideato ed eseguito con mano maestra, e in tutta segretezza. Ci bisognerà lavorare molto ancora per dipanare una matassa così arruffata, se pure ci verrà fatto trovarne il bandolo.

— Io, da canto mio, sono contentissimo dei risultati che avete ottenuto, Marchese, rispose Turbini. Io temeva che Rivalunga non sapesse nulla, ma non è così. Ei non sa tutto, a dir vero, ma quel che ha detto è un addentellato per iscoprire l' accordellato, se il

bisticcio è lecito in sì grave faccenda. Che volete di più? Un Ebreo spunta già all'orizzonte: gli altri che si nascondono dietro a lui non tarderanno a fare anch' essi la loro comparsa. Di ciò, lasciatene la cura a me.

I due amici si separarono. La sera del medesimo giorno, sul far della notte, il *Bargello* recavasi co' suoi sbirri nella via ove abitavano gli Ebrei. Il capo della comunità, Gioachino Lacosta, fu arrestato nella sua abitazione in un coi due altri soscrittori dell'atto di consegna del Sacro Catino. Tutti e tre furono posti a disposizione del tribunale criminale per essere sottoposti a processo.

CAPITOLO VIII.

La Settimana Santa frattanto era giunta. La Repubblica, od a meglio dire, il Governo che ne aveva tanto temuto l'arrivo, in addietro, s' era ora cavato d' impiccio; esso aveva ricuperato il Sacro Catino e ne aveva, in caso di bisogno, in riserva un secondo che non distinguevasi per nulla dal vero.

In siffatte circostanze era assai naturale che l'esposizione della reliquia si facesse con pompa straordinaria, e che accorresse nella cattedrale di San Lorenzo una quantità di fedeli non più veduta; schiere di contadini con a capo i loro pievani scesero da tutti i villaggi vicini, inondando le anguste vie di Genova, e frammisti ad essi, vedevansi gruppi di arditi marinari e di pescatori abbronzati con le loro pittoresche berrette rosse arrovesciate fin sopra l'omero.

Verso le nove la festa cominciò in Duomo. Durante la messa grande in musica un canonico salì sul pulpito a recitare un discorso sull' esposizione del Sacro Catino. Egli narrò per disteso tutti i miracoli che aveva fatto da oltre tre mila anni, da Salomone a Giuseppe di Arimatea, e da quest' ultimo fino al presente. Appresso narrò come i pii crociati sotto Goffredo di Buglione l' avessero strappato dalle mani dei Selgiucchi, a gloria eterna di Genova. Cesarea, la città potente, cadde in rovina ed è al tutto scomparsa

al dì d'oggi; ma il Sacro Catino esiste sempre, ed è là esposto alla venerazione dei fedeli! Con queste parole il sacro oratore pose fine al suo dire.

La folla era sì grande e sì fitta in Duomo, che fu un altro miracolo da aggiungere ai precedenti se nessuno rimase schiacciato.

La tazza miracolosa era esposta sopra un altarino, rizzato espressamente, carico di mille preziosi ornamenti, illuminato da molte lampade d' oro e di argento, e coperto da un baldacchino di finissimo damasco bianco a frange d' oro. Una barriera precludeva l' accesso tumultuoso, e lo lasciava libero soltanto ad un numero limitato di divoti che accostavansi un dopo l' altro ad esaminare da vicino la sacra reliquia.

Durante le funzioni avvenne un caso singolare che degenerò in breve in uno scandalo.

Un uomo piccolo, di circa cinquant' anni, con aspetto in sommo grado concitato, aveva già eccitata l' attenzione pel fanatismo e l'ostinazione onde aveva tentato aprirsi un adito tra la folla compatta. La santità del luogo lo aveva protetto soltanto da uno scoppio d'indignazione generale ed abilitato a spingersi in breve fino alla barriera.

Giunto colà, sarebbesi creduto ch' ei si sarebbe acquietato, trattenuto dal rispetto della reliquia a cui era così vicino; ma avvenne appunto il contrario. Invece d' inginocchiarsi divotamente come gli altri, ei si slanciò verso l' altarino e si chinò sul Sacro Catino esaminandolo per ogni verso con un'avidità scandalosa. A taluni parve persino ch' ei l' avesse toccato con le mani sacrileghe.

Tutto ciò era accaduto in un momento.

Tutt' ad un tratto ei si rivolse verso la folla accalcata dietro di lui gridando con gesti violenti:

— Inganno!.... impostura!... Non è questo il vero Sacro Catino!.... Giuseppe d' Arimatea non possedeva due tazze consimili, bensì una sola.... e questa sono io che la posseggo!... Inganno! Impostura! Io posseggo la tazza legittima, e posso provarlo!... Questa tazza qui è artefatta, imitata, falsificata!...

E continuò su questo tono finchè il mormorio d' indignazione degli astanti soffocò la sua voce. Egli sarebbe caduto senza dubbio vittima

della giustizia popolare, se i chierici non l' avessero acciuffatto e condotto in sacrestia ove fu consegnato ai birri.

Solo dopo parecchi minuti si posò la commozione dei testimoni di quella scena, i quali rimasero convinti che si trattava di un demente.

Di non diverso parere fu anche il Commissario di polizia, dinanzi al quale fu condotto l' arrestato. Da principio ei non volle rispondere ad alcuna delle dimande indirizzategli e fu bisogno lasciarlo solo per alcune ore finchè si chetasse e per avventura si ravvisasse.

Quando parve giunto questo momento, il Commissario prese così ad interrogarlo:

— Chi siete voi e come vi chiamate? Voi mi sembrate straniero?

— Io non sono obbligato a rispondervi! rispose con alterigia lo interrogato, rilasciatemi immediatamente o dovrete rispondere delle conseguenze!

Voi siete accusato..., voleva preseguire il Commissario, ma fu interrotto dall' arrestato, il quale con grande violenza esclamò:

Io accusato?... Io?... E fosse anche così, io non posso però rispondere a voi!,. Io non posso essere interrogato e giudicato che dai miei simili e non da voi!

— È quel che vedremo, ripigliò con autorità il Commissario.

— Io sono Grande di Spagna, ed il mio nome è Don Engladio De Fuentes!

A queste parole il Commissario non ebbe più dubbio alcuno che aveva da fare con un matto; tanto più che il vestire semplice e dimesso dell' accusato mal corrispondeva a quel titolo sonoro.

— Voi avete commesso un gravissimo sacrilegio!.... ripigliò con serietà il Commissario.

— Io? sclamò l'arrestato, rompendo in uno scroscio di risa sgangherate. Io annovero tra i miei antenati i Re di Castiglia e delle Asturie, tre grandi Inquisitori e due Santi! Ma basti di ciò; la mia dignità è già troppo compromessa abbassandomi a diverbio siffatto con voi! Lasciatemi andare liberamente. Voi fareste meglio chiedermi scusa che accusarmi! La cosa è al rovescio: io sono l' accusatore! Voi e la Repubblica, siete gli accusati! Il Sacro Catino esposto og-

gidi alla venerazione dei credenti è falso, spurio, imitato!... Io... io solo possiedo la vera, la legittima tazza in cui Giuseppe di Arimatea raccolse il sangue del Salvatore. Io l'ho a casa!

— Ebbene! disse il Commissario pienamente convinto di aver davanti un matto. Io sono pronto a rimettervi in libertà, purchè voi diciate il vostro nome e la vostra abitazione.

— Per chi mi pigliate! sclamò con impeto il sostenuto. Vi ho già detto una volta chi sono, ma mi avveggo che non posso difendermi da solo dalla violenza che mi usate. Io dimando che si mandi a chiamare l'inviato spagnuolo! Io non chieggo soltanto la mia libertà, chieggo soddisfazione, scusa, e risarcimento. La Corona di Spagna fu offesa ed insultata nella mia persona!

Il Commissario stimò prudente troncare un inutile interrogatorio.

Dopo di essersi consigliato sul caso co' suoi colleghi d'ufficio, mandò a chiamare in effetto l'inviato spagnuolo per vedere modo di ottenere qualche informazione sull' accusato, il quale pareva realmente appartenente a quella Nazione.

Ma quale non fu la meraviglia del Commissario quando, giunto poco stante l'inviato, lo vide gittarsi nelle braccia dell'arrestato chiamandolo amico dilettissimo!

— Mille ringraziamenti, caro Don Conlumbero! sclamò con entusiasmo quest'ultimo. Voi mi togliete da un doloroso imbarrazzo! Come Pietro *in vinculis* io sono stato arrestato per una causa giusta e santa. Da principio mi hanno trattato come un pazzo sacrilego; appresso hanno chiesto della mia discendenza ed hanno posto in dubbio la verità delle mie parole. Ma ora voi siete qui, grazie al cielo, per testimoniare in mio favore!

— Signor Commissario! disse con pacata gravità l'inviato spagnuolo, questo signore è don Engladio De Fuentes, discendente di una famiglia più antica della Castiglia. Su di ciò non può cadere alcun dubbio. Vengo ora al punto che ha dato origine a questa scena spiacevole, e anche in ciò Don Engladio ha diritto alla più ampia soddisfazione. Il Sacro Catino, esposto oggi nella cattedrale di San Lorenzo, è spurio senza alcun dubbio....

— Mi meraviglio che anche Vostra Eccellenza ardisca profferire simili dubbi!.... sclamò il Commissario interropendolo.

— Il vero Sacro Catino, continuò l' inviato senza scomporsi, questo gioiello unico nella sua specie, fu da alcuni anni dato in pegno agli Ebrei dalla Repubblica, la quale non lo ha più riscattato.

— Singolare, osservò il Commissario, che simili favole odiose, divulgate da persone ignoranti, escano anche dalla bocca del rappresentante di una grande Potenza.

— Non è questo il luogo di addurre le prove di quel che dico, prosegui Don Columbero. Ciò sarà deciso da un maggior tribunale. Noi faremo un processo alla Repbblica. Don Engladio è l' unico possessore del Sacro Catino. Ei lo ha comprato come pegno scaduto per venticinque mila ducati!

— E nessuno me lo strapperà dalle mani per tutti i tesori del vecchio e del nuovo mondo! sclamò Don Engladio con entusiasmo.

— In tal caso, ossservò con ironia il Commissario, parmi assai più giusto e conveniente appiccare un processo agli Ebrei che alla Repubblica.

— Abbiamo mallevadori e documenti! sclamò Don Columbero. Io avrei comprato per me stesso il Sacro Catino, se Don Engladio non mi avesse prevenuto.

— Signori miei, disse con solennità il Commissario. Mi dispiace infinitamente di dover distruggere le loro pie illusioni, ma è certo che le Signorie Vostre sono cadute nelle reti di qualche ingannatore matricolato.

— Ah!... ah!... ah!... fece Don Engladio, ridendo smascellatamente, mentre l'inviato, più composto, andava scrollando le spalle in atto di compassione.

— Io temo assai, presegui il Commissario, che la loro allegria non abbia a durar molto tempo! Sarebbe meglio porre in grado, mediante informazioni ulteriori, la polizia di scoprir le traccie dei truffatori, piuttostochè minacciare la Repubblica.

— Vi abbiamo già detto che possediamo mallevadori e documenti irrefragabili, rispose Don Columbero con alterezza.

— E il venditore è per sè solo una guarentigia bastante, rincalzò Don Engladio, un ricco commerciante residente in Genova, una persona conosciuta da tutti ...

— Poss'io chiedere il suo nome?

= Perchè no? chiese con indifferenza Don Engladio. L' ebreo Jonas!

— Jonas?... ripetè pensando il Commissario. Codesto nome si ode assai spesso tra gli Ebrei residenti in Genova. Ne conosco parecchi che lo portano, ma non v' ha alcun ricco negoziante tra di loro.

— Lo conoscete assai facilmente dai connotati: un uomo sui cinquanta, corpacciuto e con una gobba rilevata.

— Io conosco, nella mia qualità di commissario, tutte le persone che sono in Genova; ma un Ebreo come l'avete descritto non esiste, e, dacchè sono in ufficio, almeno, non è mai esistito.

Don Engladio voleva rispondere, ma il suo amico Columbero gli accennò di troncare un discorso troppo lungo oramai ed ozioso, e, voltosi al Commissario, esclamò:

— Spero che mi permetterete di condur con me Don Engladio!

Il Commissario annuì scusandosi, e i due creduli Spagnuoli lasciarono immediatamente la questura.

Dall'incidente surriferito, apparia chiaramente che l'Ebreo corpacciuto e scrignuto, di nome Jonas era quel desso che aveva già gabbata la Principessa di Monferrato, e l'amico suo, il marchese di Rivalunga. Di ciò era anche prova il prezzo di vendita sempre uguale di venticinque mila ducati; bisognava convenire che il furfante commetteva le sue truffe a prezzo fisso.

Il velo che copriva l'imbroglio non era però rimosso per anche, quantunque un lembo fosse già alzato, e le ombre del sospetto cominciassero a pigliar corpo.

CAPITOLO IX.

La scena occorsa nel Duomo di San Lorenzo era corsa naturalmente con somma rapidità, di bocca in bocca, ma il pubblico ne ignorava però la vera causa. Tutti contentaronsi di dichiarare lo spagnuolo Don Engladio de Fuentes un capo armonico, se non

un matto ex-professo, e la faccenda fu così sopita davanti al foro della pubblicità.

Tanto maggior senso produsse l'incidente tra i pochi iniziati, vale a dire tra Turbini e i giudici incaricati pel processo contro i tre Ebrei.

Codesto processo fu proseguito con energia raddoppiata. Il Giudice istruttore fece chiamare Don Engladio de Fuentes e l'amico suo Don Columbero, e terminato il loro interrogatorio doveva comparire alla sua volta il marchese di Rivalunga.

Quando gli Spagnuoli comparvero in tribunale si fecero venire per il confronto anche i tre inquisiti: Gioachino Lacosta, Simone Rubin e Geremia Boaz.

Il Giudice istruttore voleva rivolgere ai due Spagnuoli un discorso che spiegasse loro la cagione della loro citazione; ma non aveva appena pronunziato le prime parole ch'eglino si volsero a squadrare da capo a piedi i tre Ebrei.

— Che cosa c'è, signori miei? chiese avidamente il giudice istruttore.

— Singolare! sclamò con gran vivacità Don Engladio. No.... non m'inganno!... È desso... è l'ebreo Jonas!...

— Lo è... lo è!... confermò Don Columbero con la sua solita gravità. È Jonas, lo riconosco!...

— Quale? chiese il giudice.

— Questo qui! rispose Don Engladio additando Simone. Il naso d'avoltoio, i capelli, la corpulenza.... però... e si accostò a Simone per guardargli dietro le spalle. Dov'è il gobbo?... Jonas aveva il gobbo!....

— Non manca altro che il gobbo alla rassomiglianza?... domandò il Giudice.

— Nient'altro, nient'altro! sclamarono ad una i due Spagnuoli.

— Conoscereste a fortuna anche gli altri due?

— No, non gli abbiamo mai veduti in vita nostra. Ma quello lì è Jonas, meno la gobba!...

— Sapete voi di che si tratta? chiese il Giudice a Simone Rubin.

— Come potrei saperlo, a meno che non fossi indovino. Rispose l'inquisito.

— Conoscete voi questi signori?

— Non gli ho mai veduti in vita mia.

— Ma eglino vi conoscono!

— Sono conosciuto da migliaia di persone, rispose tranquillamente Simone.

Fu questo l'essenziale dell'udienza. Nel licenziare gli Spagnuoli, il Giudice istruttore li pregò di ricomparire alla sua chiamata.

Dopo alcuni minuti entrò il marchese di Rivalunga, il quale rimase anch'egli colpito subito alla vista degli Ebrei.

— Cospetto! sclamò egli, meravigliando. Io veggo innanzi a me l'uomo a cui ho sborsato venticinquemila ducati per conto della principessa di Monferrato. È questi!

— Quale?

— Questo qui!.... Lo riconoscerei tra mille... se non che... diavolo! Gli manca il gobbo!

— In tal caso, rispose Simone, io non posso, non ostante la somiglianza, asserire quello ch'ella dice. Io non ho mai avuto l'onore di vederla in vita mia!

— È desso!... ripetè il Marchese colla medesima sicurezza, me lo dice la sua voce... è desso!

— Conosce anche i suoi coaccusati? chiese il Giudice!

— No, non li conosco!

— Ora, Simone Rubin, non avete voi altro da dire contro la testimonianza irrefragabile del signor marchese di Rivalunga, se non che non avete il gobbo? Se la cosa stesse al rovescio, vale a dire se aveste ora il gobbo, andrebbe meglio per voi. Un uomo dritto può affibiarsi un gobbo e deporlo a piacimento come nelle mascherate.

— Io sono innocente! gridò con grande veemenza Simone Rubin. Io sono vittima di una rassomiglianza ingannevole e che non è nemmeno compiuta. Io ho piena fiducia nella giustizia della serenissima Repubblica che non mi può condannare per simili prove apparenti!

I risultati di questa udienza erano importanti, ma non decisivi,

e molte cose rimanevano ancora al buio. Simone doveva avere un complice che avesse fabbricato le tazze. Quelle esatte e fedeli imitazioni del Sacro Catino rivelavano un'arte meravigliosa. Chi era l'inventore ed il manipolatore di una composizione che imitava con tanta perfezione la più nobile delle pietre preziose?

A queste dimande, non meno stringenti che interessanti, Turbini doveva ricevere risposta in una lettera scritta da quell'abate Ceproni che aveva preso parte, col detto Turbini e con Durazzo, all'impegno del Sacro Catino, come abbiamo veduto.

Codesta lettera era del tenore seguente:

« Carissimo Turbini!

« Quando riceverete questa lettera io mi avvicinerò a gonfie vele alle coste cretose della vecchia Inghilterra.

« Il processo contro gli Ebrei ha preso inaspettatamente una piega così sinistra, che sarebbe stata pazzia per uno, che ama come me la libertà de' suoi movimenti, di rimanere a Genova più oltre. Il mio nome non fu per vero pronunziato per anche, ma non può tardare a far la sua comparsa. I due Spagnuoli e il marchese di Rivalunga sono, è vero, persone di pasta grossa, ma può benissimo darsi che si risentano da ultimo del colpo ricevuto, e rivelino l'autore del tiro che è loro costato tanto danaro. Io mi confesso reo principale e dichiaro espressamente mio unico coadiutore nella truffa l'Ebreo Simone Rubin acciocchè non abbiano a soffrire gli innocenti.

« Io mi figuro facilmente, caro Turbini, la sorpresa e l'orror vostro in udendo questa mia confessione. Un uomo dei vostri principii deve andare fuori di sè vedendo la riuscita di un tiro così lucrativo senza poter prendere parte agli utili. Ma che volete? Io detesto la concorrenza, e più ancora la partecipazione altrui negli utili miei. Che se vi sembrasse un'enormezza quello che ho fatto coll'aiuto del mio correo, riflettete di grazia che, paragonato al vostro, il nostro non è che un semplice affare commerciale. Le persone che hanno comprato da noi il Sacro Catino sono liberi compratori e dilettanti di cose sacre, mentre voi, Turbini, avete costretto colle minacce gli Ebrei a pigliarlo in pegno contro il loro

danaro. Noi abbiamo venduto un articolo desiderato, voi l'avete imposto a forza.

« Procediamo nel paragone: voi avete spogliato persone che amano il danaro più della vita, e le avete spogliate appioppando loro un oggetto che non vi apparteneva; noi per contro abbiamo venduto, a persone che hanno a vile il danaro, oggetti di nostra propria fabbricazione, e modelli incomparabili di abilità chimica. La principessa di Monferrato e Don Engladio de Fuentes sono così ricchi che non sanno che si fare del danaro, ed io l'ho loro insegnato. Io gli ho resi ambedue felici per una somma che è per essi una bagatella. Dov'è l'enormezza? Dove la ingiustizia? In coloro che tentano aprire loro gli occhi, che parlano d'inganno e distruggono nelle loro menti un'illusione beatificante.

« Io spero, carissimo cavaliere, che questa mia lettera v'indurrà a sospendere il processo incominciato. Un Sacro Catino uscito dalla mia officina è ora, forse, già in possesso del Duomo di San Lorenzo che lo ha riconosciuto solennemente come suo proprio. Che altro volete voi fare? Eccitare con un processo gli animi, fuorviarli, inasprirli, stoglierli dalla loro antica venerata reliquia? No, ciò non potete, ciò non oserete. Io, che vi conosco calcolatore accorto e spregiudicato, io so che non tarderete a convincervi che nel caso nostro il miglior partito è tacere, ignorare, sopire! Mi raccomando alla vostra memoria.

« Abate Cepronio. »

Questa lettera cascò come una tegola sul capo a Turbini. Egli rimase a prima giunta come impietrito e diede quindi in uno scroscio di risa, non potendo non ammirare l'astuzia, la destrezza e la ribalderia fortunata dell'industre Abate.

(*Continua*).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo *Direttore e Gerente.*

Genova 1872 — Tipografia G. Santamaria e C.
Piazza delle Vigne, N. 4, piano 1.°

Genova, 1.° Settembre 1872. Anno IV, N. 33.

Prezzo annuo, L. 12.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI IN LIGURIA
dedicato alla Società Ligure di Storia Patria
Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni 15 giorni

IL SACRO CATINO
RACCONTO STORICO
(dal tedesco)
DI
A. MEISSNER
PER
GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal giornale *Il Conte Cavour,* al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione e fine, V. facc. 457-472)

— Cepronio ci ha corbellati tutti quanti, caro Marchese, disse Turbini a Durazzo dandogli a leggere la lettera dell' Abate. La testa di quell' uomo è una miniera di diamanti. Il conte di Saint-Germain che tentò, nel castello di Chambord, di fondere i diamanti, ha trovato un rivale degno di lui! In verità la Patria non dovrebbe perdere una capacità così straordinaria e lasciare che gli stranieri se ne abbelliscano!...

E, dopo aver passeggiato un istante su e giù per il gabinetto, ripigliò:

— Le cose non sarebbero giunte a questo punto se avessi avuto il menomo sentore che Cepronio era l' autore di tutti questi tiri. Ma chi se lo sarebbe mai immaginato? Noi non abbiamo mai preso di mira che gli Ebrei. Credete voi, Durazzo, che, come stanno ora le cose, si abbia a troncare il processo?

— Io credo di sì. Due personaggi hanno comprato due tazze uniche nel loro genere; le hanno pagate care e salate; è affar loro! Lasciamo in pace i poveri diavoli che hanno alleggerito le loro tasche troppo pesanti, e vediamo un po' se può entrare qualche cosa anche nelle nostre!

— Durazzo, voi parlate sempre di mettere danaro in tasca! sclamò Turbini mezzo sul serio e mezzo burlando. Nulla può accadere nella nostra Repubblica, sia in bene, sia in male, che *intascar danaro* non sia la prima vostra parola!

— Ed ho io torto?... Che cos' ha l' uomo più accosto dopo la camicia, se non la borsa?... Non fosse ch' io ho sempre sfortuna al gioco...

— E fortuna in amore...

— Tanto l' uno come l'altro hanno sempre bisogno di danaro!...

— Basta, vedremo quel che si ha a fare, conchiuse Turbini.

CAPITOLO X.

Durazzo non era uscito appena dal gabinetto di Turbini che entrò il Giudice istruttore recando nuovi importanti schiarimenti.

I birri erano scesi nella cantina sotterranea della casa di Simone Rubin, e vi avevano rinvenuto un fornello non che un intiero laboratorio chimico. Di tal modo ivano crescendo le prove che lo stesso Simone Rubin aveva fabbricato i Sacri Catini venduti alla Principessa di Monferrato e a Don Engladio de Fuentes.

Appena di ciò informato, Turbini si affrettò a recarsi nella prigione di Simone.

Ei lo trovò meditabondo ed assorto tutto ne' suoi pensieri. Narrata che gli ebbe Turbini la perquisizione fatta in casa sua, Simone rizzò il capo e rispose:

— Hanno dunque trovato un fornello nella mia cantina? E che cosa prova ciò? Vostra Eccellenza ha da sapere che nelle cantine di quasi tutte le case israelitiche trovansi simili fornelli od, a meglio dire, focolari, giacchè occorrono spesso in Genova tempi

sinistri, durante i quali i poveri Israeliti sono costretti a nascondersi e a vivere nelle cantine. Hanno trovato un laboratorio chimico ?... Ma che un uomo ignorante, qual io mi confesso, ed unicamente intento al commercio dei grani, non possa e non sappia occuparsi di manipolazioni chimiche, è chiaro ed evidente come la luce del giorno !... Quell' apparato chimico trovavasi dunque già in cantina quando la casa non mi apparteneva ancora, o vi fu trasportato di poi come sferre vecchie.

— Questa difesa potrebbe passare, osservò Turbini dopo una pausa, se il vostro complice non avesse confessato ogni cosa ! L' Abate Cepronio.....

— Cepronio ?..... interruppe Simone come fulminato.

— Cepronio mi ha rivelato ogni cosa in una lettera !

— L' Abate Cepronio ?..... Non l' avrei mai creduto ! sclamò l' Ebreo torcendosi le mani. L' Abate Cepronio ! Quanto non mi renderà ancora infelice quell' uomo !.....

— Cepronio non vi vuol rendere infelice... al contrario... ei vi vuol bene !... Ma dovete ora comprendere, parmi, che una schietta e compiuta confessione vi può giovare meglio assai di un diniego ostinato ed oramai inutile.

Simone stette alquanto sopra pensieri, indi esclamò :

— Se le cose stanno come dice V. E., la mia situazione non può più peggiorare. Ella, che è amico intimo dell' Abate Cepronio, ella sa quanto sia astuto e destro nel tendere archetti, e come sappia giungere con parole melate ai suoi fini !... Quando mi avrà udito, vedrà com' egli mi abbia concio pel dì delle feste, e troverà ch' io non sono così colpevole, come si crede !

— Parlate.... parlate Simone ! disse Turbini con piglio benevolo. Io vi ascolto e saprò tener conto della vostra prontezza e schiettezza nel confessare la vostra colpa !

— Anzi tutto debbo dirle, Eccellenza, ch' io ho una figliuola unica ! Ella è così bella che potrebbe essere la gioia, la consolazione e l' orgoglio di un padre, ma è invece il mio maggior tormento, dacchè ha il difetto di volgere di preferenza i suoi begli occhi ai Cristiani piuttostochè ai giovani della sua razza.....

— Come c' entra ciò ? chiese Turbini.

— Vostra Eccellenza sentirà, ripigliò sospirando Simone. Volgono ora quattro anni, quando la Repubblica aveva al suo soldo Svizzeri, Tedeschi, Spagnuoli ed altri mercenari; venne per caso in casa mia un Capitano, trovò grazia presso mia figlia, e nonostante la mia vigilanza, ebbe modo di parlarle qua e là e di mandarle biglietti di soppiatto, essendochè io gli avessi vietato di varcare la mia soglia, memore di quel proverbio che è più facile custodire un sacco di pulci che una fanciulla innamorata.

Questo capitano era tedesco, e chiamavasi Isenborgo. Come capitasse in Italia, io non so, ma questo so ch' egli era nipote o pronipote di un certo Isenborgo, alchimista dell' Imperatore Rodolfo II. Nei primi tempi, anzi ch' io mi accorgessi che Lia era di lui innamorata, egli veniva, di quando in quando, nel mio fondaco, e cianciava di segreti posseduti da suo nonno o bisnonno, di libri, carte, documenti importanti che aveva redato.

Questo Capitano partì da Genova co' suoi soldati il giorno dopo che fu impegnato il Sacro Catino. Io esultai quando lo seppi imbarcato; e quando vidi gli occhi di Lia pieni di lagrime, pensai tra me: queste lagrime non tarderanno ad asciugarsi! Ma le non si asciugarono, e continuarono a scorrere irrefrenate da' suoi begli occhi. E quando il ricco Jacob Lacosta, figliuolo del nostro Gioachino, venne a chiederla in moglie, ella non ne volle sapere, pianse e gridò, sì che io fui costretto a consolarla.....

Poveretta! Ella aveva nella testa e nel cuore il Tedesco che serviva in Corsica. Ella credeva e sperava che sarebbe tornato, quantunque per sua e mia disgrazia. Scorsero così i mesi un dopo l' altro.

Un bel dì, saranno ora due anni, giunse in casa mia l' Abate Cepronio. Dio dei Padri miei! Qual non fu il mio spavento, quando mi vidi innanzi l' uomo nero che mi aveva minacciato colla Santa Inquisizione! Le mie ginocchia tremarono, la mia lingua rimase attaccata al palato, ed io paventai qualche nuova sciagura!

Ma l' Abate Cepronio mi si mostrò affettuoso, disse che giungeva appunto dalla Corsica ov' era stato inviato dal Governo, e che aveva una commissione per mia figlia. Vorrei, conchiuse, che mi lasciaste parlar da solo a sola con lei per alcuni minuti.

Io, tutto confuso, non seppi dirgli di no, e chiamai la mia Lia.

Non così tosto uscito l'Abate, rientrai nella camera. Dio del Cielo! come ritrovai la mia figliuola! Ella era seduta ad un tavolino con la testa chiusa tra le palme, inondando di lagrime una lettera, un anello ed una ciocca di capegli che le stavano davanti.

— Che cos' hai?... Che è egli accaduto? chiesi avidamente.

— Isenborgo è morto! rispos' ella singhiozzando. È caduto nella battaglia di S. Pellegrino!... Egli ha esalato l' ultimo sospiro tra le braccia di quell' Abate che è testè uscito. Leggete quì le sue ultime righe! Oh! morto!... morto!... il mio Isenborgo è morto, ed io nol rivedrò mai più sopra la terra!

Mentre la mia povera Lia si abbandonava così al suo dolore disperato, io tolsi in mano la lettera bagnata tutta delle sue lagrime. Io lessi le righe che l' infelice ferito a morte aveva vergate, e confesso di aver pianto anch' io. Io l' avevo conosciuto sempre per un giovane valoroso, ed era partito per la Corsica con la disperazione nel cuore! Ei si sentiva infelice di dover combattere contro un popolo che difendeva la propria indipendenza, e malediceva l' ora ch' era entrato al soldo della repubblica. « Io ho meritato la morte » scriveva egli a mia figlia « e vorrei stringere la mano del Corso che mi ha cacciato, difendendo la sua Patria, una palla nelle reni. Ma la mia morte non sarà sterile per te, o mia cara Lia, giacchè la ti riconcilierà col padre tuo e ti scioglierà dalla promessa che mi hai fatto di non sposarti mai, me vivo, ad altr' uomo. Come avresti potuto essere felice con un Cristiano ed uno straniero?.... Un caso ha condotto al mio letto di morte un prete, un abate genovese; egli ti recherà i miei ultimi saluti.... il mio addio supremo e l' ho già ricompensato regalmente.... »

Seguivano poi mille dolci e tenere espressioni, quali l'amore soltanto sa trovare, e sopratutto l' amore che sta per finire colla vita! La mia povera Lia lesse mille e mille volte quella lettera annaffiandola sempre di lagrime....

Ma basti della lettera. Per molto tempo io non compresi il significato di quella espressione *l' ho ricompensato regalmente*, ma il riseppi da ultimo. L' Abate tornò in casa nostra. La mia Lia gli aveva mandato la sua vecchia fantesca per pregarlo di venirle a

narrare quel che sapeva delle ultime ore d' Isenborgo. Ei venne, narrò, e ci fece piangere ambedue. Nel partire, mi chiese accademicamente se potessi fargli venire, per mezzo de' miei agenti commerciali in Olanda e in Alemagna, alcuni libri preziosi. E mi scrisse i titoli di due libri sur un foglio di carta. Uno: *Boethius de Boot*, non fu potuto trovare; ma arrivò il secondo, con gioia somma dell'Abate. Aveva per titolo *Kunkelii Ars Vitraria*, ed era pieno tutto di tavole rappresentanti fornelli, crogiuoli, storte, lambicchi, fiale e giù di lì. Io compresi ogni cosa. Isenborgo aveva lasciato all'Abate tutti i libri e le carte dei suoi antenati, tra le quali, ricette chimiche per fabbricare smeraldi, diamanti e rubini artificiali.

All' abate Cepronio, già versato nella alchimia, come quegli che erasi già occupato della pietra filosofale e dell' *elixir vitae*, bastarono quelle carte per far cose miracolose. In capo a tre settimane egli mi confidò che stava facendo importanti esperienze chimiche, e due giorni dopo mi mostrò due pietre che aveva fabbricato. Erano di una bellezza sorpredente, simili, per vaga refrazione della luce e per fulgidezza di colori, alle più belle pietre preziose. La lima più dura non poteva intaccarle; e mi pregò di farle stimare. Io lo contentai, e le vendei ad un gioielliere. Da allora in poi io gli feci venire dal Levante terra silicea di Algesiras ed altre terre per fabbricare gemme.

Non andò guari però che io vidi l'Abate preoccupato da un pensiero fisso, e gli dimandai se potessi coadiuvarlo in qualche cosa. Egli non si espresse chiaramente, ma io non tardai a comprendere l' arcano.

Ei bazzicava da lungo tempo nel palazzo della vecchia principessa di Monferrato, la quale lo stimava assai per le sue vaste cognizioni non solo, ma anche perchè le aveva promesso di recarle un giorno o l' altro un elisire di lunga vita.

L' Abate udiva sempre parlare la vecchia dama del Sacro Catino, come non vi avesse più un dubbio al mondo che la Repubblica lo avesse dato in pegno agli Ebrei, i nemici più accerrimi di Gesù Cristo, e come si avesse a por tutto in opera per riscattarlo. L' Abate Cepronio la confortò in questa opinione, ma egli andava già maturando segretamente il disegno di fabbricare una tazza smeraldina simile

in tutto al Sacro Catino e di offrirgliela in vendita. Il vero era già a Londra, ma l'Abate ne possedeva parecchi disegni esattissimi ed un vecchio astuccio in cui era stato rinchiuso ermeticamente.

Ma per fabbricare una pietra preziosa di simile grossezza, l'Abate abbisognava di un laboratorio che non poteva rizzare, senza eccitare sospetti, in casa sua. Ei mi pregò di aiutarlo, ed io acconsentii. In fondo alla mia abitazione fu rizzato il fornello e riscaldato ininterrottamente. Per ben trentasei ore stette l'Abate davanti al fuoco senza mangiare nè dormire, e in capo ad esse fu allestita la pietra preziosa schietta, senza macchia, e rilucente come il più nobile smeraldo. Non gli bisognò che leggermente arrotarla, e il Sacro Catino apparve compito di tutto punto e somigliantissimo al vero come gocciola a gocciola.

Molto danaro fu speso e molta arte fu necessaria; molta fatica e pazienza. L'Abate volle, a buon diritto, esserne ripagato, e che poteva io fare se non coadiuvarlo anche in ciò?.... In mal punto il maligno mi tentò a far quello ch' io non avrei mai dovuto fare! Io mi trasfigurai per rendermi irriconoscibile, mi appiccicai un gobbo posticcio e Cepronio mi condusse fino alla porta della casa ove doveva presentarmi come l'ebreo Jonas...

Riuscito il tiro con la Principessa, l'Abate ci prese gusto, e fabbricò un secondo Sacro Catino per appiopparlo ad un secondo credenzone. Anche l'inviato spagnuolo, Don Cristoforo Columbero, aveva udito buccinar del pegno e andava in cerca del Sacro Catino per riscattarlo. Nel manipolare questa seconda tazza smeraldina, che riuscì non meno bella e perfetta della prima, Cepronio fu a un pelo di perdere la vita, perciocchè mentre andava mescolando al fuoco sostanze velenosissime, gli cadde dal volto la maschera di vetro, e fu per rimanere soffocato dai vapori mortiferi.

Don Columbero però tentennava e mal sapeva ridursi a conchiudere con me il contratto, sembrandogli troppo grossa la somma richiesta. Ma egli aveva confidato il negozio all'amico suo Don Engladio, il quale, pieno tutto di ardore religioso, gli furò le mosse segretamente, e comprò il secondo Sacro Catino manipolato dall'Abate, beccandoselo per vero e legittimo.

Così andarono le cose, Eccellenza. Io le ho narrato tutto per filo e per segno, senza pretermettere un menomo che. Oh! se l'abate Cepronio non avesse mai varcato l' uscio della mia casa con quella lettera fatale, io non sarei incappato nelle sue reti, e non mi troverei ora a marcire in una prigione! Mi fossi almeno posto in salvo con la fuga, come lui!.. Ma io ero come acciecato. Io credevo e speravo che i due compratori avrebbero custodito gelosamente il segreto della compra del Sacro Catino, come aveva loro raccomandato per suggerimento di Cepronio; ma, ohimè! amendue vuotarono il sacco, la Principessa sul suo letto di morte, e lo Spagnuolo in San Lorenzo davanti a tutta Genova, ed ora io sono un uomo spacciato col bagno in prospettiva! Che giovanmi le ricchezze accumulate con tanti stenti, se non posso rivedere più la mia casa e la mia povera Lia orfana?.... Ah! sarebbe stato meglio le mille volte ch'io fossi morto e morta fosse con me persino la memoria del mio nome!...

E Simone si sciolse in lagrime battendosi il petto e schiantandosi i capegli, quale un nuovo Geremia profeta, finchè, gittandosi ai piedi di Turbini, g'i abbracciò le ginocchia esclamando:

— Ella può molto, Eccellenza! e la sua parola è ascoltata in Consiglio. Mi salvi!... mitighi almeno la mia sorte!... abbia compassione di un padre infelice!...

— Vedremo quel che s'ha a fare, rispose Turbini. Quand'anco il vostro pentimento sincero non mi commovesse, le rivelazioni dell'abate Cepronio meritano seria considerazione. Io mi stringerò a Consiglio con alcuni de' miei colleghi. Nel caso presente trattasi, da una parte, di dare soddisfazione alla giustizia, la quale è il fondamento indistruttibile degli Stati, e dall' altra, di non lasciare in non cale una vera cristiana misericordia.

Con siffatte parole equivoche e sibilline Turbini tolse commiato dal povero Simone Rubin, lasciandolo nella sua solitudine e nell' incertezza, ma un' incertezza in cui balenava un raggio di speranza!

CAPITOLO XI.

Uscendo dal carcere di Simone Rubin, Turbini aveva già pienamente fermato tra sè di troncare a mezzo il processo. Per quanto

segretamente si procedesse, era impossibile che non trapelassero cose spiacevoli, che non fossero compromesse persone appartenenti al Governo, e che il Governo stesso non fosse biasimato severamente.

Trattavasi anzitutto di tranquillare e chiudere la bocca al marchese di Rivalunga e a Don Fuentes. Col primo, la cosa non era difficile. Il vecchio Marchese era uno di quegli uomini i quali, secondo un proverbio volgare, mangiano volentieri in pace i maccheroni; in altri termini, non vogliono brighe e seccature. Gli fu spedito Durazzo, il quale si ritrattò intrepidamente dicendo:

— Il Sacro Catino fu veramente impegnato per qualche tempo, e quello che fu venduto alla Principessa di Monferrato è il vero!

Il Marchese si acquetò pienamente a siffatta dichiarazione, la quale porgeva testimonianza che la sua nobile amica non era stata ingannata altrimenti.

Maggior fatica costò per istogliere Don Engladio De Fuentes dal suo proposito di muovere lite alla Repubbiica. Ma anche qui Turbini trovò un'uscita nella credenza incrollabile dello Spagnuolo alla santità della tazza da lui comprata.

— Voi guadagnereste certamente la lite contro la Repubblica, gli disse Turbini, ma sareste obbligato, ripigliando il vostro danaro, a restituire il Sacro Catino ed a rimanere privo di una tanta reliquia.

L'Idalgo fanatico diede così bene nella pania. che il mattino seguente, temendo di dover rintascare i venticinque mila ducati sborsati, diede un addio a Genova, portando, ben inteso, con sè il suo sacro tesoro.

Probabilmente ei fece ritorno alla vecchia Castiglia per venerare divotamente, nella cappella de' suoi antenati, la composizione chimica dell'abate Ceprонio.

Che la scarcerazione di Simone Rubin non seguisse senza costargli almeno il valsente dei due falsi Sacri Catini da lui venduti, capirà facilmente chiunque si è formato un'idea, dal racconto, dei caratteri di Turbini e Durazzo. L'infelice, atterrito dalla prospettiva del Bagno col solito accompagnamento della tortura, e temendo anche una confisca, si lasciò pelare e scorticare al figurato, ma non ebbe

torto pure un capello. Turbini e Durazzo volevano il danaro, ma non il sangue degli Ebrei.

La liberazione di Simone Rubin, di Gioachino Lacosta e di Geremia Boaz fu un lieto avvenimento per la Comunità israelitica, la quale lo solennizzò con una festa nella Sinagoga, terminata la quale, Lia si gettò nelle braccia del padre che se la strinse al cuore teneramente.

— Cattivaccia, disse Simone da ultimo. La colpa è tutta tua. Se tu non avessi fatto all'amore contro la mia espressa volontà, col capitano straniero, l'abate non sarebbe venuto in casa nostra, ed io non mi sarei trovato in un mare di guai!...

— Ah, padre! sospirò la fanciulla. Questo giorno è così pieno di letizia!... Lascia stare il passato, te ne scongiuro!

— Ma sarà esso passato davvero?... disse Simone, rasserenandosi alquanto. E sarai tu sempre testereccia e sensibile soltanto all'amore dei Cristiani? Quand'ero in carcere, Lia, io tremavo al pensiero di lasciarti sola nel mondo!... Questo pensiero mi era più amaro della morte!..

In quella era uscito dalla Sinagoga anche Gioachino Lacosta, appoggiato al braccio del figliuol suo. Ei voleva accostarsi a Simone, ma il figlio il trattenne.

Lia era rimasta muta, il suo bel seno si alzava e si abbassava, il suo volto era infuocato ed atterrati i suoi occhi, non senza gittar però qualche sguardo alla sfuggita verso il giovine Lacosta.

— Se è per contentarti, padre, diss'ella poi, da oggi in avanti il passato, sarà passato davvero..... Ah! padre! soggiunse poi, mentre i suoi occhi empievansi di lagrime, l'amore che mi struggeva è morto coll'oggetto amato. Se fossi stata una Cristiana, mi sarei forse chiusa, dopo il colpo che ho ricevuto, in un monastero. È forse meglio così... io sono pronta a fare la tua volontà...

— Oh! figlia mia dilettissima, io sono ora felice e risanato pienamente dei patimenti che ho sofferto.

Ed appressatosi a Lacosta gli strinse la mano soggiungendo:

— Noi vecchi, siamo lieti, Gioacchino. Perchè non saranno lieti anche i nostri figliuoli, e noi in essi?...

Il giovine Lacosta chinò la testa.

— Tu guardi la mia Lia di soppiatto, disse Simone, e Lia guarda te. Voi vi conoscete da lungo tempo. La vuoi tu ancora in moglie?

— Se mi volesse, sarei il più felice degli uomini, rispose il giovane sottovoce.

— Ecco, le vostre mani sono congiunte, ripigliò Rubin mettendo la mano della figliuola in quella del giovane. E questo giorno sarà il più bello e il più felice della vita di noi tutti!.....

Otto giorni dopo, quattr'anni appunto dopo la partenza delle schiere genovesi per la Corsica, furono celebrate le nozze di Lia Rubin con Jacob Lacosta. Furono invitati anche dei Cristiani, e tutti rimasero meravigliati della pompa, della magnificenza e delle ricchezze inaudite tratte fuori iu quella occasione da Simone Rubin. Ma la cosa più sorprendente si fu che il padre dello sposo aveva fatto lastricare la camera e l'anticamera della sposa, del pari che la gran sala in cui si doveva danzare, di lastre d'argento massiccio rimovendo quelle di lavagna che vi erano.

Su quell'impiantito argenteo, Lia danzò, la sera delle nozze, svelta come una spica mossa dal venticello, bella e seducente come la vendemmiatrice nel giardino d'Engaddi ed accompagnata, come questa, dagli sguardi ammiratori dei giovani e dei vecchi....

Genova scadeva ogni dì più. L'alito vitale andava mancando ogni dì più nel petto già sì possente e superbo della Regina del Tirreno, la quale continuava a vegetare nella sua decadenza, quando fu scossa improvvisamente dalle prime convulsioni della rivoluzione francese

Per un capriccio singolare del destino, la sua Nemesi doveva venire appunto da quell'isola di Corsica, prima tiranneggiata barbaramente, poi iniquamente venduta ai Francesi. Tra i fuggiaschi che ripararono, dopo la battaglia di Porto Nuovo, nell'interno dell'isola, trovavasi anche una leggiadra giovane donna in istato avanzato di gravidanza. Ella si nascose col marito nelle grotte inaccessibili di Monte Rotondo, e, passato il pericolo, si trasferì in Aiaccio, dove voleva, il 15 agosto 1769, giorno dell'Ascensione, (*sic*)

andare alla chiesa, quando, soprappresa dalle doglie, partorì un fanciullo. Era questa donna la famosa Letizia Bonaparte, nata Ramolini, e il fanciullo.... quel Napoleone Bonaparte che vendicò la Corsica convertendo la putrida Timocrazia di Genova in Repubblica cisalpina. I popoli venduti costano sempre caro, tosto o tardi, così ai venditori, come ai compratori, Genova e Francia informino!

Il Sacro Catino che aveva dato origine a tutte le vicende storiche che son venuto narrando, ebbe una triste fine.

Nella sua rinomanza di smeraldo colossale d'inestimabile valore, fu ghermito nel 1809, come bottino di guerra, dai Francesi e trasportato a Parigi, deposito, a quei tempi, o piuttosto covo dei ladroni nel mondo. Viveva allora colà, autorità suprema nella chimica, quel Carlo Maria de La Condamine, noto pei suoi lavori scientifici e per l'aneddoto che, mentre il boia giustiziava Damiens, si ficcò innanzi a guardare, e, respinto, fu dal gran giustiziero lasciato ire innanzi di bel nuovo con le parole: *Laissez, Monsieur est un amateur!* La Condamine adunque riconobbe nel Sacro Catino un vetro fuso e colorato, e non un enorme smeraldo, ma la faccenda fu di bel nuovo sopita per poter fare sopra di esso, come pegno, un altro prestito ingente. Nel 1815 finalmente il Sacro Catino fu restituito a Genova, ma con negligenza calcolata, imballato così malamente, che si ruppe per via. I frammenti furono ricongiunti con fili d'oro; e così rappezzato, il Sacro Catino venerasi ancora al dì d'oggi nel Duomo di San Lorenzo di Genova; testimonio secolare della tenacità delle umane credenze! (1)

FINE.

(1) Questo romanzo leggesi in 23 *appendici* del riputatissimo giornale torinese IL CONTE CAVOUR (anno VIII, 1872) e noi, collo scopo di confutarlo, abbiam voluto farne una fedele riproduzione nelle dispense in data 16, 23, 30 marzo; 20, 27 aprile; 4, 18, 25 maggio; 8, 15, 22 giugno; 1 e 16 agosto, col farlo però precedere da alcune storiche notizie. Giova sperare che i nostri benevoli e dotti associati ci favoriranno qualche loro osservazione intorno a questo così detto *racconto storico*, la cui malignità d' invenzione o di alterazione non sappiamo se si debba attribuire al tedesco Meissner od al ligure Strafforello.

IL SACRO ORDINE

DEI CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, V. pagg. 431-433)

§ XVI — S. Chiara in Albaro.

Di questo monastero, anticamente detto S. Nicolò *de Hircis* fiorente tuttora in S. Martino d'Albaro, parlammo già in altro nostro opuscoletto pubblicato nel 1867 (1): quel poco che allora ci fu dato ritrovare relativamente alla fondazione e introduzione delle Cisterciensi lo esponemmo con queste parole: « Ne è fondatore il nobile « genovese De-Camilla Tedisio, signor di Taggiolo, cameriere d'In« nocenzo IV, celebre per altre fondazioni, siccome della chiesa di « S. Lucia presso l'ora distrutto convento di S. Domenico in Ge« nova, della già esistente chiesa di S. Luca in Albaro, e dell'o« spedale di Famagosta in Cipro. Uomo di provata virtù moriva « in odore di santità nel 1295 e nel suo testamento del 24 giugno « del detto anno, in notaio Vassalino *de Assereto* ordinava che il « suo palazzo d'Albaro venisse convertito in un chiostro di sacre « vergini. Infatti, dice l'Accinelli, questo monastero fu fondato nel « 1296 (2) col titolo di S. Nicolò *de Hircis*. Nel 1301 vi furono « introdotte le vergini Cisterciensi.... Bonifacio VIII nel 1299 di« chiarava queste religiose esenti dalla episcopale giurisdizione.

(1) *Cenni storici della S. Immagine di Maria SS. sotto il titolo di MATER AMABILIS e del monastero di Santa Chiara d'Albaro* - Genova Tipografia di Giac. Caorsi, 1867.

(2) Comunemente gli storici dicono fondato questo monastero nel 1295, e lo stesso dice l'Accinelli nella *Liguria Sacra* Ms., ma nell'opuscolo *Memorie Sacro-profane* lo dice fondato nel 1296. Fatta riflessione alla data della morte del fondatore posteriore al 24 giugno 1295, ci pare naturale che la fondazione dovesse aver luogo almeno un sei mesi dalla morte.

« Successivamente Alessandro VI emise diversi regolamenti, ai « quali ricusando di sottomettersi, nel 1493 furono licenziate. » Così scrivemmo allora e confermiamo in parte al presente. In parte perchè l'asserzione del privilegio alle Cisterciensi di non essere soggette all'ordinario ottenuto da Bonifazio VIII nel 1299 l'abbiamo chiaro nel trattato cronologico del P. Aurelio. *Bonifacius VIII confirmat Hieronimo De-Camilla, et fratribus Thedisii iuspatronatum ecclesiæ S. Nicolai de Hircis et moniales eximit a iurisdictione ordinarii:* dunque esistevano; infatti l'asserzione dell'Accinelli che le Cisterciensi furono introdotte a S. Nicolò nel 1301 è solo di lui, e la espose nella sua *Liguria Sacra*, tutti gli altri fanno cenno della fondazione all'anno del testamento 1295, e non notano l'anno dell'entrata delle Cisterciensi, sì, che vi furono, e non supponendo necessario il lasso di cinque anni per la costruzione del monastero, crediamo che realmente al 1299 già esse vi fossero e che l'Accinelli errasse nella citazione del 1301. Fatta questa eccezione, pel restante ci basta l'esposto, non venendoci in soccorso le storie per indicare dove andassero a parare le licenziate (3).

§ XVII. — S. Bartolomeo dell' Olivella.

Anche per S. Bartolomeo dell' Olivella sopra la chiesa del Carmine, ci convien ripetere che le vicende di questa chiesa e del suo monastero già narrammo sin dal 1870 (ved. vol. 4, pag. 32 di questo giornale). Delle Cisterciensi per altro, prime abitatrici di

(3) Troviamo nel tante volte citato Ms. *Memorie storiche di varie chiese* la seguente notizia che noi non sapendo come conciliarla cogli altri dati storici che abbiamo, abbandoniamo alla discrezione e intelligenza de' nostri lettori. — « Tanta era la fragranza della santità che esalava questo monastero (di « S. Paolo a Prè in Genova) nel suo principio che d'essa regola invogliaronsi « pure nel 1398 le monache di S. Nicolò *de Hircis* in Albaro, lasciando la « cisterciense ed il nome del titolare che mutarono in quello di S. Chiara « come pure le monache di S. Spirito, di S. Nicolò e di Vallechiara che con « permissione particolare di Papa Leone X nel 1514 abbandonati detti loro « rispettivi monasteri, si trasferirono nel suddetto di Albaro ».

questo luogo, ben poco dicemmo. Dicemmo cioè che introdottevi nel 1305 dal fondatore Valente Bonagiunta e dipendenti dal Tiglieto, cessarono poco prima del 1514, o meglio che al 1470 si ha di queste l' ultima memoria. E che dire di più? La storia ci vien meno. Solo osserveremo che non puossi accertare l' entrata delle Cisterciensi a S. Bartolomeo, ma che tutti quanti gli scrittori nostri l' hanno al 1305 perchè questa è la data della fondazione della chiesa come dalla epigrafe seguente cavata dal vol. 3. del Piaggio:

MCCCV

DE MENSE SEPTEMBRIS AD ONOREM DEI ET BEATE VIRGINIS MARIE ET BEATI BARTOLOMEI ET OMNIUM SANCTORUM
DEI QUORUM NOMEN INVOCATUM EST IN OMNE OPERE ISTO
HOC MONASTERIUM CONSTRUXIT SEU CONSTRUI FECIT BONAIUNCTA VALENTIS ORET QUISQUE PRO ANIMA EJUS

Ora non comprediamo perchè mai nella *Descrizione di Genova*, stampata dal Ferrando nel 1846, pel Congresso degli Scienziati italiani, siasi detto (vol. 2 p. 326) che *le monache Cisterciensi furono nel* 1315 *in S. Bartolomeo dell' Olivella* a menochè non sia uno sbaglio. Quando Urbano VI nel 1387 tassò le nostre chiese, questa fu segnata per L. 1, la quale tassa essendo superiore a quella di quasi tutti gli altri, ci fa supporre che allora la chiesa fosse in fiorente condizione. Più difficile è indagare l' epoca della cessazione di quest' ordine in S. Bartolomeo. Tutti convengono che avvi memoria di esso sino al 1470 e il Montaldo aggiugne: *ut in actis Andrœ de Cario*, ed erane allora Badessa Mariettina Spinola. Nel 1514, dice Giscardi, vi posero clausura e nel 1520 mutarono abito e regola. Questo indicare che fanno i più sino a quell' anno si ha memoria delle Cisterciensi, coll' aggiunta del Giscardi che ne porta la trasformazione al secolo XVI, ci induce a credere più ragionata l' asserzione del Semeria il quale dice le cisterciensi *poi abbracciarono l' ordine canonicale di S. Agostino, il che successe dopo il* 1470, che non quella del Ratti, il quale invece dice: *dal* 1470 *in qua hanno abbracciata quella* (*regola*) *dell' ordine di S. Agostino.* E a rincalzo viene l' anonimo autore del più volte citato Ms.

Memorie di chiese, il quale ci conferma la notizia con queste parole: *nel* 1514 ridotte le Cisterciensi a quattro, *il Visitatore Apostolico Monsignor Lorenzo Fiesco vi mandò* (a S. Bartolomeo) *sei Agostiniane di S. Sebastiano.*

Ai successivi avvenimenti e peripezie che già descrivemmo, vogliamo qui aggiungere, affinchè non se ne perda la memoria, come nel 1871 presso il negoziante di quadri sig. Seghezza in Genova vedemmo noi una grande ancona già appartenente alla chiesa di S. Bartolomeo dell' Olivella rappresentante S. Agostino ed altri Santi, in calce al quale è scritto a pennello:

D. O. M.

D. ANGELA CATHERINA OLIM ANTONII MAGDALENÆ FILIA SEMPER DIVINA COGITANS ET IN CHRISTIANAM RELIGIONEM ANIMUM INTENDENS AD ORNAMENTUM TEMPLI HOC MUNUS ICONICUM DIVO AUGUSTINO ERIGENDUM CURAVIT MDLXXX DECEMBRIS

Probabilmente è quella di Luca Cambiaso indicata dal Ratti, *Istruzione*, vol. 1., pag. 145 il quale dice: *la terza di S. Michele, S. Agostino ed altri Santi.*

L' ottico oculista Carlo Gerbola in Roma ed in Torino vende

ma egli non fa credenza e così non perde la mercanzia e gli **AMICI** Bollo - Bono - Molfino - Avogadro - Dotto - Oddone Sanguineti - Sciallero - Taravacci, ecc., ecc.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO *Direttore e Gerente.*

Genova 1872 — Tipografia G. Santamaria e C.
Piazza delle Vigne, N. 4, piano 1.°

Genova, Sabato 16 Settembre 1872. Anno IV. N. 34.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni 15 giorni

In quale preciso luogo della Liguria sorgeva la città di Libarna e quando fu distrutta?

Un nostro Associato che afferma di aver letto attentamente tutti gli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* e di non aver ivi potuto imparare ove sorgesse la città di Libarna, che era cospicua nei secoli della romana possanza, ora a noi domanda: se si debba accordar piena fede all'articolo intitolato: Serravalle, inserito nel tomo XIX del Casalis, *Dizionario Geografico* ecc. pubblicato in Torino nel 1850 e che nelle pagine 911-919 asserisce le rovine esistenti tra Serravalle ed Arquata Scrivia, esser quella del *Libarnum?* — « Se i molti avanzi anche di pubblici edifizi che si dissotterrarono sulla manca riva della Scrivia dove la valle di quel rapido fiume torrente si apre a semicerchio in vasta e fertile pianura a breve distanza di Serravalle e di Arquata bastano per dire che ivi fu Libarna, a quale altra città appartengono adunque le monete romane, le opere di bronzo e di terra cotta, i frantumi dei marmi e delle scolture che recentemente si scopersero in altre località dell' antico territorio Ligure? ».

Temendo di rispondere a sproposito, abbiam francamente confessato al nostro interlocutore la ignoranza nostra, consigliandolo a volersi rivolgere direttamente alla Società Ligure di Storia Patria, e specialmente a quei cospicui di lei membri che sono Don Costantino Ferrari canonico in Serravalle Scrivia, il cav. Gian Francesco Ca-

purro professore in Novi Ligure, il Commend. Santo Varni scultore, i quali fanno studio degli oggetti antichi che molti con essi, conversando, attribuiscono a Libarna.

Frattanto noi crediamo far cosa grata agli studiosi col trascrivere le seguenti parole del *Castagnola* e del *Dondero* conservandone perfino l'ortografia, pur dichiarando che imparzialmente e per amor del vero, ove occorra, siamo disposti ad inserirne una qualche ragionevole confutazione.

Fu in Lavagna?

Rispondesi affermativamente nelle pag. 41-48 del volume in-8. intitolato: — ALCUNE SCRITTURE PUBBLICHE CONCERNENTI LA COMMUNITÀ DI LAVAGNA, ED ANCHE LA CHIESA ARCHIPRESBITERALE COLLEGIATA DEL MEDESIMO LUOGO, RACCOLTE DA GIO. FRANCESCO CASTAGNOLA Q. PAOLO EMILIO, CON ALCUNE SUE NOTE PER INDENNITÀ E DIFESA DELLA SUA PATRIA, INTORNO ALLE PRETENSIONI DELLA MAGNIFICA COMMUNITÀ DI CHIAVARI. — In Genova, per Pietro Giovanni Calenzani, in Piazza Nuova, per contro la Porta del Real Palazzo. M. DC. LXI. Con licenza de' Superiori.

Eccone la Pag. 41:

Capitolo del manuscritto enunciato nella nota soprascritta sotto il privilegio del Sommo Pontefice Celestino III, ove, col rispondere alle contrarie opinioni, si prova che Libarnum *notato da Tolomeo nella Geografia, sia* Lavagna *luogo della Serenissima Repubblica di Genova nella Riviera di Levante.*

« Sono stati nell' assignar il proprio sito a Libarno molto fra di loro discrepanti i Scrittori, imperciocchè Domenico Negro (1) lo constituì ove è Bobio; Giorgio Merula (2) lodando i marchesi d'Incisa

(1) Geograph. com. 7. cap. Taurinae gentis regio.

(2) Libr. Antiquit. Vicecomitum.

disse, che un certo Geografo non indiligente pensò, che Liberna *(sic)* fosse Incisa; Leandro Alberti (1) passando i termini del pensare disse asseverantemente, che secondo il Merula, Incisa era posta ove era Libarno, e ne formò una nuova opinione; su la quale camminò pure Paolo Merula (2) parlando d' Incisa nella Lombardia Cispadana, se ben, poi egli medesimo contrario a se stesso (3) nella nomenclatura della Tavola itineraria de' luoghi della Liguria disse, che *Libarnum* fosse Prà, o circa; E altri finalmente discordando da i suddetti stimarono, che Libarno fosse tra Genova e Tortona (4), vedendo, a mio credere, che nell' Itinerario d' Antonio Augusto, o d' Antonino, e nella tavola Itineraria tra Genova e Tortona sia notato Libarno.

« Ma prima di tutti i suddetti Autori mostrò Tolomeo (5) che Libarno è riposto nella Liguria sotto i Monti Appennini verso il mare, dalla parte verso Levante della bocca del fiume Entella, oggidì Lavagna; e l' istesso hanno mostrato in appresso nelle loro Tavole Geografiche (6) Marco Benevetano, Giovanni Cotta, Bilibaldo Pirckheimberio, Michele Villanovano, Sebastiano Munstero, Giuseppe Moleto, Gerardo Mercatore, Giuseppe Rosacci, e Gio. Antonio Magino espositori della Geografia del medesimo Tolomeo.

« Si aggiunge, che fra questi Geografi Michele Villanovano, e Sebastiano Munstero, i quali hanno fatta l' esposizione degl' antichi nomi de' luoghi della predetta Geografia di Tolomeo, dichiarando la parola *Libarnum*, dissero (7) essere *Lauanium, Lavaniae Comitatus.* E questa dichiarazione si vede confermata nel Dizionario istorico Geografico di Carlo Stefano, (8) nel Tesoro della lingua Latina (9),

(1) Descript. Italiae in Regione Doria.

(2) Cosmograph. p. 2. lib. 4. cap. 34.

(3) Cosmogr. par. 2. lib. 4. cap. 39.

(4) Diction recent. Calepini verbo Libarnum.

(5) Geograph. lib. 2. cap. 1. tab. 6. Europae.

(6) Ad Comment. Geograph. Ptol. in tab. 6. Europae.

(7) Comment. Geograph. Ptol. lib. 2. cap. 1. tab. 6. Europae.

(8) In verbo Libarnum.

(9) Impress. Parisiis 1543. Lugduni 1573, et Basileae 1576.

e nelli Dizionarii pel Calepino (1), cioè in quelli, ne' quali primieramente fu notato *Libarnum;* si come pure i due Giuseppi Geografi, Moleto e Rosaccio, spiegando la medesima parola *Libarnum*, dir si deve, che additassero Lavagna, quandoche col diminutivo scrissero, che fosse *Lavagnola* (2).

« Or qui io non so conoscere come possano il Negro, l'Alberto, e gli altri suddetti avere in appresso concepite nuove opinioni contrarie alle autorità sopracitate di Tolomeo, e di tanti suoi espositori, di Carlo Stefano. . . . .

Fu in Fontanabuona?

Risponde anche in senso affermativo il chiarissimo Avv. Giuseppe antonio Dondero nelle pag. 68-78 della sua Storia di Fontanabuona *dai suoi principii fino all'insurrezione generale del* 1800*; Genova* 1854.

« Città dell' antica valle Lavagnina, oggidì Fontanabuona fu senza dubbio Libarna. Non ignoro quale argomento mi abbia tocco, e di quante quistioni ferace fra gli antiquarii ed i dotti. Non vi è infatti nella geografia ligure antica, e potrei dire di tutta l' Italia, luogo alcuno per cui in tante e sì diverse opinioni e sentenze si siano divisi i critici. Chi volle fosse Incisa come il Volaterrano e Gaudenzio Merula, chi Prà, chi villa Barna paese vicino a Tortona, altri Bobbio come il Negri, e chi finalmente fra Arquata e Serravalle; per la qual ultima sentenza tenne la maggior parte dei più cospicui geografi, e antiquarii moderni, indotti a ciò credere dalla celebre tavola metallica stata scoperta nella valle di Polcevera l' anno 1506. Sembrami però che tutti chi più chi meno siensi dilungati dal vero, e posti in diretta opposizione con Tolomeo che più di ogni altro fra gli scrittori contemporanei ci ha caratterizzato la posizione topogra-

(1) Impress. Venetis apud Griphium 1546, et apud Aldi filios 1548, et 1552.

(2) Comm. Geogr. Prol. lib. 2. cap. 1. tab. 6. Europae.

fica di Libarna. Tolomeo infatti la pose fra le terre nobili mediterranee della Liguria di qua dall'Appennino verso il mare. Apro la tavola sesta di Europa, libro secondo, capo secondo, e la trovo situata di qua dai Gioghi entro terra, verso il mare, alla sinistra del fiume Lavagna, o Entella come ha Tolomeo, e quasi dirimpetto a Piacenza che a differenza di Libarna è posta di là dell'Appennino, e alquanto più discosta dai Gioghi. Nè da ciò discorda Catone il quale la situò in mezzo ai monti dell' Appennino. Strabone disse che esiste nel cammino di mezzo fra Genova e Piacenza. Fra i molti che hanno tentato di stabilire la situazione di questa illustre città non mi arresterò che a coloro i quali l' hanno fissata fra Arquata e Serravalle, perchè in maggior numero, di tempi più vicini, e di maggior quantità di apparenti ragioni forniti. Fra questi tengono il primo luogo Giusto Lipsio, il Cellario, monsignor Giustiniani, il Durandi, Foglietta, il Muratori, l' abate Bottazzi, il marchese Cordero di S. Quintino, ed altri molti. Ma le loro asserzioni possono elleno conciliarsi con Tolomeo? certo che no. Tolomeo fissa infatti come abbiam detto Libarna di qua dall'Appennino, invece secondo essi sarebbe al di là, Tolomeo entro terra verso il mare, nel senso loro entro terra verso il Po o le Alpi, Tolomeo la situò alle sorgenti dell' Entella o Lavagna (1). Nella sentenza loro tutt' al più lungo la Scrivia: Tolomeo finalmente di qua dall' Appennino di rincontro a Piacenza, secondo i predetti autori sarebbero ambedue le predette città di là dal Giogo, e quasi di fianco, o almeno sopra una curva. Quanto a Strabone non si vede motivo, perchè se Libarna fosse realmente esistita fra Arquata e Serravalle, non abbia più esattamente detto che la città si trovava sulla via fra Genova e Tortona, piuttosto che fra Genova e Piacenza. Finalmente le miglia assegnate dall' illustre scrittore fra Genova e Libarna, e da questa città a Piacenza non quadrano in alcun modo all' agro fra Arquata e Serravalle, ed hanno posto a tortura l' ingegno di più d' un critico che ha cercato di combinarle. Lo stesso deve dirsi delle miglia degli Itinerarii. Dunque a Serravalle ed Arquata non può convenire quanto di Libarna riferisce Tolomeo, e lasciò scritto Strabone. Al racconto di

(1) Tav. 6, di Europa, lib, 2. Cap. 2.

costui s' accostarono al certo viemmaggiormente il Monstero, il Villanovano, il Calepino edizione antica, il Tesoro della lingua latina, e il Repertorio geografico del celebre Carlo Stefano, i quali la fissarono concordemente, e senz' altro, nella borgata di Lavagna. Ma così non scansavano il geografo Alessandrino da errore, ponendo essi Libarna alla riva del mare, mentre Tolomeo e Plinio, compreso Catone l' aveano designata entro terra, e annoverata fra le nobili mediterranee. Sembrava inoltre singolare che nel caso sostenuto da questi dotti nè Plinio, nè Tolomeo, nè l' Itinerario di Antonino Pio, nè la tavola Teodosiana non ne avessero parlato nella descrizione della Liguria littorea: tennero perciò l' opposto il Lipsio, l' Alberti, e seguaci di cui sopra indottivi come dissi anche dalla scoperta della tavola metallica fatta nel 1506 da un villico nel luogo di Isosecco in Polcevera relativa a differenze di confini fra i Genuati e i Veiturii antichi abitatori di detta Valle, a terminare le quali il Senato Romano avea spedito due Giureconsulti sul luogo l' anno di Roma 637, e 117 avanti l' era volgare, col mandato di vedere e riferire, il che vediamo ugualmente essere stato praticato fra i Pisani e Lucchesi per controversie territoriali insorte fra loro. Ritornati gli arbitri fecero incidere in Roma la loro sentenza, ed a scanso d'ignoranza, ossia a perpetua memoria del fatto la fecero innalzare nel luogo controverso.

« Da questa tavola che fu pubblicata, se non erro, la prima volta in Parigi da monsignor Giustiniani, e che trovasi tuttavia in Genova, risultando che sopra una via detta Costuma, o come più rettamente vogliono altri Postumia conducente da Genova a Tortona trovavasi presso Serravalle un luogo detto Libanum, parve subito a quelli eruditi di trovar ivi la Libarna di Tolomeo e di Plinio. Ma il Libanum della tavola metallica scoperta in Polcevera non è molto più la città di Libarna in discorso di quello che lo sia il Libanum d' Asia.

« Tutti i monumenti stati scoperti fino al giorno d' oggi, e che si riferiscono alla città di Libarna hanno Libarna, Libarna *oppidum* e non Libanum: Plinio ha Libarna, Tolomeo Libarna, e Libarna la tavola di Maufason illustre monumento dissotterrato verso la metà dello scorso secolo in Pavia *in Dertonensi*, ivi è detto, *et Libar-*

nensi (*agro*). Lo stesso è della celebre tavola dei fanciulli e fanciulle alimentarii trovata l' anno 1747 in Macinesso nei monti del Piacentino ove fu già la rinomata Repubblica di Velleia ; e Libarna finalmente sta scritto nella tavola ossia iscrizione rapportata dal Fabbretti, dal Gori, e dal Muratori, dalla quale iscrizione si conosce che due soldati ivi registrati avevano per patria Libarna. Ai tempi del Muratori e del Gori detta iscrizione trovavasi in Firenze.

« Ora tutti questi documenti tanto anteriori che posteriori alla sentenza dei Giureconsulti Romani, e quindi alla tavola di Polcevera hanno invariabilmente Libarna e non Libanum, nè tra Arquata e Serravalle fu trovata alcuna pietra, colonna, o marmo che indicasse in modo indubitato essere ivi già stata la città in discorso, per quante indagini e ricerche vi sieno state fatte con zelo indefesso per più lustri dall' abate Bottazzi, e più tardi per commissione del Governo Piemontese dal chiaro Cordero di S. Quintino. Inoltre non può tacersi, e questo è un argomento positivo, come l' antica tradizione esistente fra i popolani del luogo escluda da Serravalle ed Arquata la città di Libarna, ponendovi invece l' antica Antiria, o Attilia; e che questa città e non Libarna esistesse in quel distretto lo indica e il nome di Antiria che suona avanti Iria torrente, oggidì Scrivia, e Iria città, attualmente Voghera, di cui esisteva appunto al disopra la città Antiria che dotti uomini hanno posto in quei dintorni, e che l' Otelio, il Berretti, e il Merula hanno sostenuto a ragione città distinta e particolare ; e risulta fuor di contrasto dal marmo che duecento cinquant' anni fa vide lo stesso Cluverio a Serravalle, e che Ekel dice essere stato trovato presso la città ivi vicina denominata Antiria. Che poi la tradizione costante, antichissima fra i popolani del luogo testimoniasse essere fra Arquata e Serravalle già esistita Antiria, o Attilia, e non Libarna lo stesso Cluverio ebbe a riconoscerlo, e il Bottazzi ad ammettere (1). Ho detto che il medesimo vocabolo di Antiria significa da per sè che la città era in quei dintorni cioè sopra Voghera, ed in riva della Scrivia, ed altri nomi consimili vengono in appoggio di questa verità. Così l' Antilibanum dell' Asia sorgeva di rimpetto al Libano, e nella

(1) Bottazzi, opuscolo sulla città di Libarna.

Liguria nostra S. Stefano d' Aveto, e S. Stefano di Val d' Avanti degli antichi. Nè puossi a questo riguardo convenire nella sentenza del dotto Jacopo Durandi il quale vuole che col nome di Antiria o Attilia sia stata denominata nel Medio Evo Tortona, sì perchè non si vede ragione di questo cambiamento, sì perchè Tortona come Genova, Ravenna, Pisa, Roma, ed altre, è una fra le poche città italiane che dai tempi Romani ci abbiano trasmesso inalterato il loro nome.

« Dimostrato così come all' Agro fra Arquata e Serravalle non possa attribuirsi la situazione di Libarna, mi sembra dietro il suddetto che essa non possa convenire che alla Valle di Fontanabuona, a cui quadrano a capello oltre Tolomeo l' autorità degli antichi scrittori coevi all' esistenza della città in discorso. In Fontanabuona sarebbe infatti di qua dell' Appennino, entro terra, verso il mare ossia fra i Gioghi dell'Appennino come ha Catone, ma da quella parte che s' aprono al mare : in Fontanabuona sarebbe alla destra del fiume Lavagna, od Entella appunto come ha la tavola sesta di Europa lib. 2. Cap. 2, e dirimpetto a Piacenza, questa cioè di là, e Libarna di qua dal Giogo come ha detta tavola. Finalmente in Fontanabuona esisterebbe nel cammino di mezzo fra Genova e Piacenza come scrisse Strabone. Arroge che Tolomeo descrivendo le cinque nobili terre della Liguria mediterranea comincia di qua dell'Appennino al Vada Sabatia (Vado presso Savona), passa a Pollenza, ad Asta Colonia, e Alba Pompeia, e quindi a Libarna, descrivendo così un semicerchio le di cui estremità sono ambedue di qua dell' Appennino.

« Questi argomenti parvero sì forti al dotto Scipione Maffei che egli nelle sue illustrazioni alla tavola alimentare di Velleia riportata nel museo Veronese confessò ingenuamente di non sapere ove la città di Libarna di cui detta tavola fa menzione si trovasse, tanto poco l' appagarono le ragioni adotte dai sostenitori di Serravalle, per tacere degli altri. Ma la tavola alimentare se toglie forza ai medesimi, aggiunge un argomento di più a favore di Fontanabuona, che può dirsi decisivo. Questa tavola insigne monumento della pietà e larghezza dell' imperatore Traiano verso i poveri ed orfani della Repubblica, o Municipio di Velleia, fu trovata l' anno 1747 come

si è detto in Macinesso, terra posta al mezzodì di Piacenza, e discosta da questa città di 18 in 20 miglia. Ivi si tiene per fermo sorgesse la città di Velleia, che Plinio disse esistere nei colli intorno o sopra Piacenza (1). Appena fu ritrovata eccitò subito la curiosità di tutti i dotti, essendo la lapide più lunga e larga che siaci rimasta dei Romani, sebbene in importanza la vincano molte; perciò fu pubblicata e illustrata dal Muratori, dal Maffei, dal Terassone, avvocato e scudiere del Parlamento di Parigi nella sua storia della Giurisprudenza Romana; e ne scrissero il Lami, il Poggiali, il Pacchi e il Capsoni.

« Ora fra i varii fondi che vedonsi in detta tavola vincolati a benefizio dei fanciulli e fanciulle alimentarii trovansi nell'Agro Libarnese, distretto della città di Libarna, l'Eboreo, il Marzio e Moninate. Ma di questi fondi, o paghi non si ha alcun vestigio nei dintorni di Serravalle ed Arquata, nè altrove, non ostante la stragrande estensione data ai fondi compresi nella tavola dal Pittarelli accademico di Fossano, anche a costo di farli assorbire la maggior parte del Piemonte fino alle sorgenti del Po ad occidente, a mezzogiorno buona porzione della Liguria fino a Savona, Noli ed Albenga, ed a Levante gran tratto della Lombardia fino a Piacenza, ed anche a Firenze. Ma queste sono parole. Le sue indagini furono più speciose che vere, e sollevarono a diritto molti reclami dei dotti, ostandosi a tanta estensione e la ragione dei tempi, e i termini della tavola, e considerazioni di non poco peso altre molte. Ad onta di ciò non arrivò il predetto Pittarelli, nè altri a trovare presso Serravalle ed Arquata alcun vestigio dei predetti tre fondi Eboreo, Marzio e Moninate, o almeno di questi ultimi due, eppure la tavola ce li mostra nel distretto Libarnese. Ma in Fontanabuona non solo esistono tuttavia i nomi loro, ma ben anco quelli di molti altri. Così l'Eboreo è Orero notato con una lettera di meno cioè Orero nelle antiche carte e nel Giustiniani, l'Agro Marzio, è il *Lucus Martius*, Lumarzo Parocchia di questo nome, e Lagomartino oggidì Lagomarsino villaggio di essa. Moninate le Moine e le Moinette due villaggi di Fontanabuona;

(1) Plin. lib. VIII. Cap. 49 circa *Placentiam in collibus oppidum est veleiatium.*

Comdaiasci Camposasco e Campodesasco, parrocchie di essa Valle: socii Testanulates quei di Testana che esistono ai confini di Fontanabuona di qua dai monti presso Recco. Tarbonia Tribogna, parrocchia della Valle, Saltus Tiguliæ, la vicina Tigulia, oggidì Trigosa: così il Cereale della Tavola potrebbe essere l'attuale Bereale, Serriallo quartiere di Cicagna, Cornelianus, o Cornianus la parrocchia di Cornia, Solianus la parrocchiale di Soglio, Diano, il villaggio di Dianessa distretto di Cicagna, i fondi Callidiani, le Caldane villaggio del distretto di Moconesi, il Cassano del Pago-Giunonio, Cassanesi giurisdizione di Tribogna, il Nevianus Neirone, il Pago Velleio, Aveglio villata della parrocchia di Certenoli, Carelium Caregli in val di Sturla, Ilva, Velva al nord di Moneglia, Lemmelias Lemeglio a levante di detta Moneglia, Messianus Missano, Egesta, Segesta Sestri di Levante, Ferrania Colonia Ferrada in Fontanabnona, Vicus Ucciœ Uscio di qua dal monte in cima della vallata di Recco, il Passianus dell'Agro Briagontino, la terra di Passano notissima in Liguria al di là di Moneglia, il Marcilianus *fundus* del Pago Ercolanio, Marsiglia parrocchia di val di Bisagno, il Petroniano presso il torrente Petronia che scorre a fianco di Trigosa, Serranilianus Serra in Fontanabuona, Covanie, le capanne presso Santo Stefano d'Aveto nell'Appennino, Munatianus e Papirianus, Mulassana e Paverano in val di Bisagno, ed altri molti che dal confronto dei nomi delle terre Liguri, con quelli dei fondi menzionati nella tavola risulterebbero molto più somiglianti per non dire identici, che quelli di cui il Pittarelli è andato in caccia per tanta estensione di luoghi e paesi. Non è già che io sostenga, a quanto vedesi, che tutti i predetti nomi sieno quelli dei fondi cui sotto nomi eguali o consimili parla la tavola; no certamente, nè io ho argomenti sufficienti per farlo; e in cose di tanta oscurità mi sembra assai meglio astenersi da ogni giudizio in proposito, che asserire francamente degli errori: dico solo che se meglio fosse studiata detta tavola col confronto dei moltissimi fondi, o villate della nostra Liguria che vi corrispondono, non sarebbe necessario, per chi volesse imprendere una severa ed accurata spiegazione, di scostarsi tanto dalla naturale posizion di Veleia, nei dintorni della quale opinò appunto il chiarissimo Muratori, e l'erudito Poggiali che dovessero esistere i fondi menzionati nella tavola; cioè nei territorii

di Piacenza, dell'antica città di Veleia, e di Libarna. Sostegno bensì che il Pago Eboreo, Marzio, e Moninate, e i boschi di Tribogna furono, ed esistono tuttavia in Fontanabuona in cui trovavasi appunto la città di Libarna; come pure che i socii Testanulates erano i finitimi abitanti di Testana, e i boschi di Tigulia, l'attuale Tregosa, dei quali ultimi tre siti tutti ne convengono gli eruditi, e se non fecero lo stesso dei primi ciò fu per non averne avuto notizia. Dall'istessa tavola si scorge che la città di Veleia confinava col distretto e giurisdizion di Libarno: Veleia esisteva, come si è detto, nei colli del Piacentino per testimonianza di Plinio, e il Muratori dichiarò doversi cercare fra levante e nel mezzogiorno di Piacenza; e che si stendeva fino all'alto degli Appennini, cioè sino alle giogate dello stesso, e sorgenti della Trebbia di qua e di là dal fiume. Ciò concorda perfettamente colla posizion di Libarna situata in Fontanabuona, che da questa Valle estendendosi fino all'Appennino si congiungeva alla detta città di Veleia come ha la tavola. Sicchè Veleia aveva per confine a settentrione il Piacentino, a ponente secondo dotti antiquari le sorgenti della Trebbia, e il Tidone, a levante il territorio di Lucca, e a mezzogiorno Libarna mediante i gioghi dell'Appennino, ai quali ambedue le città terminavano la loro giurisdizione. In detta tavola è detto infatti: *in Placentino* (Agro) *et Veleiati, et Libarnensi;* dal che si vede che i tre siti si succedevano l' un l'altro quasi per scala, proprio nel modo descrittoci dalla tavola di Tolomeo, e secondo la naturale giacitura delle tre regioni, o paesi, Piacenza, Veleia e Fontanabuona. Dunque non ha che farvi l'Agro tra Arquata e Serravalle, nel quale ove fosse esistita Libarna, non avrebbe mai potuto confinare con Veleia; perchè fra Serravalle e le sorgenti della Trebbia, o il Tidone a cui furono fissati i confini occidentali di Veleia, esistevano altri popoli e città interposte che dovevansi spingere di preferenza fino ai gioghi dell'Appennino, e terminarvi la loro giurisdizione; e fra queste si annoverano dagli eruditi principalmente Tortona, Iria oggidì Voghera, Cercidia, Calleleia, Camelliomago, Clastidio e Litubio; e nei monti i Friniati, che per attestato di Livio esistevano di qua dell'Appennino, e tenevano i dintorni del monte Angino, che monsignor Giustiniani dice essere Montobbio. Infatti Strabone parlando dei luoghi esistenti sulla via

fra Piacenza e Genova, nomina Cerdicia, Celleleia, Clastidio, Litubio Tortona, ma serba alto silenzio di Libarna, segno che non vi era: *sunt in itinere,* dice egli *a Placentia, ad Genuam, Dertona, Clastidium, Litubium, Cerdicia et Celeleia;* ma non dice che vi fosse ugualmente Libarna, eppure non avrebbe dovuto ometterla se vi fosse stata, perchè sarebbesi trovata nel bel mezzo del cammino da lui descritto. Non è inoltre a credersi così facilmente che tante città si trovassero negli antichi tempi fra quella non grande estension di paese che occorre da Genova a Tortona e per entro le sorgenti della Trebbia, o Tidone, il Po e l'Appennino quali sono appunto tutte le città predette, e forse altre di cui i nostri dotti si beccano invano il cervello per trovare la precisa posizione, senza che si voglia per un di più rincantucciarvi Libarna che mai non fuvvi, e a dispetto dell'autorità di Tolomeo che non può parlare più chiaramente: viceversa è ugualmente inverosimile che per tanto tratto di paese, quale esiste di qua dell'Appennino fra Genova ossia il Bisagno e la Magra, non si trovasse alcuna città ligure salvo Tigulia, sapendosi invece quanti popoli vi avessero la loro sede. Altri lasciò finalmente scritto, che Libarna era Colonia Romana: ora due Colonie Romane così vicine quali sarebbero state Tortona e Libarna nell' ipotesi dei pretendenti per Serravalle, non si potrebbero così facilmente ammettere; sia in vista dei costumi romani, che del fine, o ragione politica della deduzione delle colonie loro.

« Dal fin qui detto parmi aver dimostrato, e per argomenti intrinseci, ed estrinseci, ossia d'approssimazione che ad Arquata e Serravalle non può convenire l'antica città di Libarna, e che il Libanum dell' Itinerario non è la Libarna di Tolomeo; il quale Libanum è forse il luogo di Liborno che esiste tuttavia presso Serravalle ed Arquata: che se dalla somiglianza dei nomi si volesse dedurre anche un nonnulla a favore di Fontanabuona, abbiamo in questa, Plicania, Libania, che parmi possa star a fronte del Libanum dell' Itinerario. Dunque l'antica Libarna di Tolomeo non può essere che in Fontanabuona, alla cui giacitura tutti si confanno i monumenti finora esaminati, e specialmente la tavola alimentare di Veleia; più l'autorità di Tolomeo e la sua tavola sesta d' Europa che mette detta città alla destra dell' Entella, o Lavagna fiume.

« Tale verità fu presentita dal Calepino edizione antica, dal Villanovano, dal Monstero nel suo Tesoro della lingua latina, e dal celebre Carlo Stefano che non seppero nelle loro indagini concernenti la città di Libarna scostarsi dall'Entella, o Lavagna fiume, e vengono in appoggio di quanto ho fin qui dimostrato circa la vera situazione dell' illustre città in Fontanabuona ».

Bibliografia

Libri vendibili in Genova presso i librai Fassi-Como, Lanata e Grondona.

La Liguria Mariana ossia del Culto e della Protezione di Maria SS. nella Liguria, commentarii di Antonio Pitto. *Genova 1872, Tipografia della Gioventù.* Prezzo lire 1 50. — Franco di Posta L. 1 70.

Sono XXII-448 pagine in 16 con due belle immagini delle quali una rappresenta la Liguria dedicata a Maria SS. coll' offerta dello scettro e corona dal Doge Gio. Francesco Brignole addì 25 marzo 1637; l' altra la Traslazione di N. S. delle Grazie dalle Fiandre nel suo Santuario della Pineta di S. Andrea di Rovereto presso Chiavari prodigiosamente avvenuta intorno al 1400.

I lettori del nostro Giornale già conoscono i molti altri lavori dai quali il Ch. Sig. Pitto ha meritamente riscosso applausi, vuoi per la pietà che ispirano, vuoi per le preziose notizie storiche e bibliografiche delle quali ora ci dà un nuovo tesoro nella elegante descrizione esatta e minuta di 36 santuarii ed immagini di N. S. nella Riviera orientale e nella Liguria montana. Eccone la nota:

N. S. Addolorata del *Mirteto* in Ortonovo, pag. 2 — del *Soccorso* in Vezzano, p. 11 — di *Reggio* in Vernazza, p. 24 — di *Soviore* in Monterosso, p. 31 — di *Roverano* a L'Ago, p. 43 —

dell' *Orto* in Chiavari, p. 52 — dell' *Ulivo* in Bacezza, p. 67 — delle *Grazie* in Sant' Andrea di Rovereto, p. 77 — di *Montallegro* di Rapallo, p. 89 — dei *Miracoli* in Cicagna, p. 107 — della *Rosa* in Santa Margherita Ligure, p. 117 — del *Boschetto* in Camogli, p. 130 — del *Suffragio* in Recco, p. 146 — delle *Grazie* in Sori, p. 160 — dell' *Apparizione* sopra Quarto, p. 168 — di *Ponzano* in Santo Stefano di Val di Magra, p. 183 — delle *Tre Fontane* in Montobbio, p. 191 — della *Lettera* in S. Giacomo di Corte, p. 199 — del *Bosco* in Pannesi, p. 211 — di *Montenero* in Rio Maggiore, p. 222 — di *Caravaggio* in quel di Rapallo, p. 243 — la *Madonna Bianca* in Portovenere, p. 263 — N. S. degli *Angeli* in Arcola, p. 276 — della *Castagna* di Bocca Pignone in Ripalta, p. 285 — di *Poggiuolo* in Pogliasca, p. 312 — del *Trezze* in Corvara di Beverino, p. 317 — di *Airola* in Antessio di Godano, p. 322 — dell' *Arcola* al Borghetto presso Brugnato, p. 331 — dell' *Agostina* in Valdepino, p. 338 — di *Buonviaggio* in Vallerano, p. 348 — della *Misericordia* in Serra di Lerici, p. 354 — di *Loreto* in Masso, p. 359 — *Causa nostrae laetitiae* in quel di S. Pietro di Rovereto, p. 376 — delle *Nasche* in Val di Sturla, p. 393 — del *Connio* in Missano, p. 404 — del *Soccorso* in S. Bartolomeo di Ginestra, p. 419.

Ma l' autore ci avverte di aver già in pronto per la stampa un supplemento che conterrà le memorie de' seguenti Santuari. — Nostra Signora del *Monte* in Bisagno — di *Montebruno* presso Torriglia — del *Ponte* in Pignone — del *Ponte* in Lavagna — Del *Carmine* in Lavagna — del *Curlo* sopra Chiavari — dell' *Ulivo* in Brugnato — del *Carmine* in Groppo di Rio — della *Neve* in Groppo di Rio — del' *Ulivo* in Carnéa — della *Costa* in Levanto — della *Scorza* presso Castagnola — dell' *Acquasanta* in Marola — di *Montallegro* in Viganego, ecc. ecc.

E noi bramiamo che l' egregio signor Pitto non ci faccia aspettar troppo lungo tempo quest' altro suo desideratissimo lavoro.

PIO VII P. M. IN GENOVA E NELLA LIGURIA L' ANNO 1815. *Narrazione dei sacerdoti fratelli Angelo e Marcello Remondini presen-*

tata a S. S. Papa Pio IX in Vaticano il 26 dicembre 1869 — *Genova* 1872 — Prezzo L. 2. — Franco di Posta, L. 2 25.

Tutti i buoni Italiani e specialmente i Genovesi dovrebbero congratularsi con gli studiosissimi Angelo e Marcello Remondini dell' utile pensiero che fu quello di scrivere una storia di tanta importanza. La *Civiltà Cattolica*, nella facciata 157 in nota, quaderno 550 così parla di tali 145 pagine in quarto :

« I trenta giorni passati da Pio VII nella Liguria sono stati recentemente descritti in un'opera dei fratelli Remondini intitolata Pio VII in Genova e nella Liguria l'anno 1815. È questo un lavoro storico ben concepito e bene eseguito, degno di prendere luogo tra quelle che ora chiamano *monografie*, che poi sono d' inestimabile soccorso agli storiografi generali. Noi ne demmo un breve cenno bibliografico nel precedente quaderno n. 526 ».

L' onore di un tale elogio ed il Breve di S. S. il quale è stampato sul libro stesso rendono a noi sempre più cari i RR. Fratelli Remondini, che sono i più costanti e benevoli nostri collaboratori.

De Lithurgia notiones, monita, decreta ex Capuccinorum Kalendariis Provinciæ Genuensis ab anno 1839 ad totum annum 1871 excerpta et in unum collecta. *Genuæ e Typographia Juventutis* 1872 — Prezzo L. 1. — Franco di Posta L. 1 10.

È un bel fascicolo di 80 pagine in 8, compilato dal P. Gian Carlo Emanuelli da Genova già Calendarista nei PP. Cappuccini e noto per altre sue utili pubblicazioni.

In questa trovansi compendiate molte notizie istoriche circa le religiose solennità ed i sacri riti: non poche opportune avvertenze meritevoli della più diligente considerazione; i più recenti decreti liturgici.

Ha l'aspetto di riguardare i soli Cappuccini; ma veramente riguarda la pratica della Liturgia Cattolico Romana.

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione vedi pagg. 485-488).

§ XVIII. — S. Bernardino in Carignano.

L'atto più antico che c'indica la esistenza di questa Chiesa, ora *Caserma delle Cappuccine* è del 1329 in Notaro Oberto Mainetto, ove trovasi indicata col titolo o nome di Santa Maria di Consolazione del Cavo. Il monastero che vi si univa era abitato da monache cistercìensi, le quali nel secolo XVI, dice Spotorno, essendo poche passarono a Santa Maria in Passione. Allora quel locale caduto in possesso del nobile Rolando De-Ferrari fu ristorato, e poi venduto all'Arcivescovo Cipriano Pallavicini per L. 2850 li 18 giugno 1577 in Notaro Agostino Molfino. L'Arcivescovo allora vi introduceva le monache Cappuccine capitanate dalla nobil donna Maria Antesignano Imperiale che ivi volle vivere e morire nell'umile condizione di suora conversa. Le cappuccine intitolarono la Chiesa a S. Bernardino da Siena, e li 13 novembre 1724 la fecero consecrare da Mons. Marco Giacinto Gandolfo Vescovo di Noli. Per oltre due secoli fiorirono in questo cenobio altre anime care a Dio, e degne emulatrici delle Cistercìensi. Di queste non ci rimase memoria; si bene di non poche cappuccine come di Felice Codelago, Angela Scolari, Giovanna Maddalena Arvigo, Chiara Maria Remondini, Maria Francesca Bottaro, e Francesca Margherita Solimani sorella alla Vener. Battista, fondatrice delle Romite.

Nel 1797 le Cappuccine dovettero sloggiare per cedere le loro celle ai soldati. Furono però ricoverate nell'attiguo monastero di S. Antonio di Padova donde poco prima erano state cacciate le monache Clarisse. Il monastero e chiesa di S. Bernardino fu volto immediatamente ad uso di caserma. Forse solo vi furono fatti grandi lavori di trasformazione poco dopo il 1810, perchè, Spotorno scrive: *S. Bernardino fu distrutto dopo il 1810,* ma è indubitato che le Cappuccine furono traslocate dai demagoghi liguri. Al presente è tuttavia Caserma segnata col civico numero 22, e capace di 700 uomini, e non ritiene, almeno esternamente, indizio di sorta che la mostri già casa religiosa.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1. a destra.

Genova, 1.° Novembre 1872. Anno IV. N. 36.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni 15 giorni

Addì 14 di ottobre io fui oppresso da una febbrucciaccia reumatica la quale impedì che nel giorno 16 si pubblicasse il consueto fascicolo e che rispondessi

Ad alcuni signori Associati:

I. Il signor Bartolommeo Campora (che è il principale autore del Dizionario Geografico della Liguria promise di fare in modo che le prime 32 pagine di questa nuovissima opera possano veder la luce addì 16 del corrente mese e che senza interruzione ogni quindici giorni se ne pubblichi una dispensa.

II. Nella pag. 446 del presente volume il *Rendiconto delle tornate della Società Ligure di Storia Patria* non oltrepassa quella del 13 aprile, perchè il Chiarissimo Cav. Belgrano, Segretario Generale della medesima, non ne ha finora scritto la continuazione. E qui a me giova di far sapere che, quantunque dedicato a tale Società, il mio Giornale non ha mai chiesto nè ricevuto da essa un qualsivoglia sussidio pecuniario e perciò ha potuto liberamente censurare gli scritti di taluno fra i più influenti e ragguardevoli membri.

III. Il più sicuro e meno nojoso mezzo di farmi pervenire il pagamento è quello di un Váglia Postale che serve anche di ricevuta (1). Ma siate sollecito, perchè il cartajo ed il tipografo non vogliono aver tanta pazienza quanta io n' ebbi per Voi! *Ab amicis honesta*.

(1) L' indirizzo sia: *A Don Luigi Grillo, Via Albergo dei Poveri, casa Ramajone n. 14, Genova.*

IV. Dell' *Appendice ed Indice analitico degli Elogi di Liguri illustri pubblicati nel* 1846 già si sono stampate 320 pagine, ma volendovisi aggiungere i cenni biografici di tutti gli autori che hanno scritto per tale raccolta ci mancano ancora le notizie dei seguenti e per le quali ci raccomandiamo alla cortesia dei benevoli lettori.

Alessi Filippo.
Bacigalupo Antonio, prof. e sac. (vivente).
Cav. Giuseppe Banchero (vivente).
Avv. Cav. Baratta Antonio.
Avv. Belloro Giambattista (Archivista di San Giorgio).
Avv. Canale Michele Giuseppe, Bibliotecario della Civico Beriana (vivente).
Prof. Avv. Casanova Luigi.
Abate Cavagnaro Gian Gregorio.
Cav. Cevasco G. B., Scultore (vivente).
Cav. Dottor Chiossone Davide (vivente).
Sac. Cortese Agostino da Savona.
Avv. Comm. Crocco Antonio, Consigliere d' appello (vivente).
Prof. Canobbio Giambattista.
Ciampolini Luigi.
D' Aste Francesco.
De-Albertis Ignazio.
Franchi Giambattista.
Avv. Gandolfo Cristoforo, fu Bibliotecario nella R. Università di Genova.
Giacometti Paolo, scrittore di commedie, (vivente).
Lavaggi Francesco.
Prof. D. Luxardo Fedele (vivente).
Padre Manara G. delle Scuole Pie.
P. Marchese Vincenzo, Domenicano (vivente).
Dottor Mojon Benedetto.
P. Montanaro Nicolò della Compagnia di Gesù (vivente).
Morichini Domenico.
Marchese Pallavicini Fabio.
Marchese Pareto Damaso.
Cav. Abate Poggi Francesco (vivente).
Marchese Raggi Gian Antonio.
Don Ridella Gioacchino (vivente).
Prof. Cav. Romani Felice.
Avv. Cav. Ronco Giuseppe.
P. Rocchia Giuseppe delle Scuole Pie (vivente in Ovada).
Prof. Cav. Sartorio Michele (vivente).
Sbertoli Pasquale Antonio (vivente).
Prof. Scaniglia Giuseppe, vice bibliotecario della Civico-Beriana (vivente).
Scribanis Paolo Felice.
Dottor Cav. Soleri Giovanni (vivente).

TOMMASO BORGOGNO.

Nel mese di maggio dell'anno 1814 Tommaso Borgogno nacque in San Remo, e prima del quarto lustro di sua età vestì in Roma l'abito dei Chierici Regolari Somaschi.

I suoi superiori lo destinarono all' istruzione della gioventù e fu mandato professore di Rettorica a Valenza di Piemonte, e poscia

venne a insegnar Poesia nel Collegio Reale di Genova, che allora era diretto dai PP. Somaschi nella Via all' Albergo dei Poveri. In appresso fu chiamato a Roma ove ebbe cattedra di Rettorica nel Collegio Clementino, dal quale passò in detto ufficio a Como, e poi ritornò nel Collegio Clementino a Roma ove la sua Congregazione nel mese di maggio 1863 lo eleggeva Provinciale di quella sua Provincia. Nella operosissima sua vita il Borgogno pubblicò molti versi e prose in non pochi giornali e raccolte. Per quella in 3 volumi degli *Elogi di Liguri illustri* che venne alla luce in Genova per cura di Luigi Grillo nel 1846 illustrò Giovanni Maria Della Torre.

Ma più durevole monumento del nobile suo ingegno è *La visione d'Isaja* che recava in terza rima fin dall'anno 1842 e che fu stampata in Roma nel 1862 dal Morini per cui gli venne lode dai più chiari letterati d' Italia e dal Sommo Pontefice Pio IX l'aggregazione al Collegio Filologico nella Sapienza di Roma. Se è a dolere che un simile lavoro ch' egli conduceva con grande amore e perseveranza sopra Ezechiele gli sia stato interrotto dalla morte ci è dolce il far conoscere che venne mirabilmente ultimato dal suo confratello P. Antonio Buonfiglio.

Da Roma nell'agosto 1868 recavasi alla nativa aria di San Remo colla speranza di guarire dalla tisi polmonare che già da alcuni mesi lo venìa consumando, ma poi in Genova nel giorno 23 gennaio 1869 dopo aver celebrato la santa Messa e pochi istanti prima essersi riconciliato con Dio nel Sacramento di Penitenza, uno sbocco repentino di sangue gli troncò la parola con la conoscenza e la vita; e spirò quasi senza agonia fra il compianto de' suoi confratelli di religione.

UNA PROPOSTA

ALLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

IN OCCASIONE DEL SECONDO CENTENARIO DEL SACERDOTE LUDOVICO ANTONIO MURATORI

Le solenni testimonianze di onore date in questi giorni alla memoria del padre della storia italiana nato a Vignola su quel di

Modena il 21 ottobre 1672, incoraggiano lo scrivente a far una proposta che gli vien suggerita dalle seguenti parole del valente pubblicista dottor Pietro Balan nel *Diritto Cattolico* di Modena, 19 ottobre 1872 a proposito di quella vasta e diligente raccolta che ci venne data col titolo di *Rerum Italicarum Scriptores* nella prima metà dello scorso secolo da quell'ottimo prete che fu L. A. Muratori.

« L'Europa erudita e dotta ha già lavorato intorno a questo « tesoro; perchè non vorremmo noi profittare di quei lavori? La « Germania singolarmente ha sgombrato la via coi lavori del Pertz, « dei Taffe, dèi Bohmer, dei Theiner, dei Palacky, dei Voigt, dei « Raumer, dei mille insomma che in quel paese dotto e severo « coltivano la storia. Il *Rerum Italicarum* del nostro Muratori è « stato esaminato, corretto, ricercato per ogni sua parte; è stato « quasi rifuso nelle raccolte nazionali degli altri popoli; perchè « vorremo noi conservarlo imperfetto e manchevole e in qualche « parte scorretto, mentre altri lo ha già perfezionato? »

A me pare che i compilatori degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* dovrebbero approfittarsi di questi consigli col riprodurre ciò che relativamente alla Liguria si legge nella sovraccitata collezione del Muratori, e cominciar dal Caffaro il quale finora a nostra somma vergogna, deve essere più grato agli stranieri che non agli Italiani.

Ciò accennato, qui per mancanza di spazio, mi restringo ad imparzialmente narrare come se di questa grande raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia si debbono somme lodi al Muratori per la esecuzione, pur non debbasi fraudare Apostolo Zeno per averla primo immaginata e fatto acquisto di molti MSS. originali, avuto molte copie dalle librerie veneziane e dalle altre città d' Italia e fuori. Intendeva di apporvi prefazioni, annotazioni, correzioni e vite degli autori. Nell'anno 1720 voleva con l' aiuto di alcuni amici e con la protezione dell' imperatore d'Austria fondare in Vienna una stamperia dai cui torchi solamente uscissero alla luce opere inedite sino a quei giorni.

Ma vani riuscirono i tentativi dello Zeno, il quale avendo saputo come anche il Muratori aveva intenzione di pubblicare una consimile opera nella quale lavorava fin dall'anno 1717

quanto avea intorno a tale materia, cosicchè il primo di questi ventisette ingenti volumi in foglio con grande lode del Muratori potè comparire nel 1723. Furono stampati a Milano nella Tipografia dei Sozii Palatini, cioè di alcuni benemeriti signori i quali a proprie spese vollero impressa quella raccolta nella quale han luogo quegli autori che dall'anno 500 scrissero sino al 1500.

Così voglia Dio che il Genovesato non patisca penuria di scrittori veramente cristiani e dotti come lo fu il Muratori, e di Mecenati non meno generosi di quelli che in Milano arricchirono l' Italia di una grande opera nazionale, fatta quando meno parlavasi di grandezze nazionali perchè più ne avevano gli Italiani.

IL SACRO ORDINE
DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Contin. e fine vedi pagg. 505-512).

§ XXI. — Santa Maria di Bano.

In uno dei tanti piccoli seni o gore cui forma a destra il braccio dell' Appennino che tra la Stura e la Piota si adima al norte della punta chiamata la Corma, quasi in faccia al paese di Lerma nella Diocesi un tempo di Tortona ora d' Acqui, ed estremo lembo della nostra Liguria, è un luogo che porta nome di Bano. Luogo ermo e silvestre, non d' altro lieto che di una boschiva vegetazione. Sassi, rupi, acque, erbe e annosi castagni, ecco il suo appannaggio. Là è una casa contadinesca di una grandezza insolita a case siffatte; in faccia le sta una stalla con fenile dal tetto accuminato e sostenuto da grossi piloni; in mezzo è una cappelluccia poco più grande di nove metri quadrati. Chi direbbe essere stato in tanta solitudine un monastero, e un monastero di vergini? Eppure qui fu.

Nelle Pandette Richeriane abbiamo sunti di testamento e di atti pubblici di credito e di locazioni nei quali è memoria di questo monastero intitolato *Santa Maria de Bano* dell' ordine de' Cister-

ciensi; così nel 1345 un certo Ansaldo Lomellino lascia a questo monastero alquante lire; così nel 1348 un certo Antonio Calvi lascia a Giacomina sua figlia alcuni proventi, e questa Giacomina si dice, monaca di questo monastero. Così nel 1303 Diviseta Dinegro dice aver là qual monaca una sua sorella Andriola, cui anche come tale nomina nel 1302 in testamento Gioanina sua madre; e un procuratore dell' abbadessa e delle monache di Santa Maria di Bano nel 1302 affitta una casa di loro proprietà in Genova situata nella contrada de' frati Predicatori. Così nel 1370 un certo Gaspare di Rivarolo procuratore anch' esso di quelle monache vende un' altra casa. Anzi presso la Società ligure di Storia Patria sono documenti di ben altra forza ad essa inviati dal Sacerdote di Lerma D. Pastore che accennano a Bano. Sono pezzi di pergamene scritte ancora di que' tempi antichissimi contenenti atti di vendita, di affitto, di quietanza a nome del Monastero e ciò dal 1274 al 1372.

Sul luogo poi sono ancora tracce visibilissime di questo antico cenobio. La casa colonica pare ancora un avanzo dell' antico fabbricato a giudicarne alla postura e alla mole, i piloni del fenile si veggono costrutti di mozziconi di pietre lavorate, quale a colonna quale a cornicione ed a stipite, e al di fuori, porta incastonato in alto un marmoreo serraglio d'arcatura con entro scolpita una croce; e lastroni con modanature e senza sono sparsi qua e là, volti ora a diversi usi che non sono certo i primieri, e rocchioni e avanzi di mura a largo spazio d' intorno ti segnano ancora la traccia del fabbricato e della cinta. Quel poi che è più parlante e preziosa testimonianza è una lapide incastrata nell' interna parete della cappelluccia: essa dice essere stato fatto con elemosine raccolte in Genova un dormitorio ed un altro lavoro nel 1298: ecco il testo:

✠ MCCLXXXXVIII DIE XVI AVGVSTI TEMPORE
DOMINE IOHANINE SALVATICE ABBATISSE SANCTE MARiE DE BA
NO FRATER MANFREDVS DE MVASCA STANDO IANVE DE LE
MOSINIS FECIT FIERI DORMITORIVM VNVM ET ISTVD ALIVD
OPVS ROGO QVOD DOMINE QUE MODO SVNT ET QVE VEN
TVRIS TEMPORIBVS DOMINO CONCEDENTE ERVNT DEBEANT DEO PRECES FON
DERE PRO OMNIBVS QVI PRO DITO OPERI ELEMOSINAS IMPENDERVNT

Santa Maria di Bano, dice il Montaldo, fu eretto intorno al 1230 con elemosine di pii Genovesi, e da atti di Giacomo di Santa Sabina consta che nel 1288 erane prioressa Oresa de' Negroni. La lapide dà conto di una aggiunta a tempi della Badessa Giovannina Salvatica o Salvago per opera di fra Manfredo di Moasca il quale anche ad un'altra opera accenna, *istvd alivd opvs*. Ma quale è questa opera? Se noi potessimo assicurare il luogo ove ora si trova la lapide esser quel medesimo in cui fu posta a principio troppo chiaro dalla stessa iscrizione apparirebbe quest'altra opera, *istvd alivd opvs* essere la cappelluccia entro cui è la lapide: ma vi è chi l' impugna, per altro a noi sembrerebbe di sì. Altra cosa; alcuni opinano là in Bano essere stato un monastero diviso in due parti, l' una delle quali abitata da monaci, e l'altra da monache, deducendolo dalle espressioni della lapide, ma a noi non sembra così. Se ci fosse stato questo doppio monastero nella epigrafe non si darebbe così assolutamente come si fa il posto d' onore all'abbadessa Giovannina: per lo meno coll'abbadessa e prima forse dell'abbadessa si nominerebbe l'abbate; poi il frate Manfredo non era a Bano ma bensì a Genova *stando Janve* dice l' iscrizione, e *ianve* qui val *Genova* e non *porta* come ad alcuno abbiamo sentito affermare. Che se questi non paiono argomenti di tal natura da poter venire alla nostra negativa conchiusione, alla buon'ora diremo noi; ma ci sarà lecito affermare che nè tampoco la iscrizione presenta un solido fondamento alla opinione affermativa.

Ma quanto durarono là le Cisterciensi? non sapremmo precisamente. Solo diremo che il Montaldo nel 1732 afferma essere fin d'allora il monastero non che diserto ma quasi distrutto. Negli ultimi tempi fu possessione del sig. Luca Spinola da cui passò ai Centurioni, e al presente, in quelle condizioni che dicemmo sul principio, è posseduto dal succitato R. Pastore sacerdote di Lerma.

§ XXII. — S. Defendente.

In Molcento, o Morsento che si voglia dire, luogo fuori e sotto l'antica cinta della città nostra dalla parte orientale, là presso a poco ove ancora oggidì ha un vico con questo nome che da un lato

sbocca in Vico-dritto di Ponticello a poca distanza dall'antica porta di Sant'Andrea, e dall'altro mediante una scalinata si mette in Via Giulia, era la chiesa, il monastero di S. Defendente. L'Alizeri nella *Guida Artistica* dice che qui d'antichissimo tempo, a quel che pare erano monache cisterciensi, le quali poi cedettero questo lor luogo ai religiosi Apostolini, che lo tennero fino al 1477. Questo piccolo cenno (che più non ne voleva il suo scopo) ci dà l'Alizeri. E per questo ci determinammo a qui noverare colle altre la chiesa e il monastero di San Defendente. Abbiamo sì qualche cosa atta per altro più a generare confusione, in chi non vi studia entro più che assai, anzichè ad informare rettamente. Il Montaldo non si curando di distinguere, e contento di quel che correva a suoi dì fa di S. Defedente una cosa sola con Santa Maria Annunciata delle Ripentite, *monasterium* ha egli, *monialium Sanctæ Mariæ Annunciatæ de Repentitis seu S. Defendentis de Mulcento*, dicendolo non Cisterciense ma sì dell'Ordine semplicemente di San Benedetto che val quanto dire della primitiva osservanza, non già della Riforma che ne fu fatta a Cistercio. E nomina anche un' altra chiesa con monastero sotto il titolo di Santa Maria del Soccorso pure dell'Ordine di San Benedetto stato unito a S. Defendente nel 1506; così che abbiamo qui, per ciò che ne dice egli, ed anche per detto di altri tre chiese e monasteri, non bene determinati, e che per ciò si confondono l'uno coll'altro. A rischiarare le idee e armonizzare le memorie che di questi tre monasteri ci vennero tramandate, egli ci sembra opportuno mettere qui quello che dopo non poco esame ci venne fatto di raccapezzare.

Egli dunque si debbe dire che in questi dintorni di Morcento fossero veramente tre monasteri distinti, con piccole chiese delle quali la più antica e forse la più cospicua probabilmente deve essere stata S. Defendente. Volentieri crederemo al sig. Alizeri essere questa stata di monache cisterciensi, indi de' religiosi Apostolini che l'ebbero da quelle. Seconda a questa, noi diremo essere forse stata la chiesa intitolata in S. M. del Soccorso col suo monastero di monache benedittine, che propriamente era in un vicolo lì vicino chiamato di S. Cristoforo. Ultima poi perchè eretta soltanto nel 1347 da Armano di Guido e sua figlia Eliana moglie d'Ansaldo di Vol-

taggio, secondo che ne dice il Montaldo, quella di S. M. Annunziata delle Ripentite dipendente dall'Abbazia benedittina di Santo Stefano. Questa ultima col decorrere degli anni unì a sè e incorporossi le prime due co' rispettivi cenobii ingrandendosi così a spese altrui. La chiesa cioè e monastero di San Defendente tostochè trasferitisi altrove i religiosi Apostolini, fu da questi abbandonato, il che avvenne nel 1477, secondo il detto disopra, e secondo che viene anche attestato dalle *Memorie MSS.* già tante volte citate cangiando in quello di S. Defendente il proprio nome di S. M. Annunziata delle Ripentite, o al proprio aggiungendolo: poi nel 1506 l'altro di Santa Maria del Soccorso secondo che attesta il Montaldo citando gli atti di Baldassarre di Coronato, attesochè la comunità di quest'ultimo colpita e desolata dalla pestilenza avvenuta negli anni 1504 e 1505 della quale fa anche cenno il Giustiniani, si era ridotta a tre soli soggetti cioè la Badessa Luchesia de Michaele con altre due monache. Ma neanco il monastero delle Ripentite ad onta di questi accrescimenti ed annessioni doveva a lungo sopravivere. Affermano le *Memorie MSS.*, deducendolo dagli atti di Stefano Bracelli e di Pietro di Ripalta del 6 e 13 maggio 1491, che fin da quest'anno il monastero di S. M. Annunziata ossia di San Defendente di Molsento (secondo che allora già si chiamava) sì per la mancanza delle sue monache, e per l'improprietà del sito in cui era fabbricato, fu posto nella nota di quelli che dovevano riformarsi, e quindi tassato per le spese di questa riforma di lire antiche di Genova sei e soldi dieci. Qui non si saprebbe bene spiegare come mai dopo questa determinazione dei signori Deputati della Riforma, e così sotto il peso della minaccia del pericolo che certo in quella si inchiudeva per la loro stessa esistenza, le monache di San Defendente o delle Ripentite, come vogliam dire, nel 1506 pensassero ad allargarsi, e fare il nuovo acquisto dell'attiguo monastero di S. M. del Soccorso. Che non l'abbiano avvertito? che non vi credessero? che pensassero forse di scongiurarlo accrescendosi di numero, se le tre superstiti di S. M. del Soccorso, come sembrerebbe, ad esse si accomunarono e si posero a convivere con esse? Che che sia di ciò l'anno 1509 venuta a mutazione la voluta Riforma del Monastero di Sant'Andrea principalissimo infra tutti e che agli anzidetti di San

Defendente del Soccorso e delle Ripentite era vicino anzi lor soprastava, fu assegnato per abitazione delle sue quattro monache che doveano abbandonarlo per cedere il luogo a quelle di Santa Margherita di Granarolo il monastero di S. M. del Soccorso. Così che in questa occasione o le religiose di S. Defendente ebbero ad accogliere tra loro queste altre quattro che pure erano come esse benedittine, ovvero cederono loro o fu fatto loro cedere tutto o parte del locale acquistato nel 1506. E così o unito o diviso nuovamente in due cioè di San Defendente e del Soccorso andò innanzi alla meglio ancora per poco. Intanto sorse l'idea (come già si disse al § IX che tratta delle religiose del Santo Sepolcro di Sampierdarena), di fondere l'opera delle cento monache *gratis* nel riformato monastero di Sant'Andrea quindi il bisogno d'ampliarlo. Come fare? I zelatori di questa nuova fondazione non videro miglior partito che quello di prevalersi del sito dei vicini antichi monasteri, già destinati anch'essi ad essere riformati, e venuti nella condizione di esserlo secondo anche il già detto, di guisa che ai 12 settembre del 1511 ne presero la deliberazione in atti del notaro Podestà Bartolomeo; ai 25 aprile 1513 in atti del notaro Molfino Vincenzo gliene fecero l'assegnazione approvandolo Papa Leone X; e ai 15 maggio 1515 ne andarono al possesso con pubblico atto del notaio Gio. Batta De-Strata. La Cattarinetta de Novaria ultima Badessa delle Ripentite di San Defendente, quella stessa che nove anni innanzi avea con l'acquisto di S. M. del Soccorso ampliato il suo monastero come pure le quattro sue compagne, e le nuove ospiti di S. M. del Soccorso non trovavano la via di abbandonare le loro celle. Ancora cinque anni poterono così durarla ma giunto il 1520 ecco manovali che sostenuti dalla pubblica autorità, colle loro picche si dànno ad atterrare l'uno e l'altro monastero. Così per forza son essi ritolti e le religiose son così esse costrette ad andarsene, e così San Defendente, S. M. Annunziata delle Ripentite e S. M. del Soccorso cessaron da quel giorno di esistere, per far tutti parte del monastero di Sant'Andrea, come sulla fede d' un atto del 30 agosto detto anno redatto dal notaro Baldassarre de Coronato ne racconta un frammento del MS. intitolato come si disse già: *Memorie storiche di varie Chiese e Monasteri posti nella Città e Riviera nello Stato della Serenissima Repubblica di Genova.*

Conclusione.

Giunti nel paragrafo antecedente al trentesimo monastero del Sacro Ordine Cisterciense in Liguria tra maschili e femminili, ci è forza arrestarci. Non già perchè in essa altre case non fossero di questo sacro Ordine, ma perchè delle altre che vi furono o possono esservi state non abbiamo notizie, o ne abbiamo di troppo scarse. Qui dunque facciamo punto, abbandonando al buon volere di chi per avventura si trovasse meglio che noi al caso di favellarne, que' monasteri de' quali non ci pervenne affatto sentore, e confidando in questo articolo che qui mettiamo a modo di conchiusione, le poche notizie o anche il solo nome, quand' altro non abbiamo, di quelli dei quali avemmo traccia.

E primo sia Santa Maria *de Rio* nella città di Noli. Il Montaldo a pag. 110 tra i cenobi dipendenti dall' abbazia di Sant' Andrea di Sestri nomina ancora un monastero nella *città di Noli* sotto il nome di *Santa Maria del Rivo*, e di cui cita un diploma dato da Papa Nicolò IV nel 1291 all' abbadessa di esso, diploma che ancora secondo che ei dice esisteva a suoi dì, e per il quale si concedea alle monache il perpetuo possesso di quel luogo che da prima era de' Frati minori di San Francesco, stato poi nel 1520 unito al Monastero di Santa Maria di Valle Pia di Finale dei monaci olivetani. Anche in un testamento di Ansaldo Lomellino q. Oberto del 1345 2 febbrajo, di cui parlasi nei fogliazzi del Richeri (1), si nomina tra i molti altri questo monastero, se pure, come crediamo, di questo si debbono intendere le parole *Sanctae Mariae de Naulo.*

Poi metteremo qui *Santa Cecilia* di Savona. In una nostra gita fatta in quella antichissima città l' anno passato 1871 ci venne sentore d' un monastero assai antico di monache cisterciensi con una loro chiesa intitolata a Santa Cecilia che più non esiste, le cui memorie ci venne detto essere presso il sig. avv. Giuseppe Andrea Rocca savonese consigliere di Governo in Lucca. In buon punto detto Signore coi tipi di B. Canovetti in quest' anno 1872 stampava in Lucca un opuscolo intitolato *Le chiese e gli Spedali della Città di*

(1) MS. nell' archivio generale del Governo, nel palazzetto in Genova. — Pacco *A* fogl. 21, c. 7.

Savona non più esistenti, e a proposito di Santa Cecilia vi troviamo a pag. 47 quanto segue:

« *Santa Cecilia*, appartenente ad un convento di monache ci-
« sterciensi, innalzata ad onore della illustre donzella romana che
« nel terzo secolo dell'êra volgare fu ammirata in virtù e pella
« maestria nella meravigliosa arte dei suoni. Esisteva sulla stessa
« parte di quella a Santa Devota nel 1000, e fu distrutta col con-
« vento per guerra nel 1226. Le monache si trasportarono presso
« l'attuale chiesa di San Michele, sacra pure a Santa Cecilia m. da
« cui prese nome il campestre quartiere che l'attornia ».

Di fronte però a queste ultime parole mettiamo quel che si legge nel *Compendio di Memorie istoriche della città di Savona* di Agostino Maria de' Monti all'anno 1227: « era in questi tempi la chiesa
« di Santa Cecilia con Monastero di Vergini dell'Ordine cisterciense
« abbandonato e poi distrutto per le continue guerre: quelle riti-
« ratesi in Olba, non hanno lasciato che il nome al sito che ora
« (1697) è la villa del Sig. Giacomo Antonio Solimano ». Se per altro sta quel che ne fa sapere il sullodato Sig. Rocca, osserviamo che tra le chiese e monasteri di monache cisterciensi si debbe annoverare anche il monastero e la chiesa ancora esistente in Savona di San Michele. Di più lo stesso scrittore dacci qui il nome di Santa Devota: poco appresso a pag. 55 dice:

« *S. Devota* con monastero di altre vergini cisterciensi era fuor
« di città in Valloria o *Valle aurea*, ossia nella regione di Santa
« Reparata, non molto distante dalla Villeggiatura del nobile col-
« legio della Missione, e ne abbiamo contezza nel secolo XIII. »

Da ciò ecco un terzo monastero di Cisterciensi presso Savona, dei quali tutti ad altri il darcene più particolari notizie.

Poi è a notare *Santa Maria di Zoalio*. Nel Montaldo si legge a pag. 137 che nel 1483 le monache e monaci di Santa Brigida della nostra città unitamente concessero il luogo dove poco dopo fu costrutto il monastero sotto il nome di Santa Maria nella villa di Zoalio di Sestri, alle monache genovesi di Santo Stefano de Sezaido dell'Ordine cisterciense, diocesi d'Acqui, altre volte del Monastero di Santa Maria di Bano diocesi di Tortona. Ma di qual Zoalio si parla qui? Noi conosciamo la borgata in riviera di levante detta

Zoagli tra Rapallo e Chiavari, ma in essa non ci pare sia nè traccia nè memoria che vi sia stato mai alcun monastero. L' autore del MS. già citato *Memorie storiche di varie chiese* dichiara essere il nostro Sestri di ponente dicendo *nella villa di Zoalio pertinenza di Sestri di ponente*, e stando al Montaldo da cui si vede che tolse traducendone dal latino in volgare quel poco che ne riporta sembrerebbe aver ragione, dappoichè il Montaldo dice *de Sexto* col quale nome tanto egli che altri intendono Sestri di ponente, mentre volendo indicare il Sestri di Levante, a cui piuttosto sembrerebbe potersi dire appartenente il nostro Zoagli in riviera di levante, il Montaldo costantemente adopera il nome *Segestum*. Ma in Sestri di ponente ove è mai il luogo detto Zoalio? Sarebbe Zoaro frazione di Godano? Aspettiamo risposta da chi può esser meglio informato che noi non siamo.

E questo *Santo Stefano di Sezaido?* Con tutto che della diocesi di Acqui, come qui si dice, o non apparterrebbe forse alla Liguria? Quanti liguri paesi sono nelle cose spirituali soggetti al vescovo d' Acqui! ma noi non possiamo nè affermare nè negare.

Così *Stafarda* cenobio cisterciense di cui si trova cenno in un atto del 3 giugno 1346 riportato per sommi capi nei fogliazzi del Richeri (1). Noi non potremmo indicare ove fosse questa casa nè tampoco ove fosse Stafarda, se questo ad un tempo è nome del monastero o di paese. Ma d' altra parte vediamo in detto atto del 1346 che un abbate del monastero di Stafarda per nome Antonio venne ad ascoltare le confessioni di alquante delle monache di San Colombano di Genova nostra. Di qui un sospetto che la residenza di detto abbate Antonio non fosse poi troppo lontana dalla nostra città, e tanto meno fuori della nostra Liguria. Stia dunque qui la memoria del Cenobio di *Stafarda* per essere definitivamente annoverato tra i monasteri di quest' Ordine nella Liguria ovvero dal loro novero eliminato da chi potrà sentenziare (2).

Parimente *Santa Maria di Publeto*. Questo cenobio dalle pandette Richeriane (3) vien detto de' frati cisterciensi, e dal Poc (4)

(1) Pacco *A* foglio 76. Carta 1.

(2) Sarebbe la frazione di Revello, prov. di Saluzzo?

(3) Pacco *I notae desumptae ex libris et foliatiis diversorum notariorum* fogl. 175, carta 2.

(4) MS. alla Biblioteca Civico-Beriana anno 1274, c. 189.

si dice appartenente alla diocesi di Tortona. Ma gran parte di questa diocesi è ligure: non potrebbe dunque anche essere ligure questo cenobio? ma non sappiamo ove sia precisamente; quindi al pari dell' antecedente stia qui il suo nome per impedire che venga dimenticato in attesa di chi con darne le opportune notizie decida se sia ligure o no.

In un foglio manoscritto colla data dell'anno 1815 si legge il seguente articolo.

STORIA NATURALE.

Principali Miniere dello Stato di Genova.

Prementone, o *Promontorio*. In questa collina, due miglia distante da Genova, si cavava nel secolo scorso una specie di *Ardesia* più nera e compatta di quella di Lavagna, la quale portava il nome di *Pietra di Prementone*, o *Promontorio*. Di questa pietra ne vediamo tuttavia in Genova molti lavori di portici, sparsi per la città, molto ben lavorati con scolture ed ornati in basso rilievo.

Al monte del Gazzo, sopra Sestri a Ponente, vedesi una caverna ripiena di bellissime *Stalatiti*, le quali portano il nome di *Alabastro del Gazzo*. Questa pietra è di color giallo-bruno, ondata, semi-trasparente, acquista un bel pulimento, ed è molto impiegata per farne tavole, colonne, impellicciamenti, e simili lavori.

Il *monte Ramazzo*, alle falde del *monte della Guardia* abbonda di filoni di schisti piritosi di ferro e di rame dai quali si estrae, mediante un ingegnoso processo chimico, del sale d' Inghilterra purissimo, e migliore fra quanti se ne vendono in commercio.

A Moltedo, vicino a Pegli, ritrovasi presso alla spiaggia del mare una specie di arena ferruginosa, attirabile dalla calamita, insolubile negli acidi, infusibile ed analoga alla *menacanite*.

Nel torrente della Varenna s' incontrano dei grossi massi di marmo verde, uguale in bontà ed in bellezza al verde antico.

Il monte della Contessa, vicino alla stessa Varenna, è ricoperto di amianto, e di finissimo asbesto suscettibile di essere ridotto in carta ed in filo.

La Valle della Polcevera è ricca di montagne calcaree, le quali somministrano le pietre da calcina a più di 30 fornaci, le principali sono al Gazzo, a S. Carlo della Cese, a Torba, a S. Martino di Paravanico, a Gallaneto, e a Monte Carlo.

Nei torrenti in vicinanza d' Ovada, Voltaggio, Rossiglione e Polcevera si raccoglie tratto tratto qualche paglietta d' oro dispersa nell' arena.

Ad Isoverde vi è un monte di selenite, dal quale si ottiene una quantità di gesso, sufficiente per il consumo dello Stato.

A Pietra-Lavezzara, alle falde della Bocchetta, vi sono delle cave di superbo marmo verde con delle vene di gabro rosso e verde, molto stimato anche presso l' estero, specialmente nella Russia ed in Inghilterra. Nello Stato Genovese si vedono molti lavori eseguiti con questo marmo; e in grande, campeggia con molto maggior effetto di qualunque altro marmo verde.

Sopra Voltri vi sono due sorgenti d' acqua solfurea, una detta *acqua sania* e l' altra *acqua della Penna*. Quest' acque minerali sono medicinali, e giovano principalmente nelle malattie cutanee.

Il piano d' Arenzano, ove è il castello, è formato di terra micacea color d' oro, e ridotta in polvere, è brillante e serve in luogo di sabbia negli scrittoj, ove si ama l' eleganza.

Nei contorni di Savona si ritrovano delle eccellenti argille atte alla costruzione di majoliche, porcellane ed altri vasami.

A Cadibuona vi è del carbon fossile in quantità sufficiente da provveder Genova e spedirsene fuori *(sic !)*

Il Capo di Finale è tutto composto di frantumi di conchiglie, conglutinati insieme da un cemento calcareo ; questa specie di pietra testacea si conosce sotto il nome di pietra di Finale, ed è molto impiegata nei lavori rustici. Le porte della città di Genova sono formate di questa pietra.

Fra Noli e Finale vi è una miniera di ferro.

Alla Pietra vi è una grotta vastissima, ricca di grandi stalatiti, che vengono ridotte in tavole, colonne, ed altri lavori, sotto il nome di alabastro della Pietra ; questo alabastro è poco diverso da quello del Gazzo.

A Caprazoppa, e nelle vicinanze della Bormida si ritrovano dei marmi uguali in bellezza a quelli di Saravezza.

Al monte di Triora e a Rialto esistono delle miniere d'argento, e i vasi sacri della parrocchia di Rialto sono formati di argento cavato dalla miniera di Rialto.

A Calissano esiste una miniera di piombo, la quale, secondo i saggi che ne sono stati fatti, potrebbe rendere il 70 per 100.

Tra Calissano e Salea vi sono i monti di macigno, i quali somministrano le pietre da macina a tutto lo Stato Genovese.

A Montobbio vi sono dei filoni di piriti di rame, ove si estraeva per il passato questo metallo.

Il Monte di Portofino è formato di rottami e di ciottoli legati in breccia.

A Lavagna vi sono le celebri cave di Ardesia, o pietra di Lavagna, la quale, ridotta in lastre sottili, porta il nome di *abbaino;* questa pietra è impiegata in quasi tutto lo Stato Genovese per coprire i tetti e le pareti interiori delle cisterne ove si conserva l' olio.

A Pignone si estraggono pure delle pietre d' *abbaino* simili a quelle di Lavagna, e vi sono delle cave di marmo verde-chiaro, adattato a molti lavori, e segnatamente agli impellicciamenti in grande. È di questo che si è ornata la gran sala del palazzo nazionale.

A Porto-Venere, e nelle isole Palmaria, Tiro e Tiretto, vi sono delle abbondanti cave di marmo nero con vena gialla color d' oro. Questo marmo è uno de' più stimati che si conoscano in Europa, ed è in grandissimo pregio ne' paesi del Nord.

Presso a Monte Trebbiano, al Golfo della Spezia, si trova una miniera d' ossido nero di manganese che sarebbe utilissima per la fabbricazione de' vetri e delle terraglie.

La Marinella nella Lunigiana è ricoperta di minutissima arena quarzosa, e ottima per le fabbriche di cristalli.

A Castelnuovo si è recentemente scoperta una miniera di carbon fossile vegetabile, migliore di tutti quelli che si conoscono, il quale presenta tutti i caratteri fisici del carbone di legna artificiale, brucia con più facilità, e tramanda molto meno fumo e fetore del carbon fossile ordinario: è suscettibile di esser lavorato al torno, e acquista una bella pulitura.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1. a destra.

Genova, 1.° Dicembre 1872. Anno IV. N. 37.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni 15 giorni

Insieme colla presente dispensa si distribuiscono le prime sedici pagine del nuovissimo

DIZIONARIO GEOGRAFICO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL' ISOLA DI CORSICA
A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA
ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ECC.

contenente

TUTTI I RIVI, FIUMI, MONTI, PARROCCHIE, BORGATE E CITTÀ
LA POPOLAZIONE, LA CIRCOSCRIZIONE
RELIGIOSA, AMMINISTRATIVA, ELETTORALE-POLITICA E GIUDIZIARIA
CON INDICAZIONE DELLE DISTANZE DEI COMUNI
DAL LORO CAPOLUOGO DI MANDAMENTO
DEI LUOGHI OVE TROVANSI UFFICI POSTALI, TELEGRAFI
STAZIONE DEI CARABINIERI, ECC.

OPERA NUOVISSIMA DI ***Bartolomeo Campora*** E DI ***Luigi Grillo***

del quale non si spedirà la continuazione a quei Signori Associati che non hanno pagato nè restituito i precedenti fascicoli del Giornale.

Nella copertina d'oggi si pubblica un primo Elenco dei

Debitori morosi

e il nome di quelli che non si affretteranno a fare il loro dovere, sarà ristampato anco nel corpo del Giornale.

Un nostro collaboratore c' invia il seguente scritto che inseriamo con riserva di nuovamente parlare sullo stesso argomento.

LA XXI.ª ESPOSIZIONE

della Società Promotrice delle Belle Arti in Genova

NEL 1872.

La Società promotrice delle belle arti per la XXI volta aperse li 3 del corrente novembre nelle sale dell' Accademia ligustica la sua consueta esposizione d' oggetti d' arte. Come ai 13 gennajo scorso nel n. 2 di questo giornale dicemmo, ora ripetiamo di conoscerci incompetenti ad emettere un giudizio artistico, e questo lasciamo volentieri a chi ogni anno lo pubblica sul foglio uffiziale di Genova: noi *cerchiamo solo lo spirito che informa queste esposizioni,* per conoscere se la castigatezza del costume, e il rispetto alla Religione vadano progredendo o scemando. E intorno a ciò possiamo ben giudicare. Poi amiamo indagare se vi sieno lavori relativi a cose nostre, i quali o per la bellezza dell'opera, o pel loro argomento storico, meritino che un ricordo di loro sia consegnato alla storia. Questa volta saremo brevi assai.

Viva Dio! che in quest' anno, parlando così sulle generali, possiamo invitare i buoni padri di famiglia, a portare i figli e le figlie loro a visitare l' aperta esposizione. Tuttavia un po' d' infezione non manca.

Se il sig. Giovanni Costa livornese, il quale dipinse la *Primavera* un altro anno in proporzione dipingesse ed esponesse l'*Estate* basterebbe per tenerne lontano chiunque sente ancora un briciolo d' erubescenza: quasi diremmo lo stesso pei lavori del Ferazzi Luigi e del D'Arcais Cesare e di pochi altri pei loro somiglianti episodi. Oh avvenga pure che più non ci regalino di tali scherzi, od anco non più si incomodino di trasmetterci alcun loro lavoro! Perderemo qualche prodotto dell' ingegno di questi autori, come perdemmo quest' anno le produzioni d'un Giuliano Bartolomeo, e meglio d' un Filippo Baratti, d' un Alfonso Savini che tanto ci addolora-

rono l' anno scorso, ma queste perdite per un uomo ben nato equivalgono a guadagno: ciò per quanto riguarda la onestà.

E rispetto alla Religione ed a'suoi ministri che diremo noi? Non ci lusingavamo certo che gli irreligiosi pittori si convertissero per le censure che l'anno scorso facemmo loro. Tanto piccolo è il nostro giornale, che non l'avran letto nè i Crosio, nè i Giani; ma qualunque ne sia stata la causa ci rallegrammo assai che costoro più non ci onorassero di loro satire. Ritornò sì da Bologna un tal Orfeo Orfei che noi non accomuneremo coi preaccennati, ma a confronto dell' anno andato divenuto peggiore: la inconveniente sua caricatura sta là a provarlo. Tristo a lui che volle prendere il posto di chi già si è ritirato: peggio l'Ingegnatti Giacomo che unico, sin da Mondovì, venne ad associarsegli. A nostro corto vedere poco è esperto e di latino, e di pennello. Ma per quanto l' Orfeo apprezzi le satire sue da aumentarle in prezzo, crediamo che non le apprezzeranno tanto gli amatori: non ricordiamo i fatti averle mai vedute onorate del cartello portante il gradito *acquistato*. Se noi avessimo alcune centinaja di lire da gittare per un quadro dell' Esposizione, le getteremmo o per un dipinto di Bertelli Santo da Gavi come quello che è nella IX sala, o per il grazioso ed innocente scherzo del Locatello che è nella seconda, o per quello del Sciuti Giuseppe prescelto ad essere inciso, o pel simpatico e spiritoso assai del nostro Giulio Queirolo *un momento opportuno*, al quale facciamo i rallegramenti perchè anco l' anno scorso nella stessa terza sala aveaci presentato un bel dipinto.

Per quello che sia di lavori relativi alle cose nostre meritevoli che se ne tramandi memoria, siamo dolenti, di ripetere come già dicemmo per l' Esposizione andata, *dobbiamo lamentare la scarsezza di patrie memorie*. È vero che ve ne hanno alcune, un dodici circa come l' anno scorso, ma tra queste non una che meriti per la sua singolarità od importanza l' attenzione o dell' ammiratore o dello storico. *Il Viatico, campagna ligure* del De Avendano se pur in qualche luogo si pratichi l' esposto dall' autore, in generale non è tale il costume: e *i preparativi per la festa del villaggio* del Michis sono in opposizione al vero: e dov' è che i chierichini, specialmente d' un villaggio, ornino l' altare, stando in

tenuta con sottana e cotta? Nella VI sala avvi il ritratto dell' ultimo nostro amatissimo arcivescovo Andrea Charvaz inciso ad acqua forte dal signor Antonio Gaggiero; ma chi scorgerebbe in esso quelle amabili, e nel tempo stesso maestose fattezze che ne accaparravano il cuore nel contemplarle?

Ci rallegriamo che tra gli amatori delle belle arti figuri come già l' anno scorso nella medesima VI sala il nome d'un sacerdote: quello adoperò l' acquarello ed il compasso, questo che crediamo appartenere alla diocesi di Ventimiglia, Cassini Rev. Prospero, il ponzone incidendo *la donna del Vangelo.*

Il numero delle opere delle pittrici genovesi, si accrebbe di assai su quelle dell' anno scorso, non tanto pel numero materiale di lavori, quanto pel numero delle autrici, e il più che ci aggrada è che si mantennero nel diritto d' essere encomiate colle parole dell' anno scorso, cioè *che fecero conoscere non tanto l' evidente loro abilità in questo genere di occupazione signorile, quanto la castigatezza nei temi da esse trattati.* Sia lode alle nuove venute Rambaldi, Rossetti-Besio, Verdona e all' infaticabile Doria Teresa che ben sei quadri ci mostra, non che alle già conosciute Pellas-Cambiaso, e singolarmente alla Giuliano-Gervasoni che con episodi domestici sempre ci rivela un cuore bennato.

Per visitare con vantaggio questa Esposizione ben conviene munirsi del relativo catalogo, che per non essere arcaico come quello dell' anno scorso, riuscirà di vero aiuto. Oh non crediamo che i pittori, i quali, come ci fu risposto, sono autori e del dipinto e della indicazione, abbiano fatto senno per le da noi sporte querele; essi non guardano tanto in basso, ma è un fatto che nei più, se l' argomento del quadro a qualcuno può riuscire di difficile accertamento, il catalogo viene in aiuto, e non più come l'anno scorso risponde con un enigma od un bisticcio.

Nel chiudere questa breve rivista, vogliamo porgere i più sentiti ringraziamenti al *Consiglio di Direzione della Società promotrice* dal quale amiamo supporre essere avvenuto che la Esposizione di quest' anno possa dirsi non meritevole di acre censura, benchè non affatto inappuntabile. È ben probabile che se non il Consiglio, almeno qualcuno de' suoi membri abbia letto le ragionate nostre querele dell' altra Esposizione; ebbene ora legga egli i tenui nostri encomi e le sincere nostre rallegranze.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. BERETTA e MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.

Genova, 15 Dicembre 1872. Anno IV. N. 38.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni 15 giorni

Il Reverendissimo signor Teologo, Professore, Cavaliere Antonio Bozzo, Canonico dell' insigne Collegiata di N. S. del Rimedio in Genova e Canonico onorario della Cattedrale d'Alghero, promise di pubblicare quanto prima nella *Gazzetta di Genova* la seguente sua lodevole,

RITRATTAZIONE

Avendo io letto un articolo del Cav. D Luigi Grillo nel *Giornale degli Studiosi* da esso diretto, e che era una critica letteraria alla mia *Necrologia* del defunto professore Canonico Poggi, non potei, rispondendovi, contenere l'animo mio da un subito risentimento, e mi sfuggirono alcune espressioni che ora dichiaro non riconoscere conformi al vero, avendo avuto agio di assumere in proposito più esatte informazioni. — Ciò tanto più volentieri dichiaro ad omaggio del vero, e bramo che il giornalismo lo ripeta, perchè mi dorrebbe che il prelodato D. Luigi Grillo, già Cappellano Militare, avesse danno nella sua riputazione da qualche espressione emessa nell' impeto d' un risentimento, riconoscendo in lui un uomo degno di stima e di miglior sorte.

Genova, 12 Dicembre 1872.

Canonico Antonio Bozzo.

Con una lettera dedicatoria al valente Avvocato cav. Paolo Bigliati, Deputato al Parlamento, si è pubblicata l' *Autobiografia di Gio. Lorenzo Federico Gavotti*. È un volume di facc. 112 in-8. Si vende presso l'editore Luigi Grillo. Prezzo **1, 50.**

LE REMINISCENZE DELL' ANNO 1872

Sebbene l' anno 1872 non sia stato ferace di grandi avvenimenti, pure ci sembrano meritevoli di memoria alcune cose *ecclesiastiche, politiche, necrologiche, edilizie ed atmosferiche.*

Reminiscenze ecclesiastiche. — Il clero e la popolazione di Genova benedicono sempre più Iddio, che da oltre un anno un Pastore loro concesse che più amabile, più sollecito, più zelante desiderare non si poteva. Vederlo scendere ogni mattina alla metropolitana per occupare lunghe ore al tribunale di penitenza, li intenerisce assai, poichè è questo, cosa non più veduta da oltre 70 anni, cioè dai tempi di quell' ottimo Giovanni Lercari che, retta per 35 anni la Diocesi, n' ebbe in compenso dalla Rivoluzione l' essere mandato a confine. Non passa quasi settimana che l' una o l' altra delle sue chiese non vegga il nostro Prelato pigliar parte alle funzioni che in esse si vanno compiendo. Dal giorno 8 al 16 d' Aprile fu in San Luca ad ascoltare la divina parola dettata al clero dal P. Ludovico Ferrara, e di nuovo col clero nello scorso novembre nella casa di Fassolo agli spirituali esercizii; oltre all' essere alle frequenti radunanze cattoliche, alle visite dei sacri monasteri, e alle processioni persino delle Rogazioni (dove dai demagoghi fu colto il prelodato Lercari), e il farsi ascoltare soventi con dotte e patetiche Omelie.

Dovere singolare dei Vescovi è la *Sacra Visita* delle parrocchie per consolare di loro presenza i parrochi e le popolazioni lontane dalla metropoli, e a loro bisogni provvedere. A questa dava l'Arcivescovo cominciamento nel passato agosto, cioè prima che compiesse l'anno della sua elezione. Visitava nella prima sua gita di 40 giorni ben trentatrè parrocchie le più distanti dalla città, e forse per una gran parte le più disastrose, dal che ebbe a trarre argomento di compassione per quei 35 e più ex-parrochi i quali veggonsi oggi, abbandonata l' antica loro cura, i più o per avanzata età, o per mal ferma salute, vivere una vita privata.

Alla solennità imperitura nella nostra storia, fatta nel 1637 quando il Governo d'allora volle che il genovese Dominio fosse dedicato a Maria SS. andrà di costa quella ideata e compiuta in quest'anno ai 9 Giugno dal nostro arcivescovo Mons. Magnasco, della *Dedica della Diocesi* al Sacro Cuore di Gesù. Le autorità laiche non vi vollero prendere parte in modo alcuno; non per questo fu meno solenne di quella d'oltre 200 anni fa. Veggasi la Relazione storica che ne fu pubblicata nei due opuscoli *Genova consacrata al Sacro Cuore di Gesù* di D. Emanuele Argento, e la *Dedica dell'Archidiocesi di Genova al Sacro Cuore di Gesù* del Rettore D. Angelo Remondini, (estratto dal nostro foglio, numero 30, 16 luglio 1872).

Come già in altre Diocesi il nostro Arcivescovo per accrescere i mezzi coi quali ajutare l'opera del *Riscatto dei chierici dalla Leva*, ottenne dalla Santa Sede che i beneficiati applicassero da qui in avanti per questi chierici que' santi sacrifizii ai quali il popolo sin dal 1853 fu dispensato di assistere; scriveva loro perciò apposita circolare il dì 14 ottobre, e questo notiamo a fine di conservarne memoria, sapendo per esperienza quanto facilmente vadano perdute le stampe ove trovansi disposizioni importanti.

Consolantissima fu poi la notizia sparsasi da poco, che coll'annuenza della Santa Sede siasi ripristinato tra noi il *Collegio di San Tommaso d'Aquino*, che in Genova ha sua origine dal secolo XIII, e a dì nostri era stato incorporato alla R. Università. Speriamo tra poco conoscerne i regolamenti, e vedere così rifiorire tra noi le lauree dottorali in sacra teologia.

Fra le funzioni religiose che giusta il consueto si praticarono nelle chiese nostre d'una sola vogliamo far cenno, perchè nuova per noi, come quella che rimise in venerazione la quasi dimenticata *Statua della Madonna della Città* in San Lorenzo. Sia lode al corpo dei Preti della Massa che con triduo solenne del 22, 23, e 24 maggio solennizzò la festa di N. D. *Auxilium Christianorum*. Pel dì 24 l'altare e presbitero fu tramutato in un vago e illuminato giardino, tanti furono i fiori che sù pei gradini, sulle balaustrate e tutto intorno furono uniti ai molteplici lumi che splendevano nanti la Madonna di bronzo.

Si consegni ugualmente alla storia come nel giorno 17 Luglio la

salma della Ven. *Virginia Bracelli Centurione* fondatrice del Conservatorio delle Brignole in Genova, di cui ora in grazia della ferrovia orientale non rimangono che poche antiche stanze, da queste fu trasportata nella nuova chiesa e Conservatorio costrutto nello anno 1871 in Marassi, ed ivi alla presenza di S. E. l'Arcivescovo, riconosciutane l' autenticità con lo scoperchiarne la cassa, ove di nuovo fu chiusa sotto gli arcivescovili sigilli.

Farà epoca tra noi l' entrata dei Sacerdoti impotenti e bisognosi nella nuova loro abitazione costrutta ad uso esclusivo di *Convitto Ecclesiastico*. Fondato questo Convitto da S. E. l' arcivescovo Cardinale Tadini sin dal 1843 presso la chiesa di S. Rocco, nel 1844 veniva traslocato in Via Sansone sulle mura di Santa Chiara. Nel 1849 fu definitivamente trasferito in apposito e proprio casamento sulla piazza delle Brignole. Nel 1868 avvenne l' apertura della ferrovia orientale, e fu necessità sloggiare di nuovo. Allora venne fatto acquisto ivi presso in Montesano d' un podere, e per le indefesse cure dell' ottimo Preside, abate cav. Francesco Poggi, e coi disegni dell' architetto Giovanni Novella fu eretto dai fondamenti l' attuale fabbricato in un colla chiesa che si sta ultimando, e che verrà intitolata a N. S. del Rifugio. Il presbitero contiene un altare di marmo colle balaustrate di bel disegno, il quale già esisteva nella cappella pubblica dell' ospedale dei Pellegrini lungo la via romana su quel di Quarto, poco oltre il torrente Sturla, fondato dalla nobile famiglia degli Spinola, e più volte ristorato, come rilevasi dalle seguenti epigrafi che leggemmo murate sul fianco della cappella lungo la strada, le quali possono andare perdute dopo che nel 1871 passò in altri possessori.

XENODOCHIVM
MAIORVM PIETATE CONDITVM
AC PLVRIES INSTAVRATVM
IO. BENEDICTVS SPINVLA Q. GEORGII
NOBILIORI CVLTV DECORABAT
A. D. MDCCLXXXI

SPINOLA GENS VT QVI LOCVS SIBI IN DELICIIS
ESSET EGENIS PEREGRINANTIBVS QVIETEM PREBERET
HOSPITIVM OLIM INSTITVIT QVOD VETVSTATE
DEFORMATVM GEORGIVS SPINOLA LVCIANI FILIVS
ET MARIVS ITEM SPINOLA FI. TADEI CVRATORES
INSTAVRARVNT ANNO MDLXXXVIII

Ritornando a noi, gli attuali convittori in numero di 17 sacerdoti si trasferirono a questa nuova casa li 2 Decembre, quarto giorno della novena dell' Immacolata Concezione.

E nel giorno solenne della festa dell' Immacolata, un consimile avvenimento, ossia l' impianto d' un nuovo *Ospizio per artigianelli* avveniva in Sampierdarena, coll' intervento di S. E. l'Arcivescovo. La chiesa sacra a S. Gio. Batta, ma conosciuta col nome di San Gaetano eretta nel 1597, fu tenuta dai CC. RR. Teatini sino al 1799. A nostri dì, cioè intorno al 1840, fu riaperta al culto; ma con così poca uffiziatura che quasi il popolo non se ne avvide. Caduta in proprietà d' un ricco spagnuolo la vendeva al tanto benemerito sacerdote Gio Bosco per aprirvi un Ospizio di artigianelli come accadde in detto giorno. Possa tra poco divenire ancora più utile, a quella sempre crescente popolazione, come è il voto e la voce comune.

Reminiscenze politiche. — Sotto questo titolo da noi si trova un solo argomento da trattare: per quale motivo ne teniamo conto si può intendere agevolmente, parliamo della tumulazione di *Giuseppe Mazzini*. La Internazionale ebbe occasione quest' anno di misurare le sue forze in Genova, radunando li 18 marzo le Società operaie col pretesto della tumulazione del famigerato capo-setta Giuseppe Mazzini. Morto egli in Pisa li 10 marzo, si volle tumulare in patria accanto a sua madre. Fu portato colla ferrovia in Genova, e a trasferirlo dalla stazione occidentale al cimitero di Staglieno si impiegò pressochè intero quel giorno di domenica. A detta della *Civiltà Cattolica,* vi si associarono dai 10 ai 15 mila uomini restando con pubblico danno interclusa la comunicazione non solo dall' uno all' altro capo dell' intera città, ma anco quanto s' estende la via da Genova a Staglieno: e poi gli Internazionali o affigliati strepitano per una processione o associazione religiosa con intervento di confraternite! (Vedi anche le facc. 169-176 del presente volume).

Reminiscenze necrologiche. — Giacchè nominammo il cimitero, cerchiamo colà i nostri cari. Di nuovo grande è il tributo di morte che anco quest' anno dovette dare il nostro clero. Non accenneremo qui alla perdita di giovani ed ottimi parrochi avvenuta

fuori della città (1), ove, come diceva lo *Stendardo Cattolico* del 3 Luglio, N. 77, *i popoli generalmente mostrano di conoscere il tesoro che avevano, allora soltanto che l'hanno perduto.* Ma volgendo il passo a Staglieno ove solo si tumulano quei della città, vi vedemmo deporre in particolare sepolcro l'arcidiacono della Metropolitana Francesco Spigno, altro dei più doviziosi del nostro clero; l'amabile D. Girolamo Maggiolo come cel mostra il pubblicato elogio; il Priore Girolamo Campanella, gloria del clero genovese, come lo dipinse il Prev. Canonico Alimonda nella forbita funebre orazione; il dotto P. Giacinto Angelo Celle de' Predicatori, che in Bologna

(1) Come nel mese di Gennaio abbiamo dato la Nota dei Sacerdoti morti nello scorso anno in questa diocesi, così vogliamo a quella aggiungere Don Agostino Ferretto, deceduto in Chiavari nel giorno 17 maggio 1871 in età di 73 anni.

Nel 1872 mancarono ai vivi i RR. Camillo Ameri, rettore della parrocchia di di Borgonovo, anni 48, 27 maggio. — Luigi Arata, arciprete dei SS. Nazaro e Celso, anni 48, 23 giugno. — Giamb. Arata, rettore di Sant'Andrea, L'Ago, anni 58, 21 novembre. — Giovanni Arata, rettore di Sant'Ambrogio, Orero, anni 87, 1 luglio. — Stefano Bandini, maestro, Genova, anni 46, 10 febbraio. — Andrea Benvenuto, Nervi, anni 76, 22 gennaio. — Antonio Bertelli, Gavi, anni 57, settembre. — Tommaso Bertelli da Gavi, canonico della Collegiata di N. S. delle Vigne, Genova, anni 78, 16 dicembre. — Lorenzo Bo, priore di S. Giacomo in Carignano, Genova, a. 79, 29 aprile. — Giovanni Boggiano, Borgonovo, a. 64, 7 ottobre. — Girolamo Bolasco, professore di Teologia Dogmatica e canonico della Metropolitana, Genova, a. 89, 27 gennaio. — Gian Francesco Borlasca da Gavi, Scolopio a. 66, 19 gennaio. — Giuseppe Bracco, Genova, a. 73, 14 agosto. — Girolamo Campanella, Priore di N. S. del Carmine e S. Agnese, Genova, a. 66, 6 maggio. — Benedetto Castellini, Cappellano dei Cavalieri di Malta, Genova, a. 62, 14 novembre. — Giulio Celle, Missionario Urbano, Genova, a. 69, 29 novembre. — Emanuele Corvetto, Nervi a. 54, dicembre. — Agostino Dasso da Chiavari, ex Scolopio, Genova, a. 67, 26 dicembre. — Pietro Girolamo Demarchi, Genova, a. 58, 19 Luglio. — Giovanni De Paoli, già Rettore della Parrocchia di S. Anna, Valletti, a. 63, 27 aprile. — Francesco Gaetano Doria, Canonico della Collegiata di N. S. del Rimedio, Genova, a. 76, 21 settembre. — Giuseppe Ferrari, Vallebona, a. 62, 11 settembre. — Alessandro Garibaldi, Barnabita, Genova, a. 63, 19 febbraio. — Giuseppe Gava, Cappuccino, San Francesco d'Albaro, a. 62, 14 ottobre. — Luca Ghiglione, già Arciprete, Larvego, a 75, 11 novembre. — Francesco Ghio, Rettore, Tavarone, a. 67, 19 luglio. — Filippo Isola, Nervi, a. 70, 7 Agosto. — Giambattista Lepreri dei Preti dell' Oratorio di S. Filippo, Genova, 16 dicembre. — Girolamo Maggiolo, curato della parrocchia di Santa Maria Maddalena, Genova, a 47 18 marzo. — Carlo Morchio, Genova, a. 45, 10 novembre. — Giacomo Mosto, Genova, a. 69, 29 giugno. — Giamb. Paganini, Carro, a. 73, 24 ottobre. — Francesco Pagliet-

ove visse ben oltre 20 anni lasciò tanto desiderio di sè quando tornava tra noi: e di questi giorni il can. Bertelli e più il cappuccino Dallorso assai noto col nome di P. Luigi da S. Pietro di Vara, ai figli spirituali del quale non resse l'animo di lasciarlo seppellire nell'ordinario campo. In questo veramente fu sin dal principio dell' anno tumulato, come già il canonico Filippo Poggi, così quel canonico Girolamo Bolasco che fu maestro in divinità a pressochè tutto l'attuale nostro clero: e vicino a lui il sacerdote Pietro Ratto che nominiamo a causa d' onore per aver mostrato nella sua povertà animo sensibile quando legava la tenue sua biblioteca al Collegio Brignole-Sale a Fassolo, supplendo così alquanto allo spoglio dei libri cui soggiacquero per le leggi di soppressione i Signori della Missione. Così avesse fatto lo stesso chi ne possedeva copiosamente e morì or fece un anno! Ma l' omissione può essere corretta dagli eredi, i quali, imitando D. Ratto, verrebbero benedetti dagli studiosi.

Trovandoci nel cimitero leggemmo di molte epigrafi, e ci venne al cuore un augurio pei rispettivi trapassati. L'augurio che Dio abbia fatto loro quel giudizio che vedemmo averne fatto gli uomini. Ci duole che da queste iscrizioni siasi quasi bandita la lingua latina, e specialmente ci duole per quelle che chiudono la salma d' un sacerdote. Nel leggere l' epigrafe fatta al canonico Canale avremmo

tini, rettore di Santa Maria a Lemeglio, a. 62, 6 Febbraio. — Giamb. Parodi, rettore di Santa Maria a Quezzi, a. 85, 20 agosto. — Giamb. Parodi, Livellato, a. 74, settembre. — Salvatore Gaetano Poggi, prevosto di Sant'Andrea a Rigoroso, a. 66, 10 aprile. — Pietro Ratto, Genova, a. 59, 10 luglio. — Antonio Rampone, rettore della SS. Concezione a Cardeni, a. 94, 4 ottobre. — Giamb. Rocca, prete della Massa nella Basilica di Carignano, Genova, a. 63, 17 marzo. — Domenico Sartore, arciprete della Collegiata di S. Giamb. a Chiavari, a. 52. 2 marzo. — Pietro Sbarbaro, Cese, a. 69, 16 aprile. — Francesco Spigno, can. arcidiacono della Metropolitana di Genova, a. 83. 18 aprile. — Cesare Spinola, Genova, a. 72, 27 settembre. — Andrea Vaccaro, Rovereto, a. 60, 25 marzo. — Agostino Vesco, Agostiniano, parroco di N. S. della Consolazione in Genova, a. 67, 27 ottobre. — Giambattista Viotti da Rossiglione, Genova, a. 87, 31 luglio. — Luigi Balestreri, Voltaggio, a. 60, 1 luglio.

Ai Chierici promossi al Sacerdozio indicati nella pagina 19 si aggiungano per l' anno 1871 Agostino Lagorio — Anacleto Oberti.

Nel 1872 furono promossi, Salvatore Ferrando — Giuseppe Berta — Silvestro Compareti — Giambattista Demicheli — Stefano Fasce — Angelo Fopiano — Stefano Garbarino — Giamb. Giuliani — Antonio Isola — Giamb. Lanata — Antonio Parodi — Luigi Schiappacasse — Emanuele Zolezzi — Giuseppe Queirolo — Giuseppe Vignolo — Michele Stagni — Angelo Badino.

Morti, 48 — Promossi al sacerdozio, 19.

giurato che non è dettatura d'uomo di Chiesa, un sacerdote non l'avrebbe fatta così: in quella eretta al sacerdote Mellini fu ommesso che già appartenne all' inclito ordine dei Serviti: forse che dettolla l'autore di quella eretta al prete Garaventa in via San Giorgio, ove non si volle indicare essere stato ministro del Signore?

Reminiscenze edilizie — Percorremmo la città per notare qualche nuovo ed utile lavoro degno di memoria. Non ne trovammo. Si trovammo distruzione e rovine. Per l'apertura della via che chiamano rettilineo li 30 del p. p. gennaio cessò il culto religioso nella magnifica chiesa di S. Sebastiano, e d'allora in poi cominciò e prosegue l'atterramento suo, quello dell'Oratorio di San Giacomo delle Fucine, quello della chiesa di S. Giuseppe e delle case segnate lungo la detta strada. La via dal Carmine all'Albergo dei Poveri fu aperta in quest'anno, però non invita per anco a passeggiarvi. Altri lavori fervono qua e là, ma ci duole che in tempo d'inverno rendono una infinità di strade presso che impraticabili! Almeno un po' di selciato per attraversare la *piazza del Molo* che i padri della patria chiamano *di Cavour;* almeno un marciapiede all' Acquasola tra la sala anatomica e S. Stefano! Ottimamente in gennaio armarono d'una ringhiera o bastone l'erta salita di *Emanuelle Cavallo* già *dell'Agonia.* Ma un po' di carità eziandio per chi va al piano nei preaccennati luoghi sempre fangosi!

Reminiscenze atmosferiche. — Durerà lungo tempo la memoria della molta acqua che nei mesi di ottobre, novembre e dicembre, pressochè ogni dì si versò sulla nostra città, la quale ebbe a sentirne molti danni sì pubblici che privati, come la morte di parecchi individui in Polcevera ed in Bisagno, la rovina di mura e d'un gran casamento in costruzione nella salita di Castelletto e lo allagamento della stazione occidentale avvenuto il giorno 18 ottobre per lo straripamento del fossato detto di Sant' Ugo. Il celebre Prof. Garibaldi, Direttore del nostro Osservatorio astronomico, fece un confronto di ben 40 anni dell'acqua piovuta nel solo mese di ottobre, e appena trovò che tre volte sorpassò la metà e null'altro di quella di quest'anno. Il p. p. ottobre versò uno strato d'acqua, in soli 21 giorni, di millimetri 775,93; quando in quello del 1853 fu solo, ed era il maggiore, di 494,90, in 18 dì = e quello del 1846 di 446,11 in 24 giorni, e così sempre meno in tutti gli altri dal 1833 al 1872.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. BERETTA e MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.

Genova, 16 Dicembre 1872. Anno IV. N. 39.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni 15 giorni

La Direzione dichiara che la colpa del ritardo nella pubblicazione delle dispense del corrente trimestre si deve attribuire a certuni che qui non si vogliono nominare.

Dopo le consuete pagine del testo si darà anche la Tavola alfabetica dei nomi propri e delle materie che si contengono nei due volumi dell'annata 1872.

Il *Dizionario geografico della Liguria* sarà distribuito nel primo trimestre 1873 a quei Signori Associati che avranno pagato l'intero prezzo dell'abbuonamento.

Bibliografia

Congregazione di Carità del Comune di Genova amministrante l'Albergo de' Poveri. — *Relazioni finanziarie e morali sopra i conti dello esercizio* 1871. Genova, Tipografia del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1872.

Fra le 50 pagine vogliamo riprodurre le 21-28 che contengono il ***Contenzioso*** perchè in esse il benemerito ed indefesso Presidente, Domenico Elena, ci fa conoscere il nome di alcuni benefattori dei quali ora da taluni contrariar si vorrebbero le benefiche disposizioni. D'altronde la nota del Commend. Elena merita di essere riferita

anco a titolo d' imparzialità per quanto abbiamo detto in questo nostro Giornale, 16 aprile 1870, annunziando :

LA VOLONTÀ DEL BENEFATTORE EMANUELE BRIGNOLE
RISPETTATA DALLA CORTE DI APPELLO IN GENOVA
PER L'ALBERGO DEI POVERI.

Nel decorso del 1871 la Congregazione non ebbe a sostenere od iniziare nuove cause, ed accennandovi quelle rimaste vertenti sarà inutile che io ve ne ricordi l'oggetto, già risultando dal precedente resoconto.

Le cause che rimasero vertenti nel 1871 sono le seguenti :

1.o Contro il Marchese Domenico Lomellini per l'opera Pia fondata dal fu Napoleone Lomellini.

2. Contro il Demanio Nazionale per il legato della fu Maddalena Brignole Durazzo.

3. Contro gli eredi del fu Bernardo Pellegrini.

4. Contro il causidico Cesare Gambetta qual curatore dell'assente Vincenzo Priario.

5. Contro la Contessa Alessandrina Sordi di Viarigi.

6. Contro la Fedecommisseria del q. Emanuele Brignole.

Nelle tre prime non intervenne ancora alcun giudicato.

La quarta relativa alla durata di una locazione che datando dal 1798, crede la Congregazione debba considerarsi finita, è vertente in Appello davanti alla Corte di Genova; e le trattative di accordo amichevole sono abbastanza avviate per poter ritenere che non avrà corso ulteriore.

Nella quinta Contro la Contessa Sordi intervenne Sentenza del Tribunale di Genova che rigettò le eccezioni, con le quali, come vi fu altravolta riferito, intendeva liberarsi dal debito di lire 100,000 che essa riceveva a mutuo dai signori ora furono fratelli Pozzo esecutori testamentari del fu Marchese Alessandro Pallavicini, che sin dal 1847, lasciò erede l'opera Pia di questo Albergo dei Poveri, allegando che la somma ricevuta avea profittato al marito. Verte appello davanti alla Corte di Genova sulle istanze della debitrice,

ma tutto fa sperare che la sentenza dei primi Giudici verrà confermata.

La causa contro la Fedecommisseria Brignole è ormai ultimata. Se la Fedecommisseria fu condannata a pagare l' annuo legato di circa lire 14 mila, anche pel tempo decorso dopo l' attuazione del nuovo statuto organico, al che essa si rifiutava, la Corte d'Appello ha creduto di riconoscerle il diritto a nominare d' ora innanzi i due membri aggiunti che lo Statuto medesimo stabiliva doversi invece nominare dalla Congregazione come sempre erasi fatto.

Attesa la importanza di questa causa, credo conveniente di richiamare sulla stessa l' attenzione della Congregazione con un cenno retrospettivo.

Nel precedente resoconto io vi annunciava la vertenza del giudicio di rivocazione contro la sentenza della Corte di Appello, che, in riparazione di quella del tribunale, avea dichiarato spettare alla Fedecommisseria Brignole il diritto di nomina dei due Deputati da aggiungersi all' amministrazione dell' Albergo dei Poveri di Carbonara, giusta il Testamento del Magnifico Emanuele Brignole. Ora mi è debito di verità il farvi conoscere che la prefata Corte, con recente sua decisione, rigettava la domanda di revocazione, mantenendo fermo il primo suo giudicato. Per quanto quest' ultimo rimedio abbia avuto esito sfavorevole, l' amministrazione non ha a rimproverarsi di averlo tentato, rimanendole invece la coscienza d' aver con esso esaurito tutto ciò che stava in suo potere di fare, onde impedire la perdita di un diritto esercitato da secoli.

Voi conoscete le disposizioni testamentarie del 1677, del Magnifico Emanuele Brignole, il paragrafo 35 delle quali ordina che si dieno in perpetuo dieci venteni dei frutti della sua eredità all'Illustrissima Deputazione del nuovo Albergo de' Poveri posto in Carbonara, onde erogarli negli usi infraespressi, ecc.; ed il successivo paragrafo 80 è così concepito :

« Avendo esso signor Testatore con la continua pratica e lunga « esperienza di molti anni nella detta Opera, riconosciuto piena- « mente di quanto profitto le sarebbe, se mentre Ella continuerà « sotto il governo dell' Illustrissimo Magistrato dei Poveri si eleg- « gessero due degli Illustrissimi Deputati che non fossero dell' or-

« dine (1) del detto Illust. Magistrato con procurare di farne cadere
« l' elezione in persone delle più opulenti e pie della Città e incli-
« nate a beneficarla, quali anco con la maggiore continuazione del

(1) L' ordine dell' Ufficio o Magistrato dei Poveri in Genova fu istituito dal Serenissimo Senato della Repubblica nell' anno 1540, quale centro della carità cittadina che elargiva soccorsi ai poveri che erano grandemente aumentati a seguito della carestia avvenuta nell' anno 1539.

Questo Magistrato era composto di otto cittadini nobili, eletti dal Serenissimo Senato, da durare in carica un anno.

Fra le cure del detto Magnifico Ufficio eravi quella di usare ogni possibile diligenza che le elemosine date dai cittadini, fossero non a poltroni tavernieri e furbi, ma veramente a poveri dispensate, ed avea inoltre molti privilegi e grande autorità civile e criminale da poter decidere di tutte le controversie dei poveri e di condannarli sino alla galera inclusive, e per l' esercizio di tali poteri tenea bargelli ed uscieri e siedeva come tribunale pronunciando sentenze senza che alcun altro Magistrato potesse in modo alcuno intromettersi nelle sue cause. Fino al 1587 i soccorsi erano dispensati a domicilio, in seguito il detto ufficio pensò di raccogliere gl' inabili al lavoro ed i questuanti e ricoverarli nel Lazzaretto della Foce in Bisagno, concesso a tale uso temporaneamente dal Governo.

La distanza dalla Città e l' angustia di quel locale, e la precarietà dell' uso furono i motivi che nel 1655, decisero quel Magistrato de' Poveri a provvedersi di un altro locale, e coadiuvato dalle elargizioni dei cittadini e del Governo, diede opera all' erezione del grandioso stabilimento del nuovo Albergo de' Poveri fuori le Porte di Carbonara come fa fede la iscrizione che si legge in fronte di questo Edifizio.

Avspice Deo
Civivm providentia
Et liberalitate
Montes dejecti, vallis coaeqvata
Flventvm concameratvm
Alvevs derivatvs
Egenis
Cogendis alendis
Opificio pietate institvendis
Aedes extrvctae
Anno salvtis MDCLV.

Nel 1593, cioè poco dopo che fossero nel Lazzaretto i poveri, vedendo che le cure e la direzione di quel Locale, ove erano raccolti intorno a 600 poveri,

« Governo in essa possino insistere alla manutenzione delle regole « e massime presenti, così ponendo esso Testatore in questa sola « massima il maggior stabilimento d' opera per suo sentimento sì « necessario ai poveri e alla Città tutta, vuole che *mentre durerà* « *detta opera aggregata ad alcun Magistrato compreso detto dei* « *poveri* tutto il beneficio dei detti dieci venteni spetti a detti « Signori Deputati, il tutto come sta sopra e qui sottoscritto sola- « mente alla rata del tempo ossiano tempi, nel quale nella detta « deputazione vi sarà *uno almeno* che non sia dell' ordine dell' Il-

assorbivano giornalmente il tempo ai Membri del Magnifico Ufficio, occupati da altre cure dipendenti dalla istituzione di detto Magistrato, lo stesso domandò ed ottenne dal Serenissimo Senato di potersi eleggere per suo aiuto, e quando ne avrà di bisogno, sino a quattro altri cittadini, secondo che l' occasione e qualità de' tempi richiederanno, i quali abbino cura particolare di esso Lazzaretto, e quando accadrà di dover trattare cose di qualità relative al Lazzaretto dovessero giuntarsi per trattarle con detto Magnifico Ufficio de' Poveri e deliberare insieme a maggioranza di voti.

Nel 1635, in occasione che si deliberavano altre regole intorno al governo del Lazzaretto, il Magistrato dei Poveri indirizzandole al Senato per la sua approvazione, vi manteneva la facoltà di aggiungersi sino a quattro deputati per la cura del Lazzaretto da eleggersi dal Prestantissimo Magistrato e da approvarsi dai Serenissimi Collegi, *e che possino essere eletti tanti cittadini che sono in detto ufficio quanto altri che non fossero in detto ufficio.*

Il nuovo Albergo de' Poveri di Carbonara fu retto con le stesse regole del Lazzaretto, ed il Magistrato de' Poveri e le amministrazioni che con diversa denominazione sono succedute, continuarono ad eleggersi i Deputati d' aiuto per la sola cura dei poveri ivi ricoverati.

Da questi cenni si comprende che cosa voglia significare il § 80 del Testamento Brignole ove dice che la nomina di due o almeno uno degli illustrissimi deputati debba continuarsi; escludendo l' elezione sopra cittadini che fossero già membri dell' Ufficio o Magistrato de' Poveri, cioè dell' ordine dall' illustr. Magistrato, perchè l' esperienza acquistata come Deputato aggiunto nominato dall' illustr. Magistrato sin dal 1650 e morto in carica nel 1678, gli avea dimostrato che i Deputati dell'*ordine* erano distratti da altre cure e non poteano dedicare allo stabilimento tutto il tempo che, secondo lui, era necessario per il buon andamento dell' opera.

V. Regole, Ordini et Capitoli del M. Illustr. e Prestantissimo Magistrato dell' Ufficio de' Poveri di questa Serenissima Repubblica di Genova fatte sin l'anno 1593 *et in appresso approvati dai Serenissimi Collegi, Stamperia Antonio Casamara in Genova,* 1684.

« lustr. Ufficio, al che oltre la pratica acconsentono le regole e le
« leggi, e rispetto a quel tempo o tempi che nella detta Deputa-
« zione non vi sarà *almeno uno* non dell' ordine del detto Illustr.
« Ufficio, vuole ordina e lascia che i suoi esecutori si astenghino
« di sborsare detto reddito ai detti Deputati, e lo diano ai RR. PP.
« Missionari di Roma per dette loro fondazioni. »

Sapete ancora che come prima del citato Testamento ed in forza della legge, la nomina dei deputati aggiunti, e specialmente applicati alla cura dell'Albergo dei Poveri, aveva sempre appartenuto al Magistrato de' Poveri, si continuava posteriormente a fare da quest'ultimo in modo non interrotto e costante; che una tale di lui competenza ed abitudine di nomina era riconosciuta dalla stessa Fedecommisseria Brignole con le deliberazioni prese negli anni 1791, 1793, 1797; che per la prima volta soltanto col Regio Decreto del 1861, il quale riordinava l'amministrazione dell'Albergo de' Poveri in senso della legge sulle Opere Pie del 20 novembre 1859 con la nuova denominazione di Congregazione di Carità, veniva deferito il diritto di nomina alla Fedecommisseria, salvo l'approvazione della detta Congregazione; che per altro la Fedecommisseria nemmeno si mostrava paga della fattale concessione, pretendendo ancora, nell'occasione in cui si formava il regolamento organico, di andare prosciolta dall'obbligo impostole di riportare l' approvazione della Congregazione; che in appresso un nuovo decreto reale intervenuto a seguito di più maturo esame della pratica, e sul conforme parere del Consiglio di Stato, nell'anno 1867 ridonava la nomina dei due Deputati aggiunti alla Congregazione; che da ciò pigliava argomento la Fedecommisseria per sospendere il pagamento dei venteni annui, e porre poi in campo nel giudicio, in cui era stata evocata, l'attribuzione che sosteneva datale dal Magnifico Emanuele Brignole dell'elezione dei due Deputati aggiunti contemplati nel § 80 del citato suo testamento.

Come è facile il comprendere la Congregazione trovava nel testamento stesso e nelle leggi e nella pratica ad esso antecedente e susseguente i mezzi di una confutazione il cui esito dovea giustamente presumersi vittorioso. Non avea potuto essere nella intenzione del Testatore, essa osservava dinanzi ai Magistrati, un'attribuzione

di nomina che avrebbe persino sfuggito al potere di un privato. Questo soltanto avea voluto il Magnifico Brignole che si continuassero ad eleggere, da chi finora gli avea eletti, da chi avea nominato lui stesso, cioè dal Magistrato illustrissimo de' Poveri, i membri aggiunti non dell'ordine, e con cure limitate e speciali all'amministrazione dell'Albergo suddetto.

La osservanza oltre centenaria nascente dall'essere sempre la nomina stata fatta dal Magistrato senza contraddizione ed anzi con la formale approvazione della Fedecommisseria veniva ad appoggiare viemmaggiormente la suespressa intelligenza a darsi al Testamento, ed a respingere conseguentemente le postume pretese di costei.

Così opinava il Tribunale, ma la Corte di Appello andava in opposta sentenza, ed ultimamente ancora, come poc'anzi vi diceva, dichiarava non essere caduta, di tal guisa giudicando, in errori di fatto.

Dopo ciò con la coscienza di aver adempiuto ad un dovere, procurando per quanto era in noi di serbare illesi i diritti di questa pia amministrazione affidataci dal Consiglio Comunale, dobbiamo ritenere che se all'Albergo de' Poveri non sia data un' amministrazione propria e speciale, distinta dalla Congregazione (in quale evento il Testamento Brignole cessa dal prescrivere che lo sborso degli annui venteni sia subordinato alla presenza di uno almeno dei Deputati non dell'ordine) la Fedecommisseria potrà esercitare il diritto di nomina che la sentenza della Corte d'Appello le ha attribuito e nel modo che il Governo, il quale sarà chiamato a modificare il precedente Regio Decreto, crederà conveniente di stabilire.

Presso i librai di Genova molti cercano invano un recente opuscolo del nostro associato, l' egregio Marchese Nicola Gavotti, e perciò l'abbiamo pregato di darci alcune varianti ed aggiunte per una seconda edizione, nella quale non approviamo certe espressioni, ma che pur si venderà anche separatamente dal Giornale nel nostro Ufficio. — Prezzo Cent. 50. — Eccola:

Al Mare! al Mare!

O

LA DIFESA NAVALE DELLE COSTE

Agli onorandi Capitani Marittimi,

Io sono convinto, o instancabili atleti delle palestre del mare, integri e fedeli depositarii delle ricchezze delle nazioni, che nello scorrere delle vostre navi nelle acque d' ogni regione, nella sublime solitudine del vostro cassero, occorsero talvolta al vostro trepidante pensiero le difficoltà, i pericoli a cui vanno incontro le vostre, e le fortune dei connazionali e stranieri nelle terribili tempeste della natura. Ma pure vi confortava il riflesso, che la conoscenza dell' arte navale, e la consumata esperienza, vincere e superare le possa, se più imponente forza non s' incontri la quale renda vani gli sforzi dell' umana potenza. Nei tempi nuovi però, i quali si schiudono alle speranze della ringiovanita nazione, l' obbiettivo delle vostre meditazioni, delle ansietà vostre, venne a farsi gigante da considerazioni più gravi, poichè l' idea della prosperità materiale della Patria per le condizioni mutate, s' intreccia tenacemente con quella del suo progresso morale e civile, e della militare potenza, che debbe immancabilmente ottenere.

Quando lontani dai vostri cari, da quelle sponde native, che fanciulli vi accolsero, cittadini d' un paese, se altro ve n' ebbe mai ricco e fecondo di sventure e di glorie, nel cui sorriso di cielo, ubertà e bellezza di territorio, natura prodiga si compiace, non paventate voi ora forse la precaria posizione di quelle sponde natali, presentendo il pericolo, che sempre sovrasta minaccioso ad un popolo, a cui difficilmente si perdona da nazioni invide e prepossenti l'ardimento fortunato della propria redenzione?

Certo, avendo voi meglio d' ogni altro la coscienza della insufficienza delle forze navali a tenere rispettato il litorale dall'insidia e dagli attentati di forze nemiche, vi si affacciò nelle vostre lontane

escursioni un mare assai più procelloso ed instabile, il mare delle politiche vicende che nei turbinosi destini dei tempi sordamente minaccia quelle vostre adorate riviere, quei vostri casolari domestici a cui volgete incessantemente il sospiro. Queste sponde, queste riviere che raccorciano i lembi del manto maestoso d' Italia, contesto a mille gemme sfolgoranti e vive di città famose e superbe, questi lembi abbandonati al ludibrio del mare, riclamano in ogni dove del litorale italiano difesa e rispetto; questi lidi che circondano le cento città, sono preda aperta, sono invito lusinghiero alla rapacità delle genti, nelle quali non fu vinto ancora l' istinto ambizioso della supremazia, dell' invasione e della conquista; questi lidi reclamano i guardiani che la custodiscano e difendano.

Eppure l' Italia ha i suoi difensori valenti e gagliardi, e dove non la bagna il mare, ogni città, ogni villaggio, ogni posizione strategica dalle frontiere a' suoi centri, li ha pronti e vicini; l'esercito di terra saviamente disposto e ordinato nelle stabilite circoscrizioni, s' accampa fiducioso in ogni angolo della penisola; ma se voi rivolgiate lo sguardo alle coste d' Italia, dalle scarse, mal complete ed antiquate fortificazioni marittime, dalle poche corazzate in fuori, che costituiscono il nerbo della flotta italiana, nulla e poi nulla vedete che s' offra a guarentigia, a difesa della nazione.

Temerario forse troppo nel gittare un seme d' allarme e di riscossa tra queste riviere, utopista sognatore nel supporre che le migliaia di marinari possano sulle medesime concentrarsi a difesa, predisposti ed attuati i necessari ginnasii navali, i navigli di esercitazione, onde essere presenti sempre alle possibili difese, io pubblicava lo scorso anno questo scritto del quale diffusi gli esemplari nelle aule del Parlamento, nei Gabinetti dei Giornali, dedicandone altre a cittadini cospicui... e, fuorchè da pochi cortesi, non attenzione, non critica, non accenno, l' indifferenza forse o il sarcasmo ! !

Ma non è mia indole il desistere. Certo una difesa navale non s' improvvisa. D' uopo è preparare prima coloro che della istessa difesa sono gli indispensabili elementi. A voi dunque, o Capitani marittimi, è specialmente raccomandata la propaganda, la diffusione di questo concetto; voi tutti a bordo delle vostre migliaia di navi avete attorno un nucleo di questa potenza marinaresca che

sinora solamente ristretta nei limiti delle attribuzioni di mercantile servigio, non seppe ancora convincersi, perchè non interrogata mai, della sua riposta onnipotenza speciale. Nei vostri lunghi e perigliosi tragitti, voi li avete d' intorno questi eletti figli della nazione; quanto non varrebbe la vostra autorità, la vostra persuasiva a convincerli, come sia d'uopo una buona volta risolversi a non abbandonare un palmo solo d' Italia a discrezione dello straniero.

La piaga degli analfabeti è pur troppo dolorosa in Italia. A moltissimi dei nostri marini è parola muta lo scritto, ma voi nelle vostre lunghe escursioni, in quei frattempi di calma, che non rendono necessarie le quotidiane e notturne fatiche, perchè non affidare al più istrutto dei vostri marinai la tutela di queste intelligenze, apparando loro a leggere e a scrivere? Se tutti i Capitani marittimi nutrissero così fatta risoluzione, le navi tutte che solcano i mari s' aprirebbero a tirocinio di educazione istruttiva per tutti i marini, e l' idiotismo svanirebbe, come per incanto. Non riescirebbe allora più inutile la lettura degli scritti che tanto giovare possono al bene della nostra nazione. Ma quanto sinora non può operarsi con le letture, può efficacemente operarsi dalla vostra energica e incisiva parola.

Mi sia intanto permesso di esporvi a brevi capi alcune osservazioni di commento all' istanza della difesa navale delle coste, già da me pubblicata, ed ora con questa nuova edizione riprodotta; saranno questi come una preventiva risposta agli appunti e alle critiche, che per avventura potrebbero nascere in chi legge lo scritto.

Dotti ed esperti scrittori e nella materia speciale versati accennarono alla difesa nazionale delle coste italiane, considerandole e in ordine al *diritto di guerra,* al *lato economico* e alla *natura della difesa*. Benchè profano a queste discussioni, pur mi sia permesso di esprimere alla buona quanto solo mi detta il buon senso. Divido adunque le mie considerazioni nei tre seguenti capitoli:

Considerazioni sul diritto di Guerra. — Egregi filosofi, giureconsulti e pubblicisti dei secoli civili applicarono il loro ingegno per rendere più mite il diritto di guerra, se un diritto può dirsi, o meglio non potrebbe appellarsi convenzione sugli usi di guerra. La ma-

teria fu quasi esausta nelle teoriche, iniziata appena nelle applicazioni. Mi guardi Iddio dal censurare menomamente questi tentativi di uomini umanitarii che aspirano, mitigando l' orrore dei combattimenti, a rendere col tempo impossibile la guerra, introducendo alla sanzione massime che ciascuna coscienza approva, sia nelle negoziazioni e nei conflitti diplomatici che precedono la rottura della pace, che nelle ostilità medesime. Ma se è giusto benedire il loro sforzo, è prudenza pure, è dovere il riconoscere che sinora non hanno attecchito, se si consideri la barbarie e l' accanimento delle ultime guerre Americane e Germaniche. Qualsiasi legge venga proposta e sanzionata pure durante la pace, sarà sempre di effetto illusorio come lo fu nelle antiche, così nelle guerre moderne. La prepotenza delle cause che generano i conflitti tra due popoli, tra due nazioni rendono quasi inapplicabili questi principii nell' ardore e accanimento delle lotte; difficilmente i capi d' entrambe le armate si assoggetteranno in ogni tempo e specialmente, se la guerra ha a fomite l' odio di razza, o la gelosia commerciale, o il fanatismo del partito, sia religioso che politico, o lo spirito di vendetta per umiliazioni sofferte dall' orgoglio d' ingiuste supremazie, ad adottare massime che nel fervore dei conflitti fossero come armi cedute al nemico, o snervassero in qualche modo i piani, i disegni, i concetti della guerra guerreggiata o i dati più sicuri della vittoria. I marini Italiani adunque, se amano incolumi e ben guarentite le spiaggie della penisola, non debbono addormentarsi in queste speranze traditrici, ma bene fissarsi in mente che qualora l' invasore nemico si avvicinasse alle loro coste, egli si gioverebbe di tutti i mezzi, onde distruggerne le forze e le risorse. Non avrà giammai nel fatto una reale sanzione quella legge che prescrive non doversi bombardare una città aperta, nè l' interno d' una città fortificata, se abitata dalla popolazione cittadina, nè dare assalti senza preventiva intimazione. Il limite che vien frapposto al bombardamento sulle sole parti fortificate e le loro dipendenze, la riprovazione di agire contro gli abitatori inermi e inoffensivi sarà sempre sorpassato e deluso dai fini strategici di chi conduce la guerra, perchè mai sicuro quest' ultimo che il suo avversario usi l' istessa moderazione. Il limitare poi lo spirito di difesa e di offesa ai soli combattenti

con le armi alla mano, e per ciò rendere essi solo responsabili e passibili dell' attacco nemico, snatura a mio credere il concetto che dee formarsi della guerra. In questa un popolo, una nazione, se sono conniventi e disposti all' offesa e difesa, sono universalmente responsabili, e non vale ad obbiezione che sola una parte di questo popolo sia destinato ad usare le armi e l' altra costretta a rimanersi personalmente inoffensiva. Non si combatte con soli cannoni e fucili, si combatte pure con le parole, con gli scritti, con gli eccitamenti alla lotta, e al resistere, con gli effettivi soccorsi del danaro con tutti i conforti possibili alla pugna, sia che dessi partano dai municipi o sia dalle popolazioni che rappresentano. Conseguentemente il restringere ai soli combattenti la responsabilità violenta delle armi, riesce all' assurdo, e il nemico pur rispettando accademicamente le teorie, tiene solo d' occhio i mezzi che gli assicurino più sollecitamente risultati favorevoli. Gli ostaggi, gli incendii, i saccheggi, le contribuzioni, le imposizioni, le devastazioni sono tutti mezzi di guerra e specialmente debbono temersi, o capitani, a danno delle nostre coste italiane da un nemico, il quale geloso della preponderanza commerciale, farà ogni sua possa, onde non sorga nel bel centro del Mediterraneo una nazione, chiamata dalla sua storia e dalla sua posizione ad alti destini, e per l'ampiezza delle sue coste marittime, e per la capacità ed attività de'suoi emporii. È un bel dire che il diritto internazionale proibisce alle armate stabilite sul territorio nemico di esigere dai Comuni e dai particolari altre contribuzioni, se non quelle strettamente necessarie al movimento delle armate e al mantenimento delle medesime! Premettendo che nelle guerre di mare il nemico ha facilità d' imporre contribuzioni, quantunque non ponga piede sui lidi col panico dei bombardamenti e degli incendii, non effettuandoli anche per avventura, nelle guerre terrestri riesce più agevole tenere in rispetto il nemico, per le forze immediate che controbilanciano i suoi tentativi.

Il lato economico. Vien detto che quell'angosciosa trepidazione la quale investe gli Italiani e che s'appella timor panico per le future conseguenze del lasciare indifesa ed inerme gran parte del litorale, non ha ragione d'essere, poichè la questione riflette più il lato economico che non il militare. Nella sua ingenuità se non nell' astuzia

mi pare la proposta del famosissimo Bertoldo. Abbiatevelo per detto, o capitani onorandi, la strategia del mare ha a condensarsi in pochi punti fortificati e ad un nucleo di flotta che possa difendere questi punti. Salvate il capo, il resto alla peggio. Ammesso che l' Italia in una guerra eventuale non debba combattere che in terraferma, e la strategia non abbia ad obbiettivo, a campo di lotta che il continente, può agevolmente concedersi che alle forze di mare possa solo competere la parte che loro si destina. In un piano di guerra semplicemente continentale, i punti marittimi difesi dalla flotta completano ogni ragione di difesa, ma una guerra con l' Italia nell'avvenire non sarà giammai esclusivamente continentale, che anzi non è un assurdo affermare, dover esser la nazione nostra destinata a difendere la sua indipendenza e la sua unità più assai dalle sue spiagge marittime che dalle gole e dalle sommità delle sue Alpi. In queste probabilissime contingenze può già sino d'ora prevedersi a qual utile approdi un nucleo di corazzate destinate soltanto a difesa di alcuni punti marittimi. Ma tornando al lato economico, è poi di così lieve importanza l'abbandonare in balia del nemico il restante litorale per giovare più efficacemente le operazioni di guerra in terraferma? Indispensabile *substratum* d' una buona guerra è una buona finanza, e le risorse della ricchezza nazionale d'Italia più feconde hanno vita e floridezza specialmente sul suo litorale. Si rifletta, di grazia, con qualche ponderazione sulle enormi contribuzioni di guerra che un nemico prepotente in mare potrebbe estorquere dagli emporii di Genova, di Savona, di Livorno, di Civitavecchia, di Napoli, di Palermo, Messina, Brindisi, Ancona e Venezia e su tutte le altre città e paesi minori che giacciono sui lidi del Mediterraneo e dell'Adriatico, e si risponda se questa guerra economica renderebbe o no inefficace la militare e politica? Nella previsione adunque che abbandonando indifeso il litorale per motivi strategici possano effettuarsi le suddette contribuzioni, è un' utopia, un assurdo il cercare di prevenirle impiegando anzi tempo una somma certamente minore per la difesa progettata delle coste?

Le principali arterie della floridezza nazionale, considerata la giacitura della penisola essenzialmente marittima, partono dai suoi porti, sia per la sua importazione che per la esportazione. Tronche

queste arterie cessa di rifluire nel rimanente della nazione, tanto più se le circostanze della guerra ci sbarrino i passaggi delle Alpi. Non si dovrebbe adunque così alla leggera considerare i danni economici del litorale indifeso, come inevitabili e che s'abbiano conseguentemente a subire, se la maggior parte delle spiaggie rimangono preda aperta dell' invasore. La flotta italiana come è costituita attualmente non solo non sarà bastevole al soccorso e difesa di alcuni punti fortificati, ma per la prepotenza delle forze nemiche dovrà cercare la sua salvezza negli arsenali.

Natura delle difese. — Il sistema da me proposto della difesa navale delle coste per mezzo di corazzate minori armate d' un solo pezzo di prima portata e di possenti macchine motrici che diano loro velocità corrispondente ai fini di questa guerra speciale, non importa per i marini che destinati fossero ad equipaggiarla, le cognizioni tecniche navali e militari che sono così indispensabili al nerbo principale della forza navale, la flotta. Trattandosi d' una guerra che non debba esclusivamente intraprendersi a divisioni od a nuclei di navi ordinate a linee di battaglia, ma per la sua natura di sorpresa e di agguato, limitarsi alla libera e saggia direzione nei capi dei singoli navigli, la sola pratica del pezzo e l' avveduta e sperimentata manovra di questi *monitors* non riuscirebbe di troppo difficile effetto, dovendo essi sottostare in quelle contingenze alla suprema direzione degli ufficiali superiori della Marina Militare, nè importare cognizioni troppo ampie ai guerrieri dei *monitors* per rendere efficace ed agevole la loro obbedienza.

Si fa ora questione, se più formidabile e dissolvente possa addivenire l'assalto delle navi da guerra o la difesa delle fortificazioni fisse sul continente. Si numerano i vascelli calati a fondo nell' antico sistema e le fortezze distrutte dalle navi moderne. Gli studii ballistici toccheranno certamente col tempo a risultati impreveduti, ma non è, a parer mio, consiglio prudente il fondare la coscienza delle proprie forze nell' aspettazione di macchine da guerra perfezionate a più terribili effetti, se si tratti della difesa delle coste per le navi minori corazzate. L'assalto notturno e di sorpresa di questi navigli a navi corazzate o no di mole maggiore, può essere decisivo, ancorchè munite le prime di proiettili di forza minore, po-

tendo questi riuscire formidabili a contatto quasi delle corazzate maggiori, e difficile essendo per la loro velocità e la piccola mole, che siano colte in modo fatale dai cannoni avversarii.

Si assevera l'onnipotenza delle fortificazioni fisse sul lido a difesa delle principali città che aver possono un nesso strategico coi piani di guerra. Non si nega che in queste città (sono ben poche le fortificate a dovere, seppure realmente dànno questa fiducia) la difesa delle coste possa ottenere qualcuno degli effetti che si propongono, ma queste fortificazioni non impediranno mai ad una forza potente sul mare in tanta estensione di spiaggie di tentare altrove lo sbarco. Guarnire di fortilizii tutto il litorale italiano è impresa impossibile, e sarebbe pure illusoria nei punti che più deboli risultassero. Ora dunque perchè non supplire alla mancanza irremediabile di queste permanenti difese con quelle forze natanti guidate a volontà da intraprendenti e risoluti condottieri? Tanto più se muniti pure di Torpedini locomobili?

Si fa inoltre una accurata disamina e descrizione delle coste sottili e basse coste o dirupate per determinare la possibilità e gli effetti d' uno sbarco; vengono così limitati quei punti sui quali il nemico potrebbe oprare una discesa; si parla delle quarantotto ore napoleoniche, nel transito delle quali può sempre sorprendersi il nemico nell'atto d' invasione, e finalmente con l'esistenza accertata delle forze terrestri di crociera, e delle milizie esclusive delle spiaggie, si scioglie o si crede sciogliere il problema. Il nemico sul mare, si dice, può difficilmente operare lo sbarco con salmerie, cavalleria e gravi parchi di guerra, lo si può in ogni punto che egli lo tenti, sorprendere, ed obbligarlo a scontar caro l'ardimento. Ma (dico io) uno sbarco, in una flotta numerosa e bene ordinata, non si effettua che dalle navi onerarie destinate a tale bisogna, mentre la viva forza della flotta nel momento che lo protegge, può eziandio esser pronta a respingere l'assalto della flotta avversaria.

La questione adunque in simili contingenze non si risolve che col calcolo delle probabilità di essere vincitori o battuti, e nel caso nostro con i mezzi che disponiamo sul mare è già passata in giudicato. Per giovarsi delle quarant'ott'ore napoleoniche è d' uopo possedere i mezzi corrispondenti a renderle efficaci, cosicchè secondo

le attuali triste previsioni, se non si pensi al riparo, una forte potenza marittima può agevolmente operare lo sbarco in qualsiasi punto del litorale. Si ammette pure come sempre pronta la forza militare terrestre a contrastare la discesa del nemico sui lidi; ma il nemico lungo spiagge sì estese può facilmente simulare gli assalti e gli sbarchi, e così scindere, neutralizzare le forze dell'esercito che certamente ha d'uopo di tutta la sua compattezza ed unità per tener fronte in terraferma ad un nemico, che scenda simultaneamente dalle gole delle Alpi, o che approdi nel tempo medesimo a qualche punto della penisola.

Non è superfluità il riflettere sulla forma oblunga di questa penisola italiana, la quale in alcuni punti centrali dall' Adriatico al Mediterraneo non si allarga che di sole 125 miglia geometriche. Una improvvisa e potente diversione operata dal nemico agli opposti due punti non può rendere così improbabile la congiunzione delle due forze operanti sulla stessa direzione, e così lo smembramento e divisione della terra italiana in due isolate frazioni. Lasciate fare ai nemici della unità italiana! Quando una tale probabilità possa divenire un fatto, parzialmente pure se vuolsi, vedremo a che giovino e le poche corazzate che si posseggono, e le fortificazioni ferme delle spiaggie.

Quanto nelle recenti pubblicazioni riflette la difesa generale di Italia tradisce sempre l'ostinato concetto del sistema adottato. Considerare come forza primaria e in ogni caso necessaria e preponderante l'esercito di terra, secondaria e quasi inutile la potenza marina. In ordine ad altre nazioni potrebbe forse concedersi come un discreto elemento di buon successo continentale la cooperazione delle navi, abbenchè lontanissime dall' importanza che loro si voglia attribuire. Potrebbe questa riserva applicarsi alla Russia, all'Austria, alla Germania, e forse ancora alla Francia ed alla Spagna, le quali avendo conformazioni topografiche più ampie ed estese nei centri, rendono quasi impossibile invasioni di qualche entità, se derivanti dagli sbarchi. Ma si calcoli di grazia la larghezza dell' italiana penisola, la si paragoni all' iberica, alla francese, quasi quasi si affermerebbe che il cannone tuonante a Civitavecchia lo si possa sentire ad Ancona, od al Tronto.

Opportunità ed urgenza. — La questione della opportunità e

dell' urgenza viene presto esaurita nella risposta al seguente quesito. È in caso l' Italia, data l'aggressione d' una preponderante potenza marittima, di possedere presentemente una flotta che a somiglianza degli Inglesi e degli Americani provvedere possa in qualsiasi emergenza all' incolumità delle sue coste? Il suo stato finanziario e l'enorme dispendio necessario a tal fine rispondono da sè. Data adunque la probabilità d' un attacco, come vi si può riparare? non certo col lasciare indifeso e in abbandono il litorale italiano, l' imprudenza costerebbe alla Nazione la perdita d' ogni sua risorsa e peggio ancora, la sua indipendenza e la sua unità. Dunque è necessario gittare una scintilla di vita patria in questi milioni di marini che formicolano sulle spiaggie italiane. I pochi chiamati dalle leve negli arsenali non ve l' apprendono certamente. Assennate propagande, impianto di scuole nautiche, esercitazioni ai lidi dei villaggi nativi, prepareranno l'adozione completa del presente progetto.

La meschina proporzione delle nostre forze navali a confronto dell' importanza topografica, geografica e strategica d' Italia, porta per necessaria conseguenza la scarsa e incompleta istruzione nautica dei nostri marini. Se il Governo adottasse intanto questa educazione teorico-pratica nei Municipi tutti lunghesso il litorale, in pochi anni verrebbe desto a potenza questo elemento di forza nazionale negletto ora imprudentemente.

Alcuni di voi forse, o egregi capitani, od altri dei lettori della prima edizione del mio opuscolo, avranno ricevuta un' impressione per sè stessa forse non giusta per l'avvertenza nello stesso stampata e in questa edizione soppressa. Niuno più di me nel dettarla sentiva profondamente la stima del giornale *Il Movimento* e della egregia persona che in essa è nominata. Il sentimento dello scrivente fu la sola riprovazione che sentiva nell'animo suo del concetto espresso nella lettera di rifiuto, poichè motivato dal non voler dar luogo a polemiche in fatto di sì capitale questione della difesa navale delle coste. Io sentiva di non approvare questo riserbo. Se si tratta di dottrine scientifiche che s' attengano alla professione militare, sa male certamente a chi consumava gli anni e l'esperienza in queste speciali carriere, l'essere censurati dagli appunti del giornalismo politico, ma il mio intendimento non fu tale. La scienza militare più perfetta

che possa desiderarsi, io la credo un bel nulla, se i suoi ritrovati e dettati, le sue prescrizioni, non giovino al bene della nazione, non abbiano a solo obbiettivo gli animi preparati alla difesa della medesima. Ora il mio opuscolo essendo specialmente rivolto a preparare questi animi, possono i Giornalisti esprimere questo concetto, senza aver l'aria di introdursi nei penetrali riposti dell' arte.

Terminerò con un mio voto. È il tempo dei comizii e dei congressi. Ebbe i suoi la Giurisprudenza, i suoi la Medicina e molte altre sociali istituzioni. Iniziate anche il vostro, o capitani onorandi. Voi pure vi contate a migliaia, vi nominate legione. Reclamate coi vostri marini la difesa delle vostre spiaggie, del vostro suolo natale e vivete prosperi e felici.

Nicola Gavotti.

Ut moenibus ligneis se munirent.

CORN. NEP., Vita di Temist.

Giunta la fama in Grecia che Serse si avanzava a debellarla con pressochè un milione di combattenti, gli Ateniesi spedirono un messo a Delfo per averne consiglio. Rispondeva la Pizia si munissero di mura di legno. Richiesto Temistocle della interpretazione dell'oracolo, rispose: potere solamente i Greci opporre un' efficace resistenza sul mare. La battaglia di Salamina fu la splendida testimonianza della saviezza di tal consiglio.

Il nerbo principale della potenza di Cartagine stava nel commercio e nelle sue flotte, ma l' esserne affatto sprovveduta, era tal pensiero da togliere ogni speranza a Roma. La fermezza però di animo dei Romani, l' amor loro verso la patria li rendeano più che uomini, sicchè dalle sconfitte medesime prendevano maggior coraggio ed ardore. I Cartaginesi avevano il mare in loro mano, oltrecchè le città marittime d' Italia erano a loro discrezione. Stando così le cose, nessun' altra nazione dai Romani in fuori sarebbe stata ardita di provarsi con tale nemico, ma nulla potea scoraggiare gli eroi di Roma. Trovato sulla spiaggia del mare un vascello cartagi-

nese buttatovi dalla bufera, ne usarono per regolo da edificarne tanti che potessero provarsi coi loro nemici, e tosto, abbenchè gli iniziatori di tanto non vivessero sui lidi del mare, si diedero ad apparare tutto ciò che alle imprese marittime si appartiene. Il console Duillio fu il primo di tutti che guidasse una flotta contro il nemico. Comecchè non avesse veruna esperienza del mare, dove i nemici erano i più destri che di quei dì si sapessero, con tutto ciò rimasero vincitori nella prima battaglia marittima (Goldsm., *Storia Romana*).

Nelle isole, nei continenti in gran parte bagnati dal mare, la forza degli eserciti terrestri, se utile sempre, specialmente nelle guerre al di là delle frontiere, non potrebbe però per sè sola arrogarsi l' importanza di offesa e difesa. L' Italia com'essa si giace sbarrata a Nord-Est e a Nord-Ovest dallo schermo delle Alpi, in una guerra di difesa contro prepossente invasore, che all' armi di terra aggiunga formidabile naviglio, e equivalente facilità di trasporti, l'Italia dico, tra le strette dell'Alpi preparate a difesa, potrebbe con risolute milizie rinnovare sempre in vaste proporzioni i prodigi delle Termopili, ma nel tempo medesimo dovrebbe lasciare a discrezione dell' inimico il rimanente della Penisola, se le sue coste marine, si giacessero, come ora, indifese ed aperte.

Abbenchè S. E. il Ministro della Guerra dichiarato abbia disponibili nella prossima primavera seicentomila soldati, sento convinzione profonda che egli non abbia provveduto che nella minima proporzione alla vera difesa della patria. I punti di uno sbarco nemico si comprendono tra ben circa diecimila chilometri di spiaggie italiane. L' incertezza dei punti scelti, o minacciati renderebbe pure incerto ed illusorio un piano di guerra. Non ho militari cognizioni, ma il comune senso mi dice che volendo considerare l' Italia in una guerra essenzialmente marittima ad immagine d'una fortezza, o, per parlare più propriamente, d' un' immensa nave ancorata sull' Alpi, prima e sollecita cura dei difensori esser dovrebbe di avvisare ai mezzi onde allontanare da suoi bordi il nemico, e non attenderlo a combatterlo sulla tolda, o solo provvedere da poppa, mentre i fianchi e la prora rimangono inermi all'assalto.

Abbiamo per nostra sventura a contatto (e sarebbe ventura, se l' indomato orgoglio, lo spirito di prepotenza, e di non richiesta tutela

non tenessero luogo in quelli di saggio consiglio e fraterna benevolenza) abbiamo, dico, a contatto una nazione, la quale sebbenchè congiunta all'Italia per affinità di razza, comunanza di tradizioni e costumi, scambii di traffici, e per emula gara di progressi industriali e scientifici, pure, posto in non cale per febbrile, e quasi immedicabile sete di predominio in ogni cosa, i sacri elementi d' un'alleanza naturale e fraterna, faceva invece a noi balenare testè la punta insidiosa della sua spada tra le irose ed invide diatribe dell' Assemblea di Versailles. La sua sola impotenza presente dava essa a pegno di fiducia all' Italia! ! Pensò essa adunque di rinnovare quando che sia l' obbrobriosa tutela in cui ci tenne da secoli, assai più disastrosa e letale della violenta oppressione dell' Austria; elevando a delitto di ingratitudine il non voler essere suoi servi, a delitto di ingratitudine i conati secolari d' una nazione sorella per l' acquisto della sua libertà, della sua indipendenza ed unità, inapprezzabili necessarii beni d'una nazione, dei quali, pure essa la Francia, intese a sua volta il valore nei tempi della sua soggezione, e della sua ricostituzione medesima. Ed è la stessa Francia che già fece sventolare in ogni parte d' Europa il tricolore vessillo, tra le cui pieghe aveva raccolto i diritti dell'uomo e delle nazioni!

La velata minaccia che trasparve dalle volpine reticenze del Thiers, e l' aperta dei reazionarii, non puonno essere un' incognita per li Italiani, e se ciò si sa, e si comprende, primo dovere è, premunirsi contro le prossime o rimote conseguenze di quelle manifestazioni. Il nostro ufficiale Governo, a quanto pare, vive una vita essenzialmente diplomatica. Egli naturalmente, se riuscì a completare l'Italia fu merito principale della diplomazia connivente, così sfiorò, non penetrò le forze vitali che abbondano nell' adolescenza d' una nazione novella, tremante ad usarne, onde non compromettere la tolleranza dei gabinetti stranieri, diffidente sempre sull' uso efficace ed autonomo delle medesime. Non è meraviglia pertanto che a vece di riconoscere in noi medesimi la via di conservazione e salute, la promova invece e solleciti nelle alleanze coi più possenti, poco curante della stessa natura intrinseca delle medesime, che coi deboli è protezione, per addivenire, quando che sia, vassallaggio. Precipua, a mio credere, condizione d' un'alleanza, non eccettuata la

omogeneità di fini e di razze, si è, che ambedue i contraenti possano così amici stimarsi, come temersi nemici.

Ora a raggiungere lo scopo, la sola potenza terrestre non basta, ma ad elemento principale di potenza è assolutamente necessario essere forti sul mare. È fatto incontrovertibile che se nel breve decorso di circa quattro lustri pervenne l' Italia a costituirsi in unità di Nazione, ciò lo deve in modo speciale al non avere avuto di contro nella sua rapida trasformazione una potenza marittima. Il giorno in cui questa nuova forza si mostri, si apprezzeranno e spero con frutto raccolto, queste mie considerazioni.

Ma passerà indifferente su queste l' attenzione degli Italiani? E sia. Hanno la giustificazione in sè medesimi, ma non l' hanno certamente i reggitori della cosa pubblica. Nel brevissimo intervallo di circa ventitrè anni le diverse frazioni del continente italiano già usufruttate a potenza parziale dai proconsoli degli stranieri, si cementarono, inconscie quasi, ad unità di nazione. È breve di troppo questo lasso di tempo, perchè l' abituale coscienza di minori unità che erano costituite nei diversi ducati, regni ed impero, si trasformi nella potente coesione dell' unità di Nazione. La coscienza di questa unità che forma la indipendenza, la libertà, la forza vera d' un popolo unilingue, non l' acquistano solidamente le nazioni, se in loro non viene trasfusa da patriottica e previdente amministrazione governativa. Gli Inglesi ed i Franchi l' ebbero lentamente col tempo, perchè in precedenza non ebbero tradizioni di storia atte a formarla, ma noi Italiani questa coscienza di essere un popolo la troviamo facilmente tra le gloriose memorie e i ruderi stessi della vita Etrusca e Romana, e nelle pagine immortali del nostro risorgimento.

Ma le sono sinora parole, concretiamo l' assunto. Il critico attuale stato delle Finanze del Regno non presenta certamente alcuna risorsa allo scopo, e sempre più, se sia questione di portare la nostra flotta a quel numero di corazzate che sufficiente sia alla difesa della penisola, ma se pure ne avessimo i mezzi, diecimila circa chilometri di spiagge non si difendono agevolmente con isquadre unite, e sempre sono indispensabili enormi apparati di forze. La Repubblica Americana degli Stati Uniti e l' Inghilterra, abbenchè

forti e protette da squadre poderosissime, non si tennero per questo sicure e improvvisarono numerosi nuclei di bastimenti minori corazzati, da esse appellati *Monitors*. Da questi si ripromisero più certa salute in una guerra d' invasione marittima, a difesa dei laghi, delle spiagge, dei fiumi, e delle loro città. Questi cani mastini dai denti d' acciaio accovacciati nelle rade, nei seni, nei golfi, e nei porti di quelle nazioni assicurarono più che altro, nella prima, il trionfo; e alla seconda la pace. Con la feconda loro inventiva ne costrussero di tre specie. Gli uni muniti d' un pezzo della più potente portata, e forniti di robuste macchine motrici; altri deposito locomobile di mezzi di distruzione, torpedini, materie incendiarie, piriti ecc., e gli ultimi finalmente adatte a prova d' assalto e d' abbordaggio. Il costo d' un *Monitor* in Inghilterra raggiunge il prezzo d' un milione, ma a tal genere di navigli, puonno con sicurezza assegnarsi proporzioni minori, che non ecceda il prezzo di mezzo milione per ogni nave. Quattrocento di queste minori navi corazzate non importerebbero che la capitale spesa di duecento millioni. L'aumento e le conseguenti spese dell' intero naviglio non sarebbero necessarii che in caso di guerra. In tempo di pace sarebbe sufficiente il terzo per gli esercizi preparatorii navali.

Le fortificazioni ferme sui lidi non raggiungono lo scopo, seppure utili sempre. È d' uopo che, in fatto di guerra marittima, la forza principale galleggi sul mare, e la volontà e l' esperienza dell' uomo la possa portare dovunque è più evidente il pericolo. Fornito ogni porto principale d' Italia di questi mezzi di difesa in ragione della loro importanza strategica e topografica e così i seni, i golfi, le rade, e resi in ogni tempo e in ogni località disponibili alla suprema direzione di guerra per mezzo della telegrafia che abbracciare deve ogni punto delle spiagge italiane, ogni punto minacciato o colpito può essere prontamente soccorso e l' aiuto della flotta in questo caso renderà sempre, se non impossibile, disastroso e fatale lo sbarco.

Lessi d'una specie di formiche, le quali associate a miriadi di formiche traversano alcune regioni dell'Asia. La formidabile potenza dell'*e pluribus unum* fa sì, che gli animali delle foreste più terribili per zanne ed artiglio, agilità e ferocia, rimangano vittime sovente all' assalto di questi piccoli insetti, e gli scheletri che si incontrano di leoni, elefanti e

pantere ne attestano la irresistibile divoratrice potenza. Io dico che ove si riuscisse a guarnire le coste di Italia, a solo scopo di difesa, di queste minori corazzate, potrebbero a dati eventi sostituire egregiamente l' ufficio di quelle formiche. Ma perchè tali esse siano, perchè costituiscano un' efficace difesa delle nostre spiaggie, sia pel rispetto del sempre incerto e mal definito pericolo che imporrebbero al nemico con la loro conosciuta esistenza nei recessi del litorale, sia per la reale azione delle medesime, è necessario che la Nazione istessa co' suoi mezzi materiali e morali intervenga ad aiuto del governo, onde prepararli e fornirli. È necessario convincersi una buona volta che la nostra inettitudine e debolezza sul mare, dipende essenzialmente dall' avere creato e prediletto un sistema autocratico ed esclusivo di forza nazionale, ripudiando ogni rapporto, ogni attinenza con quelli elementi già preparati e in azione che costituiscono la massa collettiva della marina italiana mercantile.

E in fatti, se pure il presente progetto non adeguasse completamente il difficile cómpito della difesa marittima, l' esposizione solo di questo concetto e la sua propaganda sui periodici della penisola basterebbe a risvegliare nell' animo degli Italiani la coscienza delle loro forze lasciate così inattive per inconcepibile non curanza. Ora questa coscienza non può essa nascere imponente e feconda dalla istessa loro topografica posizione?

Le miriadi di marini che si condensano sulle sue spiagge sono forze sinora dimenticate e neglette. Se queste istesse popolazioni possedessero a fianco delle loro dimore native, nei borghi, nelle città, nei porti, nei golfi, nelle rade i mezzi di difesa opportuna provvidamente assegnati loro dalla nazione e dal suo governo, difesa alla quale presterebbero mano in ogni dove sotto la direzione del medesimo, quale conforto, quale energia non avrebbero in sè all' ombra dei loro tetti domestici, e nelle loro lontane escursioni sul Globo, conscii che i loro luoghi nativi, ove già acquistarono case e poderi coi loro sudati guadagni non giacciono indifesi e preda sempre eventuale d' un possibile invasore! Arrogi che nel sistema di tale difesa questi istessi milioni di marini educati da apposite scuole lungo le coste, sia alle discipline di scienza marittima commerciale, che di guerra, nell'essere eletti essi medesimi a prendere la parte precipua

della difesa, acquisterebbero quel sentimento patrio, quello spirito di coesione unitaria che ancora manca a rendere potente l' Italia. Quest' elemento di forza morale e materiale è il solo che preponderi in energia e intraprendenza tra le altre distinte forze italiane, e se non fosse che una gran parte di marini sono soggetti alle leve di terra, sarebbe vieppiù formidabile, perchè non distratto dall' indole propria e dalle tendenze speciali del suo nascere e del suo vivere. Innalziamo, incoraggiamo questa parte eletta della popolazione italiana, i marini, non solo quando sono divelti dai loro luoghi nativi con le leve di mare, ma nei loro stessi focolari, sulle sponde del loro villaggio natale, affinchè imparino ad amarlo e difenderlo, non solo per sè medesimo, ma come parte integrante della comune Patria, l'Italia. L' ufficiale di bordo militare stringa una volta la mano all' ufficiale del bordo mercantile in un intento comune, e i marini diverranno come per incanto una sola e formidabile famiglia.

Le potenze d'Europa ed America che hanno base di conservazione più lenta e più ferma sono quelle che godono d' una espansione più larga sul mare. Quelle continentali e non marittime o scarsamente lambite da questo elemento, sono come soli, i cui raggi prigionieri rimangono rifratti a materie solide ed opache. Le arti, le scienze e la politica non hanno in queste che veicoli lenti, abbenchè progressivi, ma le nazioni che hanno a mezzo privilegiato di propaganda e di sviluppo il preziosissimo elemento marittimo sono signore della floridezza dei loro popoli, della durabilità delle loro razze, e meglio soddisfano alle esigenze d'un rapido incivilimento e progresso.

L'Italiano del Piemonte, della Lombardia, del Modenese, del Parmigiano e di altre provincie, le quali non hanno un immediato contatto col mare e dove non giunse mai il suo formidabile ruggito, per abitudini di vita puramente terrestre e per tradizioni di guerre nei limiti delle loro frontiere, crede solo necessari alla sua difesa gli eserciti di terra, ed ammette come concetto di secondaria necessità essere forti e rispettati sul mare. Questa convinzione tacita e profonda io la trovo espressa da tutti i Parlamenti e dai Ministri che si succedettero dal bel principio del nostro risorgimento. Ma se pur sospettassero le vere cagioni, il secreto di potenza del popolo inglese e dell' americano, si troverebbero tosto disposti a spostare

dai loro abituali concetti, questa così perniciosa persuasione, per trasformarla nella sua contraria, la quale può solo assicurare il glorioso e prospero avvenire della nazione.

Proposti gli istrumenti della nostra difesa marittima, abbiamo in Italia opifici nascenti metallurgici e navali a cui affidarne con fiducia l'esecuzione, se l'interesse militare abbracci con patriottica confidenza gli interessi industriali e commerciali, e se in fatto di costruzioni navali di guerra si abbia l'accorgimento, sinora da nascere, di proporvi costruttori inglesi o americani. Abbiamo necessità di maestri a questo riguardo, nè possiamo sinora crearli da per noi.

Così le officine nazionali già esistenti e quelle di nuovo impianto riceveranno stabilità ed incremento, se loro viene affidata non solo l'opera delle navi mercantili, ma ben anco quella dei navigli di guerra, per i quali è quasi indispensabile l'uso dell'acciaio e del ferro. Dovremo noi sempre provvedere dall'estero le armi della nostra difesa, colà dove si temprano forse con l'invido intento della nostra rovina!

Si venga ai mezzi. L'Italia appena potè raccogliere intorno a sè stessa le sparse e divise sue membra, imbandite per tanti anni alle mense Tiestee de' suoi proconsoli, sentì subito rinascere tra le viscere delle sue terre quella vita collettiva, così temuta da quel genio di discordia che confonde e divide, per dominare ed opprimere. Già noi ne proviamo i benefici effetti nel risorgimento industriale e nei rapporti sempre più crescenti di civili e commerciali interessi. In ogni dove nascono e prosperano solidi istituti di credito, fondazioni bancarie, associazioni d'ogni natura, e quanto è fonte e veicolo alla pubblica attività, alla ricchezza nazionale. Ma il fare non è conservare, e a questo ultimo effetto non è indifferente il riflettere che le nazioni sono floride non in ragione delle loro ricchezze e prosperità, ma in quella della loro forza e potenza a conservarle. Ora dunque il possesso d'una difesa corrispondente alla nostra posizione geografica e topografica è l'egida più sicura delle stabilità dei summentovati istituti, ed è la leva più possente all'impianto dei nuovi. A ciò non si pensa. Avverranno circostanze che ci sorprendano impreparati. Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Palermo, Brindisi, Ancona, Venezia e tutte le altre città, o borghi, o casolari lambiti dal mare,

o poco da questo discosti, sono preda aperta, sono bersaglio non solo alla strategia, ma ben anco al capriccio d' un nemico, che possegga mezzi potenti sul mare. Se ciò dovesse avvenire, non v' ha chi neghi, abbenchè distratto, che questi istituti di floridezza nazionale possano in un dato momento dalla prospera vita nel nulla sobbalzare o nel decadimento. Perchè non dare adunque un pensiero alla creazione d' una Società, la quale nel tempo medesimo che fornirebbe allo Stato questi elementi di necessaria difesa, possa nella sua speciale conformazione assicurare pure un vantaggio a sè medesima?

Nihil impossibile volenti! Lo stimolo a questa volontà mi pare abbastanza facile e naturale, se è ben compreso il pericolo, che non bastano certamente a scongiurare le lepidezze di alcuni Giornali.

È superfluo il proporre il meccanismo organico di siffatta associazione nazionale. Quando il concetto della sua necessità sia divenuta una pubblica opinione, l' Italia possede uomini tecnici e pratici per attuarlo. Ciò non pertanto si accennano gli schemi fondamentali sui quali possa tracciarsi l'esecuzione.

Cenni sui Mezzi.

1.º A creare l' associazione nazionale per la difesa navale delle coste è necessario il concorso di tutti gli Italiani, sia contemplato nei loro numerosi istituti di credito (1), Corpi morali, Società operaie, Ordini militari e civili, commerciali, marineria; o sia nei Municipii tutti della Penisola che si facciano centro al movimento, e all' attuazione della associazione in discorso.

2.º Concorso del Consorzio Nazionale il quale mancando ora dello scopo attuabile alla sua istituzione, potrebbe essere l' iniziatore di un primo nucleo di queste minori corazzate le quali potrebbe affidare a difesa de' suoi e degli interessi della Nazione ai porti di Genova e di Savona.

3.º *In extremis* un' imposta o un imprestito speciale. Attuati ed applicati lealmente e sapientemente sia a beneficio dell' elemento

(1) La sola Provincia di Genova rappresenta ne' suoi diversi Istituti di Credito la cospicua somma di circa 280 millioni.

mercantile marittimo che del militare, nel tempo medesimo che ristorerebbe le nostre forze di difesa, migliorerebbe il credito delle nostre finanze, e non è un assurdo.

Sullo scopo dell'Associazione.

4.º Dividere i diecimila circa chilometri di spiaggie italiane in cento zone o circoscrizioni di difesa navale che abbraccino ciascuna i cento chilometri litorani. (Per le forze terrestri queste circoscrizioni sono già un fatto.)

5.º Nella periferia di cinque zone almeno, ove già non esistano, fondare opificii metallurgici, e di costruzione navale e cantieri, sia per navi mercantili che di guerra, e in ogni circoscrizione o zona, stabilire scuole apposite per la nautica. I cantieri ove non possano esser difesi dalle fortificazioni di terra, non sarebbe d'impossibile esecuzione fondarli discosti dai lidi ed effettuare i varamenti sui regoli delle ferrovie. Piccoli bacini di carenaggio e di stazioni in disarmo, ove i porti e gli arsenali sono troppo lontani.

6.º Ciascuna di queste zone sarebbe provveduta e difesa in proporzione della popolazione e della giacitura strategica delle coste di un numero sufficiente di *Monitors* sia in occasione di difesa che per le esercitazioni.

7.º Tutte le circoscrizioni suddette sarebbero poste per la telegrafia in relazione diretta del Ministro di Guerra, onde all'occasione possa valersi di quel numero di navi necessarie per sorprendere e respingere l'attacco nemico, non potendo la flotta essere presente sempre nei punti minacciati.

8.º L'istruzione del marinaio negli stessi luoghi nativi sarà assai più proficua che in soli due o tre centri o arsenali, o largita solamente nelle rare ed incerte occasioni d'imbarco. Non vi sarà palmo di spiaggia italiana dimenticata dai marini, e per la conoscenza, e per la difesa, e per l'amore d'Italia.

9.º Coltivazione allo scopo delle ricche miniere dell'Elba.

10.º Commissioni all'estero per l'acquisto dei modelli e dei nuovi ritrovati e di un primo nucleo di corazzate, e Commissione permanente in paese per lo studio e l'applicazione dei medesimi.

11.° Istituzione di premi annuali nelle diverse circoscrizioni o Municipii italiani per onorare i marini che più si distinsero per abilità, cognizioni e coraggio sia nelle carriere marittime commerciali che di guerra.

12.° Istituzione di premi per l'incoraggiamento all'invenzione e all'applicazione di istrumenti, macchine, apparati per la difesa marittima. Confortato il genio italiano in questo punto speciale, quale perfezione non potrebbero ottenere le *Talpe Marine* del Borelli, le torpedini a gittata libera, e le scintille elettriche a tratti lontani?

L'Italia non può nè deve ora pensare a rendere formidabile la sua flotta con quel numero di corazzate che la metta a paro con quelle d'un presunto nemico, perchè non può per ora nutrire il concetto di offrire ed accettare battaglie navali, ma deve e può solamente provvedere all'incolumità delle sue coste, cosa impossibile ad ottenersi dalla flotta come essa è attualmente costituita, e il di cui còmpito principale, è, di rimanere unita e compatta in alcuni punti della Penisola. Ma se la difesa delle Coste per mezzo dei *Monitors* (1) diverrà un fatto, non tarderà pure ad esserlo l'importanza della flotta nazionale.

Il giornale *La Perseveranza* in un articolo recentemente pubblicato accusa di esagerazione le previsioni dell'Autore del *Guardiano della spiaggia*. Io non saprei quale timore più giusto possa concepirsi di quello, che riflettendo la posizione di due nazioni marittime, l'una delle quali potentissima in forze navali, e l'altra sprovvista non solo dei mezzi a offesa, ma ben anco a difesa, preconizza a quest'ultima distruzione e rovina. Che non v'abbiano o non possano esservi ragioni a collisioni future, *La Perseveranza* è troppo esperta e previdente per poterlo asserire.... Dunque?... Lo stesso giornale accusa inoltre la nazione italiana di essere indifferente ed apatica sulle cose di mare, e questo capitale difetto così lo estima incurabile, che non si perita a proporre il seguente rimedio. Acquistare una previa floridezza e ricchezza con l'educazione commerciale, l'acquisto produrrebbe lo stimolo alla propria

(1) Non importa il nome che si voglia dare a queste navi. Io lo uso perchè inteso comunemente.

difesa. È dire in poche parole: rendetevi floridi e ricchi mercatanti, nè vi curate per ora se altri può rapirvi la vostra ricchezza e il vostro benessere. Davvero che è un sublime consiglio! Ma è poi vero che la nazione italiana sia così scettica e indifferente a fronte dell' attuale sua posizione sul mare? Io non lo credo, nè può pensare altrimenti chi pose qualche attenzione sull' indole e sulla portata dei movimenti popolari ch' ebbero luogo dal 1847 al presente. Che la conoscenza del vero suo stato nelle masse popolari italiane sia latente, nol niego, ma che nelle solenni circostanze non si riveli energica, potente ed anche talvolta minacciosa, è fatto che si è costretti a confessare. Quando il Governo obbligato dalle necessità politiche, dalle imperiose circostanze, si risolvette di ricorrere al patriottismo de' suoi amministrati, ed usò a tale effetto quel solletico lusinghiero oratorio dei nomi d'Italia, della sua indipendenza, della sua libertà, e velatamente ancora della sua unità, non trovò certamente il marasmo e l' indifferenza. Il 48, il 49, il 56, il 60, il 66, tutte quest' epoche attestano che il cómpito nazionale fu lodevolmente esaurito. Può dirsi lo stesso dell' indirizzo governativo? L' Italia in quegli anni dimostrò ad esuberanza che aveva coscienza di sè e dei suoi destini, e, credetelo, l' ha ancora presentemente della sua situazione marittima. Provi il Governo ad interpellarla potentemente su questo, e si accorgerà se io mi inganno.

Ma ammessa pure l' indolenza della nazione, è dovere del Governo lo svegliarla dal suo letargo. Non basta il dire: Noi diamo facoltà e libertà alle associazioni per provvedere all'esistenza e allo sviluppo delle loro istituzioni; se esse propongono mezzi a questo scopo di difese nazionali, non saranno certamente i reggitori della cosa pubblica che li rifiuteranno. Io ho sempre creduto questa risposta l' analoga di quella del proconsole di Roma nel Pretorio. Come prima base delle nostre libere istituzioni è riservato l'esclusivo diritto alla corona delle guerre, delle paci, delle alleanze. Nel riservarselo assunse implicitamente il dovere di condurre sempre a buon fine, per quanto umanamente è possibile, le guerre, le paci e le alleanze. Suo fine è dunque di accettare o provocare le guerre, preparando quei mezzi che assicurino le vittorie, di conchiuder paci onorevoli e contrarre alleanze, ottenuto il rispetto delle nazioni. Deve adunque il Go-

verno promuovere per quanto gli compete, o coi mezzi di cui egli stesso dispone, o con quelli che col suo indirizzo o morale autorità può e deve ottenere dalla nazione la difesa del Paese, onde presumibilmente sia salvo da un attacco dello straniero.

Termino ripetendo ancora una volta: cullati nella fiducia di non temere nemici dalla parte del mare, gli Italiani vissero sinora come nazione che a somiglianza dell'Ungheria, della Boemia e di altri popoli rigorosamente continentali, non sono in alcuna parte lambiti dal mare. A Torino, a Firenze nostre precedenti capitali ed ora a Roma parve mai arrivasse notizia dell'esistenza del mare intorno alla penisola, sola e vera forza della nazione. Eppure i due quinti delle popolazioni italiane vivono sulle sue spiagge, o poco da queste discosti, mai si donava un pensiero a trasfondere nei milioni di questi intrepidi marini la coscienza della loro specialità e della propria forza. Si tenti adunque il desiderato effetto. Io mi rivolgo specialmente a S. E. l'attuale ministro di Marina, Ribotty, che co' suoi intrepidi e generosi compagni tenne alta ed inviolata la bandiera nelle acque sventurate di Lissa; a quella falange onorata dei capitani marittimi, sul vessillo dei quali, sventolante in ogni plaga del globo, rimane ancora non contesa la nostra gloria commerciale; ai Rappresentanti d'Italia in Roma, ove è tempo una buona volta si ispirino alla vera vita italiana. Non illudiamoci. Se questa bellissima Italia per recenti e rapide trasformazioni politiche sembra procedere, lentamente sì, ma sicura, nella via del progresso, della sua floridezza e stabilità, pure a chi la riguardi con l'ansietà dell'avvenire, e specialmente dai lati ove pare s'adagii regina sulla conca del suo mare, parrà forse travederla, come Andromeda novella in catene, sugli scogli delle sue riviere, in attesa del Perseo, che la salvi efficacemente dai draghi marini.

ANTONIO BERTOLONI.

Antonio Bertoloni nacque in Sarzana il dì 11 di febbraio dell'anno 1775 da Francesco e da Anna Casoni. Suo padre, come il nonno e gran parte dei suoi antenati, fu uffiziale di artiglieria e visse gran tempo in Napoli dove morì: la madre, donna di molto senno e di molta virtù, attese con grande amore alla educazione del figlio, il qual sin da giovinetto mostrò singolare tendenza allo studio delle lettere e delle matematiche e fu nell'anno 1792 dalla madre medesima mandato a continuare gli studi nella R. Università di Pavia. Colà seppe attirarsi la protezione e la benevolenza di quei professori, massimamente di Giovan Pietro Frank e di Scopoli, il primo dei quali volle assisterlo nelle strettezze, in cui egli era, accogliendolo quasi un altro figlio nella propria casa, ed ambedue invogliandolo a studiare più che le matematiche, per le quali si sentiva molto trasporto, la medicina e la botanica. Sin da quel tempo infatti con la guida di Scopoli principiò Antonio a raccogliere le piante dei dintorni di Pavia e a fare un erbario che andò sventuratamente perduto nel saccheggio di quella città dopo la discesa dei Francesi in Italia. Per la quale il giovine Bertoloni dovette due volte come gli altri scolari, e la seconda volta nel giorno stesso del decreto, allontanarsi da Pavia; andò allora in Genova dove nell'anno 1796 ottenne la laurea in medicina. Di là passò a Sarzana; ivi esercitò con fama l'arte medica e sposò nell'anno 1801 la signora Maddalena Fenucci; giovane bella e virtuosa, dalla quale ebbe sette figli e con la quale visse sessantaquattro anni.

In questo periodo della sua vita egli attese indefessamente allo studio delle piante patrie e principiò a farsi un nome fra tra i botanici con la pubblicazione delle sue *Plantæ genuenses* (1804), delle sue Decadi delle piante rare di Liguria e poi d' Italia (1803-1810), nelle quali descrisse alcune nuove o rare specie di piante italiane. Ma l'amore alla botanica ebbe maggior pascolo nel secondo soggiorno fatto in Genova, dove andò nell' anno 1811 per essere stato nominato professore di fisica nel Liceo, per la splendida protezione

del marchese Ippolito Durazzo, che gli affidò il suo bellissimo giardino dello Zerbino e non risparmiò spese, nè cure per far venire per suggerimento del nostro Antonio le più rare e belle piante dall'Inghilterra e dall'Olanda, onde il Bertoloni lo chiamò suo Mecenate e serbò finchè visse a lui, ai figli ed ai nipoti suoi sincero ossequio e riconoscenza.

Ma altra e più importante occasione si offeriva a lui per dedicarsi interamente alla scienza tanto prediletta, il conferimento cioè che per consiglio dell'ottimo professore Gaetano Savi di Pisa veniva a lui fatto nel mese di aprile dell'anno 1815 della cattedra di botanica e della direzione del R. Orto botanico dell'Università di Bologna. Con maggiore comodità che non aveva potuto fin allora attese allo studio delle nostre piante e pensò di mettere ad atto un pensiero, a quanto pare già fatto nascere in lui in Pavia medesima dall' illustre professore Scopoli, quello di dotare l'Italia di una flora generale. Quasi prodromo di questa furono, oltre ai lavori di sopra menzionati, le sue *Amœnitates Italicæ* (1819), opera in cui oltre alla ristampa delle Decadi di piante italiane, comparve la Flora delle Alpi apuane, seguita dipoi da una Mantissa (1832), la quarta decade delle piante italiane (1818), il suo lavoro sopra alcuni funghi del mare d'Italia (1818), la descrizione dei zafferani italiani (1826) e molte memorie sopra nuove specie di piante italiane (1817, 1818, 1819, 1823, 1929, 1830, 1832 ecc.). Con una operosità veramente grande non risparmiando a spese ed a premure, ottenne da tutti i botanici italiani e da coloro che amavano la scienza le piante secche dei diversi punti della nostra penisola e delle nostre isole, dove egli non avea potuto andar da sè a raccoglierle e studiarle: compose così un grande erbario italiano, il più ricco di simil genere nel suo tempo, pregevolissimo per l'autenticità delle specie avute dai più illustri botanici d'Italia nostra.

(Continua).

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*.

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. Beretta e Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.

Genova, 24 Dicembre 1872. Anno IV. N. 40.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni 15 giorni

Ai benevoli Associati

La Direzione del *Giornale degli Studiosi* ringrazia tutti i suoi signori Associati che nei quattro passati anni le dimostrarono favore e benevolenza (1).

Continuerà le sue pubblicazioni nel 1873, e, se a Dio piacerà, in altri anni ancora, raddoppiando il suo impegno per vieppiù rendere soddisfatti i lettori nella scelta degli articoli, nella esattezza e nitidezza della stampa.

Nutre intanto fiducia che quasi tutti vorranno sollecitamente rinnovare e pagare anticipatamente l' abbonamento a questa pubblicazione, la quale non fu e probabilmente non sarà lucrosa pel

(1) Ma oltrepassano il numero di 50 quelli che si ostinano nel non restituire i fascicoli che hanno ricevuto e non li vogliono pagare, fra i quali oggi ci restringiamo a notare i signori

D. Luigi Ampugnani in *Alassio*. — Avv. Luigi Bono in *Genova*. — Cavaliere Agostino Cartagenova in *Genova*. — D. Guglielmo De Cesare a *Roma*. — Angelo Ferro a *Genova*. — March. Luigi Lomellini a *Genova*. — D. Benedetto Maglio a *Oneglia*. — Cav. Prof. Avv. Gio. Maria Molfino a *Genova*. — Dottor Cesare Oddone a *S. Martino d' Albaro*. — Avv. Cesare Pozzoni a *Genova*. — D. Giovanni Queirolo a *Canevale-Cicagna*. — D. Tommaso Sanguinetti a *Valenza*. — D. Antonio Sasso a *Cervo-Rollo*. — Pretore Avv. Baldassarre Tavaracci a *Borgo San Donnino*. — Prof. Alessandro Wolf a *Udine*.

Direttore che ha unicamente per iscopo l' illustrazione morale e letteraria della Liguria.

A quei Signori che già spedirono alla Tipografia Sociale od alla Direzione la somma di lire DODICI per l' annata 1873 presto si restituiranno lire SEI perchè solamente una volta per ciascun mese si pubblicherà un fascicolo di 32 facciate, oltre qualche supplemento, carta geografica, ritratto, ecc. *gratis*.

La maggioranza dei nostri Associati è composta di persone gravi, serie e benigne, le quali, giova sperare che ci compatiranno, se nella odierna dispensa per dilettare certuni che non amano gli studi archeologici, geografici, ecc. e non vogliono perciò continuare l'Associazione del *Giornale degli Studiosi* — noi presentiamo i seguenti inediti versi:

I RAVIOLI (1)

AL SIG. AB. GIROLAMO CAMPANELLA,

Girolamo, son quattro giorni o sei
   Ch' io non posso più starmene in guinzaglio
   E vo siccome matto, e metto omei.
Ma per levarmi un tratto esto travaglio
   E mandare in bordello ogni pensiero,
   Or vo' mostrarvi in versi quel che vaglio;
E vo' contare de' ravioli il vero
   E memorando onor, onde ne suona
   Alta la fama fino al popol nero.
Genova godi, godine Savona,
   Poichè fosti benigna accoglitrice
   D' una vivanda sì gradita e buona,

(1) Questo capitolo fu scritto nel Carnovale dell' anno 1833 da Vincenzo Alizeri, che nato nel 1815 morì nel 1839. Addì 29 maggio 1869 abbiamo pubblicato la biografia di questo degnissimo fratello dei chiarissimi Avvocati Federico e Cirillo.

Vivanda d'ogni cuore beatrice,
  Vivanda senza cui fora funesta
  Forse la vita nostra ed infelice.
Saporita e gentil vivanda è questa
  Da scriverne mai sempre in versi e in prosa,
  E piacque sempre a ogni persona onesta.
Per me, se mangio di ravioli a iosa,
  Vadane alla malora il Re di Francia,
  Ch' io non ho piú bisogno d'altra cosa.
E quello ch' io vi dico non è ciancia;
  Chè anche i Preti posano i breviali
  Quando si tratta d'empierne la pancia;
Anche il Dottor di sillabe gli occhiali
  A dormir mette, se come un tedesco
  Puote sguazzar di questi scacciamali.
Per me, quando un piattel ne ho sul desco,
  Non parlo come i frati al monastero,
  E sto come un rival sempre in cagnesco.
Ma acciò non riesca il mio parlar cristero
  A gelato cadavero apprestato,
  Udite un tratto il lor principio vero.
Egli v'è un tal di cervel sì ingannato
  Che crede l'inventasse Celidora
  Quand'ebbe Malmantile racquistato.
E un altro disse che nacquero allora
  Che Carlo Magno impalmò Gallerana
  E del suo aver la fè donna e Signora;
Ma fanno per passare la mattana,
  Io mi credo, cotesti babbuassi
  Che ben piú su si sta monna Diana
Al tempo che colui fece co' sassi,
  Gettandoseli addrieto, nascer uomini,
  Siccome da una cronica scritta hassi;
Eran passati già degli anni Domini
  Ch'esisteva cotesta alma fattura;
  D'essi l'autor non val che qui si nomini,

Chè giace ascoso nell'etate oscura;
  Onde sarebbe allor troppa pazzia
  Volendosi di questo prender cura.
Ne' conti leggo poi d' un'osteria,
  Come nell'anno cento quarantotto
  Giove era debitor, fra malvagia
E raviuoli, di franchi cinquantotto,
  I quali avea pagati indi all'erede
  Dell'oste, ch'avea nome Bertolotto.
A Calecutte poi, come si vede,
  È scritto che Plutone a Proserpina
  Ne diede un giorno, e sciocco è chi nol crede;
Chè vuol essere il dì ch'egli Regina
  La fe' per sempre di quel basso regno
  Preso dalla beltate pellegrina.
Ma i' non voglio logorar l' ingegno
  Dietro a una cosa che non monta cica:
  Ma che ella fu così, ci metto pegno,
Perchè se ella non fosse cosa antica,
  Tutti direbbon che moderna fosse;
  Come volete che piú chiaro i' dica?
Ma so ben che persone v' han sì grosse
  E di cervel balzano e tanto vile
  Che il mio parlar un tratto non li mosse.
Ma vo' far corbacchion da campanile;
  A criticar per me non mi ci metto,
  Ch' i so quant' essi son cosa gentile.
L'Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

Risposta al Chiar. Signor VINCENZO DEGLI ALIZERI,

Messer Vincenzo, Iddio vi benedica
  Per questo savio vostro intendimento,
Onde non risparmiaste opra e fatica

Tessendo de' ravioli un argomento
  Con tanta grazia et in sì dolce modo,
  Che di mangiarne fa venir talento.
Affè de' dieci, che se non ch' i' odo
  Riserbarmisi al dì di Carnesciale
  Questa minestra, di che tanto godo,
Voi mi vedreste far ben d'ogni male,
  Peggio ancora che quel pazzo d'Orlando,
  Che per martel rompea sino al pitale.
E non vi saprei dir come nè quando
  Potessi acquistar senno daddovero,
  Poichè il cervel mandato avessi in bando;
E non farebbe il suo dovere intero,
  Volendo tormi esta maninconia,
  Neppure Astolfo gentil Cavaliero.
Con quella sua celeste malvagia
  Che diede bere al Franco Paladino
  Per cavargli di capo ogni pazzia,
Se non m' empiesse pria di miglior vino
  La pancia e 'l gozzo, vo' dir di ravioli
  Che son proprio il piacer del Magnolino.
A dir il ver, questi mi vaglion soli
  Mille arrosti e guazzetti ed altro pasto
  Che l'appetito altrui meglio consoli.
Non ho palato sì perverso e guasto
  Ch' io lasci questi per pigliare i gnocchi,
  O le lasagne, o simil altro impasto.
A chi non piaccion essi son gli sciocchi,
  E a chi gli spregia per farmi dispetto
  Alla malora giammai non ne tocchi.
Un tratto mi ricordo d'aver letto
  Ne' versi d' un poeta innamorato,
  Che di madonna Laura ebbe diletto,
Come stando egli alla sua donna a lato,
  Gli parea d' esser proprio in Paradiso
  Intra mille piacer fatto beato.

A questo detto io fei sempre mal viso,
  Perchè mi parve non potersi al tutto
  Tal contento pigliar d'un dolce riso,
Il qual si piglia veramente tutto
  Ingozzando ravioli; e ciò non dico
  Perchè cavar non sappia altro costrutto:
Me ne può far ragione il Friderico,
  Che jer ne masticò forse da venti
  A boccone, ed in ciò gli sono amico;
Chè a un bisogno averne due tra'denti,
  Adocchiarne altri due nella scodella,
  Ed infilzarne due non altrimenti
Che far soglia talor vaga donzella,
  Quando brama d'andar presto a marito,
  Per non parer sì ghiotta come è bella,
Non è poi quel piacer tanto squisito,
  Che prova chi ne schiaccia venti o piue
  In sin che non ne sazi lo appetito.
Metto pegno il pennel di Cimabue,
  Che s'ei non son belli e piccin piccini,
  Io non ne sciuperò più d' uno o due.
Nè vo' che sien di quei da contadini,
  Giallicci, sbudellati e senza veste,
  Buoni sol pe' moderni Ghibellini,
Che ci vorrieno dar le male feste,
  Se, gran mercè de' nostri Maestrati,
  Non gisse alla malora una tal peste.
Amerei meglio che fossero ornati
  D'intagli o d'altro piú gentil lavoro,
  E di sottile gamurrin velati.
Li vorrei bene coloriti d'oro
  Con certa ghiottornia che pare unguento,
  E fanno i frati il dì del Concistoro:
Per immergervi dentro e bocca e mento
  I' non aspetterei vostro comando.
  Dio mi faccia doman lieto e contento;
E a vostra signoria mi raccomando.

Poscritta (1). Vi fo fede e giuramento
Che oggi non dormiva il Campanella
Quando gli venni a fare un complimento
In casa sua; e quella cosa fella
Che di lui scrissi iersera al vostro scrigno,
Oggi si raschia via e si cancella.
Apparecchiate istasera un pusigno;
Che vogliam fare in casa vostra pace;
Siate animal grazioso e benigno:
E qui per ber, la mia bocca si tace.

Lettera al Sig. VINCENZO ALIZERI

Amico Pregiatissimo,

Eccomi tuttor bosnaschino, anzi divenuto episcopale per la venuta di Monsignor De Mari, il quale vi riverisce e si ferma qui infino al sedici del presente: dopo egli alla sua Diocesi, e noi a Milano, tanto di sciupare più cristianamente che si può questo resto di autunno. Voi poi siete un giansenista in letteratura, da che per voi non risplende mai stagione da vivere scioperato. Io vi ammiro, ma per imitarvi, non ho forze da tanto.

Torno un tratto alla doriana medaglia, così volendo un'*errata-corrige*. Forse ho detto male che Andrea ne avesse tre, perciocchè quella medaglia non vista finora, potrebbe essere una delle due già conosciute, solo varia nella materia ch' è d' argento. Sicchè per la più comune supponiamo, che Andrea ne avesse soltanto due (medaglie). Il Sig. Marcello Durazzo, a cui mostrai la vostra lettera, vi ringrazia e vi è grato; ma dice che in buona coscienza non può inghiottirsi le magne cose che di lui dite. Anche per suo giudizio voi fate bene a trattare della stampa italiana; ma dopo gli Aldi e i Bodoni, i Pon-

(1) Questa poscritta fu aggiunta di pugno del Prof. Bacigalupo che trovavasi in casa del Campanella, Professore Supplente nelle Scuole Civiche di Genova, quando egli era sul punto di mandare all'Alizeri il suo Capitolo di risposta.

tenieri si potran venir terzi senza arrossire? Tanto più che voi non vorrete non far caso dell'ironia dell'abate Colombo ficcato nel vecchio nostro *Ligustico* (1) per canzonare un pochetto l'uso presente di lordare in volto i libri con caratteri idropici, tedeschi, e strani. Comecchessia, farete voi lavoretti di pregio, sebbene degni di miglior luogo, dirà taluno.

De' barbari caratteri non vi sarete già valso per la inscrizione dell'Olivari, la quale mi pare conveniente al soggetto; e se altri amasse qualche maggiore concisione e semplicità, lasciate, io vi direi, quel *vittima del cholera*, e dite: *morì di cholera:* e in luogo di, *Non senza lagrime pose questo monumento di perpetuo amore*, mettete queste varianti: ..... *fece non senza lagrime — A monumento di amore. An. MDCCCXXXVII.*

Vi sono tenuto assai delle tante novellette letterarie di cui mi avete fornito. Se me ne scriverete anche più in copia, mi farete cosa gratissima, e mi obbligherete ogni dì più.

Morfeo m' invita a letto per uscirne per tempissimo domattina, a Dio piacendo, e andare a Piacenza per tornare a sera. Ivi fra le poche rare cose oserei visitare il Giordani, se per mia somma sventura mi fossi uno del gregge degli arrabbiati protestanti. Mi contenterò di pregare la divina misericordia che gli tocchi il cuore, e ne faccia vaso di elezione.

Salutatemi il fratello, e conservatevi sano e lieto cristiano.

Il vostro sincero amico e servo
P. Paolo Rebuffo

Di Bosnasco, 8 ottobre 1837.

Quum nox medium iter haberet.

(1) Vedi il *Giornale Ligustico*, Anno 2, 1828 a facc. 143-152 sotto il titolo: *Della Polinnia Cominiana e delle ristampe della medesima. Relazione dell'Abate Michele Colombo.*

Nel 1873 pubblicheremo alcune altre più interessanti lettere inedite del Rebuffo insieme con quelle a lui dirette da alcuni ragguardevoli scrittori. Nota di L. G.

DEL SACRO ORDINE DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

Appendice

A pagine 523 del presente volume concludemmo la nostra trattazione intorno al Sacro Ordine de' Cisterciensi in Liguria dichiarando non essere certo nostro pensiero di avere esaurita la materia, potendovi ben essere altri monasteri di quest' Ordine da noi ommessi perchè non conosciuti, e insieme chiedendo della loro appartenenza intorno ad alquanti che ci si presentavano qua e là nominati. Ora, avendo ottenuto in questo frattempo da persone amorevoli alcune indicazioni e trovato alcun che d' analogo in qualche scrittura, ed avvertiti nel tempo stesso alquanti errori occorsi nella nostra trattazione, ci mette bene dar qui una piccola giunta.

Il Sig. D. Nicola Giuliani nel suo Opuscolo *Dell' apparizione di Maria SS. in Vezzano Ligure*, a pag. 43 scrisse *G. B. Biagioli monaco cisterciense, e abbate del monastero e della Chiesa di San Bernardo in Genova;* testè il prof. D. Fedele Luxardo d' ordinario assai cauto nelle sue asserzioni pubblicando quest' anno le *memorie storiche* di N. S. della Rosa a pag. 6 ripetè, bisogna dire forse copiando dal Giuliani: *G. B. Biagioli detto monaco cisterciense, e illustre abbate del monastero e della chiesa di S. Bernardo in Genova*. Dunque a S. Bernardo in Genova erano monaci cisterciensi? Tanto sembrerebbe, stando alle accennate espressioni; ed anche così sarebbe in verità quando col nome di Cisterciense si voglia appellare ogni riforma venuta dietro a quell' Ordine insigne. Che se alle riforme non abbiamo a por mente, non essendo stato nostro intendimento di allargarci ad esse, allora è d' uopo dire che in San Bernardo a Genova non furono punto i Cisterciensi propriamente detti, ma sì i *Fogliesi* o *Fogliensi* detti anche dallo Spotorno i *Bernardoni*. Di qui l' escluderlo che abbiamo fatto dal novero de' monasteri da noi trattati, come escludemmo già San Girolamo del Roxo, mediante una nota a pag. 507, quantunque il P. Aurelio

da Genova dicesse : *templum S. Hieronymi de Roso incolebant moniales cistercienses* (1).

(1) ERRATA-CORRIGE

pag. 54	lin. 7	perugino Mantegna	leggi	mantovano Mantegna
» 64	» 26	ripetendo	»	ripetendolo
» 118	» 17	EANVARIVS	»	IANVARIVS
» 119	» 23	nel sonno, e noi	»	nel sanno, e solo
» 132	» 15	49-55 del fascic. 4	»	57-65 del fasc. 5
» 135	» 5	B. IOANNA	»	D. IOANNA
» 150	» 16	tre	»	due
» 232	» ult.	meritevoli	»	benemeriti
» 308	» 1	gli altari	»	agli altari
» »	» 8	la	»	lo
» 316	» 29	fino	»	fine
» 317	» 12	conmparti	»	scomparti
» 331	» 4	18	»	21
» 356	» 3	S. Sepolcro	»	S. Spirito
» 358	» 5	nna	»	una
» 415	» 19	cicera	»	Cicera
» 417	» 9	1809	»	1819
» 432	» 16	1797	»	1799
» 508	» nota	*incoleban*	»	*incolebant*
» 521	» pen.	mutazione	»	maturazione
» 522	» 12	monache	»	monacande
» »	» »	fondere	»	fondare
» »	» 18	deliberazione	»	determinazione
» »	» 22	La Catarinetta	»	Ma Catarinetta
» 524	» 33	Sezaido	»	Sezardo
» 525	» 6	traducendone	»	traducendo
» »	» 15	*Sezaido*	»	*Sezardo*
» »	» 23	o di paese	»	e di paese

SIGNOR DIRETTORE,

Nel consultare il *Lunario genovese compilato dal Sig. Regina per l' anno* 1873, a fine di conoscere il personale della Scuola Magistrale Maschile in Genova, vidi esser ivi Professore di Religione e Morale un *Bozzo Cav. Can. Antonio.* Quest' omonimo mi rammenta una

certa *lodevole ritrattazione* pubblicata nel mese di gennajo 1873 nel vostro Giornale colla data 15 dicembre 1872 e con l'avvertenza che il Rev.mo Canonico di N. S. del Rimedio, cav. Antonio Bozzo ... *promise di pubblicare quanto prima nella* GAZZETTA DI GENOVA.

Io sono un assiduo lettore di tale foglio stampato dai fratelli Pagano, ma non vidi mai in esso nessuna ritrattazione di un qualsivoglia *Bozzo* a favore di un prete Grillo!? Conoscete voi l'opera del Toselli sulla *Origine della lingua italiana?...*

O.

RISPOSTA

Confesso di non aver letto l'indicatami opera del Toselli, e ne sono dolentissimo; ma credo che il Cav. Antonio Bozzo, Canonico di N. S. del Rimedio e Professore di Religione e di Morale nella Scuola Magistrale, sia un uomo d'onore e che non voglia mancare al grave e serio impegno che si assunse per mezzo del suo egregio Avvocato Sig. Giuseppe Serra. La causa del ritardo suo, deriva dallo essersi stampato per errore il titolo di *Ritrattazione* a vece di *Dichiarazione.*

Quod differtur non aufertur; e così spero di veder quanto prima ristampata la spontanea e cristiana *Dichiarazione* che di proprio pugno fu scritta ed a me inviata dal sullodato Reverendissimo Signor Professore per finire in bene la nostra passionata contesa.

LUIGI GRILLO.

ANTONIO BERTOLONI

(Continuazione e fine, V. facc. 571-572).

Così potè principiare la stampa della sua *Flora italica,* che pubblicò in 10 vol. in-8 dal 1833 al 1854, alla quale fece seguire la *Flora italica cryptogama* pubblicata negli anni 1858-1862 e che comprende le Alghe, le Borraccine, le Licopodiacee, le Felci e le Epatiche. Forse molti non approvano che egli avesse in quel suo lavoro se-

guito il sistema di Linneo anzichè il metodo naturale e che l'opera stessa non sia in alcune cose a livello dei progressi recenti della scienza e noi certamente siamo del numero di quelli, ma siamo stati e siamo pure tra quelli che reputano avere il Bertoloni fatta cosa utilissima alla scienza e decorosa alla patria, innalzando primo tra tutti un tanto monumento qual è una Flora d'Italia, oltre ai singolari pregi di cui quell'opera abbonda e che si riassumono principalmente nella uniformità del piano secondo il quale è condotta, nel giusto criterio che per lo più vi si ammira nella distinzione dei generi e delle specie, nella esattezza della sinonimia, nella eleganza delle descrizioni, nell'aurea latinità e nella profonda cognizione dei classici latini di cui rammenta ed illustra le piante italiane menzionate nelle opere loro.

Non ostante una impresa tanto gigantesca e così lodevolmente condotta a fine con le sole sue forze, e tanti altri lavori particolari pubblicati a parte sulle piante italiane durante la stampa di quella Flora, Bertoloni non trascurò di studiare le piante forestiere, di che fanno fede le sue ventiquattro *Miscellanee botaniche* (1842-1851), la *Florula Guatimalensis*, le sue *Plantae novae Asiaticae* (1864-1865) ed altre; scrisse sopra molte piante menzionate dagli antichi scrittori; gli elogi di Marcello Malpighi (1830), di Ottaviano Targioni Tozzetti (1837), del Cav. Ippolito Durazzo e della nobil donna Clelia Durazzo Grimaldi (1840), di Camillo Ranzani (1844); pubblicò le sue lezioni di botanica (1823), la descrizione del giardino botanico di Bologna (1824) e un' infinità di cose attinenti alla botanica, per la massima parte in latino, e non poche pubblicate, secondo era suo costume, in pochissimo numero di copie, nelle quali si ammira molta erudizione ed eleganza di stile. Imperocchè egli fu nella lingua del Lazio e negli scrittori latini oltre ogni credere versatissimo, e fece di questi una scelta e ricca biblioteca tra le più preziose che si possano vedere in simil genere. Scrisse anche di cose diverse storiche, letterarie, agrarie e via dicendo, delle Mura di Luni (1861), della patria di papa Niccolò V, (1861), di una rettificazione di un verso del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, delle piante infestanti i seminati di grani della provincia bolognese (1867) ed altre, poichè fino agli estremi suoi giorni conservò sana e fresca la mente, ve-

nendo a poco a poco meno le forze fisiche tantochè si estinse come suol dirsi, per mancanza di fiato. Onorato in vita con decorazioni di diversi ordini cavallereschi, con diplomi accademici, con posti che palesavano la stima e la fiducia dei governi e dei colleghi, ebbe pure grandi onori dopo morte, nei funerali celebrati con molta pompa in Bologna.

Fu Bertoloni di statura piuttosto piccola, ebbe il viso sorridente, l'occhio grandemente vivace che palesava la perspicacia del suo intelletto. Ebbe una memoria maravigliosa e fino a un mese prima della propria morte recitava alcuni versi fatti dal prof. Sanguineti di Chiavari, stato suo maestro nei primi anni della sua giovinezza. Si prestò sempre ad aiutare gli altri nei lavori propri ed io mancherei qui a un mio dovere se non gli tributassi una parola di lode e di gratitudine per aver favorito il mio lavoro della *Flora italiana* fino a prestarmi alcune piante rare o nuove da lui descritte: l'amicizia sua per me, che data dall'anno 1834, non fu intorbidata mai dalla menoma nuvoletta, non ostante che ambedue attendessimo a un lavoro simile però con scopo diverso. Fu figlio, marito e padre amoroso. Non dimenticò alcuno nel suo testamento. Lasciò alla Biblioteca della R. Università di Bologna l'originale della sua *Flora italiana,* al figlio Prof. Giuseppe, chiaro per i suoi lavori in botanica ed entomologia e già succeduto da alcuni anni nella cattedra e nella direzione del giardino botanico, la sua biblioteca botanica e l'erbario italiano e forestiero, all'altro figlio Giacomo i libri di medicina, chirurgia, fisica ecc., al nipote Antonio la raccolta dei classici latini già di sopra ricordata. L'Italia intera che egli tanto illustrò con le sue opere ne piange e piangerà sempre la perdita (17 aprile 1869 alle ore 5 e un quarto di sera) varcati di poco i 94 anni dell'età sua, come uno dei suoi più nobili figli.

A queste notizie scritte dal chiarissimo Prof. Filippo Parlatore noi aggiungiamo che non pochi altri scritti del nostro Bertoloni furono inseriti nel *Giornale Ligustico.*

VESPASIANO BERIO

È solo vanto degli Ecclesiastici d'avere in Genova a spese proprie ed a pubblica utilità aperte i primi le Biblioteche; e come già abbiamo fatto conoscere quel Girolamo Franzone di Paolo il quale fondava quella Congregazione che ha nome dalla Missione Urbana e quel Paolo Girolamo fu Domenico per la cosidetta Franzoniana, ora vogliamo diseppellire l'unica biografia che negli *Avvisi* di Genova N. 48, 29 novembre dell'anno 1794 fu stampata in lode del fondatore della Biblioteca Civico-Beriana.

« La notte del 26 passò agli eterni riposi in età d'anni 82 il Rev. Sig. Ab. Carlo Vespasiano Berio, Dottore in S. Teologia del Collegio di S. Tommaso d'Aquino di cui era stato replicatamente Rettore, ed era in oggi Decano. Fu pio e dotto ecclesiastico; amò i letterati e seppe distinguerne il merito. Il lodevole trasporto per la collezione di buoni libri lo indusse a formare una copiosa sceltissima Biblioteca che volle aperta a comodo pubblico. Era questo in esso un genio, si può dire ereditario, essendo ben noto il giusto impegno per somiglianti oggetti dell'antico marchese di Salza (1) nostro patrizio e di lui cugino (2), trasmesso eziandio nel vivente erede suo figlio il

(1) Borgata nel Regno delle due Sicilie nei dominii di qua del Faro la quale si possedeva dalla famiglia Berio con titolo di Marchesato.

(2) Probabilmente egli è quel Marchese D. Giovanni Domenico M. Berio che vivea stimatissimo a Napoli ed al quale il Segretario della R. Accademia delle Scienze scriveva in data 10 giugno 1779. « La R. A. non ammira che voi solo in voi stesso. Ama l'uomo di lettere e ne rispetta l'ingegno chiaro, elevato, profondo. Venera il Mecenate dei cultori delle scienze, delle lettere e delle arti utili all'umanità e con sentimento di giusta gratitudine nell'atto che applaude al vostro benefico cuore, come per farvi un pubblico rendimento di grazie, nel nominarvi uno de' suoi Accademici onorari, vi dà con Sovrana degnazione una retribuzione dovuta al bell'animo di un uomo che unisce alla più sana morale, e alle più rare virtù sociali la più scelta dottrina, e la più generosa beneficenza pei dotti. A questa onorificenza, che la R. A. vi rende, è piaciuto al Re di unirne un'altra di non minor peso e tutta singolare. Con Real Carta dei 9 giu

marchese Francesco amante e conoscitore egli pure delle scienze e dei letterati. La dispendiosa manutenzione di questa Biblioteca arricchita delle più ricercate e più rare edizioni a giudizio dei nostri più intelligenti nostrali ed esteri, non riuscì pel ch. defunto un oggetto di pompa oziosa ed inutile, impiegandosi da lui nello svolgere i preziosi volumi quelle ore che libere gli rimanevano dalle pratiche di una soda pietà, da cui tenne sempre lontano quanto insinuar vi si potesse di puerile ed inetto. Fra gli altri generi di erudizione, ai quali era costantemente applicato, non isgradì quello delle macchine che dan lume alla fisica, se maneggiate vengano rimpetto alle conosciute teorie a fine di vieppiù stabilirne la verità colle corrispondenti esperienze (1). L'essere ammesso alla Facoltà Teologica di San Tommaso d'Aquino non fu per lui una semplice decorazione. Fu giustizia al merito del distinto soggetto, che contribuì non poco al lustro di un Corpo sì rispettabile. La cristiana carità esercitata a vantaggio dei poverelli, formerà in ogni tempo il più bell'elogio alla

gno 1779 diretta a **S. E.** il Presidente di questa R. A., **S. M.** si è degnata di destinarvi Tesoriere di tutte le rendite de' fondi destinati e aggregati alla R. A. coll'incarico di dover prender cura di tutto l'introito e dell'esito corrispondente: tanta è l'estimazione della vostra probità, della vostra intelligenza.... »

(1) Oltre le dotte esperienze che si facevano nella sua ordinaria villeggiatura sulle mura verso gli *Angeli* frequenti erano quelle in città nella via del Campo, come si legge negli *Avvisi* n. 68, 18 luglio 1778 a facc. 449. « A' 9 corrente nella casa di solita abitazione del Signor Giuseppe Vespasiano Berio si è fatta una serie di esperienze sull'aria essendosi premesso alle stesse un ragionamento sull'uso della respirazione secondo il sistema pubblicato l'anno 1776 dal Dottor Giuseppe Priestly. Gli strumenti, e la macchina adoprata per cotal uso sono stati lavorati in Genova coll'ultima esattezza da Giulio Ferini. Una collezione di macchine cotanto vantaggiose, che va attualmente aumentandosi, e darà luogo di tempo in tempo a simili trattenimenti sulle materie più interessanti della fisica sperimentale dee riscuotere il comune gradimento ed applauso; e rende sempre più palese lo zelo veramente proficuo del Sig. Abate suddetto; il quale dopo di avere già da qualche anno aperta a pubblico vantaggio una copiosa e sceltissima Libreria, si è ora determinato a formare per la prima volta in questa Dominante un Gabinetto di Fisica. »

sensibilità del di lui cuore. Ebbe soprattutto nelle sue largizioni la necessaria avvertenza di non fomentare a danno della Società l'altrui ozio e infingardaggine. Da qualunque lato insomma si consideri l'illustre ecclesiastico si dovrà certamente gradire questo picciol tributo di lode alla memoria di un cittadino che col suo esempio animò mentre visse i suoi coetanei alla pratica delle virtù cristiane e sociali. Trasportatosi ieri il di lui cadavere in abito dottorale-teologico alla chiesa della SS. Annunziata dei RR. PP. Osservanti vi rimase sepolto a tenore delle di lui testamentarie disposizioni, rilevandosi da esse aver egli lasciato suo procuratore *ad votum* ed erede fiduciario il patrizio Vincenzo Berio suo cugino ».

Al suo erede impose l'obbligo di tener la Biblioteca aperta al pubblico. L'avv. Canale nel descriverla (1) dice che « il benefico ed erudito istitutore giunto in fine di vita, legò per testamento la sua Biblioteca a Francesco Maria Berio Marchese di Salza, il cui erede Vincenzo Berio offrivala in dono a Re Vittorio Emanuele I: ma il generoso Monarca dopo averla graziosamente accettata, ridonavala alla città di Genova, ed il Consiglio Comunale ne assumeva dal 1824 l'amministrazione e la suprema direzione ». Dalla piazza di Campetto essa fu trasportata nel 1831 nell'attuale sua sede in piazza Carlo Felice.

(1) Vedi la *Civica Biblioteca Berio* nella Raccolta di Relazioni speciali intorno alla pubblica istruzione in Genova; Genova, Tip. dei Sordo Muti, 1867.

Ci duole che al cenno sulla collezione preziosa di 1656 incisioni legata alla Civica Biblioteca dal March. Marcello Luigi del fu Ippolito Durazzo, morto nel 1848, il comm. Canale non abbia aggiunto una menzione anche dell'ab. Paolo Amedeo Giovanelli al quale nel 1850 si pose una lapide che dice aver ivi aggiunto la propria biblioteca.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1873. — Tipografia Sociale di Beretta e Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.

Genova, 27 Dicembre 1872. Anno IV. N. 41.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Si pubblica ogni 15 giorni

INDICE ORDINALE DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEI FASCICOLI DI QUESTO SECONDO SEMESTRE 1872.

(Continuazione delle pagine 388-392).

N. 29 — 1. *Luglio*. Revisione per gli stampati dei Chierici nel Genovesato, pag. 393 — I Turchi liberi ed i Genovesi schiavi, episodio storico del 1797, pag. 401 — Il Sacro Ordine dei Cistercienşi in Liguria, Monastero di S Pietro a Coronata, p. 411 — Memoria sulla insigne reliquia di Santa Maria Salome in Quinto al Mare, p. 417 — Rendiconto delle tornate della Società Ligure di Storia Patria, p. 419.

N. 30 — 16 *Luglio*. La Dedica dell'Archidiocesi di Genova al Sacro Cuore di Gesù, p. 425 — I Cisterciensi in Liguria, Monastero di Sant' Elena in Albaro, p. 431 — Continuazione del Rendiconto delle Tornate della Società Ligure di Storia Patria, p. 433.

N. 31 — 1.° *Agosto*. Continuazione del Rendiconto delle Tornate della Società Ligure di Storia Patria, p. 441 — Il Sacro Catino racconto storico di A. Meissner, continuazione, p. 447.

N. 32 — 16 *Agosto*. Continuazione del Sacro Catino, racconto storico di A. Meissner, p. 457.

N. 33 — 1.° *Settembre*. Continuazione del Sacro Catino, p. 473 —

Il Sacro Ordine dei Cisterciensi in Liguria, Santa Chiara in Albaro, p. 485 — San Bartolommeo dell'Olivella, p. 486.

N. 34 — 16 *Settembre*. In quale preciso luogo della Liguria sorgeva la città di Libarna e quando fu distrutta? p. 489 — Fu in Lavagna? p. 490 — Fu in Fontanabuona? p. 492 — Bibliografia, p 501 — I Cisterciensi in Liguria, S. Bernardino di Carignano, p. 504.

N. 35 — 1.° *Ottobre*. I Cisterciensi in Liguria, Santa Maria in Pietra Minuta, p. 504 — Santa Maria della Rocchetta in Carignano, pag. 508.

N. 36 — 1.° *Novembre*. Ad alcuni Signori Associati, pag. 513 — Preghiera per alcune notizie biografiche, p. 514 — Biografia di Tommaso Borgogno, p. 514 — Una proposta alla Società Ligure di Storia Patria in occasione del secondo centenario di Ludovico Antonio Muratori, p. 515 — I Cisterciensi in Liguria, S. Maria di Bano, pag. 517 — San Difendente, p. 519 — Conclusione degli articoli sui Cisterciensi in Liguria, p. 523 — Memoria sulle principali miniere del Genovesato, p. 526.

N. 37 — 1.° *Dicembre*. La XXI Esposizione della Società Promotrice delle Belle Arti in Genova, p. 530.

N. 38 — 15 *Dicembre*. Ritrattazione del Canonico, Cavaliere Antonio Bozzo a favore di Luigi Grillo, p. 533 — Le reminiscenze ecclesiastiche dell' anno 1872, p. 534 — Reminiscenze politiche p. 537 — Reminiscenze necrologiche, p. 537 — Edilizie, p. 540 — Atmosferiche, p. 540.

N. 39 — 16 *Dicembre*. Bibliografia, p. 541 — La volontà del benefattore Emanuele Brignole rispettata dalla Corte d' Appello in Genova per l'Albergo dei Poveri, p. 542 — Al Mare, al Mare, o la difesa navale delle coste in Italia, p. 548 — Biografia di Antonio Bertoloni, p. 571.

N. 40 — 24 *Dicembre*. Ai benevoli Associati ed ai Debitori Morosi, p. 573 — Capitolo di Vincenzo Alizeri sui Ravioli a Girolamo Campanella, p. 574 — Risposta del Campanella con Poscritta di Antonio Bacigalupo, p. 566 — Lettera di Paolo Rebuffo a Vincenzo Alizeri, pag. 579 — Appendice ed Errata-Corrige sul Sacro Ordine dei Cisterciensi in Liguria, p. 581 — Contin. e fine

della biografia di Antonio Bertoloni, p. 582 — Sulla RITRATTAZIONE del Canonico Bozzo Antonio da lui finora non pubblicata nella *Gazzetta di Genova,* come ne avea fatto promessa a fine di indurre Don Grillo a desistere dalla sua Querela per libello famoso ed ingiurie pubbliche, p. 583 — Biografia di Vespasiano Berio, p. 586.

Biografia del Barone Andrea Podestà, e Programma della Liguria illustrata; questi altri due opuscoli non fanno parte del Giornale nella numerazione delle pagine.

N. 41 — 27 *Dicembre.* Indice Ordinale delle Materie contenute in questo VIII Tomo, p. 589 — Tavola Alfabetica Speciale, p. 591.

N. 42 — 28 *Dicembre.* Continuazione della Tavola Alfabetica, p. 597.

N. 43 — 31 *Dicembre.* Continuazione della stessa, p. 605 e seguenti.

TAVOLA ALFABETICA SPECIALE

CHE COMPRENDE I NOMI DELLE PERSONE E DELLE MATERIE

dei Volumi VII ed VIII dell' anno 1872.

A

Abati della Basilica di Carignano, p. 353-354.
Abbazia di L. M. del Porale o del Preallo, 62-65.
Abbazia San Nazario, su quel di Ovada, 291-292.
Accademia Benedettina in Bologna ripristinata per opera dello Spina, 219.
Accinelli Francesco Maria, 23, 486.
Acqua (dell') Gasparino, 441.
Acqua forte, utilissima per le librerie, 38.
Acquaverde, già Piazza della Libertà, 402.
Acqui, possedimenti del capitolo della sua cattedrale su quel d' Ovada, p. 291-292.
Adorno, famiglia, 53.
Adorno Agostino, 54, 57.
Adami G. B., 395.
Adamo, sacerdote polacco, 270-273.
Agata, Contessa del Genevese, 377-378.
Agatenero, 435.
Agazio. *V. Somma.*
Aggio, comunaglie di, 434.
Agostiniane, monache in Genova, 320.
Agostiniani PP. cacciati dal Monastero di S. Agata in Bisagno, 306-307.
Agostiniani (PP.) in Rapallo, 324.

Ajaccio — Santi titolari delle Parrocchie della diocesi di, p. 387-343.
Airenti Giuseppe Vincenzo, 250.
Albaro, v. *Priorato di S. Giuliano.*
Albaro (de) Pasqualino, 50-51.
Albaro, v. *Monastero di S. Elena.*
Albenga, 6.
Albergo de' poveri (Una visita ed una iscrizione all'), 349-352; benefattori e litiganti odierni, 533-547. Sua erezione 544, come debba e da chi essere amministrato, 544-547, v. *Congregazione di Carità.*
Alberti Antonio, 41.
Alberti Leandro, 491.
Alberto, abbate di Savigliano, 377.
Albio Intemelio, v. *Ventimiglia.*
Albissola, 226.
Albium Ingaunum, v. *Albenga.*
Alessandro Severo, Imperatore Romano, d' una sua moneta scoperta a Cartasegna, 363-370.
Alessandro papa III, 150.
Alessandro papa IV, 486.
Alessandro papa VI, 229, 323.
Alessandro papa VIII, 302.
Alessi Galeazzo da Perugia, 302.
Alessi Filippo, 514.
Alpi marittime, 5-6.
Alimonda Gaetano, 74, 114, 430, 538.
Alizeri Cirillo, 574.
Alizeri Federico, 51, 56, 133, 319, 347, 355, 421, 423, 434, 437, 441, 446, 574.
Alizeri Vincenzo, suoi versi, 574-576, lettera del Rebuffo a, 579-580.
Amari Michele, 420.
Ameri Raffaele, 234.
Amerigo D. L. B., 256.
Ancona nel 1860, 202.
Andreini Isabella, 443.
Anfossi Filippo 151.
Angeli L. 47.
Angelico (B.), p. 54.
Angulo Alpium (sub), non bene compreso dal Tonso, 7.
Annibale, supposizione che il luogo di Cartasegna prenda la denominazione della sua patria, 370.
Ansa di Rimini, v. *B. Martino.*
Ansaldo Bartolomeo, 300. Prospero, 306.
Antiria o Attilia, antica città in Liguria, 495-496.
Antonio, abate di Staffarda, 525.
Ape Italiana, giornale, 181.
Aporti, v. *Froebel.*
Arata Benedetto, 300.
Arata Pietro, 255.
Archeologia di un' antica moneta, scoperta nella parrocchia di Cartasegna, 369-370. Di un frammento di tegolone con iscrizione scoperto nel Colle di Cimella, 371-372.
Arduini Carlo Filippo, 354.
Arduino Antonio di Voltri, 434.
Arduino Domenico, 114.
Areneto, v. *Chiesa di S. M. di Latronorio.*
Arenito, v. *Areneto.*
Arenzano — terra micacea color d'oro in, 527.
Argento Emanuele, 535.
Ariosto Ludovico, 42.
Arte di restaurare, v. *Libri.*
Artisti distinti al Teatro S. Agostino di Genova, 445.
Arvigo Giovanna Maddalena, 504.
Asilo di Carità Ravaschio in Carignano, 90-91.
Asilo d' Infanzia coi metodi di Froebel ed Aporti della Sig. Paolina Ozzano, 381-382.
Asilo infantile d'Ovada, 296.
Asquassati G. Batta, 306.
Assarotti Ottavio, 120.
Assereto Biagio, 422.

Associati del presente giornale, avviso agli, p. 513, 573-574.
Astronomia e Astrologia (della) in Genova, 421-422.
Aurora boreale del febbraio 1872 in Italia.

B

Bacigalupo Carrea Rosa, 119.
Bacigalupo Antonio, 513, 579.
Bajano Andrea, 125.
Balan Pietro, 516.
Balbi G. B. 510.
Balbi Paolo, 507.
Balestreri Francesco Maria suo componimento poetico per nozze, 76-80.
Ballardi, v. *Vallardi.*
Banchero Giuseppe, 161, 514.
Bandettini Teresa, 139-177.
Bano, v. *Monastero.*
Barabino Niccolò, 22, 115.
Baratta Antonio, 514.
Barratta Giov. da Carrara, 304.
Baratti Filippo, 530.
Bardi Nicolò di Francesco da Rapallo, 324.
Bardina Gironima, 228.
Barga (da) Angiolo, 125.
Barlow, v. *Berlow.*
Barrili Ant. Giulio, 74.
Bartolommei Girolamo, 129.
Basilica di N. S. in Carignano, v. *Notizie.*
Bassi Ugo, 176.
Beammond, monumento di questa famigila nel monastero di Millesimo, 378.
Beda (Ven.) 58. Nella pag. 60, verso 16 si cancellino le parole *in un con quelle del Beda;* e nella pag. 61, verso 2 si cancellino queste: *dal Beda ec.*
Beffignano Gianotto, 508.
Beghelli Giuseppe da Briga, 330, 335.
Belgrano Luigi Tommaso, suoi lavori storici, p. 420-422, 442-445.
Bellanda (D) Abadessa, 318.
Bellini Bernardo, 138-139.
Belloro G. B. da Savona, 5, 514.
Bellogio And. Maria, 72.
Bellotti Felice, 125.
Benamati Guidobaldi da Gubbio, 128-129.
Benedettine monache in Genova, 318-320.
Benedettini monaci in S. Giuliano d'Albaro, 50-51.
Benedettini monaci in S. Benigno di Genova, 57-59.
Benedetto papa XIV, 219, 302.
Bensa Enrico Ludovico, 446.
Benso Gian Bernardo, 293.
Bensi Francesco, 125.
Berengario II, 9.
Berio Vespasiano, notizie biografiche, 586-588. Giandomenico M. 586-587, Francesco di Giandomenico 587, Vincenzo Francesco Maria, 588.
Berlow Gioele, 132, 137.
Bernardo (prete), 269.
Bernardoni, v. *Fogliensi.*
Bernier, 69-70.
Berrobianco Benedetto da Portomaurizio, 290.
Bert Amedeo, 75, 119.
Bertani Agostino, 173.
Bertelli Santo da Gavi, 531.
Bertelli Tommaso da Gavi, 538-539.
Bertoloni Antonio di Francesco da Sarzana, 214-219, sua Biografia 571-572 583-585.
Bertoloni Giacomo di Antonio, 585 Antonio nipote 585.
Bertoloni Giuseppe di Antonio, 585.
Bertolucci Gio., 48.
Bestagna Cidiana, 379.
Bevilacqua Giovanni, 58.
Biagioli Gio. Batta, 581.

Biale Lorenzo, p. 426.
Biale Raffaele, 255.
Bibliografia di opere diverse, 93-99, 154-158, 325-326, 501-503, 541-547.
Bibliografia intorno ai poeti che cantarono epicamente la scoperta dell'America, 122-132, 137-143 Osservazioni alla stessa, 176-183, 185-186.
Biblioteca de'Missionari Urbani, 419-440.
Biblioteca Berio, ora Civica, 586-588.
Bigliati Paolo, 533.
Bignone Emilia Lorenzina, 76.
Bigonzo Giuseppe, 55.
Binda, fratelli, 41.
Binelli Vittorio da Montegrosso d'Asti, 293.
Bisagno e Chiesa di S. Antonino, v. *Monastero di S. Agata*, 417.
Bissoni, suo Crocifisso a Staglieno, 356.
Blessich Bonaventura, 255.
Bobbio, che ivi fosse Libarna, 492, v. *Libarna*.
Bojano nell'Abbruzzo, 8.
Bolasco Girolamo, 539.
Bollini Francesco M., 354.
Bollo Paolo di Giacomo da Moneglia, avviso, 280. Due calci d'asino ad un Grillo, 329-331, 367-384, 392-400.
Bollo Paolo, replica del Dondero alle ripetute aberrazioni del Bollo sull'antico Porto di Luni, cioè il fascicolo con numerazione romana, dopo la pag. 280, I-XXXII.
Bollo Pompeo, 367, 384.
Bologna (da) Francesco, 166.
Bologna, opere d' utilità e religiose a cui diè mano lo Spina, 218-220. Originale di un' opera del Bertoloni nella Biblioteca della R. Università di, 585.
Bolognese università, cure dello Spina pel rifiorimento di quella, 218-219.
Bologna, l'Accademia di Belle Arti, cure dello Spina per l' incremento di essa, p. 219.
Bolzaneto, v. *Chiesa di N. S. della Neve*.
Bonagiunta Valente, 487.
Bonaparte Giuseppe, 70.
Boncinelli Eugenio, 48.
Bono Luigi, 573.
Bonfadio Jacopo, 55.
Bonifacio (fra) cisterciense, 379.
Bonifazio (fra) abate del Tiglietto, 378.
Bonifacio papa VIII, 485-486. Papa X, 506.
Bono Domenico, 292.
Borgatta Luigi, 292.
Borgatta Tito fu Luigi, 296.
Borghero Francesco, 439.
Borgogno Tommaso da S. Remo, cenni biografici, 514-515.
Borgomaro, 250.
Borzone Benedetto, 434.
Borzone, parrocchiale di S. Andrea di, 224.
Boschetto in Polcevera (S. Nicolò) PP. Cassinesi di S. Benigno al, 432.
Bosco Giovanni, 537.
Bossi Luigi da Milano, 159-161, 186.
Botello De Moraes y Vasconcellos Francesco, 138.
Bottaro Maria Francesca, 504.
Bottaro Tommaso, 292.
Botto Bernardo, 354.
Boulogne (di) Monsig. Vescovo, 109.
Bourdon De-Vitry Marcantonio, 107.
Bevianum, v. *Bojano*.
Bozzano, famiglia, 292.
Bozzano Bartolom. da Ovada, suoi scritti 233-243, 281-296, sua lettera p. 335-336.
Bozzo Antonio da Genova, una lezione allo stesso 297-301, 329-330 sua lettera, 331-332, 368, 392, 400, 582, 583; sua ritrattazione 533, 583, 591.

Bracco Ferdinando da Spigno, p. 286-287, 293.
Bracelli Centurione Virginia, salma della Venerabile, a Marassi, 536.
Bracesco Carlo, v. *Mantegna*.
Bramante, v. *Alessi Galeazzo*.
Brignole Emanuele, fedecommissaria, 542-543.
Brignole Gian Francesco, 426.
Brignole Giacomo, 405-406.
Brignole Durazzo Maddalena, 542.
Brignole-Sale Antonio Giulio, 444.
Brignole Nicolò di Gian Carlo, 350.
Brignole Gio. Francesco, 501.
Brignole-Sale Deferrari, 255.
Brocchi G. B., 42.
Bruno Vittorio, 50.
Brunengo P., 48.
Brusco Onnis Lina, 173.
Buffa, famiglia, 289.
Buffa Francesco d'Ignazio da Ovada, 234.
Buffa Tommaso d'Ignazio da Ovada, 236.
Buffa Ignazio di Giacinto, Ignazio e Gian Domenico di Stefano, 236.
Buffa Gaspare, 75, 326.
Bulgaro (de) Rubaldo, 269.
Buonfiglio Antonio, sua versione in latino di una canzone del Laviosa, 204, 207-209, 515.
Burbaglia Pietro, 385.
Burlando Antonio, 306.
Buroni Alda, 355.
Buscaglia Andrea, 48.
Busco Agostino, 506.

C

Cabella Cesare, 256.
Caccini, 443.
Cadibuona, carbon fossibile a, 527.
Caffaro, busto donato dal Cevasco alla Società Ligure di Storia Patria, 420.
Cagnacci Carlo, 256.
Calissano, miniera di piombo, monti di macigno a, p. 528.
Callegari Gaspare, 306.
Calvi Antonio e Giacomina, 518.
Calvi Lazzaro, 387.
Cambiaso Domenico, 23.
Cambiaso Giambattista, 283.
Cambiaso Luca, 55.
Cambiaso Michelangelo Gioacchino, 107.
Camilla (de) Tedisio, 485, Gironima, 486.
Caminate nelle case signorili come adornate, 441-442.
Camoens Luigi, 124, 143.
Campanella Antonio, 113, 300.
Campanella Federico, 173, 174.
Campanella Girolamo, 538; suoi versi in risposta ad altri di Vincenzo Alizeri, 576-579.
Campofregoso Giano, supplica di lui al papa per le monache di S. Sepolcro in Sampierdarena, 358.
Campora Bartolomeo, 513-529.
Canale G. Batta, 111, 539.
Canale Michele Giuseppe, 56, 514, 588.
Canepa Salvatore, 404-405.
Canevari Giacomo, 321.
Canobbio G. B., 514.
Canonero Giuseppe, 316.
Canonici Lateranensi a Coronata, 415.
Cantoni Gaetano, 403, 404, 407.
Canzone per le nozze di Giacomo di Giuliano Cataldi con Anna di Giuseppe Cataldi, 77-80.
Capitolo Metropolitano di Genova, donazioni dello Spina al, 224.
Capponi Domenico, 48.
Caprazoppa in vicinanza alla Bormida, marmi di, 527.
Capurro Gianfrancesco, 489.
Carenza Cherubina Maria, 540.
Carignano, di due cippi romani scoperti negli scavi di, 118.
Carlone Gio. Andrea, 115.

Carosio Giuseppe, p. 234.
Carpasio, 252.
Cartagenova Agostino, 573.
Carrara Obertino da Sora, 129-130.
Carrega Antonio, 301.
Carrega, zecca di, 435.
Cartasegna, dell'origine del suo nome, 370.
Cartasegna, di un' antica moneta ivi scoperta, 369-370.
Cartine antiche di S. Siro e di S. Marcellino ricordanti Chiavari prima che fosse edificato dai Genovesi il suo castello, 11.
Casanova Luigi, 514.
Casaretto Pietro, 52.
Casaretto, 57, 59, 60.
Caselli Carlo Francesco, 69-70, 109.
Cassini Gian Domenico, 422.
Cassini Prospero, 532.
Cassolino G. Batta, 293.
Castagna, S. Maria della, 110.
Castagno (del) Andrea, di un quadro in Levanto che a lui si attribuisce, 438.
Castagnola Gianfrancesco, 422, 490.
Castagnola Stefano da Chiavari, 352.
Castelli Bernardo, 295.
Castelnuovo, miniera di carbon fossile scoperta, 528.
Castiglioni Giuseppe, 173.
Castacciolo Gaspare da Bonifazio, 434.
Catalogo degli opuscoli e delle opere stampate in Genova nel 1871, 55-56, 72-74, 75, 254-257.
Catino di Smeraldo Orientale, conservato con gelosia dai Genovesi, 159-162, 169, Racconto storico 162-168, 183-184, 188, 194, 200, 243, 257, 264, 273, 279, 308, 327-328, 363, 383-384, 447-454, 457-484 fine.
Cattaneo Antonio, 235.
Cattaneo Benedetta, 228.
Cattaneo Carlo, 125.
Cattaneo Filippo, p. 431, 440.
Cattaneo G. Batta, 102-104.
Cattaneo Teodoro, 133.
Cattone, 107 in nota leggi *Saettone*.
Cavagnaro Gian Gregorio, 514.
Cavalli Francesco da Venezia, 443.
Cavasola G. Batta, 256.
Caviglia, 436.
Cavour (Benso di) Camillo, 439.
Cecchetti Giuseppe, 41.
Celesia Emanuele, lodato, 325-326.
Celestino Papa III, 345.
Cellario Cristoforo, 4.
Celle, monache cisterciensi a, 345.
Celle Giacinto Angelo, 538.
Celle Domenico, 403.
Centurioni, famiglia, 344, 348, 519.
Centurione Barnaba, 362.
Centurione G. Batta, 156.
Cepronio Teobaldo, 193.
Ceruti Ambrogio, 446.
Ceruti Stefano da Varazze, 417.
Cervara, monastero della, 51-52.
Cesarea espugnata, 160.
Cestino, famiglia, 292.
Cevasco, famiglia, 414.
Cevasco Carlo, 417.
Cevasco G. B. 115, 419-420, 514.
Charvaz Andrea 56, 90, 158, 532.
Chiabrera Gabriello, 128, 443.
Chiaramonti Barnaba Gregorio di Cesena, 68, v. *Pio VII*.
Chiari legatori di libri, 41; Pietro da Brescia, 130.
Chiavari (di) Battista, 438.
Chiavari, suo nome antico, 11-12, suoi consoli del 1162, v. *Memoria*.
Chiavari, quadro della Madonna dell' Orto in, 434.
Chiaveri, mal detto per Chiavari, 11.
Chierici genovesi che nel 1870 e 71 furon promossi al sacerdozio, 18-19. Promossi nel 1872, 539.

Chierici nel genovesato. — Della revisione per gli stampati dei, 393-401.
Chierico Oberto, 11.
Chiesa e Papato, persecuzione alla stessa per opera di Napoleone I, 107.
Chiesa parrocchiale di Ovada, cenni storici di essa, 281-296.
Chiesa dei Protestanti in Genova, 119.
Chiesa dell'Immacolata di Genova, 317.
Chiesa di Sant' Antonio tra quel di Pegli e di Voltri, suo fondamento, 59.
Chiesa di San Barnaba in Carbonara, 318.
Chiesa di S. Benigno in Genova, 57-58.
Chiesa di S. Chiara, v. *S. Nicola de Hircis.*
Chiesa del S. Cristo, v. *Chiesa di S. M. di Latronorio.*
Chiesa di S. Croce in Sarzano, 60.
Chiesa di S. Domenico in Genova, 54.
Chiesa di S. Francesco Saverio, già del Roxo, 508.
Chiesa di S. Giacomo in Pontedecimo, 318.
Chiesa di S. Giuseppe, 114.
Chiesa di N. S. delle Vigne, 317.
Chiesa di N. S. della Neve a Bolzaneto, marmi di cappelle di chiese genovesi ora nella, 355.
Chiesa di S. M. di Latronorio in Arenito, 344-348.
Chiesa di S. M. del Soccorso in Genova, 520-521.
Chiesa di S. M. di Val di Cristo in quel di Rapallo, 321.
Chiesa di S. M. Annunziata delle Repentite, v. *Monastero di S. Defendente.*
Chiesa di S. M. della Cella in Sampierdarena, frati della, 362.
Chiesa di S. Margherita di Granarolo, e Canonichesse della, 350.
Chiesa di S. M. di Castello consecrata da Gerardo Patriarca di Gerusalemme, 357.
Chiesa di S. Martino di Polanesi, epigrafe pagana in, 435.
Chiesa di S. Nazaro, 115.
Chiesa di S. Nicola de Hircis a S. Martino d' Albaro, 355.
Chiesa di S. Pietro di Canne, 11. v. *Chiesa di S. Pietro de' Clavari.*
Chiesa di S. Pietro de' Clavari, 11.
Chiesa di S. Sebastiano in Ovada, 289-291.
Chiesa di S. Sebastiano in Genova, 11; demolita, 540.
Chiesa di S. Stefano, v. *Millesimo.*
Chiesa del S. Sepolcro in Sampierdarena, 355-362.
Chiesa di S. Spirito, 355-356.
Chiesa di S. Teodoro di Genova, tradizione che i frati di questa avessero chiesa e convento in antico su quel di Ronco, 64.
Chiesa di S. Teodoro, 55.
Chiesa di S. Tommaso, 317.
Chiesa de' SS. Bernardino ed Alessio, v. *Monastero di S. Margherita della Rocchetta.*
Chiesa de' SS. Nazario e Celso su quel d'Ovada, 291-292 v. *Abbazia.*
Chiesa de' SS. Nazario e Celso in Grillano d'Ovada, 235.
Chiesa, v. *Priorato.*
Chiossone Davide, 514.
Cialdini Enrico, come aduli Manfredo Fanti, 201-209.
Ciampolini Luigi, 514.
Cibo-Peirano Gian Giacomo, 362.
Cibo G. B. poi *Innocenzo VIII,* 90.
Cicera Nicolosina, 415.
Cimella (colle) d' un teglione con inscrizione, ivi scoperto, 371-372.
Cingoli Emanuele, 173.
Circolare ministeriale circa la proibi-

zione di pubblicazioni di fotografie immorali od oscene in Italia, 45-47.
Cisterciensi, ordine monastico in Liguria, 132-135 226-228 267-273 306-308 317-325 344-348 355-362 377-381 385-388 414-417 431-433 485-488 504-512 517-526. Appendice ni, 582.
Civezza (da) P. Marcellino, 255.
Clarisse monache in Genova, 355.
Clarisse monache a S. M. di Pietra Minuta, 506.
Clarisse di Val di Cristo, in Genova, 508.
Clarisse monache a S. M. di Val di Cristo, 324.
Clavaris, nome molto esteso sul territorio chiavarese, 12.
Clavari, opinione del Raggio che in quel di Clavari fosse in antico una tribù di signori, Clavari chiamato, 12.
Clavarum castello dei Genovesi, v. *Chiavari*.
Clemente papa XIII, 271.
Clemente papa XIV, 507.
Clero secolare genovese, v. *Membri-Chierici*.
Clero insultato da' giornalacci di Genova, 313.
Cluverio Filippo, 59.
Codelago Felice, 504.
Colombo Bartolomeo, 179.
Colombo Ferdinando, 179.
Colombo Cristoforo, visioni sullo stesso 93-99, 117, postilla bibliografica intorno ai poeti che cantarono epicamente la sua scoperta dell' America, 122-132, 177; sua origine 178-180, 185.
Colombo Michele, 580.
Collegiata di N. S. del Rimedio in Genova, 112, 300.
Collegio di S. Tommaso d' Aquino in Genova, ripristinato, 535.
Comanedi Guglielmo, 54.
Compalati Francesco Antonio da Ovada, 236, 285, 286, 293.
Concilio, v. *Parigi*.
Concilio Lateranense, decreti circa la revisione della stampa, 397.
La Condamine Carlo Maria, 484.
Congregazione di Carità del Comune di Genova amministrante l'Albergo dei Poveri. — Relazioni finanziarie e morali sopra i conti dell' esercizio 1871, 541-547.
Congresso (VII) Pedagogico Italiano di Napoli, 381.
Congresso di Lubiana e di Verona, 221.
Connio Nicoletta, 444.
Consalvi Ercole, 70.
Conservatorio delle figlie di S. Giuseppe, 91.
Conte Cavour, Giornale di Torino, 484.
Contratto Modesto, 239.
Contratti diversi, usati dalla Chiesa genovese come appare dal suo Registro Arcivescovile, 423.
Convitto Ecclesiastico per gli ecclesiastici poveri e impotenti in Genova, 536.
Corado Stefano da Lavagna, 414.
Coronata nel Sec. XVI, 61.
Coronata, v. *Monastero*.
Coronata, v. *Vicario di S. Michele*.
Corradini. . . . . da Modena, 66.
Corsica, v. *Ajaccio*.
Cortese Agostino da Savona, 514.
Cortez Ferdinando, 130.
Corvetto Gaetano Giovanni, 257.
Costa (di) Anselmo, 11.
Costa Giovanni da Livorno, 530.
Costa Lorenzo, 140.
Costa, pittore, 55.
Costanzo Angelo, 23.
Coste italiane. Considerazioni di Nicola Gavotti circa la difesa navale delle,

548-570, considerazioni sul diritto di guerra, 550-552, sul lato economico, 552-554, natura delle difese 554, cenni sui mezzi per attuare i savi consigli del medesimo Gavotti 566-567, felice scopo dell' associazione, 567-570.
Crannfurd Caterina, 173.
Cremeno in Polcevera. *V. S. Criserole.*
Crestadoro Bernardino di Gio. Batta da Genova, 112. Cenni biografici di lui, 233-243, 287.
Credet Giuseppe, 70.
Crevari, v. *Monastero di S. Pietro di Vezemo.*
Cristiani Stefano, 407.
Crociferi PP., 268.
Crocco Antonio, 140, 419, 440, 514.
Crosio Luigi, 22, 531.
Cullia Gian Giacomo, 293.

D

D'Adda Girolamo, 41.
D'Arcais Cesare, 530.
Dagnino Cesira, Paolina, 173,
Dagnino Giovanni e David, 173.
Dagnino Felice, 173.
Dagnino Giovanni, 395.
D'Albaro Pasqualino, 50-51.
D'Albertis Giuseppe, 110-111.
D'Albertis Gio. Batta, 110-111.
Dall'Orso, v. *Luigi da S. Pietro di Vara.*
Damiano (fra) monaco cisterciense, 344-345.
Daneo, famiglia, 287-289.
Daneo Luca, 288, 289. Paolo di Luca, 288, 289, v. *San Paolo della Croce,* Giambattista di Luca, 288. Gian Andrea, 289.
Daneo Giovanni, 75, sua lettera, 116-118.
Daneri Giuseppe, 306.
Daneri Gio. Batta, 429.
Dania, famiglia, 289.
Dania Ferro Teresa, 238.
Dania Francesco, 292.
Dante Alighieri e Chiavari, 11.
Dapelo Antonio Maria, 427.
D'Aste Francesco, 514.
Dati Giuliano da Firenze, 123.
Davania (de) Angela, 134.
Davania Bernardo, 134.
David. . . . . da Piacenza, 425.
De Albertis Ignazio, 514.
De Beauharnais Fanny, 131.
De-Camulio Gio. Andrea, 380.
De Castro Pietro, 138.
De Cesare Guglielmo, 573.
Decotto Marco, 403.
Deferrari Francesco, 434.
Deferrari Giuseppe Francesco, 432.
Deferrari Filippo, 255.
Deferrari Gaetano e Tommaso, 301.
Deferrari Rolando, 504.
De-Avendano, 531.
De-Ferraris Antonio, 326.
De Foxa Narciso, 138.
De Franchi — Tosi Nicolò Maria, 354.
De Franchi Stefano, 445.
De Grandis Gaspare da Ovada, 293.
De Grandis Maria Caterina da Ovada, 288.
De-Grossi Giuseppe Maria, 354.
De-Gubernatis, 325.
De Langeac, 138.
Del Carretto Alessandro, 443; Enrico, 377, 378.
Del Caretto Giacomo di Guglielmo, 278.
Del Caretto Giuliana, 378.
De Lucho Giovanni, 357.
Delfino Agostino, 307.
Delfrate Gio. Antonio, 283, 292.
Delfrate Gio. Antonio da Compagnano.
Della Beffa Giacinto, 55.

Della Cella Pao'o, 438.
Della Rena, 444.
Della Torre Cristoforo, 441.
Della Torre Giacinto, 286, 294.
Della Torre Gio. Maria, 515.
Del Bello Giacomo 72.
Del Bene, Collegio in Genova, 104.
Del Bosco Maria, 344.
Del Bosco Anselmo, Delfino e Azzone, 344.
Della Rovere Giuliano, 156, v. *Giulio II.*
Della Genga Annibale, 222, v. *Leone XII.*
Dellepiane Ambrogio G. B., 306.
Delpino, fratelli intagliatori, 421.
De Luca Antonino, 212.
De Marchi Nicolò, 50.
De-Mari Agostino, 579.
De-Mari Franca, 380.
De Mari Isabella, 323.
De Mari Marcello, 440.
De Mari Silvia, 22.
De Mari Tibia e Attilia, 321-322.
De Marini Andreola, 357.
De Negri Giuseppe, 255.
De-Negro Dabadino, 347, v. *Di Negro.*
De Persiis Luigi, 74.
De-Perzio Pietro, 229.
De-Rossi di Santa Rosa, 169.
De Simoni Cornelio, 420, 421, 436, 438, 440.
De Villette, Madama, 203.
Devoto F., 173.
Devoto Pasquale, 48.
De Wert, 443.
D'Handerive, 69.
Di-Negro Andalò, 422.
Dinegro Divisata, 518.
Dinegro Andriola, 518.
Di-Negro Gentile Aurelia, 356.
Dionisotti Carlo da Vercelli, lodato, 155 156.
Diritti, v. *Proprietà.*
Diritto Cattolico, giornale di Modena, 176, 202.
Dizionario geografico della Liguria, 3-4, 337-343, 513, 529.
Doneaud Gio., 47.
Dondero Giuseppe Antonio. Sua lettera, 176-180, 185, 280. Sua replica alle ripetute aberrazioni del prete Paolo Bollo sull'antico porto di Luni e il golfo della Spezia. Quest'opuscolo stampato con numerazione romana si può legare dopo la pagina 280, I-XXXII; sue parole intorno a Libarna, 492-501.
Doria Agostino, 362.
Doria Andrea il grande, 272, medaglia di 579.
Doria Gian Andrea di Giannettino, 272.
Doria Bartolomeo, 380.
Doria Claretta, 415.
Doria-Colonna Giovanna, 135.
Doria Emanuele fu Nicolò, 270.
Doria Gaetano, 300.
Doria Giacomo, 56, 437.
Doria Giannettino di Gio: Andrea, 134.
Doria Gio: Andrea, 134-14.
Doria Giorgio, 352.
Doria Girolamo, 362; Teresa, 532.
D'Oria (principi) delle loro zecche, 435-443.
Doria Landi Gio. Andrea, III, 255.
Drago G. Batta da Genova, 295.
Du Boccage . . . . , 131.
Duomo di S. Lorenzo derubato, 188, 193.
Durandi Jacopo, 5.
Durazzo, famiglia, 444.
Durazzo Girolamo, 284, 285, 293.
Durazzo Grimaldi Clelia, 584.
Durazzo Ippolito, 572, 584.
Durazzo Marcello Luigi d'Ippolito, 236, 579, 588.
Durazzo Girolamo di Marcello, 100, 101.

Durazzo, 184, v. *Catino.*
Durazzo Marcello di Giacomo Filippo, 113.
Durazzo Stefano, 58.

E

Enfiteusi, uno dei modi più frequenti adoperati dalla Chiesa Genovese rispetto alle sue proprietà, 422.
Eutiche, 435.
Eboreo, v. *Orero.*
Elena Domenico, 349, 367, 541.
Emanuelli Gian Carlo, 503.
Enrico (prete) Cappellano in Sampierdarena, 357.
Epanterii in guerra coll'Inganni, 8.
Epigrafi, v. *Inscrizioni.*
Epigrafi romane scoperte in Via Lata, 118.
Epigrafe già nella chiesa di S. Calocero fuori le mura d'Albenga, 446.
Ercilla y Zuniga Alonso, 124.
Ermolao, 9.
Esposizione di lavori, v. *Albergo dei Poveri.*
Esposizione (XX) della Società Promotrice di B. A. in Genova, 20-24, XXI, 530-532; v. *Società Promotrice di Belle Arti.*
Esposizione di quadri immodesti e lascivi. — Due parole sui cataloghi e sulle, 20-21.

F

Fabris, 139.
Faenza, 8.
Faipoult Celestino, 403.
Falamonica Perineta, 415.
Fantastici-Rosellini Massimina, 139.
Fanti Manfredo, 201-204.
Faraggiana Tommaso, 254.
Farina Luigi Emanuele, 265-267, 367.
Farina Paolo, 74.
Farini Luigi, 201, 203.
Fasce Luigi, 173.
Fatumanti Gio. Batta, 422.
Faventia, v. *Faenza.*
Fazio Caterina, 380.
Feltre (da) Vittorino, 381.
Ferrucci Maddalena, 571.
Fénélon, 147.
Ferazzi Luigi, 530.
Ferini Giuseppe, 587.
Ferrari, 352.
Ferrara Ludovico, 534.
Ferrari Gio: Andrea, 58.
Ferrari B. . . , 141.
Ferrari Costantino, 489.
Ferrari Francesco, 283, 292.
Ferrari Giuseppe Carlo, 399.
Ferrari Napoleone, 173.
Ferreri, v. *S. Vincenzo.*
Ferrero Gian Stefano di Gian Enrico, 156.
Ferrero Della Marmora Alfonso, 115.
Ferrero Visconti Barbara, 156.
Ferro Angelo, 573.
Fermo (cardinale di) 319.
Fesch Giuseppe d'Aiaccio, 109-110.
Ficcanaso, giornale di Torino, 216, 329, 333, 334, 335.
Fiesco Bertolino, 414.
Fieschi Emanuele, 155.
Fieschi Ibleto, 155.
Fieschi Ludovico, 155.
Fieschi Giacomo, 506.
Fieschi Gian Luigi, 118.
Fieschi Girolamo e Filippo, 156.
Fieschi Giulio di Pier Luca, 156.
Fieschi Lorenzo, 231, 323, 488. Agostino 324.
Fieschi Luca, 159.
Fieschi Maurizio, 422.
Fieschi Pier Luca di Giorgio, 156.

Fieschi-Ferrero Oriana di Pier Luca, 156.
Fieschi Sinibaldo poi Innocenzo IV, 90
Figari-Bey Antonio, 437.
Fisiche esperienze in Genova nel secolo XVIII, 537.
Filippi, 446.
Flacheron Antonio Rodolfo, 238.
Flora italica — Opera v. *Bertoloni.*
Fontanabuona, che ivi fosse l'antica città di Libarna, 492-501.
Fontana Gio. Batta, 2'6
Fontana G. B. di Pietro da Cumiana, 333, 334-335.
Fogliensi, 581.
Forleo Leonardo, 139.
Forlì, inscrizione in onore dello Spina in, 213.
Fornari Ugone, 268.
Fornari (de) Catarinetta, 386.
Fortini Antonio, 72.
Fotografie immorali ed oscene, vietate, 45-47.
Framassoneria, 202.
Francescani monaci in S. Giuliano di Albaro, 50-51.
Francia in aiuto ai Genovesi, 168.
Franchi Gio. Batta., 514.
Franchi Facio Quilico, 422.
Frank Gio. Pietro, 571.
Franzoni Girolamo di Paolo, 586.
Franzoni Girolamo di Domenico. 586
Frassinetti Giuseppe, 75, 112, 114, 407.
Fredegario, 9-10.
Fregoso Paolo, 62.
Fregoso Ottaviano, 437.
Fregoso Battista, 437. Giano, v. *Campofregoso.*
Freguglia Gio., 306.
Froebel Federico, suo metodo per gli Asili d'Infanzia, 381, 382.
Funerali genovesi a Giuseppe Mazzini, 171-175.

G

Gabinetto di Fisica in Genova nel secolo XVIII, 587.
Gaetano da S. Teresa (fra) 159.
Gaggero Antonio, 532.
Gaggero Luigi, 306.
Gagliuffi Faustino, 211.
Galeani Napione di Cocconato Gian Francesco, 394.
Gallo Tommaso, 114.
Gambara Lorenzo da Brescia, 125.
Gambetta Cesare, 542.
Gambusis (de) Bernardino, 323.
Gando Giuseppe, 236.
Gandolfi Francesco di Cristoforo, 22, 439.
Gandolfi Pietro, 157.
Gandolfo Cristoforo, 514.
Gandolfo Marco Giacinto, 504.
Gandolfo Nicolò, 307.
Garaventa Lorenzo, 540.
Garbagna, zecca di, 435.
Garibaldi Carlo, 506. Pietro Maria, 73; sua lettera, 121.
Garibotto, 173.
Garoni Nic. Cesare da Savona, 326.
Gatti Pietro, 56.
Gazzetta militare Italiana, giornale di Torino, 3.
Gazzetta di Genova, 73-74.
Gazzino Giuseppe, sua lettera, 180-181, 185, 237.
Gazzo Gio. Batta d'Ovada, 296.
Gazzolo Giacomo, 300.
Gavi (di) Maria, 270.
Gavotti Federico, 344.
Gavotti Nicola, suo scritto, 548-570.

Gelasio papa II, 150.
Genova (da) Giov: 422.
Genova, diritti di proprietà nei magazzini del portofranco di 265-267.
Genova, suoi nomi, 9, 10, 11.
Genova, come appellata dai Romani e dai Greci, 10.
Genova, 73-74, 421.
Genova, sue relazioni commerciali col Belgio dal 1315 al 1667, 420.
Genova, la sua archidiocesi dedicata al Cuore di Gesù nel 1872, pag. 425-431.
Genova, v. *Esposizione*.
Genova, v. *Memoria*.
Genovesato, v. *Storia naturale*.
Genovesi schiavi, v. *Turchi liberi*.
Genovesi, loro festa patriottica, nel 1797, 402.
Gentile Domenico, 156.
Gentile Maddalena, 415.
Gerardo, patriarca di Gerusalemme, consacra un altare nella Chiesa di S. Sepolcro in S. Pier d'Arena, 357.
Germanicia, città antica del Piemonte, 5.
Gesuiti PP. in S. Colombano, 387.
Ghiglini famiglia, 271.
Ghiglini Lorenzo, 271.
Ghisaberti Michele, 41.
Giacobbe Emanuele da Ovada, 295.
Giacometti Paolo, 544.
Gianelli Antonio, 414.
Gianelli-Castiglione David, 75.
Giani Giuseppe, 22, 531.
Gianrè Laura, 301, fratelli, 302.
Ginocchio Francesco Domenico da S. Francesco d'Albaro, 50-51.
Giordano Luca, 293.
Giorgi Gio. Batta, 130.
Giorgini Giov. da Iesi, 426.
Giornali che si pubblicano in Liguria, 47-48.
Giorni Maria Vittoria di Nicolò, 307.
Giorni Nicolò, 307.
Giovanelli Paolo Amedeo, 588.
Girard (Padre), 382.
Giscardi Giacomo da Genova, 51, 133, 226, 348, 416.
Giudici (de) Biagio, 385.
Giuliani Nicola, 582.
Giuliano Bartolomeo, 530; Gervasoni in Giuliano, 532.
Giulio papa II, 156, 385-386.
Giustiniani Agostino, 134, 151, 226, 269, 356.
Giustiniani Giuseppe, 212.
Gneo Lucrezio Lucreziano, 435.
Goldoni Carlo, 444.
Gozzo Giuseppe, 48.
Gramatica Francesco Maria, 302.
Grammont, ducadi, 202.
Grassi Luigi Iacopo, 90, 112, 113, 297, 298, 800, 301, 431, 445, 446.
Grasso Andrea, 300.
Grasso Francesco, 434.
Grasso Gaetano, 172.
Gregorio da (Camogli) monaco cisterciense, 51.
Gregorio Papa IX, 345.
Gregorio Papa XIII, 302, 353.
Grillano, d'Ovada, 291, 292.
Grillo, famiglia, 292.
Grillo Angelo, 61, 443.
Grillo Gandolfo, 269.
Grillo Luigi fu Domenico quondam Stefano da Ovada, 3, 161, 179, 185-186. 216, 240, 242, 287, 329-336, 368, 384, 396, 400, 515, 529, 533, 582-583. Lettera del Bozzo, 331; del Dondero e del Gazzino a, 176-181; del Sartorio, 185; suo richiamo a Luigi Onetti ed a Cesare Revel di Torino, 216.
Grillo Luigi di Chiavari, 367.
Grimaldi, famiglia, 231.
Grimaldi Andrea, 418.

Grimaldo Francesco di Luca, 227.
Grimaldi Franchetta, 385, 386.
Grimaldi Girolamo, 345.
Grimaldi Luca, 231.
Grimaldi Francesco, 231.
Grimaldi Luisina, 386.
Grimaldi Nicolò, 362.
Grimaldi . . . . d'Arenzano, 270.
Grossi Giacomo Antonio, 293.
Guglielma, badessa Cisterciense, 378.
Guglielmo (cardinale), 62.
Gualco Domenico da Parodi, 157.
Gualterio Filippo A. 215.
Gualterotti Raffaele, 124.
Guaracco Airaldo, 155.
Guarco Isnardo di Domenico Maria da Parodi, 56.
Guidi Agostino, 22
Guido (di) Armano, 520.
Guidobono Bartolomeo, 511.
Guillemin, sua lettera, 454-456.

H

Hendier, 34.
Hopf Carlo, 420.

I

Imer Giuseppe, 444.
Imperiale Ambrogio di Federico, 348.
Giacomo, 60; Gian Vincenzo, 350.
Imperiale Maria Antesignano, 504.
Incisa, v. *Libarna.*
Inscrizioni antiche a S. Sepolcro in S. Pierd'arena, 359.
Inscrizioni diverse, 50, 53, 59, 60.
Iria, v. *Antiria.*
Isnardi Felice da Loano, 394, 395.
Isola Pietro, 446.
Isola (dell') Gaspari, 50, 51.
Isoverde in Polcevera, Monte di Selenite, 527.
Iorioz Enrico, 113, 158, 454, 455.
Ianoba detta da Gregorio di Tours Genova, 10
Iacopo da Varagine (B), 151, 155.
Imperiale Giacomo, 60.
Imperiali Gian Vincenzo, 350.
Imperiali-Fieschi Battina, 156.
Incisa (da) Bianchinetta, 228.
Ingauni muovono contro gli Epanteri, 8
Ingegnatti Giacomo, 531.
Innocenzo Papa III, 345.
Innocenzo Papa IV, 58, 90, 269; 378.
Innocenzo Papa VIII, 62, 90, 229.
Inscrizione in memoria di Polleri F. G. nell'Albergo de'poveri, come si dovrebbe riformare o correggere, 351.
Introduzione all'anno 1872, 1-4.
Isenborgo (barone) 164-166.
Isola Giuseppe, lodato, 115-118.
Isola (dell') Gaspare 50-51.
Istituto de'Sordo Muti in Siena, 120.
Italia, condizione di essa sul finir del Secolo XVIII, 67-68.
Inleta, abbadessa cisterciense, 270.
Ivrea (piani di) località tra Cocoleto e Varazze, 344.

L

Lamartiniere, 9.
Lambruschini Luigi, 58, 93, 212.
Lampredi Urbano, 66.
Lancetti Vincenzo, 123, 126, 129, 130.
Langasco Filippone, 155.
Lanteri Giuseppe, 307.
Lantosca, pietre di S. Martino di 372.
Lapidi antiche in Liguria scoperte, 435-436.
Latronorio, v. *Chiesa di S. M. di.*
Lavaggi A. D. 395.
Lavaggi Domenico, 354.
Lavaggi Francesco, 514.

Lavagna, cave di, 528.
Lavezzola Albertola da Verona, 123.
Laviosa Bernardo. Suoi versi sulle agonie di Voltaire, 204-207, 209, 407.
Lazzaretto della Foce in Bisagno, 544.
Leardini, 443.
Le Bon Gustavo, 372.
Legatori di libri valenti in Italia e fuori, 40-41, v. *Libri*.
Leonardi Candido, 54.
Leonardo di Novara, 229.
Leone Papa X, 320, 355, 361, 396, 486, 522.
Leone Papa XII, 219, 222.
Lercari Giovanna, 357; Giovanni, 72, 104, 407, 534; Pietro, 411, 433, 414.
Lettore Egidio da Levenzo, 254.
Letture Cattoliche, 113.
Levanto (di) Galvano, 422.
Levi, popoli, 155.
Libanum, luogo ricordato nella tavola di Polcevera, 494.
Libarnum, 500.
Libarna, epigrafe di, 435.
Libarna, in quale preciso luogo della Liguria sorgesse questa città e quando fu distrutta, 489-501; v. *Libarna ecc*.
Libarno o Libarnum — Opinione di diversi scrittori sul vero sito di essa, 490-491; Altra opinione che prova essere in Fontanabuona il suo vero sito, 492-501.
Libarnum, si prova come fu a Lavagna in Liguria, 490.
Libri, arte di restaurarli, e di cavar loro le macchie, 33-42; opere da consultarsi circa il modo di ristorare e lavare i, 42-45.
Libro d'oro della Nobiltà dei Genovesi bruciato nel 1797, pag. 402.
Liguri viaggiatori in Africa, 436, 438.
Liguria, periodiche pubblicazioni nella, 47-48; Ordine di Cisterciensi in, 49-55, v. *Cisterciensi*; Unita all'impero francese 106-107; pittura in, 441-442.
Liguria, v. *Dizionario* promesso da Bartolomeo Campora, ora Cancelliere della Pretura di Baldichieri.
Ligustico lido, 7.
Lisciva per lavare i libri, 35.
Liutprando, 9.
Loano, zecca di, 435.
Locatello, 531.
Lomellina, Annuario storico, statistico della, 154-155.
Lomellino Ansaldo di Oberto, 518, 523.
Lomellini Baldasarre, 423; Bartolomeo di Gaspare, 133; Filippo, 423; Luigi, 573; Napoleone, 542; Teodora, 506.
Lomellini-D'Oria Violante, 435.
Lomellini Domenico, 542.
Lomello, 155.
Lorenzona, 67.
Lotario I, 10.
Lucio Valerio, 435.
Lucumnio Kemeno, v. *Cimella*.
Luigi (P) da S. Pietro di Vara, 539.
Luigi XV, 171; XVIII, 148.
Luni, come l'antico porto di, era porto in Liguria nel golfo della Spezia, ossia Replica di G. A. Dondero alle ripetute aberrazioni del Prete Paolo Bollo, I-XXXII, così numerate dopo la pag. 280, 330.
Luxardo Fedele, 49, 51, 52, 53, 54, 55, 57. Suo scritto, 65-72, 114, 514, 581, v. *Spina*; lettera di Baldasarre Taravaccia, 135-136, 161.

M

Macchie dei Libri, v. *Libri*.
Macciò Ippolito, 293.
Macinesso, 497, v. *Velleia*.

Madri Pie a S. Agata in Bisagno, 307.
Maenzia, v. *Quiliano,* 348.
Maffei Scipione, 496.
Magenta Riccardo, 446.
Magistrato dei Poveri in Genova, 544.
Maggiolo Girolamo, 538; Vincenzo, 67.
Maglio Benedetto, 573.
Magnasco Salvatore, 90, 91, 114, 256, 300, 316, 352; dedica l'archidiocesi di Genova al Sacro Cuore di Gesù, 425-431; elogio di lui, 534-535.
Magone fratello d' Annibale nella Liguria marittima, 5-8 collegato cogl'Ingauni muove contro gli Epanterii, 8.
Maineri. . . . . 131.
Mainetto Oberto, 504.
Malaspina Agnesina, 359.
Malfante Gabriele, 414.
Mallone, v. *Malone*.
Malocella Arona, 432.
Malone, 268.
Malone, famiglia, 227. Ansaldo, 227, 232; Bartolomeo, 231, 232; Egidio, 228, 232; Oberto, 227, 228, 231, 232; Ugozzone, 228, 232.
Malpighi Marcello, 584.
Malvezzi Teresa, 139, 177.
Manara, 514.
Mandosio Prospero da Roma, 125.
Mantegna Andrea, 54
Montegna (del) Carlo, 437.
Mantessa, v. *Maenzia*.
Manuel, prete e rettore di S. M. di Coronata, 414.
Manuzio Aldo Pio, 42.
Manuzio Paolo, lettore di, 42, 125.
Maraggiano, 54.
Marcanova, 446.
Marchese Michelangelo, 114, 256; Vincenzo, 514.
Marchini Giuseppe, 332.
Mari, famiglia, 271, v. *De-Mari*.
Marinella in Lunigiana, arena di, 528.
Marini Francesco Maria, 444.
Marini, 126, 127.
Martignoni Luigi, 306.
Masi-Giglioli Paolina, 255.
Masone Giovanni, Gherardo, Giacomo d'Alessandria, 421, loro opere in Genova e in Savona, 423.
Masone, (castello in liguria), 270, 272.
Massabò Vincenzo, 47.
Massari Anna Maria di G. B. da Rivarolo Ligure, 288.
Massola Francesco, 407.
Massoneria o Framassoni, 173, 202.
Massuccone Benedetto, Girolamo, 172.
Mazzini Antonietta, 173; Giacomo, 170; Giuseppe in Genova; Apoteosi di, 169-176; tumulazione di, 537.
Meismer A. Suo racconto sul Sacro Catino, v. *Strafforello*.
Mellini Luigi da Savona, 540.
Membri del Clero genovese morti nel 1870-71, 12-18.
Memoria sui nomi di Genova, Savona e Chiavar, 4-12.
Memoria sulla insigne reliquia di S. Maria Salone, 417-419.
Merea Girolamo, 300.
Merciai in Genova, acquistano un monastero per le figlie loro, 508, 510.
Merlo Antonio, 367, 485, 446.
Merula Giorgio, 490; Paolo, 491.
Metropolitana di S. Lorenzo, Preti della Massa della, 323.
Mezano (de) Oberto, 269.
Mezzaro, v. *Pezzotto*.
Mezzofanti Giuseppe, 219.
Miroli Domenico, 292.
Michele (de) Luchesia, 521.
Michis, 531.
Milano (da) Carlo, 437.
Millesimo, v. *Monastero*.
Millin, 159, 162.
Miniere principali del Genovesato, 536-538.

Minori (PP.) in S. Giuliano d' Albaro, 51.
Moasca (di) fra Manfredo, 519, 519.
Mojon Benedetto, 514.
Molfino Benedetto, 418.
Molfino Gian Maria di Giacomo, avviso allo stesso, 280; consiglio del Cav. Grillo al Reverendo, 384, 573; Vincenzo, 231.
Molinari G. Batta, 292.
Moltedo -- Arena ferruginosa alla spiaggia di Pegli, 526.
Monache Cisterciensi, v. *Cisterciensi*.
Monasteri in Genova fondati da Tedisio De Camilla, 485.
Monasteri de' Cisterciensi soggetti alla tassa del, 1502, 323; di monache Cisterciensi, v. *Cisterciensi;* delle Cisterciensi, tassati dal Governo genovese nel, 1491, 230.
Monastero, v. *Chiese e Abbazie.*
Monastero di S. Agata in Bisagno, 306-308; S. Andrea, 360; S. Andrea della Porta, 380; S. Barnaba, 379-381; S. Bartolomeo dell'Olivella, 480-488; S. Benedetto a Fassolo, 132-135, S. Bernardino in Carignano, 504, da S. Bernardo in Genova, 581, Santa Brigida in Genova, 268; S. Chiara d'Albaro, 485-486; S. Cecilia di Savona, 523-524; S. Colombano in Genova, 385-387; S. Defendente, 519-522; S. Devota a Savona, 524; S. Elena in Albaro, 431-433; S. Giacomo in Granarolo, 387-388.
Monastero e Chiesa di S. Girolamo del Roxo, 508, 581, 582.
Monastero di S. Margherita della Rocchetta, 508-512; S. Maria in Bano, 517-519; N. S. delle Grazie delle Benedettine in Genova, 132, 133; S. Maria di Millesimo, 377-378; S. M. di Montelana, 322; S. M. di Passione, 268; S. Maria di Pietra-Minuta, 505-507; S. M. di Publoto, 525-526; S. M. de Rio a Noli, 523; S. M. di Valle Pia di Finale, 523; S. M. di Visitazione in Quinto a Mare, 91; S. Maria di Zoalio di Sestri, 524.
Monastero di S. Michele in Savona, 524; S. Nichioso in Vallechiara, 509; S. Nicolò del Boschetto in Val Polcevera, 57, 60; S. Nicolò de Hircis, 485, v. *Monastero di S. Chiara in Albaro.* S. Pietro in Coronata, 411-417; S. Pietro di Prà o Palmaro, 226-232; S. Pietro di Vezema a Crevari, 267-273; S. Stefano di Sezaido, 525.
Moneglia, 52.
Monete e misure di cui è memoria nel Registro Arcivescovile, 423.
Montaldo (di) Achille, 434.
Montaldo Narino, 228.
Montalto Ligure, 252.
Montanaro Nicolò, 514.
Monte Augino, v. *Montobbio.*
Montebuono Angelo, 407.
Monte Trebbiano, miniera d' ossido nero a, 528.
Monte di N. S. della Guardia in Polcevera. Sale d'Inghilterra che da esso si ricava, 526.
Monti (de) Agostino Maria, 524.
Montobbio, 499, filoni di rame a, 528.
Montoggio, 434. V. *Montobbio.*
Moore Giacomo, 137.
Morandi . . . . 443.
Morichini Domenico, 514.
Morlacchi, 142.
Morosi nel pagamento, 573.
Morro Giuseppe, 440, 510.
Moscheni, famiglia, 271. Carlo Agostino di Bartolomeo, 271. Costanza, 139, 177.
Moschini . . . . . 130.

Mosto Antonio, 173.
Murat Gioachino, 148, 150.
Muratori Ludovico Antonio, v. *Società Ligure di Storia Patria.*
Mureto Marco Antonio, 125.
Murra Gentile, 387.
Musica, v. *Spettacoli scenici.*
Mussi Laura, 172.
Musso Annetta d'Oneglia, 114.
Musso Pietro, notaro, 357.

N

Napoleone I. Concordato col Papa pel ristabillmento del Cattolicismo in Francia, 69, 70, 71, 106-109 144, 148, 215, 402, 443.
Napoleone III, 202.
Nathan Alfredo, Enrico, Ernesto, 173. Filippo, 173. Sarina, 173, 175. Adah, 173. Beniamino, 173.
Nathan-Rosselli Giannetta, Enrichetta, 173.
Nattini Alberto Felice, 407-409.
Navarra, monumento nel monastero di Millesimo spettante a questa famiglia, 378.
Negro Domenico, 490.
Negroni, famiglia, 232.
Negroni Antonio, 508.
Negrone Bendinello di Gian Francesco, 231.
Negrone Emilia, 228; Oresa, 519.
Negrotto Tommaso, 103.
Neirone (da) P. Basilio, 255.
Nervi Antonio di Eugenio, 125, 236.
Nicolò (fra) Cisterciense, 51.
Nicolò (fra) Priore di S. Giuliano d'Albaro, 51.
Nicolò Papa IV, 523.
Nomi di Genova-Savona e Chiavari, v. *Memoria.*
Nomi...., v. *Membri-Chierici.*
Notizie intorno ai beneficiati della Basilica di N. S. in Carignano. Del suo ponte e della famiglia Sauli, stampate nel 1741, 301-306.
Novara (de) Cattarinetta, 522.
Novella Gio., 536.
Novella Giuseppe, Cenni biografici di 249-254.

O

Oddini Michele da Ovada, 292.
Oddone Cesare, 573.
Olcese Michele, 402.
Olivari, 580.
Olivieri Domenico Francesco, 114.
Onetti Luigi, avviso allo stesso, 280 330, 333-335, 396; Luigi, richiamo allo stesso, 216.
Onorato Giovanni Bono, 420.
Opizzoni, 219.
Opuscoli e opere stampate in Genova nel 1871, 254-257.
Ordine de' Cistercieusi in Liguria, 55-65, 132-135, v. *Cisterciensi.*
Orero, 497.
Orfei Orfeo, 22, 531.
Orsetti Olimpia, 302.
Orsini famiglia, 83.
Orsolini da Genova, 283-284, 292.
Ospedale di Genova, 345.
Ospedale de' Cronici in Genova, 386.
Osservatorio, v. *Università.*
Ottone Arcivescovo di Genova, 269, 321.
Ovada, antiche inscrizioni della Chiesa di S. Sebastiano, 289-291; suo asilo infantile, 237, 239, 241; oratorio dell'Annunziata, 287; ospedale grande, 237, 239, 241; pestilenzia del 1348 e 1631, 236, 291; chiesa de' PP. Cappuccini, 236; conversione de' suoi abitanti al Cristianesimo, 291; cenni storici della chiesa parrocchia-

le di, 281-296; collegio de'PP. Scolopi, 234; coléra del 1836, 235; vini, 287; pagliette d'oro che si trovano nei fiumi di quel territorio, 527.
Ozzano Paolina, suo assennato progetto di un Asilo in Genova coi metodi combinati di Froebel ed Aporti, 381-382.

P

Paganetti Pietro, 226, 231, 411.
Paganini Angiolo, 98.
Paggi.... da Genova, 125.
Paita Giuseppe, 444.
Palestrina, diocesi di, 223.
Pallavicini, 100.
Pallavicini Alessandro, 542.
Pallavicini Cipriano, 271, 273, 324, 504; Fabio, 514; Giulio Cesare, 151; Ignazio Alessandro, 112; Illiana, 357.
Pallavicino Pier Francesco, 134.
Pallavicino De-Coronato Nicolò, 362.
Pallavicini Durazzo, 113.
Palmaro, v. *Monastero di San Pietro di Pra.*
Palmieri Giacomo, 306.
Panfili Anna, 255; Benedetto, 129.
Paoli Pasquale, 168, 262.
Paolo Papa II, 345.
Paolo Papa III, 324, 345.
Paolo Diacono, 10.
Papa, sentimenti dello Spina e del Gagliuffi intorno al civil principato del, 240, 241.
Papebrochio...., 58, 59.
Pareto Damaso, 514.
Parigi, suo concilio del 1811, 109, 143.
Parini Giuseppe, 131.
Parlatore Filippo, suo lavoro biografico, 571-572 583-585.
Parodi Giacomo fu Bartolomeo, 301; Domenico, 404; Filippo, 308; Giambattista, 48.
Passaglia Carlo, 154.
Pastore...., 518, 519.
Paschetti Bartolomeo, 55.
Pavesina Eliana, 359.
Pavia Giambattista, 354.
Pedemonte, famiglia, 307.
Pedevilla Luigi, 140.
Peirano Enrico Lorenzo, 446.
Pellas-Cambiaso, 532.
Pellegrini Bernardo, 542.
Pelle Giacomo, 268.
Pellicani Antonio, 114.
Pellico Silvio, 139.
Peloso Nicolò Francesco, 510.
Pendola Tommaso, 120.
Pennoto, 63, 64, 227.
Pensiero di Nizza, giornale, 371.
Perosio, 352.
Perseveranza, giornale, 568.
Perrando Bartolomeo, 293.
Perrando Gio. Batta, 295; Gio. Guido da Sassello, 283, 284, 285, 293.
Perrone Pinetta, 415.
Persano di Pellion Carlo, 202.
Pesce Gio. Batta da Rossiglione, 293.
Peschiera, 295.
Pestilenza del 1348 in Savona ed in Ovada, 291.
Petroni Giuseppe 173, sua lettera, 174.
Petronilla, badessa Cisterciense, 378.
Petronio, 123.
Pezzi Giulietta, 173.
Pezzotto o Mezzaro, costume delle donne genovesi, 313-317, v. *S. Cipriano.*
Piacenza, v. *Placenzia.*
Piaggio Domenico, 49.
Piana Giovanni, 300.
Piazza del Molo ora Cavour, 540.
Piccaluga Giacomo, 411, 416.
Piccone, 56.
Pietro Amedeo da Varazze, 345.
Pietra Lavezzara, marmo verde di, 527.
Pietra Ligure, stallattiti di, 527.

Pignatario Cristoforo da Prato, 434.
Pignone, cave di, 528.
Pinelli Agostino, 356.
Pinelli Domenico, 507.
Pio Papa V, 507.
Pio VI, 67, 68, onori alla sua salma, 69-71, sua sepoltura, 71.
Pio VII, 68, 71, 92, 104, 107-109 143-144 149, 150 161, 210-211, 222.
Pio IX, come festeggiato dai Genovesi, 92, 295; IX. Omaggio a, 113, 171, 398; IX suo dono all'arciprete di S. Cipriano, 316-317, 515.
Piola, famiglia, 55.
Piola Domenico, 511.
Pira Giuseppe d'Oneglia, 5.
Pitto Antonio, 74, 256, 114, 446, 501.
Pittura in Genova, dei generi accessori della, 441-442.
Pittaluga Bartolomeo di Andrea, 416, 417.
Pittura in Liguria, 421, 434, 438.
Piuma Carlo Tommaso, 61, 62.
Pizzorno Luigi, 300.
Placenzia, badessa cisterciense, 132.
Placido Vincenzo, 129.
Poch, 64.
Podestà Andrea, 23.
Podestà Francesco, 306.
Podio (de) Marcella, 506.
Poggi Francesco, sua opera lodata, 93-99, 140-141 177-178 318-320, 514, 536.
Poggi Giacomo Filippo, sue notizie, 111-112 297, 301, 330, 539, V. *Bozzo Antonio.* Vincenzo, 300.
Polanesi, di una epigrafe romana ivi esistente, 118. V. *Chiesa di S. Martino.*
Polcevera Valle, Montagne calcaree di essa, 527.
Pollani Egidio, 254.
Polleri Stefano, opera pia, 111; Francesco Giuseppe di Giuseppe, statua ed epigrafe di questo benefattore nell' Albergo de'poveri, 350-351.
Pollini Enrico di Alagna lodato, 154-155.
Ponta Felice, 510.
Ponte di Carign no, 305.
Pontedecimo chiesa di San Giacomo in, 318.
Pontremoli Andrea, 236.
Porale, località nella plebania di Borgo de'Fornari, 63. v. *Preallo.*
Porta Girolamo, 228.
Porta nuova a le Grazie in Genova, 115.
Portofino, come formato il suo monte, 528.
Portofranco, v. *Genova.*
Portovenere ecc., cave di marmo nero a, 528.
Pozzi Annetta, 173.
Pozzo, fratelli, 542.
Pozzoni Cesare, 573.
Prà, v. *Monastero di S. Pietro di.*
Prà, v. *Libarnum.*
Prasco, v. *Predasco.*
Pratolongo G. Batta, 306.
Preallo, v. *Abbazia.*
Predasco chiesa di S. Nazaro di, 318.
Priorato di S. Giuliano d'Albaro, dipendente dai Benedettini di S. Fruttuoso Capo di monte, 51, incorporato al Cenobio della Cervara, 51.
Priorato di S. Giuliano in Albaro, 49-55, suoi benefattori, 57-61, reliquie di santi in questo, 58-59.
Procopio, 9.
Promontorio, cava di Ardesia a, 526.
Promontorio (de) Flora, 133.
Procurante G. B., 362.
Proprietà nei magazzini del porto franco di Genova, diritti di, 265-267.
Protestanti, v. *Chiesa.*
Puà, montagna su quel di Ronco, 63.
Pubblicazioni immorali ed oscene in

Italia; giusta lagnanza contro le, 45-47.
Pubblicazioni periodiche nella Liguria, 47-48.
Puppati Lorenzo da Castelfranco Veneto, 181.
Puppo Antonio, 75.

Q

Quarto, cappella dei Pellegrini in quel di, 536.
Quadrio Maurizio, 130, 173 256.
Queirolo Giovanni, 573.
Queirolo Giulio, 531.
Quiliano (de' signori) Giacomo e Maurizio, 348.
Quinto, reliquia di Santa Maria Salome nella chiesa di, 417-419.
Quirini Luigi di Narchio, 130.
Quirini Riccarda, 130.

R

Raggi, 22.
Raggi Gio. Antonio, 514.
Raggio G. B. Francesco da Chiavari, sua memoria sui nomi di Genova, di Savona e di Chiavari, 4-12.
Raggio Filippo, 301.
Raineri, vescovo d'Alba, 378.
Raineri Luigi, 47.
Ramboldi, 532.
Rapallo, cappella di S. Tommaso, 318.
Rapallo S. Maria di Val di Cristo, 321.
Rapallo (de) Susanna, 386.
Rapallo, v. *Giudici Biagio*.
Ratti Carlo Giuseppe, 159, 487.
Ratto Pietro, 539.
Ravaschio Eugenia, 90.
Reale Andrea, 47.
Rebisso Lazzaro, 115.
Rebuffo Raolo, 214, 417 sua lettera a Vincenzo Alizeri, 579-580.
Reggio Tommaso Nicolò, 306, 354.
Registro Arcivescovile illustrato da Belgrano, 113, 420-422 422-423.
Reminiscenze dell'anno 1871, 89-93; religiose, 89-93, 110-119; scolaresche, 114; edilizie, 114-115; bibliografiche, 113-114; artistiche, 115-118; archeologiche, 118; ecclesiastiche del 1872, 534-536; politiche, 537; necrologiche, 537; edilizie, 540; atmosteriche, 540.
Remondini Angelo, 102, 435, 446, 503, 535; Chiara Maria, 504; Marcello, Suoi disegni lodati, 23, 91-289-299, 436; Pier Costantino, 446.
Renan Ernesto, 176.
Resasco G. Batta, 115.
Rettilineo in Genova, 114, 540.
Revel Cesare, richiamo allo stesso, 216.
Revelli Luigi da Taggia, 120.
Revisione per gli stampati, v. *Chierici*.
Ri, villa in quel di Chiavari, 11.
Rialto, miniere d'argento di, 528.
Riario Sforza, 252.
Ricasoli Bettino, 201.
Richeri Aurelio (P), 319, 320.
Ricchino Gio. Benedetto, 510.
Ridella Gioacchino da Cartasegna sui monti liguri. Sua memoria archeologica, 369-370, 514.
Righi, 444.
Rime per nozze (sulle consuete) 75-80.
Ripalta Pietro, 228, 319.
Rivara Antonio, 74.
Rivarola Stefano, 161.
Rivarolo (di) Gaspare, 518.
Rivera Andrea, 354.
Rizzolati Giuseppe, 251, 252.
Rocca Pietro, 72; Giuseppe Andrea da Savona, 523.
Rocchia Giuseppe, 514.

Rodino Luigi, 52.
Rogers Samuele, 137.
Rolla Luigi, 52.
Romagnino Michele, 53.
Romani Felice, 141-142 180, 514.
Ronco Giuseppe, 514.
Rosa-Morando Filippo da Verona, 131.
Rosamda G. Batta, 254.
Rosellini, 177.
Roselly de Lorgues Francesco Felice, 95.
Rosselli Pellegrino, 173.
Rossetti-Besio, 532.
Rossi Antonio, 292.
Rossi G. Batta, 292.
Rossi Giuseppe, 407.
Rovere Francesco Maria, 184.
Rovere (della) Giuliano, 423.
Rovereto in Liguria. Miracolo della Madonna in quel santuario, 92.
Rovettino, 443.
Rubattino Raffaele, 115.
Rubino Giacomo, 349.
Ruffini Andrea, 292.
Rupa Roberto, 63-64, 226.

S

Sabbazii popoli non si dissero mai Liguri Alpini, 8.
Sacerdoti morti nel 1872 nella diocesi di Genova, 538; ricovero per quelli indigenti ed infermi, 536.
Saettone, 107 in nota ove fu per errore stampato *Cattone*.
Saffi Aurelio, 173.
Saffi Attilio, Emilio, Balilla, 173.
Saffi Giorgina, 173.
Sali minerali da usarsi per i legatori da libri, 35.
Salinero Ambrogio da Savona, 124.
Saluzzo Diodata, 139, 177.
Salza, marchesato della famiglia Berio, 586.
Soaga Argentina, 357. Aretina; 358, Salvagina, 357.
Salvago Avelino, 229; Isiannina, 518, 519.
Sampierdarena, Ospizio Artigianelli in, 537, v. *Chiesa di S. Sepolcro.*
Sanguineti Agostino, 300. Angiolo, 118, 306, 420, 435, 446. Benedetto da Chiavari, 585; Tommaso, 573.
Santagata Giuseppe, 439.
S. Agostino (reliquie di) in Genova, 318.
S. Barnaba, venerato dagli Ovadesi, 291.
S. Beda giuniore, sue reliquie nel Genovesato, 57, 58.
S. Biagio di Polcevera, d' un bassorilievo in, 433.
San Cirillo, 145.
S. Cipriano di Polcevera, l'arciprete di, vilipeso e da Pio IX onorato, 313-317.
S. Consolata, corpo di, 132.
San Criserote. Epigrafe a Cremeno in Polcevera, 445.
S. Francesca piacentina, 322.
S. Giov. Grisostomo, 71.
S. Gregorio Magno, 10.
S. Limbania in Genova, 318, 319, 320.
S. Lorenzo di Cogorno, 60.
Santamaria Paolo, 306.
S. Maria Salome, memoria sulla insigne reliquia di, 417-419.
S. Martino d'Albaro, v. *Monastero.*
SS. Nazario e Celso in Ovada, 291.
San Paolo della Croce da Ovada, 287, 295.
S. Pietro, dito di, conservato nel duomo di Genova, 271.
S. Prassede (Cardinale di), 415.
San Raffaele (conte di), 125.
Santo Stefano, zecca di, 435.
S. Vincenzo Ferreri, 314.
Santi - v. *Chiese - Oratori - Monasteri - Priorati - Vicaria - Abazia,* ecc.
Santuario di N. S. di Mont'Allegro, 224.

Santuario della Pineta presso Chiavari, 501.
Saona nel medio evo così chiamata Savona, 8; Flagellata da Rotari, 9.
Saone, fiume, 9.
Saorgio, opinione dello Spotorno che prendesse origine da Savone, 5.
Sapeto Giuseppe, 437.
Sappa De' Milanesi Carlo Giuseppe, 235.
Sartorio Michele, suo lavoro, 93-99, 514; sua bibliografia, 122-132, 137-143-177, 180, 185-186.
Sauli, famiglia, 301-306. V. *Notizie*.
Sauli Alessandro, 353; Antonio, 353; Giuseppe, 353; Francesco Maria, 354; Paolino, 354.
Sauli B. Alessandro, 302.
Sauli Bendinello di Pasqualotto, 303-304.
Sauli Domenico, 305.
Sauli Ottaviano.
Sauli Stefano, 304.
Sauli-Sacherio Gregorio, 381.
Sartori, chi il S. protettore della loro arte, 59.
Sarzana, 135.
Sasso Antonio, che poi ha pagato il proprio abbuonamento, 573.
Savi Gaetano da Pisa, 572.
Savigliano. Monastero di S Pietro, 377.
Savini Alfonso, 530.
Savo, castello alpino v. *Savone, Saorgio*.
Savona suo nome, 4-9; detta Saona nel Medio Evo, 8; argille in quel di, 527; statuti dell'arte fabbro-ferrai di, 439, v. *Memoria, Saona*.
Savone fiume - v. *Saone*.
Savone veramente Savona, 8.
Savone, 8; posizione geografica di questo porto, 5 - v. *Savona*.
Sbertoli Pasquale Antonio, 158, 368, 384, 514.
Scala Gio. Batta, 439.
Scaniglia Giuseppe, 514.
Scanzi Giovanni, 350.
Scassi Nicolò, 103.
Schiaffini, 295.
Schiaffino Agostino da Camogli, 153, 226, 319; Placido Maria, 51, 63, 64; notizie biografiche di lui, 153-154, 308; Prospero da Camogli, 422.
Schiassi Filippo, 213, 218-220.
Scolari Angela, 504.
Scopoli, 571-572.
Scotti Andrea, 306.
Scotto Antonio, 173.
Sciuti Giuseppe, 531.
Scribanis Paolo Felice, 514.
Scrittori diversi che hanno mostrato trovarsi il vero sito di Libarna in Lavagna, 491.
Semeria G. B., 60-63, 133.
Seminario arcivescovile in Genova, riaperto nel 1803, 102-103-104; donazioni dello Spina al, 224.
Semino Francesco, 161.
Semino, 22.
Senestraria Benedettina, 228.
Senno Gio. Batta, 422.
Serassi fratelli da Bergamo, 55, 295.
Serra Gian Carlo, 401.
Serra (de) Giov. 11.
Serra Girolamo, 159-160; Giuseppe, 56, 74, 583; Luigi, 404-405, 407.
Sestri Ponente — Stalatiti del Monte Gazzo, 526.
Settimana religiosa - periodico, 113.
Sibilla Lorenzo, 256.
Siboni Anacleto, 90.
Siccardi G. B., 47.
Silvestri, 173.
Siro II arcivescovo di Genova, 268.
Sisto IV, 64.
Sforza Giov. 360.
Sforza Giammaria, 320.
Sforza Giammaria, 231.

Smeducci - v. *Bartolommei.*
Smith Roberto, 137.
Società Ligure di Storia patria, 11; Rendiconto delle sue tornate; anno 1871-1872, pag. 419-424; 433-440, 441-446; Una proposta alla stessa in occasione del 2.o centenario di L. A. Muratori, 515-517.
Società promotrice di Belle Arti in Genova, XXI.a Esposizione della, 530-532 - v. *Esposizione.*
Sola Pietro, 283.
Solari Francesco, 354.
Soleri Giovanni, 514.
Solimani Francesca, 504.
Solimano Giacomo Ant., 524.
Somaschi padri a S. Sepolcro, 355.
Somma (da) Agazio da Catanzaro, 127.
Sommariva Emanuele, 234.
Sonetto sopra i più insigni istitutori de' Sordo-muti, 120.
Sorba Lorenzo, 270, 272; Simone di Lorenzo, 272.
Sordelli Antonio, 41.
Sordi Alessandrina da Viarigi, 542.
Sordo-Muti, sonetto in lode di più insigni istitutori di, 120.
Spedale degl'Incurabili in Genova, 302; di Pammatone, 303.
Spettacoli scenici in Genova dal secolo XV a tutto il XVIII, 442-445.
Spezzino Francesco, 387.
Spigno Francesco, 538.
Spina-Amati Maria, 66.
Spina Giuseppe di Francesco da Sarzana, 60. Sua nascita, 66; sua vita 65-72, 99-110, 143-152, 210-215, 217-225, 541.
Spinola, famiglia 536.
Spinola Gio. Benedetto di Giorgio, 536; Giorgio di Luciano, 537; Mario di Taddeo, 537; Adelasia, 307; Ambrogio; 229; Antonio, 356; Costantina, 358, 359; Clementina, 355; Giacomo, 301; Giannandrea, 444; Gian Domenico, 426; Giacomo, 286; Luca, 519; Mariettina, 487; Petra, 323; Riccardo, 155.
Spotorno Giambattista, 5, 49-52, 58, 63-64, 133, 160, 226, 307, 318, 346, 347, 386, 394-395, 581.
Spreafico Paolo, 173.
Stafarda cenobio cisterciense, 525.
Staglieno, cimitero civico a, 115.
Staglieno Marcello, 420.
Stampa libera, articolo dello statuto sulla, 396 - v. *Vescovi.*
Stampa, Diritto e dovere dei vescovi in ciò che spetta alla, 397-400.
Stefano di Bisanzio geografo, 9.
Stella Giovanni, 437.
Stella Giulio Cesare, 125.
Stendardo Cattolico, giornale di Genova, 118.
Stigliani Tommaso, 126.
Storia Naturale. Principali miniere dello Stato di Genova, 526-528.
Strabone, 6.
Strafforello Gustavo, sua traduzione dal tedesco del racconto storico « Il sacro Catino » 162-168, 186-200, 243-248, 257-264, 273-279.
Strozzi G. B. da Firenze, 123.
Sturla Luigi, 114.

T

Tabacco, esperienze sul fumo del, 372-373.
Tacchini Pietro, 15, 158.
Tadini Placido Maria, 102-111, 536.
Tagliafico Giambattista, 402.
Talleyrand, 69.
Tamburini G. B., 138.
Taravacci famiglia, 135-136.

Taravacci Baldassare, sua lettera, 135-136, 573; Serafino, v. *Tavacci.*
Tarditi, 41.
Targioni-Tozzetti Ottaviano, 584.
Tasso Torquato, 122-127.
Tassoni Alessandro, 126, 127.
Tavacci Serafino, 135-136.
Tavola alimentare di Traiano, 496; di bronzo nella Polcevera, 494.
Teatro S. Agostino in Genova, 444; del Falcone in Genova, 444; dalle Vigne in Genova, 444.
Terrarossa, patria del Colombo, 178-179.
Terrazzo nuovo in Genova, 115.
Testi Fulvio, 128.
Tiscornia Pier Girolamo, 354.
Tito Livio, 5-6-7.
Tonso Alessandro da Tortona, 5-8.
Toppia Gian Francesco, 155.
Torriano Giov., 438.
Torteroli Tommaso, 348, 377.
Tortoletti Girolamo, 127.
Tortonese, come ivi non esistesse Libarna - v. *Libarna.*
Toselli, 583.
Tosi Gian Domenico, 56; Paolo Ant., 42.
Toso Francischetta, 380.
Traverso Nicolò, 402.
Trebbia, battaglia della, 6.
Triora, miniere d'argento al monte di, 528.
Triulzi Antonio, 72.
Trochin, 203.
Tubino Giacomo, 76.
Tucher Ritchie Arcibaldo, 137.
Turbini, 184.
Turchi liberi e i Genovesi schiavi — Episodio storico del 1797, pag. 401-411.

U

Ughetto Francesco (P.), 324.
Umiliate (Suore) in Liguria, 415.
Umiliati, monaci a S. M. di Pietra Minuta, 506.
Unità Italiana e Dovere, giornale, 171.
Università di Genova, affresco dell'Isola nella, 115-118; osservatorio della, 121.
Urbano V, 132, 150.
Urbano papa VI, 380.
Urbano papa VIII, 507.
Urbicio, 436.
Usodimare Leona, 379.

V

Vacca da Torino, 21.
Valdettaro Domenico, 320, 324, 361.
Valerio Bradua Manrico, 446.
Valerio Lorenzo, 368.
Vallardi Giacomo, 51.
Vanti Gio: Maria da Bologna, 127, 128.
Varazze, 226.
Varenna. Marmo verde di quel torrente, 526. Amianto nel monte della Contessa, 526.
Varietà, periodico, 265-267.
Varni Santo, 52, 53, 54, 435, 438, 490.
Vasto in Liguria, 5.
Vegeti (de) Giacomo, 229.
Veladini Antonio, 173.
Velleia città antica - ove sorgesse, 497, 498, 499.
Ventimilia C.
Vento famiglia, 268.
Vento Alda di Alberto, 270; Antonia, 270; Isola, 133; Ogerio, 268.
Verdona, 532.
Vernazza Ettore, 380.
Vescovi della provincia Ecclesiastica di Genova, loro lettera pastorale al clero circa la revisione della stampa, 398.
Vescovi di diverse diocesi, loro circolare

circa la revisione della stampa, 399-400.
Vescovo - v. *Stampa.*
Vespa, giornale di Firenze, 45.
Vespucci Amerigo, 122-124, 128-129, 177.
Vettori Pietro, 125.
Vezema, 226. V. *Monastero di S. Pietro.*
Vialard, 34.
Viani Carlo, 257.
Via nuova all'Albergo de' Poveri, 540.
Vicaria di S. Michele ora S. M. di Coronata in Polcevera. Monaci Cistercienci in questa 61-62, eretta a commenda da Innocenzo VIII, 62; passa ai Canonici Lateranensi, 62.
Vicaria di S. Michele di Coronata, 61-62.
Vigna Amedeo, 54, 421.
Vignoli Pietro e Gabriele fu Giovanni, 228.
Villa Barna, che ivi fosse Libarna, 492.
Villa G. B., 172.
Villifranchi Giov. da Volterra, 126.
Vinelli Fortunato, 306.
Virgilio Antonio, 72.
Virgilio Jacopo, 72.
Viscardini Giovanni, 173.
Visconte Carenzia di Piacenza, 322.
Visconti Gian Luigi, 156.
Vittorio Emanuele I, 149-150, 588.
Vittorio Emanuele II, 154.
Viviani Domenico; 438.
Volpi Gaetano da Padova, 34, 35, 38.
Voltaggio - v. *Abazia del Porale.*
Voltaire. Le agonie di, versi del P. Laviosa, 204-209.
Voltaire. Agonie di, 203-209.
Voltello, 187.
Voltri, sorgenti d'acqua solfurea in quel di, 527.

W

Wallenstein, 422.
Wolf Alessandro, 420, 573.

Z

Zecche dei principi D'Oria, 435.
Zeno apostolo, 516.
Zeno Apostolo, 130.
Zignago Lorenzo Maria, 301.
Zoagli (da) Agostino, 434.
Zucotto Tommaso, 293.

FINE DEL VOLUME VIII.

BIOGRAFIA

DEL BARONE

ANDREA PODESTÀ

Nel num. 2270 del *Secolo*, giornale di Milano, un anonimo pubblicava la biografia dell' ill.mo signor Barone Andrea Podestà e di un tal foglio invano si fa ricerca in commercio perchè ne venne prontamente esaurita anche una seconda edizione. Il genovese *Balilla* addì 29 agosto 1872, annunziando cosiffatto articolo, disse che nessun giornale in Genova ebbe *coraggio bastante* per riprodurlo testualmente, e così fece nascere il sospetto che il *Secolo* avesse rivelato qualche grave fatto. Che anzi, taluni (confondendolo col numero saggio del *Rompiscatole* che dalla tipografia Bianchi si stampa in Sampierdarena) hanno creduto che fosse caduto sotto sequestro ad istanza del biografato Sindaco.

Noi crediamo invece che, da uomo di molto spirito, come è il Barone Andrea Podestà, abbia riso di buon cuore degli sforzi dei nemici suoi per farlo cadere nel fango. E perciò fedelmente ristampiamo, con alcune nostre annotazioni, ciò che vale a fargli ripetere col Petrarca:

Invidia altri ti teme, io ti desìo.

ANDREA PODESTÀ
DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO E SINDACO DI GENOVA

Barone, sindaco e deputato, è un vero genovese in tre persone, diverso d' ogni costume, anfibio sempre tra il barone e il becero; or giuoca il sindaco e ora il deputato e salva abilmente la soma e se stesso. È un barone, come a Genova si appella, del *portico nuovo*, cioè di fresca data, non risalendo il titolo che a suo padre. Il quale l' ebbe da un re di Sardegna, come direttore che fu delle zecche. E però è poca la nobiltà del suo sangue, e mostra ancora il conio del recente metallo, onde è sorta (1).

L' età del nostro Andrea volge in sui quarant' anni. Ha viva ancora la madre, vecchia bigotta (2), che in casa regna e governa, e regge le somme chiavi con tutti i poteri civili e spirituali. Anche la moglie è buona cattolica, ma più tollerante, siccome quella che è ancora giovane e gentile. Essa lo ha fatto padre di cinque figli, e non pare che vogliano ancora saperne del verso:

Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt.

Ha fatto i suoi studi a Genova e indossò la giornea di avvocato in quell'Ateneo. Egli ha però più scudi che studi (3), più carattere che scienza, e si è sempre distinto più per l'azione che per il pensiero. È un uomo di ferro, intento sempre all' opera e alla fatica e prepotente non pure con gli altri, ma con se stesso. Come un buon genovese, *Genuensis ergo mercator*, trova a negoziare e a lavorare a tutte le ore e su tutto. Per lui il tempo è moneta, e la moneta è sangue. Diresti ch' egli consideri la vita come una nave in tempesta, di cui fosse egli il capitano con diritto di vita e di morte. Quando non trova altro a fare e altri a cui comandare, mette il guinzaglio e la museruola ai numerosi suoi cani e li conduce a passeggiare per le vie di Genova, con quel medesimo piglio che aveva Annibale nell' atto che passava le Alpi.

Per quanto un po' originali nella forma, i suoi costumi sono onestissimi. Se non è angelico e *sine labe*, come Pio Nono, poco ci manca. Dicono che sacrifichi ancora alle Grazie e che sa trovarle ove sono, nelle reggie dei Dogi e nei tugurii del popolo. Ma sono male voci, o forse è allora che ricorda Catone e non intende di essere da meno dell' austero censore. Sarebbe bella che Adamo non fosse più uomo! (4).

I suoi parenti appartengono alle prime famiglie della borghesia genovese, dorata, non sempre aurea. Sono tutti non solo cattolici, ma Gesuiti, che amano intinger le mani, non pure nell' acqua benedetta, ma nella rugiada dei santi padri. Lo dicono religioso e cattolico anche lui, e fu chi il vide in chiesa colle ginocchia, e proprio colle ginocchia del corpo, inchine davanti a Dio e davanti a' canonici. Ma il biografo non bazzica in Duomo e rammenta soltanto di averlo veduto non ha guari a reggere un lembo del drappo funereo, che copriva le sante spoglie di Giuseppe Mazzini. Se egli poi è tra coloro i quali sanno a tempo, come il San Giorgio del poeta, *volare sulle acque,* e come l' asino dell' apologo « tener sott' acqua la coda e la groppa » beato lui! Potrà sempre invocare le circostanze attenuanti e trovare indulgenza nella umanità dei tempi. Se esiste Iddio, esiste anche il diavolo; e la Chiesa Cattolica crede ad entrambi. Oh! perchè non dovrebb' essere permesso a chi vuole star bene con tutti, di accendere una candela ora all' uno e ora all' altro? (5).

La sua *toeletta* (l' ha detto Parini e lo dico anch' io) è abitualmente trascurata, e qualche volta non si distingue da quella che egli ha prescritto agli spazzini di Genova. Ma anche in ciò il nostro Andrea sembra che accenni ad imitare Epaminonda, che dopo avere sconfitto a Maratona (6) i nemici della patria, spazzava le vie di *Atene*, (*sic*) per insegnare a' suoi concittadini, come nessuno è dispensato dal servire il proprio paese anche coi più umili uffizi.

Frequenta volontieri le allegre brigate, e cerca la compagnia dei più giovani e fannulloni. In quelle amene schiere il nostro arcade porta il nome di *Svizzero*. È appassionatissimo per la danza, tira di scherma con maestria non comune e s' esercita tutti i giorni nel maneggio delle armi. Le sue mosse e le sue pose sono

tal fiata così risentite, che avrebbero potuto servire di studio e di modello a Michelangelo per certi suoi gruppi anatomici. Il peggio è viver troppo, dice il proverbio, ma è anche un gran male il non nascere a tempo.

La vita pubblica di Andrea Podestà ebbe origine dal suffragio popolare, e s'iniziò nei Consigli comunali e provinciali. Il primo ad accorgersi che era in lui, come direbbe La Marmora, la stoffa di un sindaco, fu il marchese Gualterio, quando fu prefetto di Genova. È sindaco da sette anni, e non è a dire che abbia fallito all'aspettazione, o siasi mai curvato sotto il peso della civica corona.

Appena occupato il posto, si avvide che i suoi predecessori, qual più qual meno, avevano tutti moralmente abdicato, contenti di fare il Doge o il Papa (7), e dato il timone di tutti gli affari in mano agli assessori. E si affrettò a riprendere la spada e il pastorale, la corona e la mitra, e ad incarnare, se non a ripetere, il regio motto: *lo Stato sono io;* e il motto pontificio: *io sono la Chiesa* (8).

In sette anni di amministrazione ha toccato tutto e ogni cosa, e dato moto a pubblici lavori senza numero e senza fine. Il popolo genovese chiama il suo sindacato i sette anni di abbondanza, ma non è senza tema, che siano seguiti da sette anni di carestia (9); perchè anche quell'amministrazione oggimai cammina coi tempi, e pappa allegramente i bilanci dei secoli futuri. Non c'è che dire, anche per Genova è inevitabile una *guerra di successione*, e un nuovo sindaco durerà fatica a trovare la via, onde uscire dalla selva oscura. Per buona o mala ventura, l'epoca di un nuovo sindaco è tutt'altro che prossima. L'attuale occupante ha troppo bene inforcati gli arcioni, e conosce l'arte di tenersi in sella. E sì che Genova è pur sempre quale l'ha descritta un papa Pio sino dal 1462 con queste memorabili parole: *super omnes Italos novitate gaudens, semper in motu est, nec ullum diu rectorem ducemve patitur!*

L'arte del nostro sindaco consiste tutta nel badare alle elezioni dei consiglieri e nel non permettere che penetrino nel Consiglio elementi eterogenei e contrari. Ad ogni scrutinio egli è là, fermo

al timone della sua barca, e come Caronte « Batte col remo qualunque s' adagia. » E guai se vede qualche *anima viva* accostarsi alla spiaggia! Le volge tosto gli occhi di bragia e grida: « E tu che se' costì anima viva, — Partiti da cotesti che son morti. » E non c' è verso, bisogna passare per altre vie e per altri porti.

Solo da poco ha permesso d' entrare a quel culto e gentile ingegno, che è il Provveditore agli studi della provincia, Giovanni Daneo. Se forse non l' ha accettato col cruccio medesimo di Caron dimonio, quando ha raccolto Dante, più dimonio di lui. Bensì il Daneo si è subito convertito nel suo poeta cesareo, e gli ha dedicato nientedimeno che il canto, che piglia il titolo da *Dio*. È un Dio trovato in Lombardia, trasferito a Genova, e posto bellamente in tasca al suo sindaco. Perchè, se la Lombardia è il più bel sorriso del cielo d' Italia, Genova ne è la più splendida gemma; e il barone Podestà riesce uno dei raggi più belli ed efficaci della gemma ligustica. O non vi pare il sorite riesca perfetto, e perfettamente piacevole lo scherzo? Oh santi poeti! dove trovate quelle tante corbellerie che vi passano per il capo?

Nella solenne occasione delle nozze dei Principi Reali ha dato loro una festa in casa propria, dove intervenne anche il Re. Ha speso meglio che centomila lire in una sera. I nobili puro sangue, gli ortodossi del *portico vecchio* dissero allora, per vendicarsi, che in Genova non vi erano più che i facchini del commercio e dell' industria, i quali potessero fare cotali pazzie. Quando propose in Consiglio plenario la convenienza di quella festa a spese pubbliche, fu chi fece opposizione, ed egli allora, troncando a mezzo la discussione, si alzò e disse: farò io, e basta. E fece davvero, colla storica munificenza dell' aristocrazia genovese, e si vendicò degli oppositori, lasciandoli senza invito, in sulla porta *ad odorar le foglie*. La satira della piazza allora ha inventato che il democratico barone si era gravato il petto due ore prima del tempo delle insegne di Grande Ufficiale della Corona d' Italia. Fu in ricambio di quella splendida festa che il Re lo ha poi invitato, e lo invita ogni anno alle sue caccie sui monti.

Non son poche nè lievi le lotte che ebbe a sostenere e sostiene nella sua amministrazione. È viva ancora e ardente la quistione

del *rettilineo* (10), che è come a dire l'*Alabama* di Genova. Ebbe diversi processi col *Dovere* e con altri giornali locali e ne uscì sempre pel rotto della cuffia.

Quanto alla Camera, è forza il dire, che è negligentissimo. Spende il suo titolo, ne usufrutta e ne adopera l'influenza, ma è sempre assente (11). E i suoi elettori non gliene sanno un gran male, perchè il vedono a ogni modo occupato pei loro interessi nei pubblici uffici locali. Sindaco della città, Deputato provinciale, Presidente del Consiglio provinciale, con tutta la coda delle fatiche, o lucrose o geniali, che è solito a prendersi, non ha davvero altro tempo da pensare all'Italia, un uomo tanto più che voglia ficcare il naso e le mani per tutto e far tutto da sè.

È tale in sostanza il barone Andrea Podestà, il quale, piegando ora a destra, ora a sinistra, prendendo le cose ora da senno, ora da burla, facendo, nella sua sfera, ora l'aquila e ora il falco, non s'arresterà a mezza via e si prenderà tutta quella parte di mondo che è creata per lui.

NOTE

(1) Forsechè il padre di lui, barone Luca Podestà, distinto uffiziale superiore nel R. Corpo del Genio, era per meriti propri inferiore alla maggior parte dei nobili del *portico vecchio* ?

(2) Non è *bigotta*, ma veramente *divota* la signora Luigia Casanova; e così può dirsi anche della degnissima nuora di lei, la signora Giuseppina Podestà, figlia del barone Giuliano Cataldi. Dalle persone oneste sono additate come due buoni modelli delle spose e delle madri cristiane.

(3) Se ciò è vero, possiamo vantarci di avere un Sindaco bilionario ed assai più ricco e non men nobile, a cagion d'esempio, del signor marchese Marcello Durazzo fu Giacomo Filippo, marito della unica figlia ed erede di quel benefico uomo che fu S. E. il marchese Ignazio Alessandro Pallavicini!

Che se il Durazzo non compra mai, per quanto si dice, verun libro di letteratura o di scienza — è invece cosa notoria che il figlio di Luca Podestà non

solo acquista libri a pronti contanti, ma è altresì Mecenate di alcuni autori ed editori, tanto col danaro proprio quanto con quello dei contribuenti.

Ne può far solenne testimonianza un buon numero dei lavori pnbblicati coi tipi del R. Istituto dei Sordo-Muti, come sarebbero gli *Atti dell' Istituto Tecnico*, i Giornali *La Salute, La Scuola e La Famiglia,* ecc. ecc., ed in altre tipografie il *Giornale delle biblioteche*, ecc.

Merita però una tiratina di orecchie, quel qualsivoglia Sindaco di Genova che non fece troppo buon viso al programma del lavoro intitolato:

DIZIONARIO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL' ISOLA DI CORSICA A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ECC.

contenente

tutti i rivi, fiumi, monti, parrocchie, borgate e città, la popolazione, la circoscrizione religiosa, amministrativa, elettorale-politica e giudiziaria, con indicazione delle distanze dei Com'uni dal loro capoluogo di Mandamento, dei luoghi ove trovansi uffici postali, telegrafi, stazioni dei Carabinieri, ecc.

Opera nuovissima di BARTOLOMEO CAMPORA e di LUIGI GRILLO

I nostri commercianti si aiutano col *Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia* per spedire le proprie circolari, ma una maggiore comodità ora presenta il *Giornale degli Studiosi* che si dovrebbe acquistare anco dai Municipi e dagli altri pubblici e privati Uffici.

In questo foglio di 32 pagine in 8.° che ogni 15 giorni si pubblica in Genova, vi sarà compreso (con paginazione distinta) anche un **DIZIONARIO DELLA LIGURIA**, il quale abbraccia tutti i luoghi già soggetti in Italia al dominio della Ligure Repubblica e quelli che attualmente sono compresi nel distretto della Corte d'Appello di Genova. Esso è utilissimo a tutte le professioni eziandio per la indicazione degli *uffizi postali* per tutti i villaggi, parrocchie e cittá comprese nelle diocesi di Genova, Nizza Marittima, Isola di Corsica, Albenga, Bobbio, Brugnato, Sarzana, Massa, Pontremoli, Savona, Noli, Tortona, Ventimiglia, ecc. Esso accenna tutti i rivi, fiumi, monti, con tutte le

frazioni dei Comuni, la loro popnlazione, i Santi titolari delle Chiese, la circoscrizione religiosa, amministrativa, elettorale-politica e giudiziaria con ragguaglio delle distanze dei Comuni dal loro capoluogo di Mandamento, dei luoghi ove trovansi uffici postali, telegrafi, stazioni dei carabinieri, ecc. — Opera nuovissima di Bartolomeo Campora e di Luigi Grillo.

Nella pag. 345 del fascicolo 16 dicembre 1871 comincia la lettera *B* del *Dizionario*, la quale da Babulana sino a Bargecchia conteneva 200 articoli. Se per la lettera *A* nel più completo e recente *Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia* si possono trovare i soli Airole, Alassio, Albaredo, Albenga, Albèra, Albissola, Altare, Alzano, Ameglia, Andora, Apparizione, Apricale, Aquila, Arcola, Arena, Arenzano, Argine, Armo, Arnasco. Arquata, Arzeno, Aulla, Aurigo, Avegno, Avolasca, nel Dizionario della Liguria già si legge l' illustrazione di 661 luoghi. E questo non era che un saggio al quale ora molti se ne aggiungono. Formerà un bel volume per Dono agli Associati pel 1871-1872. I non associati pagheranno 80 centesimi per ogni 32 pagine, le quali si distribuiranno nel prossimo ottobre.

Nel *Giornale* già si pubblicarono Carte Topografiche; si daranno Vedute e Ritratti. Ciascun semestre forma un tomo col suo Indice Alfabetico.

L'annuo prezzo è di Lire **12**, per Vaglia Postale a Don Luigi Grillo, **GENOVA**.

(4) Questo periodo sarebbe appena tollerabile in quell' immondezzaio dell' avv. Luigi Onetti che si chiama *Ficcanaso*.

(5) Quale è il così detto *liberale* che non faccia altrettanto?

(6) Il vincitore a Maratona fu Milziade e non Epaminonda; e questi non scopava le vie di Atene, ma di Tebe.

(7) Il *Papa* turco, russo, prussiano od inglese ?!?!?!

(8) Cioè: *ubi Petrus ibi Ecclesia.*

(9) Come sotto i Faraoni dell' Egitto, vedranno gli Italiani un savio e cristiano Giuseppe?

(10) Nei giorni in cui forte soffierà il vento, i posteri nell'andare o nel ritornare da piazza Manin probabilmente malediranno ai fautori del così detto *Rettilineo* il quale d' altronde non è rettilineo perchè diviso in più livellette.

E se nella piazza delle Bandiere sorgeranno tuttora le case attualmente possedute dai signori Andrea Podestà ed Andrea Danovaro, si domanderà il perchè dalla piazza dell' Annunziata del Vastato non si possa veder la facciata dell' Albergo dei Poveri.

(11) Gli elettori politici che danno il loro voto a coloro che non possono o non vogliono esser assidui alle tornate pubbliche ed ai lavori che si fanno negli uffizi del Parlamento, quale pena meriterebbero?

A. Parodi.

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1. a destra.

L'ANTICO PORTO DI LUNI o DELLA LUNA

era Porto in Liguria

NEL GOLFO DELLA SPEZIA

REPLICA

alle ripetute aberrazioni del Prete PAOLO BOLLO

Omaggio di G. A. DONDERO al Giornale degli Studiosi

Error pejor priore

Causa patrocinio, non bona pejor erit.

E che un errore peggiore del primo sia stato per parte di Prete Bollo il ritornare ai primi suoi sogni, e puerilità circa la vera situazione dell'antico porto di Luni ci viene assicurato dalla sua nuova scrittura che trovasi al n. 47, anno III del *Giornale degli Studiosi* sotto la data dei 14 ottobre 1871.

Poichè se il suo primo lavoro poteva lasciar supporre una aberrazione del momento consigliata da amore di novità; e da desiderio di (mal calcolata) opposizione; il suo nuovo scritto poi fa vedere che egli è di buoni studi, e di raziocinio sfornito.

E fosse almeno don Bollo capace a patrocinarla una causa non buona colla copiosa e scelta dottrina, colla finezza dei criterii, e del tatto, colla splendidezza della forma, colla precisione del linguaggio e proprietà dei vocaboli.

Niente di tutto questo, ragion per cui se non è vergogna l'errare, come diceva Perticari, ma persistere nell'errore, lo è poi doppiamente per chi si fa innanzi con argomenti che oltre al non essere veri, non ne hanno neppure l'apparenza, come vedremo: e peggio ancora se accompagnati da inurbanità, e da insolenze. Un amico, vista la prima confutazione che feci dei molti anacronismi del prete, mi disse che egli non risponderebbe, e che non poteva rispondere; ed io soggiunsi, o prete Bollo non risponderà, o risponderà degli sproloquii. Nè male mi apposi, tanto è pieno il suo scritto di imperti-

nenze, e per modo che se togliete queste nulla più resta: il carro vuoto è sempre quello che fa più fracasso.

E come d'altra parte si poteva ragionevolmente supporre che egli non risponderebbe, se con quel suo lavoro credeva in buona fede, il poveretto, di avere, se non aggiunta la tredicesima alle fatiche di Ercole, almeno, almeno di aver fatto qualche cosa di duraturo, e di grande, per cui avesse oramai ragione, e diritto di riposare?

Egli infatti chiudeva il suo scritto del 13 agosto 1870 così « *Sat prata bibére.* Io sono stanco ve lo confesso, e voi (Don Grillo) coi vostri gentili lettori lo sarete anche più di me (1) e ne sono persuasissimo. » E qui disse senza fallo il vero, ed è la prima volta che io mi trovava d'accordo con lui. Qual bevereccio egli infatti abbia apprestato ai campi che alla fin fine si accorse che avevano bevuto abbastanza, o meglio se avessero voluto bevere, si è veduto nella mia prima confutazione: vediamo ora le ragioni che adduce in questa sua seconda scrittura chè è un errore peggiore del primo, come ho detto.

Egli comincia con un testo preso ad imprestito dalle fantasie su i porti, e vie strate in Liguria di E. Celesia che è del tenore seguente « *Non è nuova l'arte di comporre libri da libri, senza dars punto la briga di per sè chiarire le cose* » Testo che gli quadra a capello, e che è molto comodo poichè dispensa dalla lettura di tanti libri, e dalla noia di lunghi, e coscienziosi studi; e licenzia a fare da sè; poco importa poi se si prendono granchi, e scappucci da far ridere persino i polli.

Non così però la intendevano Giusto Lipsio, il Casaubono, Ennio, Quirino Visconti, il Muratori, Scipion Maffei, il Sigonio, il Panvinio, Tiraboschi, Cellario, e tanti altri valenti uomini che consumarono la vita su i libri.

Addurrò un solo esempio di quest' ultimo. Egli nell' introduzione alla sua Geografia universale che dedicò al Re di Prussia dice testualmente « *antiqua geographia res priscæ auctoritatis est, non præ-*

(1) Oggidì corre voce che il Cav. Luigi Grillo sia stanco più che mai del procedere di questo Don Bollo che per ottenere l'inserzione dell'articolo in discorso, promise all' Amministrazione del *Giornale* ciò che poi non volle dare per intero. *Sic itur ad astra.*

sentis cognitionis. . . . . ex quo consequitur ut illa geographia (attese le continue mutazioni dei tempi) *quæ orbem nostri temporis illustrat non æque antiquioribus illustrandis sufficiat.*

Nè con ciò io voglio dire che la cognizione dei luoghi non giovi, anzi giova assai: ma chi ha dato ad intendere a don Bollo che i valentuomini da me citati per provare che l'antico Porto di Luni, era situato nel Golfo della Spezia, non abbiano chiarito di per sè le cose, se con ciò non intende un lavorar di fantasia ma un discendere sul luogo del luogo, come dicono i legali? Io stesso fui più volte alla Spezia, e feci di là una escursione in Lunigiana, sicchè vedesi che don Bollo parla con cognizione di causa.

Quello che non comprendo però si è come nel primo suo scritto, 13 agosto 1870 del *Giornale degli Studiosi*, deridesse detto lavoro di Celesia coll' indispensabile *risum teneatis*, pag. 86, e come ora ne prenda il testo!!

Io guarderò di essere breve per la strettezza del tempo, per i riguardi dovuti ai lettori, per il limite che mi è imposto dal Tipografo; e perchè non vale la spesa a confutare passo per passo un lavoro da cui non si può cavar costrutto; tutto che non mancherebbe a vero dire materia, tanto ribocca ad ogni riga di sbagli di ogni fatta: ma dai punti più salienti che verrò rilevando potrà il lettore giudicare del resto. Della mia lealtà poi giudicherà del pari il lettore facendomi un dovere, secondo il mio stile, di riportare nella loro integrità, i passi che verrò combattendo; onde non possa lagnarsi l'avversario che sieno stati svisati, o prodotti incompletamente; cosa che si è ben guardato, a mio riguardo, di fare Don Bollo, dalla produzione in fuori di poche righe una sola volta; per dire delle scempiaggini.

Capo I.

La modestia di prete Bollo non è poi soverchia dicendo fin dalle prime di questo primo capo, che io ebbi « la poco invidiabile « fortuna di poter raccogliere a piene mani ed affastellare quanti « granchi, equivochi, ed errori furono già presi, detti e spacciati da « cento, e cento altri, non meno di lui (di me) pregevolissimi scrit- « tori si liguri che stranieri ».

Si vede che io sono in buona, e numerosa compagnia; e se una cosa mi fa specie si è che tanta copia di pregevolissimi scrittori nostrani, e stranieri non gli abbiano fatto se non provare, almeno sospettare anche da lontano la propria cecità e ignoranza. Quello però che è certo si è che mentre Prete Bollo agisce da sè, e si dà ragione da sè; io cerco di farmela dare dagli altri.

Io mi passo dei brividi che al solo titolo del mio opuscolo lo assalsero, (e forse ne avea ragione vedendolo di colore oscuro per le sue illusioni) sicchè ebbe ad esclamare con Dante alle porte dell' Inferno,

« Miserere di me gridai a Lui....

Con questa differenza che Dante fu subito sorretto da Virgilio che era persona accorta; e invece don Bollo è lasciato solo, almeno dagli accorti.

Passando ad altro egli dice che nel riandare il mio opuscolo ha potuto convincersi che io per provare che il *Portus Lunae*, era nel Golfo della Spezia « colla più squisita semplicità Patriarcale, e quasi « senza avvedermene faccio spropositare, e bestemmiare a mio modo « Strabone, Plinio, Silio Italico, T. Livio, Ennio con Persio, Mar- « ziale, Lucano, Rutilio, e persino il buon Virgilio, ecc. ecc. ecc. » ma peccato che non si sia avveduto a 12 sole linee di distanza che dividevano meco la più squisita semplicità patriarcale i cento e cento pregevolissimi scrittori sì liguri che stranieri summentovati; e che senza avvedersene (poveretti) facevano spropositare a loro modo, come facevo io, tutti gli antichi scrittori sì Greci, che Latini su riferiti, e tanti altri ancora.

Io potrei ricordargli l' antico adagio, *mendax sit memor*, ma più modestamente mi contenterò della sua dabbenaggine.

« Il più sorprendente, egli prosegue ancora, si è che il Dondero per sanzionare, e confermare l' assurda sua tesi ricorre all' autorità di altri che sebben rinomati scrittori.... » A me invece pare la cosa più naturale del mondo anzichè sorprendente; vale a dire che trattandosi di provare qualche punto di antica geografia, o di storia si ricorra appunto all' autorità de' più lodati scrittori: così infatti si insegna nelle scuole, e si è sempre fatto da quelli che hanno

l' intelletto sano, e dai dotti : ma a Don Bollo pare invece meglio lavorare di per sè ; e tal sia di Lui.

Il più bello però viene ora, ed attenti, o lettori.

« Pure in questa malaugurata controversia, è prete Bollo che « parla, è ormai da più secoli che spropositarono (i rinomati scrit- « tori) e continuano a spropositare al pari di Lui (del Dondero) non « esclusi fra questi alcuni Cavalieri, Dottori, e persino insigni, Ac- « cademici con tutti i commentatori di Strabone, di Silio Italico, di « Ennio ecc., per non averli forse mai letti, o compresi a dovere. » Qui potrei far punto e dire al prete che è già giudicato.

Come ! Servio, il Bracelli, Monsignor Giustiniani, il Foglietta, Micali, Repetti, l' Oderico, Vincenzo Serra, Durando, Cellario, G. B. Carta, Bertolotti, Spotorno, l' Accademico Carlo Promis, l' Olstenio ; e con esso cento altri valentuomini che potrei citare e che ometto per brevità, non lessero mai i predetti scrittori Greci, e Latini ; o non li compresero a dovere ?

Ma come potevano non leggerli se li chiosarono, e taluni ne portarono persino, e per intiero gli estratti ? Io dirò poco con dire che Don Bollo non manca certo di coraggio, che andrebbe qualificato con altro nome..... Ma a questo punto io confesso ingenuamente che mi mancano le forze, e il coraggio di proseguire. Pur un barlume di idea benchè lontano e moralmente impossibile mi sorregge ; vale a dire che questo nuovo Copernico, Colombo, o Galileo per provare che tutti han torto possa avere in riserbo un qualche forte e arcano argomento non per anco chiarito, e tutto suo. Facciamoci quindi coraggio, o lettore, non lo condanniamo *a priori :* dopo l' esempio dei predetti sommi non sarebbe alla perfine prudente. Se non altro rideremo poscia a buon diritto.

« I quali scrittori, egli tira innanzi, son tutti di quella risma, che come assai a proposito osserva il cav. E. Celesia, non si sono mai data la briga di per sè chiarire le cose, accontendandosi solo di comporre libri da libri. » Come ! il P. Spotorno, il Foglietta, Repetti, Monsignor Giustiniani, il Bracelli, che era nativo di quei dintorni, Girolamo Serra ; l' Olstenio che venne appositamente dall' Olanda ; l' accademico Carlo Promis che vi stette, e vi si aggirò tre mesi con missione speciale di Re Carlo Alberto, per tacere

di tanti altri; non si sono data mai la briga di per sè chiarire le cose? Ma Bollo non se ne dà per inteso, « ed io aggiungo, egli prosegue, essere certo che i libri non bastano sempre, e segnatamente in geografia antica, o moderna, politica, o giuridica. » L' amministrativa per Don Bollo non esiste. Ma passiamoci di queste mende poichè *in carmine ubi plura nitent,* diceva Orazio, *non ego paucis offendar maculis.*

Io contro Don Bollo credo che in sì fatta bisogna anche più della cognizione, o ispezione oculare dei luoghi sia necessario, se si tratta di geografia antica, la cognizione dei libri. Saprebbe egli a mò di esempio dirmi colla sua cognizione dei luoghi fin dove si estendeva nei varii tempi della potenza romana la Magna Grecia, o meglio l' Italia legale, o politica? Manuzio, e Sigonio ricorsero ai libri: ed è proprio ai libri che bisogna sopratutto in materia di Geografia politica, e giuridica ricorrere.

Egli poi in mancanza di questi, mentre non saprà neppur dirmi a qual municipio, tribù, o governo apparteneva la sua stessa Moneglia; e quale ne era l' estensione e il confine, io saprò dirgli benissimo quelli della Liguria a seguito della divisione fatta da Cesare Augusto; il Varo cioè e la Magra, tuttochè non sia mai stato a Nizza, e dintorni. Un colpo d' occhio ad un' esatta carta geografica, ed ecco tutto. Se nò, poveri uomini di Stato, e di spada, amministratori, geografi, e pubblicisti.

Gli ufficiali tedeschi nell' ultima lotta gigantesca colla Francia conoscevano le varie condizioni e accidentalità del suolo francese come i Francesi stessi, mediante buone carte geografiche; e i risultati di quella terribile guerra a cui si dice non siano stati estranei i libri ne sono una prova evidente. Questo per ciò che riguarda la geografia moderna: e l' antica?...

Osserva finalmente Don Bollo, che oltre il vedere di per sè ci vuole un tantino di discernimento, con un briciolino almeno di criterio per essere buon logico, e buon critico. A me sembra invece che ve ne sia d' uopo di molto discernimento e criterio per essere buon logico, e buon critico, e non di un tantino. Se nò guai a Don Bollo di cui il lettore conosce già a quest' ora la valentia: egli resterebbe persino, *horribile dictu,* senza la consolazione del tantino.

S. Tommaso d' Aquino nel suo trattato *de mente humana;* Loke dell' umano intelletto; il Muratori nel libro della forza dell' umana fantasia, dimostrarono.... Ma qui sento ricordarmi il preso impegno di essere breve, e mi limito ad accennargli per tutta risposta il seguente passo di Scipion Maffei. « L' istoria antica non è come la moderna che si può da chiunque sia con la lettura di semplici e volgari narrazioni comprendere, ma abbisogna di profonda intelligenza delle lingue dotte, e di sottil raziocinio ». Don Bollo, capisce ?

Ora poi alza il buon uomo le vele della navicella dell' ingegno suo a più alto, e libero corso, e fissa senz'altro i grandi canoni, o norme che crede indispensabili a provare ad evidenza (*sic*) che l' antico *Portus Lunæ* non fu mai nel golfo della Spezia. « Ciò varrà « anche per non confondere, egli dice, epoche di data certa con « altre epoche e tempi di data incerta, e favolose ». Io invece ritenni sempre che l'epoca, che l'êra, come quelle che segnano un grande avvenimento, lo fossero sempre di data certa: se no non può dirsi vera epoca, perchè incerto ed epoca *pugnat in terminis et in re,* e meco la sente l' Usserio, e Dionisio Petavio che di epoche se ne intendevano qualche poco. Ma via, sentiamo questi canoni.

Capo II.

Il primo è che Strabone era contemporaneo di Augusto: e che erano dello stesso secolo Plinio, T. Livio, Silio Italico... pag. 248. Io non so che idea si faccia dei secoli l'avversario.

Io ho sempre sentito dire che il secolo di Augusto, secolo d'oro della letteratura romana; e il primo secolo dell'êra volgare che è il secolo dell'età d'argento di detta letteratura, sono due cose diverse, e distinte: che al primo appartennero Cesare, Orazio, Cicerone, C. Nipote, Catullo, e Salustio che fiorirono tutti prima dell'êra volgare: e al secondo Plinio che nacque l'anno 26 di detta êra, e morì il 79: e Silio che cessò di vivere l'anno 100 della stessa.

Il secondo canone è che in detta epoca Cesare Augusto aveva diviso l' Italia in undici regioni di cui la Liguria era la nona, la quale dal Varo si estendeva fino alla Magra, dove confinava coll' Etruria.

Terzo canone è che « i due sommi geografi Strabone, e Plinio

nella descrizione, e misurazione di queste due celebri, ed importanti provincie, Liguria ed Etruria, si sono sempre tenuti rigorosamente alla divisione fatta da detto Cesare Augusto ».

Rispondo che può ammettersi, (con alcune riserve però) per quanto riguarda Plinio, ma lo nego affatto per ciò che tocca a Strabone: il *rigorosamente* poi è cosa che spetta con privativa a Don Bollo.

E quanto a Strabone, celebri Elenisti e suoi commentatori dicono che per la Liguria seguì Polibio che come tutti sanno fu compagno ai Scipioni nelle loro guerre d'Africa e di Spagna; e presente alla espugnazione di Cartagine e fiorì 100 e più anni prima della nascita di Strabone e di Cesare Augusto.

D'altronde il modo con cui Strabone, parla della Liguria, prova che il sommo geografo ignorava, allorchè scriveva questa parte della sua Geografia, la divisione che aveva fatto dell' Italia il sommo imperante.

Parlando egli infatti della Magra dice che molti scrittori la segnano come confine della Liguria e dell' Etruria. Ma questo non è un modo d'esprimersi nè esatto, nè proprio come ognun vede se un decreto imperiale avesse già fatto cessare ogni divergenza d' opinione fra gli scrittori; e peggio ancora sarebbe stato tacerne affatto.

Se Don Bollo fosse un acuto osservatore avrebbe anche rilevato nella diversa qualità delle misure delle quali si servono Strabone e Plinio, una notevole differenza, fra i due autori; poichè Strabone che seguiva Polibio conta a stadii che sono misura greca; e Plinio che seguiva Augusto conta a miglia che sono misura romana.

A miglia conta pure T. Livio. Prete Bollo riporta i passi dei due sommi scrittori colle rispettive loro misurazioni, ma quanto ai riflessi; al colpirlo cioè l' idea della differenza . . . eh giusto!

Egli nel suo primo scritto aveva detto che Strabone non era mai stato in Etruria: avendogli io fatto osservare che non solo vi era stato, ma che l' aveva passo per passo peragrata, specialmente la marittima; ora cambiando solfa dice che misurò ambedue le provincie (Liguria, ed Etruria) o per lo meno che si tenne sempre rigorosamente alla misurazione fattane da Cesare Augusto!!

Da tutto ciò se una cosa si può dedurre si è che anche dal

punto di vista di Don Bollo si può seguire talora l'autorità altrui, e anche senza vedere di per sè le cose, o località non errare: ossia si può porre Bollo contro Bollo.

Ritenuti così i suoi canoni, o principii elementari, discende egli a mostrarci come Strabone fu il primo a dire che il Porto di Luni non fu mai nel Golfo della Spezia. Infatti egli ripiglia « Strabone prima ci ha descritto la nostra Liguria dal Varo all' Etruria, e poscia l'Etruria stessa ». Benissimo, ripiglio io, ma vorrei sapere dall' avversante il punto preciso in cui Strabone finisce la Liguria, e principia l' Etruria: *hic labor, hoc opus.*

I suoi principii elementari, o canoni si è sopra veduto che sono affatto sbagliati: eppur dovrebbe sapere che secondo i dettami della logica, e dell'arte critica è necessario quando si pongono degli assiomi, o dei principii, che sieno ben fermi e stabiliti, per poterne dedurre come da capo saldo delle conseguenze altrettanto giuste e sicure; poichè se il proverbio, o assioma è mal fermo, e crolla, *tota demonstratio corruat necesse est.*

E una prova che i suoi principii anzichè elementari, sieno infermi, e tutt'affatto ideali ce la fornisce egli stesso, e così a vece di dimostrare gli assurdi, e strafalcioni del Dondero non dimostra che i proprii.

Ecco infatti le parole di prete Bollo pag. 248-49: « Ed è appunto « nel libro IV che Strabone descrivendo la Liguria ci dice chiaro « e tondo che il litorale Ligustico a partire da *Monaco* fino all' Etruria « era una continua spiaggia senza interruzione e senza porti, tranne « qualche stazione da approdar navi e gettar àncore », ma dimando io perchè a partire da Monaco, se Strabone si tenne sempre rigorosamente alla divisione fattane da Augusto che la fissò ad occidente al Varo?

« È sempre a scanso di equivoci, che trascrivo, dice don Bollo, « le stesse parole di Strabone: *Hoc litus universum a Monœci portu « ad Etruriam usque continuatum est, portubus caret exceptis qui- « busdam stationibus ad iacendas anchoras minus ineptis.*, Strab. lib IV. » e poteva trascrivere quest' altre: *Liguria in ipsis apenninibus montibus inter Galliam sita et Etruriam.*

Ma perchè *hoc litus universum*, perchè *a Monœci portu* ripeto

io, e perchè *inter Galliam et Etruriam* e non *inter Varum et Macram?* e poichè l'avversario tace, così glielo dirò io perchè Strabone usa siffatte espressioni. Perchè descriveva la Liguria Politica, non la geografica o naturale. E infatti quella terminava a Ponente a Monaco tenuto e conquistato dai Greci Focesi di Marsiglia dopo che ebbero fondata Nizza. *Nicœ oppidum a Massiliensibus conditum.* Nizza significa appunto in voce greca *Vittoria* e a Monaco diedero il nome di Ercole divinità loro: *Portus Herculis Monœci.*

Per la stessa ragione terminò Strabone la Liguria politica ad Oriente al promontorio dell'odierno Portovenere o Golfo della Spezia, che era in mano degli Etruschi altro popolo commerciante e potente all'Oriente dei Liguri: ed ecco nell' istesso tempo il motivo per cui Strabone lasciò scritto che tutto quel lido era continuo, senza porti: da Monaco sino all' Etruria, salvo alcune stazioni meno inette per gettarvi le àncore. Lo stesso itinerario di Antonino Pio, tanto posteriore alla divisione terminò la Liguria politica a Monaco, il che fece dire al Micali che la divisione di Augusto fu soltanto di nome.

« Di questi ridossi e ancoraggi dei quali parla Strabone ne ha « molti, ripiglia l' avversario, il Golfo della Spezia » altro che ridossi e ancoraggi. Strabone li qualifica ben altrimenti, (cioè col nome di seni, *omnes prope litus profundos......* e tali sono anche oggidì, cioè vero miracolo di natura ad onta delle ingiurie di tanti trascorsi secoli. Adriano Balbi nel suo compendio di Geografia, edizione Pomba 1832, dice la Spezia ragguardevole « per la sua bella posizione all'estremità di un golfo che vi forma uno dei più belli Porti d' Europa ».

Capo III.

Finalmente Strabone (osserva don Bollo p. 249) entra in Etruria, la misura, e in tutta la sua maggiore estensione da Luni fino ad Ostia trova questa Etruria littorana di 2500 stadii. *Cœterum Etruriœ longitudinem maximam a Luna usque ad Ostiam per litus stadia milibus duobus et quinquaginta.* Benissimo: ma il Repetti nella sua accurata opera sulla Toscana ha osservato che questi duemila cinquecento stadii da Luni città alla sinistra della Magra fino ad Ostia non corrono punto; vale a dire che ve n'è un soprappiù, e che per

farli correre a dovere bisogna prendere per vero punto di partenza il lato occidentale, ossia promontorio di Portovenere, come io già notai nel mio primo opuscolo.

Cosa risponde don Bollo? Niente affatto: Egli fa l'Indiano, e tira innanzi riportando in latino, e traducendo in italiano il passo di Strabone « *Luna quidem Civitas et Portus est; Græci autem et Portum* « *et urbem Selenes appellant* (*idest Lunæ*) *urbs non magna, sed* « *Portus maximus et pulcherrimus* ».

Ad un uomo di buon naso avrebbe fatto sensazione questa strana, e inusitata maniera di esprimersi di Strabone, quasi avesse paura di non essere bene inteso: *Græci autem et portum, et urbem Selenes appellant*: *Luna civitas, et portus est*. La sensazione poi sarebbe stata completa al riflesso che quella piccola città, *urbs non magna*, aveva un porto bellissimo e grandissimo, anzi massimo. Ma prete Bollo non mira tanto pel sottile.

Secondo Strabone, egli infatti ripiglia, il porto di Luni era talmente unito e identificato colla città che porto e città sembravano la stessa cosa. » Niente affatto io rispondo: siccome in realtà erano distinti, e posti a distanza l'una dall'altro, così il geografo, pur conservando questa distinzione, ci fece notare che erano però uniti di nome, vale a dire che la città si diceva di Luni, che il porto si diceva di Luni, o della Luna: cosa che sarebbe stata inutile se fossero stati uniti, o contigui, anzi ridicola.

La stessa locuzione sarebbe quindi stata necessaria per tutte le città che hanno il Porto annesso e contiguo, cosa che nè Strabone fa, nè i moderni fanno. Oggidì si dice infatti Marsiglia, Genova, Venezia e Trieste; e non già che Marsiglia è città e porto, che Marsiglia ha un porto, e che porto e città si dicono Marsiglia: e via via: poichè sarebbe puerile; e la cosa d'altronde viene da per sè, e la s' intende: ma non così se fossero ad una qualche distanza.

Capo IV.

« Dopo Strabone anche Plinio il Seniore, prosegue il prete con « gentilezza pari al sapere, resiste virilmente contro tutti gli assurdi « del Dondero » A me invece pare che resista contro qualche cosa diversa . . . . .

Io potrei far notare all'avversario che se v'è luogo nelle opere di Plinio in cui abbiasi a desiderare maggiore precisione, ed esattezza, lo è questo della Liguria anzitutto, il che viene attribuito dagli storici, ed espositori alla gran fretta con cui l'insigne scienziato, Ammiraglio, e uomo di Stato operava, trasportando da infinita congerie di autori gli squarci che cadevano in acconcio per l'ingente e molteplice opera sua. La sua attività in vero, il tempo e lo studio che ponea nei libri segnalataci da Plinio giuniore, di Lui nipote, sà del prodigioso.

E per venire ai fatti dico che chiama Pado, Pò, il fiume Paglione che scorre vicino a Nizza. Scrive che passa a levante di detta città quando invece passa a ponente ossia fra Nizza e il Varo. Dice che il torrente Rutuba (Roia) è a Ponente di Ventimiglia città quando invece la bagna da levante: *Nunc Vintimilia vocatur* soggiunge Cellario, *flumine Rutuba ab ortivo latere ad fusa, secus ac Plinius flumen ab occiduo delabi censuit*. Cell., Geogr. univers. vol. I, pag. 524.

E per discendere anche più al concreto (ciò che neppur avvertì detto Bollo) dirò che Plinio più la Liguria politica de' suoi giorni che la fisica, o naturale descrisse o l'una e l'altra ad un tempo. Toccato infatti che Plinio ebbe di volo di Nizza e Monaco, segna subito dopo Monaco la piaggia ligustica, *ligustica ora*, cioè la Liguria politica.

Sentiamo infatti Plinio *ab omne Varo Niceæ oppidum a Massiliensibus conditum : fluvius Pado, Alpes populique inalpini multis nominibus . . . Portus Herculis Monœci. Ligustica ora . . . flumen Rutuba. Oppidum Albium Intemelium: flumen Merula oppidum Albium Ingaunum : Portus vadum Sabatium, flumem Porcifera oppidum Genuæ, fluvius Feritor, Portus Delphini, Tigulia intus, Segesta Tiguliorum: flumem Macra Liguriæ finis*. Plin. lib. III. c. v.

Don Bollo riportando inesattamente il testo Pliniano quel *a Massiliensibus conditum* se lo lascia nella penna: e non ha avvertito poi l'importanza di quell'altro inciso, *ligustica ora,* altrimenti con tutta probabilità avrebbe fatto lo stesso. Eppure era di tanto rilievo che Tolomeo prende le mosse da Monaco nella sua descrizione della Liguria, e ciò che resta fra Nizza, e Monaco, questo compreso ; lo chiamava piaggia de' Marsigliesi *oram Massiliensium* — *Consentit*

Plinius, ripiglia Cellario, *ut modo ex verbis illius cognitum , post portum Monœci ligusticam oram nominans, quasi prima ibidem incipiat. Strabo quoque,* lib. IV, *ait ex nomine (Greco Monœci) verisimile eo usque pertinuisse navigationem Massiliensium.* Cell., Geog. Univ., vol. I, 524.

Stefano aggiunge che Nizza era colonia dei Greci focesi di Marsiglia; e Strabone osserva che la opposero come antemurale ai Liguri abitatori delle Alpi. Ed ecco come Strabone e Plinio seguirono, secondo don Bollo, *rigorosamente* la divisione di Cesare Augusto !!!

Cellario che sapea leggere Plinio dice d'avantaggio *Oppidum primum* (Etruriæ) *Luna est in Màcræ sinistra ripa reductum a mare. Portus autem Lunensis trans flumen in Liguriæ solo est.* Cell. vol. I, 159 e a pag. 526 aveva già detto: *Ipsa autem urbs Luna trans flumen fuit in solo Etruriæ ubi ruinæ eius, de veteri loco testantur.* Strab., lib. VI, Cap. 153. *Luna et urbs est et portus, sed,* dice Cellario, *interfluente Macra!* E l'Olstenio dai passi di Plinio, e di Strabone, colla ispezione oculare del luogo provò che era proprio qui il Porto di Luni.

Il P. Spotorno altro uomo che sapeva leggere Plinio a modo, scrive a proposito di una lettera del prof. I. H. Janssens « Faremo « osservare che Plinio novera in Liguria tre Porti naturali, di Vado, « del Delfino e di Luni , e tutti e tre sono oggidì come ai tempi « del naturalista latino ». Spot., vol. 1, pag. 354. *Gior. Lig.* Questo sembra un parlar chiaro.

Dunque Plinio descriveva più la Liguria Politica che la Naturale, ed altro era quella , altro la fisica e geografica : il che va tanto maggiormente tenuto di mira quando si discute degli antichi popoli, città e paesi inquantochè l' itinerario che si attribuisce ad Antonino Pio, e quindi di tanto posteriore alla partizione di Augusto, termina di conserva la Liguria Politica a Monaco.

Il che pare volesse indicare lo stesso T. Livio proprio coevo di Augusto, là ove dice *Genuam nullis præsidiis maritimam oram tutantibus (Mago) repentino adventu cœpit inde ad oram Ligurum si quos ibi motus facere posset classem adpulit,* Liv. lib. XXVIII. Si portò il Cartaginese al confine dei Liguri, depositò la preda in Saone *oppido alpino* che vuolsi oggidì Saorgio; e si diede attentamente a

spiare se qualche vento si levasse a se favorevole da parte di quei montanari amanti più che mai, e fieri della libertà loro.

Infine se si confrontano i termini di cui si serve Plinio, *haec regio ex descriptione Augusti IX est. Patet ora Liguriae inter amnes Varum et Macram CCXXI. m. passum:* e l'*ora ligustica* che egli ci segnala procedendo da ponente a levante, oltrepassato appena che ha Monaco si vedrà che egli tenea d' occhio la Liguria naturale e politica ad un tempo. La prima secondo la partizione d' Italia in regioni fatta da Augusto, e la seconda quale esisteva a suoi tempi. Quindi poteva benissimo, anzi doveva lasciar fuori il golfo dell'odierna Spezia nel quale sorgeva il celebre porto di Luni sì perchè per la sua configurazione naturale e geologica era come un tutto spiccato e pressochè avulso, a guisa di penisola lanciata in mare, dal restante sistema degli Appennini, sì perchè essendo in possesso degli Etruschi, Lunensi, e tutto pieno di operai, mercadanti, arti, mestieri e merci loro, sembrava del pari in certo qual modo tutto cosa loro.

La stessa Commissione dei generali e uomini d'arme creata testè dall'attuale Ministro della guerra per avvisare ai modi più acconci a difendere lo Stato rilevava queste felici disposizioni del Golfo e dei monti che lo chiudono quasi in semicerchio alle spalle con dire che poche opere di difesa si richiedevano dal lato di tramontana per renderlo inespugnabile; e che ne occorrevano invece dalla parte marittima per porlo al coperto da un colpo di mano, da quel lato appunto dal quale avevano con esso, come giova osservare, ogni sorta di comunicazioni e agevolezze i Lunesi o Etruschi col magnifico porto.

Questa condizione tutt' affatto speciale della località presenti lo stesso avversario a pag. 256 ove parlando del corso della sua Via Aurelia arrivato al punto che crede l'alpe pennino, scrive: « neppure oggigiorno si può vedere il golfo della Spezia chiuso qual è, e circondato da monti e circonvallato dalla Vara e dalla Magra, e di maniera che da Levanto a Capo Corvo il golfo della Spezia sembra una vera penisola » il che faceva, come dissi, un bacino, o appendice di territorio marittimo ligure spiccato quasi dal resto. E per le ragioni suddette cade ora in acconcio ciò che scrisse di questo porto T. Livio, e quello che ne dice Cellario. « *Livius,* osserva Cellari, *distincte (loquitur) de utroque,* cioè del porto e della città di

Luni. Lib. XXXIV. c. VIII. *M. Porcius consul ad Lunae portum profectus; — et* lib. XXX. c. XXI. *Literis de morte propraetoris recitatis senatus censuit mittendum qui ad Lunae portum C. Calpurnium Praetorem consequeretur* ».

De oppido autem. lib. XLI. cap. IX. XIX. *Qui Lunam, Pisasque depopulati erant, — et* XLIII. cap. IX. *exercitu in hiberna Lunam et Pisas deducto* ». Cell. vol. I. pag. 527: e altrove dice d'avvantaggio « *idem,* cioè T. Livio *bene distinxit ab urbe Luna portum Lunae ut verbis eius in Liguria,* p. 558 *demonstravimus* ».

Io mi passo di ciò che scrive l'avversario nel Capo V., vale a dire che Luni era già famosa per i suoi marmi fin dai tempi di Porsenna, « ma più insigne ancora pel suo gran porto capace a contener tante navi per rivolgerle poi contro la nascente Repubblica romana, quasichè la nascente Repubblica abbia avuto a che fare con Porsenna e cogli Etruschi sul mare, e non insegnasse persino lo stesso elementare Goldsmith che i Romani innanzi la prima guerra punica non ebbero conoscenza, nè uso di marineria.

Nè meno ameno è Prete Bollo nel Capo VI. Come ognun vede egli dice (quasi avesse provato qualche cosa) « Strabone, Plinio, Silio Italico ed Ennio con Persio non hanno bisogno nè di interpreti, nè di espositori . . . . . tanto chiari ed espliciti per sè stessi, l'arte ermeneutica, non ci può nè deve entrare ». I sommi già da me e in questo e nel primo opuscolo riportati la intesero diversamente, forse per non avere una mente così aperta e un occhio così linceo come prete Bollo. A Persio fece i suoi commenti V. Monti e il Padre Spotorno proprio nel senso dai Liguri propugnato, e quanto a questo Persio, senza che abbia ad arrestarsi sempre a gratuite asserzioni, vorrei proprio sapere come pensa di cavarsela Don Bollo là dove a proposito della Satira VI ha Persio testualmente

. . . . . . mihi nunc Ligus ora
Intepet, hibernatque meum mare qua latus ingens
Dant scopuli, et multa litus se valle receptat.

Quel *mihi nunc ligus ora* non va. Poichè o Persio ed Ennio alludevano con quei versi al golfo della Spezia, e allora il porto di

prete Bollo alla sinistra della Magra in suolo etrusco ne è escluso: o alludono alla spiaggia di Luni Città, e peggio ancora a Volterra, e come si spiega quel *ligus*, quel *meum mare* protratto fin là? L'affare dal punto di vista di prete Bollo è assai grave, come vedesi. Altro che Porto: non solo si troverebbe in Liguria il porto ma la stessa Città di Luni; e si potrebbe correre ancora. Vede che conseguenze. Ah se l'insigne satirico fosse vivo; egli che tanto l'avea coi ciarloni, e con quei vuoti, sedicenti filosofi, guai! vedemmo che cosa toccò assai per meno ad Ennio.

Capo VII.

In questo capo don Bollo quasi non avesse tocco ancora il colmo del ridicolo dice che il Porto di Brindisi fra gli altri è stato colmato dalle esportazioni dell'Arno, del Tevere, del Serchio, della Magra, e del Lavenzo, quasichè almeno dei detti fiumi che si sfogano nel mare di sotto, *mare inferum*, o Tirreno, potesse interrare quello di Brindisi che era nel mare di sopra, o Adriatico. Cita inoltre il compendio di Geografia stampato a Milano nel 1861, che crede favorevole alla sua tesi, ossia al Porto di Luni alla sinistra della Magra, e che dice compilato sulle norme del Balbi, di Maltebrun, ecc.: ma quel compendio nulla dice di favorevole a Don Bollo: eccone infatti le precise parole: « nelle sue vicinanze (di Sarzana o della Magra) si vedono le rovine dell'antica Città Etrusca, e porto di Luni, dalla quale prende il nome la Provincia della Lunigiana. »

Ora oltrechè noi non abbiamo una Provincia di Lunigiana, ma una sottoprefettura del Levante con sede alla Spezia, detto compendio ponendo nelle vicinanze della Magra il Porto di Luni non dice per questo istesso che fosse più alla sinistra, che alla destra di detto fiume. Anzi dovrebbe dirsi la cosa decisa contro lo stesso prete Bollo s'egli avesse per poco posto mente all'antica massima che dice *non creditur referenti nisi constet de relato*. Ora A. Balbi che qui sarebbe il riferito, cosa dica si è sopra visto nello squarcio da me prodotto: il che prova ad evidenza che l'avversario parla sempre a caso, lavora da per sè, e non fa certo libro da libri.

Ma veniamo al più importante, cioè al Capo VIII in cui Don Bollo

crede di poter presentare a' lettori, come favorevole a sè T. Livio, e sopratutto un celebre passo di lui, tuttochè in sostanza lo imbarazzi, e lo contristi non poco nel segreto dell' animo suo.

Capo VIII.

Che lo storico latino distingua la Città dal porto è già stato veduto dai passi surriferiti, e dai commenti che vi fa Cellario, ma la cosa non va a fagiuolo a prete Bollo che ci dice sul serio « che Livio lo dimostra perfino a chi è dotato soltanto di un bricciolo di criterio » vale a dire che il porto era a sinistra della Magra. Povero Cellario!

E per mostrarci chiara la cosa cita appunto quei passi dello storico che più gli sono contrarii. Eccone intanto uno che tradotto prima in italiano riporta quindi in latino: *Ligurum XX mila armatorum Lunensem agrum primum depopulatos, Pisanum deinde finem transgressos, omnem oram maris peragrasse.* Qui si vede un agro Lunense, ed un altro Pisano contigui, e tutti alla spiaggia del mare e non v' è traccia di alcun porto.

« Se sventuratamente, prosegue prete Bollo, Luni avesse avuto il suo porto nel golfo della Spezia queste sarebbero state operazioni commerciali!! » Come? anche questa? stiamo a vedere che i saccheggi, e le devastazioni dei Liguri erano operazioni commerciali. « E tali, ei ripiglia, da poter riuscire poco gradite agli infelici cittadini di Luni ». Certo che operazioni di commercio siffatte non che ai cittadini di Luni tornerebbero persin poco gradite allo stesso Bollo.

Tornando al serio io gli dico che a vece di sventura era somma grazia per quei di Luni avere il porto nel golfo della Spezia, poichè mentre il suo lo vuole interrato dalle esportazioni della Magra, (v. pag. 91, del primo opuscolo) questo dura eterno appunto perchè dette alluvioni non vi possono.

Ma finalmente siamo venuti al decisivo passo di Livio, a quell' *usque* che più imbarazza il nostro Bollo. Egli fa ciera di non avvedersene, condisce con una delle solite impertinenze la marcia del Console dandosi a credere che gli servirà di passaporto al mal passo,

ma ha l' aria di colui che canterellava nel bosco per persuadersi di non aver paura quando invece ne moriva.

Ora vengo al sodo. Come si è osservato, ventimila Liguri avevano invaso e saccheggiato la piaggia marittima Lunense e Pisana; bisognava punirli, e a ciò intese incontanente Roma. *T. Sempronius a Pisis profectus in Apuanos Ligures vastando agros, urendoque vicos et castella eorum aperuit saltum usque ad flumen Macrae et Lunae portum.* Il testo è chiaro, come vedesi. Il Console partito coll'esercito da Pisa facendo e col ferro e col fuoco dappertutto tavola rasa, si aprì la strada fino alla Magra, e al porto di Luni.

Si noti che lo storico non dice *usque Lunam* (Città) ma *usque flumen Macrae, et Lunae portum.* Nuova e luminosa prova che il porto era separato dalla Città, e che si trovava non a manca, ma a destra della Magra, e proprio, nel celebre golfo della Spezia odierna. Il Console procedeva infatti da Levante a Ponente, *a Pisis profectus....* Ora vedendo i Liguri di non potergli resistere in aperta campagna ripararono ai monti nativi e Sempronio andò ad attaccarveli, ed ivi pure gli sbaragliò. *Hostes,* soggiunge Livio, *montem antiquam sedem maiorum coeperunt, et inde superata locorum iniquitate praelio deicti sunt.* Fin qui lo storico latino che non ha proprio bisogno di commenti tanto è chiaro.

Ornari res ipsa vetat contenta doceri.

Ma non così la intende l' avversario, e veramente se mai ebbe bisogno di chiose, e di far strazio, non dirò del testo latino, ma della logica e del buon senso è proprio qui.

Egli ci avverte dunque che a maggior schiarimento di quel *aperuit saltum* ecc., per chi avesse ancora perduto la bussola (*sic*) premetterà i seguenti canoni, o punti di fatto.

I. Che i Romani erano già a quest' epoca padroni da gran tempo di Luni Città e Porto. II. Che la destra del fiume era tenuta e virilmente contrastata dai Briniati, e Apuani liguri. III. Che quella giogaia di orridi monti che stanno a sinistra della Vara, e a destra del Taro erano la sede de' Liguri orientali. IV. Che i Briniati avevano una loro strada particolare che serpeggiando or a destra ora

a sinistra della Vara dopo essere ascesa ben alto scendeva al mare, e li conduceva nel cuore della Liguria. V. Che i Romani (poveretti) senza il possesso di questa strada erano condannati a starsi inerti a Luni, e di piantone sulla sinistra della Magra.

Dopo siffatte premesse in cui sono più spropositi che righe, egli ci dice sul serio che l' an. di Roma 567 av. G. C. 179 il Console T. Sempronio edotto dalla sconfitta che l' anno innanzi era toccata a Marcio Filippo dietro i monti che circondano la Spezia, mentre tentava sforzare il passo, e la strada della Vara! ! Che fa egli mai il prudentemente audace, direbbe qui Tasso, T. Sempronio? eccolo secondo Bollo. Salta a dirittura sulle creste dell' appennino, fa una prima operazione in Apua, sale il Verde, la Cisa, poi giù di lì pel Taro nel parmigiano, ma rifacendo i suoi passi torna di quà dai monti, e spazzati quei gioghi, antica sede dei Liguri, scende lungo la Vara, sorprende i Briniati alle spalle che, poveretti non se l'aspettavano, li schiaccia, e aprendosi il passo dalla Vara, son parole di prete Bollo, e senza neppure vedere il golfo della Spezia giunge vittorioso alla Magra, e al porto di Luni. — T. Sempronius a Pisis profectus....

E qui porta per intiero il passo di Livio già sopra riferito: interpreta quell' *aperuit saltum* per il passaggio del Torrente Vara, ed ecco fatto il becco all' oca: pare impossibile eppure è così! Avesse egli almeno omesso il testo di Livio, o almeno almeno quel *hostes montem* con ciò che segue per non mostrare così nuda, e cruda la povertà de' suoi raziocinii, e del suo giudizio ai lettori.

L' oratore, dice Blair nelle sue lezioni di rettorica, non deve dir nulla che sia contrario al suo assunto. Don Bollo invece si confuta da sè stesso; e vi pone innanzi proprio quegli squarci che più gli sono fatali: e questo è criterio?

Dico in secondo luogo all' avversario che è falso assolutamente che gli Apuani fossero ristretti a ponente della Magra, mentre invece da questo fiume si estendevano a Levante per tutte quelle giogaie di monti e colline fino alla sorgente dell' Arno. In ciò tutti gli storici sono d' accordo: Trogo infatti situò fra questi due fiumi i Liguri Orientali che chiamò Apuani. Foglietta fu già da me riportato nel 1.° opuscolo, e monsignor Giustiniani nella descrizione della Liguria

scrive d' avvantaggio « la Liguria Apuana che si stende dalla Magra insino al Tevere ».

Potrei citare molti altri autori, ma bastano in *re notissima* questi. Dirò piuttosto che moltissimi scrittori negano perfino che i Briniati esistessero nei dintorni della Vara di qua dall'Appennino, avvegnachè T. Livio dice di qua dell'Appennino furono gli Ercati, i Garuli, e i Lapicini che Cluverio situò nei dintorni del fiume Lavagna: di là i Briniati. Si possono vedere Sigonio, Bardetti, Foglietta, Durandi, ed altri assai. È una fiaba la strada dei Briniati descrittaci da Bollo, ed era in tutti i casi indifferente per i Romani superiori a siffatte miserie. « Reges magni bello domiti, (scriveva Salustio), « nationes fere ac populi ingentes vi subacti, Charthago emula imperii « a stirpe interiit, cuncta maria terræque patebant ». Altro che star piantoni a Luni, e tutto per mancare del sentiero dei Briniati.

E ove ami l' avversario qualche cosa di più particolare gli dico che fra gli anni av. G. C. 236, 223 i Romani spedirono Fabio Massimo, Cornelio Lentulo, Furio Filo a punir i Liguri che aveano nella prima guerra punica parteggiato per la Cartagine: che mandarono del pari Spurio Lucrezio a riedificar Genova distrutta da Magone fratello di Annibale, e che infine nel lib. 21, c. 9. di T. Livio si legge che il Console P. Cornelio per le spiaggie nell' Etruria, dei Liguri, e quindi dei Salluvii arrivò a Marsiglia; fatti tutti anteriori ai supposti piantoni di prete Bollo sulla sinistra della Magra.

Non è vero che Marcio Filippo sia stato sconfitto nei monti che circondano la Spezia, ma lo fu nei monti Apuani a manca della Magra ove si guerreggiò per lunga pezza fra i Liguri, e detto Marcio, finchè questi ne uscì con tanta giattura del nome romano. Lo stesso Bollo nel primo suo scritto, sebbene anche ivi la sbagli, dice che la rotta di Marcio successe nelle giogaie orientali del Corvo, cioè alle spalle di Lerici, ora poi che gli tornerebbe meglio per acconciare quell'*usque* di Livio a suo modo, dice che ebbe luogo alle spalle della Spezia!! Don Bollo non ha convinzioni.

Il passo poi dello storico latino relativo a T. Sempronio è non solo travisato, ma cambiato di pianta: secondo T. Livio il console partito da Pisa coll' esercito, devastando, e bruciando tutte le terre e castella dei Liguri vi arriva nella prima operazione al fiume Ma-

gra; e al porto di Luni: ai monti ve li assale, e sbaraglia dopo i Liguri. Secondo Don Bollo prima li assale e sconfigge ai monti, discende in Val di Taro, ritorna di qua dai gioghi, e scendendo lungo la Vara sulle cui sponde batte i Briniati; al fiume Magra e al porto di Luni vi arriva di ritorno. Se non è questa una geografia proprio *gamberesca* per usare l' espressione dello stesso Bollo, non so quale altra possa esserlo. Poteva, giacchè è così, protrarre quel *usque* a dirittura fino a Pisa e così il giro sarebbe stato bello e rotondo.

Ho già osservato che l' avversario spiega il *saltum* di Livio per il passaggio del Varo; ma *saltus* vuol dir bosco, balzo; e non già transito di fiume, o torrente: e dopo avere conciato così per le feste T. Livio, ha il coraggio di dire « con quanto senno e concisione lo storico padovano ci ha descritti.... »

Ma qui m' avvedo che il lettore comincia a maravigliarsi di me perchè voglia più a lungo confutare uno scritto pieno zeppo di contraddizioni, e di errori, da cui non si può cavar costrutto. Ed io ben volentieri farei punto, tanto più che l' avversario ora si appresta a descriverci l' andamento d' una via Aurelia tutta sua, ed estranea al mio assunto. Vorrei però ricordasse il *quid valeant humeri....*

Tuttavia siccome dopo una lunga tiritera su detta via, ammonisce il lettore a non credere già che Egli si sia scordato di me, così prego a mia volta il benigno lettore a permettermi di tenerlo anche un po' d' occhio.

Egli dunque dopo i varii saliscendi che dice proprii di detta via arriva fino a dirci, pag. 257, da che parte arrivava in Genova, da quella parte cioè *che ritiene ancora in giornata il nome di Porta Romana*, poco importa che detta porta e parte della città fossero ancora *in fieri* per secoli e secoli, come lo stesso Bollo, immemore delle inconsulte sue premesse, verrà a dimostrarci fra breve. Tale è omai il suo destino, di sballarle cioè sempre grosse.

Capo X, XI e XII.

« Se nel discorrere dell'Aurelia, dice il rever. prete Bollo, « fui troppo prolisso, ciò fu per dimostrare ai sostenitori dell' as-

« surdissima tesi (il porto di Luni alla Spezia) quanto siano inconseguenti, e in piena contraddizione con sè stessi, come dimostra « il fatto stesso ».

A me pare invece che il fatto non dimostri niente, e che anzi sia contro di lui. Il fine della costruzione delle grandi vie romane non era commerciale ma militare e politico, e i nemici che i Romani avevano a vincere e a sloggiare dalle selve e dai dirupi non stavano appiattati nel golfo della Spezia, ma nei gioghi dell'Appennino e suoi contrafforti.

Obscuros colles, humilemque videmus
Italiam,

dice Virgilio per bocca d'Enea nel 3.° degli Eneidi.

Rotta quindi una lancia col Cavedoni, col Repetti, con Spotorno che l'avversario trova tutti in fallo circa la vera direzione dell'Aurelia, dice che ve ne sono molti altri che ha il bene di non ricordarsi ma che trovò *tutti su Val di Magra per detta strada.*

Fin qui si credette che il non ricordarsi, non aver memoria fosse un difetto, non un bene; ma Don Bollo ha idee tutte sue. Egli dice d'avvantaggio che oltre Strabone, Livio e Plinio lo dicono tutti gli altri scrittori Greci e Latini che il Porto di Luni non era alla Spezia, con scrivere Monti di Luni, Miniere di marmo di Luni, Cacio di Luni; ma ciò prova contro di lui, vale a dire che la denominazione della città si estendeva a cose diverse dalla città stessa, nè punto contigue. Con un vigor di logica pari ei sentenzia che dagli opposti e ripugnanti meglio si conosce l'assurdo e il paradosso, e in conferma cita i seguenti versi

Gli opposti oggetti
Rende più chiari, il paragon distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal ch'altri oppresse il ben ch'ei gode.

Il verseggiatore è in regola, ma non così Don Bollo col suo paradosso. Il bianco fa risaltare meglio il rosso e il nero, cosa che sanno persino le crestaie, ma nè il bianco, nè il rosso, nè il nero sono assurdi o paradossi: povera logica.

Così si intende il terribile contrasto fra le lagrime e i gemiti di Giuseppe Ebreo calato nella cisterna, e il cinismo dei fratelli che mangiano sulla pietra che la copre: si capisce perfettamente ciò che l'Alighieri mette in bocca alla Francesca:

> ...... nessun maggior dolore
> Che il ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria!

ma non si capisce il ragionare di Don Bollo.

Gli antichi dicevano brevemente, *contrariorum contraria sunt consequentia*.

E con un ragionare sempre di questa fatta si fa strada l'avversario a figurarsi ciò che potrei dire nella continuazione della mia Storia di Fontanabuona e dopo avere, nuovo Don Chisciotte, fabbricato castelli in aria pel piacere di combatterli, dice che non sarebbero che sogni di cervello infermo. Poveretto! per avere un po' di ragione non sa alla perfine far altro che imprestarmi sogni che non possono proprio cadere che in un capo ameno come il suo.

No, ei ripiglia con enfasi « i nostri maggiori Greci e Romani ed anche fossero barbari .... ». Bel predicato regalato ai Greci e ai Romani che si credevano civili per eccellenza, e avevano in conto di barbari tutti gli altri. Mommsen in una lettera al Presidente della Commissione di Roma per gli scavamenti del Tevere pubblicata testè dal *Times* rallegrandosi con detta Commissione diceva che tutto ciò che riguarda Roma centro e culla della civiltà di tutto il mondo, interessa tutti quanti; e Don Bollo, italiano, dice che i Greci e i Romani nostri maggiori erano barbari! Monsignor Giustiniani dice d'avvantaggio « gravi autori Greci e Latini, per lasciare i barbari ».

In geografia, ripiglia l' avversario, « non hanno mai confuso i golfi coi porti » qui se non allude ai passi già riportati di A. Balbi, o del P. Spotorno non so a chi altri.

Nè si sono mai addossati, ei prosiegue, il grave incarico di trasportare porti, golfi, monti, città in luoghi e paesi stranieri. L' indirizzo è a Girolamo Serra ed a Chabrol de Volvic, e lascierò che se l' aggiusti con loro: gli osservo però che essi stessi erano tal-

mente persuasi che il celebre porto fosse nel golfo della Spezia che vi credettero persino la Città di Luni, e non viceversa. Il che è tutto dire.

Ma un altro inconveniente a cui l' avversario non pone ben mente si è che se il famoso porto fosse esistito nell' esteso tratto di spiaggia che gli assegna a manca della Magra non sarebbe stato circondato dai monti che gli attribuisce Strabone, *celsis vero montibus ipse portus circumcluditur*, ma dalle arene e borgate descritte dall' ab. Tragotense fin dal **1154**, e che non si improvvisano.

Ma Strabone dice per di più che da questi monti vedesi non solo gran parte della Sardegna, ma dell' uno e dell' altro lido, cioè Ligustico ed Etrusco. *Nam et Sardiniae et magna litoris utriusque pars cernitur*. Salite infatti i due Promontorii di Portovenere, e del Corvo, e volgendovi a ponente del primo, vedrete gran parte di lido Ligustico secondo le condizioni politiche di que' tempi; e gran parte dell' Etrusco volgendovi a levante del secondo, proprio come lasciò scritto Strabone.

Don Bollo riporta il suddetto squarcio del geografo greco senza avvedersi che è decisivo contro di lui.

Ci mostra infatti l' avversario che dall' ideale suo porto a manca della Magra possa vedersi gran tratto di questo lido ligustico? ma che mostrarci? egli ce lo ha già detto chiaro e tondo al Capo VII, p. **252** che neppur Herschell col suo gigantesco telescopio avrebbe potuto da Sarzana, e Luni Città, vedere il golfo della Spezia in Liguria, chiuso qual è e sarà sempre in quel gruppo di monti dei nostri appennini.

Egli però assegna alla Spezia in compenso del porto una colonia romana, come pure alle Cinque Terre indotto a crederlo quanto a queste ultime dal nome di Vulnetia, Vernazza. Ma il P. Spotorno che ei crede seguire, e G. Serra a cui si riferiva detto Spotorno dicono che tale era il nome di una famiglia romana, che essa vi teneva un campo per mezzo d' uno schiavo, o liberto: e ciò basta al prete Bollo per vedere nello schiavo colono del campo, una colonia romana. Bel divario davvero. *Risum teneatis?*

Capo XIII.

Si sorprende l' avversario in questo capo che io abbia potuto dire « il porto di Genova chiamato da Strabone emporio dei Liguri » e dice che prima di rispondere, e giustificar di nuovo Strabone dalle assurde imputazioni del Dondero ha l' onore di dichiarargli che egli Don Bollo non si è mai qualificato nè filosofo, nè storico, nè critico, nè avvocato, nè antiquario.

Al che rispondo; che non se lo sia mai dichiarato non potrei assicurarlo: che poi non lo sia lo mostra abbastanza Egli coi fatti.

Del resto Strabone un buon giustificatore lo ha trovato. Ma di che vuol egli giustificarlo? Forse per aver io scritto che chiamò Genova emporio dei Liguri? Ma ciò non è nuovo per chi lesse Strabone. O vuole giustificarlo per avere io detto che là era porto. Ma non sono io solo che lo dica. Borgo (1) scrisse: *Portus Monœci.... Portus Saonensis, Genuensis, Delphinis, Segestœ Tiguliorum, ac Lunensis, vulgo Portus Veneris*, e lo dice implicitamente lo stesso Strabone suonando la parola emporio, se unita, a città sul mare, o vicina al mare qual sinonimo di Porto. La *Regia Parnassi* la traduce infatti così, e cita in comprova un passo di Rutilio relativo a Pisa, *Pisarum emporio divitiisque maris*, al che pare alluda lo stesso Plinio, 6, 20, 23, là ove scrive *Perimulœ, Promontorium ubi est celeberrimum Indiœ emporium*.

Aggiunge Don Bollo che Plinio e Strabone non trovarono in Liguria alcun porto; che Plinio chiamò Genova col solo nome di *Oppidum*, e che porti non ne trovò da quelli di Vado e Portofino in fuori. E quello di Monaco? Osserva inoltre l' avversario che Genova era di que' dì sul suo esordire, e si trovava chiusa e ristretta sui colli di Castello e di Sarzano. Io credo invece che Genova fosse già qualche cosa fin dai tempi di Annibale. Ma di Genova forse più a lungo toccherò altra volta; ora mi restringerò a dimandare a Don Bollo: come va che se Genova anche ai tempi di Plinio era sul suo

(1) V. la pag. 526 dell'opera *Petri Baptistœ Burgi de Dominio Serenissimœ Reipublicœ in mari ligustico, libri duo*, inserita nella Raccolta stampata in Annover nel 1751 col titolo: *Imperii Germanici jus ac possessio in Genua ligustica ejusque ditionibus*.

esordire, ed esordiva su i colli di Castello e di Sarzano, come va, ripeto, che la via Aurelia entrasse per la Porta Romana, e per quel tratto, o rione di città che ne conservano ancora il nome, come sopra ci ha detto? Di che cosa era emporio ai tempi di Strabone se non aveva porto? E di che cosa era emporio allorchè per le franchigie accordate da re Carlo Alberto al Portofranco di Genova si stabilì di ivi innalzargli quel monumento che tuttora si vede, e che di solo emporio fa appunto parola? Plinio poi colla parola *oppidum* non esclude che Genova avesse porto, prescindendo anche da qualche inesattezza nella descrizione Pliniana in Liguria, come si è già detto.

Però Don Bollo se negò già in antico un modesto porto qualunque a Genova, le ne dà ora un così comodo e vasto da far strabiliare, e dice che se Strabone vivesse farebbe lo stesso.

E qui rubando il mestiere a Dulcamara egli vede da per tutto porti. « Porto cioè alla Lanterna, porto a S. Lazzaro, porto al Portofranco, porto al Molo, e porti finalmente a tutti i ponti, e porte vicine al mare e tutti *magnæ profunditatis*, come disse Strabone di quello di Luni ». E se non siete contenti, o Genovesi, peggio per voi: e dire che sono da quaranta e più anni che si odono continue querimonie degli uomini di mare, dei commercianti, armatori, giornali, Municipio, Camera di Commercio, e dello stesso Consiglio Provinciale, sulla insufficienza, poca profondità, bisogno di scavi, e migliorie d'ogni fatta; e per fine sulla sua inferiorità rimpetto a quello di Marsiglia e di Trieste.

O voi, Genovesi, non ve ne intendete, o prete Bollo visse in quel frattempo, e vive tuttavia nel mondo della Luna.

In breve, 325 circa anni sono vi cadeva e moriva impiombato, carico d'armi com'era, ne' suoi bassi fondi Gian Luigi Fieschi; vi cadeva due mesi circa or sono un giovane con le tasche piene di grano e impigliato nella melma vi trovava ugual sorte. A cause pressochè eguali corrispondono effetti uguali.

Capo XIV.

« Se mi si chiedesse, comincia l'avversario a dire in questo capo, dell'origine, e provenienza di tanti errori in cui caddero, e da più

secoli tanti distinti scrittori, e che l'onorevole Avv. Dondero ebbe la poco invidiabile fortuna di raccogliere ».

Si vede infatti che merita di essere consultato; e qui tira giù pezzi di storia raffazzonati a suo modo, e dice che per non avventurarsi in epoche favolose circa la venuta dei Liguri in Italia, osserva che Dionisio scriveva, « che fin da suoi tempi non se ne aveva notizia. *Hactenus nihil comperti de origine ejus gentis proditum est:* e che quanto alla loro potenza ed estensione, scrittori di epoche meno buie ed incerte (*sic*) ci assicurano che la dominazione loro si estendeva al di là dell'Appennino ».

Il Dondero invece e i più rinomati scrittori credono che il Rodano non sia al di là dell'Appennino, ma delle Alpi dalle quali nasce; e che i Liguri si estendessero non fino alle Alpi ma oltre d'assai, e taluni li portano fino ai Pirenei, designando da quei celebri monti una immensa costiera tenuta in antico per intiero dai Liguri fino all'Arno.

Con ciò vede Don Bollo che ad Oriente non confinavano colla Magra come egli del pari assevera; ma passavano oltre. Pomponio Mela disse infatti dei Liguri *Luna; Luna Ligurum;* Plinio e Marziale chiamarono *Ligustici* i marmi della odierna Carrara; e Polibio ci insegna che ai suoi tempi la Liguria si estendeva fino ad Arezzo nei mediterranei e al litorale fino a Pisa, che si vuole di origine Greca, e che Trogo dice infatti fondata fra i Liguri. Che se dopo che fu ristretta la Liguria geografica alla Magra quei luoghi, e marmi tennero ancora per molto tempo il nome di Liguri, ciò avvenne, non per averli posseduti precariamente i Liguri, come dice Bollo, ma per la memoria dell'antico e immemorabile possesso che ne avevano avuto. *Magna est habitudinis vis.*

Ritenga l'avversario, che Liguri, ed Umbri furono da tutti gli scrittori riguardati come i primi abitatori d'Italia, cioè indigeni, e che è appunto in vista di tale antichità che diceva Dionisio non aversi più fin da suoi tempi memoria dello stabilimento loro. Ritenga che Greci, Etruschi e Galli vennero ad abitarvi assai più tardi; e che non mancano assennati scrittori che insegnano qualmente detti Liguri accampati in antico nel Lazio furono di conserva ad altri abitatori del luogo i progenitori dei Romani; e che sotto nome di Sicani passarono persino ad abitare la Sicilia. Quindi il tratto che esiste

fra la Magra e l'Arno non fu preso dai Liguri agli Etruschi, come egli dice, ma dagli Etruschi ai Liguri, i quali Etruschi, come i Greci di Marsiglia commerciando e combattendo si estesero a poco a poco a spese dei Liguri; i Greci restringendone la nazione a Monaco; e quelli alla Magra. Nè opponga Bollo il passo di Livio là ove parlando della colonia romana dedotta a Lucca dice, *de Ligure captus is ager erat, Etruscorum antequam Ligurum fuerat:* poichè ivi parla Livio degli Etruschi già stabiliti e aggranditi e non già dei primi abitatori. Si sa inoltre che gli antichi Etruschi, Pelasgi, o Tirreni che vogliansi dire, erano divisi in dodici piccoli popoli o tribù, esistenti tutte ad Oriente dell'Arno. Ostinate battaglie ebbero poi luogo fra i Liguri e gli Etruschi nelle vicinanze dell'Arno e della Magra con alternativa di vittorie e di sconfitte, di aggrandimenti e di perdite finchè tutti soccombettero alla prevalente fortuna di Roma.

Tornando a don Bollo egli dopo averci parlato della calata dei Galli in Italia; e dei Boi, altri di essi, che si piantarono fra la destra del Po e i nostri appennini, occupando tutto quel tratto che dal Piacentino si estende a Bologna, dice « E i nostri Liguri? Fu somma grazia se quelle barbare nazioni li lasciarono vivere in pace nei loro antichi monti, come fu pure in questa durissima condizione che i buoni Liguri . . . . . Che non amando forse per essere della stessa razza Gallo Celti avere a fare coi vincitori d'Allia, e cogli incendiari di Roma stimarono meglio rivolgersi contro gli Etruschi che dalla Magra confinavano fino al Tevere » (pag. 265).

Se così è, non sembra, rispondo io, tanto durissima la condizione in cui si trovavano i Liguri. Ma diversamente del loro affetto verso i Galli parla Plutarco nella vita di Paolo Emilio. « *Porro Paulus consul* « *factus* (egli dice) *in Ligures cum exercitu profectus est bellicosam* « *gentem et ferocem, qui peritiam bellicam a Romanis discebant a* « *vicinitate etc.: neque enim placebat Populo Romano gentem Li-* « *gusticam excipere quasi præsidium, et propugnaculum Gallicis* « *motibus semper in Italiam ingruentibus obiectum* ». Non è già che i Liguri non si collegassero anche talora coi Galli contro i Romani come con altri popoli, poichè i Liguri di niente altro più solleciti che della loro libertà e indipendenza, non seguivano in ciò, come d'ordinario avviene, che il tornaconto loro.

Combatterono infatti nelle Alpi marittime contro Ercole che veniva di Spagna, pugnarono contro i Galli sul Ticino e altrove, e coi Galli contro i Romani, coi Romani ai tempi di Mario contro i Cimbri, feroce nazione che pagò in Italia il fio di tante scelleraggini commesse in Alemagna; pugnarono contro i Focesi di Marsiglia e contro gli Etruschi; furono richiesti da costoro con grandi offerte d'oro e d'argento della loro alleanza contro i Romani, e andarono finalmente taluni di loro con ramoscelli d'olivo incontro ad Annibale a pie' delle Alpi, vedendo in lui il sospirato castigatore delle prepotenze di Roma. Però Floro e Livio, ed altri scrittori, dicono che la cagione di guerra veniva sempre da loro, o per la povertà del loro paese che li spingeva a invadere l'altrui, o per ispirito e amore di marziali tenzoni.

« La potenza etrusca, ripiglia prete Bollo, andava già declinando ». Anzi io dico che era nella maggior sua floridezza allorchè i Galli si accamparono presso i Liguri, e questi ebbero a fare sul serio cogli Etruschi. « Infiacchita e snervata, ei prosegue, cioè la potenza etrusca, dalla sua stessa civiltà e sapienza ». Fin qui si credette che la civiltà e la sapienza invece di snervare corroborasse, e che non fosse che la mollezza e la corruzione che snerva, che non è sapienza, nè civiltà ma negazione d'ambedue. E se non fosse per portare vasi a Samo, direi che è appunto per questa saviezza, integrità di costumi, valor militare e amor di patria in sommo grado che i Romani arrivarono alla conquista del mondo; ed è per i vizii opposti che tutti i popoli andarono in rovina, e rovineranno sempre. Sicchè quando si parla dell'antichità, dei suoi riti e costumi, dei responsi dei giureconsulti e delle leggi, specialmente di quelle di Roma, che furono definite l'equità naturale scritta, la precisione non può essere mai troppa (1).

Tornando a prete Bollo, e per finirla davvero una volta, giacchè a volerlo confutare riga per riga ci vorrebbe un libro, egli sentenzia:

(1) E a proposito di leggi giacchè cade in acconcio piacemi rilevare un errore dell'Avv. G. Borgonovo. Egli infatti scrivendo due mesi fa ad un diario di Genova dietro l'esecuzione capitale di un disgraziato avvenuta ad Alessandria della Paglia, diceva: « pazienza! questa si chiama legge, e alla legge bisogna ubbidire,

(pag. 267) « Dopo ciò si può francamente conchiudere che questa e non « altra fu la infausta sorgente (per non aver cioè ben ritenuti i « canoni istorici che ci ha segnalato) di tutti gli errori ed equivoci « nei quali dopo l' invenzione della stampa sono disgraziatamente « caduti tanti insigni scrittori e chiarissimi accademici patrii e stra- « nieri circa la vera ubiquità (*sic*) del magnifico e nobilissimo porto « dell'antica Luni in Etruria ». Ma che creda sul serio Don Bollo che il porto di Luni avesse proprio il dono dell' *ubiquità* come Santo Antonio da Padova? Potrei citare altre consimili gemme che informano lo scritto avversario, ma per brevità mi atterrò alla seguente. Egli, come avrà rilevato il lettore, parla ad ogni pie' sospinto di assurde ipotesi, di assurdissime imputazioni fatte dal Dondero a Strabone e simili. Ma, domando io, che cosa è una tesi, una cosa assurda? Glielo dirò col vocabolario di Torino, forse più a mano di Don Bollo: *E ciò che ha dell'incredibile o dell' impossibile.* Ma come può avere dell' incredibile il porto di Luni nel golfo della Spezia se tanti insigni uomini e per tanti secoli lo credettero e credono tuttavia ivi ubicato? Se la stessa visita del luogo dimostra che fu ivi? Napoleone I che fu certo uomo di genio, ammirandone la straordinaria capacità e bellezza diceva che gli Italiani dovrebbero fabbricarvi la loro capitale, tuttochè poscia riassumendosi dicesse che dalla forza delle memorie sarebbero tratti a Roma. Un gran porto mirava a farne un Duca di Milano, principii di grandi cantieri marittimi vi avevano già gettato i Francesi, e un gran porto e arsenale ne fa realmente l'attuale Regno d' Italia, tutti colpiti dalle grandi

anche a quella legge che *legalmente* ha mandato Cristo, il galantuomo davvero al Calvario », ma questo è inesatto. Cristo non fu mandato legalmente al Calvario, ma illegalmente: non dalla legge, ma per un abuso della legge. *Tunc congregati sunt principes sacerdotum . . . . . et concilium fecerunt ut Jesum dolo tenerent et occiderent*, e per dolo ed inganno fu appunto fatto catturare da Giuda, venduto e quindi mandato al Calvario. Tutti convengono che non vi fu mai più iniquo giudizio susseguito da più iniqua sentenza. Il celebre Dupin fece un libro in cui dimostrò che nel giudizio di Cristo tutte le leggi di processura furono violate. Ora la procedura è la guarentigia del diritto.

bellezze che diedero negli occhi agli antichi Etruschi, Latini e Greci. E ciò che tutti vedono, solo Don Bollo non vede.

Però siccome fu notato che gli uomini in ispecie se poco colti sono più logici nelle loro operazioni che nei loro raziocinii, così son d'avviso che anche prete Bollo all' opera avrebbe consigliato agli antichi cittadini di Luni ove fosse di que' dì vissuto, e consiglierebbe agli attuali di Sarzana, ove ne fosse il caso, di appigliarsi a questo già pressochè bello e fatto dalla stessa natura anzichè scavarsene uno nelle ghiaie della Lunigiana.

Finalmente volge Don Bollo al termine, e n' era tempo, con dire che alla prima vista del mio opuscolo credette che avessi voluto farlo per *esilarare i clienti di campagna* (clienti che se così fosse, lo lascierebbero di gran lunga addietro anche nelle buone pratiche del Galateo e della Teologia Morale) ossia per bamboleggiare a somiglianza di quei grandi che furono Agesilao re di Sparta, Scipione, Catone, Lelio, Esopo, che cita, e de' cui fatti al solito non comprende un' acca. Ma tutto ad un tratto si turbò come il bue alla vista del drappo rosso, nel vedere la 2.ª edizione o esemplare statogli inviato del mio lavoro, e gridò: *Capperi!* come gli Ebrei alla vista della manna. Capperi! e capì che io l' avea fatto non per bamboleggiare, ma per segnalarmi: e dice che vi sono riuscito a meraviglia « col dimostrare, e con un solo opuscolo la negazione dell' umano criterio ». Vorrà dire dell' umano criterio di Don Bollo. Ma se questi sono i motivi che lo indussero a dar di piglio alla penna, gli dico schiettamente che chi gli inviò il secondo esemplare di detto mio lavoro gli rese un ben cattivo servigio, simile all' omaggio che faceva la volpe colle sue lodi al noto corvo della favola che stava su per l' albero col pezzo di cacio in bocca. Gracchiò l' incauto, gli cadde il formaggio, e se lo portò via l' astuta lasciando lì il corvo con tanto d' occhi, e il poveretto s' accorse suo malgrado di essere un baggiano.

Io credeva che certe cose avessero ad essere discusse colla maggior pacatezza e serenità di mente, *sine contentione animorum*, come diceva quel barbaro di Cicerone, giacchè *barbaro* va, cosa che Don Bollo così civile, e non ostante che sia PRETE non è ancora arrivato a capire. Se mi sono in questo errato, sappia, per altro che

le ingiurie non sono ragioni, e che scrittori del polso, e valentia di Lui non mi commuovono punto.

Il est des blâmes, diceva Pellegrino Rossi, *qui honorent, et des eloges qui fletrissent.* Quello però che debbo dirgli si è che se nel mio scritto gli usai già tutto il riguardo possibile, la verità non essendo nè dovendo essere intollerante che dell' errore, non mai delle persone; se usai per aggiunta quella moderazione che viene da coscienza di essere nel vero, e che è così conforme all' uffizio delle lettere che per ciò umane si appellano; ora poi che vedo lui esservi profano, e che certe verità dette a tempo e a luogo possono riuscir salutari, gli dico: che la storia antica e l'archeologia non sono pane per i suoi denti, che *legere et non intelligere* non è tempo infinito, ma è tempo perduto.

. . . . *Nihil invita dices, faciesve Minerva.*

Dondero G. Antonio *Avvocato.*

4 maggio 1872.

Genova 1872, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1.o piano.